

I TEMPI E LE FORME / 17

STORIA

Direttore: Pierluigi Barrotta

Comitato editoriale: Sonia Maffei, Giuseppe Petralia,
Giovanni Salmeri, Cinzia Maria Sicca

Il comitato scientifico è composto da membri interni del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa e da membri esterni provenienti da altre università delle seguenti aree di ricerca:

Area antichistica. MEMBRI INTERNI: Marilina Betrò; Domitilla Campanile; Bruno Centrone; Fulvia Donati. MEMBRI ESTERNI: Riccardo Chiaradonna (Università Roma Tre); Riccardo Di Cesare (Università di Foggia); Juan-Carlos Moreno Garcia (cnrs); Roberto Sammartano (Università di Palermo).

Area medievale. MEMBRI INTERNI: Federico Cantini; Marco Collareta; Cristina D'Ancona; Mauro Ronzani. MEMBRI ESTERNI: Michel Lauwers (Université de Nice); Manuel Castañeras Gonzalez (Universitat Autònoma de Barcelona); Andrea Augenti (Università di Bologna); Rémi Brague (Université de Paris I, Panthéon-Sorbonne).

Area moderna. MEMBRI INTERNI: Simonetta Bassi; Roberto Bizzocchi; Vincenzo Farinella; Maurizio Iacono. MEMBRI ESTERNI: Jean-François Chauvard (Université Paris I-Sorbonne); Sabrina Ebbesmeyer (University of Copenhagen); Elisa Novi Chavarria (Università del Molise); Sheryl Reiss (Newberry Library, Chicago).

Area contemporanea. MEMBRI INTERNI: Alberto Mario Banti; Fabio Dei; Sandra Lischi; Enrico Moriconi. MEMBRI ESTERNI: Cesare Cozzo (Sapienza Università di Roma); Catherine Brice (Université Paris-Est Créteil); Antonio Somaini (Université Paris III-Sorbonne Nouvelle, CAV); Carlotta Sorba (Università di Padova).

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Viale di Villa Massimo, 47
00161 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/carocceditore
www.instagram.com/carocceditore

Elisa Baccini

L'impero culturale di Napoleone in Italia

Stampa, teatro, scuola secondo il modello francese

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
dell'Università di Pisa, che ha avuto il riconoscimento di Eccellenza del MIUR
per la qualità dei progetti di ricerca.

1^a edizione, gennaio 2023
© copyright 2023 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta

Finito di stampare nel gennaio 2023
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-1699-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico.

Indice

Premessa	11
Introduzione	15
Parte prima La voce del governo: giornali e teatri nel Nord Italia napoleonico	
1. I periodici ufficiali tra comunicazione governativa e politiche linguistico-editoriali	25
1.1. La stampa periodica nei dipartimenti annessi: Piemonte, Liguria e Parma	28
1.2. I giornali ufficiali del Regno d'Italia	49
1.3. Lingua francese e lingua italiana nella stampa d'intrattenimento del Regno d'Italia	67
2. L'istituzione del teatro francese in Italia	83
2.1. Prime iniziative governative per un teatro francese nei dipartimenti annessi	86
2.2. Raucourt direttrice delle compagnie francesi dell'imperatore	91
2.3. Riformare il teatro italiano con una lente francese	112
3. Le compagnie governative nelle città del Regno d'Italia	127
3.1. I commedianti reali di Raucourt e Fabbrichesi	130

3.2.	La carta stampata nel dibattito sul teatro francese	141
3.3.	Un fallimento su più fronti	147

Parte seconda
 Il cardine dell'ideologia imperiale:
 il sistema d'istruzione napoleonico in Italia

4.	La <i>francisation</i> del sistema scolastico nei dipartimenti annessi	161
4.1.	L'Université impériale come modello	164
4.2.	Una francesizzazione compiuta e pubblica: l'educazione napoleonica in Piemonte	171
4.3.	Un territorio disomogeneo di fronte all'uniformazione scolastica napoleonica: l'Accademia di Genova	185
4.4.	Il dipartimento del Taro tra francesizzazione e opposizione locale	199
4.5.	Un sistema di insegnanti	216
5.	La trasmissione del modello imperiale francese all'istruzione del Regno d'Italia	223
5.1.	Due nazioni, due sistemi scolastici?	225
5.2.	«Dello studio delle lingue»: francese, latina, italiana	234
5.3.	L'integrazione culturale e amministrativa dei collegi nel sistema pubblico	246
5.4.	Gli insegnanti di francese del Regno d'Italia tra settore privato e pubblico	252
5.5.	Il rilievo dei manuali scolastici a fronte di una commissione speciale	271
6.	L'istruzione femminile in Italia negli anni francesi	285
6.1.	Un'avanguardia nell'istruzione femminile: le politiche del Regno d'Italia	288
6.2.	Istruzione femminile e lingua francese nel "Corriere delle dame"	292

6.3.	Le case francesi d'educazione a Milano	298
6.4.	La Casa Giuseppina a Bologna	308

Parte terza
 Il Regno di Napoli, la Toscana e Roma
 tra personalismo e protezione speciale

7.	Il Regno di Napoli: due indirizzi di governo a confronto	321
7.1.	I giornali napoletani dei ministri del regno	323
7.2.	Il teatro francese nei due regni	334
7.3.	Il settore dell'istruzione	348
7.4.	Murat francese?	362
8.	La Toscana e Roma	371
8.1.	Le «eccezioni» nell'Impero: la Toscana, Roma e la <i>questione della lingua</i>	374
8.2.	La stampa periodica nei dipartimenti annessi toscani	387
8.3.	Gli spettacoli francesi di Elisa	402
8.4.	L'istruzione nel Principato lucchese e l'Accademia imperiale di Pisa	419
8.5.	L'ultima annessa: Roma, la seconda città dell'Impero tra stampa, teatro e scuole	442
	Conclusioni	471
	Bibliografia	481
	Indice dei nomi	505

Premessa

L'Italia napoleonica era caratterizzata da un sistema complesso di poteri esercitati dall'imperatore Napoleone, direttamente o indirettamente, sui diversi territori della penisola. Innanzitutto, in Italia alcuni di questi territori erano stati annessi direttamente alla Francia imperiale. Essi erano chiamati in molti modi: *départements réunis*, *départements annexés*, *départements au de-là des Alpes* ed erano, in ordine di annessione: il Piemonte, la Liguria, gli ex Stati di Parma e Piacenza, la Toscana e l'ex Stato pontificio (tranne l'Emilia-Romagna). Pertanto alla loro annessione entrò in vigore la legge che imponeva l'uso della lingua francese negli atti pubblici di quei paesi in cui il francese non era la lingua corrente. Questa legge fu promulgata da Napoleone primo console il 24 pratile dell'anno XI, e cioè il 13 giugno 1803; all'epoca in Italia solo il Piemonte era stato annesso alla Francia e, infatti, nel decreto vi si trovano menzionati i dipartimenti in cui era stato diviso, cioè quelli del Tanaro (Asti), del Po (Torino), di Marengo (Alessandria), della Stura (Cuneo), della Sesia (Vercelli) e della Dora (Ivrea).

Il decreto era molto severo in materia di lingua perché obbligava a redigere entro un anno tutti gli atti pubblici in lingua francese. Era permesso l'uso dell'idioma nazionale locale solo per gli atti privati, ma questi, se utilizzati in ambiti pubblici, dovevano essere accompagnati da una traduzione in francese eseguita da un traduttore certificato. Questo decreto, benché promulgato in fase consolare, fu poi introdotto automaticamente nei dipartimenti italiani annessi in seguito. Ciò avveniva nell'ambito della continuità legislativa tra Repubblica, Consolato e Impero, per cui tutte le leggi imperiali avevano come riferimenti i precedenti repubblicani.

Così anche quando la Toscana entrò nell'Impero, nei suoi dipartimenti (Arno, Mediterraneo, Ombrone) entrò in vigore la legge del 24 pratile anno XI; tuttavia, a meno di un anno dall'annessione, tramite un decreto imperiale sarebbe stato concesso alla Toscana un privilegio fino a quel momento unico all'interno del sistema imperiale, quello cioè di mantenere

l'uso della lingua italiana in alcuni ambiti stabiliti. Il decreto in questione era stato promulgato il 9 aprile 1809, poi il 10 agosto 1809, in seguito alla formazione e all'annessione dei dipartimenti degli Stati romani all'Impero, la Consulta straordinaria per gli Stati romani decise di applicarlo anche ai dipartimenti romani da poco annessi all'Impero.

L'imposizione del francese e le sue deroghe non valevano per quel complesso apparato statale che alla fine del triennio rivoluzionario si era configurato nella Repubblica italiana e poi trasformato nel 1805 nel Regno d'Italia, il cui re era lo stesso Napoleone, ma che era amministrato *in loco* dal figlio adottivo Eugenio Beauharnais. Non valevano neanche negli altri Stati satelliti italiani amministrati dai parenti di Napoleone, ovvero il Principato di Lucca, poi Principato di Lucca e Piombino, e il Regno di Napoli, poi Regno delle due Sicilie. Tuttavia vedremo che la politica linguistica di questi territori non risultava esaurita nell'imposizione del francese o viceversa nel mantenimento dell'italiano come lingua dello Stato.

Ringraziamenti

Questo libro è il frutto di una ricerca pluriennale confluita nella tesi di dottorato discussa all'Università degli Studi di Padova nell'aprile del 2019. Pertanto i debiti di riconoscenza contratti sono numerosi. Prima di tutti voglio ringraziare Roberto Bizzocchi, che non solo anni fa mi ha aiutato a concepire la ricerca, ma che mi ha sostenuto con pazienza e rigore in tutti questi anni, stimolando i miei ragionamenti su molte questioni della ricerca storica, e che, seguendo il suo esempio, mi ha invogliato a migliorarmi costantemente. Desidero anche ringraziare Maria Pia Donato per i suggerimenti acuti e preziosi che mi ha dato durante le fasi finali di stesura di questo libro.

Durante la ricerca ho avuto il piacere di avere come interlocutori Michael Broers e Nicolas Bourguinat, ai quali esprimo sentita gratitudine. Ringrazio Alfredo Viggiano, che è stato un tutor rispettoso durante il percorso dottorale a Padova. Sono poi riconoscente verso i lettori esterni della mia tesi di dottorato, Stefano Levati e Jean-François Chauvard. Ringrazio inoltre la Fondation Napoléon di Parigi per avermi supportato con una delle sue borse di ricerca nei soggiorni in Francia e nelle numerose trasferte in Italia per le indagini archivistiche e bibliografiche. È infine doveroso ringraziare il personale di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche che mi hanno ospitato nel corso delle ricerche.

Dedico questo libro alla mia famiglia e a mio marito Matteo.

Sigle e abbreviazioni

ANF	Archives Nationales Françaises, Pierrefitte-sur-Seine, Paris
ASAVM	Archivio storico dell'Accademia virgiliana di Mantova
ASBO	Archivio di Stato di Bologna
ASFi	Archivio di Stato di Firenze
ASGe	Archivio di Stato di Genova
ASLi	Archivio di Stato di Livorno
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
ASPr	Archivio di Stato di Parma
ASPi	Archivio di Stato di Pisa
ASRO	Archivio di Stato di Roma
ASTO	Archivio di Stato di Torino
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASC	Archivio storico capitolino, Roma
ASCB	Archivio storico del Comune di Bologna
ASCF	Archivio storico del Comune di Firenze
ASCV	Archivio storico del Comune di Venezia
BCVr	Biblioteca civica di Verona
BCAB	Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna
CLIO	<i>Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)</i> , Editrice bibliografica, Milano 1991
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960-2020
fasc.	fascicolo
s.d.	senza data
s.e.	senza editore
s.l.	senza luogo
s.p.	senza pagina/e
tit.	titolo

Introduzione

Questo libro tratta della relazione tra la lingua francese, le politiche culturali, l'identità e la lingua nazionali nell'Italia napoleonica e degli sforzi dello Stato napoleonico per imporre l'omogeneità linguistico-culturale alla popolazione della penisola italiana. Pertanto il lavoro si propone di analizzare gli aspetti e le implicazioni della politica linguistica napoleonica in Italia in alcuni settori della cultura in cui una lingua si esprime: stampa periodica, teatri e sistema scolastico. Qui intendo studiare lo scarto fra la normativa e le iniziative dei funzionari francesi in ambito linguistico-culturale e le effettive realizzazioni e resistenze, generate da un complesso intreccio di multiformi posizioni politiche, culturali e identitarie.

In questo modo, nel libro si intersecano aree di indagine storica distinte, ma strettamente correlate. La politica linguistica promossa da Napoleone è da alcuni anni un tema affrontato con interesse nell'ambito della storia culturale. Fondamentale in questo senso è il volume di Claudie Paye (2013) sulla lingua in Vestfalia in età napoleonica, in cui si concentra sulle pratiche linguistiche e la loro politicizzazione durante il dominio francese. Lo storico francese Aurelien Lignereux (2012, 2014) per primo ha studiato le pratiche linguistiche interne alla Polizia e alla gendarmeria francesi durante l'Impero francese. In Francia una tradizione di studi consolidata ha approfondito le politiche linguistiche attuate durante la Rivoluzione francese (Balibar, Laporte, 1974; de Certeau, Julia, Revel, 1975). Lo studioso inglese Stewart McCain (2018) ha invece esaminato le questioni linguistiche dei dipartimenti imperiali francesi, affrontando la normativa generale e la sua applicazione e ricezione nei settori della scuola, dell'esercito e della Chiesa.

Gli studi italiani sul tema sono stati svolti da linguisti e storici della lingua e si concentrano su un'analisi linguistica, spesso lambendo la questione anche da un punto di vista storico. Ad esempio Claudio Marazzini (2013) si è occupato del sistema linguistico del Piemonte sotto l'Impero francese. Altri, tra cui Erasmo Leso (1991) e Stefania De Stefanis Ciccone (1971),

hanno studiato la lingua e il lessico della pubblicistica italiana nell'età rivoluzionaria del *triennio*. Altri ancora hanno posto in relazione la politica linguistica napoleonica con i successivi sviluppi della lingua italiana (Franceschini, 2011). Infine va rilevato che alcuni importanti contributi sull'argomento sono scaturiti in ambito giuridico, come il lavoro dello storico del diritto Piero Fiorelli (1975), che ha raccolto analiticamente la legislazione napoleonica in materia di lingua.

Sul rapporto tra lettere, dominazione napoleonica dell'Italia e identità nazionale era stato già Paul Hazard in *La Révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)* del 1910 a presentare i risultati di una ricerca che analizzava a fondo il dibattito e le conseguenze sulla lingua italiana della presenza dei francesi in Italia. Già dal titolo egli intendeva sottolineare il legame tra l'epoca francese e il mondo letterario d'Italia, ma soprattutto voleva dimostrare che l'epoca napoleonica aveva segnato l'apice e la fine dell'influenza della cultura e lingua francesi in Italia. Tuttavia, nonostante Hazard avesse aperto infinite piste di ricerca, i numerosi spunti da lui suggeriti non hanno trovato in sede storica, francese e italiana, lo sviluppo dovuto a un tema così rilevante per la storia della dominazione francese e della lingua italiana.

Per quanto riguarda la parte della ricerca che tratta gli aspetti della cultura napoleonica in senso più generale, sempre con i rimandi al tema della lingua (stampa, teatro e istruzione), la letteratura sul tema è ampia e in certi casi approfondita. Sulla stampa periodica nell'età napoleonica i molti lavori sulle varie realtà italiane meriterebbero una sistemazione organica, che aveva tentato Carlo Capra (1976) in un saggio fondamentale pubblicato nella *Storia della stampa italiana* di Laterza. Risultano infine molto ricchi, anche se in certi casi datati, gli approfondimenti su casi locali o regionali della penisola¹.

Sul teatro in Italia negli anni francesi, alcuni storici del teatro hanno affrontato, ormai da qualche decennio, le ibridazioni tra il teatro francese e italiano alla fine del Settecento (Ferrari, 1925; Santangelo, Vinti, 1981). Solo recentemente lo storico francese Rahul Markovits (2014) ha approfondito il tema della missione civilizzatrice che i francesi si erano ripromessi di compiere portando gli spettacoli francesi in Europa all'indomani della Rivoluzione francese, su cui per il caso italiano avevano già lavorato in parte Brunot (1934) e Boyer (1967), e più recentemente Bentoglio (1990).

1. In particolare quelli sui periodici partenopei (Addeo, 1985-86) e in generale sull'editoria napoletana in epoca francese (Trombetta, 2011); oppure di Michel (1939) sui periodici livornesi in epoca francese.

Molti storici e storiche italiani e stranieri hanno studiato in modo approfondito la scolarizzazione francese in Italia². Tuttavia sotto questo aspetto, ritengo rivelatore quanto espresso nella sezione *Cultura* dell'*Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica* in cui la prima parte è dedicata al sistema scolastico. Qui emerge la natura disparata dei contributi sull'istruzione napoleonica, sebbene molti siano di livello eccellente (Donato *et al.*, 2013, p. 206). Inoltre, nella bibliografia copiosa sull'istruzione dei dipartimenti del Regno d'Italia, le riforme scolastiche lì compiute negli anni francesi sono spesso definite come derivanti dal modello imperiale francese³. Tuttavia, questa derivazione non è stata sufficientemente approfondita e risulta in secondo piano rispetto ad un approccio descrittivo del sistema scolastico del regno e delle sue specificità. In particolare, vi emerge il ruolo di mediazione dei funzionari italiani nell'attuazione delle riforme, quindi evidenziando gli aspetti che differiscono dal modello francese, e non le molte similitudini.

Nel contesto di questa più generale politica culturale, la mia ricerca tenta di verificare sul terreno linguistico l'effettiva rigidità e coerenza dell'asserito imperialismo culturale napoleonico. Questo tema è stato inaugurato dal lavoro di alcuni storici, soprattutto anglosassoni, che si sono interrogati sulle radici ideologiche delle conquiste napoleoniche in Europa e che hanno proposto una rivalutazione dell'Impero come portatore di una missione civilizzatrice giustificata dalla superiorità culturale della Francia (a partire da Woolf, 1991). In particolare, è lo storico Michael Broers a porre al centro del suo lavoro il tema storiografico dell'imperialismo culturale napoleonico, che ritiene che abbia avuto il punto massimo di sviluppo in Italia. Pertanto, l'opera di Broers (2005) sull'Italia napoleonica è stata molto discussa, soprattutto per la sua tesi più controversa, ovvero la diretta dipendenza del Risorgimento italiano dall'imperialismo culturale napoleonico (cfr. Englund, 2008).

In generale, sulle diverse correnti dell'Italia sotto Napoleone, si sono avvicendati negli anni diversi studi che hanno rinnovato in modo decisivo

2. Tra i tanti contributi segnalo intanto alcune opere che raccolgono i lavori più recenti ed esaustivi: Bianchi (2007, 2012, 2019). Sono importanti anche le sezioni *Università e Scuole e collegi* contenute in Brambilla, Capra, Scotti (2008).

3. Su questo tema si rimanda all'articolo pionieristico di Brambilla (1973) e Brambilla, Capra, Scotti (2008). Inoltre, si rinvia ai lavori curati da Angelo Bianchi (cfr. *Bibliografia generale*), soprattutto nelle sezioni dedicate a Milano e alla Lombardia. Per una rassegna storiografica e i relativi riferimenti bibliografici sull'istruzione lombarda in epoca francese, cfr. il ricchissimo Ferrari (2018).

il panorama storiografico. In questi sono state messe in evidenza le caratteristiche dei diversi luoghi e giurisdizioni che componevano l'Italia napoleonica, ovvero quel sistema complesso di poteri esercitati dall'imperatore Napoleone, direttamente o indirettamente, sulla penisola.

In particolare nell'ultimo decennio molte studiose e studiosi hanno aggiornato l'interesse per il Regno di Napoli nel suo decennio francese, indicando in esso uno degli elementi chiave nella comprensione dell'intero sistema imperiale napoleonico e del suo fallimento⁴. Anche la Toscana rappresenta un caso eccezionale e oggetto di studi specifici, che cercano di inquadrarne la natura nel contesto imperiale, in particolare sul rapporto tra *élites* locali, funzionari francesi e governo imperiale. È significativo, a questo proposito, come il nodo tematico caro agli storici dell'epoca napoleonica, ovvero quello del *ralliement*, sia stato messo al centro degli studi sui dipartimenti toscani in più occasioni (cfr. Filippini, 1975; Boutier, 1997). Non ultima per importanza è la rinnovata nuova stagione di studi sugli Stati romani negli anni imperiali⁵. Sicuramente questi territori rappresentavano un *unicum* nel panorama italiano e internazionale a causa dello Stato della Chiesa, della ricchezza dei beni artistici, della presenza secolare di stranieri e di una *élite* abituata ai fasti e alla tranquillità salvaguardati dalla presenza del Papato. Il lavoro recente di Chiara Lucrezio Monticelli (2018) mette in evidenza come in questo contesto particolare l'Impero non abbia rinunciato ad una dominazione di natura coloniale, in una Roma considerata come il confine alla civilizzazione dell'Impero.

In tale panorama storiografico, nel libro cercherò di ricomporre, sotto il segno di un lavoro unitario, tutta l'Italia napoleonica attraverso il filtro delle politiche culturali, soprattutto per quanto riguarda la francesizzazione delle istituzioni, della cultura e dei contenuti di quest'ultima. Per *francisation* si intende la propensione da parte dei governanti napoleonici a francesizzare tutti gli aspetti della vita dell'epoca. Questa francesizzazione era esercitata, in diversi gradi, nelle forme e nei contenuti dei programmi di governo messi in piedi nei territori sotto la giurisdizione francese.

Prima di addentrarsi nei contenuti precipi di ogni parte di questo libro, è essenziale fare una considerazione preliminare concernente proprio lo studio della *francisation*, che non ebbe inizio con le conquiste napoleo-

4. Tra i molti lavori segnalo i più recenti e significativi: Davis (2006), De Lorenzo (2015, 2018); Delpu, Moullier, Traversier (2018).

5. Segnalo tra i tanti recenti contributi in particolare Lucrezio Monticelli (2018) e il numero monografico a cura di Donato, Gainot, Martin (2020). Un classico sul tema è invece Madelin (1906).

niche. Essa era il risultato dell'onda lunga dell'affermazione del modello culturale francese sviluppato nel corso del Settecento e diffusosi in tutta Europa. Si trattava pertanto di un fenomeno ampio, cioè la fortuna internazionale di tutto ciò che riguardava la cultura, la lingua e la letteratura francesi, che in Italia arrivò ad assumere l'appellativo di "gallomania"⁶. Già alla fine del Seicento il crollo dell'influenza politico-culturale spagnola in Italia aveva aperto a nuove influenze straniere (cfr. Dardi, 1992). Sarà, però, la forza dirompente degli scritti dei pensatori illuministi, della stampa scientifica, oltre al successo del teatro, della moda e del costume francese a sancire la preminenza culturale della Francia e con essa l'universalità indiscussa della lingua francese. L'opera molto nota di Antoine Rivarol (1784), *De l'universalité de la langue française*, sanciva una situazione che di fatto si era consolidata lungo tutto il Settecento e che aveva portato alla diffusione del francese nelle élites europee e italiane.

Nonostante un fenomeno che partiva lontano nel tempo, la lingua francese sarà in questo libro la spia per chiarire e mettere in questione l'annoso tema dell'influenza dell'epoca francese nel processo di definizione dell'identità culturale italiana. Il mio lavoro, difatti, cerca di mettere in luce alcune questioni che ritengo fondamentali proprio per la storia della lingua italiana nel suo legame con il processo di *nation building*, che prese una forma concreta proprio a partire dalla caduta dell'Impero napoleonico, ma che durante l'occupazione francese in Italia aveva tratto alimento dalla presenza straniera. Chiaramente l'età napoleonica coincideva con un momento decisivo nello sviluppo di un'identità culturale italiana in senso nazionale. Una trasformazione che era in corso attraverso una serie di dispositivi, in primo luogo la lingua italiana, la cui definizione apparirà in filigrana in tutto il lavoro. La plurisecolare *questione della lingua*, sebbene lungi dall'essere risolta o istituzionalizzata, era al centro delle discussioni degli intellettuali italiani e aveva avuto un forte slancio già nel periodo delle Repubbliche sorelle del *triennio* francese.

Pertanto vedremo tutte le sfumature di ciò che riguarda le conseguenze portate dalle politiche culturali napoleoniche al discorso identitario: dalla totale esaltazione della cultura e della lingua d'Oltralpe, alla convivenza delle due nazioni sorelle sotto l'egida di Napoleone, infine al risalto degli elementi nazionali italiani. In questo contesto, in relazione ai cambiamenti

6. Su questo tema, però declinato alla questione femminile, appare imprescindibile il lavoro di Sanson (2011) che studia i rapporti di forza tra le lingue in età moderna, concentrandosi sul Settecento e sullo scontro tra lingua francese e italiana.

che il dominio francese innesco nella società italiana e alle conseguenze che esso ebbe in tema di elaborazione dell'identità nazionale italiana, quale fu il ruolo della lingua? Come si inserì, e con quali effetti, il dominio politico diretto della Francia nella cultura di un paese come l'Italia, già ampiamente "francesizzato" nel Settecento, eppure bisognoso, nell'Ottocento, di dotarsi di una lingua nazionale che ancora non aveva?

Per tutto ciò, attraverso un *corpus* di fonti eterogenee e per la maggior parte inedite, il libro si sviluppa in tre parti interconnesse, che creano un insieme auspicabilmente più ampio della loro somma. Nella *Parte prima* studierò i periodici ufficiali e il teatro nei *départements réunis* del Nord e nel Regno d'Italia. In questi due ambiti vedremo come i governanti tentarono di imporre la lingua e la cultura francesi, insieme a dirigere l'opinione e lo spirito pubblici. Dei giornali ufficiali (CAP. 1) valuteremo le forme, i contenuti e le politiche linguistiche praticate al loro interno, mettendo in risalto il contrasto o la conformità tra le iniziative del governo centrale e delle amministrazioni locali e quelle dei redattori dei periodici. Questi di frequente aderivano ciecamente alle direttive di governo, altre volte perseguivano una linea editoriale più affine ai propri gusti o a quelli del pubblico e meno alle prescrizioni dall'alto. Studierò anche alcuni periodici di varietà del Regno d'Italia nei quali la componente divulgativa e letteraria perseguiva a intermittenza gli obiettivi politici dei regnanti.

Del teatro vedremo come in Italia il bisogno di francesizzare la popolazione per una maggiore integrazione si tramutò nell'istituzione del teatro francese sui palchi italiani del Piemonte, della Liguria, di Parma (CAP. 2) e del Regno d'Italia (CAP. 3). Qui non furono introdotti solo i contenuti e i modelli d'Oltralpe, usati anche per tentare la riforma delle scene italiane, ma furono finanziati degli spettacoli in lingua francese messi in scena da compagnie francesi mandate in Italia dall'imperatore. Di questa prima parte un aspetto lampante sarà il rapporto strettissimo tra i giornali e il teatro, entrambi voce dei governi imperiale e reale. I dibattiti intorno alle forme teatrali, alla qualità degli spettacoli, al ruolo del teatro nella società e soprattutto il paragone tra spettacoli francesi e italiani saranno una costante di tutta la stampa periodica e la vita di allora.

Nella *Parte seconda* emergerà con vigore come l'età napoleonica abbia rappresentato per l'Italia una fase ricca di trasformazioni in campo scolastico. Napoleone, erede dei dibattiti rivoluzionari sull'istruzione, vedeva in quest'ultima il cardine fondamentale di un sistema statale moderno e accentrato, motivo per cui molte iniziative legislative e finanziarie imperiali furono finalizzate all'espansione del settore. Mi concentrerò su alcu-

ni aspetti peculiari del caso italiano, focalizzando in questa parte l'analisi sull'introduzione dell'insegnamento del francese e in generale sulla francesizzazione del sistema scolastico nei dipartimenti imperiali (Piemonte, Liguria e Parma nel CAP. 4) e nel Regno d'Italia (CAP. 5). Ciò perché questi aspetti rappresentano i segnali più evidenti dell'integrazione culturale auspicata da Napoleone, ma anche perché il tema dell'insegnamento del francese e il ruolo delle lingue sarà importantissimo nella programmazione scolastica. Emergerà, inoltre, la difficoltà di reperire dei buoni insegnanti, soprattutto di francese, ma vedremo come la componente marcatamente francese esaspererà l'opposizione delle famiglie alle nuove scuole napoleoniche. Nel capitolo finale di questa parte (CAP. 6) tratterò dell'istruzione femminile negli anni francesi, soprattutto nel settore privato e soprattutto nel regno italoico. Qui non ci furono dubbi sul plasmare le nuove istituzioni votate all'educazione delle giovani sulle forme e i contenuti adottati in Francia.

Nella *Parte terza* prenderò in oggetto quei territori sotto l'egida napoleonica sovente destinatari di politiche speciali, che si discostarono dai modelli linguistico-culturali imperiali. Qui infatti tratterò della peculiarità delle politiche che caratterizzarono il Regno di Napoli, la Toscana e l'ex Stato della Chiesa. È per questo motivo che essi vengono trattati in una sezione a parte. Nel capitolo dedicato al Regno di Napoli, sarà possibile cogliere alcune differenze nelle politiche culturali (CAP. 7). Tuttavia, se in linea generale la letteratura afferma che Giuseppe Bonaparte realizzò una politica affine alle istanze francesi, mentre Gioacchino Murat cercò di ingraziarsi il ceto dirigente napoletano con un approccio che favorisse di più le necessità locali che le richieste da Parigi, vedremo che in realtà già Giuseppe aveva esitato all'applicazione dei modelli francesi, così come Murat non aveva rinunciato del tutto agli elementi della propria nazione. Certamente non sarò qui in grado di fornire un'analisi esaustiva, ma è importante inserire il Regno di Napoli nel quadro delle politiche culturali francesi della penisola italiana.

La Toscana fu concessionaria di un privilegio inizialmente unico nel blocco granitico della politica linguistica napoleonica in tutto l'Impero. Ovvero la possibilità di usare la lingua nazionale, l'italiano/toscano, in ambito amministrativo e giudiziario. Questa concessione speciale influenzò sia le politiche culturali complessive, sia il dibattito degli intellettuali toscani e italiani. Tuttavia vedremo sia che non ci fu la rinuncia a vedere applicata la normativa in ambito scolastico e sia che alcune iniziative culturali andarono nel senso della francesizzazione della società toscana. Pertanto,

questa non era immune alle influenze che la dominazione francese aveva li portato, nonostante il governo imperiale avesse optato per un approccio cauto. Nello stesso capitolo (CAP. 8) le vicende toscane si intersecheranno con quelle degli ex domini papali costituitisi nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Qui da un lato ci fu la concessione linguistica già accordata alla Toscana, dall'altro ci furono rallentamenti nell'applicazione delle politiche culturali, come nel caso dell'istruzione, o una totale rinuncia a quei dispositivi di integrazione che erano usati altrove in tutta la penisola, come il teatro francese. Queste condizioni crearono i presupposti per alcune politiche speciali, che comunque non fecero sfuggire totalmente Roma dalla morsa unificatrice e coercitiva dell'Impero. Difatti questi territori erano allo stesso tempo centro e periferia. Roma si trovava ai margini dell'Impero propriamente detto, ma era stata nominata seconda città dell'Impero, a conferma della continuità che Napoleone voleva con la latinità. Inoltre, in maniera assai paradigmatica, il figlio di Napoleone era stato insignito del titolo di re di Roma, un altro simbolo della volontà di perpetuare l'eredità dell'Impero romano. Tutti questi elementi fanno discostare Napoli, la Toscana e Roma da quel blocco compatto che rappresenta il Nord Italia napoleonico con le dovute eccezioni.

In definitiva, questi molteplici osservatori mostreranno i diversi modi di diffrazione del progetto imperiale napoleonico di spandere la lingua e la cultura francesi; progetto che si concretizza in maniera estremamente varia attraverso un gioco di circostanze, di rapporti di forza, di trazioni autoctone preesistenti in maniera piuttosto difforme. Diffrazioni che non cancellano le evidenze di una strategia che indubbiamente fu pensata dai funzionari francesi e dall'imperatore, ma una strategia che fu spesso disattesa e non applicata in maniera coerente perché i fattori in campo, al di là dell'ovvio fattore tempo, erano troppo diversi.

Parte prima
La voce del governo:
giornali e teatri nel Nord Italia napoleonico

I periodici ufficiali tra comunicazione governativa e politiche linguistico-editoriali

Le gazette valgono per Napoleone un esercito di trecentomila uomini.

Gozzini (2000, p. 76)

Con queste parole lapidarie l'austriaco Metternich, allora ambasciatore a Parigi, rilevava l'importanza della politica di Napoleone sulla stampa periodica. Difatti, l'imperatore aveva compreso bene quanto la pubblicistica fosse determinante nella formazione dell'ideologia imperiale e nel controllo della popolazione. Un tema, quello della stampa periodica ufficiale, che appare come un classico di storia politica, ovvero il controllo dell'opinione pubblica da parte degli Stati moderni. Tuttavia, all'epoca il fenomeno era una novità poiché era la prima vera massificazione di un nuovo corso nato con le gazette settecentesche e inedito nei termini dispiegati dal governo imperiale e dalle amministrazioni locali francesi.

Erano quindi necessari continui aggiustamenti, tanto che in una fase iniziale Napoleone da neoimperatore aveva tentato di forzare la mano in modi che non gli erano stati possibili da console. A partire dalla primavera del 1805, con l'aiuto del ministro della Polizia Fouché furono censurati alcuni di quei periodici parigini, che a differenza del "Moniteur" – il giornale ufficiale dell'Impero – non erano gestiti direttamente dal governo. Con toni molto duri Napoleone scriveva (il 22 aprile 1805):

Réprimez un peu plus les journaux; faites-y mettre de bons articles. Faites comprendre aux rédacteurs du Journal des Débats et du Publiciste que le temps n'est pas éloigné où, m'apercevant qu'ils ne me sont pas utiles, je les supprimerai avec tous les autres, et n'en conserverai qu'un seul; [...]. Mon intention est donc que vous fassiez appeler les rédacteurs du Journal des Débats, du Publiciste, de la Gazette de France, qui sont, je crois, les journaux qui ont le plus de vogue, pour leur déclarer que, s'ils continuent à n'être que les truchements des journaux et des bulletins anglais, et à alarmer sans cesse l'opinion, en répétant bêtement les bulletins de Francfort et d'Augsbourg sans discernement et sans jugement, leur durée ne

sera pas longue; que le temps de la révolution est fini, et qu'il n'y a plus en France qu'un parti; que je ne souffrirai jamais que les journaux disent ni fassent rien contre mes intérêts; qu'ils pourront faire quelques petits articles où ils pourront montrer un peu de venin, mais qu'un beau matin on leur fermera la bouche¹.

È evidente il nervosismo di Napoleone per il controllo dell'opinione pubblica in un periodo in cui cercava di consolidare il suo potere imperiale in Europa. L'idea della fine della Rivoluzione e dell'installazione di un regime doveva indirizzare i redattori dei giornali più venduti ad allinearsi all'unico partito. Adesso la stampa, che si era diffusa in Francia proprio grazie alla Rivoluzione, era asservita al nuovo Impero francese. È significativo come il tema del rapporto tra Rivoluzione e giornali fosse ancora cocente nel maggio 1805, quando però Napoleone appariva più lucido con Fouché:

La Gazette de France est le journal qui me semble le mieux rédigé, dans le meilleur esprit. Il a d'ailleurs l'adresse de se procurer de très bonne heure des nouvelles de Londres. Il est animé d'un bon esprit national. Son titre d'ailleurs se trouve très heureux pour être conservé; il ne rappelle aucun fâcheux souvenir de la Révolution. Protégez-le le plus que vous pourrez, en lui envoyant tous les renseignements qui viendraient à votre connaissance. Je vous ai déjà fait connaître l'intention où je suis de nommer un censeur auprès du Journal des Débats. Ce journal me paraît d'ailleurs tout à fait déchoir; il ne donne plus que des nouvelles de vieille date de l'étranger. Il serait peut-être bon de réunir le feuilleton de ce journal à la Gazette de France; mais il faudrait que les rédacteurs de la Gazette de France ne changeassent pas, et que M. Geoffroy continuât à rédiger le feuilleton. Mais le titre de lois du pouvoir législatif, actes du gouvernement, etc., ne convient plus. Il sera d'ailleurs fort heureux d'arracher ce journal des mains de Bertin, agent d'intrigues et de trahison. Si la chose ne se fait pas de gré à gré, préparez-la toujours; car, au premier mauvais article des Débats, je le supprime².

1. *Lettres inédites de Napoléon 1^{er} (an VIII-1815) publiées par Léon Lecestre*, Plon-Nourrit et C., Paris 1897, tomo 10, Paris, Stupinigi, 2 floréal an XIII (22 avril 1805), pp. 335-6.

2. Ivi, tomo 11, Milan, 2 prairial an XIII (22 mai 1805), pp. 48-9. Questa lettera è citata tradotta in italiano in Bernardini (1890, p. 268). Bernardini commenta così la personalità di Geoffroy e Bertin: «L'abate Geoffroy è l'inventore dell'appendice e a lui i Débats devono il loro successo. [...] Bertin aveva comprato per 20.000 franchi la proprietà dei Débats. Dopo poco tempo il giornale aveva 32.000 abbonati. Napoleone non soffriva Bertin perché questi era amico di tutti coloro che facevano un'opposizione letteraria all'Impero. Sei anni dopo la lettera che riporto la proprietà dei Débats fu confiscata al Bertin, che non ebbe alcuna indennità. Solo il 31 marzo 1814 cadendo l'Impero gli fu restituito».

Napoleone apprezzava la “Gazette de France” per lo spirito nazionale che la animava, nonché per l’assenza di rimandi alla stagione rivoluzionaria, ed esplicitava la questione dei redattori. Diversamente il “Journal des Débats” di Bertin, che non era al soldo del governo, aveva una linea editoriale più ambigua, come il suo proprietario e redattore, al punto che questo giornale fu espropriato e posto sotto il controllo imperiale. Nel tempo, con le redazioni scelte accuratamente tra i letterati fedeli al regime, era meno frequente il bisogno di ricorrere alla censura.

Je voudrais, dis-je, que les rédacteurs des journaux conservés fussent des hommes attachés, qui eussent assez de sens pour ne point mettre des nouveaux contraires à la nation. Il faudrait que l’esprit de ces journaux fût dirigé dans ce sens, d’attaquer l’Angleterre dans ses modes, ses usages, sa littérature, sa constitution³.

Napoleone illustrava il mezzo per denigrare gli avversari politici senza contrasti aperti, ovvero attaccando l’universo culturale di una nazione, in questo caso l’Inghilterra. È centrale tenere a mente il tono di Napoleone, poiché aiuta a comprendere il contesto in cui agiva la stampa periodica parigina, non tanto per il tema precipuo, su cui si sono concentrati studi importanti e numerosi, quanto perché questi giornali erano i modelli e spesso le uniche fonti dei periodici italiani di quegli anni. Con la scelta oculata dei redattori, l’attacco allusivo agli avversari fu usato anche nei periodici gestiti dal governo nei dipartimenti italiani. Pertanto in Italia i giornali furono un mezzo di controllo dell’opinione pubblica e un terreno di scontro politico-identitario, nonché un canale di integrazione culturale.

Sul piano normativo, la stampa periodica era stata disciplinata con dei decreti molto restrittivi già all’epoca del Consolato. Il decreto consolare del 27 nevosio anno VIII (16 gennaio 1800) fissava il numero dei giornali parigini, nominava i giornali a cui era permesso continuare le pubblicazioni e vietava la creazione di nuovi periodici politici (Cabanis, 1975, p. 319). Il ministro della Polizia veniva, inoltre, nominato revisore di tutta la stampa periodica con il potere di chiudere all’istante i giornali che fossero in qualche modo contrari «au respect dû au pacte social, à la souveraineté

3. *Correspondance de Napoléon I^{er}*, tomo X, Plon-Dumaine, Paris 1861, p. 466. Le cose, però, potevano precipitare anche solo per un articolo sbagliato: «La Gazette de France met une note française à la Prusse, qui est fausse, et qu’elle n’aurait pas dû mettre sans la permission du ministre. Mon intention est que ce journal soit suspendu jusqu’au 1^{er} vendémiaire, parce que c’est la première fois qu’il montre de mauvaises intentions. La première fois qu’il montrera le même esprit, il sera supprimé», in *Lettres inédites*, cit., p. 58.

du peuple et à la gloire des armées», ovvero quelli «qui publieront des invectives contre les gouvernements et les nations amis» (*ibid.*). Questa legge rimase in vigore anche durante la prima fase dell'Impero francese, così come confermato dalle parole e iniziative dell'imperatore, e i suoi principi vennero riconfermati nella legge del 3 agosto 1810 e quindi applicate anche ai territori italiani:

ART. I. Il n'y aura qu'un seul journal dans chacun des départements autres que celui de la Seine.

2. Ce journal sera sous l'autorité du Préfet, et ne pourra paraître que sous son approbation.

3. Néanmoins les Préfets pourront autoriser provisoirement, dans nos grandes villes la publication de feuilles d'affiches ou d'annonces pour les mouvements des marchandises, pour ventes d'immeubles; les journaux qui traitent exclusivement de littérature, sciences et arts ou agriculture. Lesdites feuilles ne pourront contenir aucun article étranger à leur objet⁴.

Ridurre il numero dei giornali politici significava facilitare il controllo da parte delle autorità. In ogni dipartimento si trovava, quindi, un solo giornale politico spesso controllato dai funzionari locali, in particolare dal prefetto, motivo per cui significativamente Hazard chiamò i periodici dei governi locali la «letteratura dei prefetti» (Hazard, 1910, p. 281). Nel frattempo, tuttavia, era stato introdotto un provvedimento che di fatto uniformava il contenuto di tutta la stampa politica fuori Parigi: infatti, con la circolare del 6 novembre 1807 veniva vietato ai periodici di pubblicare articoli di contenuto politico che non fossero ricopiati dal “Moniteur”⁵.

I.1

La stampa periodica nei dipartimenti annessi: Piemonte, Liguria e Parma

Nonostante le imposizioni legislative per le quali le testate politiche erano limitate nel numero e con parte del contenuto fissato per autorità, nei primi dipartimenti annessi i periodici si presentavano diversamente da delle semplici copie della stampa parigina. Non erano copie i giornali di città

4. *Bulletin des lois de l'Empire Français*, serie IV, tomo 13, n. 6240, Imprimerie Impériale, Paris 1811, pp. 617-8.

5. Capra (1976, p. 485).

come Torino, Genova e Parma, dove uscivano rispettivamente il “*Courrier de Turin*”, la “*Gazzetta di Genova*” e il “*Giornale del Taro*”. Questi erano i giornali delle principali città dei dipartimenti annessi del Nord Italia, per cui erano un punto di riferimento per la stampa periodica degli altri territori italiani e all'estero. Di questi, il primo dei periodici governativi della fase imperiale fu il “*Courrier de Turin*”, apparso nel 1805 per iniziativa diretta di Napoleone, che se ne era occupato durante il soggiorno nel Nord Italia durante il quale gli era stata conferita la corona del Regno d'Italia:

Il n'y a point de journal à Turin, c'est un grand mal. Il doit en avoir un et doit être à deux colonnes, moitié français, moitié italien. C'est le moyen d'apprendre le français. Ce journal doit paraître tous les jours et s'appeler *Courrier de Turin*. Il doit donner toutes les nouvelles d'Italie, telles que le donnent les journaux, et les nouvelles du pays⁶.

Napoleone esprimeva chiaramente una delle funzioni tra le più importanti della stampa periodica dell'epoca nei dipartimenti annessi d'Italia, e cioè la diffusione della lingua francese. Pertanto il giornale di Torino avrebbe dovuto essere pubblicato metà in francese e metà in italiano, ma dall'analisi delle sue annate il “*Courrier*” risulta andato in stampa quasi interamente in francese fino alla caduta dell'Impero. Napoleone non era forse a conoscenza che a Torino, dal 1802 e fino a pochi mesi prima (febbraio 1805), si stampava un giornale in francese, ovvero il “*Journal de la 27.eme division de la République Française*”. Erede di altri giornali ufficiali dell'era repubblicana, nel 1804 era stato ribattezzato “*Journal de Turin et de la 27.eme division de l'Empire français*”⁷. Questo periodico, trisettimanale, era nelle mani di colui che era stato nominato professore di Lingua e Letteratura francese all'Accademia di Torino, Gabriel Dépéret; fatto che mette in evidenza il legame tra istruzione, fedeltà all'Impero e controllo dell'opinione pubblica. Il direttore intendeva proporre un giornale completamente in francese, lasciando spazio anche ai letterati italiani:

Je traduirai exactement tout ce qui me sera remis en italien, pour être communiqué au public par la voie du journal annoncé. De plus, les hommes instruits de la 27^e division, qui ne possèdent pas parfaitement la langue française, et qui m'adres-

6. *Correspondence de Napoléon I^{er}*, tomo 10, n. 8819, p. 575, citato anche in Cabanis (1975, p. 111).

7. *La Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia: dalle origini ai giorni nostri e sue vicende storiche*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933, p. 42.

seront cependant des morceaux écrits dans cette langue, peuvent être assurés que sans altérer en rien leurs pensées, j'en rendrai l'expression aussi correcte qu'il me sera possible⁸.

L'atteggiamento inclusivo del direttore non sorprende in un contesto in cui era vitale il consenso del pubblico. Lo spazio era concesso a tutti, purché la lingua dominante fosse la francese. Dépéret avrebbe pensato a traduzioni e aggiustamenti per rendere il "Journal" e gli articoli dei collaboratori perfettamente francesi. Emergeva con forza il nesso tra questione linguistica e letteratura, poiché l'intento era quello di fornire notizie letterarie e di varietà, oltre alle parti politico-amministrative, andando oltre quanto avrebbe poi auspicato Napoleone.

Non sappiamo i motivi che portarono alla soppressione del "Journal", ma nella nuova iniziativa editoriale di Napoleone – ovvero col "Courier de Turin" – si ripresentava l'accento sull'importanza della trasmissione della lingua francese. Ciò era riconfermato al prefetto del Po dal ministro dell'Interno, che proponeva un accostamento figurativo, nell'indicare l'inserimento delle due colonne francese e italiana, ovvero «pour exprimer la réunion des deux nations» (Capra, 1976, p. 500).

Un particolare intrigante del debutto della nuova testata governativa è che il 15 termidoro dell'anno XIII (3 agosto 1805), cioè la data di uscita del primo numero del "Courier", era stato pubblicato un numero in italiano di un corrispondente "Corriere torinese". Era stato, cioè, stampato un fascicolo in italiano identico a quello francese, anch'esso uscito dalla stamperia dipartimentale. La dicitura posta sotto il nome della testata («Autorizzato dal signor Prefetto del Po») conferma che fosse stata una mossa dello stesso prefetto per promuovere la rivista a tutto il pubblico del dipartimento. Nella sezione recante le istruzioni per abbonarsi non veniva fatto cenno alla parallela pubblicazione in francese, per cui non è possibile comprendere se l'intenzione era quella di continuare le pubblicazioni delle due versioni del periodico nelle due lingue oppure se i nuovi abbonati avrebbero ricevuto i numeri in francese. Ad ogni modo, con la presentazione del periodico anche in italiano la prefettura cercava di attirare un pubblico ampio, cercando di dissimulare ciò che poteva costituire un problema ovvero la pubblicazione esclusivamente in francese del giornale ufficiale del dipartimento.

8. Hazard (1910, p. 198). Hazard non fornisce la fonte di questa testimonianza.

9. "Corriere torinese", n. 1, 15 termifero [sic], anno 13 (5 agosto 1805). Di questo numero unico è conservata una copia in moltissime biblioteche di tutta Italia, segno della pubblicità che era data al nuovo periodico (cfr. <https://opac.sbn.it/>).

Napoleone aveva dato indicazioni sulla scelta della redazione: «Il ne faut pas un grand talent pour faire cette gazette; s'il y avait du talent ce ne serait pas un mal. Il ne s'agit que de traduire rapidement le Moniteur et les articles Variété des journaux de Paris» (Cabanis, 1975, p. 111). In pratica già nel 1805 il “*Courrier de Turin*” e tutti i giornali dipartimentali dovevano essere una mera emanazione di quelli parigini, strettamente controllati dall'imperatore, cosa poi resa obbligatoria dalla circolare del 1807 citata sopra. In quest'opera di traduzione non servivano persone con grandi talenti, anche se i redattori del “*Courrier*” non furono dei ciechi esecutori delle prescrizioni governative. Nella nuova testata non fu incluso Dépéret, probabilmente per gli impegni accademici, e furono scelti due impiegati dell'ufficio di prefettura del dipartimento del Po, i letterati Giuseppe Grassi e Paolo Luigi Raby. Non sappiamo chi tra Grassi e Raby tenesse maggiori responsabilità all'interno del “*Courrier*” (cfr. Casalis, 1852, pp. 974-5)¹⁰. È presumibile che entrambi avessero uguale peso perché spesso gli avvisi all'interno del “*Courrier*” erano indicati a nome «dei redattori», in particolare, però, era Raby a occuparsi delle notizie teatrali¹¹.

Il “*Courrier*” ebbe nei suoi primi anni un successo immediato, poi offuscato dalla presenza sempre più estesa delle sezioni amministrative imposte per autorità. Così, il primo gennaio 1809 i redattori decidevano di esporsi in prima persona per rimediare all'allontanamento dei lettori. Diffusero, quindi, un prospetto del giornale in cui mettevano in evidenza i suoi punti deboli e i mezzi per migliorarlo. Il “*Courrier*” era stato apprezzato solo i primi anni, quelli in cui la redazione aveva «plus de marge pour l'enrichir de beaucoup de nouvelles et très-souvent d'articles de variétés, des sciences et de littérature»¹².

In seguito, però, era giunto l'obbligo di inserirvi tutti gli annunci relativi al codice di procedura civile e ciò aveva allontanato un grande numero di lettori. Ai contenuti poco attraenti, si aggiungeva che il “*Courrier*”,

10. Cfr. Casalis (1852, pp. 974-5): «RABY LUIGI [...] venne chiamato col celebre filologo Giuseppe Grassi alla direzione della Gazzetta Piemontese ch'essi prima pubblicavano in francese. Questa gazzetta essendo allora l'unico giornale che si lasciasse stampare in Piemonte spettava ad essa unicamente il dar conto delle opere scientifiche letterarie artistiche e teatrali [...]. Ma il Raby che scrivea la maggior parte di quegli articoli era di sì mite e gentile natura che sempre trovava parole di lode o di conforto od almeno d'incoraggiamento a far meglio».

11. «Il Raby aveva scritto le cronache teatrali nel *Courrier de Turin* con intento di magnificare il mecenatismo dell'Imperatore», in Sauli d'Igliano (1908, p. 372n).

12. “*Courrier de Turin*”, *Prospectus pour l'an 1809*, Imprimerie Départementale, Torino 1809, pp. 1-2.

uscendo solo due volte a settimana, riportava notizie già vecchie, che gli altri giornali d'Italia, più frequenti, avevano già riportato quotidianamente. Come reazione a tutti questi problemi i redattori comunicavano che dal giorno successivo, il 2 gennaio 1809, il giornale sarebbe apparso a giorni alterni e avrebbe compreso tutte le notizie politiche e gli atti amministrativi e giudiziari di tutti i dipartimenti *au-delà des Alpes*. Finalmente i redattori avrebbero avuto spazio per inserire più frequentemente gli articoli di varietà. In pratica, i redattori volevano affiancare alla parte del giornale riservata agli addetti ai lavori (i funzionari dei vari uffici napoleonici) una parte più amena che avrebbe attirato la cittadinanza. Questa nuova organizzazione del "Courier de Turin" aveva richiesto lo stanziamento di una quantità maggiore di fondi, perché adesso il giornale sarebbe comparso il doppio delle volte della precedente organizzazione.

Intanto un'analisi delle annate del "Courier" conferma in parte quanto osservato dai redattori. Se nei primi tre anni di pubblicazioni avevano spazio molte notizie letterarie e culturali, nel 1808 queste furono assai limitate, comprendendo per altro le notizie attinenti la compagnia di Madame Raucourt, di cui tratteremo nel prossimo capitolo¹³. Non mancavano del tutto le notizie di varietà, ma il confronto con le annate precedenti era palese. Nei primi tre anni di pubblicazioni, difatti, i redattori avevano potuto inserire articoli ampi sulle novità editoriali, con la promozione di opere francesi o utili all'integrazione linguistico-culturale della popolazione.

Per fare alcuni esempi riferiti al solo dicembre 1806, si pubblicizzava un'opera per fanciulli tradotta dal francese¹⁴, la traduzione dal francese di un noto manuale di latino del francese Gueroult¹⁵ e un «Nouveau dictionnaire français-italien, et italien français»¹⁶. Questi annunci erano accompagnati da articoli elogiativi prolissi, in cui era esaltata l'operazione di traduzione della cultura francese in Italia. Anche nel 1807 venivano confermati questi indirizzi culturali, soprattutto con la pubblicità amplissima data agli spettacoli francesi di Raucourt, come vedremo in seguito,

13. Il debutto della compagnia era annunciato nel "Courier de Turin", n. 209, 11 mai 1808, p. 1343.

14. Ivi, n. 140, 3 décembre 1806, p. 694: «Istruzione de' fanciulli di Mureto ec. c'est-à-dire instructions de la jeunesse de Muret, traduite en quatrains italiens de la paraphrase française de François de Neufchâteau».

15. Ivi, n. 141, 6 décembre 1806, p. 698: «Gueroult in Italia, o sia il Nuovo Metodo per imparare la lingua latina ad uso dei Licei e delle scuole secondarie dell'Impero italo-francese».

16. Ivi, II^mc Supplement au Courier de Turin, n. 143, 13 décembre 1806, p. 710.

ma ancora con la promozione di dizionari italo-francesi aggiornati. È interessante, a tale proposito, già per il sottotitolo, il *Dictionnaire français-italien, extrait de celui de M. l'abbé François Alberti de Villeneuve, enrichi d'un supplément contenant la définition et l'explication des principaux termes de droit, la géographie moderne et les termes adoptés après la Révolution*¹⁷. L'articolo si apriva affermando che la lingua francese «est devenue indispensable à tout le monde dans les départements au-deçà des Alpes, depuis leur réunion à la France», per cui il dizionario in questione era «monté à des prix exorbitants». Ecco perché ne veniva fatta una nuova edizione, più economica, per rendere con ciò accessibile a tutti «un ouvrage devenu d'une nécessité presque absolue».

Il “*Courrier*” perseguiva una linea editoriale in parte svincolata dai giornali parigini, già esplicitata nel sottotitolo «journal politique, littéraire, etc.», ma soprattutto nella stampa dei dipartimenti annessi italiani c'era la necessità di spingere sulla francesizzazione del paese, mediando sulle culture nazionali francese e italiana. La preoccupazione costante era quella di accontentare il pubblico inserendo il più possibile notizie di varietà. Se nel 1808 il “*Courrier*” era diventato monotono e appiattito sulle sezioni amministrative, nel 1809 grazie ai cambiamenti annunciati tornava alla sua configurazione iniziale di giornale politico-letterario. Non solo: alla fine di quell'anno i redattori si dichiaravano soddisfatti dei risultati e riuscivano a spostare gli annunci di vendita, presenti sul periodico per autorità, su un supplemento chiamato “*Petites affiches*”. All'occasione dell'annuncio del nuovo supplemento, i redattori avvisavano il pubblico di persistere nell'offerta di un periodico all'avanguardia nei contenuti grazie a «des littérateurs distingués [qui] ont bien voulu concourir à ce but par des extraits variés de tout ce que la littérature italienne peut offrir d'intéressant»¹⁸. Era dichiarato l'interesse alla letteratura italiana, anche se non si rinunciava alla pubblicazione in francese. Significativamente questo interesse era esplicitato alla fine dell'anno 1809, un anno come vedremo particolare per il rilancio della lingua e letteratura italiane in una legge che riguardava la Toscana, ma che aveva avuto una risonanza in tutta Italia, oltre che nella capitale dell'Impero.

Nel 1811, nondimeno, si era ripresentato il problema della prevalenza di notizie e di annunci amministrativo-giudiziari, che aveva vanificato gli sforzi fatti nel 1809 per aumentare la platea dei lettori. Nonostante un av-

17. Ivi, n. 169, 14 mars 1807, p. 820.

18. Ivi, n. 177, 26 décembre 1809, p. 842.

viso del primo gennaio del 1812 in cui si cercava di rassicurare gli abbonati, questi ultimi erano spaesati tra il continuo adeguamento tra quanto voluto dal governo e la linea editoriale dei redattori.

Questi si dichiaravano «jaloux de répondre à l'accueil favorable que le public a fait jusqu'à présent à ce journal» impegnandosi a renderlo «plus en plus digne de son attention soit par l'exactitude et la célérité qu'ils mettront à y insérer les nouvelles officielles au moment où elles seront transmises par le Moniteur, soit par le choix des articles de variétés que le défaut de nouvelles politiques les obligera d'y insérer de temps en temps»¹⁹. L'inserimento degli articoli di varietà rimaneva subordinato all'eventualità di mancanza di notizie politiche, che andavano aggiunte per obbligo nel giornale. Il rilancio era incentrato sulla promessa di rendere il flusso di notizie più celere, perché nonostante gli sforzi la lentezza era ancora un difetto del "Courrier". Il ritardo era lamentato ancora nel 1812 da Parigi da dove era giunta una lettera al principe Borghese, governatore dei *départements réunis*, che aveva fissato a Torino la sua sede. L'interlocutore denunciava che il periodico torinese si procurasse i giornali di Francia con la staffetta; ciò era vietato, oltre a ritardare la pubblicazione di notizie uscite in Francia da tempo. Anche in quell'occasione veniva ribadito il fine della stampa periodica imperiale:

Le journal de Turin ne copiant d'ailleurs que certains passages des journaux de Paris, ne peut en donner qu'une très faible analyse, et il est dans l'intention du gouvernement que ces journaux qui sont rédigés sous son influence, ayant le plus grand nombre possible de lecteurs dans les départements au-delà des Alpes, soit pour y propager les nouvelles politiques qu'ils contiennent, soit pour y faire naître le goût de la langue et de la littérature française²⁰.

Era in atto una contraddizione tra quanto sperato da Parigi e quanto messo in pratica dalla redazione. Dato il presupposto che in Italia i giornali avevano lo scopo di diffondere le notizie politiche e far nascere il gusto della lingua e della letteratura francesi, era sufficiente copiare alla lettera i giornali parigini, con l'integrazione delle notizie amministrative dipartimentali. Ciò permetteva un aggiornamento e un'uniformazione costanti sulle iniziative del governo. Tuttavia spesso succedeva che le notizie politico-amministrative schiacciassero le sezioni letterarie. I redattori del "Courrier", invece, sensibili e coscienti su come attirare l'attenzione dei lettori, non

19. Ivi, n. 1, 2 janvier 1812, p. 1.

20. ASTO, Sezione Corte, Accademia di Torino, n. 10, 15 mai 1812.

disdegnavano la francesizzazione del periodico, che invece promuovevano. Comprendevano, nondimeno, che il pubblico si attirava con le notizie di varietà culturale, che non fossero copiate ciecamente dai periodici ufficiali, ma che si adattassero ai desideri e ai bisogni locali. Questi erano i contenuti utili per diffondere non solo la lingua, ma anche il gusto della letteratura francese. Perciò uno degli obiettivi del governo si infrangeva nel monopolio dei contenuti politici.

Difatti le continue oscillazioni nel “*Courrier de Turin*” erano la dimostrazione dello scontro inevitabile tra l’approccio uniformatore dettato dalla normativa e la pragmaticità di coloro che avevano una percezione più vicina di quanto voluto dalla cittadinanza, quantomeno da quella letterata. Ciononostante il “*Courrier*” rimaneva uno degli strumenti privilegiati di integrazione linguistica e culturale da parte del governo e della prefettura, al punto di essere stato definito «*le modèle des gazettes, comme le Piémont est le modèle des départements français*» (Hazard, 1910, p. 198). Infatti, l’incostanza non atteneva tanto alla francesizzazione del periodico, in cui la lingua rimase sempre la francese, quanto ai contenuti, con l’inserimento o meno di notizie di varietà, sempre nell’ottica di una maggiore efficacia nel raggiungere il pubblico. Se il “*Courrier*”, quindi, può essere considerato un modello o un termine di paragone per la prassi linguistica, è importante vedere se le politiche editoriali della prefettura del Po furono replicate negli altri dipartimenti annessi.

Sicuramente il piano editoriale del 1809 era stato pubblicizzato dal prefetto del Po, perché all’inizio del 1809 in prefettura erano arrivate molte lettere di accettazione o rifiuto di abbonarsi al giornale da parte dei prefetti di molti dipartimenti. Partendo da quelli piemontesi, il prefetto della Stura (Coni) accettava di abbonarsi e propagare il giornale del dipartimento²¹, così come i prefetti della Dora (Ivrea), del Marengo (Alessandria) e della Sesia (Vercelli)²². Dai prefetti degli altri dipartimenti arrivarono risposte differenti. Il prefetto del Taro, Nardon, rispondeva entusiasticamente di volersi abbonare al giornale, anche perché all’epoca Parma non aveva ancora un giornale dipartimentale²³. Rolland, invece, il prefetto del dipartimento degli Appennini (Chiavari), rispondeva un po’ seccamente: «*J’ai donné toute la publicité possible au prospectus du Courrier de Turin, mais*

21. Ivi, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1740, il prefetto della Stura a Lameth, 23 gennaio 1809.

22. Ivi, il prefetto della Dora a Lameth, 21 gennaio 1809; il prefetto del Marengo a Lameth, 24 gennaio 1809; il prefetto della Sesia a Lameth 24 gennaio 1809.

23. Ivi, Nardon a Lameth, 27 gennaio 1809.

je crois difficile que dans mon département un journal français puisse trouver des abonnés»²⁴. Anche il prefetto di Montenotte (Savona) dubitava molto di poter trovare abbonati nel suo dipartimento, ma per lui il motivo era che già vi si pubblicava un giornale dipartimentale, la “Gazette de Montenotte”, altra testata (era un settimanale) in francese pubblicata a Savona e continuazione del “Journal du département de Montenotte”²⁵. A proposito della “Gazette”, il prefetto Chabol proponeva uno scambio, di cui non conosciamo l’esito: lui si sarebbe abbonato al “Courrier” se Lameth si fosse abbonato alla “Gazette de Montenotte”, che era stata rinnovata proprio nel 1809²⁶. Anche il prefetto di Genova proponeva un baratto simile dicendo: «permettez que je prenne envers vous le même engagement en vous adressant celle du Journal de Gênes, qui parait dans cette ville depuis le premier de ce mois»²⁷.

La Tourette spiegava che anche a Genova dal gennaio del 1809 appariva un giornale in francese con l’intento di diffondere la lingua, e cioè il “Journal de Gênes”. Su iniziativa stessa del prefetto, infatti, il nuovo giornale in francese sostituiva la “Gazzetta di Genova”, cioè «soit pour améliorer l’esprit public, soit pour répandre la connaissance de la langue française» (Hazard, 1910, p. 198). Tuttavia, il giornale ebbe una vita brevissima di soli tre mesi, poiché a causa degli scarsi abbonamenti, sottoscritti solo dalle autorità dipartimentali, il nuovo prefetto Marc-Antoine Bourdon decise di tornare alla precedente “Gazzetta” in italiano. A Genova, pertanto, col “Journal de Gênes” era la seconda volta che il prefetto provava a propagare un giornale interamente in francese, nato con l’intento di diffondere la lingua. Nel 1807, infatti, a Genova era stato fondato il “Courrier de la 28.e division militaire” – il nome dato alla giurisdizione militare del territorio ligure – di cui La Tourette aveva fatto stampare un prospetto analogo a quello torinese:

Il s’imprime à Gênes un *Journal en français*, intitulé le *Courrier de la 28.e Division Militaire*. Le rédacteur de ce Journal se proposant d’y insérer les Actes administratifs et judiciaires les plus importants, j’ai pensé qu’il serait très-avantageux aux Communes de s’y abonner, soit parce que leurs Administrateurs y trouveront

24. Ivi, Rolland a Lameth, 28 gennaio 1809. La supposizione può essere confermata anche da Boucher de Perthes, che trovandosi a Chiavari (come abbiamo visto poco fa) rilevava che la maggior parte della popolazione, tra cui anche i nobili, non parlassero che lo stretto dialetto «chiarivarien».

25. Ivi, Chabol a Lameth, 7 marzo 1809.

26. AA.VV. (1923, p. 23).

27. Ivi, La Tourette a Lameth, 27 gennaio 1809.

très-souvent des moyens d'instructions, soit pour les familiariser avec la lecture du Français. Le prix de ce journal est de 38 francs par an; mais pour concilier l'utilité que les Communes en retireront, avec leur intérêt, j'ai obtenu un rabais de 8 francs, et je suis convenu avec le Journaliste qu'il l'enverrait aux communes, moyennant 30 francs par an. [...] le Préfet LATOURETTE²⁸.

Il prefetto aveva tentato con ostinazione di vedere pubblicato in francese il periodico dipartimentale e di farlo circolare in tutti i comuni, riuscendo ad ottenere uno sconto sul prezzo di abbonamento annuale. Sicuramente nei due anni che separavano le due iniziative (del 1807 e del 1809) la Liguria aveva fatto passi importanti sulla strada della francesizzazione, ma la cittadinanza ancora non riusciva ad accettare un periodico dal titolo e dal contenuto francesi. Ma già nell'avviso del 1807 il prefetto rimarcava l'utilità del giornale per far familiarizzare gli amministratori alla lingua francese. Anche la testata del "Courier" ligure uscì per pochi mesi. Difatti per la sopravvivenza dello stesso e in una prospettiva commerciale a lungo termine non era stato proficuo rivolgersi al pubblico ristretto degli amministratori. Inoltre esso usciva in contemporanea con la "Gazzetta di Genova", che aveva certamente più successo del foglio francese.

Quest'ultima era la continuazione della "Gazzetta nazionale della Liguria", che era stata fondata nel 1797 ed era da allora l'organo ufficiale della Repubblica ligure, una delle cosiddette Repubbliche sorelle. L'incoronazione di Napoleone prima a imperatore e poi a re aveva sconvolto sia la Liguria sia il periodico ufficiale. A differenza del Piemonte, annesso alla Francia in epoca consolare, la Liguria passava da essere una repubblica a un territorio annesso a un paese straniero. Ciò era riscontrabile anche nella "Gazzetta nazionale", dove i rivolgimenti politici mutavano le politiche editoriali. Nei primi mesi dell'anno l'attenzione alle notizie provenienti dalla Francia era costante, ma distaccata. Il 12 gennaio di quell'anno il numero era aperto da un articolo molto lungo intitolato *Quadro della situazione della Francia*, in cui il tono era più descrittivo che elogiativo²⁹. Nel giugno di quell'anno, tuttavia, durante il soggiorno di Napoleone a Milano, la Repubblica ligure veniva annessa direttamente all'Impero francese, dopo che una delegazione genovese era giunta a Milano con quella richiesta. La "Gazzetta nazionale" ne riportava la notizia l'8 giugno, quattro

28. ASGe, Prefettura francese, n. 71, 23 febbraio 1807.

29. "Gazzetta nazionale della Liguria", n. 2, 12 gennaio 1805, p. 13. Il periodico era settimanale.

giorni dopo l'annessione, con una precisa descrizione dell'evento. Il doge della Repubblica Girolamo Luigi Durazzo aveva pronunciato di fronte alle maestà imperiali un discorso in francese:

Les changements survenus autour de nous rendaient notre existence isolée des plus malheureuses, et commandent impérieusement notre réunion à cette France que vous couvrez de votre gloire. Tel est le vœu, Sire, que nous sommes chargés de déposer dans vos mains augustes, et de supplier Votre Majesté de vouloir exaucer. Les raisons sur lesquelles il est basé prouvent à l'Europe qu'il n'est pas l'effet d'une influence étrangère, mais le résultat nécessaire de notre position actuelle. Daignez, SIRE, entendre le vœu d'un Peuple qui fut attaché à la France dans les temps les plus difficiles ; réunissez à votre Empire cette Ligurie, premier théâtre de vos victoires, et marche première du Trône sur lequel Vous êtes assis pour le salut de toutes les sociétés civilisées. Veuillez nous accorder le bonheur d'être vos Sujets. Votre Majesté n'en saurait avoir de plus dévoués, de plus fidèles³⁰.

Fraasi sostanziali che donano una voce diretta degli avvenimenti che portarono all'annessione della Liguria alla Francia. Il discorso di Durazzo era pragmatico, benché rispettoso: le circostanze politiche, l'isolamento e la posizione di minorità della Repubblica facevano sì che fosse auspicabile l'annessione alla Francia vittoriosa. Il resoconto dell'evento continuava ancora profusamente con l'accettazione della richiesta di annessione da parte di Napoleone, che in un lungo discorso di risposta inseriva la frase «Je réaliserai votre vœu: je vous réunirai à mon grand Peuple»³¹. Cessava con ciò l'esistenza della Repubblica ligure, ma anche della "Gazzetta nazionale", poiché all'indomani dell'annessione della Liguria i redattori avevano «creduto più conveniente di dare il titolo di Gazzetta di Genova»³². Nel primo numero essi rassicuravano i lettori che avrebbero continuato con le consuetudini della precedente edizione. Ma in realtà il giornale fu ben presto schiacciato dalle notizie politico-amministrative del dipartimento e dell'Impero, con una dipendenza manifesta e serrata dalla stampa parigina ed estera, a cui si cercò di rimediare.

Difatti, quello che abbiamo citato come lo scarso successo del "Journal de Gênes" nel 1809 rappresentò uno spartiacque delle politiche editoriali della "Gazzetta", soprattutto in tema di lingua. Pertanto il nuovo prefetto Boudon era stato più astuto del predecessore. Difatti la "Gazzetta" rin-

30. Ivi, n. 23, 8 giugno 1805, p. 187.

31. Ivi, p. 188.

32. "Gazzetta di Genova", n. 1, 15 giugno 1805, p. 1.

novata dalle ceneri del giornale francese fallimentare del 1809 era solo in apparenza italiana: non mancavano in quest'ultima importanti sezioni in francese, non solo le leggi imperiali e alcuni articoli tratti dalla stampa parigina, che erano riprodotti in lingua originale. Anche alcune sezioni riferite al dipartimento erano pubblicate in francese. E questo avvenne prima del decreto che imponeva la stampa bilingue dei periodici governativi, che vedremo a breve.

A riprova di ciò, se analizziamo l'annata 1808, le sezioni in francese sono pressoché nulle, nonostante il sottotitolo del periodico recitasse in francese «Les actes du Gouvernement de la 28.eme division militaire, insérés dans cette feuille, sont officiels». Possiamo rintracciare solo alcuni riferimenti alla produzione editoriale in francese o in traduzione. Si accennava ad esempio alla nuova uscita della stamperia Giossi di una «traduzione francese di due lettere del Sig. Angelo Pezzana bibliotecario di Parma sull'autenticità del Mappamondo dei fratelli Pizignani fatti nel 1367»³³. Oppure, sempre nello stesso anno era pubblicizzato «Style Français, ou manière dont les différentes passions et affections du cœur humaine ont été rendues par les meilleurs auteurs de la littérature française. Avec des notes par C. Coningham ci devant professeur au Collège royal de Paris 2. Vol. [...] chez Y. Gravier imprimeur-libraire à Gênes»³⁴. Inoltre, mancavano totalmente le notizie della compagnia teatrale francese, che furono in questo o negli altri periodici ufficiali la cartina tornasole dell'aderenza alle politiche prefettizie e imperiali.

Dal 1809, invece, il periodico assunse una veste nuova, con l'inserimento degli atti amministrativi e delle leggi imperiali in francese, che prima avveniva in traduzione. Nel frattempo Napoleone aveva reso obbligatorio l'abbonamento dei *maires* al giornale proprio di dipartimento; obbligo che poco dopo, alla fine del 1810, veniva revocato. Di conseguenza, annullato l'obbligo, il prefetto Bourdon aveva richiesto a tutti i *maires* del dipartimento se avessero intenzione o meno di continuare l'abbonamento alla "Gazette de Gênes" per l'anno 1811. Per cui in risposta alla domanda, agli inizi del 1811 arrivarono in prefettura quarantanove lettere³⁵. Di queste ne erano giunte diciassette in

33. Ivi, n. 48, 15 giugno 1808, p. 202. Il motivo dell'inserimento era forse perché «questa traduzione che è di ottimo gusto è lavoro di Mr. Brack Direttore generale delle dogane [...] conosciuto dalla Repubblica letteraria per altre sue opere colle quali arricchisce la letteratura francese delle migliori produzioni italiane».

34. Ivi, n. 94, 23 novembre 1808, p. 384. In questo caso, forse, era stato il libraio Gravier a sponsorizzare la segnalazione ai redattori.

35. ASGe, Prefettura francese, n. 71.

italiano e trentadue in francese, quindi nonostante un terzo dei *maires* scrivesse in italiano, quasi tutti avevano comunque deciso di continuare a ricevere un giornale in cui la lingua francese era impiegata ampiamente.

La “Gazzetta di Genova”, infatti, aveva riacquisito il nome in italiano, ma in essa, come ho già accennato, erano presenti amplissime parti in francese, che erano quelle «indispensable pour connaître les Arrêtes, e Avis que vous y faites insérer», come diceva il *maire* di Nervi a La Tourette. Queste parti, sempre in francese, erano inintelligibili al *maire* di Quinto, un certo De Ferrari, che non temeva di ammettere una carenza che poteva compromettere il mantenimento delle funzioni, mandando il 9 gennaio 1811 una lettera al prefetto in cui diceva semplicemente: «Sig. Sono mancante d'intelligenza e lettura della Lingua Francese onde potrà fare cessare la circolazione della Gazzetta»³⁶.

In generale, regnava una grande confusione sulla lingua in cui pubblicare gli articoli, aumentata con la norma che cercava definitivamente di risolvere la questione. Il 26 settembre 1811 usciva, infatti, un decreto sul tema dei «feuilles et d'écrits périodiques dans le différentes villes de l'Empire», che autorizzava definitivamente all'articolo primo la pubblicazione di un foglio «d'affiches, annonces et avis divers»³⁷. Ma soprattutto all'articolo sesto recitava: «Dans les départements où l'usage des deux langues est conservé les feuilles d'affiches seront imprimées sur deux colonnes dont l'une française, et l'autre allemande, hollandaise ou italienne, suivant les lieux. Les journaux politiques de ces départements sont assujettis à la même règle à l'exception de ceux de la ci-devant Toscane»³⁸. In questo decreto Napoleone prendeva l'occasione della regolazione dei fogli d'affiche per imporre il bilinguismo nei giornali politici in quei dipartimenti dove era stato concesso l'uso della lingua locale in modo congiunto alla lingua francese.

Sebbene questo non fosse il caso dei dipartimenti liguri, dove era stato imposto il francese negli atti ufficiali, al primo gennaio del 1812 il giornale si presentava su due colonne inaugurate da una *Introduzione* bilingue. In questa i redattori tentavano strenuamente di difendere i vantaggi della versione bilingue imposta per legge.

Si potrebbe credere a prima vista che l'obbligazione di stampare la Gazzetta nelle due lingue debba impedirci di dare ai nostri articoli l'estensione convenienti-

36. Ivi, lettera del 9 gennaio 1811.

37. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo V, n. 7308, Imprimerie Impériale, Paris 1812, p. 306.

38. *Ibid.*

te come si è procurato di fare nel passato, ma questo inconveniente non avrà luogo. La pubblicazione d'un foglio d'affissi consacrato esclusivamente a questo oggetto ha reso libero lo spazio che occupava il cosiddetto *feuilleton* [...]. Una considerazione ben forte e di un interesse sommo si presenta per giustificare la nostra opinione relativamente ai vantaggi che se ne devono ricavare. Noi intendiamo parlare della grande facilità della Gazzetta stampata in due colonne e per somministrare a tutti quelli fra i nostri lettori che non abbastanza familiarizzati colla lingua francese, con quella lingua che non è oramai soltanto necessaria a formare una buona educazione, ma che è divenuta indispensabile per chiunque vuole aspirare ad un impiego nelle amministrazioni civili o giudiziarie. Non ci dissimuliamo l'imbarazzo che deve risultare per noi dalla necessità di scrivere nelle due lingue, e non è che a forza di premure per parte nostra, e di indulgenza per parte dei nostri lettori benevoli che noi speriamo di superare le difficoltà di questo periglioso confronto³⁹.

A Genova era stata travisata la normativa, poiché la versione bilingue su due colonne era concessa in quei paesi dove era riconosciuto il diritto di poter usare la lingua nazionale congiuntamente al francese, che non era il caso di Genova, ma come vedremo quello della Toscana e di Roma. Era, però, significativa la manifestazione dell'imbarazzo da parte del redattore nel pubblicare il foglio interamente nelle due lingue, anche per scongiurare l'allontanamento del pubblico. Oltretutto era significativa la consapevolezza dell'utilità della lingua francese, che non trasbordava nel tema della necessità assoluta del francese per la sua preminenza culturale, ma in riferimento agli impieghi e alle cariche pubbliche.

Ben presto, tuttavia, dopo soli tre numeri di perfetto bilinguismo, la "Gazzetta" si presentava bilingue nelle parti di notizie e atti amministrativi, e in italiano nelle parti di varietà poste in una sezione a parte, al termine di ogni pagina⁴⁰. In concreto erano aumentate le parti in italiano, poiché adesso apparivano come traduzione delle sezioni ufficiali, quando dal 1809 erano pubblicate interamente in francese. Anche questa pratica venne subito abbandonata, e dal numero 11 del 1812 si tornò alla situazione precedente al decreto napoleonico del 26 settembre 1811⁴¹.

L'incomprensione del decreto napoleonico risulta perciò rilevante sul fronte delle pratiche attuative delle leggi di allora in tema di lingua, poiché spesso per paura di disattendere la normativa si arrivava ad un eccesso di

39. "Gazzetta di Genova", n. 1, 2 gennaio 1812, p. 1.

40. Ivi, n. 4, 11 gennaio 1812, p. 13.

41. Ivi, n. 11, 5 febbraio 1812, p. 41.

zelo i cui risultati erano contrari alla normativa stessa. Difatti, nonostante l'imbarazzo dei redattori per la lingua francese, la rivista era ormai da anni francesizzata nei contenuti, come emergerà in seguito, con la pubblicità della compagnia di Raucourt – assente dal periodico fino al 1809 –, l'esaltazione delle istituzioni politiche e scolastiche e l'inserimento di lunghi articoli in francese provenienti dalla stampa parigina. E ciò perdurò fino alla caduta di Napoleone, quando alla riconquista ligure dell'indipendenza, salutata con gioia nel numero 35 del 4 maggio 1814, vennero meno tutti i riferimenti francesi⁴².

Gli esiti impreveduti che derivavano dalla natura restrittiva di alcuni decreti imperiali si erano manifestati anche nel dipartimento del Taro. Il decreto imperiale del 3 agosto 1810, che aveva lo scopo di limitare un solo giornale politico per dipartimento, era stato un incentivo a fondare un giornale dipartimentale dove questo non era presente. Così era successo a Parma, poiché il prefetto Dupont Delporte da quella data si adoperò per far stampare un giornale nel proprio dipartimento (Hazard, 1910, pp. 212-7). Alla fine del 1810 non esisteva un giornale politico a Parma, poiché l'antica "Gazzetta di Parma" era cessata con il vecchio regime borbonico. Questa strana assenza può essere giustificata dal fatto che il periodico più acquistato nel dipartimento, ovvero la "Gazzetta di Genova", sopperiva ai bisogni locali per la vicinanza e gli interessi comuni ai due dipartimenti (che condividevano la Corte d'appello e l'Accademia imperiale).

Arrivato quindi il permesso da Parigi, sia dalla Polizia generale, sia dalla direzione generale della stampa, il primo numero di quello che venne chiamato il "Giornale del Taro" venne pubblicato il 5 marzo 1811. Il mese precedente era uscito un manifesto bilingue su due colonne che presentava il nuovo progetto editoriale. L'iniziativa sembrava ricadere esclusivamente nelle mani dell'editore Filippo Carmignani:

MANIFESTO

PHILIPPE CARMIGNANI IMPRIMEUR LIBRAIRE

[colonna in italiano]

Nei primi giorni del prossimo mese di marzo per concessione dell'Autorità incomincerà [*sic*] ad uscire da' torchi un Foglio d'avvisi intitolato Giornale del Taro. Esso conterrà 1. Gli Atti più importanti di tutto il Dipartimento del Taro i quali essendomi forniti dalle Autorità Amministrative saranno tutta legalità. 2. Decreti Imperiali e gli altri del Supremo Governo che concerneranno direttamente o indirettamente il nostro Dipartimento. 3. Le novelle politiche e di guerra che si

42. Ivi, n. 35, 4 maggio 1814, p. 151.

troveranno inserite nel *Moniteur* Parigi, nel *Journal de l'Empire* e altre più accreditate *Gazzette* che circolano liberamente attorno nell'Impero Francese [...]. 5. Le notizie letterarie forestiere che il conceda la strettezza del foglio. 6. Il corso del cambio nelle prime di Europa. 7. Gli Atti principali del Tribunale Commercio di Parma. 8. Gli avvisi delle vendite di cose mobili e stabili che si faranno nel Dipartimento. Le notizie comprese sotto i numeri 3, 4, 5 e 6 saranno sempre scritte in lingua italiana, il resto verrà necessariamente nella sua lingua originale, quando non giovi inserirlo a modo di estratto⁴³.

Il periodico sarebbe uscito il martedì e il sabato con una grande varietà di contenuti: dagli atti pubblici e amministrativi, alle notizie di guerra e di politica interna ed estera, fino alle notizie letterarie, quando lo spazio lo permetteva. Veniva subito esplicitata la politica in merito alla lingua, per cui era previsto che le parti che più attraevano il pubblico generale sarebbero state riportate in italiano, mentre gli atti amministrativi nella lingua di diffusione, sottintendendo la lingua francese. L'enfasi sulle politiche linguistiche è significativa di un'epoca in cui andava sempre operata e giustificata una scelta linguistica, alla luce dell'amalgama politico-culturale. Ad ogni modo, Carmignani aveva affermato che l'«Autorità» si era limitata a concedere l'autorizzazione alla pubblicazione del periodico; tuttavia la cautela con cui descriveva i contenuti e la lingua del periodico lasciavano trapelare una supervisione dall'alto, e difatti il ruolo della prefettura era stato determinante, anche nella scelta del redattore principale. Era stato, infatti, scelto Angelo Pezzana, già nominato dal governatore Moreau de Saint-Mery direttore della Biblioteca Palatina di Parma, chiamata all'epoca Imperiale. La nomina di Pezzana sarebbe durata solo un anno, dato che nel 1812 veniva sostituito dall'avvocato Domenico Rossetti, come emergerà a breve⁴⁴.

Tuttavia, dagli esordi del periodico nel 1811, il “Giornale del Taro” non era tanto nelle mani di Pezzana o del suo editore Carmignani, quanto di un francese sulla cui identità è possibile fare delle supposizioni. Questo lo si evince da una lettera di Michele Colombo a Gaetano Ziliani del 1812, pubblicata da Pezzana durante la vecchiaia (cfr. Colombo, 1856), in cui

43. “Giornale del Taro”, *Manifesto/Prospectus*, Parma, 5 février 1811. La copia da me reperita era allegata al n. 1 del 5 marzo 1811. Il manifesto continuava «La continuazione di questa mia intrapresa dipenderà dal favore che si degnerà accordarle il Pubblico con numero tale Associati, che bastar possa al rimborso delle spese e ad un tenuissimo profitto».

44. Domenico Rossetti (Vasto 1771-Parma 1816) (cfr. Spadaccini, 2021) è da non confondere col letterato e geografo triestino coevo Domenico Rossetti de Scander (Trieste 1774-Trieste 1842).

emergono elementi illuminanti sui rapporti di forza dell'epoca tra letterati e funzionari italiani e francesi. Colombo era un amico di Pezzana e nei primi mesi di uscita aveva collaborato al "Giornale del Taro" con alcuni articoli. Ziliani, invece, era un rappresentante del vecchio regime: apparteneva al notabilato cittadino dai tempi dei Borbone e del ducato e aveva mantenuto alcune funzioni durante l'epoca napoleonica. Questo tipo di percorsi personali avvenivano nell'ambito della continuità che l'Impero perseguiva mantenendo in funzione nelle nuove istituzioni napoleoniche uomini dei passati governi⁴⁵. La lettera in questione aveva come tema un certo signor R...:

Ella sa in quale stato si ritrovava il sig. R... quando egli venne di Francia a stabilirsi in questa città con isperanza di migliorare la sua fortuna. Questo signore da che gli riuscì d'ottenere l'onorifico posto nel quale ora vedesi collocato cominciò a insolentire e ad insultar quella stessa nazione alla quale doveva il novello suo essere o verso di cui almeno per gratitudine avrebbe dovuto nutrire più amichevoli sentimenti. Si videro nel Giornale del Taro certi Articoli suoi ne' quali egli s'era prefisso di avvilit le italiane lettere e di mostrare la poca stima ch'egli faceva e di esse e de suoi cultori. Parve duro a qualcuno il soffrir questo insulto e s'avvisò di confutare quanto egli andava scrivendo in dispregio nostro ma questo non giovò punto; egli continuava tutta via del medesimo passo. Io dissi allora che meglio sarebbe stato farsi beffe di lui e metterlo in canzone e volli farne la prova. Stesi a questo effetto un Articolo breve breve e il feci inserire nello stesso Giornale cambiando il nome e di sua patria e del paese in cui vive ora affinché non ne fosse interdetta la stampa.

La lettera continuava con la trascrizione dell'articolo intitolato *Aneddoto americano*, in cui si narrava di un inglese, trasposizione del sig. R..., che giunto in America (Parma-Italia) aveva iniziato a offendere gli americani, e in cui si chiudeva con la frase «Che debbon fare per tanto gli Americani. Star a vedere, dicon essi, quello che seguirà di lui quando saranno cessati i bollori della canicola»⁴⁶. Colombo commentava poi che «né pure d'un tale fatto scherno mostrò egli di far verun caso e si videro comparire di quando in quando nuovi articoli suoi del tenore de' precedenti. Alcuno di questi egli pubblicò col titolo di "Rivista letteraria": ed io sotto uno di questi, per prendermi giuoco di lui, posi immedia-

45. Sul tema della continuità tra *élites* si rimanda al classico saggio di Capra (1978) e al più recente lavoro di Levati (2003).

46. Colombo (1856), 2 aprile 1812, pp. 253-4. L'articolo *Aneddoto americano* era apparso su il "Giornale del Taro", n. 45, 6 agosto 1811, p. 240.

tamente quest'altro "Rivista delle schiere modanesi fatta dal Conte di Culagna"». A partire da quest'ultimo particolare, analizzando l'annata del "Giornale del Taro" del 1811, risulta che erano usciti alcuni articoli sotto l'etichetta *Revue littéraire* firmati da un certo Y⁴⁷. Per cui sul signor R..., identificato anche con l'Y del "Giornale", Colombo nella lettera affermava che:

Quantunque tutto ciò che imprimevasi [*sic*] in quel foglio passasse prima sotto gli occhi di lui, egli non s'accorse punto dell'allusione che ivi era fatta a quelle riviste sue letterarie e, però, non ne impedì la stampa. Uscitone il foglio lo stavano leggendo alcuni in un crocchio molto da lui frequentato, quando capitovvi ancor egli. Si rivolsero tosto verso di lui quanti v'erano e facendogli un'insolita festa gli dissero ridendo ben venga il Conte di Culagna. [...] Intese allora egli che cosa l'aneddoto del Conte di Culagna significasse e riseppe dipoi chi era l'autore di quello e dell'altro articolo dell'Inglese in Filadelfia. Dopo qualche mese venne dalla Polizia di Parigi al Prefetto Du Pont l'ordine di formare un rigoroso processo sulla condotta mia in conseguenza di che mi fu intimato di dovermi qui in Parma presentare al sig. Commissario di Polizia per rendergli conto di me. Ad un uomo che non immischiassi mai negli affari che a lui non appartengono punto [...], pensi Ella se ebbe a riuscir di maraviglia grandissima l'udirsi citar davanti a un ministro di Polizia dopo d'aver vissuto sessantacinque anni senza aver mai veduta la faccia di tali persone (Colombo, 1856, pp. 255-6).

Dopo che R... si era reso conto della presa in giro passata sotto i suoi occhi, era venuto dalla «Polizia di Parigi al Prefetto Du Pont l'ordine di formare un rigoroso processo sulla condotta mia [di Colombo] in conseguenza di che mi fu intimato di dovermi qui in Parma presentare al sig. Commissario di Polizia per rendergli conto». Colombo era stato convocato di fronte al commissario di polizia senza una motivazione apparente, ma intuiva «ch'erano stati fatti a Parigi presso al Governo di mali uffizi contro di me». Non c'erano stati dubbi che la denuncia fosse venuta dal francese «tale è stato sempre il tenore della mia vita che nessuno fuorché il Sig. R... ebbe mai a dolersi di me in conto alcuno» (ivi, pp. 256-7). Pertanto spaventato da un fatto così grave chiedeva a Ziliani di dimostrare verso R... la sua ammirazione, poiché si rifiutava di farlo pubblicamente. Colombo teneva a specificare che l'ammirazione per R... era sincera, ma per la bril-

47. Il primo articolo era apparso sul "Giornale del Taro", n. 77, 26 novembre 1811, p. 389; il secondo articolo era apparso sul n. 80, del 7 dicembre 1811, p. 401; l'ultimo era apparso sul n. 81, del 10 dicembre 1811, p. 406, seguito dall'articolo citato di Colombo *Rivista delle schiere modanesi fatta dal Conte di Culagna*.

lantezza e l'ingegno del suo modo di scrivere, non per i contenuti, che non poteva appoggiare; si era, perciò, pentito dei modi della sua burla «ancora ch'egli sel meritasse».

La vicenda era sconcertante, ma tipica dell'Italia dominata dai francesi, dove una disputa letteraria poteva sfociare in un'azione di polizia, che in questo caso da Parma era andata e tornata da Parigi. Fortunatamente per Colombo, questa non si era tramutata in nessun provvedimento, ma ad altri sarebbe successo diversamente. I guai capitati a Colombo permettono di ricostruire l'identità di R..., che possiamo identificare in Armand Raynaud, che incontreremo più avanti, ovvero il direttore del liceo-collegio di Santa Caterina e consigliere di prefettura sotto Dupont Delporte, nonché incaricato agli affari dell'istruzione pubblica⁴⁸.

Colombo di rivolgeva a Ziliani perché egli condivideva con Armand Raynaud le funzioni nella commissione di liquidazione del circondario di Parma⁴⁹. È lì che i due si erano conosciuti e da lì probabilmente Raynaud aveva avuto l'aiuto di Ziliani a trovare un impiego, come scritto nella lettera di Colombo⁵⁰. Quindi non solo Raynaud era il redattore ombra del "Giornale del Tarò", dopo anni in cui era riuscito a costruirsi un'area di influenza amplissima negli affari culturali del dipartimento, attraverso l'istruzione pubblica e l'unico giornale dipartimentale: il suo potere era talmente consolidato da essere riuscito a creare dei sospetti fino a Parigi su Michele Colombo, che si era preso gioco di lui.

Infine, l'amicizia di Colombo con Pezzana, che gli aveva fatto pubblicare gli articoli incriminati e che avrebbe poi pubblicato la sua corrispondenza, potrebbe essere uno dei motivi dell'allontanamento di Pezzana

48. Parallelemente anche per Paul Hazard l'Y. che si firma sul "Giornale del Tarò" è Raynaud. La supposizione di Hazard è citata in merito ad una lettera accusatoria apparsa sul "Giornale del Tarò", *Lettre de M. Z. à M. Y.*, in cui il signor Y. viene chiamato dal signor Z. «journaliste législateur» ("Giornale del Tarò", n. 98, 8 febbraio 1812, p. 493-4). Hazard non era a conoscenza della lettera di Colombo e neanche dell'influenza di Raynaud all'interno del "Giornale", ma pensava che questi si limitasse a inviare solo qualche articolo al periodico.

49. Per Ziliani, si legga nella *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Tipografia ducale, Parma 1824, p. 229; per Raynaud la documentazione relativa alla sua funzione è in ASPr, Dipartimento del Tarò, Ufficio di Armand Raynaud presso la prefettura francese di Parma, b. 3.

50. «Ella sig. Gaetano pregiatissimo ha spesso occasione di veder questo Signore; di più egli all'opera di Lei deve in gran parte la sua presente fortuna; essendoché la Signoria Vostra molto ha contribuito nel fargli ottenere il riguardevol posto nel quale ora egli si trova; il perché ha Ella un giusto titolo alla riconoscenza di lui» (*ibid.*).

dalla rivista dopo solo un anno; oppure era stata la vicenda di Colombo ad aver intimorito Pezzana e ad averlo portato a lasciare la redazione del “Giornale”, per dedicarsi alla sola funzione di bibliotecario della Biblioteca Imperiale. Del resto, la vita nella redazione per Pezzana non era stata facile già dai primi mesi, poiché da subito si erano protratte delle liti accese sul rapporto tra teatro, letteratura e nazionalità francesi e italiani. Sarà forse per i toni concitati, tipici delle discussioni che avvenivano attraverso le pagine della rivista, che Pezzana era stato costretto ad avvisare il pubblico che «alcune lettere aventi indirizzo scritto in carattere contraffatto e dirette al Compilatore di questo giornale sono state da lui abbruciate in presenza di testimoni senza averle aperte»⁵¹. Avvertiva perciò che «non si riceveranno dal Compilatore lettere anonime o pseudonime a meno che persona conosciuta e proba non si faccia mallevadore del loro contenuto».

L’anonimato era bandito dal “Giornale del Tarò” dopo l’esperienza dell’articolo *Aneddoto americano* e le discussioni accese, anche perché lo scontro tra i letterati del dipartimento, francesi e italiani, turbava già la tranquillità della redazione. La vocazione letteraria del “Giornale” era stata data sicuramente del redattore ombra Raynaud, ma anche da Pezzana e poi da Rossetti, che vi scrivevano lunghe recensioni letterarie e teatrali e numerosi inserti poetici, nel caso di Rossetti, scritti dallo stesso o dal fratello Gabriele Rossetti⁵². Rossetti era un letterato di origini abruzzesi che aveva preso la laurea in diritto a Parma nel 1804, dopo le traversie giovanili degli anni rivoluzionari. Egli, infatti, aveva pubblicato il canto allegorico, di cinquantasei ottave, *La superbia de’ Galli punita* con la firma pseudonima di Stitemenios Veldacodrotos (cfr. Mugoni, 2017).

Come molti letterati di allora, Rossetti aveva cambiato posizione verso i governanti francesi ed era riuscito a guadagnarsi il sostegno delle autorità parmensi e napoleoniche con la pubblicazione di alcune opere encomiastiche presso lo stampatore di Parma Luigi Mussi⁵³. In particolare egli aveva dimostrato una certa attenzione per l’imperatore e la letteratura d’Oltralpe, pubblicando nel 1805 una cantata *In occasione d’essere l’augusto imperator de’ francesi Napoleone, coronato re d’Italia* e nel 1806 *La nascita d’amore lettera ad Emilia di C. A. Demoustier traduzione dell’avvocato Domenico*

51. “Giornale del Tarò”, n. 37, 9 luglio 1811, p. 200.

52. Gabriele sarebbe diventato un noto dantista. Dopo la partecipazione ai moti rivoluzionari del 1820-21, fu costretto all’esilio a Londra. Fu il padre del fondatore dei Prerafaelliti Dante Gabriel Rossetti.

53. Ho reperito la produzione completa di Rossetti sul Sistema bibliotecario nazionale (SBN), alla voce «Rossetti, Domenico – 1772-1816».

Rossetti col testo a fronte. Aveva poi pubblicato altre opere poetiche e celebrative da un altro editore di Parma, Giuseppe Paganino, i cui titoli da soli ci fanno comprendere la volontà della ricerca di appoggio da parte dalle autorità politiche⁵⁴. Insomma, una riverenza verso i governanti francesi più che esplicita, che viene confermata leggendo le pagine del “Giornale del Taro”, compilato con toni esageratamente encomiastici in riferimento alle iniziative governative.

Sui contenuti del periodico e sulle divergenze letterarie influiva certamente la molteplicità di coloro che scrivevano nelle sezioni di varietà. Già con un’analisi delle varie annate vediamo che i redattori delle notizie teatrali e letterarie furono almeno cinque e di nazionalità diverse e che si esprimevano in lingue diverse⁵⁵. In tema di lingua, abbiamo incontrato in apertura la dichiarazione dell’editore Carmignani che le sezioni amene sarebbero state scritte in italiano, ma non fu sempre così proprio per la nazionalità degli scriventi. Il periodico, come annunciato dal manifesto, conteneva delle parti in francese e in italiano. Queste ultime parti si moltiplicarono nel tempo. Infatti, analizzando l’annata del 1813, si nota che la maggior parte degli articoli pubblicati erano in italiano (tra cui anche molte leggi), mentre alcuni dei primi numeri del 1811 erano completamente in francese⁵⁶.

È probabile che il ruolo di Raynaud dei primi due anni di pubblicazioni fosse venuto meno già nel 1813, anche per le molte funzioni ricoperte dallo stesso, e che ciò avesse portato ad un affievolimento della francesizzazione del periodico. Dobbiamo, però, riconoscere che il “Giornale del Taro”, nonostante la tiratura scarsa e una diffusione forse solo nel dipartimento, rappresentava un esempio di come nella stampa periodica governativa napoleonica fosse fatto un uso politico della letteratura, e non solo della lingua.

In definitiva, se il “*Courrier de Turin*” aspirava ad essere il modello di gazzetta dipartimentale, abbiamo visto come questo e la “*Gazzetta di Ge-*

54. Rossetti con Paganino pubblicò, infatti, *Al chiarissimo signor cavaliere il signor Rougier de La Bergerie prefetto del dipartimento dell’Yonne ed alla sua impareggiabile famiglia* nel 1809 e *Per la nascita del re di Roma agosto figlio delle loro maestà imperiali e reali Napoleone il grande e Maria Luigia d’Austria, visione dell’avvocato Domenico Rossetti* nel 1811, ma l’elenco potrebbe continuare. Paganino sarebbe poi divenuto stampatore della prefettura.

55. Tra questi vi erano Rossetti e lo stesso Pezzana nell’anno della sua attività al giornale, tra il marzo 1811 e la primavera del 1812. In quell’anno comparivano le recensioni dei redattori firmati Y, M e Z che scrivevano in francese.

56. Per l’anno 1813: “*Giornale del Taro*”, Parma, nn. 1-103. Per l’anno 1811, “*Giornale del Taro*”, nn. 1-10.

nova” fossero gli esempi dell’instabilità tra le pressioni che giungevano dalla prefettura e i desideri del pubblico. In entrambi i casi, però, era emersa la volontà dei redattori di avere più spazio per le parti di varietà, che nei loro casi venivano schiacciate dalle sezioni politico-amministrative. Avrebbero cioè voluto tutto lo spazio che il “Giornale del Taro” avrebbe poi dedicato alla letteratura e al teatro fino dalla sua fondazione nel 1811, al fine di rendere i periodici più appetibili al pubblico. Non si poteva immaginare nondimeno che le sezioni letterarie fossero il terreno di uno scontro identitario e culturale così energico, e un terreno di definizione delle gerarchie tra amministratori francesi e letterati italiani, che aveva portato anche all’episodio di Colombo e la sua interrogazione al commissariato di Parma.

I.2

I giornali ufficiali del Regno d’Italia

Nel Regno d’Italia, come nei *départements réunis*, il governo prese il controllo su molti giornali già esistenti o ne creò di nuovi, imponendo anche qui il limite di un giornale politico per dipartimento (cfr. Soriga, 1918). Tuttavia, in questo caso «almeno i redattori di quei giornali, negli Stati non annessi direttamente all’Impero, non pretendono di sostituire la lingua del popolo conquistato con quella del popolo conquistatore» (Hazard, 1995, p. 279). Difatti nella stampa ufficiale del Regno d’Italia si mantenne come lingua di redazione l’italiano, con poche eccezioni, anche se furono usati altri mezzi per l’integrazione culturale dei sudditi del regno.

Nell’insieme, in alcuni importanti capoluoghi del dipartimento del regno, le politiche editoriali governative operarono dei cambiamenti sulla stampa locale solo da un punto di vista formale e in modo superficiale, senza intervenire sui contenuti. A Venezia, prima del decreto del 27 novembre 1811, che imponeva un solo giornale politico per dipartimento, vi erano due periodici politici, ovvero le “Notizie dal mondo” edito da Antonio Graziosi e il “Quotidiano veneto” di Antonio Caminer. Il “Quotidiano veneto” era una testata generalista che conteneva le rubriche Teatri, Varietà, Commerci, Libri nuovi, ma anche una sezione molto frequente che riportava le «Mode di Parigi»⁵⁷. “Notizie dal mondo”, come suggeriva il titolo, era invece una pubblicazione di respiro più internazionale, ma comunque improntato sul modello delle gazzette settecentesche. Nel

57. Biblioteca Marciana, “Quotidiano Veneto”, microfilm n. 11, anni 1806-12.

1812 entrambi i giornali furono soppressi e sostituiti dal “Giornale dipartimentale dell’Adriatico”. In quel contesto i due editori erano entrati in società per stampare il nuovo periodico dipartimentale, che uscì dal marzo 1812 all’aprile 1814.

La loro era stata un’unione obbligata; nondimeno, considerando che entrambi avevano perseguito linee editoriali tradizionaliste nelle loro precedenti riviste, nella nuova testata governativa trasparivano gli elementi di continuità col passato e una certa rigidità nelle notizie. È evidente che la prefettura dell’Adriatico non influisse molto sui contenuti, a parte riportare che «tutti gli atti di amministrazione posti in questo foglio sono ufficiali». Così, a differenza degli altri periodici governativi del Regno d’Italia, a Venezia il “Giornale dipartimentale” non presentava caratteristiche peculiari, salvo l’esaltazione delle produzioni teatrali, soprattutto di Rossini, messe in scena nei palchi di San Moise e della Fenice⁵⁸.

In altri contesti editoriali la nuova amalgama franco-italiana sarebbe emersa con più ardore. A Bologna dal 1807 al 1814 uscì bisettimanalmente dalla tipografia Sassi il giornale dipartimentale chiamato “Redattore del Reno”, che nel 1812 avrebbe mutato il nome in “Giornale del dipartimento del Reno”. Qui, analizzando le annate del 1807 e del 1808, nel periodico non mancano continue promozioni della cultura e letteratura francesi. Innanzitutto, nel numero del 23 gennaio 1807 veniva pubblicizzato il libro *Nouveaux Principes d’Hydraulique* e veniva fatto un lungo resoconto della cerimonia di innalzamento dello stemma imperiale e reale alla Casa Giuseppina⁵⁹. Poi il 3 febbraio e il 23 aprile 1807 era promosso il volume *L’Angleterre jugée par elle-même*, stampato a Venezia dal tipografo Palese⁶⁰ e ancora nel dicembre 1807 si dava l’annuncio tipografico dell’*Esquisse d’une analyse des droits à l’immortalité de NAPOLEON LE GRAND empereur des français, roi d’Italie, Protecteur de la confédération du Rhin par Spiridion Castelli*, «À Milan De L’imprimerie de Cairo e Comp. 1807», un altro libro in francese stampato nel regno⁶¹.

Nel 1808 trovarono ampio spazio la promozione degli eventi legati alla Casa Giuseppina di Bologna, dei quali tratterò relativamente all’istruzione femminile, o degli spettacoli della compagnia reale dei commedianti italia-

58. Cfr. “Giornale dipartimentale dell’Adriatico”, nn. del 12 maggio 1812, 26 novembre 1812, 13 gennaio 1813, 30 gennaio 1813.

59. “Redattore del Reno”, n. 7, 23 gennaio 1807.

60. Ivi, n. 10, 3 febbraio 1807 e n. 27, 23 aprile 1807.

61. Ivi, n. 92, 4 dicembre 1807.

ni, che avrebbe agito a Bologna⁶², e di alcune opere dedicate a Napoleone da Carolina Lattanzi, direttrice del “Corriere delle Dame”⁶³. Considerando la ristrettezza che avevano le sezioni di varietà nella stampa ufficiale di allora, emergeva una vita culturale vivace, in cui convivevano gli elementi del nuovo governo e dei nuovi regnanti francesi. Alcuni nuovi indirizzi nella scelta delle notizie sembravano essere stati frutto di spinte dalla prefettura: da una certa data in poi, infatti, compaiono le recensioni positive della compagnia francese, quando fino ad allora gli spettacoli in francese erano solo stati annunciati nella rubrica “Spettacoli d’oggi”. La prima di molte recensioni lusinghiere appare il 31 ottobre del 1809, proprio nei giorni in cui l’agente della compagnia aveva fatto delle sollecitazioni cortesi al prefetto del Reno, come vedremo in seguito, ringraziandolo della presenza agli spettacoli e affinché egli rinnovasse il suo appoggio alla compagnia⁶⁴. Da quella data si susseguono altre recensioni approfondite e positive, e frequenti accenni alla bravura degli attori⁶⁵.

Se nel periodico bolognese erano ricorrenti i contenuti legati al clima culturale di allora, sempre più francese, a questi ne erano affiancati altri frutto di alcune operazioni della redazione. Nel giugno del 1810, ad esempio, «La Società compilatrice del Redattore propone[va] la soluzione de’ seguenti quesiti»⁶⁶, ovvero i modi per soffocare i pessimi esempi di poesia italiana, soprattutto nei giovani. I premi, assegnati dal primo al quarto posto, erano alcune opere letterarie e grammatiche, ovvero «Pel primo. La frusta letteraria del Baretti. Pel 2. La Grammatica del P. Corticelli. Pel 3. L’Elogio della follia di Erasmo [...]. Pel 4. *De Officiis* di M. Tullio»⁶⁷. Questo tipo di concorsi poetici erano frequenti all’epoca, ma certo vi si intravede la volontà di promuovere lo sviluppo dell’arte poetica in Italia, anche per ribattere contro i rimproveri che questa riceveva dai critici francesi. Nel “Redattore” spiccava quindi l’inclinazione ai contenuti letterari, al punto che, per rimediare allo spazio esiguo lasciato a questi dal gennaio del 1811, il periodico fu diviso in due fogli, uno chiamato *Parte politica e amministrativa*, l’altro *Parte letteraria e di amena lezione*. L’aumento di spazio fece sì che aumentarono le notizie prese da altri periodici

62. Ivi, n. 32, 19 aprile 1808.

63. Ivi, n. 27, 1° aprile 1808.

64. La prima notizia appare sul “Redattore del Reno”, n. 87, 31 ottobre 1809, p. 348.

65. Altre lunghe recensioni appaiono sul “Redattore del Reno”, n. 98, 9 dicembre 1809 e sul n. 3, 9 gennaio 1809.

66. Ivi, n. 50, 23 giugno 1810, p. 214.

67. *Ibid.*

dall'Italia e dalla Francia. Soprattutto si dava maggiore corso alle notizie teatrali e ai consigli sui nuovi libri. Pertanto a Bologna il periodico dipartimentale era l'espressione di una linea editoriale definita e certamente non neutra come quella veneziana. Il "Redattore" riusciva, però, a mantenere un equilibrio tra le istanze governative e lo spirito culturale di allora, senza sbilanciarsi troppo sulla componente francese, che caratterizzava l'attualità del regno.

Non erano certamente neutre le linee editoriali dei due quotidiani controllati dal governo e stampati a Milano, cioè il "Giornale italiano", che era il giornale ufficiale del regno, e il "Corriere milanese", acquisito dal viceré e affidato al suo segretario Méjan. Non c'è esempio più lampante del "Giornale italiano" per studiare come la stampa periodica subì le conseguenze del passaggio dalla fase repubblicana a quella monarchica. Esso era nato su iniziativa di Melzi, il vicepresidente della Repubblica italiana, che nell'estate del 1803 si era rivolto a Vincenzo Cuoco chiedendogli di dirigere e di stendere il programma del nuovo giornale (cfr. Butti, 1905; Capra, 1976). Cuoco, entusiasta dell'impresa, intravedeva nello scopo primario del giornale quello di formare lo spirito pubblico di una nazione che dalla Repubblica italiana si sarebbe dovuto emanare in tutta Italia. Cuoco chiariva che quella che potremmo chiamare l'identità italiana andava ancora formata.

Lo spirito pubblico di una nazione consta di due parti principali, alle quali tutte le altre si possono ridurre: la prima la stima di noi stessi e delle cose nostre; la seconda l'accordo de' giudizi di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi. [...] Ma questa stima di noi stessi deve ottenersi con metodi diversi secondo le diverse circostanze nelle quali una nazione si ritrova. Un giornalista di Londra o di Parigi può mille volte al giorno ripetere ai suoi compatrioti: noi siamo grandi. Egli sarà sempre creduto. Un giornalista italiano, se pronunzierà questa stessa proposizione, desterà il riso (Butti, 1905, pp. 157-60).

Si portava al centro dell'interesse il tema dello spirito pubblico nazionale in una fase in cui le speranze per una nazione italiana indipendente erano legittime, in quanto l'Impero ancora non era formato e il Nord Italia era riunito in Repubblica. Nel 1803 risuonavano gli echi del *triennio* democratico in Italia, e Cuoco era tra gli intellettuali più espliciti al riguardo⁶⁸.

68. Molto illuminante per lo studio della classe politica del *triennio* e per l'apporto di questa alla costruzione dell'identità nazionale italiana è il contributo di Carpi (2013), in cui egli sottolinea come il punto di svolta nella formazione dell'identità politica e culturale

Ribadiva poi l'unione fra la stampa periodica, la funzione pedagogica e l'elemento nazionale, per cui il giornalista aveva il compito pubblico di accompagnare la popolazione in questa transizione verso il raggiungimento di un'identità patria comune alla penisola:

Fra noi non si tratta di conservar lo spirito pubblico, ma di crearlo. Conviene avvezzar [*sic*] le menti degl'italiani a pensar nobilmente, condurle, quasi senza che se ne avvedano, alle idee che la loro nuova sorte richiede e far divenire cittadini di uno Stato coloro i quali sono nati abitanti di una provincia, o di paesi anche più umili di una provincia. Il dir loro voi siete grandi sarebbe inutile; senza dirlo, convien mostrare quelle cose dalle quali essi stessi possono incominciare a pensarlo. A questo fine conducenti li seguenti mezzi: I. Presentare al pubblico quanto più spesso si possa la memoria degl'altri tempi; [...]. II. Incominciare a misurarci, almen col pensiero, colle altre nazioni. Esse sono oggi più grandi di noi: non importa: appariranno sempre tanto meno grandi quanto più ci saranno vicine, e perderanno quella riverenza che suole aversi per le cose lontane. [...] III. Una delle cose che, a creder mio, più d'ogni altra contribuisce a farci acquistare stima di noi stessi è quella di ragionar frequentemente sulle operazioni nostre [la critica, il senso critico]. All'uomo, che non ragiona, manca sempre l'attestato della propria coscienza di aver operato bene.

La ricetta di Cuoco non era riferita solo agli abitanti dello Stato della Repubblica italiana, ma a tutti gli appartenenti alla nazione italiana.

A quest'oggetto io credo utile presentare alle menti degli abitanti della repubblica italiana tutto ciò che appartiene all'Italia intera. Se parlasi di uomini illustri avveziamoli a considerer come comune la gloria di tutti gli angoli d'Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio sia il centro ed il deposito comune dell'Italia intera.

Queste prescrizioni sono quanto mai interessanti, perché la redazione successiva a quella di Cuoco avrebbe preso una direzione tutta opposta, quasi ad avvilire lo spirito nazionale italiano. Il 17 agosto 1803 il progetto di Cuoco veniva approvato da Melzi e il "Giornale" usciva ricevendo un successo immediato, che in poco più di anno lo aveva portato ad avere ottocento associati. Nel frattempo c'era stata la proclamazione del Regno d'Italia e, venendo meno lo spirito repubblicano e la protezione di Melzi al "Giornale", il governo vicereale avrebbe operato dei cambiamenti strutturali: dal

italiana sia avvenuto col passaggio di molti intellettuali dell'epoca da essere patrioti a essere «patrioti e napoleonici».

giugno 1805 il periodico era diventato quotidiano e dal primo ottobre tutte le spese del giornale erano sostenute non più dal governo ma dallo stampatore. Per cui Cuoco e gli altri redattori, Bartolomeo Benincasa e Giovanni d'Aiello, erano adesso dipendenti dello stampatore Giovanni Agnelli⁶⁹.

Con questa mossa il "Giornale" rimaneva il foglio ufficiale del governo, che ne sovrintendeva l'operato, ma con i vantaggi d'evitare i rischi finanziari dell'impresa e di vedersi reclamare responsabilità nel caso di scelte editoriali infelici. Cuoco e gli altri redattori non accettarono questa nuova configurazione e dettero le dimissioni dal quotidiano all'inizio del 1806⁷⁰. I toni tutto sommato amichevoli con cui Cuoco consegnava le dimissioni ad Agnelli confermano che quest'ultimo non aveva fatto altro che ubbidire alle direttive dall'alto. Pertanto, in quei mesi di incertezza, il governo assumeva come redattore della parte letteraria del "Giornale", colui che sarebbe di lì a poco diventato professore di francese della Casa de' Paggi, ovvero Aimé Guillon. Come chiariva egli stesso a Idelfonso Valdastri, suo corrispondente e segretario dell'Accademia virgiliana di Mantova, in una lettera del 22 giugno 1806:

Après m'être donné pendant tout l'hiver, à des opérations commerciales je viens d'être rejeté de nouveau dans la littérature: c'est, je crois, le naturam expellas furca. Cependant, à vrai dire, ce n'est pas moi précisément qui suis retourné en carrière; c'est S. A. I et ce qui l'entoure qui voyant l'état misérable del Giornale Italiano, m'ont fait donner par M. Le Secrétaire d'État, Vaccari, la commission de lui faire prendre une physionomie plus intéressante et plus digne du Gouvernement⁷¹.

Guillon era stato incaricato, quasi pregato, dal viceré e dal suo *entourage*, tramite l'intercessione di Vaccari, di riformare il "Giornale italiano", «miserabile», e renderlo più degno del governo. Cuoco aveva dato le dimissioni a gennaio, sperando che il governo del Regno gli approvasse un progetto che coltivava da tempo, cioè quello di fondare e dirigere un ufficio governativo di statistica. Rivolgendosi al viceré nel marzo del 1806 su questo tema, chiedeva anche di continuare la sua attività all'interno del "Giornale italiano", facendo trasparire in generale il suo desiderio di rimanere a Milano (Cuoco,

69. Cfr. Cuoco (2007, pp. 180-200). Ritroveremo Benincasa nel 1812 come membro della commissione per la scelta dei libri di testo per le scuole del Regno d'Italia, analizzata nel CAP. 5.

70. Ivi, p. 81, lettera 107, Milano, 3 gennaio 1806.

71. ASAVM, Serie *Lettere di accademici illustri*, n. 10, Guillon, n. 2, lettera del 22 giugno 1806. Citato da Rouède (1938, p. 86).

2007, pp. 184-8, lettera 110). Il viceré aveva però temporeggiato, nonostante ancora nel maggio 1806 il direttore generale dell'Istruzione Pietro Moscati gli avesse inviato una lettera proponendo di mantenere Cuoco sotto il governo per i meriti morali e letterari; quindi o di lasciarlo al "Giornale italiano" o di approvare il progetto dell'ufficio di statistica (ivi, pp. 193-5). Ciononostante il 9 giugno 1806 il ministro dell'Interno Vaccari si dispiaceva che Cuoco avesse deciso di ritornare a Napoli (ivi, p. 200, Milano 9 giugno 1806); buchi nella corrispondenza non rendono possibile ricostruire con precisione perché poi Cuoco abbandonò definitivamente Milano.

L'inazione del viceré appare pertanto significativa, alla luce anche delle sollecitazioni del ministro Moscati. Difatti, Cuoco aveva lasciato il "Giornale" a inizio 1806 aperto a progetti nuovi e consapevole che le mire del governo vicereale fossero differenti da quelle repubblicane di Melzi. Il governo lo aveva sostituito, forse all'inizio provvisoriamente, con Guillon, il quale era entrato in funzione il primo giugno, ma già a marzo e aprile aveva contribuito con degli articoli⁷². Cuoco nel frattempo, non ricevendo consensi entusiastici sull'ufficio di statistica e neanche proposte per un nuovo impiego, aveva tentato di tornare al "Giornale". Tutta la vicenda era stata l'occasione favorevole per il governo e per Méjan, che si occupava del "Giornale" per il viceré, di sbarazzarsi di una redazione che risaliva ai tempi della Repubblica italiana. In più, appare assai significativa la decisione di affidare il ruolo di redattore capo della parte letteraria e di varietà della rivista ad un ex prigioniero di Stato, peraltro francese; soprattutto quando Cuoco si era nuovamente riproposto⁷³. Una decisione che implicava l'impegno a francesizzare il periodico più importante del regno, soprattutto per il fatto che le libertà giornalistiche erano lasciate solo alle parti amene e letterarie⁷⁴. Ad ogni modo, dal giugno 1806, il "Giornale italiano" era nelle mani di Guillon, che firmava spesso gli articoli con la sigla Guill. ed era aiutato da Giovanni Gherardini come compilatore e da Francesco Cherubini come correttore di bozze⁷⁵.

72. ASAVM, Serie *Lettere di accademici illustri*, n. 10, Guillon, n. 2, lettera del 22 giugno 1806.

73. Guillon era stato introdotto in Italia da prigioniero nel 1802 nella fortezza di Mantova per degli scritti contro il governo e contro Napoleone. Era stato liberato con l'obbligo di risiedere a Milano, dov'era entrato subito in contatto con gli ambienti letterari della città.

74. Cfr. Albergoni (2008); Pagani (1993). Il sistema censorio e di gestione della stampa periodica del Regno d'Italia era stato ricalcato sul modello imperiale (cfr. Cabanis, 1975).

75. Capra (1976, p. 503). La sigla «Guill.» appare per la prima volta in un articolo del 26 agosto 1806.

Dopo poco, e forse anche grazie al nuovo impiego, Guillon aveva ricevuto un riconoscimento atteso da tempo, cioè la nomina a membro corrispondente dell'Accademia virgiliana di Mantova. Adesso Guillon attraverso il giornale aveva il potere di esprimere le proprie opinioni ad un pubblico sempre più numeroso⁷⁶. Ciò non mancò di creare da subito molte ostilità da parte degli intellettuali di allora. Il "Corriere delle dame" pubblicava, ad esempio, un articolo in cui annunciava in termini critici la nomina di Guillon come associato corrispondente dell'Accademia di Mantova, augurandosi che «d'ora innanzi il Sig. Guillon conosca con più giustezza di calcolo, di verità, e di logica tutta la estensione della Letteratura, e l'infinita dovizia della Lingua Italiana»⁷⁷. L'arroganza di Guillon doveva aver smosso gli animi di molti letterati, anche per i redattori del "Corriere" che avrebbe pubblicato più volte articoletti di Guillon.

Il "Giornale" era animato da molte correnti; pertanto il giorno successivo alla nomina, Guillon inviava una lettera a Valdastri in cui, oltre al ringraziamento per la designazione all'accademia, venivano rivelati alcuni meccanismi legati al funzionamento del "Giornale italiano", lamentandosi che:

[I] est bien difficile que je fasse pour ce journal ce que je voudrais. On y est fort gêné, d'abord puis que c'est le journal officiel, ensuite parce que M. le secrétaire d'état Vaccari qui a maintenant la propriété de cette feuille, gêne aussi beaucoup de son côté. Cela va encore quelques fois jusqu'au découragement; d'ailleurs on ne fait pas assez de dépenses pour bonifier cette feuille⁷⁸.

Guillon spiegava a Valdastri che lo stampatore Agnelli poteva inserire alcuni articoli senza l'intervento della redazione, come doveva avvenire in molti periodici dell'epoca, che erano rimpinzati di continui annunci tipografici. Ma non era questo a turbare Guillon: la sua frustrazione nasceva dal non poter prendere tutte le decisioni e fare del giornale quello che avrebbe voluto. Il "Giornale italiano", essendo l'organo ufficiale del governo, subiva il condizionamento del ministro dell'Interno Vaccari, che collaborava alla gestione del foglio, o meglio controbilanciava l'influenza della corte. Il go-

76. Conosciamo le vendite del giornale dal 1808 al 1814: rispettivamente 2.517, 2.240, 2.280, 2.801, 2.900, 3.671, 2.918 (Capra, 1976, p. 504); nel 1806-07 è presumibile che le vendite fossero aumentate rispetto alle 800 dichiarate da Cuoco nel 1805.

77. "Corriere delle dame", n. 28, 13 luglio 1806.

78. ASAVM, Serie *Lettere di accademici illustri*, n. 10, Guillon, n. 4, lettera del 16 luglio 1806.

verno non aveva investito soldi per migliorare il giornale, per cui l'onnipresenza di Guillon nella rivista era dovuta anche al fatto che doveva gestire da solo la sezione letteraria, avendo in redazione solo due traduttori «pour les nouvelles comme pour le reste». Era peraltro vero che a volte erano gli autori stessi a contribuire inviando il materiale per la sezione letteraria.

Era stato il caso di Monti, che aveva inviato al giornale quattro estratti del *Bardo della selva nera*, su cui Guillon confessava a Valdastri di avere delle riserve⁷⁹, poi sciolte in un articolo apparso sul "Giornale italiano"⁸⁰. Qui Guillon aveva usato l'espedito di sottolineare troppo enfaticamente i detrattori dell'opera, riuscendo così a denigrare il poema di Monti senza dirlo apertamente. Guillon partiva così all'attacco di Monti che, avendo compreso gli intenti maliziosi della recensione, in una lettera a Luigi Cagnoli dell'11 marzo 1807 scriveva di Guillon: «Il Giornale Italiano presentemente è nelle mani di una bestia francese, che non sa sillaba di buon italiano, meno assai di latino, e decide di tutto. L'enormità de' suoi spropositi lo fa sicuro da ogni confutazione, perché nessuno vuol degradarsi con sì sciagurato avversario»⁸¹.

Poco dopo Monti sarebbe tornato a parlare di Guillon ancora più aspramente, segno della sofferenza che questo personaggio ispirava nei letterati italiani, definendolo

un arrogantissimo e bricconissimo emigrato francese, che non sa sillaba di buon italiano, e che decide di tutto. La clemenza del Principe, dopo averlo punito con qualche anno di relegazione nella fortezza di Mantova, gli ha perdonato gli antichi peccati, e ad istanza di qualche protettore, di cui non vi ha mai penuria per li furfanti, gli ha dato un pane associandolo alla compilazione del Giornale Italiano. Ciò basta perché costui converta un foglio accreditato ed onesto in una effemeride d'impertinenze letterarie⁸².

Guillon attaccava un personaggio apprezzato da Napoleone e in rapporti stretti col governo, con la parte, però, dei ministri italiani e meno con l'*entourage* del viceré. Difatti, Vincenzo Monti era stato nominato il 28 settembre 1804 «Poeta del Governo italiano ed Assessore consulente presso il ministero [dell'Interno] per ciò che spetta alle Belle Arti ne' loro rapporti colla letteratura» e, nell'agosto 1805, «Istoriografo del Regno d'Italia» (cfr. Izzi, 2012).

79. *Ibid.*

80. Nel n. 276, 3 ottobre 1806.

81. Monti (1842, p. 216). Questa lettera è citata in francese da Hazard (1910, p. 271).

82. "Giornale storico della letteratura italiana", vol. 126, 1949, p. 357.

Di fatto, Eugenio aveva apprezzato i primi mesi di Guillon alla rivista, poiché il 10 dicembre 1806 lo aveva nominato professore di Lingua e Letteratura francese alla Casa de' Paggi: una posizione rilevante che gli permetteva una frequentazione settimanale del Palazzo Reale⁸³. Dell'attività di Guillon al "Giornale" l'episodio più rilevante e noto avvenne proprio in quei mesi. Nell'aprile 1807 Foscolo pubblicava con l'editore Bettoni il suo carme *De' sepolcri* (Foscolo, 1807a) e l'annuncio tipografico veniva dato anche sul "Giornale". Nonostante l'amicizia, ora per altro raffreddata, che era nata tra i due negli ambienti milanesi, come emergerà a breve, Guillon presentava una recensione negativa del poema foscoliano sul "Giornale italiano" del 22 giugno 1807, dando con essa inizio a una delle *querelles* letterarie più note e importanti del primo Ottocento in Italia (cfr. Ruggiero, 2005; Neppi, 2010).

Foscolo reagì in modo energico alla critica di Guillon facendo pubblicare sempre da Bettoni una *Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*⁸⁴. Lo scontro sarebbe continuato anche nella corrispondenza privata⁸⁵. Foscolo rimproverava a Guillon di essere entrato in Italia da prigioniero e di aver risposto all'accoglienza italiana da ingrato, criticando i migliori poeti della nazione che lo aveva accolto. Foscolo, infatti, aveva aiutato Guillon nel momento delicatissimo della sua scarcerazione a Mantova, dove si trovava imprigionato per la pubblicazione di alcuni scritti contro il capo della Polizia francese e contro Napoleone. Guillon, grazie alla padronanza dell'italiano e della madrelingua francese, era stato chiamato come collaboratore del "Diario italiano", una rivista che ebbe una vita brevissima; fatto che avrebbe in qualche modo aiutato a riabilitare la figura di Guillon in Italia, dopo esservi stato tradotto da prigioniero.

Guillon avrebbe risposto pubblicamente alla *Lettera a Monsieur Guill...* con un libello, questa volta in italiano, dal titolo *Uno contro più ovvero risposte del Sig. Guillon socio delle accademie di Mantova ec. ec. ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel "Giornale italiano"*⁸⁶. Foscolo si sottrasse definitivamente dalla controversia, affermando che era stato il «sentimento del nome italiano» a spingerlo alla polemica contro il «prete non-prete francioso»⁸⁷. Altri letterati italiani, ammiratori

83. ASMI, Potenze straniere, n. 205, decreto di Eugenio Beauharnais del 10 dicembre 1806.

84. Foscolo (1807b).

85. Foscolo (1956), lettera n. 487, a Guillon, Brescia, estate 1807.

86. Stampato a Milano nel 1807.

87. Foscolo (1956, pp. 434-5), lettera n. 627, a Giuseppe Grassi, Milano, 6 maggio

di Foscolo o meno, risposero alla provocazione di Guillon, anche con ironia⁸⁸. Guillon non si arrese e, oltre agli articoli critici che continuavano ad apparire sul “Giornale italiano”, egli pubblicò nel 1808 un’opera dal titolo *Riflessioni intorno la competenza o incompetenza ne’ letterarj giudizj del sig. abate Amato Guillon* (Guillon, 1808). È interessante che questo testo fu pubblicato bilingue con testo a fronte in francese, ma anche che *Uno contro più* fosse stato pubblicato in italiano, come ad affermare che egli era in grado, eccome, di esprimersi nella lingua di coloro i quali criticava.

Foscolo aveva pensato di aver messo a tacere Guillon, ma la carica polemica amplificata dalla *querelle* sui *Sepolcri* non si era esaurita. Infatti, Guillon si limitò a mantenere un atteggiamento defilato per qualche settimana, per poi tornare a esprimersi liberamente su ogni soggetto a suo piacimento⁸⁹. Basti pensare che parallelamente alla polemica con Foscolo ne era nata un’altra con Pietro Borsieri relativa alla critica di Guillon a uno scritto di Giandomenico Romagnosi⁹⁰ (cfr. Ruggiero, 2005). Anche in questo contesto era emerso l’elemento nazionale, o nazionalistico, moderato dal tono parodico con cui Borsieri aveva gestito il dibattito (ivi, p. 38).

Guillon tentava di riportare la controversia a un piano strettamente letterario, nascondendo, tuttavia, che la questione aveva delle implicazioni più profonde. Aveva, infatti, una forte valenza politica e identitaria criticare la lingua e i letterati italiani in un’epoca in cui il controllo politico del Regno d’Italia era francese. Agli occhi dei contemporanei Guillon si era prontamente sistemato nella posizione del conquistatore e in tale veste aveva denigrato i letterati italiani. Inoltre, tutto ciò appariva sul giornale ufficiale del governo, che aveva una visibilità grandissima. È forse vero che gli oppositori di Guillon erano spinti dalla difesa delle lettere italiane, ma più dall’offesa dell’orgoglio italiano, fondato su un’identità nazionale ancora in formazione e calpestatto dalla svolta imperiale di Napoleone. Non-

1808. In realtà Foscolo sarebbe tornato due volte a parlare di Guillon e a fare un bilancio della polemica: nella sua opera invettiva in latino, *l’Ipercalisse*, uscita nel 1816 ma iniziata già nel 1810, e nella cosiddetta *Lettera apologetica* uscita postuma nel 1844, per cui si veda Foscolo (1978).

88. Mi riferisco al titolo spiritoso della risposta a Guillon da parte di Bianchi (1808): *Uno dei più contro l’uno. Ossia risposta dell’Abate Antonio Bianchi alle critiche del Sig. Guillon fatte al carne sui sepolcri del Signor Ugo Foscolo*.

89. Sismondi, ad esempio, in una lettera a Guglielmo Piatti affermava di voler rispondere alla recensione negativa della *Corinne* dell’amica de Staël fatta da Guillon sul “Giornale italiano”, n. 190, 9 luglio 1807: cfr. Colombo (2019).

90. La polemica si muoveva a partire da uno scritto di Giandomenico Romagnosi sulla forma di governo più adatta a perfezionare la legislazione civile.

dimeno, era stato lo stesso Guillon a chiarire la questione, scrivendo che era stato Valdastri a definirlo «comme un détracteur paradoxal de la littérature italienne, lorsqu'en effet je n'étais que le vengeur de la française»⁹¹. Quindi, non detrattore dell'italiano, ma vendicatore del francese. Eppure, vendicare o rivendicare la lingua dei vincitori sui vinti faceva trapelare un atteggiamento imperialistico, soprattutto in un contesto in cui era emersa più volte la dimensione politica della *questione della lingua*.

Ad ogni modo, a testimonianza di una volontà di *franciser* la rivista in senso ampio, già dai primi mesi al "Giornale italiano", Guillon aveva affiancato all'attività critico-letteraria quella di promozione della cultura francese con gli annunci tipografici di opere francesi o tradotte dal francese, ma specialmente incoraggiando il pubblico milanese ad assistere agli spettacoli in lingua francese voluti da Napoleone nel Regno d'Italia. Pertanto, sul fronte dei contenuti è palese la francesizzazione della rivista, in alcuni casi maggiore che nelle riviste dipartimentali imperiali. L'intervento del ministro Vaccari nella gestione del "Giornale" era stato probabilmente una mossa per assicurare che l'immagine della corte risultasse affine alle ispirazioni italiane, ma Guillon era bravo a dissimulare le intenzioni di vedere affermata la lingua e la cultura francesi sul foglio ufficiale. Ed è anche per questo motivo che riguardo alla lingua usata nel periodico, il francese era stato escluso dalle pubblicazioni e che Guillon, oltre a scrivere in italiano, spesso componeva gli articoli parlando di «noi milanesi, e noi italiani», per mascherare l'influenza francese all'interno del quotidiano⁹². Inoltre, è singolare che analizzando l'annata 1807, quella della disputa con Foscolo, sul "Giornale" fossero pubblicizzate opere italiane tradotte in francese o opere in lingua francese riguardanti affari italiani: appariva pertanto un modo per celare la volontà di propagare la lingua francese.

Gli esempi sono «*L'Angleterre jugée par elle-même, ou aperçus moraux et politiques sur la Grande Bretagne, extraits des écrivains anglais. Ouvrage traduit de l'italien. Milan, 1806. Se vend chez J. P. Giegler libraire sur cours de' Servi. Questo libro, che nell'originale italiano è intitolato *Cenni morali e politici sull'Inghilterra estratti dagli scrittori inglesi*, fu già da noi fat-*

91. ASAVM, Serie *Lettere di accademici illustri*, n. 10, Guillon, n. 3, lettera del 15 luglio 1806.

92. Questa caratteristica, riscontrabile in moltissimi articoli di Guillon, è messa in evidenza da Pietro Giordani in una lettera a Leopoldo Cicognara del 10 febbraio 1812: «Io mi rido, pensando che in Milano oggidi l'amabile curato Guillon dice sempre, noi milanesi, e noi italiani, che dio lo triboli»: Giordani (1854, p. 241). Ringrazio Claudio Chiancone per la segnalazione.

to conoscere in uno de' nostri Numeri»⁹³. Si era offerta così in passato la pubblicità dell'originale italiano, e adesso si offriva l'opportunità di approfondirla in francese. Sempre a gennaio si pubblicizzava l'opera in francese riguardante una crocifissione avvenuta a Venezia⁹⁴; ma soprattutto nel febbraio successivo era la volta della traduzione francese del poema di Monti «L'EPEE DE FREDERIC II ROI DE PRUSSE. Traduzione francese delle ottave del sig. V. Monti, che hanno per titolo: La spada di Federico II. Milano, presso G. G. Destefanis, contrada della Pescheria vecchia e a San Zeno»⁹⁵. Come già menzionato, usciva una recensione critica a De Staël «VARIETÀ. LETTERATURA FRANCESE, Corinne, ou l'Italie: par Mad.e De Stael-Holstein, Milano, presso il libraio J. P. Giégler, Corsia de' Servi»⁹⁶, e infine un'opera giuridica «*Nouveau Traité des Testaments par CHARLES ROCCA juge au Tribunal de première instance de Turin. A Turin et se vend à Milan chez Louis Dumolard libraire derrière le Couvert des Figini*», col commento che «quest'opera benché scritta in francese, è così chiara e facile, che riuscirà intelligibile anche a quelli che sono poco istruiti nella detta lingua. A. C.»⁹⁷.

Volendo perciò dissimulare la francesizzazione del periodico del regno, Guillon ricorse a un mezzo più sofisticato per sancire il dominio francese anche sulle lettere, cioè quello della *querelle* letteraria. È sempre più evidente quanto all'epoca le dispute tra intellettuali fossero dei veri mezzi pubblici di scontro politico, in un momento in cui il dibattito era impedito e in cui la censura e la Polizia napoleonica silenziavano qualunque dissenso (cfr. Pillepich, 2001, pp. 454-5). Le controversie letterarie continuarono per tutta la permanenza di Guillon a Milano, fino cioè alla caduta napoleonica del 1814, periodo nel quale egli avrebbe proseguito a dirigere la sezione letteraria del "Giornale italiano".

La cosa significativa è che dalle lettere al Valdastri di quegli anni non sembra che nessuno del governo lo avesse richiamato per le sue esposte presunzioni letterarie. E d'altronde abbiamo le prove che i fogli del giornale fossero esaminati attentamente dalla Segreteria di Stato, dove stava lo stes-

93. "Giornale italiano", n. 10, 10 gennaio 1807, p. 40.

94. Ivi, n. 24, 24 gennaio 1807, p. 95: «Histoire du crucifiement exécuté sur sa propre personne par Mathieu Lovat, communiqué au public dans une lettre de César Ruggeri Docteurs en Medicine etc. à Venise. etc.».

95. Ivi, n. 54, 23 febbraio 1807, p. 215.

96. Ivi, n. 189, 9 luglio 1807, p. 760.

97. Ivi, n. 237, 26 agosto 1807, p. 948, in questo caso il consiglio era firmato A. C.

so Méjan (cfr. Chiancone, 2014, p. 67, n. 98)⁹⁸. Peraltro è inoltre singolare che all'apice delle polemiche tra Guillon e i letterati italiani (nell'estate del 1807), il viceré avesse deciso di acquistare il "Corriere milanese", affidandolo al suo segretario Méjan. Questi aveva accolto la raccomandazione di Guillon per la nomina del nuovo estensore dello stesso "Corriere", nella figura di Francesco Castelterlago (ivi, pp. 35-9). Castelterlago, che riceveva la raccomandazione anche da Saverio Bettinelli, si sarebbe mostrato subito incapace e soprattutto inaffidabile, e sarebbe stato sostituito poco dopo da Francesco Pezzi, scelto nel 1808 come «estensore ed editore assoluto» del foglio (Cantù, 1873, pp. 530-1).

Non ci sono testimonianze certe di dove sia avvenuta la formazione giornalistica di Pezzi, figlio di mercanti veneziani, che si era trasferito a Milano nel 1805. Per Claudio Chiancone un'ipotesi è che nei primissimi anni dell'Ottocento Pezzi si trovasse a Parigi e avesse forse collaborato o al "Journal des Débats", accennato in apertura, o a uno dei periodici italiani che uscivano a Parigi: "La Domenica" e il "Corriere d'Italia"⁹⁹. Pezzi aveva, però, un supervisore nella gestione della testata del viceré, ovvero Charles-Jean Lafolie. Il francese era stretto collaboratore del conte Méjan nella segreteria del viceré e lì aveva una delega agli affari letterari ed editoriali; più tardi sarebbe diventato segretario di prefettura del dipartimento del Tagliamento ed infine viceprefetto di Ravenna¹⁰⁰.

Lafolie era il rappresentante di Méjan al giornale¹⁰¹. Questo fatto lo si evince anche dalla corrispondenza di Ugo Foscolo in occasione di una controversia di quest'ultimo con Pezzi. Sembra che nella vicenda fosse intervenuto Lafolie, poiché Foscolo rivolgendosi a un amico scriveva: «Voi per altro m'avete, jeri mattina, assicurato che a monsieur Lafolie piaceva di farmi dare soddisfazione dall'estensore che aveva trasgrediti gli ordini,

98. Chiancone riporta in nota una lettera rivelatrice del ministro Vaccari dove quest'ultimo esplicita: «Nessun foglio periodico rimane finora soggetto a revisione nel Regno d'Italia prima che venga impresso se si eccettua il foglio *Ufficiale*, cioè il "Giornale italiano" che viene prima della stampa riveduto dalla Segreteria di Stato».

99. Su entrambi ha lavorato Conte (2018, 2019).

100. Su Lafolie ha lavorato Chiancone (2006).

101. La figura di Charles Lafolie e il suo ruolo nel Regno d'Italia meriterebbero di essere approfondite. Oltre all'attività giornalistica e amministrativa, Lafolie è noto per aver tradotto e pubblicato in francese a Parigi un trattato sul Regno d'Italia napoleonico (Lafolie, 1823) che era uscito in italiano a Lugano dallo stesso stampatore del "Corriere milanese", Francesco Veladini. A lungo è stato creduto che l'autore pseudonimo Federico Coraccini fosse lo stesso Lafolie, ma in realtà si trattava di Giuseppe Valeriani: cfr. Coraccini (1823).

e passati i limiti dell'onesto»¹⁰². La trasgressione di Pezzi era stata quella di prendere troppe libertà giornalistiche. È da annotare che Lafolie fu uno dei motivi della rottura dei rapporti tra due amici che sembravano indivisibili, ovvero Ugo Foscolo e Vincenzo Monti, come segno che l'immissione di una schiera di letterati francesi nel Regno d'Italia aveva creato nuovi equilibri anche nelle relazioni interpersonali¹⁰³.

Nonostante le ingerenze governative, Pezzi mostrò da subito di avere una personalità forte, rivelata anche dalla sfrontatezza con cui esprimeva tratti di patriottismo, almeno nelle questioni letterarie e linguistiche. Un esempio era la recensione a un'opera in francese stampata a Mantova. Si trattava di *Philàrete ou entretien moral et politique sur le philosophie. A Mantoue de l'imprimerie Virgilienne*. Il recensore esordiva dicendo: «Non si sa positivamente il motivo per cui l'autore di questo opuscolo, essendo italiano, e in Italia scrivendo, abbia scelto la lingua francese per parlare a suoi compatrioti»¹⁰⁴. Pezzi così sottintendeva il legame tra uso dell'italiano e l'amore patrio e criticava la pratica comunissima all'epoca di scrivere libri in francese, inimicandosi quelli che avevano cercato di affermare l'opposto con tanti sforzi, tra cui Guillon.

Sembra pertanto che Pezzi si fosse imbarcato nell'impresa di spingere alla modernizzazione della lingua italiana, o quantomeno evidenziare pregi e difetti della prosa italiana coeva; un atteggiamento che avrebbe confermato anche nel progetto editoriale del "Poligrafo", di cui tratterò nel prossimo paragrafo. E lo faceva criticando la lingua con cui Alfieri aveva scritto la sua *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, quando Pezzi, che si firmava con P., diceva: «Lo stile in cui scrisse questa sua vita, benché piano e naturale, non sembraci, però, un modello di ottima lingua italiana. Trovansi sovente delle frasi stentate, de' vocaboli fuor di uso, e un po' d'affettazione nell'esposto d'alcune idee»¹⁰⁵. Oppure rimproverando a Foscolo di avere usato un tono ampolloso in una sua prolusione, quando egli era invece capace «di maneggiare il nostro idioma con tanta grazia e saggia economia quando il voglia»¹⁰⁶.

Questi esempi coinvolgono personaggi di primo piano, ma tutta l'attività giornalistica di Pezzi sarebbe stata caratterizzata da un'attenzione

102. Foscolo (1834, pp. 70-1), lettera di Foscolo a Michele Leoni, 21 giugno 1810.

103. Ivi, lettera di Foscolo a Monti, n. 1019, Milano, 13 giugno 1810.

104. "Corriere milanese", n. 109, 10 settembre 1808, p. 875.

105. Ivi, n. 22, 20 febbraio 1809, p. 176.

106. *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura; Prolusione di Ugo Foscolo*, in "Corriere milanese", n. 33, 18 marzo 1809, p. 264.

particolare ai fatti linguistici, che si trattasse della lingua italiana o della francese. Anche il tipografo-editore Bettoni era stato bersaglio delle critiche di Pezzi attraverso la recensione di un libro stampato proprio da Bettoni, ovvero *Gratitudine dei letterati verso i governi benefattori* (Mabil, 1808). Quest'opera era il discorso che il professore di Eloquenza a Padova Luigi Mabil aveva pronunciato in occasione della chiusura dell'anno accademico, che era stata pubblicato accompagnato dalla traduzione in francese, fatto di per sé già rilevante¹⁰⁷. In riferimento a Pezzi, Bettoni rispondeva alla recensione rilevando che, nonostante le lodi al discorso di Mabil e alla qualità tipografica del volume, il redattore lo aveva accusato ingiustamente di aver pubblicato una cattiva traduzione in francese. Il discorso era stato dedicato da Mabil allo stesso Méjan, ovvero il datore di lavoro di Pezzi. Non possiamo sapere, quindi, se fosse stato Lafolie ad emettere, tramite Pezzi, il giudizio negativo sulla traduzione fatta pubblicare da Bettoni. Eppure alla lettera di Bettoni seguiva la risposta intransigente di Pezzi, che puntualizzava ancora e con accanimento sugli errori del traduttore, i quali ricadevano per responsabilità sull'editore stesso¹⁰⁸.

Anche un'altra traduzione, stavolta dal francese all'italiano, aveva suscitato le critiche di Pezzi. Si trattava della trasposizione in italiano del romanzo storico di Madame de Genlis *Belisario*, che Guillon aveva pubblicato nel 1808 con lo pseudonimo arcadico Cherefonte Diopeo dallo stampatore Cairo, e di cui era uscita una recensione sullo stesso "Corriere"¹⁰⁹. In questo caso la critica si basava non tanto sugli elementi lessicali, quanto sulle giustificazioni che il traduttore aveva dato alla trasfigurazione che Genlis aveva fatto del personaggio di Belisario. La traduzione di *Belisario* di Genlis aveva innescato l'attenzione di un lettore del "Corriere", che vi inviava una lettera firmandosi Poliperconte Abderita:

Io sono un antiquario; spiego geroglifici, interpreto testi coptici, punici, zenda-vestici e per genio di novità trovo altresì diletto nello studio d'una certa lingua denominata neutra che s'impara per solito stando a cavallo del Monte Cenisio, ma nella quale mi sono perfezionato sudando sopra alcuni articoli letterarj inseriti in un giornale politico, quali, un dotto, non so di qual paese, mai non manca di

107. La recensione al discorso di Mabil era apparsa sul "Corriere milanese", n. 111, 14 settembre 1808, p. 891.

108. "Corriere milanese", n. 117, 28 settembre 1808, p. 939.

109. *Belisario, nuovo romanzo storico, di Mma di Genlis. Tradotto dal francese in italiano da A. G. Cherefonte-Diopeo*, Cairo, Milano 1808. "Corriere milanese", n. 128, 24 ottobre 1808.

contraddistinguere con un GUILL... L'idea di uno studio sì ameno ad un tempo, e sì utile, mi venne nell'aver interpretata la traduzione in cotal lingua del Belisario di madama Genlis; lavoro che fruttò molta fama al sig. Guill... presso gli antiquarj miei confratelli. Siccome bramerei che quel letterato fosse fatto partecipe in modo onorifico de' miei progressi nello studio di quella lingua di cui può esso considerarsi meritamente il creatore, così vi prego d'inserire nel vostro foglio parecchie osservazioni sopra un articolo recente che sig Guill... ha pubblicato in lingua neutra, relativo ad una dissertazione di Hager sulla bussola orientale. Colgo questa occasione per dichiarare altresì che siccome la scoperta di questa lingua è dovuta principalmente al sig. Guill... così in nome e per unanime consenso di tutti i miei confratelli, formalmente dichiaro che d'ora innanzi essa non verrà più denominata neutra o come altri vogliono semi-barbara o sem-italo-galla, ma bensì Guillica. Assai ci dorrebbe che come accadde a Colombo avvenisse pure al sig Guill... che altri gli involasse la gloria della sua scoperta e vi affibbiasse il proprio nome¹¹⁰.

Con ironia Poliperconte Abderita spiegava che leggendo la traduzione del romanzo storico di Madame de Genlis si era imbattuto la prima volta nella lingua "guillica". Non possiamo non prendere in considerazione che dietro l'identità pseudonima di Poliperconte si celasse Pezzi, o uno della sua cerchia. Ad ogni modo, la lingua di Guillon per Poliperconte poteva essere definita neutra, semi-barbara o sem-italo-galla, ma con guillica il gioco di parole era molto efficace. Pezzi allora avvertiva in nota che le osservazioni del lettore occupavano quattro fogli fitti, ma che lui si limitava a sintetizzarne i contenuti per non annoiare i lettori.

Pezzi non dava spazio a tutte e quattro le pagine, ma occupava tre colonne intere del numero. L'articolo continuava con alcuni passaggi della lettera in cui erano analizzate alcune frasi significative di un articolo di Guillon su Hager¹¹¹. Il punto della critica era l'uso personalissimo che Guillon faceva della lingua italiana, rimpinzandola di nuovi vocaboli derivati dal francese. La questione era certamente linguistico-letteraria, ma coinvolgeva quella dell'orgoglio nazionale, o della semplice rivalità tra i due più importanti periodici del Regno d'Italia¹¹². Chiancone ipotizza poi che fosse stato il disastro della polemica di Guillon col Foscolo a far ricercare dal viceré un giornalista italiano. Se con Pezzi il governo aveva forse cercato di controbilanciare la francesizzazione della stampa milanese, già dalle annate del 1808, cioè dopo l'acquisizione del giornale da parte del viceré, sebbene

110. "Corriere milanese", n. 177, 25 luglio 1810, p. 711.

111. Apparso sul "Giornale italiano", n. 200, 19 luglio 1810, pp. 799-800.

112. Queste sono state evidenziate da Chiancone (2014, p. 65).

la lingua di redazione del “Corriere” fosse l’italiano, non mancavano continui consigli di acquisto di libri francesi, la pubblicità degli spettacoli di Madame Raucourt e dibattiti letterari su opere in francese¹¹³.

Analizzando il “Corriere” dall’annata 1812, nel principale periodico cittadino diveniva sempre più evidente la presenza francese. Tra i vari esempi, in quella sola annata erano pubblicizzate due grammatiche francesi¹¹⁴, il *Meccanismo uranografico* di Charles Rouy che incontreremo nel CAP. 5¹¹⁵ e un libro per fanciulli tradotto dal francese¹¹⁶. Era dato poi grande spazio ai progressi dell’istruzione evidenziando di frequente gli elementi francesi delle nuove conquiste pedagogiche¹¹⁷. Si pubblicava inoltre un avviso bilingue di due noti sarti e venditori di stoffe parigini, che iniziavano la loro attività anche a Milano¹¹⁸. Queste tendenze sarebbero perdurate anche nel 1813 e fino alla caduta di Napoleone.

Sicuramente le vicende editoriali legate al “Corriere milanese” mostrano come un giornale fosse l’espressione dell’individualità del suo caporedattore e come iniziasse a prendere forma in quegli anni un giornalismo moderno. Motivi per i quali il “Corriere milanese”, così come altri periodici menzionati in questo lavoro, meriterebbe di essere studiato per intero. Intanto è stato comunque significativo rilevare quanto il “Corriere milanese”, liquidato dalla letteratura come foglio di cronaca cittadina, esprimesse le logiche governative e culturali dell’epoca; o meglio l’anima di essa, spesso in conflitto tra la pressione francese e la salvaguardia dell’italianità.

113. Vedremo come il redattore non aveva avuto problemi a riprodurre in francese la disputa intercorsa tra il *régisseur* della compagnia francese Lejeu e Aimé Guillon. Lo scambio epistolare in francese tra Lejeu e Guillon era stato pubblicato sui numeri 267 (7 novembre 1811) e 271 (13 novembre 1811) dell’annata 1811.

114. *Grammatica ossia principj della lingua francese ridotti alla maggiore brevità chiarezza e semplicità dal sig abate Mandrillon professore di lingua francese del R. liceo con di Venezia*, in “Corriere milanese”, n. 8, 9 gennaio 1812, p. 32; *Corso completo di lingua francese ad uso degli italiani ovvero Grammatica francese in cui riunitesi la pratica alla teorica raccolti si sono i mezzi tutti più alti ad agevolare lo studio della lingua francese da Salvatore Torretti maestro di lingua francese*, in “Corriere milanese”, n. 331, 24 dicembre 1812, p. 1238.

115. “Corriere milanese”, n. 114, 11 maggio 1812, p. 456.

116. *L'amico dei Fanciulli*, tratto dall’opera francese di Berquin *L'Ami des Enfants*, in “Corriere milanese”, n. 162, 6 luglio 1812, p. 648.

117. Era pubblicizzato anche il discorso tenuto in francese dal professore di Lingua e Letteratura francese Hesmivy d’Auribeau per l’inaugurazione dell’anno accademico dell’Università di Pisa, in “Corriere milanese”, n. 283, 21 novembre 1812, pp. 1125-6, su cui tornerò nel CAP. 8.

118. “Corriere milanese”, n. 277, 14 novembre 1812, p. 1102.

Pertanto, in definitiva, analizzando i principali giornali del Regno d'Italia, è stato possibile ricavare una riflessione significativa. Nonostante, infatti, i giornali del governo del regno non fossero stati usati come mezzo di propagazione della lingua francese, erano stati impiegati in alcuni casi per denigrare la lingua italiana e per dirigere il consenso e la critica letteraria. Difatti, in questi giornali la popolazione italiana era stata immersa nella cultura francese, ma ci si era spinti oltre, fino a esacerbare il confronto tra nazionalità italiana e francese, in alcuni casi sottolineando a più riprese la superiorità di quest'ultima.

I.3

Lingua francese e lingua italiana nella stampa d'intrattenimento del Regno d'Italia

A differenza dei giornali di contenuto politico, non esistevano limitazioni al numero delle riviste letterarie. Il settore era lasciato all'iniziativa privata, ma i governanti non si sottrassero a esercitare l'influenza anche su questi periodici, almeno per quanto concerne il Regno d'Italia, dove nella città di Milano erano concentrate le principali riviste del Nord Italia. Queste riviste, che avevano un pubblico che oltrepassava i confini del regno, avevano relazioni o linee editoriali che possono essere considerate filogovernative, ma soprattutto furono caratterizzate dalla presenza marcata della lingua e della cultura francese e dal dibattito sulle lingue e culture nazionali caratteristico della dominazione napoleonica di quegli anni.

La terza rivista più letta di tutto il Regno d'Italia era il "Corriere delle dame", nato agli albori dell'epoca francese. Questa pubblicazione aveva, però, un precursore nel "Courrier des muses et des graces", il cui sottotitolo era "Journal de la littérature, des théâtres et des modes de France e d'Italie, accompagné de figures coloriées et dans lequel la partie des Modes sera traitée en langue italienne et en langue française par une société d'amateurs italiens". Stampato a Milano, il "Courrier" ebbe una vita brevissima limitata alla sola primavera del 1804. Le notizie su questo periodico sono molto poche, anche perché a lungo si è pensato che le sole copie esistenti fossero quelle conservate a Milano¹¹⁹. Invece a Venezia è conservata la col-

119. Presso la Mediateca Santa Teresa della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

lezione completa di tutti i numeri¹²⁰. Spesso liquidato proprio per l'irrepe-
ribilità dei numeri, il "Courrier" fornisce dei dati interessanti sulla stampa
periodica di allora, ma soprattutto sul rapporto tra la lingua francese e la
società del tempo. Infatti, la rivista era redatta «Par une société d'amateurs
italiens».

Innanzitutto, nel numero "zero", che annunciava la prima uscita della
rivista (1° aprile 1804), gli estensori si preoccupavano di giustificare alcune
scelte editoriali, tra cui quella di voler utilizzare la lingua francese, anche
se non esclusivamente. La spiegazione data era che la lingua francese, cui
«partout les gens du beau monde ont procuré les honneurs et l'universa-
lité, est trop bien connue, en Italie, de toutes les personnes qui aiment la
lecture et l'instruction, pour qu'il y ait des inconvénients dans cette espèce
de préférence à laquelle la gloire nationale elle-même nous oblige»¹²¹. La
società di amatori era cosciente del vincolo tra lingua italiana e orgoglio pa-
trio, vincolo che si era consolidato nelle coscienze dei letterati negli ultimi
decenni del Settecento, ma che era emerso con vigore nelle discussioni nate
nei comitati e negli scritti della Milano del *triennio* democratico. Tra l'altro
la rivista nasceva nel contesto della Repubblica italiana e non del successivo
Regno d'Italia.

L'atteggiamento dei redattori era quindi ambiguo, perché da un lato
minimizavano il ruolo del francese definendolo in modo funzionale un
mezzo per ampliare il numero di fruitori; dall'altro non mancavano di in-
serire nella rivista continui rimandi alla lingua e alla cultura francesi, pri-
viligiando queste ultime. Analizzando, ad esempio, uno dei numeri della
rivista, quello del 10 giugno 1804 (numero XI)¹²², sono molteplici le spine
alla francesizzazione del pubblico. Innanzitutto vi viene presentato un
«Livre nouveau (Littérature Française)»: si tratta dell'Eneide tradotta in
versi francesi da «Jacques Delille, avec des notes savantes et nombreuses
par le même», venduto dallo stesso libraio che distribuiva la rivista, il quale
certo aveva invitato i compilatori della stessa a questo tipo di pubblicità.
La parte interessante è, però, quella conclusiva del numero, in cui si trova
un avviso: «Les personnes qui désirant se familiariser avec la langue et la
littérature françaises, voudraient faire un cours de cette langue, de sa pro-
nonciation, de sa syntaxe, de sa poésie, etc. comparées avec la syntaxe, la

120. Presso la Biblioteca del Centro Studi di Storia del Tessuto e del Costume, Palazzo
Mocenigo, Venezia.

121. "Courrier des muses et des graces", s.n., 1804, p. 2.

122. Ivi, n. XI, 10 juin 1804.

poésie, etc. de la langue italienne, peuvent s'adresser au bureau de notre journal»¹²³. Pertanto, la redazione del periodico fungeva da ufficio informazioni per essere aggiornati sui corsi di lingua francese.

Fu forse l'estrema francesizzazione della testata la causa della sua cessazione solo dopo tre mesi, nel giungo del 1804. Così spiegava uno dei redattori in quello che è pervenuto come l'ultimo numero della rivista:

Avis – Le nombre des amateurs de la langue française ne se trouvant pas assez considérable pour fournir suffisamment d'abonnés, et les dépenses du journal ne se trouvant point compensés par les souscriptions, il ne se continuera pas au-delà du premier trimestre; et par conséquent il finira avec le présent mois de juin: à moins que, d'ici au 1^{er} de juillet, il ne survienne un nombre suffisant de souscripteurs. Hors ce cas, nous ne resterons plus chargés de la rédaction en aucune manière. A. G.¹²⁴.

Le aspettative iniziali non erano state attese e i redattori si erano trovati costretti a non andare oltre il primo trimestre. A questo avviso era apposta la sigla A. G., per cui è difficile non pensare che si trattasse dell'Aimé Guillon redattore del "Giornale italiano". A conferma della supposizione c'è il fatto che è noto che Guillon avrebbe poi collaborato al "Corriere delle dame" per alcuni mesi parallelamente alla redazione della parte letteraria del "Giornale". Se andiamo, poi, ad analizzare il contenuto degli articoli firmati con quella sigla e usciti sul "Courrier" in quei pochi numeri abbiamo la conferma che si trattasse probabilmente di Guillon. Ad esempio, sui numeri VII (13 maggio 1804) e VIII (20 maggio 1804) A. G. presentava il *Plan du poème de Charlemagne* del poeta Charles Théveneau uscito a Parigi quello stesso anno¹²⁵. I temi carolingio e merovingio, infatti, erano molto cari a Guillon¹²⁶. Ma soprattutto nel numero del 27 maggio successivo usciva una recensione in difesa delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, firmata A. G.¹²⁷. Difatti, durante la controversia letteraria col Foscolo, quest'ultimo avrebbe comunque ringraziato Guillon per il

123. *Ibid.*

124. *Ivi*, n. XII, 17 juin 1804, p. 192.

125. Gli articoli erano rispettivamente nei numeri del "Courrier des muses et des graces", n. VII, 13 mai 1804, pp. 97-103, e n. VIII, 20 mai 1804, pp. 113-7. Il poema in questione era quello di Théveneau (1804).

126. Nel 1800 Guillon con lo pseudonimo G. Andry pubblicava *Le Grand Crime de Pépin le Bref, dissertation historique et critique sur l'usurpation et l'intronisation du chef de la seconde dynastie française* (Andry, 1800).

127. "Courrier des muses et des graces", n. IX, 27 mai 1804, pp. 128-35.

supporto all' *Ortis*. Il riferimento è sicuramente ad una recensione uscita sul citato "Diario italiano", ma il rimando poteva essere riferito anche a questa.

I promotori della rivista avevano sopravvalutato il seguito di un periodico scritto in francese, affidato plausibilmente a un francese stesso. Col giugno del 1804 terminava perciò l'esperienza del "Courrier des muses" e iniziava quella del "Corriere delle dame", la cui prima copia pervenutaci è datata 7 ottobre 1804, ma con l'indicazione di «numero XIV Terzo Trimestre», il che rende ancora più plausibile l'ipotesi del "Corriere delle dame" come prosecutore del "Courrier des muses" (Sergio, 2010, p. 65).

Il "Corriere delle dame" era diretto da Carolina Arienti, coadiuvata dal marito Giuseppe Lattanzi, poeta e intellettuale, che ebbe un ruolo politico notevole ai tempi della Repubblica cisalpina e italiana. Tra l'altro molti poemetti e poesie uscite sul "Courrier" erano firmati G. L., per cui è convincente l'ipotesi che i coniugi avessero visto una possibilità di fortuna nel proseguire l'avventura del "Courrier", ma in lingua italiana. Il "Corriere" ebbe subito successo, anche perché non era letto solo da un pubblico femminile¹²⁸.

Se è vero che alla morte di Carolina Arienti, nel 1818, le direzioni che si susseguirono della rivista avrebbero focalizzato la linea editoriale sui temi legati alla moda e al costume dell'epoca, i primi dieci anni di uscita del "Corriere" furono caratterizzati da una linea editoriale che alternava a temi più ameni anche discussioni letterarie, lezioni erudite e riflessioni su argomenti disparati, dalla storia alle scienze applicate. Il "Corriere", inoltre, fu lo sfondo o il movente di molte discussioni letterarie, in cui spesso i contributori usavano questo per rispondere ad articoli apparsi su altri periodici. In ogni numero la sezione dedicata alle mode era comunque cospicua e vi veniva riportato un figurino femminile (meno spesso anche maschile) soprattutto sulle «Mode di Parigi».

Entrando, però, in modo più approfondito nelle questioni contenutistiche e linguistiche del "Corriere", anche con una sua lettura veloce, emergono almeno tre aspetti importanti: innanzitutto la disinvolture nell'inserire lettere, citazioni e altri scritti in francese; inoltre la pubblicità data agli spettacoli, ai libri e agli esercizi commerciali francesi; e infine le molte

128. La componente divulgativa della rivista verso la cultura francese, ma in generale su molti aspetti scientifici e letterari dell'epoca, è talmente considerevole che stupisce il fatto che da parte della storiografia italiana questo periodico sia stato studiato principalmente solo per le questioni legate alla moda (Butazzi, 1992).

inserzioni riferite alle case di educazione femminile rette da donne francesi. Tutti aspetti sintomo di una politica editoriale affine al clima della Milano napoleonica.

Concentrandosi sulle annate del 1806 e del 1807, cioè i primi anni di consolidamento del potere napoleonico a Milano, già ad un primo sguardo è impressionante il rimando costante alle questioni legate alla cultura francese. Il rimando era spesso al tema del confronto tra francesi e italiani e le culture nazionali rispettive. Così avveniva nella *Lettre d'un françois voyegant en Italie, à un de ses amis à Paris*¹²⁹, in cui le tre pagine di lettera in francese aprivano e monopolizzavano il numero XXI della rivista¹³⁰. La lettera esordiva con la promessa al destinatario a Parigi «de vous faire part des observations que je ferais dans mon voyage en Italie» e descrivendo alcuni costumi italiani con tono divertito, ma anche sprezzante, chiudeva con la frase «voilà donc quelques usages qui sont inconnus en France, et qui cependant sont assez divertissant».

Il numero successivo era quasi totalmente in francese e si apriva con una lettera «À l'aimable rédactrice du Courier des dames», in cui l'autore si firmava «le Veil amateur»¹³¹. Il vecchio dilettante ragionava intorno allo scarso successo che una compagnia francese stava ricevendo sul palco milanese della Canobbiana e invitava il pubblico sia francese sia italiano ad assistere alle recite. Questa lettera di due pagine fitte in francese era seguita da un *acrostiche*, ossia un acrostico fatto sulla parola «Napoléon», firmato da un certo «H. Clement le jeune», sul quale non ho potuto trovare alcuna informazione.

Due numeri dopo un «Enimma francese» sfidava le lettrici con la frase «Quand je suis sol je suis un adjectif, mais doublez-moi, je deviens un verb actif»¹³². Dopodiché, nel numero si trovava ancora un articolo riguardante la commedia francese che veniva recitata nel Teatro della Canobbiana, in cui si elogiava il talento della compagnia e si invitavano ancora i lettori ad andare ad assistere alle rappresentazioni.

Con l'arrivo della compagnia di Raucourt a Milano, come vedremo nel CAP. 3, lo spazio dato alle rappresentazioni francesi nella rivista sarebbe aumentato. Nei mesi in cui la compagnia era impegnata a Milano, ogni anno si susseguivano, infatti, lunghi articoli in cui, però, non mancavano anche

129. "Corriere delle dame", n. XXI, 25 maggio 1806, pp. 598-600.

130. I numeri erano sempre di circa otto pagine, di cui due dedicate al figurino di moda.

131. "Corriere delle dame", n. XII, 1° giugno 1806, pp. 611-2.

132. Ivi, n. XXIV, 15 giugno 1806, p. 625.

le critiche. Ad esempio nel numero del 19 ottobre 1806 la *Semiramide* di Voltaire messa in scena in quei giorni viene definita «la più imperfetta che esso abbia» nel repertorio¹³³. Pochi giorni più tardi, nel numero del 16 novembre 1806, in occasione di Sant'Eugenio, festa onomastica del viceré, un lungo articolo del “Corriere” ripercorreva le tappe della giornata di festeggiamenti, in cui parte fondamentale era stata la rappresentazione dell'*Athalie* di Racine da parte della compagnia della Raucourt. L'articolo era firmato G.: «la scelta di una tale tragedia è felice» e ne riportava un lungo passaggio in francese che, riferendosi al personaggio di Joas, non poteva non sembrare un elogio diretto a Napoleone: «[q]ui sur toute tribu, sur toute nation, établirait sa domination, ferait cesser partout la discorde et la guerre, et verrait à ses pieds tous les rois de la terre»¹³⁴.

Erano frequenti i passaggi riferiti alla produzione di Lattanzi, come quello del 14 dicembre 1806, in cui era trascritta una parte di un canto del suo poema epico in traduzione francese: «[à] monsieur Lattanzi auteur du poeme épique LA TERZA NORDICA en lui envoyant la traduction de l'argument du chant 3. Voici votre *ottava* traduite; je désire que vous en soyez satisfait»¹³⁵. Lattanzi aveva inserito questa traduzione per far trasparire al lettore la popolarità dei suoi lavori e il fatto che i suoi estimatori si componevano in un pubblico vario e straniero.

È lampante che tra le pagine del “Corriere” vi fosse un rimando costante alla cultura, alla dominazione napoleonica e al governo francese di Milano, e si cercasse in ogni occasione di promuovere la letteratura e la lingua del paese dominante. Tra l'altro nonostante fosse una rivista letteraria non mancavano articoli dal contenuto più strettamente politico. Nel contributo dal titolo *Il perché ritardavano in addietro le determinazioni del sovrano* si portava come esempio la Milano degli anni Venti del Settecento per mostrare la lentezza della legislazione governativa. «Se tutto questo fa torto ai trapassati, sarà glorioso per noi che dopo l'avvenimento al Trono di Napoleone non siansi mai frapposte tali difficoltà»: così si passava dall'analisi del governo milanese di quasi cento anni prima a elogiare l'efficienza legislativa ed esecutiva dell'imperatore e re¹³⁶.

Spostando l'attenzione all'annata 1807, il livello di francesizzazione della rivista aumentava ancora, sintomo forse della popolarità che il go-

133. Ivi, n. XLII, 19 ottobre 1806, pp. 823-4.

134. Ivi, n. XLVI, 16 novembre, pp. 853-4.

135. Ivi, n. L, 14 dicembre 1806, pp. 876.

136. Ivi, n. VLI, 12 ottobre 1806, p. 815.

verno napoleonico stava ricevendo nei primi anni del Regno d'Italia¹³⁷. Già nei primissimi numeri si susseguono tra gli altri un articolo sul teatro francese a Milano¹³⁸, una lunga poesia in francese¹³⁹, una lunga lettera in francese alla compilatrice¹⁴⁰ e un annuncio tipografico di un libro in francese tradotto dall'italiano¹⁴¹. Anche nei numeri dal IX al XIV, troviamo prima una lettera di ben sei pagine in francese diretta ad Arienti¹⁴², poi una lunga poesia intitolata *Le coup du destin, imitation libre del Bagno de Mr. Gianni*¹⁴³, poi un supplemento di otto pagine: «L'ÉPÉE DE FREDÉRIC AU TEMPLE DES INVALIDES PRÉSENTÉ À S. A. I. LE PRINCE EUGÈNE NAPOLÉON de France, vice-roi d'Italie etc. Par D. G. ancien chef d'escadron et membre des académies de M. et de L.»¹⁴⁴, a cui seguivano un epigramma e una charade¹⁴⁵, ed infine una favoletta in francese di Gellert¹⁴⁶. E questi esempi sono per citare solo i passaggi in francese, poiché i rimandi alla cultura francese erano incessanti; anche perché si assisteva ad una sempre maggiore francesizzazione della capitale, testimoniata dalle pubblicità di attività commerciali parigine che avevano aperto succursali a Milano. Tra queste c'era il negozio di «A. F. Baudouin proprietario a Parigi della gran casa di Choiseul, Rue Neuve Grange Bateliere num. 3 del più bello e ben assortito Negozio di mobili, che esista in Europa» il quale avvisava «il pubblico di averne aperto uno anche in questa città, sotto la direzione de Sig. Masson suo procuratore»¹⁴⁷; oppure i servizi offerti da «Granier Eller d'Hippolite uno de' primi pettinatori di Parigi che ritrovandosi in questa capitale del regno d'Italia, si offre al servizio delle signore che lo richiedessero»¹⁴⁸.

Come spiegare un così alto grado di francesizzazione? La risposta non poteva risiedere solo nella volontà di accontentare il pubblico, che sicu-

137. Cfr. la tesi di dottorato di Romain Buclon, che ringrazio di avermi fornito in versione manoscritta: *Napoléon et Milan. Mise en scène, réception et délégation du pouvoir napoléonien (1796-1814)*, tesi discussa all'Université de Grenoble il 13 ottobre 2014.

138. "Corriere delle dame", n. II, 11 gennaio 1807, p. 11.

139. Ivi, n. III, 18 gennaio 1807, p. 20.

140. Ivi, n. IV, 25 gennaio 1807, p. 23.

141. *L'Angleterre jugée par Elle-même. Ouvrage traduite de l'Italien*, in "Corriere delle dame", n. VI, 8 febbraio 1807, p. 40.

142. Ivi, n. IX, 1° marzo 1807.

143. Ivi, n. X, 8 marzo 1807.

144. Ivi, n. XI, 15 marzo 1807.

145. Ivi, n. XIII, 29 marzo 1807.

146. Ivi, n. XIV, 5 aprile 1807.

147. Ivi, n. XXVI, 28 giugno 1807, p. 221.

148. Ivi, n. XLVI, 22 novembre 1807, p. 325.

ramente apprezzò il periodico già dai primi anni¹⁴⁹. Non ci sono prove schiaccianti che la rivista fosse finanziata o in parte controllata dal governo, quindi le scelte editoriali dei coniugi Lattanzi erano prettamente personali. Abbiamo solo degli indizi: i primi mesi, ad esempio, il “Corriere” era uscito dai torchi dalla «Stamperia e Fonderia del Genio, Corsia del Giardino, presso il Teatro alla Scala», anche se le commissioni per abbonarsi alla rivista si prendevano dal libraio Giegler. Quindi in un primo momento la rivista aveva sicuramente un lasciapassare dal governo dell'allora Repubblica italiana, che per la tipografia del Genio era la principale cliente e soprintendente¹⁵⁰. Per Carlo Zaghi era stato il vicepresidente della Repubblica italiana Francesco Melzi d'Eril a finanziare inizialmente la rivista¹⁵¹.

Solo dopo la fondazione del Regno d'Italia la rivista sarebbe passata a «Francesco Pirola del fu Gaetano della contrada del Monte Napoleone». Non sappiamo per quale motivo Pirola ne fosse divenuto l'editore-tipografo. Forse con la trasformazione della Repubblica in Regno era venuta meno la disponibilità della stamperia del Genio. A parte l'ipotesi di Zaghi, nel periodico è evidente un legame col governo, almeno nel seguire gli indirizzi culturali della corte. L'intenzionalità nel marcare la linea editoriale con gli elementi francesi è confermata una volta che assistiamo a un cambiamento repentino e alla quasi scomparsa di questi elementi. Infatti, se nelle annate 1806-07 si presentano numerose sezioni in francese e parti dedicate alla traduzione da e verso la lingua francese, dall'autunno 1807 i contenuti della rivista improvvisamente cambiano, o meglio scompaiono i passaggi, le lettere e le citazioni frequentissime di fonti e riferimenti francesi. Il motivo di questo mutamento non può che essere legato all'internamento di Lattanzi in manicomio alla fine del 1807, di cui parlava lo storiografo pseudonimo Federico Coraccini (in realtà Giuseppe Valeriani) nella sua opera sul Regno d'Italia.

149. Nel numero XL del 5 ottobre 1806, ad esempio, si ringraziava delle «gentile accoglienza che ottiene il suo giornale tanto in Italia che al di là da' Monti» (p. 810).

150. Cfr. *CLIO*, p. 6909, «Genio tipografico [Milano]». Alla voce sono riportate molte pubblicazioni filo governative o direttamente collegate all'amministrazione francese. Non mancavano edizioni di testi letterari: è da ricordarsi infatti che l'edizione del 1802 dell'*Ortis* usciva senza indicazione dell'editore e con luogo di stampa fuorviante proprio perché lo stampatore era stato il Genio.

151. Ne *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, vol. VII, a cura di Carlo Zaghi, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune di Milano, Milano 1964, p. 176n, Zaghi documenta che il governo si era servito del “Corriere delle dame” per alcune campagne diffamatorie contro l'Austria agli inizi del 1805.

Esisteva in Milano un giornale ebdomadario intitolato *Corriere delle Dame*, [...] alla fine di questo foglio eravi un picciolo bollettino politico. L'editore ch'era un certo sig. Lattanzi vi dava molto succintamente l'epilogo delle novelle settimanali ch'egli estraeva per lo più dal giornale ufficiale o dalla gazzetta milanese. Si avvisò d'inserirvi una linea e mezza circa in cui annunciava che i destini dell'Etruria parevano giunti al loro punto di maturità. Questa linea non sfuggì alla vigilanza della polizia. La si denunciò a Napoleone il quale fortemente irritato di vedere questo fatto palese avanti il momento in cui giudicherebbe opportuno di renderlo pubblico ordinò che il giornalista indiscreto fosse rinchiuso nella casa de' pazzi. Per quanto atroce fosse quest'ordine esso fu letteralmente eseguito e lo sfortunato Lattanzi posto in mezzo ad uomini mentecatti e trattato com'essi fu sì profondamente commosso dallo spettacolo affliggente che aveva continuamente sott'occhi che poco mancò ch'egli stesso non perdesse la ragione (Coraccini, 1823, pp. 105-6).

Questa misura era stata ordinata da parte del governo di Milano e di Napoleone stesso, poiché Lattanzi aveva scritto che la Toscana, all'epoca sotto il Regno d'Etruria borbonico, stava per essere annessa all'Impero francese. Tale evento sarebbe di fatto avvenuto di lì a poco agli inizi del 1808, ma al momento dell'articolo di Lattanzi la notizia metteva a rischio gli equilibri politici internazionali e Napoleone in cattiva luce. Lattanzi sarebbe rimasto internato per solo un mese, ma una volta rientrato, dal 1808, il "Corriere" prese una veste molto diversa da quella avuta dalla sua fondazione. È plausibile che i coniugi Lattanzi non volessero più esporsi politicamente promuovendo in maniera esplicita la lingua e la cultura francesi; facevano quindi un passo indietro rispetto a quell'atteggiamento di francesizzazione del pubblico che avevano adottato fino ad allora. Ciononostante, il "Corriere" continuò a pubblicare gli encomi all'imperatore e alla famiglia imperiale e gli articoli di celebrazione del governo napoleonico e di promozione delle sue iniziative, ma la lingua e la letteratura francesi scomparvero quasi dalla rivista.

Un'ulteriore conferma di un cambio profondo della rivista è che dal gennaio 1808 il "Corriere" iniziò a fornire un servizio professionale di realizzazione dei modelli rappresentati nei figurini¹⁵². Quella che risultava certo un'operazione commerciale lucrativa era un indizio della volontà di allontanarsi da un giornalismo schierato in ambito politico-culturale, che con un'affermazione sbilanciata poteva condurre un redattore in manicomio o in prigione. Inoltre, analizzando il periodico alla caduta di Napoleone, abbiamo la prova del fatto che il cambio dei contenuti della

152. "Corriere delle dame", n. 1, 3 gennaio 1808, p. 1.

rivista fu una misura contenitiva, adottata al fine di non esporsi troppo. L'adesione alle istanze governative riscontrata nelle prime annate non era quindi forse frutto di un accoglimento sincero della francesizzazione della società italiana, ma una mossa per ingraziarsi il governo francese del regno. Infatti, al ritorno degli austriaci, il "Corriere delle dame" non si tirò indietro nell'alimentare una delle più importanti controversie politico-letterarie della Restaurazione. Infatti, nelle sue pagine si espressero i più pronti e più ampi contrasti al famosissimo articolo di Madame de Staël apparso sul primo numero della "Biblioteca italiana", ovvero *Sulla maniera e utilità delle traduzioni*¹⁵³. Così, il "Corriere" si faceva difensore della lingua e letteratura italiane dalle influenze straniere, considerate invece utili da de Staël per svecchiare le lettere italiane, quando al contrario sotto Napoleone per anni aveva esaltato gli elementi stranieri della nazione francese.

Dopo il "Corriere delle dame", il quarto periodico più letto nel Regno d'Italia era "Il Poligrafo". Francesco Pezzi, già assunto dal viceré al "Corriere milanese", nel 1811 fu il promotore di questo nuovo settimanale di varietà, che gestiva in parallelo all'attività al giornale cittadino¹⁵⁴. Il primo numero del "Poligrafo" uscì il 7 aprile 1811, mentre il programma dettagliato della nuova pubblicazione, definita «giornale ebdomadario», era apparsa sul "Giornale italiano" nel marzo precedente:

Quattro amici veneratori sinceri delle lettere e delle belle arti si univano di tempo in tempo per comunicarsi reciprocamente il frutto dei loro studj e le loro osservazioni. [...] In uno de loro più recenti congressi, questi quattro amici, che si chiamano O. A. Y. Z. parlarono di giornali. In Francia in Germania in Inghilterra dicevano essi formicano i giornali letterari d'ogni forma, d'ogni colore, che apprestano cibi per tutti i palati; cioè istruzione e ricordi pei dotti, e nutrimento meno sostanzioso, ma più ghiotto per l'uomo di mondo. Perché adunque, aggiugnevano [*sic*], in Italia, terra classica delle lettere e delle scienze, presso un popolo di sì feconda e rigorosa immaginativa la luce del sapere concentrata nella classe dei dotti e dei letterati non ispande all'intorno in più grande sfera i suoi raggi? Non mancano certamente gravi giornali scientifici, ma uno se ne desidera, principalmente letterario, che si adatti alla capacità di tutti, in cui si applauda alle opere che connotano la nostra nazione, si pongano in chiara luce i pregi dei componimenti

153. Su questi temi rimando a Pratt (1985) e più in generale a Bizzocchi (1979) e Tisoni (1980).

154. Sulle controversie letterarie all'interno del "Poligrafo" si rimanda a De Stefanis Ciccone (1971), che analizza alcune diatribe dell'epoca in modo approfondito, ma non individua Pezzi tra i redattori del periodico.

stimabili, senza, però, dissimularne i difetti, qualora si creda di ritrovarvene alcuno, e dove si conceda un passaporto pel cimitero a quelli cui talvolta un sòl giorno vede nascere e morire¹⁵⁵.

Il nuovo periodico intendeva colmare la mancanza in Italia di una rivista letteraria che fosse accessibile alla «capacità di tutti». I quattro amici, che parlando di letteratura nazionale ne riconoscevano subito i difetti, erano Pezzi, che si firmava anche sul “Corriere milanese” con O. e altri che avevano collaborato anche al “Corriere”. A. era Urbano Lampredi, letterato di origini toscane (cfr. Vannucci, 1961)¹⁵⁶; Y., ovvero il cultore dell’antichità, era Luigi Lamberti, poeta e traduttore emiliano; Z. invece è di difficile individuazione, poiché è vero che alla rivista collaborò assiduamente, e fin dalla fondazione, anche Vincenzo Monti, ma vi erano altri collaboratori e forse Monti non voleva figurare apertamente in una rivista che raccoglieva il circolo degli antifoscoliani. Per alcuni Z. è Charles-Jean Lafolie, già supervisore e collaboratore di Pezzi al “Corriere milanese” (Chiancone, 2005, p. 684).

La partecipazione dei quattro autori all’interno della rivista era molto equilibrata, poiché quasi su ogni numero apparivano contributi di tutti. Nondimeno, il ruolo di primo piano da attribuire a Pezzi è che sua era la responsabilità editoriale, rafforzatasi nel tempo fino a farlo diventare vero e proprio direttore, nonché gestore e responsabile economico dell’impresa. Inoltre, “Il Poligrafo” era collegato ufficialmente alle attività del “Corriere”, di proprietà di Méjan, anche perché le sottoscrizioni dovevano essere indirizzate «all’ufficio del Corriere milanese annesso alla stamperia Veladini in Contrada Santa Radegonda», facendo poi notare con attenzione che «le lettere e il danaro devono essere spediti franchi di porto all’estensore ed amministratore del Corriere milanese». Pezzi affiancava quindi alla sua attività alla redazione del “Corriere” quanto più lo interessava, ovvero la letteratura, le mode e il teatro, conscio dell’interesse che il pubblico del regno aveva per questi argomenti.

Dal 1812 alla redazione si aggiunsero anche altri autori, contrassegnati da B., Bartolomeo Benincasa, e H., che non sono riuscita a identificare. Lamberti, firmato Y., rimaneva, ma venivano meno le firme di Z. e A., ov-

155. “Giornale italiano”, n. 77, 18 marzo 1811, pp. 307-9.

156. A riprova dell’identificazione di A. con Lampredi, vi è appunto la nota disputa tra Foscolo e Lampredi sulla tragedia del primo *Ajace*. Gli articoli di critica all’opera sono difatti firmati A. come ad esempio quello del “Poligrafo”, n. XXXVIII, 22 dicembre 1811, pp. 594-8.

vero Lampredi, che era tornato a Firenze per un progetto editoriale poi naufragato e da lì si era trasferito a Napoli. Bartolomeo Benincasa e Luigi Lamberti saranno proprio alla fine del 1812 nella commissione incaricata di analizzare i libri da adoperare nelle scuole del Regno d'Italia, che tratterò più avanti. Benincasa del resto, fino al suo rientro in Italia avvenuto proprio nel 1812, era stato capo direttore del periodico ufficiale napoleonico nella Dalmazia conquistata da Napoleone, cioè il "Télégraphe Officiel des Provinces Illyriques" fondato nel 1810 (cfr. Torcellan, 1966). Ma era stato anche uno dei redattori del "Giornale italiano" durante la redazione di Cuoco, per cui, dopo lo scioglimento della redazione come conseguenza delle politiche del viceré, che avevano portato Guillon al "Giornale", Benincasa si era allontanato dalla politica della capitale per coprire una funzione meno delicata rispetto a quella di coredatore del quotidiano ufficiale del governo italiano.

È evidente, quindi, nella scelta mirata dei collaboratori un ulteriore *trait d'union* tra "Il Poligrafo" e il governo a Milano, anche se non direttamente e non necessariamente con la corte. Di conseguenza, l'operazione culturale compiuta con la rivista sarebbe stata di fatto filogovernativa. In generale, il filo conduttore sarebbe stato sì quello di sostenere le scelte culturali del governo, ma non una cieca adesione alla corrente che tentava la francesizzazione del regno italo.

Difatti, una questione importante all'interno del "Poligrafo" fu l'appoggio al rinnovamento della lingua e della letteratura italiane. In questa missione i redattori ricorsero anche ai colleghi francesi che in quegli anni si occuparono di lettere italiane. Ne è esempio l'opera di Pierre-Louis Ginguené (1811), l'*Histoire littéraire d'Italie* pubblicata in più volumi.

Si è pubblicata, non ha guari, in Parigi L'Istoria letteraria d'Italia scritta dal sig. Ginguené, in 3 volumi in 8.vo. Non sappiamo peranco se quest'opera contenga il giudizio dell'Autore sulla nostra letteratura, ovvero se sia l'estratto delle nostre storie letterarie. Quantunque ci siamo proposti di non esaminare componimenti stranieri, pure siccome questo che annunziamo, riguarda il nostro paese, così ne renderemo conto tosto che ci sarà recapitato alle mani¹⁵⁷.

L'intento era quello di non esaminare autori stranieri; tuttavia, trattandosi della letteratura italiana, la redazione si riservava di trattarne in futuro. E difatti le vicende e l'uscita dei nuovi volumi dell'*Histoire littéraire d'Italie*

157. "Il Poligrafo", n. III, 21 aprile 1811, p. 48.

sarebbero state seguite con zelo dal “Poligrafo”, dove il giudizio positivo di Ginguené sulle lettere italiane veniva usato come voce autorevole ed esterna a supporto di queste ultime. In particolare, era stato citato l’estratto di un articolo di Ginguené apparso sul “Mercure de France”, proprio perché il francese vi esprimeva il rinnovato interesse internazionale per la lingua italiana. In quel caso Lampredi interveniva con un lungo pezzo su un’opera di Luigi Angeloni, stampata a Parigi quell’anno, il 1811¹⁵⁸. La dissertazione di Angeloni comprendeva un rimprovero a certi autori, soprattutto francesi, i quali, basandosi su pessimi componimenti in lingua italiana, ne generalizzavano il giudizio su tutta la letteratura italiana, per poi definirla inferiore a quella francese. Angeloni asseriva che uno dei motivi che aveva portato a questa tendenza era a causa della «voce, che vagava due o tre anni fa in Parigi, che la lingua Italiana doveva mettersi in fondo e quasi spegnersi, la qual voce, par che siasi ora quasi del tutto ristata, mercé del supremo Imperiale comando, che ha restaurata in Firenze l’antica Accademia della Crusca»¹⁵⁹. Avremo modo di tornare a parlare di questo provvedimento napoleonico. Intanto è interessante come negli anni di affermazione stabile del potere napoleonico in Italia, ovvero nel 1807-08, i due o tre anni prima menzionati da Angeloni, girasse la voce che la lingua italiana era destinata a essere seppellita sotto la francese.

Nel 1811 la percezione era cambiata, sia in Italia, sia all’estero, grazie anche all’opera di autori come Ginguené, per cui si citava, in nota al passaggio appena riportato, l’articolo del “Mercure” in traduzione.

In mezzo a tanti invidiosi schiamazzi, una voce tuttavia alto suonava ed era quella dell’illustre signor Ginguené. «Cosa di mera curiosità, scriveva egli, non è più per noi la lingua Italiana perciocché così come l’Italia divien più Francese, più urgente necessità hanno i Francesi d’intendere la lingua di quel bel paese, il qual dovrà senza fallo conservarla, che sarebbe nel vero pernizioso il frutto dei nostro influsso nelle sue vicende, se passo passo a ciò si pervenisse a tor dal novero delle lingue moderne quella che ben si sa essere fra tutte la più bella, la più doviziosa e la più feconda in opere sublimi d’ogni sorta; siccome per lo contrario, profittevolissimo il frutto per noi sarebbe se ci trovassimo involti, e presso che forzati ad istudiar finalmente, e con la cura di cui è pur degna quella pregiata lingua, ed i grandi Scrittori che ella ha prodotto»¹⁶⁰.

158. *Sopra la Vita, le Opere, ed il Sapere di Guido d’Arezzo. Dissertazione di Luigi Angeloni Frusinate*, Charles, Parigi 1811, apparsa sul “Poligrafo”, n. XIII, 30 giugno 1811, p. 194.

159. *Ivi*, p. 196.

160. *Ibid.* Il passaggio citato appare sul “Mercure de France”, n. CCCLXXX, 29 octobre 1808, p. 214.

Non poteva che essere d'accordo Lampredi: più l'Italia diveniva francese e più anche la lingua italiana doveva essere conosciuta dai francesi. Altrove, e più frequentemente, ricorrevano le affermazioni contrarie che sostenevano che fosse ormai indifferibile la conoscenza della lingua francese da parte degli abitanti della nuova Italia francese sotto il dominio napoleonico.

Il ricorso all'esempio di Ginguené era il sintomo di un persistente complesso di inferiorità verso le lettere francesi. I letterati italiani necessitavano di portare come baluardo a sostegno della causa letteraria italiana un francese, Ginguené, che era certamente un amante delle lettere senza partito e senza pregiudizi nazionali, ma comunque della nazione dominatrice sull'Italia. Pertanto, la subordinazione a tutto quanto c'era di francese all'epoca colpiva anche chi sosteneva la causa nazionale. Ciò si intravede anche nella presa di posizione di non trattare autori stranieri, che spesso era disattesa o aggirata con la presentazione di opere straniere, soprattutto francesi, tradotte in italiano.

Questo atteggiamento era sparso in tutta la rivista, ad esempio, nella recensione firmata da Z. alla traduzione italiana delle favole di Lafontaine, stampata a Parigi dall'editore Michaud nel 1811¹⁶¹. L'autore esordiva chiedendosi se il successo enorme delle favole fosse giustificato. La risposta era sì, ma l'articolo si concentrava sulla traduzione pessima dell'italiano Stefano Egidio Petroni. Per dimostrare con cura i motivi del giudizio negativo verso Petroni, Z. sceglieva di riportare un lungo passaggio dall'originale in francese, seguito dalla traduzione. Il problema non era tanto la fedeltà al testo, quanto la sintassi laboriosa di Petroni, rispetto a quello di Lafontaine:

Il traduttore ha colpito in generale il senso del favolista; ma oh come il suo stile trovasi lungi, nel nostro idioma, dall'equiparare il merito di Lafontaine nell'idioma francese! quante costruzioni viziose, quante frasi stentate stanno in vece della fluidità, dell'andamento facile e naturale del testo!¹⁶²

Per Z. l'eleganza di Lafontaine era stata persa nello stile pesante di Petroni. La traduzione dal francese in generale era un banco di prova per confrontare le lingue francese e italiana su temi che costituivano da decenni lo scontro tra le due lingue nazionali, in una delle tappe più importanti della *questione della lingua*. A tale proposito vi era l'importante polemica, anco-

161. *LE FAVOLE DI Lafontaine tradotte in versi Italiani da Stefano Egidio Petronj autore delle Napoleonide, dedicate a S. A. I. il Principe Eugenio – Napoleone Vice – Re d'Italia ec.*, vol. I, L. G. Michaud, Parigi 1811.

162. "Il Poligrafo", n. XXXVIII, 22 dicembre 1811, p. 601.

ra echeggiante in età napoleonica, che contrappose alla fine del Settecento Melchiorre Cesarotti e Gian Francesco Galeani Napione, il primo a favore di un'apertura al francese per il rinnovamento dell'italiano, il secondo più moderno nelle soluzioni, ma più attento alle derive che implicava l'affidarsi a modelli stranieri per affermare la lingua italiana¹⁶³. Tutto ciò a dimostrazione del fatto che "Il Poligrafo" sposava la causa nazionale italiana insieme a quella governativa, e pertanto promuoveva un rinnovamento della cultura italiana, soprattutto letteraria, che non fosse totalmente dipendente dal peso delle circostanze politiche, ma che non disdegnasse i lati positivi che l'influenza della lingua e della cultura francesi poteva avere in Italia.

In una riflessione conclusiva sul rapporto tra la stampa periodica governativa e l'integrazione linguistico-culturale perseguita da Napoleone in Italia è possibile affermare che le prove a favore di una tesi imperialista più inflessibile sono molte. È emerso in modo dirompente che la stampa fu usata come mezzo di propaganda dei governi imperiale e reale verso la cultura francese e verso la lingua, anche quando questa non era usata nella stesura dei periodici. In tema di lingua è stato illuminante vedere come le politiche linguistiche delle riviste che usavano il francese fossero a volte dichiarate, giustificate o difese a seconda delle circostanze. Un fenomeno che ci comunica come la questione fosse delicata e cocente. Difatti, alcuni periodici minori pensati in lingua francese ebbero una vita breve: penso a quelli dei dipartimenti liguri, mentre a Torino non fu mai messa in discussione la lingua francese del giornale ufficiale, anche perché così era stato ordinato dall'alto. Dunque le prescrizioni legislative sulla politica linguistica editoriale potevano essere disattese o travisate, oppure interpretate in forme di compromesso.

Ogni periodico era una realtà a sé stante, poiché condizionato da molti fattori quali la situazione politico-amministrativa locale, la proprietà, la redazione, il finanziamento e la tiratura, per cui a volte prevaleva la volontà di standardizzazione sui modelli parigini e il bisogno di inserire le sezioni amministrative, che rendevano i giornali meno accattivanti e ponevano in contrapposizione i redattori e gli amministratori. Altre volte le prescrizioni erano trascurate in favore di un taglio più letterario-culturale delle riviste, così da avvicinare di più il pubblico o da permettere lo svolgersi delle controversie letterarie. In queste emergeva il divario tra due diversi sistemi culturali, che la diffusione dei periodici doveva aiutare a colmare, in molti casi verso le istanze e la lingua francesi.

163. Su tale argomento, cfr. Criscuolo (1977-78, 2013).

L'istituzione del teatro francese in Italia

Sin dai primi anni dell'Impero l'attenzione alla vita teatrale della Francia e dei territori conquistati occupò una parte considerevole delle iniziative legislative di Napoleone (cfr. Lecomte, 1912)¹. Molto significativi sono, a tale proposito, i decreti che videro la luce nel biennio 1806-07. Già la legge dell'8 giugno 1806 sanciva un controllo serrato sui teatri francesi: oltre a vietare la fondazione di nuovi teatri, veniva operata una distinzione tra teatri primari e teatri secondari della città di Parigi. Erano stabiliti quattro teatri primari, ognuno con un repertorio definito e sottoposto alla verifica del ministero dell'Interno. Ai teatri primari seguivano cinque teatri secondari, anch'essi con un repertorio stabilito. In ogni teatro si doveva mettere in scena un genere diverso del teatro francese (commedia, tragedia, dramma, opera buffa, *vaudeville*, spettacolo musicale e altri). I teatri parigini che non erano compresi nel decreto venivano definiti degli annessi ai teatri primari o secondari della città. Per quanto riguardava invece le altre città dell'Impero, il decreto dell'8 giugno fissava il numero dei teatri di ogni città: nelle grandi erano permessi due teatri, nelle piccole uno. Col successivo decreto imperiale del 29 luglio 1807, la regolamentazione sui teatri diventava ancora più severa, riducendo ulteriormente il numero dei teatri parigini e ordinando la chiusura dei teatri non autorizzati.

Quindi, la politica teatrale di Napoleone in Francia tendeva a imporre un limite negli spazi di azione drammatica al fine di poter esercitare una sorveglianza più rigorosa sulla vita teatrale. I repertori fissi e imposti dal governo prevedevano la rappresentazione dei capolavori del passato, spesso di tragedie e commedie seicentesche. Queste misure, unitamente alla riduzione del numero dei teatri, avevano lo scopo di rendere più efficace il controllo censorio e limitare le libertà degli impresari teatrali e delle compagnie (cfr. Welschinger, 1887).

1. Nonostante questo studio di Lecomte risulti datato, rimane uno dei contributi più validi per la profondità delle sue osservazioni.

Prima della svolta autoritaria di Napoleone, in Italia, attraverso i teatri patriottici delle repubbliche democratiche del *triennio* furono sperimentati nuovi generi, funzioni e utilizzi del mezzo teatrale, ispirati ai modelli pedagogici giacobini. In quel contesto il teatro era stato uno dei tramite per la riflessione sul tema dell'identità nazionale, che il dibattito in seno alle repubbliche aveva contribuito a elaborare. Una volta installate le istituzioni imperiali, le idee e le energie sprigionate durante il *triennio* furono silenziate e la politica napoleonica tese a controllare nel dettaglio gli aspetti della vita teatrale e a diversificare le politiche teatrali rispetto alla Francia. Questo perché in Italia il teatro venne usato come uno tra gli strumenti privilegiati per la francesizzazione degli italiani. Infatti Napoleone, consapevole della potenza educativa del teatro, vide in quest'ultimo un mezzo per diffondere la cultura e la lingua francesi tra la popolazione italiana. Napoleone ereditò la politica teatrale fortemente pedagogica dei governi rivoluzionari della Repubblica francese, adattandola all'ideologia imperiale. Così, sulle spoglie dei teatri patriottici, fu innestata l'iniziativa degli spettacoli francesi in Italia. Pertanto le politiche teatrali in epoca napoleonica conosceranno degli sviluppi quantomeno paradossali, perché da un lato verrà incoraggiata comunque la produzione teatrale in tutte le lingue, dall'altra ci sarà uno sforzo notevolissimo e sistematico di utilizzare il teatro per l'introduzione della lingua e della cultura francesi.

L'idea di fondare un teatro francese in Italia non fu, però, un'iniziativa dell'imperatore, ma fu suggerita da una delle attrici francesi più famose all'epoca: Madame Raucourt². Quest'ultima, sperando di risollevarle le proprie finanze, nel giugno del 1806 propose a Napoleone di stabilire un *Théâtre Français*, sul modello della *Comédie Française* parigina, al fine di «faciliter les relations entre les deux peuples [et] propager la langue française» (Bentoglio, 1990, p. 3)³. Raucourt si presentava come la migliore candidata al ruolo di direttrice, sia per la profonda conoscenza del teatro e del repertorio delle grandi tragedie e commedie francesi, sia perché conosceva l'Italia. Si può ipotizzare che fosse al seguito di Napoleone a Milano durante la primavera del 1805 all'epoca della sua incoronazione a re d'Italia, poiché le gazzette allora annunciarono che Napoleone aveva tradotto

2. Françoise-Marie-Antoinette Saucerotte (Parigi, 1756-1815), conosciuta come Madame Raucourt, o in quanto nubile Mademoiselle Raucourt, fu una delle attrici francesi più famose a cavallo tra Sette e Ottocento, quindi agente sia alla corte di Maria Antonietta e Luigi XVI, sia a quella di Napoleone. Esaltata anche da Voltaire, era nota per le sue eccellenti interpretazioni di eroine tragiche; fu lei stessa drammaturga.

3. Sulle compagnie Raucourt, cfr. anche Markovits (2014) e Lyonnet (1902).

in Italia i migliori attori del teatro francese⁴. La proposta di Raucourt fu subito accolta da Napoleone, perché solo a distanza di un mese venne emanato un decreto imperiale che istituiva due compagnie francesi in Italia (10 luglio 1806):

Article premier. – Il sera formé [*sic*] pour l'Italie deux troupes d'acteurs français, qui représenteront les chefs d'œuvre, tant dans la tragédie que dans la comédie, du théâtre français.

Art. 2 – L'une de ces troupes sera chargée du service des principales villes de la partie de l'Italie qui est réunie à notre Empire de France; l'autre troupe devra parcourir les principales villes de notre royaume d'Italie.

Art. 3 – La première de ces troupes séjournera trois mois à Turin, trois mois à Alexandrie, trois mois à Gênes et deux mois à Parme; un mois sera employé en voyages.

Art. 4 – La seconde troupe passera quatre mois à Milan, trois mois à Venise, deux mois à Bologna et deux mois à Brescia, et emploiera pareillement un mois en voyages.

Art. 5 – Chaque troupe jouera quatre fois par semaine.

Art. 6 – La demoiselle Raucourt, artiste de notre Théâtre-Français, est chargée, aux conditions suivantes, de l'organisation et de la direction de ces deux troupes, pendant l'espace de trois années, qui commenceront au premier Avril de l'année prochaine 1807.

Art. 7 – La demoiselle Raucourt n'admettra, dans la composition de ces troupes, que des acteurs français d'un talent reconnu et parfaitement en état de rendre les beautés de la tragédie et de la comédie française⁵.

Il decreto comprendeva altri sette articoli in cui venivano definite minuziosamente le condizioni economiche dell'impresa, il budget delle due compagnie teatrali e lo stipendio della direttrice. Inoltre, all'articolo 12, era vietato ad altre compagnie francesi di agire nelle città designate dal decreto per i tre anni successivi alla promulgazione di esso. A distanza di pochi mesi dalla diffusione del decreto, il 10 ottobre 1806, veniva installata la pri-

4. Dalla "Gazzetta nazionale della Liguria", n. 14, 6 aprile 1805, anno VIII, p. 114, si legge una notizia del "Moniteur": «I più scelti ballerini dell'Opera e i migliori attori tragici del nostro Teatro partiranno al seguito dell'Imperatore per servire ne' Teatri di Milano durante il soggiorno che vi faranno gli augusti viaggiatori».

5. Questo decreto, che non compare nel "Bulletin des lois de l'Empire français" (serie IV, tomo V, Imprimerie Impériale, Paris, Janvier 1807), è presente nella corrispondenza di Napoleone (*Correspondence de Napoléon I^{er}*, tomo XII, n. 10475, Plon-Dumaine, Paris 1863, p. 549). Ne ho trovate copie sia in francese che in italiano in: ASM1, Atti di governo, Spettacoli Pubblici, p.m., n. 26.

ma troupe a Milano, di cui parlerò nel CAP. 3, e il 3 maggio 1807 la seconda a Torino. Pertanto il progetto sul teatro francese in Italia messo in piedi da Napoleone si proponeva di organizzare in modo sistematico la presenza estesa e duratura delle compagnie imperiali nelle varie città italiane.

2.1

Prime iniziative governative per un teatro francese nei dipartimenti annessi

La storia del teatro francese in Italia ha avuto inizio decenni prima delle conquiste napoleoniche ed è collegata al fenomeno diffusissimo delle traduzioni di testi teatrali francesi in italiano, studiato con rigore qualche decennio fa da alcuni storici del teatro italiani (cfr. Santangelo, Vinti, 1981; Ferrari, 1925). Dal lavoro di ricerca sui repertori a stampa di moltissime biblioteche italiane è emerso che nei secoli XVII e XVIII la traduzione in italiano di opere teatrali francesi, spesso riadattate con titoli diversi, ebbe uno sviluppo e un successo amplissimi. Anche con traduzioni originali, soprattutto delle opere di Molière e Racine, si diffusero in Italia le forme e i generi del teatro francese in lingua italiana.

Tuttavia con l'iniziativa di Napoleone e Raucourt si trattava di portare lo spettacolo recitato in lingua francese sui palcoscenici d'Italia. Anche in questo caso, gli spettacoli francesi iniziarono prima dell'avvento di Napoleone. Infatti, la presenza di un pubblico francofono o francofilo aveva indotto alcune compagnie private francesi a metà del Settecento a tentare delle tournée nelle città di Torino, Genova e Parma, anche per periodi lunghi, come fece la troupe dei capicomici Sénepart e Desmarest di Grenoble (Markovits, 2014, p. 56). Lo stesso Denina aveva assistito agli spettacoli francesi a Torino alla metà del Settecento, ricordandosi in particolare lo spettacolo del *Tartuffe* di Molière al Teatro Carignano (ivi, pp. 149-51). Questo ricordo si inseriva nell'invito di Denina ad usare il teatro come mezzo di espansione della lingua francese; concezione che ribadiva più esplicitamente nella lettera al prefetto del Po, il torinese Ercole-Ferdinando Lavilla, allegata in fondo all'opera *Dell'uso della lingua francese*, su cui tornerò.

E infatti a Torino la via per stabilire una compagnia francese su iniziativa del governo napoleonico era stata imboccata ben prima dell'arrivo della troupe di Raucourt, il cui debutto sarebbe avvenuto il 3 maggio 1807. Infatti, già nel maggio 1802, il commissario generale di polizia Joseph Charron,

con quattro mesi di anticipo rispetto all'annessione ufficiale del Piemonte alla Francia (settembre 1802), aveva esposto con delle argomentazioni ben formulate la necessità di stabilire il teatro in lingua francese a Torino. Scriveva, infatti, al generale Jean-Baptiste Jourdan, amministratore generale della 27^a divisione militare (cioè quella del Piemonte), che era compito di «un bon administrateur, un bon Français» stabilire lo spettacolo francese in Piemonte. Charron aveva una visione nitida del ruolo del teatro sul condizionare i costumi e gli usi di un popolo e soprattutto di come usare quest'influenza per dirigere le opinioni e le idee verso ciò che è «bon et utile». A questo si aggiungeva, però, la questione linguistica, poiché era

à la langue française surtout qu'il appartient d'agrandir le domaine des vertus publiques, des vertus privées et de tous les beaux-arts. Un théâtre français chez un peuple nouveau transmet à ce peuple toutes les idées grandes et justes. Il augmente la facilité des communications et des rapports, il force à l'étude par l'attrait des plaisirs (ivi, pp. 137-8).

La lingua francese aveva pertanto una funzione politica nodale nella trasmissione delle idee e delle virtù pubbliche e private. La proposta di Charron non era caduta nel vuoto e venne ripresentata a distanza di qualche anno, nell'aprile 1805, quando la direzione del Teatro Carignano di Torino aveva scritto al prefetto Lavilla riguardo a un «projet d'appeler sur le théâtre Carignan une troupe d'artistes français d'un mérite distingué»⁶. La direzione desiderava «connaître avec précision les moyens qui nous sont indispensables pour l'exécution du projet», aggiungendo alcune richieste tra cui il contratto di esclusiva per le rappresentazioni francesi e per l'opera buffa. La direzione del teatro, composta da Carlo Nerva e Carlo Tempia, chiedeva inoltre che gli spettacoli avessero luogo per un anno e che fosse concesso di aprire il teatro francese quando c'era l'opera al teatro imperiale.

Lavilla aveva presto accettato il progetto di Nerva e Tempia, conscio delle parole che gli aveva rivolto Denina e dell'importanza che il teatro francese poteva avere nell'integrazione culturale del Piemonte. Le trattative si trovavano a uno stadio avanzato quando nel frattempo era arrivata una proposta da due importanti impresari milanesi. I signori Gioacchino Canosio e Giuseppe Crivelli erano stati incaricati dal governo del Regno

6. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 22 germinale anno XIII (12 aprile 1805).

d'Italia di «fournir une compagnie d'artistes français complète dans tous les genres pour faire jouer sur le théâtre de la Canobbiana dans l'année 1807»⁷. La condizione era di «la placer préalablement sur un des théâtres principaux de l'Italie, où elle formerait le répertoire des pièces à donner dans la suite à Milan». Gli impresari avevano selezionato il teatro imperiale di Torino, il Carignano, per cui tastavano il terreno col *maire*. La scelta di Torino era stata quella della città centro nevralgico della nuova integrazione franco-italiana, per cui gli impresari si aspettavano che lì i commedianti francesi avrebbero avuto successo.

Questa proposta, come l'organizzazione messa in moto da Nerva e Tempia, sarebbe stata vanificata dal decreto istitutivo della compagnia di Raucourt. Nondimeno, gli impresari milanesi velocizzavano la realizzazione del progetto di uno spettacolo francese a Torino, anticipandone l'arrivo; perché ancora al 4 agosto 1806 gli impresari torinesi avevano programmato le recite della compagnia francese non prima dell'autunno 1807⁸.

Anche nel caso di Genova l'idea di introdurre un teatro francese aveva anticipato la proposta di Raucourt: infatti, a pochi mesi dall'annessione di Genova all'Impero, avvenuta nel giugno del 1805, l'impresario francese Montainville aveva inviato al governatore dei tre dipartimenti liguri, l'arcitesoriere dell'Impero Charles-Francois Lebrun, un «prospectus pour l'établissement d'un spectacle français dans la ville de Gênes», del dicembre 1805 (Markovits, 2014, p. 292). A questo prospetto era allegata una lettera in cui Montainville presentava l'organizzazione sistematica di spettacoli francesi a Genova, che già stavano andando in scena e che avevano «obtenu l'approbations des Génois et de tous les français résident sous votre gouvernement». Questi li giudicavano di «grande utilité» anche per «le désœuvrement où ils se trouvent tous les soirées ne pouvant se faire à la monotonie du spectacle italien, qui donne la même opéra pendant un mois de suite»⁹. Nei due mesi trascorsi fino ad allora a Genova per l'organizzazione di questi spettacoli, Montainville aveva interpellato finanziatori locali, che gli avevano fatto attendere l'arrivo di Benedetto Ricci, un importante impresario milanese, sul quale ritornerò anche nel corso del CAP. 3.

7. ASTO, ivi, s.d., ma estate 1806.

8. Infatti, nel programma delle compagnie che avrebbero occupato il Teatro Carignano di Torino dall'agosto 1806 a tutto il 1807, datato 4 agosto 1806, non risultava ancora in programma una compagnia francese. Questo programma era stato inviato a del Negro da Carlo Nerva e si trova in ASTO, ivi, 4 agosto 1806.

9. ASGE, Prefettura francese, n. 154, 13 dicembre 1805.

Montainville non era riuscito a «le convaincre sur l'utilité du spectacle français», aggiungendo che Ricci «il donnera toujours des spectacles italiens; et les français résident à Gênes seront privés d'un spectacle français, qui fait toute leur jouissance, qui est l'école des mœurs». Pertanto, visti i fallimenti, Montainville cercava l'appoggio del governo locale, descrivendo tutti i particolari dell'iniziativa. In particolare:

[1]e sieur Montainville directeur assure la recette des trois premiers mois du début de la troupe française de trente à trente-six mille livres de recettes. Cet aperçu devrait tranquilliser les entrepreneurs du spectacle italien qui ne pouvant éprouver aucune part dans l'établissement du spectacle français établi dans Gênes sans la protection du Gouvernement [...]. Le sieur Montainville directeur, pour prouver son zèle, sollicite de votre âme bienfaisante la permission exclusive pour trois ans, d'avoir le droit seul de fournir un spectacle français dans la Ville de Gênes. Cela le favorisera, pour s'assurer d'une société de souscripteurs, et abonnées à l'année pour le spectacle français, et lui procurera le moyen de former une compagnie d'actionnaires pour fournir les fonds nécessaires pour faire venir les artistes comédiens français: dont le talent serait recommandable¹⁰.

La richiesta di un contratto di esclusiva di tre anni per la formazione della compagnia francese permetteva a Montainville di convincere i potenziali abbonati e i futuri investitori della reputazione di una compagnia che non avrebbe avuto altri concorrenti. A differenza, però, dell'iniziativa analoga che aveva coinvolto Torino con Charron, nella testa di Montainville il fine del progetto non era la diffusione della cultura e della lingua francese, bensì l'intrattenimento dei soldati e dei funzionari francesi che si trovavano a Genova. Certamente il suo era lo sguardo imprenditoriale; tuttavia da cittadino privato, benché francese, non comprendeva a fondo i principi ideologici imperiali. Del resto per lui si trattava di «deux nations», quando invece per gli imperiali i nuovi domini italiani si aggiungevano alla *Grande Nation*, francese e una. Perciò erano diverse le intenzioni del governo locale, che mirava agli scopi superiori del progetto. Questo non si realizzò a causa della morte improvvisa, all'inizio del 1806, del prefetto di Genova, Jean-Xavier Bureaux de Pusy, che avrebbe dovuto fornire il consenso definitivo all'impresa.

L'utilità di uno spettacolo in francese per l'intrattenimento dei soldati francesi era chiara anche per il prefetto del dipartimento del Taro a Parma, Hugues Nardon. Egli, infatti, lo aveva scritto il 10 settembre 1806

10. *Ibid.*

al ministro dell'Interno Montalivet ringraziandolo dell'invio del decreto imperiale che istituiva il teatro francese in Italia. Nardon confessava, però, che l'arrivo della troupe francese previsto nell'autunno del 1807 era troppo lontano:

Son Excellence ne pourrait-elle pas provisoirement me faire avoir, pour Parme et Plaisance, une bonne petite troupe de province, comme un Opéra-Bouffon, ou autre chose de ce genre, pour commencer? Si le gouvernement faisait quelque chose pour les frais de transport, cette troupe ferait bien ses affaires ici. [...] Il y a trois régiments dans les États, et un grand nombre de Français qui donneront l'impulsion d'ailleurs. Ici, presque tout le monde parle français, et nos habitudes en général plaisent... c'est ainsi que le peuple émerveillé vient de courir huit jours, pour voir des réverbères allumés dont, pour la première fois, je viens d'éclairer la ville. Je vous prie, Monseigneur, de prendre ma demande en grande considération, le spectacle est ici fort intéressant, sous beaucoup de rapports politiques et moraux dans ce moment nous allons en manquer. Mlle Raucourt, elle-même, ne pourrait-elle pas envoyer une troupe ordinaire? Elle y gagnerait, j'en suis sûr; on n'est pas riche ici, mais le ton de la Cour a habitué à la dépense, on a beaucoup d'ostentation, de vanité et de luxe, et on aime beaucoup le plaisir. On va au spectacle, comme en France on va dans un salon (Brunot, 1934, p. 6).

Nardon mostrava una certa urgenza per avere nel dipartimento del Taro una troupe francese, anche piccola, così «pour commencer», altrimenti si sarebbe dovuto attendere più di un anno. Il prefetto sottolineava enfaticamente il doppio intento dell'impresa, cioè quello di intrattenere soldati e funzionari francesi e quello di istruire la popolazione del Taro. Sembravano quantomeno esagerate certe affermazioni per cui tutti parlassero francese. Del resto, Nardon dimostrò anche in altri contesti uno zelo straordinario per la francesizzazione del dipartimento che amministrava. Ciononostante, anche lui dovette attendere l'arrivo di Raucourt.

Il decreto sulle compagnie Raucourt, perciò, oltre a realizzare il progetto ideologico di Napoleone per la francesizzazione degli italiani, non faceva altro che rispondere alle richieste manifestate dagli amministratori locali. Il programma culturale dei prefetti anticipava e corrispondeva a quello poi esplicitato da Napoleone, a conferma di come il disegno di integrazione culturale perseguito da Napoleone fosse architettato in armonia a molti funzionari in tutto l'Impero, che condividevano la visione di preminenza culturale della Francia sui territori conquistati. Difatti, quale che ne fosse il motivo, cioè se per l'intrattenimento dell'esercito e dei funzionari francesi o per la propagazione del francese, gli amministratori napoleonici

richiamarono sin dai primissimi mesi di governo il bisogno di uno spettacolo francese sui palchi italiani, anche con un atteggiamento di disprezzo verso il teatro italiano.

2.2

Raucourt direttrice delle compagnie francesi dell'imperatore

Mlle Raucourt venait d'arriver à Turin, chargée par l'Empereur, moyennant un traitement de quatre-vingt mille francs par an, de la haute surveillance des théâtres français établis par ses ordres dans toutes les grandes villes d'Italie, de les visiter au moins une fois l'an, et d'y donner elle-même des représentations. Elle s'était mise en route de Paris avec trois voitures, un courrier en avant, se domestiques derrière, pour commencer sa tournée d'inspections (Blondeau, 1993, p. 138).

Con queste parole il compositore francese Auguste-Louis Blondeau, come vedremo, in Italia per la vincita di una borsa di studio, annotava l'arrivo di Raucourt a Torino, che aveva fatto una certa eco nelle città dell'Impero. Raucourt una volta arrivata decideva di debuttare con una delle commedie più note di allora: il *Dissipateur* di Destouches. Il debutto era avvenuto sotto i migliori auspici del governo, anche attraverso il "Courier de Turin", che teneva alto il tono solenne sull'importanza dell'introduzione di questa novità:

Aujourd'hui, grâce à la sollicitude paternelle de l'Empereur, nous avons enfin un véritable théâtre français; les pères et mères pourront y conduire leurs enfants pour les perfectionner dans la langue française et leur faire connaître les auteurs célèbres de la grande nation. Quoique l'on nous ait assuré que plusieurs artistes dans les premiers emplois n'étaient pas encore arrivés, le public a été parfaitement satisfait, et le succès de cette troupe ne nous paraît pas douteux. [...] Nous pouvons assurer que le but du décret impérial relatif à l'établissement des théâtres français en Italie est atteint. Le choix que S. M. a fait pour les organiser, d'une personne aussi distinguée que Madame Raucourt par ses talents, en donne l'assurance, et nous présageons le succès le plus durable à cet établissement. P. L. R¹¹.

Il redattore dell'articolo esasperava il ruolo pedagogico del teatro al punto di suggerire ai genitori torinesi di condurre i figli a teatro per approfondire la lingua ed entrare in contatto con i grandi autori francesi, suggel-

11. "Courier de Turin", n. 184, 6 mai 1807, p. 888.

lando così il legame tra teatro e apprendimento del francese. Inoltre, in chiusura si rimarcava il prestigio della scelta di Raucourt come direttrice delle compagnie francesi in Italia. Difatti Raucourt, nota soprattutto per le interpretazioni delle eroine tragiche del teatro francese, nonostante l'età avanzata (era nata nel 1756), era la prima attrice dell'imperatore alla corte a Saint-Cloud e forse l'attrice più famosa in Europa all'epoca. E proprio il suo coinvolgimento, a volte anche nelle vesti di attrice, era funzionale ad attirare un pubblico maggiore alle rappresentazioni nei teatri dei dipartimenti italiani. In tema di tragedie, dopo le prime due rappresentazioni di commedie, «le 5 on a représentée *Mérope*, Tragedie de Voltaire et le dépit amoureux de Molière. On était curieux de savoir comment la tragédie serait représentée par la nouvelle troupe d'artistes. Celle qui l'avaient précédée était trop faiblement composée pour un genre si difficile, où la médiocrité n'est pas supportable. Le public a été entièrement satisfait de tous les principaux personnages»¹².

L'accoglienza del pubblico torinese era stata positiva, almeno come riportato negli articoli del "Courrier" firmati da Paolo Luigi Raby, come visto sopra. Qualche settimana dopo un redattore diverso proseguiva nella cronaca degli spettacoli francesi in quanto aveva «promis de rendre compte des débuts de la troupe française sous la direction de Madame Raucourt»¹³. Ben presto la troupe avrebbe lasciato Torino: il decreto del 10 luglio 1806 prevedeva che la compagnia imperiale di Raucourt fosse impegnata ogni anno tre mesi a Torino, tre ad Alessandria, tre a Genova e due a Parma. A Torino i primi spettacoli di Raucourt erano iniziati il 3 maggio 1807, ma terminavano prima dei tre mesi previsti, forse per la necessità di dare un saggio degli spettacoli francesi nelle altre città previste dal decreto¹⁴.

L'anno successivo, sempre nel maggio, iniziava la seconda stagione della compagnia francese a Torino. Come segno di una certa ripetitività e la volontà di non osare nella scelta del repertorio, anche la seconda stagione si apriva col *Dissipateur*, per fare mostra dei nuovi attori¹⁵. Alla prima della seconda stagione erano presenti le altezze imperiali Paolina Bonaparte e il marito Camillo Borghese, nominato appena un mese prima governatore generale dei dipartimenti d'Oltralpe e quindi da poco a

12. Ivi, n. 185, 9 mai 1807, p. 891.

13. Ivi, n. 196, 17 juin, 1807, p. 936.

14. Ivi, n. 199, 27 juin 1807, p. 948.

15. Ivi, n. 290, 11 mai 1808, p. 1343: «La troupe de M.lle Raucourt a été augmentée de quelques acteurs; le premier et la soubrette ont très bien joué; le valet a surpassé tous ceux que nous avons vus à Turin jusqu'à présent».

Torino. La redazione del "Courrier de Turin" sottolineava la maggiore qualità dei nuovi attori rispetto alla stagione precedente, contraddicendosi con quanto aveva affermato salutando la compagnia l'anno precedente, quando aveva dichiarato di desiderare di rivedere la troupe composta dagli stessi artisti¹⁶.

Malgré la chaleur qui commence à se faire sentir, la nouvelle troupe attire un assez grand concours de spectateurs. La curiosité est un stimulant qui réveille les personnes, que l'habitude de voir toujours les mêmes acteurs et les mêmes défauts avait engourdi. [...] Les acteurs qui ont quitté ce théâtre suscitent peu de regrets. Ceux qui leur ont succédé au contraire, méritent que le public se les attache¹⁷.

Nonostante il livello fosse cresciuto notevolmente dall'anno precedente, la nuova compagnia non era ancora nella sua configurazione ideale, perché «n'a pas encore tout ce qu'il faut pour y réussir. Lui manque un premier acteur, il lui manque surtout des actrices. Ne parlons pas de ce qu'il faudrait pour atteindre à la perfection. Parlons seulement du nécessaire»¹⁸. Si continuava con una lunga rassegna dei difetti della troupe, senza, però, abbandonare il tono ottimistico e le speranze per l'ulteriore perfezionamento della compagnia da parte della direttrice, che «il faut espérer que ne négligera point cet article»¹⁹.

Gli spettacoli francesi erano per il pubblico dal vivo e per i redattori del "Courrier" lo spunto per compiere delle analisi più ampie sul tema del rapporto tra teatro, nazionalità degli attori e degli spettatori; ma anche sui luoghi comuni nazionali e regionali, ad esempio su come erano eseguite e recepite le gesta teatrali. In un articolo del 1809 usciva una riflessione articolata sul confronto tra consuetudini nazionali. Abituandosi ai costumi del proprio paese «on s'identifie tellement avec ses habitudes qu'on les confond avec la nature; l'accent de notre province nous parait le seul naturel, les manières des gens avec qui nous vivons dès l'enfance nous semblent les plus simples»²⁰.

16. Ivi, n. 199, 27 juin 1807, p. 948.

17. Ivi, n. 292, 18 mai 1808, p. 1359.

18. *Ibid.*

19. L'articolo del "Courrier" certamente non era passato inosservato a un certo Amédée J., che nel numero del 28 maggio 1808 rispondeva in difesa degli attori francesi alle critiche troppo dure fatte dal redattore del giornale "Courrier de Turin", n. 295, 28 mai 1808, pp. 1377-8.

20. Ivi, n. 27, 24 février 1809, pp. 111-2.

Un Allemand trouve les acteurs français trop étudiés, un italien les trouve froids et compassés. À son tour un spectateur français trouve les acteurs allemands d'une trivialité ignoble et les acteurs italiens outrés et minutieux. Que deux spectateurs de nation différente discutent ensemble sur le talent d'un comédien non seulement ils ne seront pas d'accord mais ils ne pourront pas même s'entendre parce qu'ils ont sur l'art des principes tout à fait opposés.

L'analisi continuava sui luoghi comuni delle gesta teatrali che nel sud d'Italia «se manifestent par des gestes vifs et multipliés», mentre a Parigi «les gestes doivent être rares et de bon ton» perché il «sentiment est calme, c'est un feu qui chauffe et ne brûle pas». Nonostante il redattore includesse inizialmente nel ragionamento anche i tedeschi, il confronto finiva di fatto per giocarsi tra francesi e italiani. Al termine dell'articolo, l'autore rilevava che proprio a causa de «l'arrivée de la troupe française du théâtre Carignan et la comparaison de ses acteurs avec ceux de la troupe italienne [...] ont donné naissance à ces réflexions dont nous nous proposons de faire des applications lorsque les acteurs français nous seront mieux connus»²¹. Ebbene, non si trattava di arzigogoli intellettuali basati su raffronti a distanza. Difatti, la presenza fisica dei francesi, in questo caso sul palco torinese, creava una comparazione continua tra due differenti modi di agire teatrali, e in generale tra due sistemi culturali nazionali differenti. Il paragone tra italiani e francesi poteva avere effetti che oltrepassavano la formazione di giudizi di valore sul primato teatrale di una nazione o di un'altra. In più, era difficile sottrarsi alla comparazione costante e alla creazione di una barriera identitaria e culturale.

Anche un'altra rappresentazione della compagnia Raucourt era stata di lì a poco lo spunto per nuove comparazioni:

Chacun suivant son goût peut donner la préférence à celle de ces manières qui lui plait davantage. [...] Il faut rendre cette justice au parterre de Turin qu'il s'ennuie aux drames sentimentaux et qu'il s'amuse aux comédies de Molière, de Regnard et de tous les auteurs qui ont le bon esprit de tourner les vices en ridicule au lieu d'en faire le sujet de pièces lamentables. En général les étrangers qui aiment et qui cultivent la littérature française tiennent plus aux vieilles admirations que la plupart des français très souvent dupes de la mode et des coterie littéraires. Personne sans doute ne prendra à contresens cette qualification d'étrangers appliquée aux habitants de Turin. On sent bien qu'il n'est question ici que de rapports littéraires. Or tout le monde sait que la plupart de ceux qui fréquentent le théâtre de Carignan

21. *Ibid.*

ont fait leurs études dans un temps où la langue italienne était la langue nationale dans les collèges et par conséquent peuvent être regardés comme des étrangers à l'égard de la littérature française²².

Partendo dalla questione dei gusti teatrali, si affermava che il pubblico torinese apprezzava maggiormente i capi d'opera classici del teatro francese rispetto alle commedie sentimentali più in voga. Aggiungeva poi che gli amatori del francese preferivano i classici, mentre molti francesi prediligevano i nuovi e più frivoli spettacoli secondo le mode del momento. Riferendosi ai torinesi, però, li definiva stranieri, in quanto estranei alla letteratura e al teatro francesi, precisando che la definizione di stranieri era riferita ai «rapports littéraires». I torinesi, infatti, avevano avuto la propria formazione letteraria in un tempo che per il tono dell'autore sembrava ormai concluso, in cui la lingua nazionale era l'italiano. Da un commento teatrale scaturiva ancora una riflessione sul rapporto tra formazione e lingue nazionali, in cui l'autore sembrava sottintendere come i tempi stessero cambiando velocemente e come ormai gli estranei alla cultura dominante in Piemonte fossero gli italiani e non i francesi.

Intanto, l'anno 1809 era cruciale per le sorti dell'esperimento della compagnia imperiale, poiché scadevano i tre anni previsti dal decreto citato più volte. La direzione di Raucourt in quegli anni era stata altalenante, poiché per la maggior parte del tempo aveva continuato a risiedere a Parigi, per non tralasciare la sua carriera di prima attrice dell'imperatore. A fare le sue veci aveva nominato in Italia due *régisseurs*, uno per la compagnia imperiale e uno per quella del Regno d'Italia, come vedremo meglio in seguito. Essa tornava solo saltuariamente sui palchi italiani, recitando lei stessa insieme alla compagnia, ma almeno in quell'anno decisivo era scesa in Italia.

Le Moniteur annonce que madame Raucourt est partie de Paris pour l'Italie où elle va faire l'inspection des divers Théâtres français que S. M. a mis sous sa surveillance. Nous espérons qu'à son passage cette fameuse actrice donnera quelques représentations au Théâtre Carignan. Déjà on désigne les pièces dans lesquelles elle doit jouer. S'il faut en croire les renseignements que nous recevons elle paraîtra dans l'*Cedipe* et dans la *Mérope* de Voltaire, dans la *Phèdre* et le *Britannicus* de Racine²³.

Difatti la stagione 1809 non stava andando benissimo e quindi si creavano aspettative e clamore per l'imminente arrivo della prima attrice francese.

22. Ivi, n. 55, 22 avril 1809, p. 228.

23. Ivi, n. 72, 26 mai 1809, p. 307.

Senza l'attrice, il pubblico torinese si dimostrava più interessato alle rappresentazioni burlesche che alle commedie capi d'opera francesi, pertanto i redattori del "Courrier" non comprendevano sempre i gusti del pubblico.

On a donné hier au théâtre français la Métromanie et les spectateurs étaient moins nombreux qu'à la représentation de la suite de Tom Jones. Ce n'est donc pas pour la pièce qu'on va au théâtre. Quelle différence entre ces deux comédies, si l'on peut donner ce nom à la dernière. [...] Pourquoi donc malgré cette différence, s'est ont porté avec plus d'empressement à la plus mauvaise de ces deux pièces? On ne peut supposer que le mérite de la Métromanie soit ignoré à Turin. Ce serait faire injure à toutes les personnes qui savent le français. Peut-être que l'unique raison de ce que nous demandons est dans ce qu'on a donné la mauvaise pièce le jeudi et la bonne le samedi. La plupart des gens ne vont point au spectacle pour voir présenter une pièce mais pour dépenser trois ou quatre heures dont ils ne savent que faire²⁴.

Era impensabile che a Torino il pubblico ignorasse la grandezza della commedia più famosa di Alexis Piron, che solcava i palchi francesi da moltissimi decenni²⁵. Era un insulto a chi conosceva il francese. Forse la colpa era stata nella programmazione. A questi commenti si aggiungeva la critica agli attori, che lasciava trapelare che la compagnia non fosse seguitissima a Torino: «ils diraient que le vide dans lequel ils sont souvent obligés de jouer leur fait manquer la parole et que les colloques de quelques spectateurs au milieu des échos d'une grande salle dégarnie leur donnent des distractions». Raucourt arrivava nel momento delicato in cui «le théâtre français languissait depuis quelque temps faute de spectateurs», e in cui erano a rischio le sorti dell'impresa²⁶. La colpa era anche del caldo, che richiamava gli abitanti alle gite in campagna e alle passeggiate (l'articolo è del 20 giugno 1809).

Heureusement que M.e Raucourt qui règne sur la scène, a ramené le beau temps et la foule au théâtre. L'année dernière cette actrice parut à Turin dans une saison moins avancée. C'est peut-être ce qui explique pourquoi, aux dernières représentations, quelques loges sont restées vides. Les preuves que les habitants de Turin donnent dans les grandes occasions de leur goût pour la comédie française, ne permettent pas de les accuser d'indifférence. Toutes les fois que la bonté du spectacle le mérite, ils y accourent avec empressement.

24. Ivi, n. 49, 10 avril 1809, p. 203.

25. Uno studio interessante sulla genesi e ricezione di quest'opera si trova in Connon (2006).

26. "Courrier de Turin", n. 84, 20 juin 1809, p. 359.

Per fortuna l'arrivo di Raucourt aveva risollevato una stagione fiacca, in cui le logge si riempivano solo quando la bontà dello spettacolo lo meritava e, in particolare, il pubblico accorreva quando Raucourt recitava.

On ne peut faire aucune réflexion sur le jeu d'une actrice, dont la réputation est établie sur tant de succès; la connaissance profonde qu'elle a de son art, cette assurance qui annonce une actrice supérieure, ces mouvements d'inspiration qui font oublier l'artiste pour ne laisser voir que le personnage, ont charmé les connaisseurs. Ceux mêmes qui, étrangers aux principes de l'art, et peu sensibles à ses finesses, ne recherchent dans une actrice que les agréments d'une jolie figure, et le charme d'une douce voix, ont été frappés d'admiration, en voyant la majesté de la reine douairière de la tragédie française. A côté de leur souveraine, les acteurs du théâtre Carignan ont obtenu quelque gloire, en ne se laissant effacer²⁷.

Non è trascurabile l'importanza per il successo della compagnia della supervisione e in alcuni casi della presenza sulla scena di una delle attrici più famose all'epoca. Era un'operazione di prestigio in cui il governo imperiale investiva molto denaro, sperando di avere come ritorno un maggiore coinvolgimento dei sudditi. La centralità di Raucourt era testimoniata anche dal già citato Blondeau.

Le public de Turin n'était pas favorablement prévenu pour notre littérature théâtrale. Notre tragédie n'était pas assez déclamatoire, assez ensanglantée, assez fantastique, criarde, pour lui; elle était trop raisonnable, trop poétique, il fallait bien connaître la langue et ses beautés, suivre une action, écouter de beaux vers, c'était une fatigue, et malheureusement avec cela la troupe tragique était assez médiocre. Cependant on se porta en foule au théâtre lorsque l'on sut que notre grande tragédienne devait y paraître dans le rôle d'Athalie. L'impression qu'elle y produisit fut terrible, son succès prodigieux, et j'avoue que je ne vis jamais rien de plus beau (Blondeau, 1993, p. 138).

In linea con i giudizi riscontrati nel "Corriere", nonostante le mancanze del pubblico torinese, questo accorreva in massa alle rappresentazioni di Raucourt, riconoscendole il talento straordinario di attrice tragica. Nel giudizio di Blondeau i torinesi altrimenti disertavano le scene francesi per l'ignoranza della lingua, ma anche per l'incapacità di fruire dello spettacolo teatrale, troppo diverso dalle strutture di quello italiano; in ciò non aiutati dalla scarsa qualità degli attori di Raucourt. Perciò il finale della stagione

²⁷. *Ibid.*

1809 era stato caratterizzato da un alternarsi di spettacoli di successo per la presenza di Raucourt a rappresentazioni poco seguite, come testimoniato dagli articoli successivi del "Courrier"²⁸. La partenza della troupe da Torino era, pertanto, accompagnata da alcuni commenti della redazione del periodico cittadino illuminanti in relazione al progetto napoleonico, la sua percezione, ma anche le sue lacune.

Mercredi la troupe des comédiens français a terminé ses représentations. Elle est partie pour Gênes. La salle de Carignan restera quelques tems sans être occupée, on a le projet d'y faire des réparations et des embellissements. On est accoutumé dans ce pays-ci à changer souvent de spectacle. Cette raison jointe à la médiocrité de la plupart des acteurs français qui viennent de partir, fait qu'on sent peu la privation du théâtre français. Cependant pour entretenir le goût de la langue française, et de la littérature, il serait bon qu'il y eût pendant toute l'année à Turin, un spectacle national. Mais il faudrait, peut-être, apporter plus de soin au choix des sujets de cette troupe, qu'on n'en met dans les autres villes de province. C'est aux étrangers qu'on doit montrer ce qu'on a de mieux, si l'on veut forcer leur admiration et gagner leurs suffrages²⁹.

La scarsa qualità della compagnia faceva sentire poco la mancanza dello spettacolo francese, ma solo una troupe fissa, uno spettacolo nazionale, avrebbe permesso di raggiungere quegli obiettivi dietro al progetto e dimostrare finalmente agli stranieri – i torinesi, così come visto sopra – le glorie del teatro francese, proprio per raggiungere l'obiettivo di guadagnarne forzatamente ammirazione e consenso. Si usciva dalla sfera prettamente letteraria parlando di rapporto tra stranieri e nazionali. Qui, nella Torino imperiale, la nazione era quella francese e agli stranieri, in senso proprio del termine adesso, andava mostrato come la Francia si fosse conquistata il primato culturale in Europa attraverso il teatro francese. Perciò, il predominio francese era assicurato con la presenza di Raucourt, che aveva scongiurato il fallimento della stagione, ottenendo il rinnovo del contratto della compagnia; motivo per cui una volta rinnovato, essa si fece vedere sempre meno sui palchi italiani. In generale Raucourt partecipò molto raramente, soprattutto durante le prime stagioni, alle rappresentazioni e alle tournée, riuscendo comunque ad accaparrarsi lo stipendio di direttrice anche da Parigi.

Tutto era stato organizzato al meglio sin dai primi mesi, quando, dalla capitale francese, il 22 gennaio 1807, Raucourt aveva inviato agli attori stan-

28. Cfr. *ivi*, n. 86, 24 juin 1809, p. 372, e n. 88, 26 juin 1809, p. 380.

29. *Ivi*, n. 90, 2 juillet 1809, p. 390.

ziati in Italia un rigido regolamento al fine di far mantenere in sua assenza la disciplina delle compagnie. Il *Règlement pour les artistes composant les troupes impériales et royales des Théâtres Français en Italie* (Bentoglio, 1990, pp. 25-7) si componeva di ben ventiquattro articoli che molto dettagliatamente prescrivevano le norme da seguire da parte degli attori francesi. In sintesi, si trattava di regole molto chiare sull'organizzazione della messa in scena, sulla gestione dei ruoli e sui compiti lavorativi di ciascun membro. Tuttavia, la novità del *Règlement* era stata la nomina, da parte di Raucourt, di due *régisseurs*: Queriau per la compagnia imperiale e Lejeu per quella del Regno d'Italia³⁰. Il *régisseur* diventava così l'interlocutore principale del governo locale quando c'era bisogno di conoscere i dettagli e l'andamento della compagnia.

Tornando al dipartimento del Po, dopo la stagione del 1809, la compagnia aveva mutato il repertorio per andare verso i gusti del pubblico, impegnandosi a rappresentare «sur le Carignan le Vaudeville intitulé la Dépêche. Cette pièce a été jouée avant-hier; le titre seul avait attiré au théâtre beaucoup plus de spectateurs qu'à l'ordinaire. Le public l'a suivie avec grande attention dans tous ses détails et en a compris toutes les allusions»³¹. Nell'aprile del 1811 si registrava quindi la messa in scena di un *vau-deville*, un genere che in Italia era stato accolto in modo controverso, ma che attirava un pubblico numeroso per la prosa alternata alle parti cantate. In quell'occasione particolare c'era stata l'irruzione sulla scena di un attore, non tanto nella sua funzione, quanto come lodatore dell'imperatore.

Peu avant les derniers couplets de la pièce, Masson, qui joue les premiers rôles, a débité, sans qu'on s'y attendit, des vers de sa composition, que le public a accueilli avec enthousiasme et couvert d'applaudissements. Au moment où l'étoile de S. M. parut, la salle retentit de cris spontanés de *vive l'Empereur*, qui se sont prolongés jusqu'à ce qu'on eût baissé la toile.

Masson decideva di presentare i suoi versi proprio durante la replica di una recita che aveva ricevuto un notevole successo di pubblico, molto più

30. Avrò modo di citare ulteriormente questi due individui, ma non mi è stato possibile ottenere delle informazioni sulle loro vite ed attività. Molto probabilmente Lejeu era un attore della compagnia che aveva acquisito il ruolo di amministratore sul campo. Le prove a conferma della sua carriera di attore si trovano nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Bologna, fondo teatri e spettacoli, fascicoli *Teatro Marsigli*, *Teatro Felicini*, locandine degli spettacoli francesi negli anni 1809-10, dove tra gli attori maschili è indicato più volte il nome Lejeu.

31. "Courier de Turin", n. 54, 20 avril 1811, p. 224.

dell'ordinario. Ma soprattutto, l'episodio faceva emergere la forza dal vivo dello spazio teatrale come luogo di aggregazione sociale adoperabile per la propaganda. In questo caso, però, la mossa nasceva da un'ammirazione spontanea: non era stato un funzionario napoleonico a pronunciare le lodi all'imperatore, anche se in un certo senso Masson era una dipendente del governo imperiale, in quanto pagato da esso. Nell'articolo seguiva la trascrizione dei versi celebrativi recitati dall'attore-poeta («Voici les vers de M. Masson»), dando così il "Courrier" spazio a un episodio molto significativo, anche se inatteso. Certamente fatti del genere evidenziano la componente umana in un blocco ideologico come quello dell'Impero francese. Un attore, per attaccamento sincero o meno, decideva di esporsi in un atto che le autorità potevano apprezzare, ma anche travisare. Non sappiamo, difatti, la reazione delle autorità stesse, mentre i redattori del "Courrier", così come – a leggere – il parterre presente, avevano apprezzato il gesto.

Oltre alla declamazione di Masson, nell'articolo si sottolineava un pubblico più numeroso del solito a significare che ancora nel 1811 lo spettacolo francese veniva seguito saltuariamente. Col cambio di repertorio, soprattutto con l'eliminazione graduale delle tragedie, l'amministrazione cercava di rimediare a questo fatto. Così nel corso del tempo, già nel 1809 il repertorio della compagnia imperiale a Torino era arrivato ad essere composto da 37 commedie e solo 6 tragedie (Boyer, 1967, p. 47). Mentre negli anni 1812-13 su 148 titoli si trovano 108 commedie (anche di un solo atto), 40 *vaudevilles*, ma nessuna tragedia (Markovits, 2014, p. 296). Nel 1812, a tre anni dal rinnovo del contratto avvenuto nel 1809, era il momento di verificare ancora l'andamento della compagnia. Il prefetto del Po, Lameth, si sarebbe rivolto a Queriau il 12 dicembre 1812 dopo aver ricevuto una lettera dal ministro dell'Interno Montalivet, in cui lo pregava di «donner sur la troupe française que le gouvernement entretient au de-là des Alpes, des renseignements propres à me mettre à même de juger de quelle manière Mlle Raucourt qui a la direction de cette entreprise, a rempli ses engagements»³².

La lettera continuava chiedendo informazioni circa la stagione in cui la troupe aveva cominciato il servizio, gli attori scelti, la sala occupata e le condizioni nelle quali avevano recitato. Nel corso della lettera il ministro richiedeva sempre più particolari, cioè quante rappresentazioni la compagnia aveva dato in ogni viaggio, quale fosse il genere e il talento degli attori, quali pezzi avessero recitato e quale accoglienza avessero ricevuto sia la

32. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 12 dicembre 1812.

troupe sia le opere che avevano rappresentato, chiudendo con la frase «je désire que vous tardiez le moins possible à me transmettre ces détails»³³. A quel punto il prefetto si era rivolto a Queriau, che in quel momento si trovava con la compagnia ad Alessandria. Queriau rispondeva il 26 gennaio 1813 trasmettendo in allegato alla lettera un rapporto con i dettagli richiesti dal prefetto. Sulla qualità degli attori il *régisseur* interpellava direttamente il prefetto:

Quant au talent de chaque acteur en particulier? L'assiduité complaisante avec laquelle vous daignes assister aux représentations pendant le séjour de la troupe française à Turin me fait croire, Monsieur le préfet, que vous pouvez mieux que personne rendre le témoignage que chacun d'eux peuvent mériter³⁴.

Lameth probabilmente apprezzava il livello raggiunto dallo spettacolo francese, o perlomeno rilevava il discreto successo di pubblico che stava avendo la compagnia. Infatti, il 6 marzo 1813 il ministro dell'Interno Montalivet si dichiarava soddisfatto che «le spectacle français commence à être suivi à Turin» (Markovits, 2010, p. 75), probabilmente seguendo proprio le indicazioni del prefetto: dopo ben sei anni erano stati raggiunti i primi timidi successi duraturi della compagnia francese. Anche in una città come Torino il processo di francesizzazione era lento e richiedeva degli sforzi ingenti sia dal punto di vista economico, sia da quello organizzativo. I funzionari attivi a Torino continuarono senza esitazioni a sostenere la causa del teatro francese, indicando che grossa parte dell'insuccesso della troupe imperiale era dovuto all'imperizia della sua direttrice. Raucourt, infatti, era spesso accusata di aver organizzato malamente le compagnie imperiali e soprattutto di aver scelto degli attori mediocri. Anche un alto funzionario torinese come il cavalier d'Auzers (zio di Camillo Benso di Cavour) imputava all'attrice francese di non aver adempiuto ai suoi compiti: «en un mot, Mlle Raucourt ne remplit nullement les dispositions de l'art. 7 du décret impérial du 10 juillet 1806, qui [...] dit, textuellement, qu'elle n'admettra dans sa compositions que des acteurs français d'un talent reconnu et parfaitement en état de rendre les beautés de la comédie et de la tragédie françaises» (Boyer, 1967, p. 49). Le critiche alla gestione di Raucourt furono molte a Torino, ma nonostante ciò le rappresentazioni delle compagnie francesi continuarono fino alla caduta dell'Impero. Soprattutto il governo

33. *Ibid.*

34. Ivi, 26 gennaio 1813.

imperiale continuò a finanziare con somme ingenti un progetto che stentava ad essere apprezzato con regolarità e che solo dopo anni iniziava ad avere un seguito costante.

Seguendo le tappe della tournée, la troupe della Raucourt doveva risiedere a Genova per tre mesi all'anno, proprio come a Torino. E sempre come a Torino, anche nella città ligure la presenza di alcune compagnie francesi era attestata sin dalla metà del Settecento. Abbiamo già visto come il progetto dell'impresario Montainville aveva ricevuto l'appoggio del governo locale, per poi interrompersi alla promulgazione del decreto sulle compagnie di Raucourt. Tuttavia, già nell'ottobre del 1806 una compagnia francese recitava a Genova, la quale era «*passée du théâtre de S. Augustin au Falcone*»³⁵, i due principali teatri di Genova, il primo prevalentemente per l'opera, il secondo per la commedia. È da presumere che si trattasse già della compagnia imperiale di Raucourt, poiché a distanza di due mesi, il primo gennaio 1807, una testimonianza di rilievo indicava la presenza dei commedianti francesi a Genova. In una delle lettere che il francese Jacques Boucher de Perthes, giovanissimo impiegato nelle dogane prima di Genova e poi di Livorno e Foligno, inviava ai parenti in Francia da Genova, egli scriveva:

En outre de l'opéra, nous avons un spectacle français que dirige Mlle Raucourt. Il y a un jeune acteur appelé Monrose qui s'annonce bien comme valet. Moessard est un assez bon comique. Le jeune-premier se nomme Therigny; c'est aussi un sujet de talent. C'est par ordre de l'empereur que Mlle Raucourt et sa troupe sont ici. La précaution est bonne: les Italiens vont au spectacle pour apprendre le français; les Français pour ne pas l'oublier (Boucher de Perthes, 1863, p. 305).

L'arrivo della troupe a Genova era stato previsto per l'estate del 1807, ma probabilmente l'organizzazione delle due compagnie era stata iniziata e portata a termine a poca distanza dalla promulgazione del decreto del 10 luglio 1806. Anche Boucher de Perthes comprendeva chiaramente l'utilità del teatro francese nell'esercizio della lingua: tra l'altro egli era preoccupato costantemente di perdere la padronanza del francese e allo stesso tempo di non imparare il vero italiano, per la prevalenza dei dialetti.

Differentemente da Torino, però, la "Gazzetta di Genova" non forniva informazioni relative all'accoglienza della troupe da parte del pubblico, ma riportava solamente gli annunci degli spettacoli in programma, salvo

35. ASGe, Prefettura francese, n. 79, 21 ottobre 1806.

aggiungere qualche breve commento sugli attori. Generalmente a Genova risultano scarse le informazioni relative alla compagnia di Raucourt. Un accenno interessante si ha rispetto alla stagione 1808, quando il ministro dell'Interno riportava al prefetto di Genova la richiesta di Raucourt di sospendere la riscossione dei diritti per indigenti³⁶. Si trattava di una percentuale degli incassi da destinare ai poveri e gestita da opere pie locali, in uso in molti regolamenti cittadini degli Stati italiani d'*ancien régime* e nelle leggi nazionali francesi. La richiesta sembrava, perciò, sottintendere che la compagnia francese avesse un introito esiguo.

Si tratta pertanto di un esempio di come Raucourt intervenisse quando c'era di mezzo una questione economica, ovvero vitale alla sopravvivenza del progetto. Così come sarebbe successo nel 1809, l'anno di rinnovo del contratto della compagnia, quando la direttrice da Torino presentava la compagnia al nuovo prefetto di Genova, Bourdon de Vatry, che era stato nominato nel febbraio 1809 in sostituzione di La Tourette:

Monsieur le Préfet,

J'aurai vivement désiré avoir l'honneur de mettre moi-même sous votre protection la troupe d'acteurs français qu'aux termes du décret impérial j'envoyé dans la ville de Gênes pour y donner un cours de représentations. Cette troupe a obtenu ici des suffrages plus flatteuses puisque le prince gouverneur lui a témoigné une indulgence sans laquelle son assiduité ne laissait aucun doute; puisse telle, Monsieur le préfet, vous inspirer un peu d'intérêt à mériter votre bienveillance.

J'ai l'honneur d'être avec respect

Monsieur le préfet

Votre très humble Raucourt

1^{ère} actrice de S.M. l'Empereur³⁷.

Raucourt enfatizzava il ruolo del governatore, il principe Borghese, nel successo ottenuto a Torino dalla compagnia francese, e sperava che ciò potesse ispirare l'interesse del prefetto. L'appoggio del governo locale era fondamentale alla riuscita dell'impresa e quindi ancora nel 1812, anno di grandi cambiamenti nella compagnia, il *régisseur* Queriau ricercava un nuovo sostegno da Bourdon de Vatry con una lettera del giugno 1812. Queriau lo pregava «de lui accorder la bienveillance dont vous l'avez bien voulu honorer»³⁸. Si annunciavano le novità:

36. Ivi, n. 154, 11 aprile 1808.

37. ASGe, Prefettura francese, n. 687, 29 giugno 1809.

38. Ivi, 17 giugno 1812.

Nous avons cette année fait quelques changements dans divers emplois d'acteurs, il y a plusieurs nouveaux sujets en hommes et en femmes; le répertoire se trouve plus varié et je pense qu'il vous sera agréable ainsi qu'au public. En faisant divers changements parmi les acteurs, nous avons conservé ceux qui avoient été agréés par le public. [...] J'ose donc vous prier de continuer votre bienveillance et votre protection cette année à la troupe française en vous assurant qu'elle fera tous ses efforts pour la mériter.

Sembrirebbe che le preghiere di Queriau avessero funzionato, poiché a partire dalla stagione del 1812, forse dopo un cambio nella redazione o un invito da parte della prefettura, nella "Gazzetta di Genova" iniziarono a comparire articoli dettagliati sulla compagnia francese: «TEATRO S. Agostino. Domani domenica la Compagnia Imperiale degli Attori francesi comincerà un corso di 20 rappresentanze. Si darà *Le Dissipateur ou l'honnête friponne* commedia in 5 atti e quindi la *Pupile* commedia in atto unico»³⁹. A distanza di anni dal debutto della compagnia, la stagione veniva ancora inaugurata con la commedia di Destouches, per far partecipare tutti gli attori della compagnia, dato il numero alto di personaggi presente nella commedia.

È singolare, inoltre, che dal debutto della stagione del 1812 sulla "Gazzetta" gli spettacoli e i teatri inizino a essere cristallizzati per nazionalità.

Teatro Francese di S. Agostino. Per questa sera LES DEUX FIGARÒ commedia in 5 atti in prosa di M. Martelli a cui *succederà Le quel est mon cousin* commedia-Vau-deville in un atto. Teatro Italiano delle Vigna. Per domani sera giovedì *Il Maire di Neuilly* commedia di carattere scritta da un nostro Concittadino sopra un recente Aneddoto francese⁴⁰.

Il mercoledì c'era lo spettacolo francese, il giovedì al «Teatro Italiano» si dava una commedia italiana su un soggetto francese⁴¹. Dopo più di un mese di recite la redazione presentava una nuova commedia che forniva il movente per elogiare la nazione francese e denigrarne i nemici. «Malgrado il caldo della stagione» la compagnia era «convitata da un numeroso uditorio». All'occasione della prima di uno spettacolo inedi-

39. "Gazzetta di Genova", n. 54, 4 luglio 1812, p. 217.

40. Ivi, n. 55, 8 luglio 1812, p. 221.

41. Ancora un articolo della "Gazzetta di Genova", n. 56, dell'11 luglio 1812 (p. 225), contrapponeva il teatro francese a quello italiano.

to per il redattore valeva la pena fare un approfondimento. La commedia in questione aveva per titolo l'*Anglomania*, di cui «l'autore ha fatto precedere la rappresentanza da un prologo in versi in cui parlando di se stesso espone l'ansietà e le ambascie che prova all'occasione della prima rappresentazione della sua prima opera». Un amico ufficiale di marina lo aveva, però, incoraggiato e rassicurato sul successo della rappresentazione grazie al «solo titolo della sua commedia». Durante il prologo erano stati «applauditi i sentimenti di patriottismo e di attaccamento per la persona di S. M. I. e R. e [erano] state fatte delle riflessioni molto giuste sull'eccesso di generosità che ha trattenuto finora la penna de nostri autori comici verso una nazione che oltraggia senza pudore tutte le altre»⁴². Il redattore giustificava l'inserimento di un articolo sulla compagnia francese per la circostanza della messa in scena di una nuova commedia. Non mancava, però, di sottolineare i tratti patriottici e antiinglesi che caratterizzavano l'opera «stimabile per lo spirito veramente nazionale con cui è concepita»⁴³.

Episodi del genere dovevano creare un'impressione forte nel pubblico genovese, certamente abituato alle rappresentazioni in francese, meno alla politicizzazione così esplicita degli spettacoli della compagnia. Si sottolineava, frattanto, che era stato lo spirito nazionale ad aver animato l'autore anonimo e giustificato l'approfondimento⁴⁴. Ad ogni modo questo articolo era l'ultimo apparso sulla "Gazzetta" per la stagione del 1812; dopodiché i cambiamenti accorsi tra la fine del 1812 e l'inizio del 1813 visti per Torino sarebbero giunti anche a Genova.

Nell'ottica di un ripensamento del progetto teatrale, infatti, fu spedita la stessa lettera che il 12 dicembre 1812 il ministro Montalivet aveva inviato al prefetto del Po per avere informazioni dettagliate sulla compagnia. Una identica giungeva al prefetto di Genova Bourdon de Vatry⁴⁵ che aveva richiesto ragguagli al *maire* di Genova, e non al *régisseur*. Il *maire* rispondeva l'11 gennaio 1813, riportando che:

Cette troupe se rend régulièrement à Gênes tous les ans au mois de juillet, et y reste jusqu'au mois d'octobre. Elle y occupe, et donne ses représentations au théâtre

42. Ivi, n. 68, 22 agosto 1812, pp. 277-8.

43. Ivi, p. 278.

44. *Ibid.*: «È stato dimandato il nome dell'autore, ma si è venuto ad annunziare ch'egli desiderava di conservare l'anonimato». Non è facile infatti risalire all'opera in questione, poiché all'epoca uscirono molte commedie col nome *Anglomania*.

45. ASGe, Prefettura francese, n. 154, 12 dicembre 1812.

St. Augustin, qui est comme vous savez le premier de la ville. Les conditions auxquelles elle jouit de cette salle sont de donner le sixième (ou à peu près) de la recette brute aux entrepreneurs des théâtres.

Le nombre de représentations qu'on a donné chaque année est de 64 à 70. Le talent des acteurs est pour les comédies. Les plus distingué d'entre eux, à ce qu'il m'a paru, est le sieur Monrose chargé des rôles de grand valet. Le nombre de ceux qu'ont joué a été constamment de 26 à 30. Les pièces qu'on a jouées sont les plus connues du théâtre français moderne. La troupe, et les ouvrages qu'elle a représentés ont reçu généralement assez bon accueil, et ses représentations ont été assez suivies. [...] Quant à moi, je ne puis que rendre justice à leur conduite, et j'en ai été généralement satisfait. Serra⁴⁶.

Le informazioni forniteci dal *maire* Serra sono molto dettagliate e donano un ritratto positivo della compagnia imperiale. Nei tre mesi previsti, le recite a Genova erano difatti almeno cinque a settimana ed impegnavano un grande numero di attori (tra i 26 e i 30), la cui moralità soddisfaceva il *maire* e tra cui spiccava l'attore Monrose, nelle testimonianze più volte elogiato nei suoi ruoli comici. Gli spettacoli, inoltre, erano molto seguiti e ben accolti dal pubblico, anche se non possiamo sapere se questo fosse composto dai funzionari e dai soldati francesi o dalla popolazione locale. Sicuramente gli stranieri come Jacques Boucher de Perthes assistevano di frequente alle rappresentazioni francesi nei tre mesi in cui la compagnia era a Genova; ma se è vero che uno degli scopi era quello di intrattenere i molti francesi, lo scopo principale dell'impresa era quello di educare la popolazione e «propager la langue français», come aveva scritto Raucourt all'imperatore.

La testimonianza del *maire* genovese induce a pensare che fossero anche i genovesi ad andare alle recite. Anche a Genova quindi dopo anni si era riusciti ad accrescere l'interesse del pubblico locale e portarlo agli spettacoli francesi. Ancora una volta il fattore tempo si dimostrava quello decisivo nell'opera di *francisation* della popolazione conquistata.

Poco dopo sarebbe iniziata l'ultima stagione della compagnia, quella del 1813, che cominciava qualche settimana più tardi rispetto agli anni precedenti: «la compagnia francese che si attende in Genova essendo impegnata a Torino fino alla metà del prossimo luglio, la comica Compagnia italiana darà in questo intervallo un corso di rappresentazioni che cominceranno giovedì 1° luglio colla commedia *Gli Amori d'un Filosofo* e la *Fame*

46. Ivi, 11 gennaio 1813.

del Poeta»⁴⁷. La compagnia avrebbe ritardato per più di un mese, perciò una compagnia italiana riempiva il vuoto. Una volta arrivata, la “Gazzetta” annunciava che la troupe francese aveva dei nuovi membri validi⁴⁸ e inaugurava la stagione col *Misanthropie* di Molière.

Il commento sulla qualità e il debutto di alcuni nuovi attori sarebbe stato il massimo di informazioni riportate sul periodico, poiché a differenza dell'anno prima nel 1813 la “Gazzetta di Genova” avrebbe dato notizie scarse, anche se frequenti, sulla compagnia⁴⁹. Tuttavia, non si trattava del disinteresse da parte dei redattori alle questioni teatrali, si trattava piuttosto del disinteresse per il teatro francese, visto che le notizie sulla scena teatrale e sugli spettacoli italiani in generale erano diventate generose quell'anno. Nel numero del 28 settembre 1813, ad esempio, dopo il breve annuncio dello spettacolo francese, veniva riportata la notizia delle dimissioni della famosa cantante Maffei Festa e la relativa lettera di licenziamento al direttore dell'*opéra* italiana a Parigi, il noto compositore Ferdinando Paër⁵⁰. Così sulla scia dell'interesse per le questioni teatrali italiane, la partenza della compagnia da Genova passava totalmente in sordina e veniva messa in ombra dal clamore e dalle molte parole spese per l'opera *La rosa bianca e la rosa rossa* di Mayer. Quattro lunghi articoli riempivano i numeri di ottobre 1813, il primo dei quali preannunciava dei cambiamenti nel teatro genovese:

Si diceva già da qualche tempo che prima della rinnovazione dell'Impresa de' teatri avrebbe il pubblico avuta ancora la soddisfazione di godere di un'opera che ha formato non ha guari le sue delizie e il cui nome eccita tuttavia tra noi una specie d'entusiasmo: La rosa bianca e la rosa rossa di Majer. [...] Si dice finalmente che tutto è disposto per la gioia di godere di questo spettacolo fra 15 giorni all'incirca,

47. “Gazzetta di Genova”, n. 52, 30 giugno 1813, p. 207.

48. Ivi, n. 60, 28 luglio 1813, p. 239: «Ci annunziano in questa compagnia de' soggetti d'un merito distinto e non ancora intesi in Genova tra quali M. e Mad. Regrier, che compariranno in entrambe le commedie di questa sera».

49. Su ogni numero della “Gazzetta” dal n. 61 del 31 luglio 1813 al n. 68 del 25 agosto 1813 appaiono gli annunci degli spettacoli francesi sulla falsariga di «Teatro da S. Agostino. Oggi mercoledì la *Femme Jalouse* Commedia in 5 atti in versi di Desforges quindi la *Folle Gageure ou le Roman d'une heure* Commedia di Offmann» del n. 68.

50. “Gazzetta di Genova”, n. 78, 28 settembre 1812, p. 311: «La sig. Maffei Festa celebre cantatrice italiana che da 13 anni era passata a Parigi e formava la delizia della all'Opera italiana per una piccatura avuta con M. Paer direttore di quel teatro ha dimandato il suo congedo e ritorna in Italia, ove i suoi talenti non sono meno apprezzati. Ecco la lettera che questa virtuosa ha fatto inserire nel Moniteur 20 settembre in cui racconta il motivo di questa sua risoluzione».

il che può servire d'un primo avviso, riserbandoci, però, ad un'altra volta a fissare il giorno del rendez-vous generale a Sant'Agostino e per conseguenza il termine perentorio di chiudere le villeggiature, i casini e gli attuali miserabili teatri di campagna⁵¹.

Uno spettacolo per il quale il pubblico doveva attendere ancora quindici giorni, avendo modo così di chiudere definitivamente la stagione estiva. L'opera, del compositore di origini tedesche la cui carriera, però, si era sviluppata in Italia, aveva debuttato nel febbraio di quello stesso anno proprio a Genova, ricevendo un successo strepitoso. A ottobre venivano proposte nuove repliche, ancora più sfarzose delle prime. Il redattore, però, faceva riferimento alla «rinnovazione dell'Impresa de' Teatri», alludendo ai cambiamenti nella società di gestione dei teatri genovesi, ma anche al disegno più grande di riforma del teatro italiano, che era stato avviato all'inizio del 1813 e sui cui mi concentrerò a breve.

A Genova, quindi, a pochi mesi dalla caduta dell'Impero, da un lato la compagnia francese di Raucourt era riuscita a guadagnarsi un consenso discreto dopo anni di tentennamenti, dall'altro eravamo agli albori della rinascita delle scene italiane, non tanto col teatro di prosa o di poesia, ma col teatro musicale, che era molto apprezzato anche dal pubblico francese in Italia e che per la sua componente musicale non entrava in contrasto sul versante letterario e linguistico con gli spettacoli francesi in prosa e poesia voluti dall'imperatore.

La terza città toccata dalla tournée della compagnia imperiale era Parma. Qui, il prefetto del Taro Nardon confessava che «sa majesté ne pouvait pas adopter un plus grand moyen pour l'instruction et l'esprit public»⁵², in una lettera in cui ringraziava il ministro dell'Interno di avergli inoltrato il decreto del 10 luglio 1806. Da alcuni elenchi delle opere messe in scena nel Teatro Ducale di Parma si evince che la compagnia imperiale trascorrevà i due mesi previsti a Parma a seconda degli anni in agosto e settembre o in ottobre e novembre (cfr. Donati, 1830). Sembra che durante quelle stagioni il teatro francese a Parma avesse riscosso un discreto successo, ma le uniche informazioni al riguardo sono quelle che si possono estrarre dal "Giornale del Taro", che iniziò le pubblicazioni solo nel 1811. Di conseguenza, dopo la presenza della com-

51. Ivi, n. 79, 2 ottobre 1813, p. 315. Altri articoli erano quelli del n. 84, del 20 ottobre 1813 (p. 362), del n. 85, del 23 ottobre 1813 (p. 363) e del n. 86, del 27 ottobre 1813 (p. 367).

52. ANF, F/1^E/85, Parma, 10 settembre 1806.

pagnia per quattro stagioni, la prima registrata sul “Giornale” è quella dell'estate 1811. Si trattava però dell'addio ai comici francesi in procinto di partire:

Le terme fatal est arrivé, les assises comiques français vont clore leur session; lundi le théâtre verra une nouvelle troupe et de nouveaux acteurs. Quelle Thalie nous perdons, pour laquelle...! Taisons les mots; mais quoiqu'on en puisse dire, nous avons nos regrets. Quel homme de gout n'en aurait pas! Une intrigue raisonnable développé dans une convention honnête et piquante nous présentait chaque soir des peintures de mœurs, ou des caractères mis dans tout leur jour. L'esprit jouissait, le cœur était occupé et chacun rapportait chez-soi des impressions au gré de son humeur gaie ou sentimentale⁵³.

Il tono solenne in apertura di articolo non nascondeva l'ammessa misurata qualità delle rappresentazioni o il fatto che essa ricevesse delle critiche («quoiqu'on en puisse dire»). Tuttavia il redattore, che si firmava M., quindi uno dei francesi autori delle notizie letterarie, non poteva che amare e gustare le rappresentazioni. Più pacato nel tono, anche se comunque schierato, era Rossetti, che l'anno successivo scriveva un articolo in francese sul debutto della stagione del 1812, in cui si sottolineava che «tous les acteurs ont du mérite, et sont aimés généralement, comme ils doivent l'être partout. [...] C'est avec regret que nous voyons terminer le cours de leurs représentations»⁵⁴. Rossetti, da quell'anno direttore del periodico, descriveva il piacere provato dal pubblico di Parma all'arrivo della compagnia e il rammarico della partenza di quest'ultima, senza, però, dire esplicitamente se le recite fossero state seguite o meno. I dettagli forniti si concentravano sulla bravura degli attori e sulla varietà del repertorio, con la scelta consuetudinaria del *régisseur* di aprire la stagione col *Dissipateur* di Destouches.

I redattori della parte amena del “Giornale del Taro” e quei lettori che sovente inviavano articoli alla redazione erano tutti interessati a condividere le loro opinioni sugli spettacoli a Parma e sul teatro in generale. Come era successo intorno ad altre questioni letterarie, gli eventi legati alla compagnia francese erano motivo di scontro sulle pagine del “Giornale”. In particolare uno dei compilatori che si firmava Z., e che abbiamo incontrato sopra in relazione a Raynaud, si scagliava contro la decisione di anticipare la fine delle recite della compagnia Raucourt a favore della compagnia italiana di Osea⁵⁵, un

53. “Giornale del Taro”, n. 56, 14 settembre 1811, p. 293.

54. Ivi, n. 66, 17 ottobre 1812, p. 296.

55. Ivi, n. 67, 20 ottobre 1812, pp. 301-2.

impresario italiano di origini ebraiche di cui era omissso il cognome Francia⁵⁶. Si rivolgeva con toni aggressivi verso Rossetti, accusandolo di aver denigrato col suo silenzio gli attori francesi, in particolare la soubrette Désirée. Pur nelle molte offese ricevute dal direttore, fino al paragone del silenzio con l'assassinio, l'articolo compariva ugualmente sul periodico. Ciò era segno della volontà del direttore di non censurare le voci di dissenso, oppure si trattava di un francese in vista nel dipartimento del Taro. Ad ogni modo, Rossetti pubblicava l'attacco, ma non rispondeva pubblicamente alle accuse. Pertanto in un articolo di poco successivo, del 30 ottobre 1812, Z. tornava a riflettere sulla fine precoce della stagione della compagnia francese.

En ce moment on annonce qu'il s'est opéré de grands changements dans le divan comique. Le Régisseur grand-Visir de la Sultane Raucourt a, dit-on, remis aux chefs de divers premiers emplois des *firmands* en vertu desquels ils sont révoqués. Les suites de cette révolution jointes à quelques intrigues secrètes rendront, peut-être, vains nos souhaits pour le retour de la troupe française. En attendant sans lire plus avant dans l'avenir jouissons du présent. Le Sieur Osea en faisant ses adieux au public de Parme à tout ménagé pour se faire regretter à son tour. La magnificence de son spectacle son *grandioso*, car c'est le mot, était depuis longtemps dans cette Ville. Il faut se rappeler le Roi Théodore, Alexandre et Timothée et les autres spectacles par l'ancien Gouvernement pour avoir quelque chose à lui comparer. Le Sr. Osea a voulu laisser un long souvenir de son entreprise et de ses ressources. Des calculateurs prétendent bien que la recette ne couvrira pas la dépense c'est son affaire. S'il se ruine au moins conviendra-t-on cette fois qu'il le fait avec grâce, noblesse et magnificence et cela fait beaucoup pour nos plaisirs. Il est difficile que nous ayons à l'avenir un spectacle monté comme ce dernier [...]. Le Sr. Osea disons-le dans notre impartialité sait plus d'un tour de son métier. Dans celui-ci il s'est surpassé⁵⁷.

È difficile sciogliere l'ambiguità delle affermazioni di Z. a cui si aggiungono gli «intrigues secrètes» che circondavano la compagnia. Il francese metteva in dubbio il ritorno di questa l'anno successivo, forse per lo scarso successo ottenuto. La compagnia, invece, sarebbe tornata a Parma per la stagione 1813, trovando poco spazio tra i bollettini di guerra e le notizie estere che riempiono sempre di più il "Giornale" fino alla caduta dell'Impero⁵⁸. Intanto dal passaggio citato sembrerebbe che Z. fosse di quella

56. Su Osea Francia, cfr. Rosselli (1985, pp. 12-3).

57. "Giornale del Taro", n. 70, 30 ottobre 1812, p. 313; seguendo l'analogia gran-visir/sultana il firmano è un ordine emanato da un tribunale musulmano.

58. Ivi, n. 85, 23 ottobre 1813, p. 370: «Théâtre Impérial Parme le 23 Octobre 1813 La Compagnie imperiale française sous la direction Madame Raucourt première actrice du

schiera di francesi da molti anni a Parma quando ancora era retta dai Borbone: il riferimento agli spettacoli dati dagli ex regnanti, infatti, sembra frutto di una testimonianza diretta. Non poteva, però, non ammettere che gli spettacoli di Osea erano stati magnifici, ma non risparmiava il commento maligno sulle spese che avevano sorpassato i guadagni. La frustrazione di Z. per l'indifferenza da parte di Rossetti verso la compagnia francese scaturiva forse dalla delusione nel vedere le scene francesi trascurate a Parma. Ciò che poteva essere stato il motivo per cui Queriau aveva acconsentito a lasciare anticipatamente il teatro a Osea, per dirigersi su piazze più favorevoli ai *comédiens*, andando, però, contro le prescrizioni del decreto del 10 luglio. Anche a Parma quindi la compagnia ottenne un favore oscillante, certamente, nel saldo, al di sotto delle speranze avute al momento dell'ideazione del progetto ambizioso dell'imperatore.

A partire dall'insuccesso dei commedianti francesi, i funzionari napoleonici intesero che c'era il bisogno di una riforma generale delle scene in Italia, per cui dalla fine del 1812 sarebbero avvenuti molti cambiamenti nella compagnia Raucourt. In effetti, alla fine del 1812 e durante il 1813 fu ideata una nuova organizzazione dei teatri al di là delle Alpi, inserendo il sistema francese dei distretti teatrali e nominando un commissario dei teatri. A capo di questa nuova organizzazione veniva nominato come «*commissaire des théâtres dans tous le départements d'Italie réunis à l'empire française*» Jean Giraud, o meglio il conte Giovanni Giraud, autore drammatico nato a Roma da genitori di origini francesi⁵⁹. Come vedremo nel prossimo paragrafo, questa nuova disposizione avrebbe riguardato quasi esclusivamente gli spettacoli italiani, anche se il nuovo direttore poteva intervenire nella gestione delle compagnie francesi. Infatti alla sua nomina gli era stato comunicato che avrebbe ricevuto una lettera specifica «*au sujet des théâtres français, des moyens qu'il y aura d'en établir ou de maintenir ceux qui existent et de la part que la commissaire pourra prendre à ces*

théâtre français a débuté à Parme il y a quelques jours. On ne peut trop louer l'excellence tenue de cette Compagnie. Son répertoire est composé des plus jolis vaudevilles et des chefs d'œuvres du théâtre il est généralement fort bien joué. Hier le Tyran domestique a été donné avec perfection qu'on ne retrouve plus que dans les théâtres de la capitale. Monsieur et Madame Riquier et Mademoiselle Désirée ont des talents très distingués».

59. Nella corrispondenza Giraud francesizzava il nome di battesimo. *Dictionnaire de la conversation et de la lecture inventaire raisonné des notions générales les plus indispensables à tous par une société de savants et de gens de lettres sous la direction de M. W. Duckett*, vol. 10, Didot, Paris 1861, p. 317. Giraud era figlio del nobile romano Ferdinando Giraud, nato a Roma da genitori francesi.

opérations»⁶⁰. La lettera menzionata è andata persa, ma si trattava quasi certamente di risolvere una volta per tutte i problemi che affliggevano la compagnia, accennati dal ministro dell'Interno Montalivet al prefetto del Po in una lettera del marzo 1813:

Pour entretenir les gens dans cette ville il ne faut que soigner le choix des acteurs. Je viellerai à ce qu'il soit pris des mesures à cet égard. Je donnerai des ordres pour que le service de la prochaine année théâtrale soit fait de manière à remplir parfaitement enfin le but que l'on est proposé par l'établissement des troupes françaises dans le département au-delà des Alpes (Markovits, 2010, p. 75).

Il ministro indicava prima la soluzione per realizzare uno dei due scopi principali della compagnia francese, cioè l'intrattenimento degli spettatori, per il quale era sufficiente migliorare la scelta degli attori. Ma per riempire perfettamente «enfin» lo scopo primario che stava dietro lo stabilimento delle compagnie francesi, cioè, presumibilmente, quello di educare la popolazione e propagare il francese, Montalivet avrebbe dato degli ordini in seguito, nascondendo dietro questa formula generica una certa impotenza o complessità nel realizzare a pieno l'impresa.

2.3

Riformare il teatro italiano con una lente francese

La presenza fisica dei francesi e le imposizioni legislative provenienti da Parigi creavano un contrasto forte tra il sistema francese compatto, razionale e consolidato e la situazione italiana, caratterizzata da divisioni, regionalismi e una prassi amministrativa tortuosa. Il confronto avveniva anche sul terreno linguistico e letterario e la comparazione costante creava giudizi e scale di valori. Già nelle parole del redattore del "Courier de Turin" gli stili di recitazione francesi e italiani erano raffrontati proprio per la compresenza della compagnia Raucourt con quelle italiane. Del resto ciò era già avvenuto da decenni e continuava ad avvenire col *Grand Tour* in Italia: l'esperienza del viaggio creava l'occasione di giudizio e confronto tra nazionalità (cfr. Tosi, 2020). Così, i molti funzionari e letterati francesi presenti in Italia negli anni napoleonici avevano modo di conoscere e giudicare il mondo letterario e teatrale italiano. Di conseguenza, i letterati alimentava-

60. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 22 maggio 1813.

no il dibattito interno e smuovevano l'opinione pubblica sui giornali, come abbiamo riscontrato avanti. I funzionari, invece, intervenivano con azioni amministrative, spingendo anche il governo centrale a prendere delle iniziative per una riforma generale del teatro.

Certamente i funzionari non erano insensibili alle polemiche accese che nascevano sulle questioni teatrali. Una delle più vigorose era apparsa sul "Giornale del Taro", durante la direzione di Angelo Pezzana. Da una singola recensione teatrale era scaturito un dibattito che era andato avanti per sei numeri e che aveva coinvolto molteplici interlocutori. La recensione in oggetto era apparsa sul numero 33 del 25 giugno 1811 e si riferiva all'opera seria *I riti di Efeso* «già da qualche anno messa in musica da Farinelli [...] tramezzata dal grandioso e conosciuto ballo *Il Cesare in Egitto*»⁶¹. L'autore, che si firmava M., aveva pubblicato alcune recensioni teatrali uscite nei primi mesi dalla nascita del periodico. M. si rivolgeva a un certo «M. le D.H.Y.Z.» il quale gli aveva richiesto un resoconto dell'apertura del nuovo spettacolo teatrale a Parma⁶².

Dopo gli elogi generosi alla soprano Marianna Sessi, molto famosa all'epoca⁶³, M. chiudeva il resoconto dicendo che:

Nos rites d'Éphèse ne sont pour le fond et le style qu'une de ces rapsodies lyriques donc la fécondité des poètes dote si richement tous les jours l'Italie. Quant aux costumes c'est toujours l'habit turc comme d'usage et à la mitre près l'hierophante ressemble assez à un *Mollah* et les assistants à des Imams. Mais vous êtes familiarisés à ces ridicules de costumes. L'opéra est coupé par le ballet de César en Égypte que vous connaissez. Même invraisemblance, même mauvais goût, même inconvenance et dans la danse des personnages et dans l'action. [...] M. (Art. com.)⁶⁴.

Commenti non generosissimi sul ballo quelli di M., ma erano le frecciate sulla poesia italiana che avevano infastidito un lettore anonimo, che

61. Così era annunciata sul "Giornale del Taro", n. 31, 18 giugno 1811, p. 171.

62. Ivi, n. 33, 25 giugno 1811, p. 184. Il destinatario indicato al singolare con «M. le D. H. Y. Z.», ovvero con alcune delle iniziali degli altri redattori della rivista, può farci pensare ad una costruzione fittizia, e quindi un rivolgersi da parte di M. agli altri interlocutori della rivista.

63. Sassi era celebratissima nella stampa di allora, italiana e straniera. Il "Courier de Turin" (n. 55, 22 avril 1812, pp. 227-8), ad esempio, riportava un lungo articolo apparso sul "Journal de Paris" dove Sessi era definita «comme l'une des plus étonnantes cantatrices de l'Europe».

64. *Ibid.* «Art. com.» significa articolo comunicato, ovvero consegnato alla redazione la quale non è responsabile del contenuto.

rispondeva con un articolo apparso sul numero successivo del 29 giugno 1811. L'autore rispondeva in francese ironizzando che «Mr M. a fait une grande découverte» ovvero la celebrità e la bravura di Sessi. Dall'evidenza quindi nasceva un interrogativo «Pourquoi donc cet éloge? Pour arriver à nous dire que les rites d'Éphèse sont *une rapsodie*»⁶⁵. Da anni erano espressi giudizi non sempre positivi dalla critica su questa opera; M. arrivava per ultimo, minacciando di provocare una nuova ondata di giudizi:

C'est donc Mr M. qui est le principe de ce tumulte; il aurait bien mieux fait de laisser M. D. H. Y. Z. à sa campagne et de ne pas lui écrire. Il semble que les littérateurs français prennent à tâche de critiquer le Théâtre Italien. Cela n'est pas généreux; personne en ce genre ne leur disputera leur richesse et notre pauvreté; si nos *pantalons*, nos *arlequins*, nos *ballets tragi-grotesques* enflent la recette de l'entrepreneur, la critique changera-t-elle nos habitudes? Je le crois c'est, c'est-elle qui forme et épure le goût; avec le temps l'engouement des pantalons et des arlequins se perdra; déjà on ne les voit plus paraître sur le Théâtre de Turin. Le Public arrivera à aimer la bonne comédie alors ces rapsodies tomberont d'elles-mêmes; et une littérature qui a eu l'Arioste, le Dante, le Tasse, Métastase et tant d'autres hommes célèbres pourra avoir aussi des écrivains qui reformeront son Théâtre et qui le placeront au rang qu'il dit occuper. Quelle heureuse résolution aura fait Mr M. s'il continue d'écrire à son ami MHYZ? En attendant qu'il nous soit permis de dire que l'opéra des Horaces que l'on va donner est un pas de fait vers cette réforme, que la musique de CIMAROSA ne fait pas tout son mérite, et que si les cantatrices n'en changent pas le sens et les paroles on aura également à applaudir l'un et l'autre (Art. com.).

Era molto eloquente l'affermazione che i letterati francesi avevano preso a criticare il teatro italiano: un gesto ingeneroso da parte dei francesi poiché, come affermava l'autore anonimo, erano note a tutti le grandezze del teatro francese e le mancanze di quello italiano. Pertanto, si partiva dalla critica di M. per riflettere sulla necessità della riforma del teatro italiano e più in generale alla riforma di una letteratura, quella italiana, che aveva dato esempi illustri e che aveva perciò i requisiti per tornare nuovamente a splendere. A questa risposta si aggiungeva quella di un altro italiano, che stavolta replicava a M. in italiano, indirizzando una lettera firmata N. da Noceto. Per N.

ciò che mi ha mossa alquanto la bile sono state alcune sferzate che il sig M. verso la fine del suo articolo ha voluto menare contro la poesia drammatica italiana del giorno d'oggi e contro certi peccati nell'osservanza del costume. Egli è veramente

65. "Giornale del Taro", n. 34, 29 giugno 1811, p. 184.

venuto a portar nottole in Atene. E chi è tra gl'Italiani pur lievemente istruiti che non convenga dei difetti del nostro teatro. [...] Ma per tornar tosto alla riforma del nostro teatro cui par anelare il sig M. io consiglierei lui non meno che i suoi seguaci ad abbandonare la stolta impresa e rivolger piuttosto le loro cure alla riforma di un'infinità de loro teatri di provincia che abbondano pur essi di difetti e più di tutto a quella del gusto francese in fatto di musica che è alquanto compassionevole. [...] E perché questa mia asserzione non vi paja dettata da quel poco di mal umore che mi ha cagionato l'articolo del sig. M. sappiate ch'io parlo colla bocca di alcuni riputatissimi [*sic*] scrittori francesi e soprattutto con quella del Signor Geoffroy che in un suo magistrale giudizio intorno all'*Armida* di Gluck inserito nel Giornal dell'Impero del giorno 15 di questo mese che per avventura ebbi jeri tra mano nella bottega dello speziale della Badia dopo aver ragionato dell'insieme imponente delle magnifiche decorazioni dice "*C'est ce qui séduit plus que toute chose la nation française naturellement amie du bruit, du fracas, de la pompe et peu sensible aux charmes naturels de la mélodie et de l'expression*" (*Ex ore tuo te iudico*)⁶⁶.

N. rispondeva alle insinuazioni di M. da lettore informato anche con la stampa francese, convergendo su quanto detto dall'anonimo riguardo al riconoscimento dei difetti del teatro italiano e al fatto che non stava ai francesi evidenziarli e giudicarli. Così M. doveva rispondere a due lettere e lo fece con la «Réponse sur l'Article anonyme, et N. à Mr H. Y. Z»⁶⁷. Nella risposta molto lunga M. replicava con sarcasmo e ostilità alle lettere degli interlocutori. L'argomentazione di M. si basava su rimproverare gli italiani del loro appello continuo ai grandi esempi del passato (Dante soprattutto), senza, però, trovare il coraggio di proporre un modello di letteratura e poesia nuovo. Queste accuse a tratti non differiscono molto da quanto avrebbe affermato Madame de Staël nella famosa lettera pubblicata sul primo numero della "Biblioteca italiana" dal titolo *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, che ho citato anche in merito al "Corriere delle dame". Tuttavia, un conto era un invito disinteressato di de Staël affinché gli italiani trovassero una nuova identità letteraria e uscissero dalla gabbia dei modelli del passato, un altro era la critica mossa da francesi in territori che erano stati occupati con la forza dalle truppe napoleoniche. Inoltre in questa disputa si era passati velocemente dal tema teatrale a quello delle letterature nazionali in generale.

66. Ivi, n. 35, 2 luglio 1811, p. 191. La risposta continuava ancora lungamente, ribadendo che gli italiani sono consci dei difetti del proprio teatro e possono essere i soli artefici della rinascita di questo. Singolare il riferimento ai teatri francesi di provincia: su questi, cfr. Triolaire (2012).

67. "Giornale del Taro", n. 36, 6 luglio 1811, p. 196.

Non mancavano poi degli affondi: M. ammetteva che i francesi non sarebbero mai riusciti a conoscere a pieno la poesia italiana, e che alcuni grandi autori italiani non avevano valicato neanche le Alpi; ma del resto «sans doute nous refuserons d'appeler poétiques ces compositions qui ne sont que de simples accords de mots sonores mais vides de sens». Così M. si rivolgeva principalmente all'autore anonimo invitando «Mr N. auxiliaire de Mr...» a continuare

à lire le journal de l'Empire chez Mr l'apothicaire de Fontevivo; cette lecture sera très-utile à son jugement et à son gout; quelques mois lui suffiront pour apprendre à ne pas confondre ce qui est étranger à une question avec la question même. Je l'engage à lire aussi ce que Rousseau a écrit sur la musique italienne et lui souhaite le bon soir⁶⁸.

La disputa dopo la risposta pungente di M. volgeva a un colpo di scena. Sul numero successivo N. si riferiva «all'articolo francese inserito nel n. 34 del vostro giornale», cioè quello dell'autore anonimo affermando:

Signor Anonimo, la generosa pelle non ha ingannato nessuno, si è svelata tosto la razza che non è indigena. Venuto al mercato di Parma Sabato scorso, giusta il mio costume aggirandomi per la Giara ove erano pochi vostri confratelli, non parlai con persona che non ridesse alle vostre spalle, perché forestiero che siete, avete voluto dar a credere di essere italiano e far le finte di difendere la causa dell'italiani contro alcuni litterati [*sic*] francesi (ché litterati non ne conosco in Parma) i quali si facevan belli di alcune viete accuse intorno al teatro italiano. Gl'italiani non hanno d'uopo di forestiero ajuto per difendersi dalle forestiere accuse in fatto di letteratura o di che si sia⁶⁹.

Insomma, un francese aveva mascherato la propria nazionalità per rispondere alle accuse del connazionale e difendendo la letteratura e il teatro italiani dai «littérateurs françaises». Le sue intenzioni erano probabilmente buone, ma N. si indignava dell'atteggiamento paternalistico dietro a un tale intervento estraneo. Sullo stesso numero appariva una nuova risposta all'articolo dell'anonimo francese-finto italiano, da un autore firmato «S...T» che invitava tutti all'imparzialità nel giudizio critico:

68. Ivi, p. 197.

69. "Giornale del Taro", n. 37, 9 luglio 1811, pp. 199-200.

La critique est le flambeau de la littérature, des arts et des sciences; pour qu'elle mérite cette qualification, elle doit être sage, juste et dépouillée de toute prévention. Un bon critique examine l'ouvrage et le juge sur son mérite et non sur le sol ou naquit son auteur. Qu'on lise les journaux littéraires français, ceux surtout qui ne sont pas empoisonnés de l'esprit de parti, on y verra le combat continuel de la critique contre le mauvais goût qui introduit sur la scène française une foule de mauvais ouvrages, de bluette éphémères, de bizarreries à grand fracas [...]. Qu'on lise le Mercure de France des mois de Mars, Avril, et Mai de cette année, on y verra des éloges sagement et sciemment donnés aux bons ouvrages dramatiques et lyriques du Théâtre italien; qu'on lise l'excellent ouvrage de Ginguené sur la littérature italienne et l'on sera bientôt détrompé sur les intentions des littérateurs français. [...] Pourquoi donc l'Auteur de l'article a-t-il dit qu'il est pénible que *les littérateurs français prennent à tâche de critiquer le Théâtre italien*? Croit-il que ce Théâtre est au-dessus de la critique? Exige-t-il des français une admiration absolue pour toutes les monstruosité, les farces, ou les compositions insignifiantes et incohérentes que chaque jour on met sur la scène de préférence aux bons ouvrages qu'on y admet si rarement? [...] Ce n'est pas au milieu des parmesans, dont l'aménité est depuis long-temps éprouvée par les français, que l'on doit voir s'élever contre ceux-ci une querelle littéraire en faveur d'un opéra que l'entrepreneur a ridiculement costumée. S...T⁷⁰.

«S...T» apriva con l'affermazione condivisibile della critica come l'essenza della letteratura, delle arti e delle scienze quando era spogliata da ogni prevenzione e partito. Per cui era giusto esprimere giudizi sul teatro italiano e sullo spettacolo che aveva fatto nascere la disputa, ovvero *I Riti di Efeso*. Certo, egli sottolineava troppo enfaticamente «les monstruosité» e tutti gli altri difetti del teatro italiano per sembrare imparziale; e non bastava riportare i riconoscimenti che i giornali francesi facevano delle lettere italiane, anche se doveva ammettere che vi erano dei giornali letterati francesi «empoisonnés de l'esprit de parti». Riconosceva, però, che queste critiche non dovevano avvenire in Parma, dove gli abitanti da anni subivano l'influenza francese, mettendone alla prova la serenità. Insomma, la polemica non si placava e venivano messi in campo temi sempre nuovi. Ancora due risposte sarebbero arrivate alla redazione del "Giornale del Taro" e avrebbero animato nuovamente il dibattito prima di cadere nell'oblio⁷¹.

70. Ivi, p. 200.

71. Si trattava di una lunga lettera in francese firmata «Stanislas» apparsa sul "Giornale del Taro", n. 38, 13 luglio 1811, p. 203 e un'altra ancora in francese firmata L. apparsa sul n. 39, 16 luglio 1811, p. 208. La prima aveva come tema la recensione dell'opera di Cimarosa in scena a Parma, *Orazi e Curiazi*, da cui prendeva l'avvio il collegamento alla polemica vista sul "Giornale" in quei giorni e affermando la giustezza delle critiche contro il teatro

La disputa aveva acceso l'animo di molti al punto che in quei giorni Pezzana annunciava che «alcune lettere aventi indirizzo scritto in carattere contraffatto e dirette al Compilatore di questo giornale sono state da lui abbruciate in presenza di testimoni senza averle aperte»⁷². Pezzana, però, non era intervenuto e aveva lasciato gli scriventi scontrarsi. Calzava perfettamente col caso di Parma l'affermazione del collega di Pezzana sul "Courrier de Turin", che circa un mese dopo apriva un articolo di «Variété» affermando: «C'est une affaire bien délicate pour un journaliste que dans un article sur les spectacles tous ses lecteurs sont ses juges et tous ses lecteurs ont une opinion différente»⁷³. Un affare delicato era quello scoppiato sul "Giornale del Taro" che aveva generato una polemica senza soluzione, poiché gli interlocutori erano rimasti ognuno sulle proprie posizioni. Era stata, però, significativa l'ammissione di «S...T» dell'ingiustizia di tali polemiche in un contesto come Parma. La questione lasciava intravedere l'atteggiamento di superiorità culturale dei francesi e la volontà di difendere l'identità letteraria degli italiani.

Eppure, quando certe idee di superiorità erano nelle menti dei funzionari napoleonici il passo era breve da criticare il teatro italiano con una lente francese a riformarlo. In questo contesto, come già accennato, alla fine del 1812 e durante il 1813, fu ideata una nuova organizzazione dei teatri al di qua delle Alpi, introducendo il sistema francese dei distretti teatrali e nominando un commissario dei teatri nella figura di Giraud. Tutto era partito dal prefetto di Torino Lameth che nel 1810 aveva inviato un «Rapport à Leurs Excellences les Ministres de l'Intérieur et de la Police générale sur la situation actuelle des Théâtres en Italie»⁷⁴. Una concezione benevola, ma paternalistica, quella di voler aiutare a risollevarlo il teatro italiano attraverso l'intervento governativo. Il rapporto era un lunghissimo resoconto in cui erano ripetuti i luoghi comuni sul teatro italiano, corrotto poiché era

italiano nello spirito del diritto alla critica. Stanislas cercava di redimersi elogiando ampiamente l'opera di Cimarosa. L., invece, era «du petit nombre de français originaires, résidents à Parme» e si sentiva offeso dalle affermazioni denigratorie verso i letterati francesi a Parma, dichiarando, però, di non essere esperto di letteratura.

72. Ancora sul "Giornale del Taro", n. 37, 9 luglio 1811, p. 200. Continuava annunciando: «Se ne previene chi le ha scritte onde se conteneano cosa importante replichi facendo conoscere il suo nome. Non si riceveranno dal Compilatore lettere anonime o pseudonime a meno che persona conosciuta e proba non si faccia mallevadore del loro contenuto».

73. "Courrier de Turin", n. 111, 14 août 1811, p. 466.

74. ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10, s.d., ma successivamente Montalivet riferisce che il rapporto gli era stato inviato nel 1810. Markovits cita passaggi sparsi della lettera in Markovits (2014, pp. 141-2).

corrotta la morale; vi era ripetuta anche la visione dell'Italia che conferma le impressioni tipiche di alcuni viaggiatori dell'epoca⁷⁵. Certo per Lameth lo sguardo imperialista andava oltre il disprezzo dei "turisti" stranieri in Italia, poiché si tramutava nella base di un programma politico ben preciso. Dopo il preambolo Lameth specificava, infatti, che:

Les abus que je viens d'indiquer ne sont point les seuls qui déshonorent le théâtre italien. Il en existe encore d'autres qui méritent également de fixer l'attention du gouvernement pour l'influence qu'ils ont sur des peuples désormais français, destinés un jour à parler cette langue, mais qui dans l'état actuel des choses ne l'entendent généralement pas, ne peuvent suivre avec intérêt que les représentations de pièces écrites en Italien⁷⁶.

Popoli ormai francesi, ma che per l'ostacolo linguistico ancora non riuscivano ad apprezzare gli spettacoli in francese. Tutto era rimandato a «un jour», che sembrava ancora lontano e difficile da raggiungere, in cui dopo anni di dominio francese in Italia si sarebbe affermata definitivamente la lingua francese. Nel frattempo, prima di realizzare l'integrazione linguistica, Lameth si proponeva di applicare il sistema teatrale francese per rimediare ai difetti del teatro italiano nella sua totalità. In questo caso la critica non toccava le compagnie di Raucourt. I problemi che affliggevano il panorama teatrale italiano, infatti, agivano su più livelli e da molti anni: si andava dalla disorganizzazione delle imprese teatrali alla qualità pessima delle produzioni e dei nuovi scritti, il tutto aggravato dalla questione del diritto d'autore, sul quale avremo modo di tornare. Lameth continuava con la proposta di formare un repertorio italiano plasmato sul modello francese

75. ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10, s.d.: «Tous les voyageurs qui ont donné des notices sur l'Italie, les écrivains même du pays qui ont été à même d'atténuer en eux les préjugés de l'éducation et de l'habitude par le commerce des étrangers se sont tous récriés contre les vices qui infectaient la plus belle partie du monde; la patrie de ses anciens maîtres. Sans doute le fanatisme religieux qui, en dérégulant le jugement et même l'imagination, remplace les devoirs essentiels par des vaines pratiques; les lieux d'asile qui auraient dû n'être consacrés qu'à l'innocence opprimée et qui devenaient le refuge des scélérats adroits vus protégés l'imperfection des lois criminelles; la possibilité, la facilité même de méditer un crime en s'assurant d'avance des moyens de se soustraire au châtement, ces causes élémentaires ont dû avoir la plus sinistre influence sur le dérèglement des mœurs en Italie. Mais la licence du théâtre, la vicieuse conception des pièces; l'aviissement des auteurs; l'indépendance et l'immoralité des acteurs; l'inconsistance des entreprises et leurs renouvellements perpétuels ont aussi très particulièrement contribué à pervertir la morale publique».

76. *Ibid.*

e di istituire un premio per nuovi testi teatrali; inoltre, prima di chiudere il rapporto, con l'analisi di alcune opere molto apprezzate all'epoca dal pubblico italiano, si augurava «d'avoir appelé l'attention de votre excellence sur un objet qui intéresse si essentiellement les mœurs publiques pour être certain qu'elle choisira dans sa sagesse les moyens les plus propres à régénérer l'art dramatique dans les départements au-delà des Alpes et à donner à l'influence théâtrale une direction plus favorable au maintien du bon ordre et au perfectionnement de la société»⁷⁷.

Questo rapporto sembrava essere caduto nel vuoto, come spesso accadeva per la mancanza di risorse e di spazio d'azione; senonché a tre anni di distanza il ministro dell'Interno decideva di intervenire, e in modo energico. Il 18 febbraio 1813 il prefetto riceveva dal ministro Montalivet la notizia di avere finalmente deciso di agire contro il cattivo stato del teatro nei dipartimenti al di là delle Alpi, anche dopo le risposte alle lettere del dicembre del 1812⁷⁸. Le parole di Lameth dovevano aver colpito il ministro, che confessava di ricordarsi bene il rapporto del 1810 e di non poter che «reconnaître le besoin d'une organisation dans cette partie. Je m'en occuperai incessamment, et les détails que contiennent vos mémoires me seront très utiles pour me faire juger des mesures à prendre, et du meilleur système à adopter»⁷⁹.

Tra i moltissimi impegni di un ministro dell'Interno di un Impero vasto come quello francese, Montalivet affermava che riformare il teatro italiano era una questione essenziale al punto da dichiarare che se ne sarebbe occupato incessantemente. Così nel maggio 1813 Montalivet presentava le tappe della nuova organizzazione al prefetto del Po. Il ministro diceva che in seguito alla corrispondenza col prefetto e dopo le note ricevute sugli spettacoli dell'«ancienne Italie», aveva deciso che «ces établissements avaient besoin qu'on régularise leurs services»⁸⁰. Le imprese delle grandi città non si trovavano nella situazione in cui si desiderava fossero e le compagnie secondarie agivano in un completo disordine.

J'ai cru qu'il était temps de remédier à cet état de choses. J'ai pensé qu'on y parviendrait en étendant aux dep.ts d'au-delà des Alpes, le système adopté pour les dep.ts au deçà. Ce système, applique aux dep.ts de la Hollande y a de suite pris

77. *Ibid.*

78. Mi riferisco a quelle identiche citate nel PAR. 2.2 e inviate al prefetto di Torino e Genova.

79. ASTo, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 18 febbraio 1813.

80. Ivi, 22 maggio 1813.

faveur. Je ne doute pas qu'il ne ferait de même accueilli et qu'il ne produisit d'heureux effets en Italie. Il faut mettre à l'ordre partout et de l'uniformité dans toutes les parties. Dans l'ancienne France il y avait des arrondissements de théâtre; j'en ai créé également pour la France nouvelle⁸¹.

Il ministro seguiva il consiglio di Lameth decidendo di introdurre il sistema in uso nell'antica Francia, cioè quello dei dipartimenti teatrali. Peraltro in queste poche righe Montalivet portava l'esempio del fatto che il sistema dei distretti era stato introdotto felicemente in Olanda; ma soprattutto esplicitava con chiarezza la concezione imperiale, quella cioè in cui alle antiche Francia e Italia si sostituiva la «France nouvelle» di Napoleone, che doveva seguire un sistema uniforme e ordinato. Come commissario era nominato il già citato Giraud:

J'ai fait choix d'un commissaire qui prendra vos ordres et entrera dans tous les détails. C'est M. Jean Giraud, auteur dramatique. [...] Il surveillera les directeurs, les répertoires, les représentations, il fera payer les droits des pauvres et des auteurs, il suivra vos instructions sur toutes ces parties, il correspondra enfin avec vous sur tout ce qui concerne les théâtres et rendra comptes tous les 3 mois de la position où se trouvent les entreprises.

Così come ricordato sopra, Montalivet non si riferiva «dans cette lettre que des théâtres italiens. C'est pour vous seconder dans leur organisation que j'envoie un commissaire»⁸². Il progetto che coinvolgeva Giraud era quindi relativo ai teatri italiani. Non a caso veniva scelto un giovane autore italiano, la cui famiglia aveva non lontane origini francesi. Giraud, che all'epoca della nomina si trovava a Parigi, era agli ordini diretti del prefetto Lameth, con cui era già entrato in contatto senza poter prevedere la nomina dei mesi successivi. Infatti, nel gennaio di quell'anno, ben prima di essere nominato commissario, Giraud aveva inviato al prefetto del Po l'elenco delle opere scritte da lui (quattordici commedie): una pratica comune per scongiurare il plagio e salvaguardare gli autori⁸³.

81. *Ibid.*

82. *Ibid.*

83. Ivi, 20 gennaio 1813: «Paris le 20 janvier 1813. Monsieur le Prefet. S. E. le ministre de l'Intérieur m'ayant fait l'honneur de me donner connaissance de sa lettre circulaire à MM les Préfets en date 12 octobre 1812 par laquelle il leur rappelle les dispositions de lois spéciales concernant la propriété littéraires des auteurs dramatique, j'ai l'honneur de vous adresser la présente, Monsieur le Préfet, à l'objet de réclamer votre protection pour ce qui

La nomina ufficiale sarebbe avvenuta nel giugno successivo⁸⁴. E subito dopo il “*Courrier de Turin*” annunciava con un «AVIS OFFICIEL» bilingue la nomina di Giraud e lo stabilimento di Torino come sede della sua corrispondenza⁸⁵. Proprio per la dipendenza da Lameth, Giraud fissava il centro delle sue attività a Torino, sebbene la sua giurisdizione fosse su tutti i distretti teatrali dei *départements réunis* italiani. Già in una lettera del 20 giugno 1813 scriveva al prefetto che «malgrado che questa città [Torino] non sia nel centro della mia missione, il desiderio di poter più da vicino appartenere a lei, Sig. Prefetto, che meritatamente gode presso questo Sig. Ministro di tanta stima e considerazione, e che ha dimostrato tanta premura pel risorgimento del nostro povero teatro italiano, è stato motivo bastante per decidermi a questa scelta»⁸⁶.

Giraud con ciò aveva modo di essere più vicino a Lameth, ma soprattutto riconosceva in Torino il centro di congiunzione tra i *départements réunis* e Parigi. A tale proposito, sulla questione della riforma del teatro in generale e la precocità dell’annessione di Torino alla Francia, è utile rammentare quanto sostenuto da Denina nella già citata lettera al prefetto Lavilla. Egli aveva affermato che:

comme dans les chefs-lieux de tous les départements il ne sera pas d’abord facile d’avoir de bons comédiens françois, ni peut-être des sociétés d’amateurs, capables de jouer passablement des tragédies, des comédies et des drames en françois, ne serait-il pas à propos de représenter des pièces françaises traduites en piémontais, tant en prose, qu’en vers? Il ne serait pas même impossible qu’il se format quelques sociétés, capable de représenter des drames, et même des tragédies bien tristes; ce qui servirait d’un côté à faire voir notre langage vulgaire assez digne de traiter des matières graves, telles que la religion, la morale, la politique; d’un autre côté l’on préparerait ainsi le public idiot à comprendre les mémés choses, quand il les entendra en françois (Denina, 1803, p. 51).

concerne mes pièces de Théâtre». Già nel gennaio Giraud era entrato in contatto a Parigi col ministro.

84. Ivi, «Torino primo agosto 1813. Le Commissaire des théâtres dans tous les départements d’Italie réunis à l’empire français. Stimatissimo Sig. Prefetto, Ho l’onore di rimmetterle in seno alla presente gli articoli del decreto della mia nomina relativi ai miei appuntamenti. Vedrà in essi articoli che per suo mezzo dovranno giungermi le somme che dal governo mi vengono fissate. [...] Questa notte partirò per Parma contando esser qui nuovamente pel primo settembre». Alla lettera di Giraud indirizzata al prefetto di Torino, è allegata una trascrizione degli articoli di nomina di Giraud: «Articles de la décision de S. E. le Ministre de l’Intérieur pour la nomination du commissaire des théâtres».

85. “*Courrier de Turin*”, n. 96, 14 juillet 1813, p. 434.

86. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, 20 giugno 1813. Sarebbe interessante capire perché Giraud scrivesse al prefetto Lameth in italiano.

Denina sembrava aver anticipato quelli che sarebbero stati i problemi e i rimedi all'introduzione di un teatro francese in tutte le province dell'Impero. La difficoltà principale sarebbe stata quella di trovare dei buoni attori francesi, che abbiamo incontrato come il motivo di biasimo più frequente verso la compagnia di Raucourt. Denina suggeriva una versione piemontese di quello che di fatto si erano figurati Lameth e Montalivet. Ovvero controllare le scene italiane indirizzando le scelte verso i modelli francesi, così da abituare gli spettatori a un sistema che avrebbero visto replicato in francese una volta che avessero compreso quella lingua.

Si trattava, tuttavia, anche di una questione di generi teatrali e non solo di lingua, e in questo senso Raucourt avrebbe modificato nel tempo il repertorio della compagnia, riducendo e poi eliminando le tragedie. Proprio da Torino il musicista Blondeau riportava una testimonianza sul tema della tragedia:

Notre théâtre tragique leur paraît froid et mauvais: à la vérité ils ne le connaissent que par quelques traductions et quelques médiocres représentations à Turin, à Milan, où l'on avait envoyé quelques-uns de nos acteurs secondaires pour y propager le goût de la littérature française, et qui n'avaient d'auditeurs que les Français momentanément fixés dans cette ville: on y voyait fort peu d'Italiens. Nos excellentes comédies, le seul genre où les Italiens consentent à nous accorder quelque mérite, ne leur sont connues que depuis l'introduction des théâtres français en Italie. Les ultramontains, bien persuadés de la supériorité de leur langue sur la nôtre, dont ils accusent l'énergique concision de pauvreté, avouent ingénument que la leur est si riche d'expression qu'ils peuvent improviser vers pendant une heure et sans aucune idée faire de la poésie (Blondeau, 1993, p. 50).

Blondeau scriveva questo nel 1809, all'inizio del suo viaggio, quando gli spettacoli francesi in Italia erano ancora poco seguiti, e ritornava sul tema dell'improvvisazione poetica in modo analogo a quanto visto nella diatriba apparsa sul "Giornale del Taro". Il suo atteggiamento di superiorità arrivava al punto di affermare che i testi delle opere musicate in Italia erano traduzioni di testi francesi, come a sminuire l'originalità delle produzioni. Blondeau non riconosceva, però, che il successo crescente del melodramma non si giocava sulla questione dei libretti teatrali, quanto sulle musiche e sulla messinscena.

Non possiamo quantificare i risultati che avrebbe dato la riforma del teatro italiano voluta dai francesi: di lì a poco ci sarebbe stata la caduta dell'Impero, rendendo vani gli sforzi di Montalivet e di Lameth. Di fatto se all'inizio dell'Ottocento il teatro italiano fu protagonista di un rinnova-

mento, ciò sarebbe avvenuto col successo sconvolgente del melodramma, che già la stampa napoleonica in Italia riconosceva. Anche su questo si giocava lo scontro tra preminenze nazionali, poiché il successo dell'Opera in Italia era giunto dalla Germania. E i francesi, consci della minaccia che la letteratura tedesca portava al primato francese, non digerivano il fatto che in Italia, sotto il loro controllo, circolassero gusti tedeschi.

Su questo c'era stato un malinteso tra il "Journal de l'Empire" e il "Courier de Turin", che coinvolgeva anche Giraud. Infatti, sul "Journal de l'Empire" del 27 aprile 1813 era apparsa una lettera del 16 aprile da Heidelberg sullo stato delle lettere in Italia, da cui trasparivano pregi e difetti dell'editoria e delle lettere italiane⁸⁷. Il redattore del "Courier de Turin" rispondeva risentito nel numero del 10 maggio 1813, dove faceva un errore di valutazione, supponendo che il giornalista letterario fosse tedesco e ironizzando sulla possibilità da parte di questo ad avere dati precisi sulla condizione delle lettere in Italia⁸⁸. Non era forse un francese, anche per la fluidità della lingua, che scriveva da Heidelberg, all'epoca nei domini della Confederazione del Reno, protetta da Napoleone? E quindi non era il "Journal de l'Empire", complice nel pubblicare un articolo non proprio lusinghiero sulle lettere italiane, a sottintendere ancora la supremazia di quelle francesi? Era perciò con le note alla lettera che il redattore del "Courier" difendeva la letteratura di un'Italia adesso appartenente alla Francia e su cui vegliava l'aquila imperiale. Quindi alla nota 5 si leggeva:

Pourquoi cette diatribe contre le comte Giraud? Ses jolies pièces font les délices de tous les théâtres de l'Italie. Si cet auteur a un défaut c'est celui de n'avoir pas assez respecté la langue dans laquelle il a écrit. Mais il le rachète par un dialogue très vif, par des caractères tracés avec art et par des intrigues bien soutenues. La décadence du théâtre italien tient à des causes trop connues pour le répéter ici. Le Gouvernement aussi éclairé que libéral rétablira, nous ne pouvons pas douter, l'honneur de la scène italienne. Au reste, le plus grand tort de Federici est d'avoir le premier transporté le genre allemand sur le théâtre italien, genre vicieux qui a corrompu le goût et a fait préférer le mélodrame à la comédie, Kotzebue à Molière. Toutes les fois qu'il a voulu s'en éloigner il a montré qu'il ne manquait pas du talent nécessaire pour se placer au rang des auteurs comiques. Les auteurs français qui connaissent ses ouvrages, et le traducteur de sa belle pièce de la Revanche, seront bien étonnés des gentillesses dont l'auteur de l'article le gratifie.

87. "Journal de l'Empire", [senza numero], mercredi 27 avril 1813, p. 1.

88. "Courier de Turin", n. 64, 10 mai 1813, p. 300.

Il redattore difendeva Giraud e annunciava il progetto di riforma del teatro italiano, la cui decadenza era ormai nota. Sembrava, poi, affermare che l'onore schiacciato del teatro italiano era dovuto anche al fatto che autori come Federici si erano rivolti ai modelli tedeschi, che avevano portato a conseguenze disastrose, come quella di preferire il melodramma alla commedia. Chiudeva poi la nota accennando alla traduzione in francese dell'opera di Federici, che era stata portata in scena anche dalle compagnie di Raucourt, come vedremo nel CAP. 3. Insomma un intreccio di questioni, quello legato al teatro italiano, che rappresentava una sfida enorme per i funzionari napoleonici. Giraud, però, era una scelta avveduta nella gestione di questa nuova impresa: era di una famiglia nobile, era giovane, ma aveva già un discreto successo internazionale. Le origini francesi della sua famiglia erano gradite al governo e conosceva sia le scene italiane, sia quelle francesi. E già Montalivet scriveva poco dopo la sua nomina a Lameth: «Je vois que vous êtes satisfait du sieur Giraud, commissaire que j'ai nommé pour seconder M.rs les Préfets dans cette opération. [...] Je crois avec vous que cette mesure doit avoir de l'influence sur la réforme qu'il s'agit d'opérer dans toutes les parties du service théâtral».

In sostanza, dalla critica giornalistico-letteraria si passava a un piano d'azione governativo oculato e preciso. Certo, sebbene anche gli italiani coevi riconoscessero il bisogno di una vera rivoluzione nelle scene italiane, l'atteggiamento paternalistico di funzionari come Lameth prova la volontà da parte dell'Impero di assimilare il teatro italiano, o quantomeno francesizzarne i contenuti, le forme e l'organizzazione, in prospettiva di imporre anche la lingua francese; volontà confermata dall'aria di superiorità dei francesi sugli usi, sulla cultura e sulla morale degli italiani.

Poco sopra Montalivet citava l'Olanda come quella parte dell'Impero dove da poco era stato introdotto felicemente il sistema dei distretti teatrali, come si voleva fare nei *départements réunis* italiani. I confronti tra parti diverse dell'Impero erano frequenti nella mente dei funzionari napoleonici, che pensavano alle politiche imperiali su scala sovranazionale. Tuttavia nel resto d'Europa non c'era stata un'iniziativa analoga a quella delle compagnie di Raucourt in termini finanziari e organizzativi (cfr. Bourdin, 2015). Mettendo quindi in prospettiva le iniziative teatrali in Italia, si conferma l'idea che il teatro in francese fosse visto dal governo napoleonico come un mezzo per francesizzare la popolazione locale e testarne il sostegno al disegno culturale napoleonico. Tra l'altro il progetto di Raucourt era eccezionale su molti aspetti, anche in termini quantitativi e non solo

qualitativi, poiché altrove gli investimenti del governo in risorse e tempo, benché significativi, risultano assai circoscritti rispetto alla portata del progetto che vide l'avvio in Italia.

Questo assicurò spettacoli in lingua francese in tutto il Nord Italia per quasi nove anni, impegnando dal punto di vista finanziario e organizzativo molte decine di amministratori e funzionari di gradi diversi del governo. L'investimento fu impressionante anche sul fronte della comunicazione pubblica, dove i giornali ufficiali, con oscillazioni, si occuparono di promuovere con solerzia questi spettacoli. Pertanto, la veemenza delle controversie giornalistiche mostrate in questo capitolo fu accentuata dalla giustificazione che il teatro francese fosse stato portato in Italia su proposito dell'imperatore stesso. In definitiva, il progetto delle compagnie Raucourt è da ritenersi fondamentale nella comprensione del disegno imperiale di integrazione linguistica e culturale; inoltre esso costituisce l'esempio essenziale dell'uso politico della cultura che Napoleone seppe padroneggiare.

Le compagnie governative nelle città del Regno d'Italia

L'esperienza del teatro patriottico maturata durante il *triennio* repubblicano in Italia era stata forse ancora più incidente nella Repubblica cisalpina, soprattutto nella capitale milanese (cfr. Bosisio, 1990). Si incoraggiava un teatro che incarnasse le idee rivoluzionarie e patriottiche e intanto si vietavano rappresentazioni considerate frivole e antirivoluzionarie. Il ministro dell'Interno della cisalpina, Giuseppe Ragazzi, era intervenuto in modo considerevole sulla vita teatrale di allora, in particolare pubblicando il bando di un concorso con in palio quaranta zecchini per il miglior progetto per l'organizzazione dei teatri nazionali (ivi, p. 214). A distanza di alcuni mesi, inoltre, era stato emanato il divieto di appaltare i teatri a compagnie private così da affidare la gestione dei teatri al governo repubblicano (il 1° luglio 1798).

Più volte nelle parole dei politici dell'epoca venne manifestata una certa diffidenza nei confronti delle compagnie teatrali e dei loro impresari: essi venivano accusati di aver corrotto il sistema teatrale e di aver proposto un tipo di teatro che aveva fuorviato i gusti del pubblico verso rappresentazioni diseducative. La soluzione era affidarsi al diletterismo, uno strumento per incanalare l'iniziativa culturale dei privati cittadini e indirizzarla al fine della propaganda ideologica. Inoltre la spinta privata avrebbe fatto risparmiare allo Stato la spesa necessaria ad organizzare un teatro nazionale con compagnie di professionisti. Già il 15 agosto 1796 a Milano era stato aperto un teatro patriottico in cui agiva una compagnia filodrammatica di dilettanti. Anche nelle altre grandi città della Repubblica cisalpina vennero formate compagnie teatrali patriottiche: a Brescia, Bologna, Reggio Emilia e Modena, infatti, venne seguito l'esempio milanese e vennero fondati teatri patriottici cittadini. Le energie scatenate da queste iniziative si assaporano una volta proclamato il Regno d'Italia, ma rimasero in controluce alcuni indizi di una nuova funzione sociale del teatro, soprattutto con la formazione di società filodrammatiche dilettantistiche, che perdurarono nonostante le nuove politiche teatrali inaugurate dal regno (cfr. Themelly, 1991).

In questo non mancarono importanti politiche di *francisation*, soprattutto col decreto del 10 luglio 1806, dove veniva prevista una compagnia guidata da Raucourt anche per il Regno d'Italia, applicando al regno in modo identico le iniziative previste per i territori imperiali. A tale proposito, è assai significativo che una legge imperiale coinvolgesse uno Stato separato formalmente dall'Impero francese, con un decreto che peraltro prevedeva un finanziamento consistente. Inizialmente, infatti, era previsto un budget di 80.000 franchi annuali per ogni compagnia, più gli incassi delle recite. Ma vedremo come questo fu aumentato.

Anche nel Regno d'Italia fu tentata l'organizzazione degli spettacoli francesi a Milano prima dell'arrivo della compagnia di Raucourt. Alcune compagnie private francesi nella stagione primavera/estate del 1806 si erano già avvicinate su palchi milanesi della Canobbiana, del Carcano, della Scala e a Venezia¹. Eppure il viceré non si era accontentato di questi spettacoli sporadici e aveva incaricato gli impresari Canosio, Crivelli e Villa di formare una compagnia francese stabile a Milano. Questi «s'étant engagé vis-à-vis du gouvernement de fournir une compagnie d'artistes français complète dans tous les genres pour faire jouer sur le théâtre de la Canobbiana dans l'année 1807»². Pertanto, «per soddisfare colla maggiore esattezza all'obbligo de' regi teatri» di Milano, avevano organizzato un viaggio in Francia «col Capo-Comico Verteuil per procurare col di lui mezzo, e cognizione, i migliori artisti nella Comica Francese, e formare una compagnia che potesse corrispondere alle superiori intenzioni ed al patto 12 stipulato nell'Instrumento d'appalto il giorno 29 prossimo passato aprile a rogito del dottor Lonati»³. Verteuil si trovava a Milano proprio nel mese di giugno del 1806 ed era entrato in contatto con gli impresari milanesi (cfr. Lyonnet, 1902, p. 48). In una lettera dell'impresario Villa al direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia emerge che il governo aveva stipulato un contratto formale con gli impresari il 29 aprile 1806, che obbligava loro di «mantenere stabilmente questa compagnia francese per dare tutto l'anno Tragedie, Commedie», ma anche balli⁴.

1. Su questo tema, cfr. Lyonnet (1902, pp. 43-6). Nelle prime pagine dell'articolo Lyonnet ricostruisce la presenza di alcune truppe private francesi a Milano e a Venezia. Si trattava della troupe di un certo M. Collé e quella del più noto capocomico Verteuil. Di queste, come anticipato, parla il "Corriere delle dame", nn. XXI (25 maggio 1806), XXIII (1° giugno 1806), XXIV (15 giugno 1806), XXXIV (14 agosto 1806).

2. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, s.d.

3. ASMi, Spettacoli, parte moderna, n. 26, 18 settembre 1806.

4. Ivi, 11 agosto 1806, l'impresario Villa al ministro delle Relazioni Estere Marescalchi.

Gli impresari Canosio, Crivelli e Villa avevano tentato di organizzare la troupe francese «avec la condition de la placher préalablement sur un des théâtres principaux de l'Italie, où elle formerait le répertoire des pièces à donner dans la suite à Milan»⁵. Ossia, come abbiamo visto sopra, avevano scelto la città di Torino per sottoporre a rodaggio la compagnia francese, che una volta pronta avrebbe agito a Milano. Così, se il pubblico torinese avesse apprezzato la compagnia organizzata da Canosio e compagni, avrebbe significato che essa era ben preparata e pronta per il più difficile pubblico milanese.

Tuttavia, «nel mentre di buona fede [agli impresari] stavano proseguendo le loro pratiche per completare la compagnia, viene loro supposto (come è asserito anche in Milano) che con Decreto di S. M. l'imperatore e re ha specialmente incaricata Madama Raucourt di provvedere esclusivamente le compagnie comiche francesi per li teatri d'Italia e così anche per questo alla Canobbiana» di Milano. Il decreto del 10 luglio 1806 rendeva vana l'iniziativa intrapresa con Canosio, Cravelli e Villa, ma rimaneva il contratto formale registrato al notaio Lonati, per cui:

Gli appaltatori non possono che venerare le sovrane disposizioni e sottomettersi interamente alle medesime, ma quando queste fossero veramente tali, siccome sarebbero in collisione del convenuto loro contratto, in così critica circostanza sono costretti d'implorare dall'E. V. le superiori sue direzioni per l'accertato loro contegno, onde non possa mai imputarsi ai medesimi qualunque mancanza, che per tale impreveduto emergente potesse occorrere.

Supplicano perciò l'E. V. a degnarsi dichiarare:

Se debbano proseguire, o no la provvista de' soggetti per completare la suaccennata compagnia comica francese.

Se dovendo sospendere l'ulteriore provvista, quali misure abbiano a prendersi cogli attori già accordati, li quali vorranno essere pagati della pattuita loro mercede a meno che come Fatto di Principio [*sic*] non venissero obbligati a ritenersi in libertà gratuitamente⁶.

Gli impresari milanesi avevano quasi terminato l'organizzazione della compagnia, per cui la preoccupazione circa un possibile scioglimento apriva una serie di delicate questioni tecniche e legali. A questa lettera ne sarebbero seguite altre, ma sempre più forte era la sensazione che «fosse per avverarsi la voce che corre, che cioè S. M. I. e R. abbia incaricato Mad.a

5. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1730, s.d., ma estate 1806.

6. Ivi, 18 settembre 1806.

Raucourt di provvedere le compagnie comiche pei teatri d'Italia»⁷. Per cui accresceva la paura che per disposizioni superiori l'impresa di Canosio, Crivelli e Villa fosse cancellata. Solo il 26 settembre seguente il governo avrebbe avvisato il direttore dei teatri regi di Milano, Sormaglia, di «richiamare i suoi colleghi da questo impegno, ora che è destinata a Mad.a Raucourt per ordine di S. M. I. e R. a dirigere sola in Italia le rappresentazioni francesi»⁸. Il 21 ottobre 1806 il ministro dell'Interno di Breme informava Sormaglia delle sorti dell'impresa, ovvero che l'organizzazione messa in moto con «prontezza e lo zelo», era ufficialmente nulla: «[t]anto debbo ora confermare di nuovo nella guisa più solenne, dichiarando nulli per solo fatto di Principio, cioè per disposizione di massima di S. M. l'Imperatore e Re, i contratti e le obbligazioni, che avessero avuto luogo per un oggetto ch'è unicamente affidato a Mlle Raucourt ne' modi, e pel tempo prescritto dal Decreto accennato»⁹.

Il vincolo legale si scioglieva di fronte a una disposizione dell'imperatore e venivano risolti tutti i dubbi sui contratti e le obbligazioni, annullati «per solo fatto di principio», proprio come presentito dall'impresario Villa. Tutta la faccenda evidenzia certamente il forte interesse del governo del regno e del viceré ad avere uno spettacolo francese a Milano. Verteuil non poteva competere con una delle prime attrici tragiche francesi, che, anche se non a buon mercato, si era offerta di dirigere le compagnie francesi in Italia, mettendo in piedi un'operazione di prestigio che aveva premesse più stabili di successo.

3.1

I comedianti reali di Raucourt e Fabbrichesi

Il decreto del 10 luglio 1806 prevedeva che la tournée della compagnia formata per il Regno d'Italia fosse nei teatri di Milano, Brescia, Venezia e Bologna. Anche in questo caso le rappresentazioni della compagnia francese cominciarono prima della data prevista dell'aprile 1807, perché la compagnia debuttò sul palco milanese il 10 ottobre 1806, a tre mesi di distanza dal decreto napoleonico, il quale prescriveva che la troupe sarebbe dovuta rimanere a Milano per quattro mesi. Nel caso del Regno d'Italia, però,

7. ASMi, Spettacoli, P.M., n. 26, 23 settembre 1806.

8. Ivi, Rossi a Sormaglia, 26 settembre 1806.

9. Ivi, 21 ottobre 1806.

l'organizzazione e la realizzazione dello spettacolo francese avvenne diversamente da quella della compagnia imperiale, anche perché nel regno si sentiva la presenza forte della corte vicereale e perché lo spettacolo francese era finanziato dal governo del regno.

Inoltre, il viceré avrebbe condizionato non solo l'ideazione, ma anche l'attuazione del progetto di installare lo spettacolo francese nel regno: un'iniziativa che fu studiata nei minimi particolari. Difatti, prima dell'arrivo della compagnia, il governo centrale aveva richiesto un prospetto sui teatri delle città prescelte. Dopo un'analisi accurata era stata fatta la selezione, spesso facendo cadere la scelta su un teatro frequentato e di bella foggia, ma non troppo grande (per la paura di non riempirlo). Ad esempio, quando ancora la compagnia era impegnata a Milano, ad un mese dell'apertura della prima stagione della compagnia Raucourt a Venezia, il ministro dell'Interno del Regno d'Italia Ludovico di Breme si era informato confidenzialmente col prefetto di Venezia sulla situazione dei teatri¹⁰.

Il prefetto di Venezia rispondeva con un'analisi accurata dei teatri veneziani, tra cui i tre teatri della Fenice, di San Moise e di San Benedetto «avranno sempre la preferenza di ogni altro per la loro situazione locale, per la qualità del fabbricato, per il genere degli spettacoli che vi si rappresentano e per l'affluenza degli spettatori»¹¹. Tra questi quello poi selezionato per la compagnia francese fu quello di San Moise, che poteva contenere seicento persone, mentre gli altri due avevano una capienza di più di mille persone. Si prevedeva cioè a priori un successo discreto degli spettacoli francesi. Anche a Bologna fu applicato lo stesso tipo di metodo, per cui poco prima dell'arrivo della compagnia francese sempre il ministro dell'Interno si era informato con il prefetto della città sulla situazione e sulla capienza dei teatri, e veniva scelto il Teatro Marsigli, ben frequentato, ma più piccolo rispetto agli altri due teatri di Bologna, quello Comunale e quello Del Corso¹².

Per la selezione del teatro della capitale il grado di ideazione raggiunse i livelli massimi. Il ministro dell'Interno di Breme già nell'agosto del 1806, ovvero un mese dopo la promulgazione del decreto imperiale, informava la stessa direttrice che per la sua compagnia era stato selezionato il Teatro

10. Il documento è dell'11 febbraio 1807, ma si trova in ASVe, Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, anno 1809, n. 229.

11. ASMI, Spettacoli, P.M., n. 26, 28 febbraio 1807.

12. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1807, tit. XXVI, Spettacoli, 28 febbraio 1807.

della Canobbiana, in fase di ristrutturazione. Chiedeva poi «de vouloir m'informer de l'époque précise à laquelle vous comptez de pouvoir ouvrir ce spectacle sur le théâtre de le Cour à Milan»¹³.

Oltre alle lusinghe verso Raucourt, di Breme mostrava la complessità dei ragionamenti volti allo scopo di far ottenere il massimo successo alla compagnia, dacché ne dipendeva la reputazione della corte. In agosto, infatti, il ministro auspicava che l'arrivo della compagnia avvenisse alla fine di ottobre, nel mese in cui sarebbero finiti i lavori al Teatro della Canobbiana, ma anche giusto in tempo per cogliere i frutti della migliore stagione teatrale dell'anno, quella del periodo inverno/Carnevale. Nel frattempo, però, la compagnia avrebbe iniziato le recite nel Teatro Carcano, come annunciava il "Giornale italiano" con un articolo del 9 ottobre 1806¹⁴.

Oltre alla ristrutturazione, il Teatro della Canobbiana presentava un altro ostacolo, cioè che i gestori del teatro avevano in essere un contratto stipulato in precedenza con una compagnia italiana. Ma certamente le mire del governo potevano oltrepassare qualunque vincolo legale, per cui il ministro di Breme aveva inviato lo stesso giorno (21 ottobre 1806) due lettere, una alla regia direzione dei teatri di Milano e l'altra ad un membro di quest'ultima, il sig. Brentani de Gentry, invitando la compagnia italiana ad accordarsi, per «superiori disposizioni», con un altro teatro della città. Nel frattempo un decreto vicereale annunciava l'inizio delle rappresentazioni della compagnia di Raucourt alla Canobbiana¹⁵.

Perché questa determinazione e questa «decisa intenzione di S. A. I. il Principe Viceré che il R. Teatro alla Canobbiana [fosse] ceduto a Mad. Raucourt», quando avrebbe potuto continuare le recite al Carcano?¹⁶ La risposta è che a Milano i teatri più importanti e più seguiti erano due: il Teatro alla Scala e quello della Canobbiana. Ma la Scala era troppo grande e non sarebbe mai stata riempita regolarmente dal pubblico delle rappresentazioni francesi. Gli altri teatri di Milano (tra cui il Carcano e il Lentasio) erano meno frequentati e conosciuti; quindi la scelta per il viceré doveva cadere necessariamente sul Teatro della Canobbiana. La riuscita degli spettacoli francesi era condizionata dalla coordinazione di molti aspetti, a

13. ASMI, Spettacoli, parte moderna, n. 26, lettera del 22 agosto 1806.

14. "Giornale italiano", n. 282, 9 ottobre 1806, p. 1132: «la compagnia degli attori francesi sotto la direzione di Madama Raucourt prima attrice di S. M. I. e R. darà domani principio alle sue rappresentazioni (provvisoriamente al Teatro Carcano) con *Ifigenia in Aulide* tragedia di Racine».

15. ASMI, Spettacoli, parte moderna, n. 26, lettera del 21 ottobre 1806.

16. *Ibid.*

partire in questo caso quello della giusta selezione del teatro. A ciò andava aggiunto l'appoggio totale degli amministratori locali all'impresa, perciò era importante presentare la compagnia ai prefetti.

Sembra che l'attenzione si fosse concentrata sulla città di Bologna, ovvero una delle quattro designate dal decreto, che però appariva forse la meno propensa ad accogliere favorevolmente uno spettacolo francese, per il passato papale; ma anche perché, a differenza di Milano e Venezia, lì non avevano già agito in passato compagnie private francesi. Di Breme scriveva quindi al prefetto di Bologna, Francesco Mosca (31 agosto 1806):

È impossibile che persona istruita quale ella è, Sig. Prefetto mio stimatissimo, non conosca di fama M.lle Raucourt, celebre attrice, che è già stata altre volte in Italia, ma che in Francia sostiene ancora le prime parti nelle tragedie, al teatro francese, come all'Imperiale di St. Cloud. Sua maestà ha voluto affidarle un tentativo per vedere di far risorgere presso noi il buon gusto dello spettacolo facendoci conoscere i migliori pezzi e la maniera con cui in Francia sono rappresentati¹⁷.

Con tempestività (la lettera era di qualche settimana successiva al decreto istitutivo) di Breme si premurava di predisporre favorevolmente la compagnia francese col prefetto locale, anche se questa era attesa a Bologna l'anno successivo. Di Breme classificava la nuova iniziativa come un tentativo, ma non solo: l'uso della lingua francese – «la maniera» – e di un repertorio classico – «i migliori pezzi» – venivano definiti utili a far risorgere il teatro italiano. In pratica di Breme da ministro, oltre a vedere nel teatro francese un mezzo di riforma per quello italiano, cercava di adombrare gli intenti imperialistici dell'iniziativa, che un prefetto avveduto come Mosca poteva avvertire. Anche dal punto di vista formale la questione poteva apparire sospetta data l'illegittimità nel Regno d'Italia del decreto istitutivo delle compagnie. Di fatto, si trattava di una legge emanata all'interno dell'Impero francese che imponeva lo spettacolo in francese su un territorio, o meglio in uno Stato, su cui non aveva la giurisdizione. I confini ideologici che separavano il Regno d'Italia dai dipartimenti annessi erano più sottili delle leggi costituzionali. Sua maestà era sua maestà l'imperatore e re.

Le raccomandazioni a Mosca si ripeterono quando la compagnia di fatto stava per arrivare a Bologna e iniziare lì le sue recite. Lagarde, commissario generale di polizia dell'Adriatico a Venezia, scriveva a Mosca una raccomandazione per Raucourt in una lettera del 20 giugno 1807:

17. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1806, tit. XXVI, Spettacoli, carta scioltata 31 agosto 1806.

Permettez-moi, Monsieur le Préfet, de réclamer votre bienveillance pour notre plus célèbre tragédienne française, Madame Raucourt, dont le nom et la gloire ne vous sont pas sans doute étrangers. Elle se rend dans votre ville, pour y préparer l'ouverture du Théâtre français: vous savez que cet établissement est ordonné en Italie par un décret formel de sa Majesté l'Empereur et Roi, dont Madame Raucourt est la première actrice. [...] Outre le plus beau talent sur le théâtre, elle porte dans la société une amabilité et l'esprit le plus distingué¹⁸.

Di Breme aveva presentato il progetto in generale; adesso Lagarde annunciava l'arrivo a Bologna della troupe dopo il soggiorno veneziano e sottolineava i vantaggi, anche in termini di sociabilità, che la presenza di un'attrice del calibro di Raucourt poteva portare nella società bolognese. Nel frattempo, a circa un anno di distanza dal decreto istitutivo delle compagnie francesi, e sull'esempio di quest'ultimo, il noto capocomico Salvatore Fabbrichesi aveva proposto un'iniziativa analoga relativa alla scena italiana. Facendo leva sulla necessità di riforma del teatro italiano Fabbrichesi, il 7 luglio 1807, aveva trasmesso al viceré il progetto di una compagnia in servizio nel regno:

La comica italiana ha bisogno pur essa di una riforma e per questo di un mecenate. Altezza quale miglior mecenate che voi se seguendo le tracce dell'Augusto vostro padre, non potete che essere che il migliore [...]. Già la Comica francese, ammantata dall'imperiale e regia protezione scorre coraggiosa queste itale contrade, e ne gode i benefici influssi. [...] Il teatro è la sferza del vizio, è la scuola del buono, ed è il pubblico onesto trattenimento, deve quindi il teatro essere sostenuto da non mediocri personaggi, come da classiche rappresentazioni. Ardisce il progettante capo comico di assicurarsi che almeno anche questi due oggetti cooperarono a favore della beneficata Madama Raucourt¹⁹.

Fabbrichesi insisteva sulla presenza nel regno di una compagnia francese finanziata dal governo, come a suggerire che rifiutare di concedere il sussidio a un'analogo compagnia italiana avrebbe costituito un elemento di disparità, a favore del teatro francese. Fabbrichesi, però, più che sull'elemento di disparità di trattamenti, argomentava la sua richiesta sulla decadenza del teatro italiano. Tra coloro che nel governo maggiormente insistevano sulla riforma di quest'ultimo c'era di Breme. Era stato già lui a salutare in modo positivo l'organizzazione delle compagnie di Rau-

18. Ivi, tit. XXI, Spettacoli, rub. 3, n. 155537, 20 giugno 1807.

19. ASMI, Spettacoli, parte moderna, n. 18, 7 luglio 1807.

court, col ministro degli esteri Marescalchi, per «facilitare i mezzi di propagare e di bene apprendere la lingua», ma soprattutto di «correggere e riformare i difetti del nostro teatro, e de' suoi attori»²⁰. Pertanto nel luglio 1807 di Breme ribadiva i motivi a sostegno dell'impresa di Fabbrichesi:

Altezza imperiale è gran tempo che il teatro italiano reclama il genio, la decenza, e la naturalezza del teatro francese. Dopo che sua maestà si è degnata di dare anche al regno d'Italia una compagnia di attori francesi sotto la direzione della madamigella Raucourt, è certamente degno delle cure di S. M. di stendere la mano a rialzare il teatro italiano da quella obiezione in cui giace da lungo²¹.

L'argomento del languore del teatro italiano rispetto al francese e il tema del finanziamento delle compagnie di Madame Raucourt erano molto presenti nella mente del ministro. Il viceré decideva, quindi, di concedere la sovvenzione alla compagnia col decreto del 12 agosto 1807, spinto dai motivi addotti sia da Fabbrichesi sia da di Breme, ma in vista forse dei consigli che il padre adottivo Napoleone gli aveva dato all'installazione come viceré a Milano: «Montrez pour la nation que vous gouvernez une estime qu'il convient de manifester [...]. Cultivez leur langue; [...] approuvez ce qu'ils approuvent et aimez ce qu'ils aiment»²². Nel preambolo del decreto Eugenio affermava di voler «restituire al Teatro Italiano l'antico suo splendore, e bramando in conseguenza che le opere degli uomini celebri che hanno illustrata la scena italiana [...] siano finalmente rappresentate in una maniera decente e onorevole per gli Attori e per la Nazione»²³. C'era bisogno della mano paternalistica dei governanti francesi a risollevarne le sorti del teatro italiano, indecente e disonorato.

Secondo il decreto vicereale la compagnia di Fabbrichesi, che all'epoca si trovava in tournée a Milano, sarebbe stata chiamata ufficialmente «Compagnia de' Commedianti Ordinarj di Sua Maestà», e avrebbe iniziato le sue recite sotto questa nuova configurazione nel 1808²⁴. Il decreto

20. Ivi, n. 26, 19 settembre 1806, di Breme a Marescalchi.

21. Ivi, 27 luglio 1807.

22. *Correspondance de Napoléon I^{er}*, tomo X, n. 8850, 7 giugno 1805, cit., pp. 488-90.

23. Il decreto compariva nel "Giornale italiano", n. 234, 22 agosto 1807, p. 936.

24. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XXVI, 30 gennaio 1808. Il calendario della nuova compagnia era il seguente: «Padova – Dalla metà di marzo sino alla metà d'aprile. Bologna – Dalla metà di aprile a tutto maggio. Milano – Dal primo giugno sino alla metà di agosto. Vicenza – Dal 31 agosto sino alla fine di settembre. Verona – Dal

stabiliva che le altre compagnie italiane non potevano agire nello stesso periodo in cui la compagnia Fabbrichesi si fosse trovata in una data città, concedendo quindi una grandissima visibilità all'impresa. La prima tappa della tournée del 1808 era Padova, ma è per la seconda città, Bologna, che possiamo ricavare notizie sull'accoglienza locale²⁵. Il "Redattore del Reno" pubblicava, infatti, il 19 aprile 1808 un articolo molto favorevole al nuovo progetto, in cui era rimarcato che si trovava «sotto gl'immediati auspici del sovrano» e che «grandissimo vantaggio ne dee sperare pel suo risorgimento il teatro italiano spesso imbrattato e avvilito da rappresentazioni plebee, o mal tessute per imbelli presuntuosi scrittoracci, che nel gonfio, nello strano, nel meraviglioso, nel forzato sentimento fanno consistere il bello comico». Così i commedianti italiani, detti ordinari di sua maestà, iniziavano un corso di quaranta rappresentazioni «scelte [per la] bellezza e per la qualità de' pezzi, e pel modo di mettervi quell'interesse che dipende dalla maestria degli attori»²⁶.

Il cronista sottolineava entusiasticamente gli influssi positivi che il progetto di Fabbrichesi poteva portare al teatro italiano, bisognoso di un «risorgimento», e criticava le altre compagnie e gli «scrittoracci» italiani. Non veniva fatto, però, alcun riferimento alla compagnia di Raucourt, la cui prima notizia sul "Redattore" apparve solo nell'ottobre 1809²⁷. Proprio nell'ottobre del 1809 a Bologna il *régisseur* della compagnia del regno, Lejeu, aveva cercato la protezione del prefetto Mosca. Difatti, i tre anni stabiliti dal decreto stavano per concludersi, e anche il governo del Regno d'Italia, così come abbiamo visto per i *départements réunis*, doveva decidere se far proseguire o meno il tentativo di diffondere il teatro in lingua francese in Italia. L'annata 1809 era stata perciò caratterizzata da manifestazioni costanti delle premure del *régisseur*, soprattutto con Mosca, poiché il suo appoggio avrebbe significato una maggiore partecipazione del pubblico bolognese. Lejeu ricercava nel prefetto non solo l'appoggio alla stagione teatrale a Bologna, ma all'intero progetto del teatro francese in Italia.

primo ottobre a tutto novembre. Milano – Dal 1° dicembre sino al carnevale. Venezia – Dal 25 dicembre sino al carnevale 1809».

25. A Bologna gli spettacoli francesi erano dati nei più piccoli teatri dei Felicini o Margigli, mentre quelli della compagnia italiana al più grande Teatro del Corso.

26. "Redattore del Reno", n. 32, 19 aprile 1808.

27. Ivi, n. 87, 31 ottobre 1809, p. 348.

Madame Raucourt a été chargée par S. M. l'Empereur et Roi d'organiser les théâtres français en Italie; le décret de sa majesté avait besoin d'être renouvelé au moment où la victoire appelait Napoléon aux rives du Danube; Madame Raucourt que la France nomme sa Melpomène [...] ignore quel sera son destin sur l'établissement des théâtres français en Italie; la certitude d'avoir bien rempli la mission difficile dont elle était chargée est sa seule récompense; vous avez, Monsieur le Préfet, l'expérience qu'elle est nulle du côté des intérêts pécuniaires. J'ose donc vous supplier, Monsieur le Préfet, d'accorder à Mademoiselle Raucourt un certificat que pendant trois ans, elle a rempli ses obligations envers le public, tant par la tenue de ses troupes que par leur règles et la moralité des acteurs; d'y joindre aussi, pardon si j'abuse de votre bienveillance, mais vous m'y avez enhardi, d'y joindre aussi dis-je, votre opinion sur l'utilité des théâtres Français dans ce Royaume, pour la propagation d'une langue qui a toujours été recherché, principalement dans cette ville savante [...]. Cette opinion, Monsieur le Préfet, ne peut être rapportée que par le magistrat qui a soulagé ces Illustres Sénateurs et qui depuis trois ans a suivi et honoré de sa présence, nos faillibles travaux. Je suis avec le plus profond Respect, Monsieur le Commandant Préfet, Votre très humbles et très obéissent serviteur F. Lejey²⁸.

Il fine principale della formazione di un teatro francese in Italia era per Lejey la propagazione della lingua francese; così dopo un'introduzione lunga e cerimoniosa, Lejey chiedeva al prefetto di certificare l'effettiva utilità del teatro in tale senso, al fine di giustificare il rinnovo del contratto delle compagnie di Raucourt. Mosca, che seguiva frequentemente le recite, non mancò di scrivere il certificato che gli era stato richiesto.

Certifico che la compagnia di attori francesi, creata dalla munificenza sovrana sotto gli auspici di Madama Raucourt, ha costantemente, in un modo meritevole di ogni elogio, col dare le più certe prove della sua particolare attitudine in rappresentare le migliori e più difficili produzioni del teatro francese, appieno corrisposto alle viste che hanno determinata la sua istituzione; e che durante la sua comparsa sui teatri di Bologna, avvenuta in tre differenti riprese nel giro di tre anni, ha molto contribuito a mantenere nel pubblico il buon gusto per questa specie di trattenimenti, rendendo nel tempo stesso per la via del piacere più gradevole e più familiare al popolo la cognizione dell'idioma francese. Certifica pure che ciascuno dei membri di essa compagnia colla sua lodevole condotta e co' suoi principi si è in ogni tempo meritata la stima e la benevolenza di questo pubblico. Il presente certificato si rilascia ad istanza del Sig. Lejey Direttore in capo dei teatri di S. Maestà l'Imperatore e Re²⁹.

28. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XXVI, 31 ottobre 1809.

29. Ivi, 3 novembre 1809.

Cedendo così alle lusinghe di Lejey, il prefetto certificava che per mezzo delle recite in francese, e quindi «per la via del piacere», l'idioma francese era reso «più gradevole e più familiare» alla popolazione bolognese. Per Lejey un riconoscimento così esplicito come quello del prefetto Mosca era un'ottima referenza per la compagnia francese, proprio perché forse per il *régisseur* non era facile ricevere dimostrazioni di apprezzamento del suo lavoro. Lejey sfruttò il certificato di Mosca al punto che esso fu utilizzato ancora a due anni di distanza (febbraio 1811) per comprovare la bontà della compagnia e per difenderla da nuove accuse di cattiva organizzazione rivoltegli dal governo del regno, come vedremo più avanti. Qualche mese prima già Fabbrichesi aveva richiesto un certificato di stima da parte del prefetto Mosca. A differenza di quello per la compagnia francese, nel certificato per la compagnia Fabbrichesi il successo avuto a Bologna era dichiarato esplicitamente, poiché nel certificato Mosca scriveva che la compagnia si era meritata «dei frequenti applausi dal pubblico per la precisione, esattezza ed abilità con cui hanno esercitato continuamente il proprio dovere»³⁰.

Il parallelo tra i due certificati mostra l'involontaria interdipendenza delle due compagnie nel regno e la competizione che esse avevano nel conquistare le simpatie degli amministratori, oltre che del pubblico. A giudicare era però quest'ultimo che per la lingua e per i generi avrebbe sempre preferito alla francese la compagnia italiana di Fabbrichesi. Perciò anche il governo non si sarebbe limitato all'investimento finanziario della compagnia, ma a due anni di distanza dall'istituzione avrebbe formato una commissione letteraria definita con il rescritto del 19 novembre 1809, in cui il viceré aveva «determinato che una commissione letteraria composta de' SS. Cavalier Monti, Cavalier Lamberti e Vecchi Censore presso la direzione generale della libreria dovesse rivedere e riformare il repertorio delle opere teatrali ad uso della compagnia de' Commedianti italiani al servizio di S. M.»³¹.

Questa commissione era incaricata di trovare i mezzi per migliorare la qualità delle produzioni teatrali e di fornire nuovi testi, ed era composta oltre che da Vincenzo Monti anche da Luigi Lamberti, che abbiamo incontrato tra i redattori del "Poligrafo". Nell'organizzare la commissione per la compagnia "nazionale" di Fabbrichesi il rimando ai modelli francesi era costante ed esplicito. Difatti il ministro dell'Interno aveva richiesto a Marescalchi a Parigi «il piano d'istituzione e i regolamenti relativi alla

30. Ivi, 3 giugno 1809.

31. ASMI, Spettacoli, parte moderna, n. 18, 10 dicembre 1810.

Compagnia dei comici del teatro francese che trovasi costì stipendiati dal governo», proprio per «organizzare convenientemente la compagnia di comici ordinari italiani al servizio di S. M. il Re d'Italia»³². Si ricercavano i piani istitutivi delle compagnie francesi, per risalire direttamente al modello da seguire, non contenti di quello di Madame Raucourt.

Grazie al lavoro della commissione la compagnia dei commedianti di Fabbrichesi si impegnava a fornire otto nuove produzioni annuali. Tra queste ci fu l'accordo col governo del regno al fine che quattro fossero traduzioni e quattro nuove produzioni originali (Bentoglio, 1994, p. 42). E difatti sono molti i documenti che certificano l'approvazione delle traduzioni di opere francesi da mettere in scena colla compagnia Fabbrichesi³³. Languivano però le opere originali, per cui era stato bandito un concorso la cui commissione era composta sempre da Monti e Lamberti, ma anche dal senatore, nonché letterato, Girolamo Polcastro, e dal consigliere di Stato Giuseppe Compagnoni. Il risultato della prima edizione del concorso era annunciato anche sulla stampa torinese, che comunicava che «[l]a commission désignée pour l'examen des ouvrages présentées au concours ouvert en 1810 par le gouvernement italien aux meilleurs drames pour les spectacles d'opéra seria et buffa vient de publier son rapport»³⁴. Di tutte le opere inviate «aucun n'a réuni les suffrages de la commission et les prix accordés par la munificence souveraine n'ont point été adjugés». Molte opere erano state giudicate meritevoli del premio, ma mancavano di alcuni requisiti formali o sostanziali che non avevano permesso l'assegnazione. Il giornalista da Torino sottolineava, però, che

[o]n ne doit point croire que les talents manquent en Italie; pour traiter ces sujets c'est à d'autres causes qu'on doit attribuer leur petit nombre; et tant que ces causes dureront, tous les encouragements donnés par le gouvernement seront inutiles. Le drame tel qu'il a été réduit aujourd'hui par les innombrables abus qui règnent

32. Ivi, 27 agosto 1810.

33. ASMI, Spettacoli, parte moderna, n. 18: «24 luglio 1813. [...] Abbiamo esaminato l'unito dramma intitolato Il Solitario e l'Incognito, traduzione dal francese»; «24 Luglio 1813 [...] approvato il dramma Il Solitario etc. La traduzione è pessima, né si deve permettere di recitare il dramma se prima non ne sia fatta la correzione. [...] Consegnato il manoscritto per la correzione al Sig. Fabbrichesi li 26 luglio»; «Milano li 17 Agosto 1813. A Sua eccellenza il signor conte ministro dell'Interno. Abbiamo nuovamente esaminato la commedia del Sig. Avvocato Nota col titolo Il Malato immaginario, o il malato nell'immaginazione»; approvate altre opere tradotte dal francese «Milano il 18 aprile 1814 [...] l'amante e l'impostore – due sponsali a un solo matrimonio».

34. "Courrier de Turin", n. 40, 22 marzo 1811, p. 166.

sur la scène est le lit de Procuste duquel il ne peut sortir que des monstres. Il faut que la poésie mélodramatique soit reportée à ses formes primitives; à ces formes réclamées hautement par la raison et par l'expérience; il faut que la musique soit assujettie à la poésie dont elle doit relever l'expression. Les acteurs en déposant leur orgueil ridicule doivent être subordonnés à ces deux arts. C'est alors seulement qu'on aura d'excellents poètes dramatiques, de bons compositeurs de musique, des acteurs et des chanteurs de premier ordre...³⁵.

L'occasione del concorso del Regno d'Italia era il pretesto per tornare sul tema della decadenza del teatro italiano e proporre una ricetta ai suoi mali che rievocasse quanto incontrato altrove. Nonostante un gran numero di spettatori accorresse sempre ad assistere alle recite della compagnia, i lavori della commissione non avevano dato i risultati sperati, anche per il fiasco del concorso del 1810-11. Ancora nel 1812 il commissario generale di polizia del dipartimento dell'Adriatico a Venezia informava di Breme che «l'aver quasi sempre rappresentate vecchie produzioni alienò in parte la buona disposizione del pubblico» nei confronti della compagnia italiana al servizio del viceré³⁶.

Tre commedie nuove per Venezia soltanto furono declamate, la Dote – I due generi – Il filosofo celibe. La prima annoiò sul principio l'auditorio ch'era numerosissimo, e che non ha permesso di cominciare il quarto atto [...]. La seconda fu terminata, ma non piacque né punto né poco e non se ne fece che un'unica recita. La terza fu soggetta all'esito sfortunato della prima, colla differenza per altro che il fischiarla e l'impedire la fine fu opera del partito dei pochi e non del desiderio del maggior numero, che anzi bramava di vederne lo sviluppo³⁷.

Ancora una volta era il ministro dell'Interno di Breme a manifestare un forte interessamento alla questione – «Vostra eccellenza, che prende tanto interesse alla riforma del Teatro Italiano, ed alla prosperità della compagnia dei comici ordinari di S. M. diretta dal Sig. Fabbrichesi, non disgradirà che la informi dell'esito che riportò in quest'anno a Venezia»³⁸. Di Breme da ottimo funzionario aveva seguito con scrupolo l'organizzazione della compagnia Raucourt, ma sembrava avere un interesse particolare, forse in senso patriottico, affinché la compagnia dei commedianti contribuisse in modo sostanziale al risveglio del teatro italiano e dell'attrattiva del pubblico per questo.

35. Ivi, p. 167. I puntini di sospensione sono nel testo.

36. ASMI, Spettacoli, parte moderna, n. 18, 1° febbraio 1812.

37. *Ibid.*

38. *Ibid.*

La questione del repertorio, pertanto, era un problema condiviso con la compagnia francese. Per quest'ultima non era stata formata una commissione apposita, ma il *régisseur* e il governo avevano promosso l'introduzione di generi teatrali più leggeri, considerati più vicini ai gusti italiani. Del resto era stato lo stesso Eugenio a richiedere l'inserimento del *vaudeville* nel repertorio della compagnia francese, come testimonia una lettera del 2 giugno 1811 dove Raucourt informava il viceré che: «le désir que Votre Altesse Impériale a daigné me témoigner d'avoir un Vaudeville cette année a été un ordre pour moi; j'ai engagé des sujets pour le jouer»³⁹. Se l'inserimento del *vaudeville* era passato pressoché inosservato a Torino, Genova e Parma, a Milano aveva provocato più di un giudizio, come vedremo a breve. Intanto è interessante rilevare che non si trattava solo di imporre una lingua attraverso generi teatrali come le commedie e le tragedie alle quali il pubblico italiano era abituato. Anche l'introduzione di un nuovo genere ideato e sviluppato precisamente in Francia era percepita come un'imposizione che poteva compromettere la riforma auspicata del teatro italiano.

3.2

La carta stampata nel dibattito sul teatro francese

La concorrenza tra le compagnie di Raucourt e di Fabbrichesi era naturale considerando la necessità di accaparrarsi quanto più possibile il sostegno ideale ed economico degli amministratori e del governo, così come la diversa componente nazionale. Lo spirito di partito per l'una o l'altra compagnia poteva essere anche frutto di gesti espliciti: difatti il viceré non assistette mai alle recite della compagnia Fabbrichesi, nonostante questa fosse in onore di Eugenio (Bentoglio, 1994, p. 56). Il contrasto si intravedeva anche analizzando i periodici dell'epoca, ovvero misurando lo spazio dedicato sui giornali governativi all'una o all'altra compagnia. Come menzionato, sul "Redattore del Reno" la prima notizia della compagnia di Raucourt uscì nell'ottobre del 1809, ovvero dopo anni di recite e quando già da più di un anno si pubblicizzavano con entusiasmo gli spettacoli dei commedianti reali di Fabbrichesi⁴⁰.

Viceversa, nel "Giornale italiano" il debutto della nuova compagnia a Milano venne inizialmente ignorato. Apparve una recensione solo il 18 lu-

39. Ivi, Atti di governo, Spettacoli, parte moderna, n. 26, 2 giugno 1811.

40. "Redattore del Reno", n. 87, 31 ottobre 1809, p. 348.

glio 1808, quando si era messa in scena un'opera francese, ossia «Ifigenia in Tauride tragedia del francese Guimond de la Touche recata in versi italiani»⁴¹. Ma la recita della compagnia di Fabbrichesi era stata solo il movente per il “Giornale”, o meglio per Guillon, per parlare del teatro francese⁴². In generale, sul “Giornale” lo spazio dedicato a Fabbrichesi sarebbe stato esiguo se confrontato con gli articoli dedicati alla compagnia Raucourt, e consistette solo negli annunci teatrali giornalieri in fondo alla rivista.

Già abbiamo visto le accuse violente fatte al redattore del “Giornale del Taro” per aver taciuto dei pregi delle attrici della compagnia francese a Parma e come si accendesse di frequente la polemica sul tema teatrale, che riguardava allo stesso tempo la letteratura e la socialità del tempo. Difatti anche nel Regno d'Italia fu impressionante la mobilitazione mediatica, specialmente riguardo il teatro francese e la compagnia di Raucourt a Milano, la cui pubblicità andò oltre quella esigua ricevuta dalla più apprezzata compagnia Fabbrichesi. Lo spazio che ebbe questa compagnia sui giornali governativi “Giornale italiano”, “Corriere milanese” e “Poligrafo”, e il dibattito che affiorò sul teatro francese in generale, sono il risultato della veemenza politica di questa operazione.

Nel “Giornale italiano” Guillon compilò moltissime presentazioni degli spettacoli della compagnia francese a Milano. Una pubblicità martellante in cui oltre agli elogi verso i sovrani per aver organizzato questi spettacoli non mancavano le critiche velate agli artisti. Durante la prima stagione a Milano dalle primissime recite della compagnia i toni erano altisonanti:

In oggi, grazie al nostro Augusto Sovrano, il quale occupandosi dei più grandi e dei più cari interessi dei popoli, non dimentica ciò che può contribuire alla loro istruzione ed ai loro piaceri, abbiamo un teatro francese, ove i capi d'opera di questa nazione non saranno indegnamente ruinati dagli istrioni senza talento; quelli fra noi che coltivano la lingua e la letteratura francese potranno trovare un supplemento ai trattenimenti e del gusto, ed un mezzo piacevole di perfezionarsi nella cognizione d'un idioma che non è quasi più permesso d'ignorare. La giusta reputazione dell'attrice incaricata di organizzare e di dirigere questo teatro ci garantiva anticipatamente della buona scelta degli attori e delle attrici della sua compagnia [...]. La presenza delle LL. AA. aumentava lo splendore di questa rappresentazione, ed il pubblico manifestò colle sue acclamazioni e col suo entusiasmo all'arrivo dei nostri augusti principi, quanto stimava felice di possederli fra lui⁴³.

41. “Giornale italiano”, n. 200, 18 luglio 1808, p. 801.

42. L'articolo è firmato «GUILL.».

43. “Giornale italiano”, n. 285, 12 ottobre 1806, p. 1144.

Due giorni dopo il debutto della troupe a Milano, Guillon metteva in evidenza alcuni motivi già emersi finora, cioè il ruolo educativo del teatro e la sua funzione nel coltivare una lingua. È molto significativo il commento inerente la lingua francese, la quale «non è quasi più permesso d'ignorare». Quel «quasi» attutisce la forza di un'affermazione così perentoria, che si spiega anche con la personalità e le idee di Guillon, ma che abbiamo ritrovato in molti interlocutori del tempo. Successivamente, in un articolo del 9 gennaio 1807, Guillon evidenziava l'allegria e il grande numero di spettatori accorsi alla recita delle *Nozze di Figaro*, alla quale erano intervenuti anche il viceré e la viceregina⁴⁴. Su questo aspetto, dall'analisi degli articoli risulta che il "Giornale" si soffermasse più lungamente sugli spettacoli ai quali aveva assistito la corte, per cui traspariva un'immagine positiva della compagnia e dello spettacolo francese, più frequentato quando erano presenti i sovrani. Ma nel bilancio finale della stagione la situazione appariva diversa, poiché doveva ammettere che i commedianti francesi erano stati «poco incoraggiati dai nostri concittadini»⁴⁵. Il problema era proprio la lingua di declamazione: «questi attori avrebbero forse ottenuto un maggior concorso d'ascoltanti se il loro idioma, talvolta parlato da loro con troppa celerità, ci fosse stato così familiare come ai francesi stessi». Anche il biglietto era troppo costoso se confrontato con quello delle recite dei «commedianti nazionali». La chiave era forse concentrarsi sui «drammi spettacolosi per i quali, in forza delle grandiose nostre opere serie, abbiamo preso il gusto talché è divenuto come un bisogno per i nostri concittadini».

È vero che questo genere non è il migliore, e non suppone gran genio ne' moderni drammatici. Sappiamo ch'egli non è molto apprezzato in Francia, ma forse v'era necessità di adoperarlo alquanto onde attrarre i Milanesi al teatro francese, e dar loro una certa abitudine di frequentarlo con piacere.

Guillon faceva riferimento ai generi teatrali, auspicando la rappresentazione di quei «drammi spettacolosi» che tanto piacevano al pubblico italiano. Ogni espediente era valido affinché il pubblico milanese accorresse alle rappresentazioni e assorbisse la lingua e la cultura francesi. Guillon, però, prendeva l'occasione della partenza della compagnia verso Venezia per commentare la qualità dei teatri nazionali francese e italiano:

44. Ivi, n. 9, 9 gennaio 1807, p. 36.

45. Ivi, n. 71, 12 marzo 1807, p. 236. Citato in parte anche da Bentoglio (1990, p. 23).

la commedia francese deve del pari qualche riconoscenza alla talia veneziana; le è perlomeno obbligata di goldoni che ha scritto con gloria per il teatro francese e italiano. e se in generale l'arte drammatica si è poi meno perfezionata in Italia che appo i francesi; non è questa una ragione per la talia francese di non mostrarsi grata verso la sua emulatrice ed è al contrario un motivo per gli attori francesi di onorare con una più sollecita cura il paese la di cui melpomene e talia fecero slanciare le teatrali muse francesi dallo stato d'infanzia in cui stavano ancora nel secolo XV e diedero loro il felice impulso per il quale hanno dipoi sorpassati i maestri e modelli. guill...⁴⁶.

Noncurante delle eventuali conseguenze, Guillon affermava sul principale quotidiano della penisola la superiorità del teatro francese su quello italiano. Nonostante il continuo soffermarsi di Guillon sullo splendore del teatro francese, però, c'era un aspetto della scena coeva di quest'ultimo che non gli andava a genio, ovvero il genere del *vaudeville*, molto amato dal pubblico francese e italiano, ma osteggiato pubblicamente dal redattore del "Giornale". La diatriba era nata intorno alla tragedia *Cinna* di Corneille, che

meritava di aver un più numeroso concerto di spettatori; e lo avrebbe avuto senza l'inezia del cartello d'annuncio che indecentemente quanto scioccamente presentò in primo ordine, e scritto più pomposamente, il titolo di una di queste farsette cantabili chiamate Vaudevilles, che sappiamo essere intollerabili per le orecchie delicate degl'indigeni, e di cui l'annuncio non dissimulato li allontana dal venire il giorno prefisso al teatro francese⁴⁷.

Dando la precedenza nel cartellone al *vaudeville* si faceva «una ingiuria al gran Corneille», quasi «che questa tragedia fosse un piccolo accessorio all'importante Vaudeville». Pertanto Guillon, che firmava l'articolo con un altro dei suoi pseudonimi, cioè «O. N.», diede il via ad una *querelle* apparsa sui giornali milanesi col *régisseur* Lejey. Questi rispondeva sul giornale concorrente, ovvero sul "Corriere milanese", in francese difendendosi dalle accuse di Guillon portando come giustificazione che in Francia era uso corrente piazzare in testa alla locandina lo spettacolo nuovo⁴⁸. Guillon avrebbe risposto con sarcasmo:

46. *Ibid.*

47. *Ivi*, n. 302, 29 ottobre 1811.

48. "Corriere milanese", n. 267, 7 novembre 1811 (il corsivo è nel testo).

*Je suis fâché d'être obligé de vous l'apprendre: on n'a jamais porté en France l'oubli du goût et des convenances dans aucun théâtre français, jusqu'à associer une farce de bateaux comme M. Vautour à un chef d'œuvre comme Cinna. Ma remarque subsiste donc toute entière*⁴⁹.

All'epoca nascevano dibattiti anche sulla minima quisquiglia, ma Guillon sembrava sfogare l'insoddisfazione per lo scarso successo della compagnia francese sulle questioni dei programmi teatrali. Tra l'altro era stato lui a suggerire l'inserimento nel repertorio di «drammi spettacolosi» più apprezzati dai milanesi⁵⁰. Diversa era la questione per il *vaudeville*, che nonostante contribuisse ad aumentare il successo delle produzioni francesi in Italia, irritava Guillon. Probabilmente perché il testo francese quasi si perdeva nella messa in scena musicale, indebolendo il ruolo della prosa o poesia francese declamate in scena e quindi la funzione di apprendimento della lingua francese tanto apprezzata dall'abate francese.

Ad ogni modo, il "Corriere milanese" aveva dato spazio alla disputa tra Guillon e Lejeu, anche per l'antipatia di Pezzi verso il primo. Ma in generale l'atteggiamento del giornale cittadino sulla compagnia francese fu tutto sommato imparziale, fornendo numerose recensioni delle recite, spesso anche lusinghiere, senza gli slanci visti in altri periodici governativi. Diversamente dal "Giornale italiano", che non pubblicizzò mai diffusamente la compagnia italiana, il "Corriere milanese" aveva dato nel corso degli anni una discreta visibilità della compagnia Fabbrichesi a Milano⁵¹. Non mancava la consueta logicità di Pezzi nel soppesare giudizi troppo di parte, come fece in un articolo del "Corriere milanese" del gennaio 1809 che trattava il tema: «Sulla maniera di giudicare le produzioni teatrali ossia risposta al sig. Neologomaco autore dell'articolo inserito nel n. 15 del Giornale italiano sopra la nuova commedia francese intitolata l'amant par vanité rappresentata il 7 corrente in questo regio Teatro della Canobbiana». Difatti, il giudizio di questo non meglio identificato «neologomaco» era troppo duro nei confronti della commedia francese, e soprattutto si basava

49. Ivi, n. 272, 13 novembre 1811 (il corsivo è nel testo).

50. Cfr. l'articolo del "Giornale italiano" del 12 marzo 1807.

51. Ad esempio nel n. 82 del 9 luglio 1808 veniva data la notizia di una nuova commedia dell'avvocato Alberto Nota, in cui sono sottolineati «la purezza e l'eleganza dello stile, la varietà d'interessanti caratteri», ma soprattutto «i bravi comici della compagnia Fabbrichesi [che] hanno sostenuto questa rappresentazione, e ha[nn]o molto contribuito all'esito felice della medesima». Pezzi chiudeva poi augurandosi che «il buon successo di questa produzione [...] incoraggisca [*sic*] l'autore ad arricchire l'Italia di altre simili produzioni».

su elementi inconsistenti, ridicolizzando la trama e i personaggi, definiti inverosimili⁵². Pezzi rispondeva giudicando la critica del «neologomaco» non obiettiva.

Come abbiamo visto, Pezzi avrebbe in seguito fondato insieme ad altri il settimanale “Il Poligrafo”, in cui le notizie sugli spettacoli, di cui lui era autore firmandosi O., avrebbero trovato ampio spazio. Era lo stesso Pezzi a dichiarare di voler dare la precedenza alle notizie sugli spettacoli italiani: «Da lungo tempo non ho fatto discorso intorno al teatro francese, essendocché [*sic*] ho dovuto dare la preferenza, com'è ben giusto, agli spettacoli nazionali, che si sono succeduti su le scene della Scala, o di S. Radegonda»⁵³. I commedianti francesi avevano, però, rappresentato una commedia che valeva la pena recensire, ovvero *Les trois Sultanes*, che Pezzi scriveva: «non ha guari». Se nella primavera del 1812 Pezzi affermava di preferire trattare dei commedianti italiani, ecco che egli non riusciva a non approfondire i temi caldi del momento. Infatti, egli si era fermato a lungo sulla faccenda dei generi teatrali importati in Italia, in particolare sul *vaudeville*, che tanto aveva angosciato Guillon e che era molto discusso dall'opinione pubblica.

Non abbiám fatto finora che un cenno alla sfuggita sul Vaudeville (V. il N. 27, 6 ottobre), ma al presente che tale spettacolo sembra senza più stabilito sulle scene francesi di questa capitale, e che il suo stabilimento è cagione da un lato di querela, e dall'altro di elogi, forse un po' interessati, non sarà del tutto inutile l'andar cercando la verità in mezzo a queste opinioni.

L'autore introduceva una lunga riflessione sulla nascita e sul successo del *vaudeville* in Francia, di cui le rappresentazioni contemporanee erano solo lontane imitazioni.

Da questa cagione deriva la molteplicità di quelle tali commedie-Vaudeville, che altro non sono fuorché frivoli ed effimeri componimenti, i quali snaturano la lingua in cui sono composti, di quegli informi aborti dello spirito cui la ragione, il gusto, e l'allegria riprovano del pari, e che tanto somigliano ai veri Vaudeville quanto i libretti delle moderne nostre opere ai drammi di Metastasio. Dopo questa esposizione è lecito di chiedere se si abbia avuto ragione di trapiantare fra noi, e di associare alla tragedia ed alla commedia francese un genere di composizione

52. “Corriere milanese”, n. 9, 21 gennaio 1809, p. 7. L'articolo del «neologomaco» era apparso sul “Giornale italiano”, n. 15, 15 gennaio 1809, pp. 60-1.

53. “Il Poligrafo”, n. XVII, 27 aprile 1812, p. 271.

che sembra del tutto nazionale, che domanda una specie d'accompagnamento sì diverso dall'indole della nostra musica, e di cui, a noi come stranieri, non è forse più agevole lo scoprire i difetti, che di stimare i pregi⁵⁴.

Nel passaggio veniva sottolineato il pessimo livello degli esempi coevi di *vaudeville* rispetto ai modelli, e questo era comparato al livello dei testi italiani coevi rispetto a Metastasio. Eppure, anche se per Pezzi si trattava di una questione di adattamento dei gusti del pubblico ad un genere teatrale, sono significativi i vocaboli usati, che ruotavano intorno alla sfera delle appartenenze nazionali (l'uso ricorrente del «noi») e all'estraneità. Questa riflessione sul *vaudeville* può in definitiva aiutarci a capire il pensiero di una parte dell'*élite* intellettuale italiana più aperta sul rapporto tra letterature nazionali, francese e italiana. Per Pezzi la volontà di rinnovare il teatro italiano, come altrove aveva auspicato per la lingua, non si chiudeva necessariamente in un cieco rifiuto delle influenze positive che potevano giungere dal confronto con la cultura e con i modelli francesi. Un confronto che anche nel Regno d'Italia, così come abbiamo visto per i dipartimenti annessi, era nato dalla presenza stabile della compagnia francese di Raucourt. Vedremo nella conclusione del capitolo come questa presenza avesse smosso anche la coscienza nazionale di alcuni italiani.

3.3

Un fallimento su più fronti

Nel marzo 1807, ovvero passati più dei quattro mesi prescritti dal decreto napoleonico, i commedianti francesi si apprestavano a partire per Venezia, dopo aver concluso la prima stagione a Milano. Questa era stata caratterizzata da una scarsa affluenza di pubblico: un insuccesso che nell'articolo citato nel paragrafo sopra era imputato all'alto costo del biglietto d'ingresso, al repertorio troppo distante dai gusti italiani, ma soprattutto alla difficoltà di intendere la lingua francese, anche a causa della velocità di declamazione degli attori. Tutti elementi che permarranno nel corso delle stagioni come cause d'insuccesso.

Un'altra fu l'uso personalistico che faceva Eugenio della compagnia francese. La troupe già dalla prima stagione era stata a Milano per sei mesi (dall'ottobre del 1806). Quindi non era stato attuato quanto imposto dal

54. Ivi, n. XXX, 17 novembre 1811.

decreto del 1806, che prevedeva una permanenza di quattro mesi. Un'eccezione giustificabile nell'ambito del debutto della compagnia nella capitale, che da Milano doveva risuonare in tutto il Regno. Ma non sarebbe stata l'ultima volta che la compagnia veniva trattenuta a Milano più del dovuto per volontà diretta del principe: già a luglio del 1807 la compagnia tornava a Milano per poi rimanerci fino al 1808 inoltrato, dopo essere stata a Venezia e frettolosamente a Bologna⁵⁵. E così avvenne frequentemente nel corso delle stagioni.

Si trattava, quindi, di una prassi consolidata, che nel 1811 era stata esplicitata con un ordine diretto del viceré, dove prescriveva che la compagnia restasse a Milano oltre il periodo previsto dal decreto di Napoleone. Lo leggiamo in una lettera del ministro dell'Interno al prefetto di Venezia del 20 dicembre 1811: «S. A. I. il Principe Viceré mi ha notificato essere sua intenzione che la Compagnia dei Comici Francesi non si allontani altrimenti da Milano durante l'attuale stagione invernale riservandosi l'A. S. di permettere che la detta compagnia si rechi costì quando lo stimerà opportuno»⁵⁶. Di conseguenza il prefetto di Venezia, con una lettera del 25 dicembre 1811, comunicava la decisione del viceré al direttore del teatro, Domenico Vandremmin, che doveva ospitare la compagnia francese nella stagione del Carnevale del 1812. Lo avvisava «che S. E. il Sig. Conte Ministro dell'Interno ha dichiarato ch'essendo stata la predetta Compagnia, impedita per ordine superiore di trasferirsi in questa comune, resta essa sciolta da ogni obbligo che avesse non meno con ella incontrato che col capo d'orchestra, e coll'appaltatore dell'illuminazione»⁵⁷.

Possiamo presumere che questa decisione fosse stata presa per la volontà personale del viceré di potere assistere alle rappresentazioni in francese. Nondimeno come si poteva realizzare il successo della compagnia in tutto il regno e del teatro francese in generale se questa era bloccata a Milano? Eugenio trascurava lo scopo superiore del decreto istitutivo della compagnia e pensava al suo intrattenimento. Anche Raucourt pensava al tornaconto personale. Difatti, vedremo nel capitolo finale che Raucourt si sarebbe offerta alla granduchessa di Toscana Elisa per formare una compagnia al suo servizio che agisse nei dipartimenti toscani. Ma un'altra e anteriore iniziativa del genere aiuta a capire la natura dell'operazione di Raucourt. In

55. Questo si evince dall'analisi dei numeri del "Giornale italiano", che riportano gli spettacoli settimanali della compagnia francese dal 5 luglio 1807 al 30 marzo 1808.

56. ASVe, Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, anno 1811, n. 386, 20 dicembre 1811, il ministro dell'Interno di Breme al prefetto dell'Adriatico.

57. Ivi, 25 dicembre 1811.

una lettera del 18 ottobre del 1806, infatti, proponeva al viceré di gestire la compagnia che stavano organizzando gli impresari milanesi, come visto in apertura:

Monseigneur,

Par le Décret Impérial, en date du cinq juillet il a plu à sa Majesté l'Empereur et Roy de permettre à un Spectacle français de s'établir dans les villes d'Italie, désignées dans ce décret, et ce, pendant toute sa durée: cependant, Votre altesse Impérial, avait manifesté par la permission donnée à la Compagnie Sormaglia avant la connaissance de ce décret, qu'elle aurait pour agréable d'avoir toute l'année un Spectacle français à Milan. Convaincue que si sa Majesté l'Empereur eut présumé ce désir, elle m'aurait ordonnée d'y satisfaire; Empressé de prouver à Vos Altesses Impériales mon zèle respectueux, et mon entier dévouement, j'ai l'honneur de proposer à votre Altesse de prendre envers elle, les engagements de la Compagnie Sormaglia en ce qui concerne le Théâtre français. Je formerai, avec l'agrément de sa Majesté l'Empereur, une troisième troupe qui sera soutenue par les fonds que sa majesté avait assignés pour celle qui devait faire le service du royaume d'Italie⁵⁸.

Raucourt era venuta a conoscenza che, nei mesi precedenti alla promulgazione del decreto del 10 luglio 1806, il viceré stava organizzando uno spettacolo francese a Milano, i cui soggetti francesi erano stati selezionati dagli impresari Canosio, Crivelli e Villa, dei quali ho parlato poco sopra. Raucourt – che confondeva Sormaglia come impresario della compagnia, quando invece era il direttore dei teatri milanesi – proponeva di assumersi la direzione di questa compagnia per quanto riguardava gli spettacoli francesi, in modo tale da formare la terza compagnia di attori francesi in Italia. Questa terza compagnia sarebbe stata finanziata dai fondi già stanziati dal viceré per l'impresa di Canosio e soci, e avrebbe agito esclusivamente a Milano, mentre l'altra compagnia del regno avrebbe recitato sui palchi delle altre città previste dal decreto (Brescia, Venezia, Bologna). La direttrice chiudeva la lettera con una promessa:

J'ose promettre à Votre Altesse Impériale, que choisissent sur mes trois troupes les Sujets le plus dignes de contribuer à ses délassements, elle aura un ensemble tel qu'il ne me redoutera point de comparaison avec celles des premières Villes des départements de l'Empire français. J'attends les ordres de Votre Altesse pour travailler sans perdre de temps au perfectionnement de mon Entreprise.

58. ASMI, Atti di governo, Spettacoli, parte moderna, n. 26.

Vista poi la prassi di trattenere la compagnia a Milano da parte del viceré, la proposta di Raucourt per una compagnia francese stabile a Milano avrebbe giovato alle finanze dell'attrice, ma anche agli scopi cercati nel programma imperiale. Se all'interesse esclusivamente economico della direttrice aggiungiamo le spese sempre più ingenti per il mantenimento della compagnia, comprendiamo il malcontento che questa suscitava negli amministratori milanesi. Dobbiamo considerare, infatti, che il budget annuale accordato nel 1806 a Raucourt ammontava nell'insieme a 160.000 franchi (gli accennati 80.000 per troupe), ma che l'esercizio del primo anno lasciava già un *deficit* di quasi 50.000 franchi (Brunot, 1934, p. 7). Il disinteresse del pubblico milanese alle rappresentazioni francesi, che si trasformava in insuccesso finanziario, non faceva che accrescere il malcontento di alcuni funzionari del regno per il peso economico, sempre crescente, della compagnia francese. Ciononostante nel corso degli anni e nel susseguirsi delle stagioni il governo non avrebbe ammesso la perdita di quella che era stata una grossa scommessa, e cioè l'introduzione del teatro recitato in francese nel Regno d'Italia, formalmente slegato dalla Francia.

I soldi delle casse dello Stato e gli scarsi incassi della prima stagione non erano riusciti a coprire tutti i costi della compagnia, che comprendevano le spese di viaggio, gli stipendi degli attori e il compenso della direttrice e dei *régisseurs*. Nel 1807, pertanto, veniva concessa una sovvenzione supplementare di 70.000 franchi: le compagnie francesi costavano ai governi imperiale e reale ben 230.000 franchi annuali, spartiti rispettivamente. Il teatro francese messo in piedi da Raucourt necessitava di risorse finanziarie considerevoli, che inducono a pensare che Napoleone e i suoi ministri riponessero grandi aspettative nella sua funzione. Ecco perché, nonostante la spesa enorme, nel 1809 e nel 1812 le due compagnie furono riconfermate.

Il nodo centrale nell'organizzazione erano comunque gli attori. I funzionari e gli amministratori napoleonici, nonché i redattori dei periodici analizzati, non pretendevano il livello degli attori di Parigi, ma confidavano di avere dei buoni talenti sui palchi. Oltre alla qualità, i problemi legati alla loro indisciplina contribuirono a peggiorare l'immagine pubblica del progetto napoleonico e ad accrescere il disinteresse, già forte, degli italiani al teatro francese. Anche i giornali ufficiali del governo non nascondevano la scarsità dei commedianti francesi, che era lamentata anche nella corrispondenza tra i funzionari. Ad esempio, il 30 gennaio 1811, il commissario generale di polizia dell'Adriatico aveva inviato al ministro dell'Interno a Milano una lettera molto esplicita:

Nel Teatro di S. Benedetto gioca da alcune sere una compagnia Francese sotto la direzione di Madama Raucourt qui rappresentata da un Reggitore. Non dirò che gl'individui d'ambo i sessi componenti essere già licenziati pel nuovo anno da Madama Raucourt, ma non tacendo che i disgusti particolari di essi, la mala intelligenza e la indisciplina rende ancor men grata questa comica truppa ormai censurata per la sua disarmonica direzione dal pubblico. Qualche attore, a pretesto di salute o della propria dissuasione, si rifiuta a sostenere le parti ad esso stabilite in alcune rappresentazioni. Madame Marsange smentita di un male assente ed obbligata a comparire sulla scena vi si produsse con abito estraneo al carattere che doveva rappresentare, declamò a bassa voce e seduta e giunse all'imprudenza di parlare al pubblico per giustificare il suo stato⁵⁹.

La compagnia era già stata licenziata da Raucourt per l'anno successivo a causa dei «disgusti», della «mala intelligenza e la indisciplina», e gli attori ricorrevano spesso a scuse per non andare in scena, e se obbligati recitavano nei modi peggiori, al punto che Madame Mersange aveva addirittura infranto la quarta parete. Il ministro, ricevuta la lettera del commissario veneziano, ne inviava una al *régisseur* Lejevy – di cui abbiamo una minuta del 5 febbraio 1811 – per richiamare all'ordine la compagnia, aggiungendo che:

Questi ed altri inconvenienti sono al certo diametralmente opposti alle sapienti cause di S. M. espresse nel di lui decreto 10 luglio 1806 ed agli obblighi assunti da Madama Raucourt alla quale corre il dovere di comporre la compagnia di attori francese sotto i suoi ordini e recitare nelle principali città del Regno d'Italia, dei soggetti di merito conosciuto e capaci a rappresentare lodevolmente i capi d'opera tragici e comici del teatro francese. Vi invito quindi sig. Lejevy nella qualità di rappresentante Madame Raucourt a compartire i più solleciti provvedimenti a questo proposito, ed a mettere in regola la succitata compagnia comica, in modo che corrisponda al fine per cui è stata istituita⁶⁰.

Il ministro richiamava Lejevy come rappresentante di Raucourt per aver disatteso quanto previsto dal decreto istitutivo delle compagnie, cosicché Lejevy rispondeva difendendo con molte argomentazioni il lavoro di madame Raucourt, e di conseguenza il suo. Lejevy rimbalzava la colpa al governo stesso, che aveva ritardato il rinnovo del contratto della compagnia di Raucourt, per cui quest'ultima si era dovuta accontentare di ingaggiare gli attori rimasti disponibili, essendo «les acteurs à talent déjà placés». Ma

59. Ivi, foglio n. 254.

60. Ivi, minuta del 5 febbraio 1811.

dopo anni di insuccesso (1809-11) la direttrice aveva deciso di licenziare tutti i nuovi soggetti ingaggiati nel 1809. Lejey quindi chiudeva con un'osservazione:

Enfin, Monseigneurs, permettez-moi d'opposer aux plaintes d'un moment, les certificats nombreux de satisfaction que mes prédécesseurs et moi avons par un long service obtenu dans la même ville qui éprouve aujourd'hui du mécontentement. J'invoquerai aussi le témoignage de Monsieur Mosca ci devant Préfet du Rheno, ces Certificat et son témoignage attesteront à votre excellence que le régisseur des Théâtres français en Italie n'a pu l'obtenir qu'en suivant strictement les instructions de Mademoiselle Raucourt.

C'est à ces instructions que je dois la tranquillité qui règne dans l'administration qui m'est confiée, et quoiqu'aucun officier ne la surveille; le désir de mériter la considération d'un Ministre protecteur des arts a inspiré tous ceux qui composent le Théâtre français à Milan. C'est à regret, Monseigneur, que j'invoque votre sévérité, mais je la crois nécessaire au maintien de notre administration; daignez Monseigneur, me permettre de vous assurer des efforts que je vais faire pour redresser les abus que les quels on vous a porté des plaintes.

Lejey pregava il ministro di non badare a un singolo episodio, ma di richiamare alla memoria i numerosi certificati di apprezzamento del lavoro di Madame Raucourt. Di questi vaghi numerosi certificati, egli riportava solamente quello del prefetto Mosca del 1809, citato in precedenza, che era stato prodotto solo dopo una lettera esageratamente encomiastica del *régisseur* nei confronti dell'allora prefetto di Bologna. Inoltre, l'episodio di lamentela non era isolato: a soli due mesi di distanza (aprile 1811) il ministro avrebbe ricevuto una lettera dal delegato alla polizia dei teatri reali di Milano, un certo Pellegrini, che riportava una serie di azioni spiacevoli compiute da alcuni attori della compagnia impegnata alla Canobbiana di Milano⁶¹.

Questi e altri episodi non potevano che allontanare ancora di più il pubblico dalle rappresentazioni francesi, già di per sé difficili da fruire per la lingua e per il repertorio. Quest'ultimo era un altro dei motivi dello scarso successo delle rappresentazioni: il pubblico italiano, infatti,

61. Ivi, lettera del 18 aprile 1811. In particolare l'episodio coinvolgeva l'attore Tourné richiamato «à faire son devoir, c'est à dire à se lever les bottes pour jouer dans la seconde pièce [*sic*]. J'ai tâché avec mon autorité de le contraindre à l'obéissance envers son supérieurs; et malgré mes efforts je n'ai pu empêcher qu'il se permît des mots injurieux envers le même M.r Lejey, qui a été contraint, en ma présence, de le condamner à l'amende de six francs à cause de son insubordination».

abituato a generi teatrali più facili (opera, farsa, spettacolo musicale), digeriva male un repertorio che, come prescritto dal decreto del 10 luglio 1806, era composto dai capolavori del teatro classico francese. Il disprezzo delle scene francesi veniva additato come causa del cattivo gusto degli italiani, da francesi come Guillon, o come il più volte citato Blondeau. Una mancanza di buon gusto da parte degli italiani alimentata da abitudini teatrali grette:

L'art dramatique, les convenances théâtrales, la vraisemblance, les lois du bon sens, l'unité de temps, de lieu, d'action, les caractères, tout est complètement mis en oubli avec un cynisme d'autant plus déplorable qu'il est moins l'effet d'une ignorance barbare digne des premiers âges, que le triste résultat du plus pitoyable goût [...]. La présence de la cour à Milan, le concours de plus de vingt mille étrangers, l'établissement d'un théâtre français permanent, contribuaient cependant à réprimer peu à peu les écarts d'un aussi mauvais goût (Blondeau, 1993, p. 154).

Per Blondeau la corte vicereale, la presenza di una grossa comunità di francesi a Milano e l'abitudine a frequentare un «*théâtre français permanent*» avrebbero migliorato nel tempo i pessimi gusti italiani. Sicuramente il fattore tempo era decisivo, ma non era contemplato, o almeno non veniva esplicitato, che la diserzione verso il teatro francese era una forma passiva di disprezzo verso i regnanti stranieri? A corroborare questa ipotesi possediamo una testimonianza sbalorditiva, utile a comprendere il progetto napoleonico di teatro in lingua francese in Italia e il suo sostanziale insuccesso. Questa coinvolge due giovani letterati dell'epoca, ovvero l'autore di teatro Stanislao Marchisio e il giovane Silvio Pellico. Piemontesi di nascita, si erano entrambi trasferiti a Milano, Marchisio nel 1808 e Pellico nel 1809, dove lo vedremo essere impegnato come professore di francese nel collegio dell'orfanatrofio militare. All'epoca Marchisio era un autore teatrale agli esordi: nonostante avesse già ricevuto un discreto successo, la sua attività principale era il commercio, che abbandonò solo in età avanzata dopo aver accumulato una piccola fortuna che gli permise di dedicarsi solo al teatro. Tramite il fratello maggiore di Pellico, Luigi, Marchisio era entrato in contatto con Silvio una volta che anche quest'ultimo si era trasferito a Milano. Diventati subito amici, il 20 dicembre 1809 Pellico mandava una lettera a Marchisio per informarlo di alcune recenti questioni teatrali:

mi cadde appunto in mente di voler sapere cosa fosse quella certa commedia nuova francese mentovata nel Corriere Milanese del 2 dicembre, e imparai quivi

che ell'è precisamente una traduzione della *Bugia vive poco*. Certo che sarebbe assai acconcio lo svergognare questo stolido signore, che ci fa rabbia co' suoi goffi estratti⁶².

L'articolo del "Corriere milanese" del 2 dicembre 1809 conteneva una recensione della commedia in francese andata in scena alla Canobbiana, *La revanche*, che per Pellico era «precisamente una traduzione» di una commedia italiana, e cioè *La bugia vive poco* di Camillo Federici⁶³. Questa commedia francese aveva avuto un grande successo, poiché era ricordata ancora nell'articolo del "Courrier de Turin" in risposta alla lettera proveniente da Heidelberg pubblicata sul "Mercure de France". Ci ricorderemo che il redattore della testata torinese la citava in nota come un'ottima opera di Federici, talmente ottima da essere stata trasportata in francese e rappresentata dalla compagnia Raucourt⁶⁴. Analizzando i due testi teatrali, peraltro, risulta che più di una traduzione *La revanche* era un libero adattamento in lingua francese dell'opera di Federici; era poi di dominio pubblico che si trattasse di una trasposizione di questo autore⁶⁵. La lettera di Pellico continuava, dunque, con un tono molto duro:

Il governo può volere che si mantengano in Italia le scene francesi, ma chi è italiano e si mischia di queste ignominie, è un birbone o uno stupido, il che non suona molto diverso, e dovrebbe essere gridato con urla universali. Non sono io stupito che si facciano alla Canobbiana delle simili sfrontatezze, poiché Ella deve sapere che vi si recita ai vuoti banchi. Gli spettatori non sono mai più di quindici o sedici, e talora non giungono agli otto. Comunque sia, quest'è pur sempre un trionfo.

Colpiscono l'accento sull'identità italiana e le parole forti ed esplicitamente avverse al governo francese del Regno d'Italia: Pellico comprendeva benissimo il fine per cui in Italia erano stati previsti e finanziati gli spettacoli francesi, ovvero quello di francesizzare gli italiani. Tuttavia, il disprezzo verso «simili sfrontatezze», cioè quello di trasfigurare opere

62. AA.VV. (1974, p. 179).

63. "Corriere milanese", n. 251, 2 dicembre 1809.

64. "Courrier de Turin", n. 64, 10 mai 1813, p. 300, in merito a Federici e ai suoi modelli tedeschi: «Toutes les fois qu'il a voulu s'en éloigner il a montré qu'il ne manquait pas du talent nécessaire pour se placer eu rang des auteurs français qui connaissent ses ouvrages et les traducteurs de sa belle pièce de la Revanche seront bien étonnés des gentilleses dont l'auteur de l'article les gratifie».

65. I testi di riferimento sono *La Revanche, comédie en trois actes, en prose*, par MM. A. F. Creuzé de Lesser et J. F. Roger, Vente, Paris 1809.

italiane spacciandole per francesi, doveva avere certo fatto dimenticare a Pellico che il fenomeno inverso, quello delle traduzioni in italiano – spesso alla lettera – di opere teatrali francesi, era un fenomeno diffusissimo e in molti casi veniva spesso taciuta la paternità dell'opera tradotta.

Di certo la questione del diritto d'autore all'epoca era ancora vaga e Marchisio, consapevole della totale esposizione degli autori al plagio, e forse anche dopo l'episodio raccontatogli da Pellico, aveva cercato di porvi rimedio inviando ad alcuni prefetti dei lunghi avvisi a stampa. L'avviso mandato a Torino, ad esempio, datato 15 febbraio 1813, era in francese e oltre ad un lungo preambolo sulla difesa dell'autorialità delle opere teatrali, conteneva un elenco delle opere scritte da lui stesso, in modo tale da scongiurare eventuali plaghi o rappresentazioni non autorizzate⁶⁶. A Torino Marchisio aveva avuto un successo notevole con la commedia *L'inganno*, messa in scena dalla compagnia Verzura, che aveva indotto il redattore del "Courrier de Turin" a scrivere che

[l]es nombreux spectateurs qui avaient été attirés à ce théâtre par l'annonce d'une pièce nouvelle ont témoigné leur satisfaction par des applaudissements réitérés et en demandant les acteurs après que la toile a été baissée. Cet honneur qui est encore bien rare à la comédie italienne leur était dû pour l'intelligence qu'ils ont déployée dans cette représentation. Tout prévenu que je suis en faveur de la comédie française je dois avouer que la pièce de M. Marchisio a été jouée avec une précision et un ensemble difficile à atteindre⁶⁷.

Il cronista, convinto della preminenza del teatro francese, era costretto ad ammettere la buona qualità ed esecuzione della commedia di Marchisio. Ancora una volta ogni espediente era valido per sottolineare i difetti del teatro italiano, di cui Marchisio era una felice eccezione, e ancora una volta emergeva la concezione cieca dei francesi in merito alla superiorità del loro teatro su quello italiano. Tornando quindi alla lettera di Pellico, vi emerge una posizione risoluta nei confronti del governo, che del resto era il suo datore di lavoro da circa un mese (l'assunzione come insegnante di francese al collegio dell'orfanatrofio militare di Milano gli era stata notificata il 7 novembre 1809). Tuttavia, un episodio come questo aveva fatto affiorare la forte sensibilità di Pellico alla questione nazionale e al tema del plagio teatrale (di lì a pochi mesi avrebbe anch'egli iniziato la sua attività di autore).

66. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del dipartimento del Po, n. 1730, 15 febbraio 1812. Per Venezia invece la copia è senza data ed è in italiano: ASVE, Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, n. 386, anno 1811.

67. "Courrier de Turin", n. 17, 4 février 1810, p. 68.

Per Pellico, l'iniziativa del teatro francese mascherava degli intenti doppi, neanche troppo nascosti, che minavano l'identità italiana cercando di diffondere la lingua e la cultura francesi, anche per mezzo di opere italiane francesizzate, come il caso della commedia del Federici⁶⁸.

Pertanto a partire dall'acume di Pellico possiamo supporre che una parte, anche minima, del pubblico che disertava le scene francesi, nonostante un potenziale interesse per queste, lo facesse come forma di dissenso verso i regnanti francesi. Questa evenienza non fu, però, mai presa in considerazione in modo manifesto dai funzionari e dal governo, che non interruppe mai il finanziamento, malgrado il successo dei commedianti francesi nel Regno d'Italia rimanesse inferiore alle aspettative di Napoleone. Inoltre, a differenza di Torino, o delle altre città studiate, nel Regno d'Italia la troupe ebbe un seguito quasi decrescente da parte del pubblico nel corso degli anni. Il fallimento era evidente soprattutto a Milano, per la visibilità mediatica, dove ancora nel 1812 si scriveva: «Il teatro era quasi deserto, gli attori poco animati, gli applausi moderatissimi»⁶⁹.

Per cercare di risollevarle le sorti della troupe francese nella città di Milano, la gestione della compagnia di Raucourt venne affidata lì all'impresario teatrale Benedetto Ricci, che avevamo visto coinvolto nell'organizzazione di una troupe francese con Montainville a Genova. A Raucourt era comunque lasciata la gestione delle compagnie per le altre città del Regno d'Italia e dei dipartimenti annessi. Ricci, da un lungo rapporto presentato alla sua nomina il 26 dicembre 1813, sembrava intenzionato a rivoluzionare le sorti della compagnia, avendo analizzato a fondo i motivi del suo insuccesso:

Le discrédit dans lequel la Direction d'ailleurs très onéreuse de M.lle Raucourt a fait tomber, en Italie, la scène française, en trahissant les intentions de sa Majesté Impériale et Royale, est un mal auquel il convient de remédier en cette favorable circonstance où l'établissement du Théâtre français de Milan passe en de nouvelles mains plus propres à le faire prospérer. Pour obtenir ces avantages il ne suffit pas que l'entrepreneur se conforme au décret de S. M. du 10 juillet 1806, art. 7

68. Sempre sul "Courier de Turin", n. 64, 10 mai 1813, p. 300, l'articolo tedesco citato in relazione a Giovanni Giraud, colpisce la nota del redattore che intorno all'attività di Federici scrive che «Au reste le plus grand tort de Federici est d'avoir le premier transporté le genre allemand sur le théâtre italien genre vicieux qui a corrompu goût et a fait préférer le mélodrame à la comédie, Kotzebue à Molière. Toutes les fois qu'il a voulu s'en éloigner il a montré qu'il ne manquait pas du talent nécessaire pour se placer au rang des auteurs français qui connaissent ses ouvrages et le traducteur de sa belle pièce de la Revanche seront bien étonnés des gentillesse dont l'auteur de l'article le gratifie».

69. "Il Poligrafo", n. XXXVI, 6 settembre 1812, p. 575, citato in Bentoglio (1990, p. 43).

[...], il faut encore que dans sa gestion il soit dirigé par des vues supérieures à celle qu'il a eues dans l'acceptation de l'entreprise. Ces vues supérieures sont celles du gouvernement qui voyant les choses de plus haute et embrassant tout à la fois les intérêts du public, ceux de l'état, peut seul donner à l'établissement le plus haut degré d'utilité dont il soit susceptible, rendre ses succès aussi grands, aussi étendus qu'ils peuvent l'être, et par cela même plus profitables à ces entrepreneurs⁷⁰.

Già in questa prima parte del rapporto Ricci affermava che Raucourt aveva travisato le intenzioni dell'imperatore, perché essa non avrebbe dovuto limitarsi alla fredda esecuzione del decreto del 10 luglio, ma doveva essere ispirata dalle finalità alte del governo, volte soprattutto all'utilità pubblica e governativa. Continuava dicendo che:

Son but [di un impresario] au fond se borne à trouver dans les résultats pécuniaires de son administration quelques bénéfices, mais le but du gouvernement est plus sublime, plus vaste et plus généralement avantageux. Ses intentions, en admettant chez-lui un théâtre étranger dans une sorte de concurrence avec le théâtre national, sont non pas simplement d'augmenter les plaisirs du public, mais encore de faciliter au théâtre national les moyens de s'approprier de ce qu'il peut trouver de bon dans l'autre; c'est d'exciter en lui une émulation propice aux progrès de l'art dramatique en Italie, comme encore de familiariser les indigènes avec la langue des Français qui se trouvent, comme eux, les sujets du même monarque, et pour ainsi dire les enfants du même père.

La chiarezza di queste affermazioni e la sicurezza con cui Ricci si rivolgeva al governo nel rapporto sono una spia del fatto che egli riproponesse gli scopi iniziali della fondazione delle compagnie, ovvero sviluppare l'arte drammatica italiana grazie all'esempio degli spettacoli francesi, intrattenere il pubblico e far familiarizzare gli italiani con la lingua dei francesi, che erano soggetti dello stesso monarca e figli dello stesso padre.

Nel passaggio sono incarnati dei punti chiave ricorrenti, poiché era lo stesso Ricci a rilevare la concorrenza tra il «*théâtre étranger*» francese e il «*théâtre national*» italiano. Questa concorrenza doveva innescare un'émulation propizia a migliorare l'arte drammatica in Italia; tema oltremodo frequente nei ragionamenti riscontrati dai vari soggetti coinvolti nel progetto di Raucourt. Tuttavia Ricci, ma soprattutto il governo, non aveva pensato alle conseguenze di questa rivalità in tema identitario. Lo abbiamo visto poc'anzi: se molti letterati e giornalisti francesi non mancarono di

70. ASMi, Atti di governo, Spettacoli, parte moderna, n. 26, 26 dicembre 1813.

denigrare le scene italiane, altri intellettuali, tra cui spicca Pellico, avevano invece rimarcato la volontà di riportare le scene teatrali italiane agli splendori antichi, calcando più o meno velatamente la questione nazionale. Ad ogni modo, poco dopo la nomina di Ricci, l'esperienza del teatro francese in Italia stava per concludersi: in seguito alla fulminea caduta dell'Impero, il 25 aprile 1814, la reggenza del governo provvisorio austriaco cessò definitivamente l'attività delle compagnie francesi del regno, sia quella di Raucourt, sia quella di Ricci.

In definitiva, in questo capitolo è stato dimostrato che nell'ambito delle politiche teatrali il Regno d'Italia era stato paragonato ai territori direttamente annessi all'Impero, con addirittura l'introduzione di esso nella normativa imperiale. Tuttavia, l'uso personalistico che Eugenio fece della compagnia Raucourt aveva fatto sì che fuori dalla capitale la troupe francese stentasse a decollare, anche per la concorrenza con l'altra compagnia ufficiale di Fabbrichesi. Del resto era imbattibile una compagnia italiana finanziata dal governo, le cui produzioni avevano un budget superiore alle altre compagnie private, e con il privilegio di avere il migliore trattamento nelle città in cui effettuava la tournée, nonché l'esclusiva. Per cui, nonostante il riproporre sovente di un repertorio stantio, il pubblico accorreva numerosissimo alle sue rappresentazioni.

Uno dei pregi dell'iniziativa di Fabbrichesi fu che la compagnia dei commedianti reali inaugurava un modello felice di compagnia nazionale inedito in Italia e riceveva un forte seguito di pubblico. Anche questa compagnia, seppur italiana, veniva soppressa dal restaurato governo austriaco come prodotto del governo francese di Milano. Il teatro italiano perdeva, perciò, l'ennesima occasione di rinnovamento che poteva portare la continuità di una compagnia nazionale il cui repertorio era vagliato da intellettuali come Monti. Rimaneva Raucourt, di cui è stato significativo vedere l'esacerbazione dei dibattiti e del confronto tra istanze italiane e francesi in tema teatrale, a conferma di come una politica culturale agisca attivamente su ambiti che vanno al di là dello spazio della sua applicazione.

Parte seconda

Il cardine dell'ideologia imperiale:
il sistema d'istruzione napoleonico in Italia

La *francisation* del sistema scolastico nei dipartimenti annessi

Nel progetto imperialistico napoleonico la scuola e l'università rappresentavano il mezzo più efficace per raggiungere l'integrazione culturale e l'uniformità linguistica. Quest'ultima rispondeva al dettato ideologico imperiale e facilitava la pratica amministrativa, e peraltro trovava la sua palestra ideale nelle aule scolastiche. Era stato lo stesso Carlo Denina a indicare ne «*les églises, les écoles, et les théâtres*» i mezzi da privilegiare per «*faciliter à la jeunesse actuelle et future l'étude et l'exercice de la langue française*» (Denina, 1803, p. 47). Denina auspicava, infatti, che tutti i piemontesi, soprattutto la gioventù, studiassero e usassero il francese anziché l'italiano. Vedremo, infatti, che il Piemonte recepì con maggiore efficacia la francesizzazione delle istituzioni scolastiche, per la durata maggiore della dominazione napoleonica o, come avrebbe affermato Denina, per una propensione particolare ad accogliere le sollecitazioni francesi.

Le scuole erano il luogo privilegiato per attuare l'integrazione culturale e linguistica dei giovani. Esse, però, in prima istanza erano soprattutto il centro designato per accrescere l'attaccamento al governo e alle istituzioni dell'Impero. In questo senso è da inquadrare un'iniziativa che introduce meglio di altre l'ideologia alla base del sistema d'istruzione napoleonico, giusta premessa di questo capitolo. Con il decreto imperiale del 28 luglio 1806 obbligava gli abitanti dei dipartimenti *au-delà des Alpes* a far rientrare in patria i figli e le figlie che frequentavano gli istituti all'estero¹, ivi compreso il Regno d'Italia, cercando di rimediare a una pratica che minacciava la tenuta del nuovo sistema:

1. Anche Elisa Bonaparte avrebbe in seguito emesso un decreto analogo relativo al Principato di Lucca. Si tratta del decreto del 20 novembre 1807, che vietava di mandare i figli a studiare fuori dal Principato e ne ordinava il rientro: cfr Merger (2002, p. 2).

nous sommes informés que plusieurs de nos sujets, habitants les départements situés au-delà des Alpes, ont envoyé leurs enfants dans des pays étrangers pour y recevoir leur éducation. Notre sollicitude a été éveillée par les effets d'une disposition qui pourrait tendre à donner à des âmes encore si tendres, des sentiments contraires à l'amour de leur patrie².

A partire da queste considerazioni, venivano ritirati i passaporti per studio e si ordinava di non concederne altri per tale motivo. Erano precisate le sanzioni per i genitori e i tutori che non avessero riportato a casa gli studenti, con pene molto severe che partivano da tre mesi di imprigionamento, oltre ai 1.000-3.000 franchi di multa. Questa legge rischiarò la concezione che Napoleone aveva dello Stato e del sistema scolastico, i quali dovevano abbracciare ogni aspetto della vita e dell'educazione dei giovani sudditi, al fine di infondere i sentimenti di amore verso la patria. Il decreto di rientro aveva anche lo scopo di portare più alunni nelle classi delle scuole aperte dal governo, che se più numerose avrebbero avuto più fondi sia dalle rette pagate dai parenti sia dalle amministrazioni locali. Ma principalmente la presenza di un gran numero di studenti era un modo per mostrare l'adesione ampia all'Impero a coloro ancora reticenti al nuovo regime. Inoltre, uno dei motivi che aveva spinto Napoleone e i suoi ministri a un tale provvedimento era la volontà di togliere i propri sudditi dai quegli istituti retti da religiosi che si trovavano nei territori italiani ancora non annessi all'Impero, come la Toscana, sui quali il controllo del governo imperiale era nullo. Ciò si ricollegava alla preoccupazione costante di Napoleone di sottrarre il monopolio scolastico alla Chiesa, per una laicizzazione della società, come emergerà in molti atti governativi.

È significativo, però, che questo decreto suscitò una reazione interessante tra la popolazione dei dipartimenti annessi italiani, destinatari del decreto, di cui ho trovato traccia a Genova e a Torino. Vi furono, infatti, numerose richieste di esenzione all'applicazione della norma che giunsero fino a Parigi. Tra queste, molte erano da parte dei genitori che avevano i figli nelle scuole e nelle università del Regno d'Italia³. Alcuni dei petitori

2. *Bulletin des lois de l'Empire Français*, IV série, tomo V, 1807, n. 1806, Imprimerie Impériale, Paris 1806, p. 354.

3. In una lettera del 25 agosto 1806, ad esempio, il sottoprefetto di Novi scriveva al prefetto di Genova La Tourette di avere ricevuto due appelli di esenzione dal *maire* di Novi Guasconi e dal medico della città Verri, i quali avevano i figli nell'Università di Pavia (ASGE, Prefettura francese, n. 172, 25 agosto 1806). Sulle richieste giunte fino al ministero dell'Interno a Parigi, cfr. *ivi*, lettera del *maire* di Genova Parreto al Prefetto di Genova La Tourette del 1° settembre 1806. Nella cartella, la maggior parte delle esenzioni sono richie-

pensarono addirittura che ci fosse stato un errore nella compilazione delle liste, perché non era possibile considerare il Regno d'Italia un paese straniero quando il monarca era lo stesso Napoleone. Il signor Centurioni di Genova credeva, ad esempio, che «ses enfants, qui se trouvent dans un des Collèges du Royaume d'Italie, ne sont point dans le cas contemplé par le décret, et qu'ils ne doivent par conséquent être portés sur la liste»⁴. Anche a Torino alcuni genitori reagirono al divieto imperiale, come il signor Giuseppe Massimino Ceva che esprimeva quello che doveva essere il punto di vista di molti, cioè l'affinità tra gli istituti imperiali e quelli reali. Scrivendo al prefetto del dipartimento del Po Loysel, Ceva (parlando in terza persona) spiegava

qu'au commencement de mai 1804 a mis en collège à Monza son second fils Luis. Et qu'il a lieu d'être content de l'éducation qu'on lui donne. Et que l'exposant soit d'avis que le décret fait à cet égard par S. M. I. et R. ne regarde point comme pays étranger le Royaume d'Italie, tandis qu'il en ait le Père autant que de l'Empire Française, ni comme éducation étrangère cette qu'on donne dans le collège du dit royaume sous les yeux du gouvernement établi pas lui-même⁵.

Tuttavia, al chiaro riconoscimento di molti della non estraneità del sistema di governo del Regno d'Italia, tantomeno di quello educativo, retto da un apparato statale fondato e guidato da Napoleone stesso, il ministro dell'Interno francese Champigny rispose seccamente che «tout pays autre que l'Empire français, doit être considéré comme étranger relativement à cet empire»⁶. Per un ministro dell'Impero francese il Regno d'Italia appariva ed era un paese straniero nonostante Napoleone ne fosse il monarca. Al contrario, agli occhi della popolazione dei dipartimenti annessi italiani, l'impressione era diversa. Innanzitutto, la questione fondamentale era che, anche se separati istituzionalmente, il Regno d'Italia e i dipartimenti al di là delle Alpi erano soggetti entrambi direttamente alla volontà di Napoleone. Un tema che ritornerà spesso nelle testimonianze coeve, come quella

ste per figlie stabilite in conventi in varie parti d'Italia non appartenenti all'Impero (ad esempio ad Assisi, che nel 1806 si trovava ancora nello Stato della Chiesa).

4. ASGe, Prefettura francese, n. 172, il *maire* della città di Genova Pareto al prefetto del dipartimento di Genova La Tourette, 30 agosto 1806.

5. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del dipartimento del Po, n. 1701, lettera del 20 agosto 1806. La citazione sembra sospesa, ma si trattava di un elenco di affermazioni, poi sciolte dalle frasi finali della lettera.

6. Ivi, il ministro Champigny al prefetto del dipartimento del Po Loysel, 11 settembre 1806.

da poco citata di Ricci. La popolazione dei dipartimenti annessi, benché formalmente di cittadinanza francese, non considerava straniero un regno che condivideva lo stesso padre, Napoleone, con l'Impero francese, al quale appartenevano Genova e Torino. Soprattutto, non poteva considerare straniero le istituzioni del Regno d'Italia che imitavano quelle dell'Impero e che erano state fortemente francesizzate già dai tempi della Repubblica italiana. Vediamo pertanto anticipato come il confronto tra nazionalità, enti statali e istituzioni scolastiche sia cruciale per comprendere l'imperialismo napoleonico e la questione identitaria.

4.1

L'Université impériale come modello

La struttura dell'istruzione napoleonica era stata delineata già nella fase consolare, assorbendo o modificando alcune iniziative che avevano intrapreso i legislatori rivoluzionari. Innanzitutto, nel 1802 c'era stata la formazione della Direction générale de l'Instruction publique, sottostante al ministero dell'Interno e affidata prima a Pierre-Louis Roederer e poi ad Antoine-François Fourcroy, il primo a ricevere la carica ufficiale di direttore (cfr. Lentz, 2004). L'atto più importante della Direction fu la fondazione dei licei, che andavano a sostituire le scuole centrali ideate in fase rivoluzionaria⁷. Tuttavia, l'organizzazione definitiva di tutti i gradi d'istruzione avvenne con la fondazione dell'Université impériale, che sostituiva la Direction générale e il direttore con la figura del *grand-maître*. L'Université venne annunciata col decreto del 10 maggio 1806, ma regolata in tutte le sue parti con un decreto successivo, quello del 17 marzo 1808⁸. L'obiettivo generale era la creazione di un corpo insegnante governativo, che rappresentava il vero fulcro dell'istituzione. Non a caso forse veniva scelto il nome Université, dal latino *universitas*, nel senso di comunità. Il decreto del 17 marzo stabiliva, infatti, che «nul ne peut ouvrir d'école, ni enseigner publiquement, sans être membre de l'Université impériale, et gradué par l'une de ses facultés».

7. Su tale continuità, cfr. Julia, Bonin, Langlois (1987).

8. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 4, n. 1547, Imprimerie Impériale, Paris 1806, p. 527; ivi, serie IV, tomo 8, decreto n. 3179, 18 marzo 1808, pp. 145-6.

Il sistema era diviso inizialmente in trentadue accademie, quante erano le Corti d'Appello dell'Impero (art. 4). Queste accademie comprendevano ciascuna una scuola superiore – quella che chiameremmo università, composta da varie facoltà –, un liceo, alcune scuole secondarie e molte scuole primarie. Inoltre, il decreto del 17 marzo 1808 poneva a capo di ogni accademia un rettore che era il rappresentante del *grand-maitre* e che svolgeva un ruolo importante nell'organizzazione di tutte le scuole sotto la sua giurisdizione⁹. Oltre ai rettori, nella scala gerarchica definita dal decreto, vi erano gli ispettori delle accademie, i *doyens* (che erano paragonabili ai presidi di facoltà) e i professori delle facoltà.

Col successivo decreto del 15 novembre 1811 si cercarono di risolvere alcune problematiche emerse in quei primi anni di applicazione delle riforme¹⁰. Col decreto del 1808, infatti, non era stato affrontato il problema della concorrenza tra gli stabilimenti pubblici e le istituzioni private, quasi sempre religiose, che avevano mantenuto un alto grado di autonomia. Tali istituzioni controllavano ancora una parte importante dell'insegnamento secondario e Napoleone comprese che per contrastare tale influenza era necessario rafforzare le istituzioni dei licei e dei collegi cittadini. Tramite il decreto citato, quindi, veniva aumentato il numero dei licei dell'Impero, fissato in modo fittizio al numero di cento, e rafforzato il controllo sulle scuole secondarie ecclesiastiche. A partire dall'età di dieci anni, infatti, tutti gli allievi delle istituzioni private o dei seminari erano costretti a seguire le lezioni dei *collèges* e dei licei. Inoltre, era indicato il numero massimo di un seminario ecclesiastico per dipartimento dove gli allievi erano costretti a pagare le tasse d'iscrizione.

In generale, già la riforma delineata dal decreto del 1808, benché rifinita successivamente nel 1811, poneva le condizioni per strutturare l'intero apparato dell'istruzione nell'Europa napoleonica. Una sezione del decreto, peraltro, era dedicata a definire le basi ideologiche dell'insegnamento in tutti i gradi d'istruzione (art. 38):

Toutes les écoles de l'Université impériale prendront pour base de leur enseignement:

1°. Les préceptes de la religion catholique;

9. I rettori erano per la maggior parte dei professionisti del settore dell'istruzione: l'85% dei nominati, infatti, aveva esercitato la funzione di insegnante prima della nomina a rettore (Boudon, 2004, p. 123).

10. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 15, Imprimerie Impériale, Paris 1812, decreto n. 7452, pp. 425-6.

2°. La fidélité à l'empereur, à la monarchie impériale, dépositaire du bonheur des peuples, et à la dynastie Napoléonienne, conservatrice de l'unité de la France et de toutes les idées libérales proclamées par les institutions;

3°. L'obéissance aux statuts du corps enseignant, qui ont pour objet l'uniformité de l'instruction, et qui tendent à former, pour l'état, des citoyens attachés à leur religion, à leur prince, à leur patrie et à leur famille¹¹.

Pur volendo eliminare il monopolio ecclesiastico, l'art. 38 del titolo v rinsaldava le basi cattoliche delle istituzioni scolastiche napoleoniche. Rendere l'insegnamento laico non implicava, perciò, eliminare la religione dalla vita studentesca, ma controllarla. Inoltre, ribadire la formazione cattolica significava anche invalidare uno dei principali argomenti di opposizione alle istituzioni napoleoniche, cioè che esse andassero contro la morale religiosa. Dopo la fede cattolica, c'era la fedeltà all'imperatore e alla nuova monarchia imperiale, che incarnava il principio unificatore della Francia. Si poneva una forte enfasi sul senso dello Stato e delle istituzioni. Questi obiettivi erano raggiunti con l'ubbidienza agli insegnanti, veri uniformatori del sistema in quanto delegati alla trasmissione dell'ideologia napoleonica nelle aule scolastiche. In questo modo le scuole e le università erano viste non solo come luogo di educazione e istruzione, ma anche come propaggine dello Stato e dei principi che questo perseguiva nei suoi cittadini. Tale aspetto sarà uno dei motivi principali dell'opposizione dei cittadini dei dipartimenti *aux delà des Alpes*, tra cui quelli italiani, all'accoglienza delle riforme napoleoniche. L'opposizione alle istituzioni napoleoniche derivava proprio dal legame tra la formazione scolastica e l'adesione alla visione imperiale.

Definite le basi ideologiche dell'insegnamento, la problematica principale per mettere in atto la riforma era quella del finanziamento del sistema, che rappresenterà una preoccupazione costante a livello locale, cioè nei dipartimenti e nei comuni, che dovevano finanziare le scuole primarie e secondarie¹². Non è facile stabilire se le somme preventivate fossero sufficienti alla copertura del sistema, nonostante fosse fatta una previsione

11. Titolo v, in *Recueil de lois et règlements concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri iv en 1598 jusqu'à ce-jour*, vol. 4, Chez Brunot-Labbe, Paris 1814, p. 10.

12. Sul piano economico nel decreto del 1808 i titoli xvii e xviii stabilivano le entrate e le spese dell'Université impériale. Le entrate che finanziavano tutto il sistema erano 400.000 franchi di rendita iscritte sul «grand-livre» delle entrate dello Stato francese (art. 131), tutti i proventi derivati dal conferimento dei titoli delle facoltà (art. 132), il prelievo di un decimo delle rette delle facoltà di diritto e di medicina (art. 133), un ventesimo sulle tasse di iscrizioni di tutte le scuole dell'Impero (art. 134), i diritti per l'emissione da parte delle facoltà di diplomi, brevetti e permissioni (art. 136) e infine dalle donazioni (art. 137).

delle uscite¹³. Eppure, il governo napoleonico scaricava le spese sugli amministratori locali. Infatti, come accennato, le scuole secondarie e primarie erano finanziate dai comuni, poiché sistematicamente non erano sufficienti le tasse pagate dalle famiglie, di cui un ventesimo già andava all'Université impériale. Ad ogni modo, molti decreti successivi a quello del marzo 1808 si occuparono di definire in maniera minuziosa gli aspetti economici rimasti in sospeso (*Recueil*, cit., pp. 30 ss.). Tra questi decreti spiccano anche quelli in cui era previsto il dirottamento alle scuole pubbliche dei beni immobili sequestrati con la soppressione degli ordini religiosi. Come vedremo, il reperimento dei locali dove aprire le nuove scuole sarà un tema importantissimo, e l'aiuto venuto dalle soppressioni sarebbe stato vitale alla realizzazione del sistema.

Procedendo dal più alto grado della struttura, il decreto del 1808 aggiungeva le facoltà di Lettere, di Scienze matematiche e fisiche e di Teologia all'insegnamento superiore, fino ad allora spesso formato generalmente dalle facoltà di Medicina e di Diritto. Era significativa la fondazione delle facoltà di Teologia, che erano previste in quelle accademie capoluoghi di chiese metropolitane. Per cui a quella data in Italia questa facoltà era prevista per Torino, Pisa e Parma, con le cattedre di Storia ecclesiastica, Dogma e Morale evangelica (Aulard, 1911, pp. 315-6). Il governo napoleonico perseguiva così la stessa linea d'azione che lo aveva portato a porre i precetti del cattolicesimo alla base dell'Università imperiale. Non si trattava anche allora di favorire la religione cattolica, ma di porla sotto il controllo dello Stato, seguendo un processo già avviato durante la Rivoluzione. L'insegnamento dei grandi seminari sarebbe stato così reso pubblico e posto sotto la direzione dell'Università imperiale.

Nel complesso, nel decreto menzionato le facoltà erano concepite come delle istituzioni separate le une dalle altre, rispondenti agli organi dell'Accademia imperiale e non a quelli delle antiche università locali. Tuttavia, in Italia, soprattutto a Genova e a Torino, si lasciarono sussistere molte pratiche del vecchio sistema, per cui il controllo da parte del *grand-maître* consisteva nel vedere applicati i principi legislativi massimi. Fu ceduto dunque un notevole livello di autonomia ai rettori delle antiche università, che vennero spesso nominati rettori delle nuove accademie, col compito, però, di supervisionare tutti i gradi d'istruzione. Peraltro, in tema di autonomia, complessivamente il decreto organizzativo dell'Université non affrontava la questione delle lingue in quei paesi non appartenenti all'antica Francia,

13. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 15, cit., p. 426, titolo XVIII.

in quei paesi cioè in cui il francese non era la lingua parlata. Questo significava non aver esplicitato la lingua d'insegnamento e, com'è naturale, non aver visto nelle facoltà il luogo di propagazione generale dell'insegnamento del francese, come sarebbe stato nelle scuole. Queste omissioni creavano alcuni inconvenienti nell'applicazione del decreto ai dipartimenti italiani. Ciò perché nella maggioranza delle università dei dipartimenti italiani la lingua d'insegnamento era ancora, in teoria, il latino, anche se poi nella pratica quotidiana veniva impiegato l'italiano.

Proprio in tema di lingue e di insegnamento, le innovazioni più evidenti portate dall'applicazione del decreto ai dipartimenti italiani erano quelle concernenti le facoltà di Lettere. Queste erano già presenti quasi dappertutto nelle antiche università italiane, ma il decreto citato del 1808 le rendeva obbligatorie in ogni stabilimento superiore. In particolare, era prevista l'introduzione della cattedra di Lingua e Letteratura francese in tutte le facoltà di Lettere dell'Impero. La conoscenza di questa lingua, naturale nei territori dell'Esagono, diveniva importantissima, poiché l'art. 20 (paragrafo 2, titolo III) del decreto del 1808 affermava che «pour subir l'examen de la licence dans la même faculté, il faudra, 1° produire ses lettres de bachelier obtenues depuis un an, 2° composer en latin et en français sur un sujet et dans un temps donnés». Quindi per ottenere la licenza in Lettere era necessario un esame in latino e in francese su un soggetto specifico da svolgere in un tempo stabilito, ma possiamo presumere che questo esame fosse particolarmente difficile in quei territori in cui il francese non era la lingua madre. Il decreto del 1808, inoltre, prevedeva che per accedere a tutte le materie di insegnamento superiore, anche medico-scientifiche, era necessario il *baccalauréat ès lettres*, il quale era conferito dalle facoltà di Lettere, ma preparato nelle ultime classi del liceo. Un'altra novità era proprio l'istituzione del legame tra il liceo e la facoltà di Lettere dell'accademia, perché oltre alla questione della licenza, il decreto del 1808 prevedeva che come professori di questa facoltà fossero nominati il «professeur de belles-lettres du lycée et de deux autres professeurs» (*Recueil*, cit., p. 4). Questa clausola non fu seguita alla lettera, per l'autonomia data alle istituzioni superiori nei dipartimenti italiani. Tuttavia, essa mostra la centralità dei licei nel progetto scolastico imperiale.

Ciò è stato più volte evidenziato dagli storici dell'epoca napoleonica, che vedono nella creazione dei licei l'innovazione più importante, avvenuta con la legge del 18 floreale anno X, cioè del 1° maggio 1802. A differenza dei gradi d'istruzione inferiori, i licei erano gestiti a livello governativo con la nomina degli alunni da parte del *grand-maître*, dopo la presentazione

dei candidati da parte dei prefetti dipartimentali. Infatti, i posti nei licei erano assegnati ai giovani più meritevoli, alcuni dei quali ricevevano una borsa di studio per coprire totalmente o in parte la retta, che altrimenti era pagata dalle famiglie. Ogni accademia imperiale aveva un liceo; quindi, almeno inizialmente, i licei da organizzare erano quelli di Torino e Genova. Vedremo, però, che la situazione dei licei nei primi dipartimenti annessi fu più articolata.

Se la riforma napoleonica prevedeva un liceo per ogni accademia, le scuole secondarie dovevano essere una per ogni capoluogo di circondario, cioè nelle cittadine più grandi di ogni dipartimento¹⁴. Si parla perciò di un numero consistente di scuole, la cui organizzazione impegnò molto le amministrazioni locali. Anche l'insegnamento elementare era stato regolato nei decreti dell'Université impériale. Il primo grado del sistema era definito, appunto, quello dalle «*petites écoles, écoles primaires, où l'on apprend à lire, à écrire et les premières notions du calcul*». Tuttavia, queste rimasero generalmente una prerogativa del clero, nonostante il decreto istitutivo affermasse all'art. 107 che l'insegnamento fosse «*exercé désormais que par des maîtres assez éclairés pour communiquer facilement et sûrement ces premières connaissances, nécessaires à tous les hommes*»; e continuasse all'arti. 108 dicendo che «*à cet effet, il sera établi auprès de chaque académie, et dans l'intérieur des collèges ou des lycées, une ou plusieurs classes normales, destinées à former des maîtres pour les écoles primaires*»¹⁵.

Nel settore primario, infatti, le *mairies* dovevano fare affidamento sulle proprie finanze spesso già in difficoltà; quindi, nonostante le indicazioni governative, per limitare le spese, queste ricorsero ancora a maestri religiosi, che tenevano piccole scuole per fanciulli. Oppure si affidavano direttamente alle istituzioni ecclesiastiche, i cui programmi didattici erano ancora fortemente improntati all'insegnamento religioso. Di conseguenza, in un primo momento furono concesse delle autorizzazioni provvisorie, affinché fosse permesso al clero di continuare a tenere queste scuole o di insegnare negli istituti, pur non essendo affiliati all'Université. I permessi, però, erano da rinnovare periodicamente, e in ogni caso sarebbero stati nulli dal 1° gennaio 1815. Quella data, infatti, per il decreto del 17 settembre 1808, rappresentava il termine ultimo per rispondere all'ob-

14. Le scuole secondarie nel sistema attuale sono paragonabili alle scuole medie inferiori, chiamate nel sistema francese di oggi e di allora *collèges*.

15. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 8, Imprimerie Impériale, Paris 1811, p. 165.

bligo di avere un diploma dell'Université per insegnare in tutte le scuole aperte al pubblico (*Recueil*, cit., p. 34, titolo II, art. 4). Ciononostante, non mancarono, come vedremo, esempi eccellenti di scuole primarie organizzate dalle *mairies* e in cui l'insegnamento rispecchiava le forme e i contenuti del sistema francese.

In generale, l'apparato ideato da Napoleone era fortemente centralizzato con la formazione di un corpo insegnante uniforme e corale. Nonostante il processo di francesizzazione scolastica avesse certamente bisogno di un'amministrazione efficiente e di tempo per realizzarsi e per formare il personale laico, nel tempo la compagine delle scuole normali, ossia le istituzioni ideate per la formazione del personale docente, avrebbe fornito gli insegnanti necessari a questa operazione.

Un altro aspetto rilevante nell'organizzazione scolastica napoleonica è il rapporto con le istituzioni scolastiche già presenti sul territorio. Una costante sarà proprio il tema dell'adattamento del nuovo regime napoleonico alle istituzioni scolastiche europee. A questo scopo, Napoleone aveva promosso una commissione straordinaria col compito di studiare il metodo d'applicazione del decreto sull'Università imperiale nei dipartimenti annessi italiani. La commissione era composta da Georges Cuvier (cfr. Outram, 1984, pp. 69-89), celebre naturalista e presidente del Consiglio dell'Université imperiale, Henry Coiffier, matematico e consigliere ordinario dell'Université, e Prospero Balbo (cfr. Romagnani, 1990), rettore dell'Università di Torino. L'istituzione di questo tipo di commissioni avvenne in molti dipartimenti europei annessi alla Francia e dimostra il pragmatismo dell'azione del governo imperiale (cfr. Boudard, 1965). In Italia, come negli altri territori europei, la sfida era quella di raggiungere la massima uniformità del sistema, cercando di salvare quegli enti che con i dovuti aggiustamenti sarebbero potuti rientrare nell'alveo dell'Université.

La commissione ispezionò le città di Torino, Genova, Parma, Pisa, Firenze e Siena tra il 1809 e il 1810, ed espone i risultati del proprio lavoro nel *Rapport sur les établissements d'instruction publique des départements au-delà des Alpes* (1810). Questo documento fornisce moltissime informazioni sul sistema dell'istruzione pubblica in età napoleonica nei dipartimenti annessi all'Impero, non tanto per la Toscana (che alla data del rapporto non aveva ricevuto la riorganizzazione dei suoi istituti e che sarà trattata con un *Rapport* a parte che vedremo più avanti), ma soprattutto per il dipartimento di Genova, per il dipartimento del Taro e per la città di Torino. Secondo il sistema di un'accademia per ogni Corte d'appello in teoria vi erano quindi solo due accademie, quella di Torino, che regge-

va l'istruzione piemontese, e quella di Genova, che reggeva le istituzioni scolastiche dei dipartimenti liguri, ma anche del dipartimento del Taro (ex ducato di Parma e Piacenza) sotto la Corte d'appello genovese. Tuttavia, vista la tradizione culturale parmense e la presenza di istituzioni scolastiche importanti, tra cui l'antica Università di Parma, venne previsto il distacco da Genova e la creazione di una nuova accademia a Parma. Una caratteristica che emergerà nell'analisi, già evidente nel *Rapport*, è l'avanguardia del Piemonte in tema di scolarizzazione e di francesizzazione. Fu, tra l'altro, proprio il sistema dell'Università di Torino a ispirare le leggi sull'Università imperiale, su cui torneremo più avanti.

Dagli ispettori imperiali emergerà la complessità dell'applicazione del modello francese ai dipartimenti. In generale vedremo come le avversità nell'attuazione del sistema fossero adombrate nella stampa periodica governativa e come le istituzioni scolastiche fossero usate come mezzo di propaganda del regime napoleonico. I giovani studenti non intraprendevano solo un percorso educativo e formativo, ma erano membri di un'istituzione che faceva da collegamento tra il governo e la società civile. E sarà in occasione delle celebrazioni pubbliche, in particolare delle cerimonie periodiche di conferimento dei premi scolastici, che riusciremo a immergerci in quello che doveva essere il clima dell'epoca. Saranno vitali in tali contesti anche i discorsi pubblici, spesso trascritti nei giornali ufficiali dell'epoca.

4.2

Una francesizzazione compiuta e pubblica: l'educazione napoleonica in Piemonte

La scolarizzazione francese del Piemonte è stata studiata in modo approfondito¹⁶. I molti contributi rispecchiano l'attenzione risoluta alle questioni scolastiche da parte dei riformatori francesi dal principio della dominazione della Francia, allora repubblicana, sul Piemonte. Inizialmente ci furono molte premure per trovare un equilibrio tra la salvaguardia del sistema sabauda e l'uniformazione a quello francese. Con l'annessione ufficiale del Piemonte alla Francia queste premure vennero meno. Tuttavia, l'*élite* piemontese riuscì a preservare la struttura del sistema scolastico e universitario della ventisettesima divisione, nome assegnato alla divisione

16. Mi riferisco soprattutto all'opera molto dettagliata di Bianchini (2008) e dalla quale si rimanda alla bibliografia copiosa sul tema.

militare del Piemonte. Non mancarono, però, segni evidenti di attuazione dell'integrazione scolastica del sistema francese, tra cui la centralità dell'insegnamento del francese nei dipartimenti piemontese, che fece eleggere a modello il sistema scolastico piemontese negli altri dipartimenti italiani.

La questione linguistica era vitale per i funzionari. Per cui, quando Carlo Denina scriveva al prefetto del dipartimento del Po, come visto in apertura di capitolo nel gennaio 1803, inneggiando all'importanza di introdurre la lingua francese tra i giovani piemontesi, non era a conoscenza che in Piemonte quella strada era già stata presa da più di un anno. Denina da Berlino non sapeva, infatti, che il 29 brumaio dell'anno X (20 novembre 1801) un regolamento aveva introdotto l'insegnamento obbligatorio della lingua francese nelle scuole secondarie e opzionale per le scuole primarie (Morandini, 2003, p. 5)¹⁷. Il regolamento definiva le norme precise per avviare questo insegnamento fornendo indicazioni pratiche sui libri di testo e sulla componente didattica, il tutto per far diventare «cette langue précieuse, la langue maternelle de la 27eme division» (*ibid.*).

Fu proprio il sistema dell'Università di Torino a ispirare le leggi sull'Université impériale¹⁸. Il processo di riforma napoleonico era partito esattamente dall'istruzione torinese, che aveva subito dei cambiamenti istituzionali già negli ultimi decenni del Settecento: in particolare, era stato riformato l'intero corpo insegnante, sia dell'università, sia di tutte le scuole della città (Ferrante, 2011, pp. 22-3). In pratica, già dalla fine del Settecento a Torino esisteva un sistema analogo a quello ordinato da Napoleone col decreto imperiale del 10 maggio 1806, che fondava l'Université impériale, cioè il già visto decreto che poneva sotto il controllo dello Stato tutti gli insegnanti delle istituzioni pubbliche dell'Impero. Anche nel *Rapport* stilato dagli ispettori Cuvier, Coiffier e Balbo si legge che «c'est en effet par cette académie que l'empereur a fait le premier essai de son grand plan de réorganisation des études, et a présumé en quelque sorte à la création de l'Université impériale» (*Recueil*, cit., pp. 80-1). Ma nonostante l'approvazione di Napoleone, l'accademia torinese non fu esclusa dalla riforma dell'istruzione pubblica dell'età imperiale, anche se, come si legge nel rapporto, «c'était celui où il y avait le moins à faire».

17. *Istruzione e regolamenti del consiglio d'istruzione pubblica riguardante l'insegnamento del francese nelle scuole prime e seconde, introdotto nella 27esima divisione con l'avviso del 29 brumaio ultimo.*

18. Cfr. Aulard (1911, pp. 145-60); Viora (1947, pp. 42-3); Bucci, (1976, pp. 83-4). Sulla derivazione dell'Université impériale dal modello dell'Università di Torino, cfr. Romagnani (1994).

Difatti, le iniziative di riforma coinvolsero quei settori che condizionavano il funzionamento statale, in particolare quello della formazione degli studenti di diritto, che una volta entrati in ambito professionale dovevano svolgere la propria attività in lingua francese, come prescritto dai decreti imperiali¹⁹. All'Università di Torino la cattedra di francese era stata inserita già nell'anno X (1802) come una delle prime iniziative del governo francese in ambito formativo (Romagnani, 1994, p. 178). Ciononostante, ancora nel 1809 il funzionario mandato da Parigi Sédillez, «inspecteur général des écoles de droit chargé particulièrement de l'inspection de l'école de droit de Turin», aveva rimproverato ai giureconsulti torinesi la scarsa conoscenza della lingua francese (ivi, p. 365), per cui questi aveva mostrato un interesse specifico nel testare la qualità degli studenti²⁰. Al suo arrivo in città, annunciato nelle pagine del “*Courrier de Turin*”, «Sédillez ayant témoigné le désir d'être présent aux examens, et aux actes; les élèves du pensionnat de l'académie, et plusieurs élèves externes se sont empressés de se faire inscrire. Déjà plusieurs ont subi leurs examens et soutenu les thèse»²¹.

Dopo qualche giorno d'ispezione, e avendo terminato la sua missione, era ripartito da Torino il 12 giugno, mostrando «sa satisfaction sur le mode d'enseignement de MM. les professeurs, sur les progrès des élèves, sur le bon esprit dont ils sont animés»²². Una soddisfazione tale che prima di partire «monsieur l'inspecteur général a voulu en donner une marque publique dans un discours qu'il a prononcé à la suite du dernier acte auquel il a assisté, discours des plus flatteurs pour la faculté de droit de l'Académie de Turin, et écouté avec beaucoup d'intérêt par une assemblée des plus bril-

19. Già la prima legge in materia di linguistica imponeva l'uso della lingua francese negli atti pubblici di quei paesi in cui il francese non era la lingua corrente. Questa legge fu promulgata da Napoleone primo console il 24 aprile dell'anno XI, e cioè il 13 giugno 1803: all'epoca in Italia solo il Piemonte era stato annesso alla Francia.

20. L'arrivo di Sédillez aveva creato dell'imbarazzo al rettore Balbo, che era costretto a chiedere il permesso di assentarsi da corte del governatore Camillo Borghese per intrattenere l'ispettore imperiale: «Turin 17 mars 1809 mercredi. Mon cher ami, Monsieur Sedilles [*sic*], inspecteur générale des facultés de droit, m'écrit de Grenoble qu'il va arriver ici peut-être demain en soir [...]. Cette lettre que je viens de recevoir, me rend malheureuse puisque je me vois forcé à supplier Monsieur de me dispenser de la faveur dont il daignait m'honorer en me permettant de lui faire ma cour deux jours de suite à Stupinis. [...] P. Balbe». ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10. È molto interessante che Balbo si rivolga in francese a Borghese, di origini romane.

21. “Supplement au Courrier de Turin”, n. 78, 8 juin 1809, p. 333.

22. “Courrier de Turin”, n. 83, 18 juin 1809, p. 356.

lantes»²³. Sédillez, nonostante le mancanze riscontrate nella classe avvocatizia torinese in argomento di lingua francese, aveva verificato l'efficienza e l'efficacia del sistema d'istruzione messo in piedi dal suo governo. Ciò era forse il frutto della precocità della francesizzazione del sistema scolastico piemontese, che nel 1809 aveva sicuramente riportato uno scarto tra la preparazione degli studenti sulla lingua francese rispetto ai più anziani professionisti.

Analizzando gli acquisti della biblioteca dell'Università di Torino, infatti, al 4 agosto 1802 si trovano tre mandati di pagamento a tre diversi librai. In tutti e tre i casi è riportata la dicitura «pagamento dei libri provvisti d'ordine del Consiglio di pubblica istruzione per distribuire agli studenti delle scuole seconde, che si sono particolarmente distinti negli esami di concorso»²⁴. Il professore di eloquenza italiana dell'Università di Torino, il piemontese Francesco Regis, era stato incaricato di selezionare dei premi per gli studenti più meritevoli delle scuole secondarie del dipartimento. Regis aveva scelto più di centoventi opere che contavano i classici greci e latini, oltre ai volumi dei maggiori scrittori italiani: Dante, Petrarca e Boccaccio. Questo tipo di premiazioni era molto diffuso: esse rappresentavano uno strumento di propaganda e di celebrazione del governo imperiale. Vedremo come nei dipartimenti annessi, ma soprattutto a Torino, nella stampa e nei discorsi ufficiali dei funzionari napoleonici fosse esaltato il ruolo politico del sistema educativo napoleonico.

L'elenco delle opere citate, tuttavia, mostra che quasi la metà dei libri scelti da Regis erano in lingua francese. Abbiamo visto poco sopra che già dal 1802 nelle scuole secondarie del Piemonte era stato imposto lo studio della lingua francese: si trattava di un provvedimento significativo che ebbe degli esiti importanti perché fu più duraturo che negli altri dipartimenti dell'Impero. Perciò le scuole secondarie, i *collèges*, il cui controllo fu serrato da parte del governo, erano già state fortemente francesizzate e controllate dai primi anni di occupazione. A tale proposito, in merito al dipartimento del Po, nel 1805 il prefetto di Torino Loysel inviava al direttore genera-

23. *Ibid.*

24. Archivio storico dell'Università di Torino, *Trascrizione dei mandati di pagamento e degli elenchi di libri*, a cura di Simona Re Fiorentin, 2011, disponibile on line sul portale dell'archivio alla pagina https://www.archivistorico.unito.it/sites/m009/files/allegati/14-04-2015/re_fiorentin_acquisti.pdf. Si tratta della trascrizione degli acquisti della biblioteca dell'Università di Torino dal 1730 al 1824. Tuttavia vi è un salto nella documentazione che va dal 1804 al 1815.

le dell'istruzione pubblica l'«État général des écoles secondaires du département du Pô», che descriveva i *collèges* di Torino, Carignano, Chieri, Carmagnola, Moncalieri, Lanzo, Susa, Oulx, Giaveno, Pinerolo²⁵. Nelle osservazioni rilevava, tuttavia, che «le mode d'enseignement que était suivi dans les écoles du ci devant Piedmont est éloigné de celui prescrit par la lois du 11 floréal an 10 et par l'arrête du gouvernement du 19 vendémiaire an 12». Questa legge dell'anno 12 (13 ottobre 1803) stabiliva le regole basilari delle scuole secondarie comunali e prescriveva l'insegnamento del francese e del latino in tutte le classi d'insegnamento²⁶. L'italiano non era ovviamente contemplato in una legge che era stata ideata per il territorio francese. L'applicazione alla lettera della legge faceva sì che, oltre a essere escluso dall'insegnamento l'italiano, la lingua corrente fosse, in teoria, la francese, creando dei problemi particolari di applicazione. A soli due anni di distanza dai regolamenti citati, il prefetto si lamentava, quindi, che il modo d'insegnamento era difforme dalla legge. Da ciò scaturiva la necessità di fare qualche cambiamento nella distribuzione delle classi:

Les Mathématiques, la physique, la chimie, l'histoire naturelle, la géographie, l'histoire, la langue française et le dessin étaient des branches totalement étrangères à l'instruction donnée dans les écoles du Piémont, qui était bornée aux langues grecque, latine et italienne; la langue française, étant aussi inconnue que la latine aux élèves piémontais, il a fallu se servir de la langue italienne, connue comme d'un intermédiaire pour apprendre la française et la latine; les habitants de les moyennes classes ne parlent dans le sein de leurs familles que le patois piémontais. Les élèves habitués à ne parler que leur patois, surchargés d'autre part d'une multiplicité d'études différents ne peuvent faire des progrès aussi rapides dans la langue française; il est cependant à espérer que lorsque les élèves auront appris les principes de cette langue dans les écoles primaires, ils marcheront au pas des autres établissements de l'intérieur de la France²⁷.

Loysel spiegava che l'italiano era stato limitato alla funzione di intermediario per l'apprendimento del latino e soprattutto del francese. Egli

25. ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10, 26 messidoro s.a., ma presumibilmente dell'anno XIV (1805). La datazione al 1805 è dovuta al fatto che l'autore è il prefetto Loysel, in carica dal 1805. Dal 31 dicembre 1805 poi entrò in vigore il calendario gregoriano.

26. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie III, tomo 9, Imprimerie Impériale, Paris 1803, cit., 1804, n. 3270, pp. 73-82.

27. ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10, 26 messidoro s.a., ma presumibilmente dell'anno XIV (1805).

aggiungeva poi che gli alunni, oberati dai numerosi insegnamenti, riuscivano con difficoltà a imparare il francese, poiché erano abituati a parlare quasi esclusivamente il dialetto piemontese in seno alle famiglie. Proprio per questi motivi il progresso nell'apprendimento del francese era realizzabile a partire dalle scuole primarie: nella soluzione prospettata da Loysel, solo insegnare il francese fin da piccolissimi poteva permetterne l'acquisizione corretta. In questo passaggio, infine, veniva confutata la tesi della propensione naturale dei piemontesi all'apprendimento del francese, sulla quale negli ultimi decenni si erano scontrati a lungo molti letterati italiani²⁸. Ad ogni modo, a parte l'ovvia difficoltà di introdurre una lingua straniera in tutte le scuole piemontesi, al 1805 la legge del gennaio 1802 era applicata uniformemente in tutto il dipartimento del Po, con risultati apprezzabili.

Anche nel dipartimento del Tanaro (Asti) le scuole secondarie di Asti, di Alba e di Aquì avevano ciascuna uno o più insegnanti di francese, ed erano obbligate a seguire le prescrizioni del regolamento succitato che introduceva il francese in tutte le classi di insegnamento²⁹. In pratica, il Piemonte si dimostrava già a pochi anni dall'annessione un territorio fortemente francesizzato in ambito scolastico, anche grazie alla diffusione omogenea delle scuole secondarie sul territorio (Russo, 1969, pp. 67-8).

Esistevano, poi, delle eccellenze, come la scuola secondaria di Carmagnola, che con un decreto dello stesso Napoleone era stata nominata Collège Napoléon (cfr. Mantellino, 1909). In seguito a questa benevolenza erano stati gli stessi allievi a chiedere al prefetto del dipartimento del Po di collocare un busto dell'imperatore all'ingresso della scuola. E così fu fatto con una cerimonia solenne il 19 novembre 1805 (ivi, p. 102). A Carmagnola, negli anni, come era in uso, erano state organizzate le distribuzioni di premi annuali, che diventavano un momento di affermazione dell'ideologia imperiale. Nell'agosto del 1809 «divers exercices littéraires ont eu lieu au Collège Napoléon, à l'occasion des examens et de la distribution annuelle des prix». In quella circostanza gli allievi avevano «pleinement satisfait l'assemblée par leurs réponses aux différentes questions» essendo stati interrogati sull'aritmetica, la storia, la geografia, la logica, la fisica e infine sul latino, l'italiano e il francese. Ma soprattutto:

28. Su questo tema si erano incentrati i lavori e le polemiche di Carlo Denina, Melchiorre Cesarotti e Gian Francesco Galeani-Napione. Per i riferimenti si rimanda, tra i molti contributi, a Marazzini (2013).

29. ANF, F/1CV/Tanaro, tit. IV, Instruction publique, Conseil général du Tanaro, an 12.

[L]a séance a été ouverte par un discours sur l'utilité des sciences, prononcé par M. le professeur de langue française. Après les exercices M. Lionne maire de Carmagnola a adressé aux élèves une exhortation tendant à exciter de plus en plus dans leur cœur l'émulation, l'amour de l'étude, et l'attachement au gouvernement. [...] La cérémonie a été terminée par un troisième discours dans lequel un des professeurs de l'école a démontré l'utilité de l'éducation publique et ses avantages sur l'éducation privée. Les progrès évidents des élèves du collège Napoléon ont fournis un argument très favorable à cette thèse³⁰.

Non sappiamo quale fosse la lingua d'insegnamento nella scuola, ma si può presumere che parte della cerimonia si fosse svolta in lingua francese, poiché il discorso di apertura era stato affidato al docente di quella lingua. Il *maire* di Carmagnola aveva colto l'occasione per stimolare negli alunni l'amore per lo studio e per il governo, e un altro docente aveva fatto risaltare l'importanza dell'educazione pubblica, facendo un confronto con quella privata. Carmagnola si era mostrata un centro capace di cogliere a pieno il cambiamento portato dall'amministrazione francese, anche per la presenza dello stampatore Pietro Barbié, molto attivo nell'ambito dell'editoria scolastica sia in italiano sia in francese³¹.

In tema di scuole primarie, la loro diffusione e qualità in Piemonte rappresentava un caso eccezionale in tutta la penisola. A ciò si aggiungeva il fatto che con la legge citata dell'anno X era stato introdotto l'insegnamento, benché facoltativo, del francese anche nelle *petites écoles* di tutto il Piemonte. Un prospetto del 1803 del Consiglio generale del dipartimento del Tanaro (Asti) sull'istruzione pubblica mostra, difatti, che già a quella data ci fosse la volontà di insegnare il francese nelle *écoles primaires* locali.

Dans toutes les villes et presque toutes les Villages il y a des écoles primaires où l'on enseigne à lire, à écrire et les premiers éléments de la langue latine et italienne. Les maîtres de ces écoles sont presque par tous des Prêtres, ils étaient payés par la Commune, où elles sont établies. Dans le régime actuel il serait à souhaiter que dans chaque commune il y eut un Maître capable d'enseigner les éléments de la langue française³².

30. "Courier de Turin", n. 120, 2 septembre 1809, p. 517.

31. Ad esempio, il direttore generale dell'Imprimerie di Parigi, cioè l'organo governativo di controllo sull'editoria di tutto l'Impero, il 26 marzo 1811 registrava la ricezione di quattro esemplari di ciascuno de seguenti libri stampati dall'editore Barbier di Carmagnola: «1° Istruzione di fanciulli trasportata in lingua italiana; 2° Grammatica per la lingua francese», in ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del Po, n. 1739, 26 marzo 1811.

32. ANF, F/1cV/Tanaro, tit. IV, Instruction publique, an XI.

Oltre alla presenza diffusa e precoce delle scuole primarie nel dipartimento del Tanaro, le quali, pur essendo finanziate dalla municipalità, erano tenute dal clero, gli amministratori suggerivano che in ogni comune fosse assunto un maestro per l'insegnamento dei rudimenti del francese. Gli amministratori mostravano sicuramente uno zelo e una lungimiranza particolari, che insieme a quelli del rettore Balbo avevano innalzato in qualità le istituzioni piemontesi. Balbo, che gestiva tutti gli istituti di istruzione pubblica piemontesi, il 10 ottobre 1810 aveva emanato un *Règlement provisoire sur l'enseignement dans les petites écoles de l'Académie de Turin* (Berardi, 1992, p. 581) mostrando di essere interessato allo sviluppo di tutti i gradi d'istruzione. Il programma in vigore prescriveva il tradizionale leggere e scrivere, le operazioni con i decimali, i pesi, le misure e le monete (secondo il nuovo sistema metrico). Vi erano previsti, inoltre, i primi elementi di grammatica francese, ove questa lingua era in uso, cioè nei cantoni di Olux, Bardonecchia, Cesana e nella Valle d'Aosta, e italiana nel resto del Piemonte. Il *Règlement* aggiungeva l'insegnamento della lingua francese dove la lingua d'insegnamento era l'italiano. Il latino veniva escluso dalle classi regolari ed era previsto in una classe separata a piacimento dei genitori.

Ogni scuola, però, adattava il programma alla situazione locale come si può evincere dalle risposte a un'inchiesta promossa nel 1811 sempre da Balbo e inviata ai *bureaux d'administration*³³. Balbo richiedeva un quadro di tutto il personale insegnante del distretto scolastico, che comprendeva anche le scuole primarie e le scuole private. A Verduno, ad esempio, dall'inchiesta di Balbo era emerso che la scuola primaria cittadina seguiva un «Regolamento bilingue annesso al progetto di società per azioni», predisposto nel 1809 dai notabili di Verduno per finanziare la locale scuola primaria³⁴.

A Verduno la lingua d'insegnamento era l'italiano, per cui essa veniva esclusa dalle materie insegnate, tra le quali invece c'erano il latino e il francese. Nel caso di Valperga, invece, il maestro delle scuole primarie, il prete Sassetti, aveva ampliato la didattica della scuola, che assumeva i connotati di un ibrido tra scuola primaria e secondaria³⁵. Il programma di Sassetti divideva le classi in inferiori e superiori. Quelle inferiori erano sette, suddivise in tre livelli; ma era nelle classi superiori che iniziava l'in-

33. Il *bureau d'administration* esercitava la sorveglianza su tutte le scuole del circondario.

34. ASTO, Sezione Corte, SPSFAI, n. 4, fasc. Verduno 1809.

35. Sassetti aveva presentato nel 1813 a Prospero Balbo un *Manualetto di didattica*: cfr. Berardi (1992, p. 599).

segnamento del francese con la pronuncia di lettere e sillabe e la lettura dell'abecedario, per cui Sassetti consigliava il *Nouvel abécédaire français contenant les principales règles de prononciation et d'orthographe*³⁶. Poi si procedeva con la grammatica francese, la lettura e la trascrizione da libri francesi, la traduzione dal francese all'italiano, ma anche con l'insegnamento della sintassi italiana, la composizione di lettere, il metodo per tenere libri di conto, le letture moral-religiose ed eventualmente cosmografia, geografia, storia e aritmetica. Alla fine della carriera Sassetti prevedeva la grammatica e la sintassi francesi, il dettato e la traduzione dal francese, la lettura di manoscritti francesi, la versione dall'italiano al francese, la composizione in francese e infine la recita di massime e dialoghi. In questo caso, oltre essere in presenza di una scuola primaria con i programmi di insegnamento aumentati, la programmazione dei corsi di francese era articolata e ragionata.

Nei casi visti finora gli amministratori avevano compreso l'importanza di diffondere l'insegnamento del francese già dai primi gradi di formazione dei giovani piemontesi al fine di rendere quella lingua, come auspicato, la lingua madre del Piemonte. Eppure il legame tra l'integrazione culturale e identitaria avveniva in modo dirompente nelle classi del liceo dell'Accademia di Torino. Il liceo di Torino, infatti, era stato istituito precocemente, già prima della fondazione dell'Impero e poi dell'Università imperiale, cioè ai tempi del Consolato, con la legge repubblicana del 24 vendemmiaio dell'anno XI (11 ottobre 1802)³⁷. Il liceo come istituzione rappresentava il punto di intersezione tra le scuole secondarie e le facoltà, ma soprattutto il luogo dove gli alunni si formavano non solo come studenti, ma come cittadini o sudditi. A Torino questa massima era seguita con zelo, come mostrano i resoconti che la stampa ufficiale dava delle molte funzioni pubbliche. Prendiamo come esempio la prima distribuzione dei premi del liceo di Torino dopo la fondazione dell'*Université*, quella dell'agosto del 1809.

La distribution des prix aux élèves du lycée de cette ville, a eu lieu le 24 du courant, à dix heures et demie du matin, dans une des salles de cet établissement, décorée élégamment et ornée du buste de Sa Majesté. Monsieur le recteur de l'académie, ci-devant université, a présidé la séance conformément aux nouveaux statuts con-

36. Turin, 1810.

37. ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10, 31 agosto 1812. Sull'istituzione del liceo di Torino, cfr. *Bulletin des lois de la République française*, serie III, tomo 9, Imprimerie Impériale, Paris 1803, p. 145.

cernant l'instruction publique, et cette séance offrait l'aspect le plus brillant par la présence des autorités civiles, militaires, et ecclésiastiques, de députations des professeurs et docteurs agrégés de l'académie, ainsi que de différents corps savants, par celle des pères et mères de plusieurs des élèves, et par un nombreux concours de personnes choisies³⁸.

La scenografia e la partecipazione di un numero grandissimo di autorità politiche, civili, ecclesiastiche e militari, nonché dei membri e degli studenti dell'università, trasmettono la solennità di un appuntamento che riceveva un'attenzione ampia da tutto il territorio, poiché gli allievi provenivano da tutti i dipartimenti piemontesi, per la regola di un liceo per ogni Corte d'appello. Una parte centrale della cerimonia era stata il discorso del rettore Prospero Balbo, che invitava gli studenti alla diligenza negli studi e all'orgoglio in quella istituzione, cioè la nuova Accademia di Torino, che Napoleone aveva coronato coi migliori auspici. La cerimonia iniziava con un discorso del professore di belle lettere Bertone pronunciato in latino, dove «il a démontré la nécessité de l'étude de la langue latine, recommandée par l'auguste fondateur de cet établissement».

Dopo il discorso in latino di Bertone si continuava con la distribuzione dei premi da parte degli alti funzionari lì presenti e degli stessi genitori. Dopodiché tre allievi del liceo avevano esposto ciascuno un piccolo discorso, «savoir M. Edouard Perrier, de Bezançon, département du Doubs, élève de la troisième classe de latin, en langue italienne: M. Louis Mó, de Turin, élève de la première classe de latin, en langue latine; et M. Joseph Berteau, de Pignerol, département du Pô, élève de la classe de belles lettres, en langue française». L'assegnazione delle lingue dei discorsi qui non indicava solo l'efficacia dell'insegnamento nei licei. L'allievo di origini francesi faceva il suo discorso in italiano, a mostra di un'integrazione a doppio senso tra francesi e italiani nel nuovo sistema imperiale. L'allievo piemontese, invece, si rivolgeva in francese all'uditorio, così a dimostrare di aver appreso quella lingua che diventava sempre più vitale nel Piemonte francese. In generale era davvero peculiare la ripartizione delle lingue: una commistione che intrecciava l'uso delle lingue al tema delle appartenenze nazionali, un tempo separate, adesso tutte sotto l'egida francese.

Rimaneva, tuttavia, ancora forte il ruolo della lingua latina. Sotto questo aspetto era significativo che in occasione del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo Lorena «les papiers publics ont annoncé dans

38. "Courier de Turin", n. 118, 28 aout 1809, p. 519.

le temps, que dans tous les Lycées de l'Empire, le professeur de rhétorique a dû prononcer hier 7, premier jeudi du mois courant, en présence des autorités locales, des élèves et des professeurs assemblés, un discours latin»³⁹. Era stato proprio l'imperatore ad aver voluto che in ogni liceo dell'Impero il discorso in omaggio alle sue nuove nozze fosse recitato in latino.

A Torino ciò era avvenuto nell'ambito di una cerimonia fastosa dove «l'inspecteur général de l'Université impériale, recteur de l'Académie de Turin, a voulu donner toute la pompe dont elle est susceptible». Vi erano stati presenti gli alunni di tutte le classi del liceo e le autorità pubbliche. La seduta era stata inaugurata dal discorso di

Monsieur Bertone professeur de rhétorique au Lycée [che] a prononcé une harangue en latin, après quoi plusieurs poésies en diverses langues, toutes allusives au même sujet, ont été lues, dans l'ordre suivant, par Messieurs les professeurs de l'Académie, dont voici les noms: MM. Regis, professeur de littérature italienne, en latin; Barucchi, de littérature grecque, en grec; Marengo, docteur agrégé de la faculté des lettres, en italien; Bardi, professeur de théologie, en hébreu; Garmagnan, de littérature latine, en latin; Peyron, chargé de l'enseignement des langues orientales, en syriaque; Dépéret, professeur de littérature française, en français. La harangue et les poésies ont été entendues avec l'intérêt qu'inspirent la célébrité des auteurs et la sublimité du sujet.

All'intervento del professore del liceo erano seguiti quelli dei docenti universitari, che avevano declamato poesie celebrative nelle molteplici lingue insegnate nelle facoltà. La cerimonia era terminata con Balbo che aveva incitato «la séance au cri de vivent LL. MM. II.!»⁴⁰. Così, docenti e studenti dell'accademia erano attori e pubblico di una celebrazione ideata per festeggiare le nozze di Napoleone, ma soprattutto per esaltare il potere imperiale. Una cerimonia in cui aveva prevalso il multilinguismo delle poesie, con un'operazione di compromesso nello scontro tra la lingua italiana e francese nelle funzioni pubbliche.

Il latino manteneva dunque un ruolo di primo piano nel liceo di Torino, così come nel sistema d'istruzione napoleonico, ma lì veniva perseguita una politica estrema in merito alla lingua francese. Il 31 agosto 1812 il censore Lear-di aveva inviato il *Rapport du censeur du lycée de Turin su l'état moral du même lycée* agli organi dell'Université a Parigi⁴⁰. Qui si leggeva che a Torino c'erano «plus de 40 élèves pensionnaire libre, tandis que jusqu'à l'année dernière ils n'ont pu dépasser le nombre de 20. Celui des externes s'est élevé pendant cette

39. Ivi, n. 78, 8 juin 1810.

40. La figura del censore era stata definita nel decreto del 1808 ed era un ispettore

année à 60 malgré les rétributions très onéreuse à laquelle ils sont assujettis»⁴¹. Il numero totale degli alunni era di 100, tra pensionari ed esterni, ed era in forte aumento rispetto all'anno precedente.

Nel liceo torinese, diversamente dagli altri licei dei dipartimenti al di là delle Alpi, l'«enseignement ne marche pas d'accord avec celui qu'on donne dans les autres établissements du pays. Le nôtre est entièrement en français». Qui non solo era stata introdotta la lingua francese nella didattica: i governanti si erano spinti oltre, prevedendo l'insegnamento di tutte le materie in francese. Questo obbligava a una serie di adeguamenti perché le «grammaires sont tout-à-fait différentes de celles qu'on étudie ou dehors», intendendo che la meta lingua era la francese non solo per le grammatiche francesi, bilingui italiano-francese, ma anche nelle grammatiche latine e greche. Pertanto, in una scuola in cui la lingua di insegnamento era il francese, ma in cui oltre al francese erano insegnate anche le lingue antiche, si presume fossero state tolte dall'uso quelle grammatiche che utilizzavano l'italiano come lingua intermediaria.

Il liceo, inoltre, nonostante la difficoltà linguistica, attuava delle politiche severe; infatti, se un alunno non progrediva negli studi poteva rimanere nella stessa classe l'anno successivo o addirittura retrocedere in corso d'anno. Nell'ultima parte del rapporto il censore Leardi suggeriva, perciò, un ammorbidimento del metodo d'insegnamento, proprio in ragione di questa severità e «pour assurer à cet établissement la prospérité qui doit lui résulter du nombre des élèves que S.M. lui destine». Egli suggeriva che «les Piémontais qui en entrant au Lycée doivent y apprendre l'italien et le français, ne soient pas forcé à apprendre en même temps, et à un âge trop tendre le latin, le grec et les mathématiques par le moyen d'une langue, qui ne leur est pas familière». Questa forzatura nasceva dalla volontà delle autorità locali di accelerare la diffusione della lingua francese e la francesizzazione del Piemonte, ma si andava a scontrare su una questione delicata dell'uso dei dialetti. Su questo tema si era espresso a lungo Denina nello scritto citato in apertura, dove egli affermava che per la giovane classe dei letterati piemontesi imparare l'italiano era tanto difficile quanto imparare il francese, proprio per la preponderanza del dialetto piemontese anche nelle classi abbienti.

Leardi suggeriva di mitigare la severità dei funzionari napoleonici per la diffusione del francese nelle scuole piemontesi, non cogliendo il

incaricato di effettuare le visite periodiche agli istituti d'istruzione di ogni accademia, per poi trasmettere i resoconti di queste visite al *grand-maitre*.

41. ASTO, Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, n. 10, 31 agosto 1812.

valore emblematico dell'impresa. Il Piemonte rappresentava fattualmente il punto di raccordo tra la Francia imperiale e i *départements au-delà des Alpes*, e doveva essere l'esempio dell'adesione al sistema imperiale da parte dei nuovi territori annessi. Così era stata concepita quell'accademia e così era stata definita dagli ispettori imperiali, tra cui il rettore Balbo. Quest'ultimo aveva espresso in modo chiaro questa visione in un discorso proferito durante la cerimonia per il conferimento del dottorato in belle lettere a uno studente nel 1810. Questa si era trasformata in un evento assai più importante, giacché vi erano presenti gli ispettori imperiali Coiffier e Cuvier, i quali erano in procinto di tornare in Francia dopo il loro lungo soggiorno di ispezione svolto nelle varie accademie italiane. Pertanto «après le remerciement d'usage fait par le nouveau docteur, M. Cuvier a prononcé un discours auquel M. de Balbe a répondu. La séance a été levée aux acclamations réitérées de vive l'Empereur ! Vive l'Université impériale!»⁴².

Il "Courrier de Turin" riportava integralmente il discorso di Cuvier, cui sarebbe seguita la risposta di Balbo. Cuvier sottolineava, prima di tutto, la grandezza della creazione dell'Université impériale compiendo il resoconto del viaggio da ispettore per il Centro-Nord Italia. Le sue parole erano lusinghiere.

Chargés par Monseigneur le Grand-Maître de parcourir ces écoles, d'en étudier les lois et les usages, de lui rendre compte de leurs divers degrés de prospérité, de lui porter le vœu des maîtres et celui des parents sur les améliorations dont elles sont susceptibles, nous sommes assez heureux pour n'avoir en général à lui faire que des rapports favorables.

L'adulazione esagerata e l'enfasi sull'eccellenza delle istituzioni visitate era dovuta al fatto che le ispezioni ebbero luogo principalmente nei capoluoghi dipartimentali. Si può presumere che i centri periferici avrebbero evidenziato elementi di arretratezza. Ciò non valeva per l'accademia torinese, che era stata ispiratrice delle iniziative dell'Université⁴³. Ma essa non era importante solo per i suoi precedenti: «Messieurs, vous serez pour la position et pour le langage l'anneau intermédiaire qui liera les Académies de France et celles d'Italie; les unes et les autres verront en-

42. "Courrier de Turin", n. 50, 12 avril 1810, pp. 205-6.

43. *Ibid.*, «En effet, Messieurs, nous avons vu par vos annales que vos anciens Souverains avaient déjà réalisé jusqu'à un certain point dans les pays de leur domination, cette unité de système que l'Empereur vient d'appliquer à son immense monarchie».

core en vous le présage et l'exemple de leurs destinées futures». Cuvier sottolineava il compito di intermediazione del Piemonte tra gli elementi francesi e italiani, a causa della posizione e della lingua. La mediazione era evidenziata anche nel discorso di Balbo. Questi, rammaricato per la partenza dei colleghi ispettori, col discorso cercava di «exprimer les sentiments que je partage avec tous mes collègues de l'Académie de Turin, avec tous les membres des corps enseignants de l'Italie française, avec toutes les personnes qui, dans cette belle partie de l'Empire, s'intéressent à l'instruction publique». L'appellativo di Italia francese era accompagnato da un'altra definizione particolare che si mimetizzava tra l'elogio agli ispettori:

Aujourd'hui je suis auprès de vous leur fidèle interprète [degli insegnanti dell'Accademia]. Je puis parler en leur nom, je puis vous dire, Messieurs, que votre mission a laissé partout les espérances les mieux fondées. Vous avez encouragé toutes les bonnes études, toutes les connaissances solides. Vous n'avez point accordé une injuste prépondérance à une classe d'enseignement sur d'autres également nécessaires. Les langues anciennes, le grec, et le latin; les deux langues nationales, l'italien et le français, vous ont occupés autant que les sciences physiques et mathématiques, et vous avez recommandé la pureté du goût dans la littérature, autant que les bonnes méthodes dans la géométrie et dans l'art du calcul. Tout ce qui est vrai, tout ce qui est beau, tout ce qui est bon, a mérité vos regards.

L'Italia, benché francese, era ancora Italia, e non Francia; ma non solo. Lo stesso Balbo affermava la presenza di due lingue nazionali nei territori d'Olttralpe, riconoscendo pubblicamente non solo il francese come lingua nazionale, ma anche l'italiano. Le idee di Balbo esprimono da un lato il compito di mediazione svolto da funzionari napoleonici nella realizzazione di un sistema francesizzato, ma non completamente francese. Dall'altro lato, da queste concezioni fanno emergere l'orgoglio patriottico velato di Balbo, comune a molti piemontesi dell'epoca. Balbo del resto, nonostante fosse considerato un funzionario imperiale fedele, è stato giudicato allora e oggi non perfettamente allineato alla causa napoleonica. Proprio in ambito scolastico colpisce un aneddoto della sua famiglia. Il figlio di Balbo Cesare, impiegato giovanissimo nell'amministrazione napoleonica, aveva come migliore amico il piemontese Carlo Vidua, che aveva ricevuto un'istruzione privata perché il padre non voleva che frequentasse le nuove istituzioni napoleoniche francesizzate (Hazard, 1910, p. 443; Passerin d'Entrèves, 1940, pp. 18-20).

4.3

Un territorio disomogeneo di fronte all'uniformazione scolastica napoleonica: l'Accademia di Genova

Nel novembre del 1805 il giovane francese Jacques Boucher de Perthes, funzionario delle dogane a Genova, andava in visita all'istituto genovese dei sordomuti aperto da padre Assarotti nel maggio 1802 e da poco sotto la protezione del governo napoleonico⁴⁴. Nel suo epistolario Boucher riferisce al proprio padre che «le père Assarotti me dit de leur écrire [agli studenti] quelque chose en français, ce que je fis. Ils le traduisirent immédiatement en italien» (Boucher de Perthes, 1863, p. 221). Dal tono col padre si comprende che Boucher aveva assistito alla scena con compiacimento e con una sorpresa presto sostituita dalla consapevolezza dell'espansione del francese. Così padre Assarotti aveva insegnato anche il francese ai suoi studenti, cosciente dell'importanza di quella lingua a Genova, che era stata annessa all'Impero nel giugno di quell'anno. D'altronde l'influenza francese su Genova aveva una storia plurisecolare e si era consolidata nel corso del Settecento (cfr. Assereto, 2003).

All'annessione, come era accaduto per altri territori, l'ex Repubblica ligure era stata posta sotto il controllo di un governatore, l'arcitetoriere dell'Impero Charles-François Lebrun. Ciò avrebbe permesso di accelerare il processo di integrazione del territorio ligure alla Francia, senza dover ricorrere a misure decretali che avrebbero impiegato molto tempo ad essere emanate dal governo centrale a Parigi e ratificate a Genova. In campo scolastico Lebrun legiferò molto, cercando di riorganizzare gli antichi istituti genovesi alla luce del nuovo assetto imperiale. Giunto a Genova, il governatore col provvedimento del 4 luglio 1805 definiva l'ossatura del sistema d'istruzione dei nuovi dipartimenti liguri, con la sistemazione di tutti i gradi d'istruzione, tra cui la previsione dell'apertura di un liceo a Genova nel 1806 (Roberti, 1905, pp. 336-9).

Lebrun aveva convocato «nella gran Sala del Palazzo Ducale le Autorità Costituite, i membri dei Corpi scientifici e la Camera di commercio per la pubblicazione del decreto relativo all'Università di Genova»⁴⁵. In quell'occasione, per una sua indisposizione, il segretario Benoit aveva

44. Su questa istituzione, cfr. Morandini (2014).

45. "Gazzetta di Genova", n. 5, 24 messidoro anno XIII (13 luglio 1805), p. 37.

pronunciato il discorso di Lebrun in cui si annunciava l'apertura del liceo l'anno successivo, ma soprattutto in cui era affermata la preminenza francese in tutte le arti e le scienze:

par votre réunion à la France le monde entier s'ouvre devant vous. Toutes les richesses, toutes les lumières sont désormais votre héritage. Vous êtes devenus les frères de ceux que le génie et la valeur ont élevé au premier rang des nations, et qui depuis deux siècles les autres peuples reconnaissent comme leurs maîtres dans les sciences et dans les arts⁴⁶.

Il governatore orientava il discorso su un confronto «noi» e «voi», quasi che l'annessione della Liguria alla Francia fosse un privilegio concesso dai francesi e da Napoleone ai liguri. Sebbene l'indirizzo ideologico di Lebrun fosse molto marcato, le sue iniziative mancarono di concretezza e tardarono a realizzarsi, spesso rendendosi vane nel passaggio dal governatorato all'amministrazione ordinaria prefettizia. Secondo il sistema di un'accademia per Corte d'appello, la giurisdizione della nuova Accademia di Genova ricadeva non solo sulle istituzioni scolastiche dei dipartimenti liguri di Genova, di Montenotte e degli Appennini, ma anche di Marengo e del Taro; in quest'ultimo caso l'Accademia di Parma, come accennato, era stata prevista dal 1810, ma sarebbe stata organizzata solo nel 1812⁴⁷. Si trattava quindi di territori ampi e differenti per storia e tradizioni, in cui il modello francese andava integrato con le istituzioni diversissime presenti sul territorio. Anche gli ispettori imperiali sottolinearono queste caratteristiche nel loro *Rapport* (*Recueil*, cit., p. 80), insieme alle difficoltà di integrare le risoluzioni di Lebrun al nuovo impianto dell'Université.

Nel suo progetto di riorganizzazione Lebrun aveva previsto nel 1806 la cattedra di francese all'Università di Genova, che fu istituita prima della creazione della facoltà di Lettere. La nomina del genovese Gaetano Marré come professore di lingua e letteratura francese era avvenuta, però, solo nell'agosto del 1807, con ratifica da parte dello stesso Napoleone⁴⁸. All'epo-

46. Ivi, p. 38. Questo articolo era apparso anche sul "Corriere milanese", n. 57, 18 luglio 1805, pp. 478-9.

47. Sui ritardi all'apertura dell'accademia, cfr. ANF, F/17/7437, Mémoire, 20 agosto 1811. L'Accademia di Genova è stata oggetto di studio approfondito da parte di Boudard (1962).

48. ASGE, Prefettura francese, busta n. 10, «Estratto delle minute del Consiglio di Stato» del 22 agosto 1807 e lettera del 27 agosto 1807.

ca, il rettore in carica era il genovese Nicola Grillo Cattaneo, il quale aveva sollevato alcune questioni cruciali in tema di lingua francese (McCain, 2018, p. 141)⁴⁹.

Infatti, le leggi napoleoniche imponevano il francese come lingua corrente nelle pratiche legali e nei tribunali, come accennato nel paragrafo precedente. Questo creava un forte scompenso negli iscritti alla facoltà di Diritto, dove non era né previsto l'insegnamento del francese né resa obbligatoria la sua conoscenza. Una volta licenziati, però, nel nuovo sistema i laureati avrebbero dovuto padroneggiare il francese per esercitare la pratica giuridica, soprattutto nei tribunali. Cattaneo, quindi, si augurava che la conoscenza del francese fosse presto diffusa nel paese, a partire dall'istruzione secondaria o dal liceo, così che gli studenti di diritto non avrebbero avuto problemi a svolgere la professione. Si tratta, nondimeno, di un esempio significativo di come le riforme napoleoniche viaggiassero su binari paralleli. Infatti alla riforma del sistema, gli iscritti a diritto non avevano fatto in tempo a ricevere quella formazione indispensabile che i colleghi più giovani avrebbero ricevuto diplomandosi nei nuovi *collèges* e nei licei imperiali.

L'idea di Cattaneo è quanto più significativa tanto più se confrontata con il pensiero privato che questi aveva in merito all'imposizione della lingua francese promossa dal governo imperiale. Infatti, per motivi di salute, egli fu costretto a lasciare l'incarico di rettore, sperando di tornare una volta guarito a coprire un ruolo meno impegnativo. In realtà, egli avrebbe preferito ritirarsi per sempre dalla vita pubblica «*plutôt que de prêter sa collaboration à ce qu'il considèrait comme la francisation de la Ligurie, et [...] avec sa franchise coutumière il blâme les efforts du Gouvernement impèrial pour faire disparaître de la vie publique l'usage de l'italien ou plutôt du dialecte ligure*»⁵⁰. Privatamente, quindi, Cattaneo biasimava aspramente le politiche linguistiche napoleoniche, ma in quanto rettore non poteva negare l'utilità del francese per l'esercizio delle funzioni giudiziarie e pubbliche.

Sempre in tema linguistico, seguendo il vecchio impianto dell'Università di Genova, ora divisa nelle facoltà dipendenti all'accademia, si cercava di mantenere la tradizione del latino come lingua ufficiale, per cui il nuovo rettore Agostino Parreto aveva inviato nel novembre del 1810 al prefetto di

49. Questo passaggio sul rettore di Genova riportato da McCain è molto interessante, ma risulta isolato e scarsamente contestualizzato nel capitolo. Difatti è l'unico esempio riferito ai dipartimenti italiani nel contesto dell'istruzione dell'Impero francese.

50. Questa citazione viene da Boudard (1962, p. 139). Non è indicato il soggetto riportante questa testimonianza, che proviene da ANF, F/17/1658, s.d.

Genova Bourdon il programma in latino degli insegnamenti delle singole facoltà⁵¹. Il programma nel 1810 era ancora redatto in latino, ma nelle cerimonie pubbliche i professori universitari pronunciavano i loro discorsi in francese, segno del cambio epocale. Anche a Genova, come a Torino, era forte il coinvolgimento delle autorità cittadine nelle celebrazioni che scandivano la vita delle istituzioni scolastiche. In occasione della nascita del re di Roma, in una funzione tenuta nella chiesa di San Sisto nell'aprile del 1811, il professore universitario di filosofia, ormai giubilato, pronunciava in francese un discorso dedicato all'erede di Napoleone⁵². Le celebrazioni ufficiali per la nascita del figlio dell'imperatore si erano, però, svolte nel giugno successivo:

in tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione è stato cantato nello loro rispettive cappelle il Te Deum. Lo spettacolo di tanti giovinetti che alzavano le loro voci innocenti al Cielo per la conservazione e prosperità della famiglia imperiale era un oggetto di tenerezza, e nel tempo stesso una prova di quanto facilmente per mezzo della pubblica istruzione questi sentimenti di affezione pel loro sovrano passino nel cuore sensibile della gioventù⁵³.

La "Gazzetta di Genova" accentuava uno degli scopi perseguiti dalle politiche imperiali, ovvero facilitare l'amore e l'affetto verso il sovrano nei giovani studenti attraverso le scuole. La festa continuava con una funzione celebrata nel palazzo dell'accademia, a cui avevano assistito tutti i docenti e gli studenti. Era stato scelto Marré per tenere un discorso solenne «analogo alla circostanza», per cui il pubblico dotto «che ne ha ammirato l'eloquenza e la purezza dello stile, si è compiaciuto di vedere tanto bene affidato, in questa accademia, l'insegnamento di una lingua, che dobbiamo ormai riguardare come nostra»⁵⁴. Erano molto frequenti i commenti sull'ineluttabilità dell'importanza del francese e del bisogno di padroneggiare quella lingua, come riscontrato in Piemonte.

Ad ogni modo, durante queste celebrazioni del 1811, mancavano ancora all'appello gli studenti del liceo che, promesso per l'anno 1806, come visto in apertura, non era ancora stato aperto. Sotto questo aspetto sono interessanti le considerazioni che si trovano nel *Rapport* stilato dagli ispettori imperiali.

51. ASGe, Prefettura francese, n. 10, lettera del 26 novembre 1810.

52. "Gazzetta di Genova", n. 27, 3 aprile 1811, p. 112.

53. *Ivi*, n. 37, 12 giugno 1811, p. 192.

54. *Ibid.*

Il existe déjà dans le ressort de la cour d'appel de Gênes le lycée de Casal qui marche bien, où l'enseignement est bon, les mœurs bien surveillées, et qui n'a cependant presque point de pensionnaires libres. [...] Un second lycée pour la cour d'appel de Gênes a été commencé dans la ville de Gênes même: nous avons demandé dans une autre partie de notre travail qu'il fût changé de local; mais nous croyons qu'il est nécessaire qu'il y en ait un dans la ville. En effet, Gênes est une ville très-grande, très-populeuse, qui n'a point l'esprit français, où l'éducation est nulle ou même tout-à-fait mauvaise; et le gouvernement ne peut trop employer de moyens pour y former l'esprit public et pour y répandre des lumières (*Rapport*, cit., pp. 117-8.).

Nel 1809 il dipartimento di Genova possedeva un liceo nella città di Casale Monferrato, nell'attuale Piemonte. Casale Monferrato in età napoleonica era entrato sotto la giurisdizione della Corte d'appello di Genova, e quindi anche della sua accademia, ma precedentemente alla Rivoluzione questa cittadina faceva parte dei domini dei Savoia. Non solo, prima dell'annessione della Liguria all'Impero, il liceo di Casale aveva sostituito quello di Alessandria, per cui era passato dalla giurisdizione piemontese a quella dell'ex Repubblica ligure. La storia di Casale, e poi del suo liceo, è una storia caratterizzata da una cultura fortemente francesizzata, accentuata già nei primi anni della sua amministrazione francese, per cui alla visita degli ispettori il liceo ivi eretto «marche bien, l'enseignement est bon, les mœurs bien surveillées» (*ibid.*).

Casale era molto lontana da Genova, per cui era stata promossa la fondazione di un liceo cittadino per diffondere la cultura imperiale nella popolazione genovese «qui n'a point l'esprit français», ma ancora nel 1809 niente era stato concluso. Erano eloquenti, però, i riferimenti al legame tra istruzione e spirito pubblico sottolineati enfaticamente dagli ispettori, insieme all'urgenza di aprire presto un liceo. La creazione del liceo della città era stata invece ritardata: in effetti leggendo l'*Almanach impérial* del 1812 (che era reso pubblico agli inizi dell'anno, quindi stampato alla fine del 1811) alla dicitura «Lycée de Gênes» si trovano solo dei puntini di sospensione, mentre per Casale sono indicati i nomi di tutti gli amministratori e di tutti i professori, tra cui figura anche un professore di lingua e letteratura francese di nome Berthou⁵⁵.

In un «État de toutes les maisons d'éducation particulières pour les jeunes garçon» del 1805 si possono leggere molte informazioni utili a comprendere la successiva attivazione del liceo genovese, che avvenne secondo una prassi che il governo francese utilizzò più volte. Molto spesso,

55. *Almanach impérial pour l'an 1812*, Imprimerie Impériale, Paris 1812, p. 740.

infatti, i nuovi licei napoleonici vennero fondati accorpondo gli antichi collegi delle città. Nel prospetto citato sono elencate tre istituzioni cittadine rette da ecclesiastici: il Collegio del Soldatini, il Collegio Invrea e il Collegio Soleri. Di questi il primo, quello dei Soldatini, fondato nel 1719, era un collegio militare attraverso il quale si accedeva alle truppe della Repubblica di Genova. Esso fu poi regolato dal decreto imperiale del 13 messidoro dell'anno XIII, che istituiva anche un *bureau d'administration* composto dal prefetto del dipartimento, dal prefetto marittimo, dal *maire* e da quattro notabili⁵⁶.

Per il Collegio Invrea, invece, «l'administration courant a attaché cet établissement au Lycée [...]. C'est le moyens de le rendre plus utile». In riferimento al liceo il prospetto continuava ribadendo che «on en sent chaque jour davantage le besoin; puisqu'on manque d'autre établissement aux peuples de les suppléer, et de mettre la jeunesse en état de profiter des écoles spéciales de l'Université». Mancava, infatti, un istituto di collegamento tra le scuole secondarie, o gli stessi antichi collegi cittadini, ora sotto il controllo francese, e le facoltà dell'Accademia di Genova. Per cui, ad esempio, alcuni allievi del Collegio Soleri erano costretti a seguire alcuni corsi particolari all'università per sopperire alle mancanze del collegio. Di conseguenza il governo aveva pensato che il Collegio Soleri avrebbe trovato «dans sa réunion au lycée les mêmes avantages, que le collègue Invrea»⁵⁷. Per cui due decreti, uno del 26 novembre 1808 e uno del 25 luglio 1811, prescrivevano che i collegi Invrea e Soleri uniti tra loro avrebbero formato il nuovo liceo della città.

Tuttavia, nonostante la questione fosse urgente nei progetti governativi, si era passati a un vero piano attuativo solo grazie al decreto del giugno 1811, concernente le specifiche per la realizzazione del liceo genovese⁵⁸. Il decreto indicava l'edificio dove piazzare il liceo, che poteva accogliere fino a novecento alunni, e i dettagli del budget annuale per il corpo docente e il personale amministrativo. L'investimento del governo era consistente perché cento posti erano finanziati in parte o in tutto da esso⁵⁹. La spinta

56. ASGE, Prefettura francese, n. 9, copia conforme del decreto del 13 messidoro anno XIII.

57. *Ibid.*

58. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 14, Imprimerie Impériale, Paris 1811, pp. 130-1.

59. In particolare dieci allievi avrebbero ricevuto una borsa completa, trenta una borsa di tre quarti e sessanta una borsa che pagava metà della retta: cfr. ANF, F/17/7438, rapporto del 14 gennaio 1812.

ricevuta dal decreto imperiale fece sì che agli inizi del 1812 il liceo di Genova era finalmente in procinto di essere aperto, dandone notizia sul giornale ufficiale:

Deux grandes et importantes institutions qui manquaient à notre pays, vont en même temps être mises en activité. Dans le courant du mois prochain, et probablement dans la même journée, nous verrons d'ouvrir le Lycée et l'École de Sourds-Muets. [...] Le Lycée est dans l'ancien couvent de l'Annonciade, monument vaste et spacieux, dans lequel se trouvent 5 belles cours et jardins pour les exercices gymnastiques des élèves des différents âges. Le proviseur de cette belle maison d'instruction est M. De Ferrari-Castelnuovo, déjà si avantageusement connu par l'organisation des lycées d'Alexandrie et de Casal⁶⁰.

Qui si pubblicizzava anche l'istituto per sordomuti visto in apertura, che quell'anno era stato riorganizzato e posto in un edificio migliore del precedente. Si rimarcavano particolarmente i successi del nuovo provveditore liceale: non volendo sbagliare – visto che dopo anni di ritardi un fallimento sarebbe costato caro all'amministrazione napoleonica – era stato nominato il provveditore dei due licei di successo, quello di Alessandria poi trasferito a Casale. Nella primavera del 1812 il liceo era finalmente funzionante: vi erano tre amministratori e undici professori, tra cui figurava quello di francese; si trattava del professor Berthou, che precedentemente aveva insegnato nel liceo di Casale, dove fu sostituito dal professor Pachoud⁶¹. C'era bisogno, però, che le iscrizioni aumentassero, così la stampa informava la popolazione che il

sig. Ferrari-Castelnuovo appena intesa la nomina dei sigg. professori destinati alla istruzione si è recato al suo posto in Genova ove trovasi da alcuni giorni. Tutti i giovani [...] sono invitati a presentarsi quanto più presto vorranno, poiché vi saranno ricevuti senza ritardo, purché adempiano alle condizioni prescritte dai decreti imperiali. Ve ne ha già qualche numero, ed il liceo è aperto per gli allievi non meno che per tutti quelli i quali senza esservi ammessi a dimorarvi, amano di venire profittare delle giornaliera lezioni⁶².

Ad ogni modo, c'erano voluti sette anni di preparazione per la messa in attività di un liceo per la città di Genova, pur considerando che l'altro liceo dell'accademia, quello di Casale Monferrato, distava ben più di cento

60. "Gazzetta di Genova", n. 21, 11 marzo 1811, p. 90.

61. *Almanach impérial*, cit., 1812, p. 736.

62. "Gazzetta di Genova", n. 34, 25 aprile 1812, p. 135.

chilometri da Genova⁶³. Il ritardo era forse dovuto anche dall'opposizione riscontrata nell'accorpate, e quindi chiudere, i due antichi collegi della città, quello di Invrea e il Soleri, come si legge da una lettera del 28 gennaio 1812 dell'ex amministratore del Collegio Soleri⁶⁴. Inoltre, i rallentamenti potevano avere delle motivazioni di natura ideologica, e una lettera del 30 agosto 1812 può darci delle informazioni a riguardo. Il ministro dell'Interno chiedeva, infatti, dei chiarimenti al prefetto di Genova in seguito a una lettera del ministro della Polizia Savary sulle difficoltà che circondavano l'organizzazione del liceo cittadino.

Il résulte de ces renseignements que plusieurs familles de Gênes n'envoient pas leurs enfants au Lycée même après avoir souscrit pour cela; que le S.r Gaétan Cambiaso un des souscripteurs pour ses 3 fils n'a pas hésité à vous offrir de payer 3 ou 4 bourses à la condition que ses enfants n'entreraient pas au Lycée que sans l'éducation française qui lui répugne⁶⁵.

Al ministero di Polizia erano state segnalate simili dimostrazioni di dissenso alle politiche scolastiche del governo francese, con il caso peculiare di Gaetano Cambiaso che era disposto a pagare tre o quattro borse di studio per posti nel liceo, a condizione di potere esonerare i propri figli dall'educazione francese. Del resto, una cosa non esplicitata finora, ma importantissima, è che le scuole erano pubbliche, ma non obbligatorie, per cui un genitore poteva decidere liberamente se mandare i figli a scuola. Certo, l'alternativa alle scuole pubbliche erano le scuole o gli insegnanti privati, entrambi molto più onerosi. Nonostante i dissensi, più o meno velati, il nuovo liceo era entrato in attività fornendo subito nuovi partecipanti alle manifestazioni fastose in onore dei sovrani, così care alla propaganda imperiale. Primi tra tutti c'erano i festeggiamenti di San Napoleone, come riportato sulla stampa ufficiale, dove non traspariva nessuna forma di dissenso⁶⁶. Perciò nell'agosto del 1812 alla festa onomastica si era unita la celebrazione della fine dell'anno scolastico svolta nella chiesa di San Gerolamo, attigua al palazzo dell'accademia:

63. Le difficoltà non erano forse finite se ancora nel 1814 il rettore dell'Accademia di Genova, Serra, chiedeva al prefetto di Genova, Bourdon, se i libri in eccesso sequestrati ai conventi chiusi potessero essere dati al liceo di Genova: ASGe, Prefettura francese, n. 288, 24 gennaio 1814.

64. ANF, F/17/7438, lettera del 28 gennaio 1812.

65. ASGe, Prefettura francese, n. 10, 30 agosto 1812.

66. Sulla festa onomastica di Napoleone e la creazione del culto del santo, cfr. Benzoni (2019).

Au milieu d'un grand nombre d'élèves de l'Académie, on a remarqué avec plaisir, pour la première fois, environ 140 élèves du Lycée en leur uniforme, et dont plusieurs sous les armes faisaient le service militaire. Après le Te deum, M. Berthou, professeur de langue et de littérature française au Lycée a prononcé un discours dont nous rendrons compte dans le prochaine numéro, vue l'abondance de matière de celui-ci⁶⁷.

Per la prima volta i numerosi studenti liceali, nella loro uniforme ufficiale, partecipavano alla festa più importante dell'apparato cerimoniale napoleonico, assumendo quindi la veste di interpreti candidi, data l'età, del consolidamento del potere imperiale a Genova. Qui emergeva un aspetto finora taciuto, cioè la componente militaresca caratteristica dei licei⁶⁸. Entrando nel vivo della festa, l'ingresso della nuova istituzione scolastica nell'Accademia imperiale era celebrato dando la parola a un professore liceale, mentre gli anni precedenti era stata data a quelli universitari. Anche stavolta, nondimeno, si sceglieva il docente di francese per il discorso ufficiale, di cui due numeri dopo la "Gazzetta" rendeva conto minuziosamente⁶⁹. Non potendo fare qui altrimenti, l'argomentazione dei redattori era, però, riassunta nel considerare «NAPOLEONE come il Restauratore delle lettere e delle scienze»⁷⁰. Si esponeva, quindi, il bene fatto dall'imperatore nella riorganizzazione degli studi, chiedendo cosa adesso il mondo delle lettere e delle scienze avrebbero potuto fare in cambio. Ma soprattutto chiedendo in modo esplicito agli studenti liceali: «Che farete voi pel vostro Imperatore?».

Si richiedeva, in questo modo, il coinvolgimento totale dei giovani nel ripagare l'imperatore dei frutti donati ai suoi sudditi, «invitando ciascuno a celebrare l'Eroe secondo il diverso genere de' loro studj: Législateur, Guerrier, Conquérant, Père de la Patrie, Protecteur des Muses, NAPOLEON, suffit à tous les talents; de quelque côté qu'ils le considèrent, ils n'auront jamais que le même front à couronner». Si affermava pertanto, in modo simbolico, che Napoleone aveva donato agli studenti un sistema d'istruzione che li avrebbe resi dei cittadini di successo e perfettamente operativi

67. "Gazzetta di Genova", n. 67, 19 agosto 1812, p. 271.

68. Sarà interessante vedere che ruolo ha questo aspetto nei licei del Regno d'Italia. Intanto, su questo tema si rimanda a Grab (2015, p. 536) e Aulard (1911, pp. 92-3).

69. "Gazzetta di Genova", n. 69, 26 agosto 1812, pp. 281-3. Si annunciava che il resoconto del discorso, benché dettagliato, era solo un assaggio nell'attesa e «nella lusinga di veder pubblicato colle stampe tutto il discorso».

70. Ivi, p. 282.

nella società; gli studenti in cambio dovevano provare una vera fedeltà verso l'imperatore e celebrarlo nei rispettivi settori di attività. Finalmente nel 1812 il liceo di Genova, con tutti i suoi membri, assumeva a pieno la funzione per cui era stata creato: formare gli studenti e renderli fedeli e partecipi del governo imperiale.

Se furono impiegati molti anni per l'apertura del liceo genovese, era migliore la situazione delle scuole secondarie comunali del dipartimento di Genova, poiché dalla documentazione archivistica risulta la presenza ben ramificata di queste scuole nel capoluogo, ma anche nei molti circondari del dipartimento come a Bobbio, Tortona, Novi, Castelnuovo e Voghera⁷¹. Non solo: dalle fonti emerge che in ognuna delle scuole secondarie citate vi fosse almeno un insegnante di francese.

Sul tema scolastico è di interesse estremo il caso di Voghera, specie nel rapporto del suo sottoprefetto Conzani-Revignan e spedito al prefetto di Genova La Tourette il 24 gennaio 1808⁷². In esso trovavano risposta le varie domande rivolte dal prefetto La Tourette (in una lettera del 18 gennaio 1808), tra cui la principale era se nelle scuole secondarie del circondario fossero seguite o meno le prescrizioni della legge de 19 vendemmiaio dell'anno XII (13 ottobre 1803), che abbiamo introdotto sopra per il Piemonte⁷³. La risposta di Conzani-Revignan rischiarava come doveva avvenire la suddivisione in classi d'insegnamento prevista per legge e come l'attenzione fosse diretta in particolare al francese:

M.r l'abbé Ermani professeur de 6me et 5me a 38 élèves, il suit le mode prescrit par la loi quant au latin, pour ce qui regarde le français il n'a commencé à l'enseignement que cette année malgré que je l'ai invité plusieurs fois. Il est déjà d'un certain âge, il a près de soixante ans, et il a de la peine à l'apprendre lui-même.
[...]

M.r l'abbé Falconnieri professeur de 4me et de 3me de français et latine a 10 élèves, il suit scrupuleusement le mode prescrit, mais il est obligé d'enseigner tout en Italien à cause que ses élèves ne savent pas la langue française; et pour cette année il leur apprend les déclinaisons et conjugaisons de la langue française ce qui aurait dû être enseigné l'année passée par le professeur de 6me et 5me.

71. ASGe, Prefettura francese, n. 9, *Écoles secondaires communales du département du Gênes pour l'an 1807*, s.d. In questo prospetto è indicato per ciascuna scuola almeno un insegnante di francese.

72. È utile precisare che Voghera era appartenuta fino al 1743 ai domini dell'antico ducato di Milano, nei territori austriaci, poi era passata ai Savoia, e infine era stata inglobata nei territori liguri napoleonici.

73. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie III, tomo 9, cit., 1804, pp. 73-82.

M.r l'abbé Ferrari professeur de 2me e 1re classe de latine et français a six élèves, il suit exactement l'enseignement prescrit, mais faute des auteurs proposer par le bureau pour l'enseignement de l'histoire, de la géographie, et de la mythologie, il est obligé de donner ses leçons par écrit en langue italienne sur l'histoire et la géographie, et en langue française sur la mythologie⁷⁴.

Il docente delle prime due classi della scuola, il professor Ermani, si era dimostrato adeguato nell'insegnamento del latino, ma non in quello del francese, sia per la sua età avanzata, sia perché egli stesso era in procinto di imparare la lingua. Era migliore la situazione per l'insegnante Falconieri delle classi quarta e terza, più avanzate e ancora poco numerose; ma egli era comunque costretto a insegnare entrambe le lingue, latina e francese, in italiano, e riguardo alla lingua francese egli si doveva fermare all'insegnamento delle declinazioni e coniugazioni francesi, cosa che avrebbe dovuto fare l'anno precedente il meno giovane e preparato Ermani. Ferrari, infine, insegnante della prima e seconda classe, seguiva esattamente le prescrizioni del decreto, ma riusciva ad insegnare solo la mitologia in francese. Infatti, la storia e la geografia erano esposte in italiano, per una scelta erronea dei manuali da parte del *bureau d'administration* della scuola, che era formato, secondo il citato decreto del 19 vendemmiaio, dal sottoprefetto, dal *maire* e da altri notabili del circondario⁷⁵.

Nel complesso, l'esempio di Voghera rappresenta un caso di applicazione alla lettera delle leggi francesi nei dipartimenti italiani, con le conseguenti difficoltà di attuazione, dovute soprattutto al problema del reperimento di buoni insegnanti e della cattiva scelta di libri dell'ufficio preposto in sottoprefettura. Tuttavia, il sistema descritto dal sottoprefetto di Voghera, Conzani-Revignan, era entrato in funzione da pochissimi anni (circa due). Si può immaginare il grado di francesizzazione che avrebbe raggiunto un tale sistema una volta oliato.

Anche negli altri due dipartimenti liguri c'era la presenza di scuole secondarie, che però furono attivate qualche anno più tardi rispetto a Genova (cfr. Boudard, 1962, pp. 95-113). La Spezia, nel dipartimento degli Appennini, ad esempio, festeggiava la previsione di apertura della scuola secondaria nel 1808 grazie a un decreto imperiale in cui si ordinava «di formare senza la minima dilazione nella comune della Spezia le scuole se-

74. ASGe, Prefettura francese, n. 9, 24 gennaio 1808.

75. *Bulletin des lois*, articolo 1, serie III, tomo 9, p. 73.

condarie, le quali saranno divise in una cattedra di Fisica e Geometria, una di pura lingua francese, e tre di lingua e letteratura latina, italiana, e francese»⁷⁶. Erano previste quindi tre classi delle tre lingue cardine nelle scuole secondarie imperiali in Italia, tra cui era però istituita una classe di «pura lingua francese», a significare forse che non vi si usava l'italiano come metalingua, come accadeva usualmente, ma che l'insegnante svolgeva le lezioni interamente in francese.

Nel terzo dei dipartimenti liguri, infine, quello di Montenotte, nella scuola secondaria di Finale Ligure, era sottolineata con entusiasmo l'importanza delle lingue.

Les examens prises des Écoles du Collège Aicardi de Final, (Montenotte) ont eu lieu aux premiers jour du mois dernier, à la présence de M. le Maire Adjoint, des Membres du bureau d'Administration, des Parents des élèves et des personnes les plus distinguées et les plus instruites du pays. Les élèves soient dans les compositions, comme dans la solution des problèmes de géométrie et dans la connaissance des langues latine et française, ont obtenu les suffrages de l'assemblée et répondu à la confiance que leurs Instituteurs inspirent depuis long-temps, même dans le pays et villes limitrophes⁷⁷.

Possiamo in definitiva affermare che i casi di La Spezia e Finale mostrano la buona copertura delle scuole secondarie sul territorio e la qualità di esse, dove i programmi rispecchiavano le istanze governative anche fuori da Genova. Era assai diversa la situazione delle scuole primarie, poiché l'amministrazione francese aveva ereditato pochissimi istituti dal precedente governo ligure. Inoltre, le poche scuole erano radunate soprattutto a Genova e negli altri capoluoghi dipartimentali e circondariali⁷⁸. Su questo argomento, il prefetto di Genova già dai primi anni di amministrazione aveva richiesto a più riprese ai sottoprefetti di Voghera, Bobbio, Novi, Tortona e Sestri quante fossero le scuole primarie e se ne fossero state organizzate di nuove. I sottoprefetti si erano informati con i *maires* delle rispettive giurisdizioni, i quali nella maggior parte dei casi avevano dovuto ammettere che nel loro comune non esistevano scuole di ogni sorta e non c'erano fondi sufficienti nel budget per farlo. Queste scuole erano presenti solo nei principali centri abitati e, nonostante si trovassero in cittadine con un nu-

76. "Gazzetta di Genova", n. 57, 16 luglio 1808, p. 235.

77. Ivi, n. 81, 9 ottobre 1813, p. 343.

78. Cfr. ASGe, Prefettura francese, n. 9, prospetto s.d. delle scuole primarie del capoluogo.

mero di abitanti consistente, in alcune di esse vi venivano insegnati solo i «principes de langue italienne» come riporta il *maire* di Sestri Ponente al prefetto di Genova⁷⁹.

Nel circondario di Bobbio nel 1805 esisteva una scuola primaria solo nel capoluogo. Il sottoprefetto di Bobbio Giuseppe Montiglio inviava al prefetto di Genova La Tourette una lettera a cui allegava la copia di un rapporto del 20 novembre 1805 compilato dal *maire* di Bobbio Malchiodi⁸⁰.

L'ouverture de l'École dans cette année n'a pas diminué mes espérances. Le nombre des Élevés s'accroît chaque jour. La continuation d'un second Instituteur se rend indispensable, et mes soins sont maintenant tout dirigée aux parents de ces élevés. Je ne doute pas, M. Le Sous-Préfet, que ses parents consacreront une portion du revenu de leur misérable journée pour procurer à ses enfants les livres nécessaires à leur instruction, et si les instituteurs ont su s'occuper au point d'enseigner les langues italienne, latine e française à des Élevés presque dépourvus de livres, j'ose espérer qu'à l'appui de quelques livres, ces mêmes élevés apprendront dans le cours de cette année les premiers principes de la géographie, de l'histoire, et des autres sciences dont les instituteurs les reconnaitront capables⁸¹.

Le tappe per mettere in funzione una scuola non si limitavano ad applicare la normativa, trovare una sede e scegliere dei buoni insegnanti, che erano già degli ostacoli a volte insuperabili. Era fondamentale anche il reperimento dei libri per gli studenti delle scuole, e pertanto il *maire* Malchiodi evidenziava una carenza che fu caratteristica di tutto il sistema scolastico ligure, cioè l'arretratezza dell'editoria scolastica. Negli anni francesi, infatti, a differenza di altre realtà e nonostante la vivacità editoriale ligure, furono stampate solo due opere che rientrano nei compendi necessari alle scuole⁸². Nonostante la mancanza di libri, nella scuola di Bobbio venivano insegnati il latino, l'italiano e il francese, con la speranza di ampliare il programma alla storia e alla geografia.

In questo caso, però, la scuola era un ibrido tra una scuola primaria e una secondaria, come spesso succedeva in quei comuni che non potendo

79. Ivi, lettera del 16 maggio 1807.

80. Ivi, lettera del 30 brumaio anno XIV.

81. Ivi, lettera del 29 brumaio anno XIV (20 novembre 1805).

82. In merito all'editoria scolastica segnalo il database on line del progetto EDISCO, per una banca dati italiana sul libro d'istruzione, la cui elaborazione fa parte di un progetto nazionale di ricerca sull'editoria scolastica promosso dall'Università di Torino, ma che coinvolge numerose università italiane: <https://www.edisco.unito.it/>. Da tale database si evince che in tutta l'era francese nell'ex Repubblica ligure furono stampati solo due libri.

permettersi due istituti separati, ne aprivano uno con i programmi più ampi. Dal rapporto il *maire* sottolineava e ripercorreva le molte spinte del sottoprefetto Montiglio per accrescere il numero e la qualità delle scuole nel circondario. Chiedendo anche un finanziamento alla prefettura, Montiglio si era adoperato molto per fare organizzare le scuole primarie dalla *mairie*, come anche la scuola secondaria, sempre di competenza locale, che risultava aperta nel 1807, come visto sopra. Montiglio, che francesizzava il proprio nome, avrebbe dimostrato uno zelo e un attaccamento particolari all'Impero, poi premiati nel 1811 con la Legione d'onore e la nomina a deputato al corpo legislativo a Parigi⁸³. Si trattava in questo caso di una conferma al fatto che l'esecuzione attenta delle politiche scolastiche fosse direttamente proporzionale all'attaccamento all'Impero da parte degli amministratori locali.

Il 16 agosto 1813 sarebbe stata l'ultima celebrazione onomastica per l'imperatore, che a Genova quell'anno era stata particolarmente sontuosa e articolata⁸⁴. Due giorni prima «Gênes avait été témoin d'une cérémonie d'un très-grand intérêt et qui ne s'était jamais vue ici», cioè la distribuzione dei premi agli studenti dei licei e delle scuole secondarie della città, a cui «Toutes les autorités s'étaient rendues à cette solennité si en courageant [*sic*] pour la jeunesse»:

Les élèves couronnés avaient été invités aux fêtes du 15, ils y ont paru avec les couronnes qui leur avaient été déferées la veille. Tous les élèves qui avaient obtenu la médaille d'honneur avaient été invités à la fête donnée par M. le Préfet, et ils y sont restés que partie de la nuit. Ce moyen d'exciter l'émulation été généralement applaudi et a été aussi agréable aux familles et aux instituteurs, qu'aux élèves⁸⁵.

La partecipazione della platea studentesca a questi eventi era un mezzo evidente di fomentare l'emulazione, come diceva lo stesso redattore della "Gazzetta". L'incoraggiamento alla gioventù sarebbe stato vanificato dal precipitare degli eventi. Infatti, mettendo a confronto questa cerimonia con quelle dell'anno successivo per la chiusura dell'anno scolastico del 1813-14, iniziato sotto Napoleone e finito sotto il governo provvisorio, l'aria era fortemente cambiata⁸⁶. Il liceo aveva cambiato nome in

83. Cfr. il necrologio di Montiglio nella "Gazzetta piemontese", n. 251, 2 novembre 1840.

84. "Gazzetta di Genova", n. 66, 18 agosto 1813, pp. 363-4.

85. Ivi, p. 364.

86. Ivi, n. 69, 27 agosto 1814, p. 293.

collegio⁸⁷, che aveva mantenuto per alcuni mesi il «vecchio sistema» imperiale, ma successivamente era stato rinnovato con una riforma che «il Ser.mo Senato ha pienamente approvato e ne ha comandato l'esecuzione»⁸⁸.

Per l'Accademia di Genova quindi, nonostante l'eterogeneità del suo territorio, i funzionari tentarono un processo di fusione culturale sui modelli e sui programmi francesi, incontrando alcune opposizioni, ma mostrando alcuni esempi eccellenti. Questi confermano che il prolungamento nel tempo di queste innovazioni avrebbe affermato e stabilizzato un sistema scolastico francesizzato, che avrebbe rinsaldato il legame tra il controllo delle fasce più giovani della popolazione e la creazione del consenso all'ideologia imperiale. In pratica, le amministrazioni napoleoniche in Liguria erano sulla giusta via di integrazione culturale, precipitosamente interrotta dalla caduta di Napoleone.

4.4

Il dipartimento del Taro tra francesizzazione e opposizione locale

Gli storici francesi d'inizio Novecento Henri Bedarida e Paul Hazard hanno studiato a lungo la storia dell'ex ducato di Parma e Piacenza, divenuto in epoca napoleonica il dipartimento del Taro. In particolare Hazard nella sua opera, citata più volte, affrontava il caso di Parma come esempio dell'influenza della cultura, della lingua e dell'amministrazione francesi nei dipartimenti annessi all'Impero. Il quadro delineato da Hazard era quello di un territorio e di una città, Parma, rappresentativi del carattere di forza e regolarità delle politiche conquistatrici dell'Impero francese (Hazard, 1910, pp. 283-300). Hazard aveva insistito sugli ambiti in cui il governo aveva cercato di diffondere con maggiore vigore le istanze culturali, linguistiche e politiche francesi, principalmente nell'amministrazione, nel teatro, nella stampa e nell'istruzione. Il risultato era a suo parere quello della realizzazione di una francesizzazione marcata in un lasso di tempo relativamente breve.

Hazard aveva certo preso in considerazione la storia politica dell'ex ducato, dal 1748 sotto i Borbone, e quindi caratterizzata da decenni di in-

87. Ivi, n. 87, 29 ottobre 1814, p. 365.

88. Ivi, n. 90, 8 novembre 1814.

fluenza francese, di cui si era occupato a lungo il collega Bedarida. Infatti, la classe dirigente e la popolazione del dipartimento erano abituate da tempo al potere e al controllo dei governanti borbonici, che introdussero le consuetudini francesi sia in ambito politico sia in quello culturale (cfr. Bedarida, 1928). Inoltre, già dal 1801 il territorio era entrato nei domini diretti della Francia consolare. Ciononostante, Hazard tendeva a generalizzare, non considerando gli indizi che mostrano forme di resistenza in molti strati della popolazione. Un altro elemento influente, e non considerato da Hazard, è che proprio sulla popolazione degli ex ducati di Parma e Piacenza si esercitò un controllo particolarmente attento e severo, in seguito alla rivolta scoppiata nella prima metà del 1806 nelle campagne piacentine; su questo aspetto vale la pena ricordare la durezza degli ordini impartiti allora da Napoleone: «Faites brûler cinq ou six villages; faites fusiller une soixantaine de personnes; faites des exemples extrêmement sévères, car les conséquences de ce qui se passe à Parme depuis un mois sont incalculables pour la sûreté de l'Italie»⁸⁹.

Un aspetto ancora più rilevante da tenere in conto è quello della sofferza dei funzionari dell'Impero. Hazard stesso afferma più volte il ruolo incisivo nell'applicazione delle norme imperiali da parte del governatore dei territori parmensi Moreau de Saint-Mery e del primo prefetto del dipartimento Hugues Nardon. Al di là della forza dei decreti in quanto tali, un'imposizione energica come quella attuata da Saint-Mery e da Nardon doveva rivelarsi il fattore decisivo di successo. Proprio le spinte di Nardon finirono per farlo allontanare da Parma, poiché ormai invisibile a tutta la classe dirigente. Il suo successore, Henri Dupont-Delporte, più prudente nell'applicazione delle politiche imperiali, finì col rallentare il processo di francesizzazione. Ci furono di fatto delle opposizioni alle sollecitudini degli amministratori francesi e l'analisi dell'applicazione delle politiche scolastiche imperiali a Parma porta in alcuni casi a confermare in altri a ridimensionare l'enfasi di Hazard sul *ralliement* del dipartimento del Taro.

Intanto, all'epoca del *Rapport* degli ispettori imperiali, le istituzioni scolastiche di Parma e Piacenza erano rette dall'Accademia di Genova. Nell'agosto del 1809, Napoleone aveva richiesto al ministro dell'Interno un ulteriore «Rapport sur la proposition d'établir une Académie à Parme», di cui furono incaricati gli stessi Cuvier, Coiffier e Balbo, già in Italia per le ispezioni legate all'altro rapporto più volte citato (*Recueil*, cit.,

89. *Correspondance de Napoléon I^{er}*, serie IV, tomo II, cit., p. 567, 1 février 1806.

p. 112). Questo rapporto speciale rivela delle informazioni utilissime alla comprensione delle peculiarità del caso parmense e dopo la sua stesura fu accordato il permesso di istituire un'accademia a Parma, che reggesse tutte le istituzioni scolastiche del Taro.

Per quanto attiene l'insegnamento universitario a Parma, questo era stato fondato sulla base dell'antica università che comprendeva i gabinetti di fisica, medicina e veterinaria. Proprio su questi gabinetti, e sull'antica Accademia di belle arti cittadina, vennero organizzate le nuove facoltà dell'Université impériale, tra cui, però, non c'era la facoltà di Diritto (Bernini, 1976, p. 163). Anche a Parma già da prima del decreto sull'Université, grazie alla spinta dell'amministratore Moreau de Saint-Méry, vi era un professore di lingua e letteratura francese nella facoltà di Lettere. Si trattava di Antonio Bertuccini, nominato nel 1805, che insegnava anche italiano e che era maestro di francese al Collegio di Santa Caterina, nonché autore di una grammatica italiana francese nel 1803, riedita nel 1810 (Bertuccini, 1810)⁹⁰.

Anche Piacenza era una cittadina considerevole, per cui a causa della distanza dal capoluogo dell'Accademia di Genova, Napoleone, col decreto imperiale del 23 maggio 1806, aveva ordinato di stabilire «un lycée dans chacune des villes de Parme et de Plaisance»⁹¹: ciò rappresentava un'eccezione visto che per legge vi doveva essere un solo liceo per ogni accademia o Corte d'appello. A Piacenza secondo il *Rapport* era stato eretto un *collège* comunale in seguito al decreto prefettizio del 6 dicembre 1806 (*Recueil*, cit., p. 127). Gli ispettori imperiali nel 1809 sottolineavano che «il n'y a, dans tout l'état, que la ville de Plaisance qui ait des établissements secondaires, elle possède un collège laïc assez considérable, un séminaire épiscopal, et un collège ecclésiastique très important, connu sous le nom de séminaire Alberoni. Le collège de Plaisance a été établi, sur la demande de la ville, par un arrêté du préfet actuel du Taro» (ivi, p. 128).

La scuola secondaria di Piacenza aperta dalla comune era, però, un ibrido tra un *collège* e un liceo, poiché il budget era sottoposto all'approvazione dell'Università imperiale e vi si insegnavano la fisica, la matematica, la filosofia, la retorica, la lingua e la letteratura francesi e la grammatica italiana (ivi, p. 129). L'eccellenza di questa scuola è confermata leggendo anche il libretto intitolato *Exercice publics des élèves du collège de Plaisance* del 1812.

90. Cfr. Mormile (1989, pp. 181-2). La prima edizione era quella intitolata *Nuova grammatica italiana e francese accuratamente compilata giusta il metodo di Lodovico Gouillard*, Gozzi, Parma 1803. Su quest'ultima, cfr. Minerva (2002, p. 113).

91. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 4, n. 1566, Imprimerie Impériale, Paris 1806, p. 563.

Si trattava di un resoconto bilingue, con prima lingua quella francese, degli esami e dei saggi pubblici tenuti nel 1812 nel collegio piacentino⁹². L'altra istituzione secondaria della città era il Collegio Alberoni sul quale gli ispettori imperiali avevano espresso delle riserve, poiché di fatto preparava a una vita religiosa⁹³. Il vescovo aveva tentato di convincere il prefetto del Taro che non fosse un vero seminario, ma gli ispettori imperiali avevano raccolto delle prove nelle carte fondative dell'istituzione che dimostravano il contrario (*Recueil*, cit., p. 130).

L'eccellente scuola secondaria di Piacenza era stata quindi aperta a seguito della richiesta degli abitanti, per cui grazie alla prontezza del *mairre* e del sottoprefetto di Piacenza in poco tempo era stato organizzato un «collège laïc assez considérable». Inoltre, considerando che il liceo e le altre scuole del dipartimento tardavano ad aprirsi, questa scuola fu in più occasioni al centro dell'opinione pubblica. La spinta civica era arrivata a tal punto che era stato un cittadino, o un amministratore piacentino, che si firmava P. D. G., a sollecitare il "Giornale del Taro" affinché pubblicasse il resoconto della cerimonia di premiazione dei migliori allievi delle scuole secondarie.

La distribuzione ebbe luogo nella grande Cappella del Collegio di S. Pietro, ed essa fu fatta dall'ottimo nostro Sotto-Prefetto il Sig. Caravel, alla presenza degli Amministratori delle Scuole, de' Professori, delle principali Autorità del paese, e della più scelta cittadinanza. [...] Parecchi Giovani recitarono in seguito diversi componimenti in prosa ed in versi in lingua italiana e francese. Una scelta orchestra allegrava di mano in mano gli spettatori con una lietissima musica. Furono indi proclamati i nomi de' Giovani premiati, di quelli, che o si accostarono ai Primi, o meritano una memoria onorevole. Questo trattenimento veramente interessante fu chiuso da un Discorso interessantissimo, che il Sotto-Prefetto indirizza alla gioventù del Collegio⁹⁴.

La presenza delle autorità del circondario e la recita degli alunni di poesie nelle due lingue rinsaldavano l'integrazione culturale che il governo auspicava di creare attraverso tutti i gradi d'istruzione. Proprio come in uso nei licei, la fine dell'anno scolastico, concomitante con le celebrazioni dell'o-

92. *Exercice publics des élèves du collège de Plaisance/Esercizj di pubblico esame tenutisi dagli allievi del collegio di Piacenza*, Stamperia del Majno, Piacenza 1812.

93. Sulla storia del Collegio Alberoni, cfr. Bianchi (2018).

94. "Giornale del Taro", n. 58, 19 settembre 1812, p. 261: «Vi sarò grato infinitamente, se destinerete a questa lettera un posto nel vostro Giornale. Sono col più alto rispetto. Il vostro divino Servitore P. D. G.».

nomastico di Napoleone, era l'occasione di celebrazioni pubbliche. Una scuola di una qualità riconosciuta e con i programmi affini ai licei rendeva superflua l'apertura del liceo a Piacenza, che continuò a essere desiderato dalle autorità locali, ma che non fu mai aperto⁹⁵. Del resto erano stati gli stessi ispettori imperiali già nel 1810 a definire inessenziale l'erezione del liceo, vista la presenza del *collège*:

L'enseignement est assimilé à celui des lycées, et l'on peut presque le considérer comme un lycée d'externes: on avait le projet d'y établir un pensionnat, et si l'on vient à réaliser cette idée, l'érection d'un lycée à Plaisance sera certainement superflue. Il y a un directeur et huit professeurs, savoir 1 Pour la physique; 1 Pour les mathématiques transcendantes; 1 Pour les mathématiques élémentaires; 1 Pour la philosophie; 1 Pour la rhétorique; 1 Pour la langue et la littérature françaises; 2 Pour la grammaire (*Recueil*, cit., p. 128).

Questa scuola rassomigliava ad un liceo in molti aspetti, salvo che per il nome. Ma ancora nel maggio 1812, il "Giornale del Taro" ribadiva che il decreto «qui a ordonné l'établissement de deux Lycées, l'un à Parme, l'autre à Plaisance, va recevoir très-incessamment son exécution»⁹⁶. Nello stesso giugno, il prefetto nel corso di una visita a Piacenza aveva visitato «le scuole secondarie, di pittura, e gli stabilimenti pubblici, dando le disposizioni necessarie per la sollecita organizzazione del Liceo»⁹⁷. Quindi ancora nel 1812 l'amministrazione pensava e sperava che il liceo di Piacenza sarebbe prima o poi entrato in funzione.

Oltre all'ottima scuola secondaria, a Piacenza c'era una scuola primaria molto avanzata in cui venivano insegnati i rudimenti della lingua francese. Nel settembre del 1812 era stata fatta per la prima volta la distribuzione dei premi agli allievi di queste scuole, con il concorso di molte autorità del Comune⁹⁸. Il ragguaglio della cerimonia data dal "Giornale del Taro" riferiva che «per lo spazio di presso a tre ore un sì gran numero di uditori al solo saggio che vi si diede del leggere bene nella lingua italiana e nella lingua francese si prestò quell'attenzione, e si fece quel plauso, che si suol dare alle più perfette produzioni del teatro»⁹⁹.

95. Ancora nell'*Almanach de l'Empire* del 1813 risultava solo l'etichetta di «Lycée de Plaisance».

96. "Giornale del Taro", n. 26, 30 maggio 1812, p. 107. In quella circostanza si annunciava che ciascuno stabilimento avrebbe ospitato duecento alunni.

97. Ivi, n. 30, 12 giugno 1812, p. 123.

98. Ivi, n. 56, 12 settembre 1812, p. 251.

99. *Ibid.*

Erano stati i fanciulli dai sei anni ad aver «esposto con tanta festività e leggiadria e principalmente con tanta chiarezza che ognuno ha potuto, ridendo, imparare quanto sia preferibile il nuovo modo d'insegnamento a quello che si teneva dinnanzi». Il saggio era intramezzato da un discorso dell'abate Giuseppe Taverna, direttore della scuola, che aveva ragionato su «cosa sia leggere bene in lingua italiana», «che mosse in tutti grandissima meraviglia, da principio, colla novità del tema».

Il ragionamento [di Taverna] fu seguito da una conversazione di fanciulli, che parlando francese altercavano insieme intorno alla maniera di pronunciare in questa lingua. Nel che hanno mostrato, quanto essi hanno già progredito nel pronunciare bene, e nell'intendere questo linguaggio benché ad essi sia straniero. [...] Con pubblica pompa [i fanciulli] coronati di premi sotto gli occhi dei vostri genitori, di cui siete la consolazione dinanzi a vigilantissimi magistrati, di cui siete le più sollecite cure in faccia alla patria, della quale siete il fiore della speranza; coronati di premi dall'alta munificenza del nostro Imperadore¹⁰⁰.

Nonostante il tema del discorso di Taverna riguardasse la lingua italiana, il redattore del "Giornale" sottolineava la scena peculiare dei giovani alunni che in modo concitato volevano esibire i loro progressi nella lingua francese. Piacenza anche nel settore della scuola primaria si mostrava degna dei più alti elogi e dell'orgoglio cittadino, nonché all'avanguardia nella francesizzazione dai primi gradi scolastici¹⁰¹. Si può presumere che molti meriti andassero attribuiti a Giuseppe Taverna, che prima di essere nominato direttore a Piacenza era stato maestro nelle scuole elementari di Parma, per le quali aveva pubblicato un libro intitolato *Prime letture de' fanciulli ad uso delle scuole primarie della città di Parma*¹⁰².

A proposito di Parma, per quanto riguarda il liceo lì previsto per il dipartimento, ci troviamo di fronte a un caso molto particolare¹⁰³, dovuto

100. *Ibid.*

101. *Ivi*, n. 58, 19 settembre 1812, p. 261: «Il numero 56 del vostro Giornale contiene un articolo assai lusinghiero per le Scuole primarie della nostra città, pe' vigilantissimi Reggitori del Comune, i quali con occhio di predilezione particolare guardano queste prime speranze della patria, e pel doctissimo Direttore di così utile Stabilimento. Ogni onesto Piacentino non può che applaudire allo zelo di chi vi ha trasmessa questa notizia coniate al marchio della più rigorosa verità e sapere buon grado a voi della premura, che avete messo a pubblicarla».

102. Stampato a Parma da Carmignani nel 1808. Taverna (1803) era autore di un altro volumetto per gli studenti della primaria.

103. Sul liceo di Parma, le nuove fonti che propongo si integrano col saggio di Broers (2004).

anche alla presenza di uno dei colleghi più illustri d'Italia, ovvero quello di Santa Caterina, più famoso col nome di Collegio de' Nobili¹⁰⁴. Questo collegio era retto dall'ordine dei Gesuiti e vi si insegnavano dalle scienze alle lingue, dal ballo alla pittura, ma anche la musica e l'equitazione. Da un opuscolo sugli esercizi cavallereschi pubblicato nell'agosto del 1805 si possono ricavare molte informazioni su questo collegio nei primissimi anni dell'amministrazione francese gestita da Moreau de Saint-Mery. Si tratta di *Accademia di esercizi cavallereschi dedicata a sua eccellenza il signor Mederico Ludovico Elia Moreau de Saint-Mery dai convittori dell'Imperial Collegio di S. Caterina di Parma nell'agosto dell'anno 1805*¹⁰⁵. Nella dedicatoria di questo opuscolo si ricava che Moreau de Saint-Mery visitava spesso il collegio e partecipava assiduamente ai vari eventi lì organizzati, come le rappresentazioni teatrali o i saggi di capacità dei collegiali. Già dal 1805 tra gli insegnanti troviamo quello di francese che era Antonio Bertuccini, il già incontrato «professore di lingua francese e italiana nell'Imperiale Università di Parma»¹⁰⁶.

Nel 1806 il governatore Moreau de Saint-Mery era stato sostituito dal generale Jean-Andoche Junot, che insieme al prefetto Nardon assisteva alle cerimonie svolte nel collegio¹⁰⁷. Di fatto il Collegio di Santa Caterina era ancora privato e retto da religiosi, ma era controllato in modo serrato dal governo, per cui le cerimonie in onore del sovrano attiravano l'ampio concorso delle autorità e ufficialità francesi. Nonostante l'occhio attento degli amministratori, nell'estate del 1806 si verificarono alcune circostanze particolari legate alla malattia di uno dei convittori, che portarono alla soppressione dell'ordine dei Gesuiti nel dipartimento del Taro, col decreto del 5 luglio 1806¹⁰⁸. Ciò avvenne proprio per colpire rettori e maestri

104. Cfr. Capasso (1904) e Mora (2013).

105. Il titolo completo è *Accademia di esercizi cavallereschi dedicata a sua eccellenza il signor Mederico Ludovico Elia Moreau de Saint-Méry Consigliere di stato uno dei comandanti della Legion d'onore e amministratore generale degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla dai convittori dell'Imperial Collegio di S. Caterina di Parma nell'agosto dell'anno 1805*. L'opuscolo, evidentemente stampato per la diffusione interna, era stato stampato dalla tipografia Carmignani «con approvazione».

106. Ivi, p. 27.

107. Il "Corriere milanese", n. 32, 21 aprile 1806, p. 257, riportava la notizia di una cantata data nel collegio e intitolata *Il genio eminente di Napoleone il Grande* (di Girolamo Roggia, accademico del collegio), a cui avevano assistito Junot e Nardon.

108. Secondo alcune testimonianze dell'epoca, era stata la malattia di un giovane convittore a spingere Junot, dopo una visita al giovane, a sollecitare a Parigi l'allontanamento dell'ordine dal dipartimento. Cfr. Micheli (1940).

del collegio, poiché il decreto prevedeva l'espulsione degli stranieri, la cui stragrande maggioranza erano proprio i membri dell'ordine, obbligati a lasciare Parma. Il prefetto Nardon si adoperò con solerzia per rimpiazzare i posti lasciati vuoti dai Gesuiti «par des personnes capables» (*Recueil*, cit., p. 115). Queste persone furono scelte di nazionalità francese, ma ciò provocò sdegno da parte dei locali poiché «quoique les sujets qu'il [il prefetto] choisit eussent de mérite, ils ne peuvent gagner la confiance des parents étrangers» (*ibid.*). In particolare era stata la scelta del nuovo direttore ad essere disastrosa:

Suppongo vi sarà già nota la strana ed improvvisa metamorfosi de' nostri Ex Lojolesi a quali è stata levata la Direzione di questo Collegio de' Nobili [...]. Gli esteri debbon partire da Parma nel termine di pochi giorni ed i nazionali soli possono rimaner qui. Varie sono le voci che corrono su questa strepitosa novità [...]. Comunque stia la faccenda il tempo squarcierà il velo che copre ancora quest'affare ed intanto quel certo soggetto cui voi si degnamente perticaste la cervice in casa Sanvitale presiede interinalmente al detto Collegio che sempre denomina *mon établissement* [...]. La desolata Parma che tanta luce diffuse per l'italico cielo e tanta celebrità acquistò in Europa ne' tempi scorsi vede in oggi un avventuriere qui giunto pedestre pochi mesi fa erigersi in Dittatore e farla da Ercole Musagete ed a fare tali innovazioni in sì applaudito stabilimento, che tra pochi mesi sarà a terra affatto e di 140 Collegiali Dio sa se si ridurranno a qualche dozzina¹⁰⁹.

La notorietà del collegio era tale che Giambattista Bodoni scriveva così da Parma il 27 luglio del 1806 a Vincenzo Monti. Pochi giorni prima (il 21 luglio) con un decreto prefettizio Nardon aveva nominato direttore Armand Raynaud, aggiunto di prefettura e incaricato dell'istruzione pubblica in seno al dipartimento, nonché redattore ombra del "Giornale del Taro". Dalla lettera si comprende che anche Monti era a conoscenza della personalità di Raynaud, che aveva velleità letterarie, poiché ne aveva discusso in casa di Stefano Sanvitale, *maire* di Parma da quell'anno. I genitori avevano reagito a questo cambiamento ritirando i figli dal collegio, come scritto nel rapporto successivo degli ispettori imperiali, ma come si può leggere anche da una lettera coeva inviata da Nardon al ministro dell'Interno del primo settembre 1806, in cui ci vengono date altre informazioni sul nuovo direttore francese:

109. Monti (1929, p. 35), lettera 1021, Parma, 27 luglio 1806. Questo passaggio è citato anche da Spaggiari (1993, p. 111).

Provoquée par les menaces sourdes des jésuites, et des instituteurs mêmes, qui on reste dans l'esprit d'une funeste routine et que ne peuvent supporter quelques changements salutaires opérés dans ce collège: ils voyons avec peine un Français en être le directeur parce que ce Français est instruit, actif travailleur, et qu'ils sont ignorant, lâches et paresseux, il en résulte que journellement les parents réclament leurs enfants et que ce collège [...] va se trouver désert¹¹⁰.

Sembrano molto discordanti le parole di Nardon rispetto alle testimonianze coeve: in una di queste Raynaud era stato definito «uno sparviero veduto da lungi dagli uccelletti, che tutti da un giusto spavento presi fuggono e spariscono»¹¹¹. I primi di settembre del 1806, quindi poco prima dell'inizio dell'anno scolastico, il collegio aveva avuto pochissime iscrizioni e c'era il rischio che le poche fossero ritirate. Uno dei motivi dell'adesione scarsa si può ravvisare in alcune lettere del prefetto Nardon al ministro dell'Interno, in cui emerge che il piano scolastico del collegio era stato fortemente francesizzato, e ciò dispiaceva a molti. Ad esempio, in una lettera del 20 agosto 1806, che descriveva il programma di esercizi svolti dai collegiali durante la festa di San Napoleone, si legge che erano state messe in scena due rappresentazioni teatrali in francese¹¹². Nardon aggiungeva: «ces enfants, qu'une loi du collège empêchait de parler français, quand elle ne leur défendait pas de l'apprendre, en douze jours, ont mérité les plus grands encouragements»¹¹³.

Grazie a Nardon si viene a conoscenza di una regola interna particolare adottata precedentemente nel collegio, cioè quella di non poter parlare francese. Il programma della festa era stato pubblicato in un opuscolo si-

110. ANF, F/1^E/85, Parme, 1° settembre 1806, parzialmente citato in Broers (2004, p. 158).

111. Monti (1929, p. 36), in nota alla lettera di Bodoni citata sopra si legge: «Il 21 luglio 1806 fu intimato lo sfratto ai PP e a tutte le altre persone appartenenti alla Compagnia di Gesù con ordine di allontanarsi da Parma entro cinque giorni. L'amministrazione fu affidata a un consiglio composto di funzionari pubblici e la direzione all'aggiunto di prefettura M. Raynaud. Ma questa nomina si legge in un cronista contemporaneo fu come uno sparriero veduto da lungi dagli uccelletti che tutti da un giusto spavento presi fuggono e spariscono. Alla riapertura delle scuole tornarono in collegio solo trentaquattro alunni. E anche costoro veduta la fuga generale pensarono alunni bene di tornarsene anch'essi alle loro case. Ultimo ad abbandonare il collegio fu Carlo Borri milanese che partì ai 31 dicembre 1806. Or che altro poteva farsi se non che chiudere il collegio. E così fu fatto con danno e vergogna del paese».

112. ANF, F/1^E/85, Parme, 20 agosto 1806, Nardon al ministro dell'Interno. Questa lettera è citata anche da Broers (2004, p. 149).

113. *Ibid.*

mile a quello dedicato a Saint-Mery, nel cui frontespizio non compariva il titolo, ma la dedicatoria: *A sua eccellenza il signor Ugo Eugenio Nardon amministratore-prefetto degli stati di Parma e Piacenza. Gli alunni del Collegio Imperiale di Santa Caterina*¹¹⁴. L'intento era mostrare i risultati della nuova didattica dei collegiali alle autorità intervenute alla festa del collegio per San Napoleone, durante la quale, come accennato sopra, si era recitato «nel suo originale francese la commedia intitolata il Dragone di Thionville fatto storico in un atto solo e in prosa del signor Dumaniant»¹¹⁵. Oltre a questa commedia, c'era stata la messa in scena della battaglia di Austerlitz, che aveva mostrato «ce que peut l'Enthousiasme bien dirigé. La représentation a excité des transports universels. L'admiration a été le sentiment unanime de l'assemblée, et plus de deux mille personne, cédant à l'illusionne, ont applaudi ces jeunes héros, et Sa Majesté, comme on applaudissant en France»¹¹⁶.

Dal resoconto di Nardon la rappresentazione aveva provocato un trasporto nel pubblico parmense pari a quello che si sarebbe visto in Francia, realizzando perciò uno degli scopi primari dell'istruzione napoleonica, cioè ispirare attaccamento verso il governo. Forse l'entusiasmo dei genitori presenti era dettato dalla circostanza e non da una vera adesione. Infatti, era stata proprio l'eccessiva francesizzazione dell'istituto, esasperata da queste rappresentazioni, a spingere i genitori a prendere provvedimenti, così come riscontrabile nei rimproveri dal Consiglio di Stato a Parigi¹¹⁷. La previsione di Bodoni si sarebbe, infatti, presto avverata:

diminuironsi [*sic*] i convittori al segno che il dicembre dello stesso anno 1806 fu giuocoforza [*sic*] chiuderlo. Questo francese non sembra fosse molto fortunato nell'imprese a cui si accingeva a monte essendogli andata male anche l'altra di vuotare in breve la peschiera del nostro giardino sui quali insuccessi un suo conazionale dettava i seguenti versi: Raynaud de deux emplois obtint le privilège / Pour vider le Bassin et remplir le Collège / Mais s'étant confondu dans ce double dessein / Il vida le Collège et rempli le Bassin (Ferrari, 1884, p. 26).

114. *A sua eccellenza il signor Ugo Eugenio Nardon amministratore-prefetto degli stati di Parma e Piacenza*. Solo a p. 17 dell'opuscolo si trova *Esercizi e progressi dei signori convittori dell'imperial collegio di Santa Caterina di Parma in tutto il corso dell'anno 1806*, che ci fa risalire all'anno.

115. *A sua eccellenza*, cit., p. 2.

116. ANF, f/1E/85, Parme, 20 agosto 1806.

117. Su questo particolare è interessante la riflessione di Aurelien Lignereux (2013, p. 257) che cita l'episodio di Nardon per mostrare la complessità del pragmatismo del governo a Parigi e dell'imperialismo ideologico dei funzionari.

Le eccessive spinte di Nardon e Raynaud alla francesizzazione del collegio avevano portato prima alla carenza di iscrizioni e poi alla conseguente chiusura, disposta con un ordine del Consiglio di Stato del 18 dicembre 1806. Il prefetto del Taro aveva cercato di trovare rimedio alle conseguenze derivanti da questa chiusura, affinché fosse aperta almeno una scuola secondaria comunale. Tuttavia, un altro decreto imperiale, quello del 17 ottobre 1807, oltre a vietare l'apertura di scuole secondarie nella città, stabiliva che il liceo della città di Parma fosse aperto finalmente nel locale che era stato destinato all'apertura della scuola comunale secondaria. Il divieto, venuto direttamente da Parigi, di aprire una scuola secondaria a Parma mostra la determinazione del governo a vedere aperto e funzionante un liceo nel capoluogo del dipartimento. Questa determinazione era dovuta alla simbolicità dei licei come rappresentati dell'ideale formativo imperiale.

Pertanto, all'inizio del 1808, il prefetto Nardon tentò la nuova organizzazione del liceo, nominando il provveditore, il censore e i professori. All'apertura delle iscrizioni si manifestò ancora una volta il contrasto con le *élites* locali, ricevendo pochissime adesioni, poiché nel frattempo i notabili cittadini, non avendo i loro figli collegi da frequentare in città, si erano rivolti al settore privato (Hazard, 1910, p. 287). Per attirare nuovi iscritti Nardon aveva proposto al governo centrale a Parigi una politica più conciliante alle richieste della popolazione locale, che erano ancora improntate al vecchio modello gesuita. Per cui aveva prospettato la possibilità di aprire il liceo anche ad allievi dei territori stranieri confinanti. Dal ministero arrivò però questa risposta: «il vaut mieux que le gouvernement fasse cette dépense pour les italiens de sa domination, et ce sont ceux-ci qu'il faut nationaliser» (Broers, 2004, p. 157). La cieca volontà di nazionalizzazione si scontrava con il pragmatismo di Nardon, che non era interessato alla questione della concorrenza tra le istituzioni scolastiche dei dipartimenti annessi e del Regno d'Italia.

Questo momento d'*impasse* corrispose al periodo di visita degli ispettori imperiali, i quali, nel rapporto citato sopra del 1809, suggerivano una soluzione di compromesso. Quella, cioè, di aggiornare l'apertura del liceo e di aprire nuovamente il Collegio di Santa Caterina, mantenendone l'antico nome e andando incontro alle esigenze del paese, senza forzare troppo la mano con la francesizzazione (*Recueil*, cit., p. 119). Essi aggiungevano che «nous ne devons pas cacher qu'une différence de nom peut produire sur ces peuples un grand effet», perché il nome Collegio di Santa Caterina «attirera d'abord plus monde que celui de Lycée», ma ciò non impedirà di inserire tutti gli insegnamenti liceali (ivi, p. 127). È impressionante il prag-

matismo degli ispettori che pur di ristabilire un istituto sul modello liceale nella città di Parma avrebbero rinunciato al nome "liceo", suggerendo poi di equiparare gli esami e i gradi del Collegio di Santa Caterina con quelli dei licei imperiali. In altre parole Santa Caterina sarebbe stato un vero e proprio liceo imperiale, senza, però, quell'etichetta che a quanto pare spaventava parecchio i parmensi, in quanto novità più evidente delle riforme scolastiche napoleoniche.

Ancora una volta, per motivazioni legate a situazioni particolari e contingenti, venivano fatte delle proposte risolutive che cercavano di adattarsi alla situazione del luogo anziché ai principi ideologici e ordinatori dell'Impero. Tuttavia, queste proposte non furono ascoltate e il liceo di Parma continuò a esistere solo sulla carta, come si evince dagli almanacchi imperiali che per il liceo di Parma per gli anni 1808-12 riportano solo i nomi del provveditore e del censore, rispettivamente Santellari e Mazza¹¹⁸. Nel frattempo l'edificio del liceo era pronto e veniva utilizzato per le cerimonie pubbliche, come l'installazione del tribunale di prima istanza o la distribuzione dei premi delle scuole primarie¹¹⁹. La svolta avvenne solo nel settembre 1812¹²⁰. Il governo provava nuovamente a spingere per l'apertura del liceo, ma ancora nel febbraio 1813 l'organizzazione si era fermata alla nomina di tutti i membri del corpo amministrativo e insegnante, purché in modo provvisorio. Questi erano presentati in un articolo del "Giornale del Taro" del febbraio 1813, con nomina ufficializzata dal *grand-maitre* Fontanes. Nell'elenco risultava il professore provvisorio di letteratura francese, scelto nel francese Raynaud, l'«ancien principal du Collège da Sainte Catherine, et Conseiller de Préfecture du département du Taro. Il remplira en outre, et jusqu'à nouvel ordre, les fonctions de Censeur des études»¹²¹.

118. Sul 1812, cfr. *Almanach impérial pour l'an 1812*, cit., p. 747.

119. "Giornale del Taro", n. 40, 20 luglio 1811, p. 209: «Martedì 16 luglio è stato installato con somma magnificenza il Tribunale di prima istanza, sedente in Parma. [...] Alle ore 10 in circa il sig. Consigliere scortato dalla gendarmeria recossi al palazzo del Liceo Imperiale, ove fu ricevuto alla porta da una deputazione incaricata di accompagnarlo nella sala ov'erano già radunate le principali autorità del dipartimento».

120. Ivi, n. 54, 5 settembre 1812, p. 239: «Par une décision du 12 Août passé S. E. le Ministre de l'Intérieur a statué que le Lycée de Parme serait ouvert au 1 octobre prochain. Les travaux sont en pleine activité dans l'ancien Collège S. Catherine où va s'établir le Lycée, et dès à présent on pourrait y faire entrer 150 pensionnaires. Déjà Monsieur le Préfet s'est empressé de réclamer des bontés du Gouvernement des payes entières, et 1/2 pensions, pour un grand nombre de jeunes gens de familles, dont les parents ont rendu des services militaires ou administratifs».

121. Ivi, n. 13, 13 febbraio 1813. Sulla mancanza di allievi, cfr. Hazard (1910, p. 296). I

Temporaneamente a Raynaud era affidato il compito importante di censore, ma presto, prima della messa in attività della scuola, egli avrebbe ricevuto un nuovo incarico da parte del governo: «Leoni, direttore del pensionato dell'Accademia di Torino è nominato Censore del Liceo di Parma in rimpiazzo a Raynaud chiamato prima alle funzioni di ispettore dell'Accademia, poi anche a professore di francese alla facoltà di lettere»¹²². Innanzitutto, si ricorreva a un funzionario piemontese per concretizzare l'operazione di apertura del liceo, ma soprattutto per assicurarne l'efficacia. Inoltre, Raynaud era posto nel ruolo chiave di professore di francese della facoltà di Lettere, ricevendo un'attestazione di stima indiscutibile, nonostante i fallimenti del 1806. Il liceo, però, non era stato aperto, e ancora nel dicembre del 1813 si annunciava che l'apertura sarebbe avvenuta il 1° gennaio del 1814¹²³. Le truppe napoletane erano entrate a Bologna i primi del 1814; presto sarebbero arrivate a Parma, vanificando il lavoro di anni per l'apertura del liceo e mettendo fine lì alla dominazione napoleonica.

In questo caso era stata la reticenza della popolazione del posto, che si oppose in maniera accanita, a impedire l'apertura del liceo a Parma. Un'opposizione ingiustificata e forse irrazionale, poiché le scuole secondarie del dipartimento del Taro, che si trovavano solo nella città di Piacenza, avevano già i programmi in linea con i licei imperiali. Anche altre istituzioni gestite privatamente erano controllate dalle autorità dipartimentali e seguivano le prescrizioni francesi. Una di queste era il Collegio Lalatta (cfr. Cardinali, 1995; Capasso, 1908), che era stato giudicato negativamente dagli ispettori imperiali, poiché non aveva le caratteristiche proprie a riempire la mancanza di scuole secondarie a Parma. I motivi erano che non riceveva esterni, che era gestito da una congregazione ecclesiastica e che la didattica era sembrata carente a Cuvier, Coiffier e Balbo (*Recueil*, cit., p. 126). Nonostante le riserve degli ispettori, il collegio era comunque rimasto in funzione, per cui a circa un anno dall'ispezione la stampa ufficiale riportava la cerimonia di chiusura dell'anno scolastico. Durante l'evento «alla presenza di eletta e frequente adunanza si sono dati gli annui esercizi di poesia latina italiana e francese di suono e ballo dai signori convittori del Collegio Lalatta»:

funzionari del liceo sono elencati anche in *Almanach impérial de France*, De l'imprimerie de Testu, Paris 1813, p. 744.

122. Ivi, n. 19, 6 marzo 1813, p. 83.

123. Ivi, n. 101, 18 dicembre 1813, p. 435.

La più parte de' poetici componimenti si raggirava intorno al nascimento del re di Roma, o alle gesta del suo Gran Genitore; né l'eccelso subbietto ha avuto a richiarsi di men dicevole vestimento. Questi nobilmente sostenuti esperimenti, in cui i progressi de' giovanetti alunni han fatto malleveria pel valore de' Precettori, e per lo zelo di chi regge questo rinomato Collegio, sono stati onorati della presenza del Signor Baron Prefetto, illuminato fautore e promotor incessante d'ogni belli arte; e di quella di altre Autorità¹²⁴.

Le carenze evidenziate l'anno prima dagli ispettori imperiali sembravano svanite dal resoconto della cerimonia dell'estate del 1811. È evidente che il prefetto aveva animato gli studi in quel collegio alla luce dei ritardi nell'apertura del liceo e che dovevano esserci stati dei cambiamenti importanti rispetto all'epoca dell'ispezione, quando questo era totalmente gestito da ecclesiastici. Il prefetto era contento della qualità del collegio a un punto tale che «ayant remarqué combien était bonne l'éducation que l'on donnait dans ce Collège, pour en témoigner sa satisfaction en même temps pour encourager les Élèves, a envoyé le lendemain [della cerimonia vista sopra] à Monsieur le Directeur du Collège des prix pour être distribués aux Élèves qui se sont le plus distingués»¹²⁵. Il primo premio nominato era, forse non a caso, quello di lingua francese, cioè un volume di poesie di Virgilio tradotte da Carrou, l'unica opera non stampata dalla stamperia imperiale.

Il Collegio Lalatta era stato ottimamente integrato nel sistema scolastico imperiale del Taro, in cui molte scuole, a differenza del liceo, avevano raggiunto un'organizzazione tale da soddisfare la normativa imperiale. O a superarla, come nella scuola primaria della città di Parma, dove i programmi erano simili a quelli delle scuole secondarie, ma soprattutto dove la lingua e la cultura francesi avevano un ruolo centrale. Nel 1808 era stato pubblicato dall'editore parmense Carmignani un manualetto intitolato *Lectures Françaises pour les écoles primaires de la ville de Parme, tirées des œuvres de Berquin*. L'autore era Angelo Pezzana, bibliotecario della Biblioteca Paladina di Parma, incontrato come redattore del "Giornale del Taro" alla sua fondazione. Dal libretto abbiamo la dimostrazione che già nel 1808 la scuola primaria di Parma prevedeva l'insegnamento del francese. Nel 1810 gli ispettori imperiali, però, si erano soffermati brevemente su questa scuola nonostante la loro laboriosità, registrandone solo la presenza

124. Ivi, n. 46, 19 agosto 1811, p. 242.

125. Ivi, n. 47, 23 agosto 1811, p. 249.

numerosa di alunni e indicandone che vi fosse insegnato anche il latino¹²⁶. Nel 1811 era stato Pezzana nel suo giornale a dare ampio spazio alla distribuzione annuale dei premi che si faceva in quella scuola:

ai giovinetti alunni delle scuole primarie di questa città, nella gran sala del Liceo Imperiale, con tutta la solennità [...] atta a eccitare maggiormente l'emulazione ne' teneri cuori di 500 e più fanciulletti che assistevano a questa funzione. Essa fu preceduta da sei esercizi diversi di grammatica latina, italiana e francese, di aritmetica, di geografia, di bel porgere, e di calligrafia, fatti dagli alunni della prima classe con precisione, prontezza, uniformità e intelligenza tali che non solean vedersi per lo passato e che fanno sorgere la più belle lusinghe non solo ne' genitori, ma nella intera città. E non è già amor patrio che ci comandi questo favorevole giudizio¹²⁷.

Gli ispettori avevano trascurato questa scuola, nonostante vi fossero più di cinquecento alunni e nonostante l'anno precedente, nel 1810, vi era stata una cerimonia simile alla presenza degli stessi ispettori imperiali. All'epoca però non esisteva ancora il giornale ufficiale, per cui il redattore riportava quanto accaduto l'anno prima: «Noi fummo testimonj nello scorso di simili esperimenti dati quasi alla sprovvista da queste crescenti speranze nostre in presenza dei rinomatissimi letterari signori Cuvier, Balbo e Coiffier incaricati dal Governo di esaminare lo stato di queste scuole. Essi ne stettero ammirati cotanto che non sapevano saziarsi di ripetere i più consolanti elogi all'Ispettore, ai maestri ed agli alunni»¹²⁸. La presenza costante degli ispettori alle cerimonie pubbliche negli anni del loro tour era rimasta fortemente impressa in Pezzana, così come doveva essere rimasta anche nella popolazione scolastica e non.

Il programma della scuola era pressoché identico a quello dei *collèges*, come si evince anche dalla descrizione della distribuzione dei premi che il *maire* di Parma Gallani aveva dato ai migliori «alunni delle Scuole Primarie di questa buona città»¹²⁹. La cerimonia si era tenuta nuovamente nei locali designati per il liceo e vi era stato fatto un saggio delle «letterarie esercitazioni» tenute dagli alunni, a cui seguiva la premiazione dei più meritevoli. Le prove sono eloquenti per comprendere i programmi e gli

126. *Recueil*, cit., p. 126: «si l'on n'avait pas conservé, dans les écoles primaires, quelques maîtres de latinité, il n'y aurait plus à Parme de moyen d'apprendre cette langue».

127. "Giornale del Taro", n. 40, 20 luglio 1811, p. 209.

128. *Ibid.*

129. *Ivi*, n. 42, 25 luglio 1812, p. 177.

insegnamenti impartiti nella scuola¹³⁰. Si trattava di un programma articolato per una scuola primaria, ma forse esso era stato ampliato proprio per sopperire alla mancanza del *collège* cittadino, vietato per decreto imperiale, così come il privato Collegio Lalatta sopperiva a quella del liceo. Il redattore dell'articolo del luglio 1812, probabilmente Rossetti, dimostrava un entusiasmo consono al periodico, come aveva fatto in altri contesti, sottolineando con vigore la bravura degli alunni, ma anche la forte componente francese del programma scolastico. Durante la cerimonia era stata recitata «una commedia francese avente per titolo: *l'Ingratitudine*».

Senz'alterare i colori delle cose, senza esagerare il merito di que' valenti giovinetti, noi possiamo francamente affermare e vittoriosamente sostenere che l'abilità di molti di loro supera di gran lunga quella che potevamo aspettarci dalla loro ancor tenera età; né pochi sono que' che ci hanno in detta occasione dimostrato ad evidenza di possedere talenti in grado eminente [...]. Era veramente un tenero e delizioso spettacolo, che traeva l'ammirazione di tutti, l'udire alcuni de' medesimi conjugare prontamente, con precisione, con intelligenza, e in una maniera non comune, ora i verbi latini, ora gl'italiani, ora i francesi: alcuni altri traslatare dall'una nell'altra lingua, e viceversa, gli squarci più difficili d'aurei scrittori; [...]. La grande sala risuonò di ripetuti applausi, e lo zelantissimo Signor Maire accarezzò nel modo più lusinghiero queste crescenti speranze della nostra dotta Italia, e della Repubblica delle lettere¹³¹.

Rimaneva la chiusa inneggiante alle glorie italiane, accanto all'accento dato alla facilità d'uso delle lingue nel *curriculum* degli studenti, tra cui i premiati erano tutti italiani. Come più volte ripetuto, simili resoconti erano pubblicati in senso propagandistico, proprio per esaltare i risultati delle nuove scuole imperiali, e mostrano quanto fosse profondo il coinvolgimento degli amministratori al fine di adottare un approccio educativo che creasse adesione al regime. Ancora l'anno successivo, nel 1813, il redattore del "Giornale del Tarò" ricordava la maestria dei giovani scolari negli esercizi dell'anno precedente, con passi ricalcati dall'articolo del 1812. Tuttavia, i giovinetti avevano superato loro stessi, poiché «quest'anno siffatte eserci-

130. «1. Conjugazione dei verbi latini, italiani, e francesi colle relative voci primitive. 2. Traslatamento [*sic*] dalla lingua latina nell'italiana di tre vite di Cornelio Nipote, cioè di Pausania, di Cimone, e di Lisandro, coll'analisi latina. 3. Eguale traslatamento della lingua francese nell'italiana del libro che ha per titolo: Lettura francese coll'analisi di quest'idioma. 4. Aritmetica. 5. Saggio di geografia. 6. Calligrafia. E finalmente una commedia francese avente per titolo: *l'Ingratitudine*», *ibid.*

131. *Ibid.*

tazioni son giunte al colmo di quanto desiderar si poteva da questi nuovi allievi di Minerva, i quali di belle speranze rincorano la loro cara Patria, e la intera Italia»¹³². Il “Giornale del Taro” decantava i risultati delle nuove scuole, ma non mancava di mettere in evidenza l’elemento nazionale, non tanto francese, ma italiano. In maniera velata, quindi, non sempre c’era una totale adesione al modello imperiale, pur riconoscendo che la componente francese rendeva più dinamico, quindi più efficace, l’ammaestramento nelle scuole.

Anche in centri più piccoli del circondario, come nel paese di San Secondo, si teneva una scuola primaria simile a quella di Parma, dove ormai era una prassi l’usanza dei premi annuali ai fanciulli. Nell’agosto del 1812 il

Signor Maire, il cui zelo non lascia intentato alcun mezzo che condur possa al miglior essere de’ suoi amministrati, ha fatto nel giorno 13 di questo mese in una pubblica adunanza lo sperimento de’ progressi fatti nello studio di un anno dagli alunni della scuola primaria di sua Comune, ed ha distribuito i premi a quelli fra essi, che la sua saggezza ha conosciuto meritargli.

Il Sig. Troilo Franchi, ed il Sig. Antonio Tondi hanno ottenuto i due primi premi, essendosi distinti al di là d’ogn’altro nella calligrafia, lingua francese, aritmetica, calcolo decimale e geometria lineare.

Il Sig. Giovanni Cavalli figlio del Sig. Maire ha chiuso quest’Accademia con due assai eleganti Sonetti, l’uno ad esortazione della gioventù allo studio, e l’altro in giusta lode dell’attività instancabile di questo pubblico istitutore Sig. D. Giuseppe Scrinì¹³³.

Era ancora una volta la sollecitudine dell’amministratore locale, il *maire* Cavalli, a spingere affinché le pratiche della piccola scuola fossero quanto più aderenti al modello francese. E San Secondo era un piccolo paese dove gli amministratori locali avevano cercato di spandere il francese tra i cittadini¹³⁴. Come in altri casi, il premio andava al migliore scolaro di lingua francese e non delle altre lingue insegnate. Questa scuola primaria con quella di Parma, insieme al *collège* di Piacenza, erano la dimostrazione che la posizione della popolazione locale alle politiche scolastiche non si esauriva nell’opposizione vista per il liceo, ma cambiava fortemente di fronte ad ogni situazione specifica.

132. “Giornale del Taro”, n. 62, 3 agosto 1813, p. 269.

133. Ivi, n. 50, 22 agosto 1812, p. 222.

134. Hazard parla di un progetto dell’amministrazione locale per insegnare a San Secondo il francese ai cittadini: cfr. Hazard (1910, p. 191).

In questo senso abbiamo visto in alcuni casi confermare in altri confutare le affermazioni di Hazard sulla perfetta integrazione culturale del Taro all'Impero francese. È stato interessante, però, vedere il confronto costante tra il centro, Parigi, rappresentato dai ministri e dagli ispettori imperiali, e la periferia dell'Impero, il Taro. È presumibile che gli abitanti del dipartimento, anche di un piccolo centro come San Secondo, fossero coscienti del cambiamento e dell'utilità di un sistema d'istruzione pubblico. Il liceo era il bersaglio verso cui vennero sfogate le ultime opposizioni locali. O meglio andava bene spingere l'integrazione culturale sulle scuole primarie e secondarie. Diversamente avveniva con l'istituzione del liceo, percepito come estraneo alla cultura scolastica tradizionale e rappresentante del nuovo apparato imperiale.

4.5

Un sistema di insegnanti

Lo scopo primario della creazione dell'Université impériale era assicurare che gli impiegati nel settore educativo sotto il governo napoleonico condividessero la visione della scuola come ancella di un più ampio progetto di creazione e mantenimento del consenso. Nel caso dei dipartimenti annessi italiani, gli insegnanti dovevano essere interpreti anche di un imperialismo culturale che intendeva legare allo Stato una popolazione linguisticamente diversificata. In molti casi è emersa la mancanza di reattività da parte degli amministratori napoleonici a mettere in pratica prontamente gli sforzi del governo napoleonico per creare un sistema educativo centralizzato, che potesse diffondere una cultura e in alcuni casi una lingua condivisa. Gli amministratori dovevano creare le condizioni necessarie al sistema, ma lo scopo era raggiunto solo se gli insegnanti erano perfettamente allineati all'ideologia imperiale. Nell'impossibilità di controllare ogni aspetto della vista scolastica, che in tema di *francisation* non comprendeva solo la lingua, ma anche il tipo di contenuti e il modo di insegnarli, solo con un'attenta scelta degli insegnanti il governo poteva assicurarsi l'aderenza alla causa napoleonica.

Difatti, nello studio della francesizzazione scolastica nei dipartimenti annessi è fondamentale il nesso tra il controllo delle fasce più giovani della popolazione e la creazione del consenso, e questo nesso era incentrato sulla mediazione degli insegnanti. Per questo motivo era forte tra gli amministratori la preoccupazione per il loro reperimento. Abbiamo visto, ad

esempio, i commenti relativi ai docenti delle scuole secondarie di Voghera, tra i quali spiccavano gli insegnanti di latino e francese Ermani, Falconneri e Ferrari. Il primo era molto anziano ed era competente solo in latino, mentre era stato incaricato suo malgrado di insegnare anche il francese, che egli aveva «la peine à l'apprendre lui-même». Poteva succedere, infatti, che a causa delle difficoltà di trovare maestri di francese, questa materia fosse affidata a un insegnante della scuola, che non ne avesse, però, piena competenza.

In molti casi c'era il bisogno di accontentarsi della qualità dei docenti per le difficoltà persistenti di reclutamento, dovute anche alla forte richiesta da parte dei privati. Queste difficoltà crescevano quando si trattava di assumere un insegnante di francese, poiché la domanda di persone qualificate era maggiore dell'offerta. Poteva succedere che ci fosse una maggiorazione dello stipendio per i docenti francesi, per rendere loro appetibile una posizione nel settore pubblico, certo più impegnativo di quello privato.

Erano più alti gli stipendi, forse anche per un maggiore carico di ore, degli insegnanti delle scuole secondarie del Tanaro (Asti), e sotto questo aspetto è molto interessante un prospetto del Consiglio generale di tale dipartimento sull'istruzione pubblica¹³⁵. Ad Asti le due materie insegnate dal docente Fava, retorica e francese, erano più remunerative delle tre insegnate da Gardini, filosofia, chimica e geometria, con ben trecentocinquanta franchi annuali di differenza. Anche ad Alba il professore di francese Bay riceveva lo stesso trattamento di Farinetti, che insegnava però due materie (umanità e retorica), e ben duecento franchi in più di quello di grammatica; mentre ad Acqui la situazione sembrava più equilibrata. A Tortona, invece, nel dipartimento di Genova, ad esempio, Francesco Carriggia insegnava francese nelle scuole secondarie comunali per quattrocento franchi, come gli altri insegnanti; mentre a Novi il prete Stefano Cuvanna insegnava francese e latino con uno stipendio sempre di quattrocento franchi¹³⁶.

A Genova, nonostante le premure per l'apertura del liceo cittadino, una volta aperto i funzionari napoleonici non erano soddisfatti dalla composizione dei professori nominati. Su questo aspetto il capo della terza divisione il 3 aprile 1813 aveva inviato a Parigi un resoconto in cui descriveva la situazione:

135. ANF, F/1CV/Tanaro I, anno XII (1805).

136. ASGe, Prefettura francese, n. 9, rispettivamente 25 maggio e 9 aprile 1807.

des huit maîtres d'études qui existent dans le lycée 4 sont laïcs et 4 sont ecclésiastiques; les premières ont la capacité que l'on exige ordinairement dans les fonctions dont ils sont chargés. Parmi les derniers, un est très bon, un second passable; et les deux autres très faibles surtout dans le français; seront remplacée dès qu'on pourra se procurer des meilleurs sujets¹³⁷.

Questo giudizio era stato formulato leggendo la copia conforme di un rapporto stilato da Coiffier, nuovamente inviato in Italia per ispezionare il liceo di Genova¹³⁸. Dei quattro insegnanti laici due erano ex allievi del liceo di Casale, uno era stato allievo del Collegio d'Acqui e il quarto era un genovese che era stato a lungo insegnante privato in città. Gli insegnanti religiosi erano stati invece precettori negli antichi collegi genovesi. Quindi la forbice andava da docenti giovani e laici a docenti anziani o religiosi.

Un nodo rilevante nelle nomine era la nazionalità degli insegnanti di francese, per cui abbiamo incontrato molte testimonianze che mostrano come spesso, soprattutto per i gradi scolastici inferiori, fossero assunti soprattutto soggetti italiani. In alcune nomine riportate dal "Courrier de Turin", che spesso venivano annunciate sui periodici ufficiali, nelle scuole primarie di Torino erano stati nominati due italiani a coprire anche l'insegnamento di francese¹³⁹. Ad Asti e Acqui i docenti delle scuole secondarie erano, basandosi sul cognome, italiani, mentre ad Alba si può supporre che Bay fosse francese. Mentre per le scuole secondarie di Genova, in un prospetto senza data, dei cinque insegnanti di francese citati, uno era francese (Hauvet), mentre quattro erano italiani (Giacinti, Rapallo, Ravano e Sforza)¹⁴⁰. Dai casi visti qui sopra, sebbene limitatamente rappresentativi, la maggior parte degli insegnanti di francese delle scuole secondarie era italiana, poiché il reclutamento degli insegnanti avveniva sul posto e anche perché poteva creare molti ritardi assumere personale più preparato dalla Francia. Erano, però, dei francesi a coprire la maggior parte dei posti di docenti di francese nei licei. Infatti, passando all'istituzione preminente del sistema, i professori dei licei imperiali fin qui incontrati erano francesi: Berthou a Genova, Pachoud a Casale e Raynaud a Parma. Quest'ultimo aveva sostituito Bertuccini come docente di francese nella facoltà di Lettere. Mentre per Torino l'almanacco non riporta il nome specifico del professore di francese, perché, lo abbiamo visto, l'insegnamento era impartito tutto in francese.

137. ANF, F/17/7438, 3 aprile 1813.

138. Ivi, 31 gennaio 1813.

139. "Courrier de Turin", n. 7, samedi 14 janvier 1809, p. 27.

140. ASGe, Prefettura francese, n. 687, s.d.

Infine, i professori di letteratura delle facoltà imperiali di Lettere di Torino, Genova e Parma erano rispettivamente il francese Déperet e gli italiani Marré e Bertuccini, quest'ultimo poi sostituito ancora da Raynaud. La nomina di Marré del 1807 era avvenuta in concorrenza con altri due candidati, ma era stato poi il rettore a scegliere il genovese Marré, che benché «ne savait pas prononcer le français», era stato considerato migliore dell'anziano candidato francese, il settantacinquenne Joseph Jacques, e dell'inglese Charles Cuningham, professore al Collegio di Pavia (Boudard, 1962, p. 33). Cuningham era forse stato scartato per la nazionalità inglese, benché potesse assicurare una preparazione valida per quella lingua, confermata dalla pubblicazione l'anno successivo a Genova del «*Style Français, ou manières dont les différentes passions et affections du cœur humaine ont été rendues par les meilleurs auteurs de la littérature française*»¹⁴¹. Il percorso professionale di Marré aiuta a capire come avvenissero queste nomine. Egli aveva una formazione giuridica, ma, non essendo disponibili cattedre nella facoltà di Diritto, era stato scelto per quella di francese. La selezione, però, si era basata sulla notorietà del soggetto e non sulla verifica reale delle sue competenze. O meglio, queste erano state travisate: infatti, nonostante non sapesse pronunciare bene il francese, Marré era stato preferito per la fama di traduttore di alcune opere dal francese all'italiano (cfr. Natali, 1915).

La nomina del professore di francese a Torino, invece, aveva avuto un forte significato simbolico, poiché era stato scelto tra i membri dell'Institut de France di Parigi. Si trattava, infatti, del francese Gabriel Déperet, il cui incarico era stato ufficializzato il 20 dicembre 1800 con un decreto direttoriale. Durante la sua carica, che rese dall'istituzione stessa della cattedra alla caduta dell'Impero, egli era stato molto attivo nell'Accademia imperiale di scienze, letteratura e belle arti di Torino, di cui fu un membro di rilievo, come mostrano le numerose pubblicazioni dell'Accademia, tra cui spicca un'orazione del 1806 dal titolo *Du principe de l'harmonie des langues, de leur influence sur le chant et sur la déclamation*, pubblicata in seguito nelle *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts de Turin* (Déperet, 1809). Inoltre, Deperet era stato il redattore principale del "Journal de la 27.eme division de la République Française", incontrato nel CAP. I.

A parte il caso precoce e particolare della nomina di Déperet, il reclutamento degli insegnati avveniva a livello locale, ed è questo il motivo

141. "Corriere milanese", n. 94, 23 novembre 1808, p. 384. L'editore era «Gravier imprimeur-libraire à Gênes».

della presenza di un corpo insegnante di nazionalità italiana anche per la lingua francese. Con la scelta di italiani, quindi di sudditi di un impero a cui erano stati annessi con forza e da un tempo breve, aumentavano le preoccupazioni del governo. Questo era interessato che la qualità degli insegnanti fosse di un livello sufficiente, ma soprattutto che essi incarnassero l'ideologia imperiale, così come desiderato con la creazione dell'Université. Sotto questo aspetto sono significative alcune lettere riservate che il ministro della Polizia, il duca di Rovigo Savary, aveva inviato al prefetto di Genova. In due occasioni Savary aveva chiesto delle informazioni sugli insegnanti delle scuole locali. La paura era che «des professeurs, peu fidèles aux devoirs qui leur ont été donnés pour élever les jeunes gens dans l'esprit du Gouvernement, cherchent à leur inculquer des principes contraires»¹⁴².

Il ministro invitava il prefetto a raccogliere informazioni in modo discreto, rispondendo con una lettera del 19 settembre 1810, di cui non è conservata la minuta. A pochi mesi di distanza, il ministro tornava a chiedere ragguagli, affermando la centralità dell'educazione per il governo francese. Dichiarava, infatti, che «les premiers principes de l'Éducation sont la base la plus sûre des mœurs et des vertus, et que la vie entière dépend des impressions reçues dans l'enfance»¹⁴³. L'enfasi data al ruolo dell'educazione nella formazione delle virtù e della moralità dei giovani implicava una ricerca del consenso allineata alle viste del governo e ai dettami dei decreti fondativi dell'Université. Savary perciò ribadiva che gli insegnanti erano il cardine del sistema e proponeva al prefetto un modo sicuro per verificarne la fedeltà:

Vous ferez en sorte de savoir quels sont les textes sur lesquels les élèves composent: c'est de ces choix que l'on peut induire si le maître est attaché à nos institutions, ou si, par des principes contraires, il cherche à inculquer aux élèves des principes opposés. Vous vous assurerez particulièrement si l'histoire glorieuse de la 4.^e dynastie est employée dans les devoirs des élèves.

Savary suggeriva in ultima istanza che informarsi sui libri di testo era un modo discreto e non sospetto per carpire l'aderenza degli insegnanti alle prescrizioni e agli obiettivi del governo napoleonico. Il ministro, inoltre, consigliava di assicurarsi che agli alunni fosse insegnata la storia della quarta dinastia, nome con cui veniva designata la nuova casata napoleonica (cfr. Kerautret, 2009). Quest'ultimo aspetto e in generale le preoccupazioni

142. ASGe, Prefettura francese, n. 10, 17 luglio 1810.

143. Ivi, foglio n. 6983, s.d.

degli amministratori francesi mostrano la centralità dei docenti nella riuscita del sistema. Impressiona l'attenzione data al reclutamento di quelli di francese, ma in generale non solo per il francese i funzionari incaricati alle selezioni in molti casi dovevano accontentarsi di docenti di un livello sufficiente, che però fossero fedeli all'Impero.

In definitiva, nei dipartimenti annessi all'Impero analizzati risulta una chiara politica di adeguamento delle istituzioni scolastiche dei primi *départements réunis* italiani ai modelli, ai contenuti e agli obiettivi del governo imperiale. L'aspetto più evidente risultava quello dell'insegnamento del francese: infatti, alcune scuole primarie, le scuole secondarie, i licei e le facoltà di Lettere delle varie accademie imperiali furono ideate, almeno sulla carta, come luoghi di propagazione dell'insegnamento della lingua o della letteratura francese (o di entrambe). Tuttavia, bisogna nel complesso rilevare che agli intenti iniziali non corrisposero ovunque dei risultati decisivi, anche perché in concreto le riforme introdotte dalle leggi imperiali cambiavano formalmente la conformazione degli organi di gestione e i programmi scolastici, ma si scontravano con le difficoltà organizzative connaturate e con l'opposizione, anche passiva, delle *élites* locali, che non rendeva certo facile un processo di cambiamento che avrebbe avuto bisogno di anni per compiersi.

Le difficoltà maggiori risiedevano, infatti, nella scuola primaria, dove il controllo e l'interesse del governo centrale fu limitato. Per le scuole primarie emerge, quindi, una situazione fortemente squilibrata, con il caso eccellente del Piemonte, in cui in alcuni territori l'insegnamento avveniva addirittura in lingua francese, e delle scuole primarie di Parma o di altri grandi centri urbani. Il caso della Liguria è forse quello più fedele alla condizione reale e concreta della scolarizzazione dei dipartimenti italiani, poiché testimonia come nei capoluoghi dipartimentali e circondariali fossero presenti queste scuole. Mentre nei piccoli paesi l'istruzione primaria era o assente o scarsa, o affidata ai curati locali.

A parte gli evidenti e necessari vantaggi organizzativi derivanti dall'affidare queste scuole ai Comuni, la minore attenzione che il governo francese dette alla riforma delle scuole elementari ha una spiegazione più profonda. Il sistema scolastico napoleonico, difatti, era socialmente esclusivo, per cui la priorità del governo era quella di organizzare e finanziare i licei (cfr. Outram, 1976). Si ricercava il consenso delle classi medio-alte, per cui le classi più umili, destinarie ideali di un sistema elementare diffuso in ogni piccolo villaggio, furono in un primo momento trascurate dalle riforme scolastiche napoleoniche. Questa tendenza risponde al dettato ideologico

imperiale, secondo il quale allineando la classe dirigente alla causa napoleonica ne avrebbe conseguito a cascata anche il consenso delle fasce popolari. Insomma, sussisteva la concezione di una società gerarchica, ma profondamente interconnessa.

In un secondo momento ci furono i segnali di un cambio di direzione. Già nel decreto del 15 novembre 1811 veniva aumentato il controllo sulle scuole da parte dell'Université impériale, ma più dal punto di vista formale che effettivo. Nel novembre del 1812, inoltre, il *grand-maître* aveva inviato una circolare a tutti i prefetti dei dipartimenti italiani in cui prevedeva che tutti gli istitutori delle *petites écoles* fossero autorizzati all'esercizio non più dai prefetti, ma direttamente dagli organi centrali dell'Université¹⁴⁴. Di fatto con questa iniziativa il governo anticipava il controllo sugli insegnanti, la cui stretta era stata rimandata al 1° gennaio 1815, quando era previsto che tutti i membri del sistema avessero un diploma dell'Université.

La questione tornava circolarmente sul tema degli insegnanti: non si trattava di un problema di formazione pedagogica, ma di adesione al regime napoleonico, che poteva realizzarsi solo con una lenta e progressiva integrazione culturale. O meglio un'assimilazione che nascondesse gli intenti di sfruttamento ed esaltasse invece la carica civilizzatrice dell'Impero. Ecco perché ci fu la preoccupazione, così come resa evidentissima dalla stampa ufficiale dell'epoca, di esaltare costantemente nelle cerimonie pubbliche la bontà e l'eccellenza delle azioni politiche napoleoniche, di cui adesso anche gli studenti di tutti i gradi erano interpreti. E l'organizzazione dell'istruzione pubblica napoleonica, difatti, aveva messo in atto tutti gli strumenti per superare le difficoltà iniziali e alcune forme di resistenza locale.

144. Ivi, n. 9, circolare del 30 novembre 1812.

La trasmissione del modello imperiale francese all'istruzione del Regno d'Italia

[L]o spirito che deve animare la Nazione non può essere che uno, e se il Governo non s'impadronisce dell'Istruzione in ogni ramo, vi sarà sempre un contrasto d'opinioni nello Stato¹.

Queste parole potrebbero sembrare di Napoleone o di uno dei suoi funzionari imperiali, per quell'anelito all'unità e per il legame tra sistema scolastico e fedeltà allo Stato. Un legame che diverrà indissolubile e declinato da Napoleone verso gli ideali dell'Impero. Ma a scrivere era Giovanni Scopoli, allora direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia, che seppe ricomporre nelle istituzioni scolastiche del regno quello iato tra l'identità francese e italiana che caratterizzò gli anni francesi nel Nord Italia.

Già dalla fondazione della Repubblica italiana nel gennaio 1802, con presidente Napoleone e vicepresidente il conte Francesco Melzi d'Eril, fu prevista la riforma del sistema d'istruzione sull'esempio francese. Il 4 settembre 1802, infatti, era uscito un decreto che ricalcava i principi organizzatori della legge del 18 floreale anno X (primo maggio 1802), che come abbiamo visto gettava le basi del nuovo sistema scolastico francese e istituiva i licei. Nel decreto italico venivano definiti i dettagli del nuovo organismo, anch'esso diviso in tre gradi d'istruzione: le scuole primarie, le scuole secondarie, cioè i ginnasi e i licei, e infine l'istruzione «sublime», ossia quella universitaria. Durante la Repubblica, così come sarebbe poi avvenuto nel regno, le scuole primarie e i ginnasi erano gestiti e finanziati dalle comuni, mentre licei e università erano controllati dal governo a Milano.

1. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, «Rapporto a S. A. I. in cui il Consigliere di Stato Direttore Gen.e della Istruzione Pubblica espone le cose meritevoli di superiore considerazione accadute negli anni 1809-1810 ne' Licei del Regno», s.d.

La legge repubblicana prescriveva che in ogni comune fosse attiva almeno una scuola primaria, anche se ciò non fu applicato perfettamente. Ancora nel 1808 il ministro dell'Interno si lamentava coi prefetti dei dipartimenti della carenza dell'istruzione elementare in una circolare che rammentava loro la legge 4 ottobre 1802, che prescriveva «che in ogni comune vi sia almeno una scuola, ove s'insegnino il leggere, lo scrivere e i principi dell'aritmetica»².

Questa disposizione legislativa non ha bisogno di alcun commento per comprovarne la saviezza, ed era naturale il credere che le autorità municipali sarebbensi date la massima cura, e sollecitudine per renderne generale la esecuzione. Dai rapporti, però, che mi giungono, però, sull'argomento sono con mio grave dispiacere costretto a persuadermi che la maggior parte delle comuni di 2da e 3za classe mancano di una istituzione alla quale non sono in gran parte associati i progressi della civilizzazione, e della morale. Questo fatto è così costante, e la ignoranza degli elementi del leggere e dello scrivere è così generale, che recentemente S. E. il ministro della Guerra ha dovuto istituire degli appositi maestri ne' reggimenti per la istruzione de' coscritti, che dalla legge sono chiamati sotto gli stendardi dell'onore. Non potendo quindi più oltre tacermi sopra un tale inconveniente, io debbo invitarla, Sig. Prefetto, a dare le più energiche disposizioni affinché l'art. 38 della succitata legge sorta la più completa esecuzione in tutte le comuni di codesto dipartimento.

Questa circolare ai prefetti mostra due aspetti caratteristici delle istituzioni scolastiche elementari. Da un lato la reticenza dei comuni ad organizzarle, dall'altro l'ignoranza dell'esercito e della popolazione in generale e le misure prese per rimediare alla lacuna dell'istruzione elementare. Il primo aspetto fu un argomento delicato in seno alle prefetture, poiché nonostante le scuole fossero comunali era il prefetto che doveva rendere conto della loro organizzazione al ministero dell'Interno e alla direzione generale. Il prefetto de Lario (Como) Vismara, ad esempio, recriminava che i comuni sotto la sua giurisdizione continuassero a riproporgli la scusa della carenza di fondi per le scuole elementari. Tuttavia, egli affermava che «nella più parte dei casi è insussistente sì declamata impotenza [...] e che talvolta si coloriscono come necessarie alcune spese di lusso», preferendo «ai vari bisogni pubblici certe rivalità di pompa religiosa colle vicine popolazioni» (Antonielli, 1983, p. 503). Anche il suo successore, il

2. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII, Lettera del ministro dell'Interno di Breme a Mosca del 30 giugno 1808.

prefetto Tammasia, evidenziava che dove erano state organizzate queste scuole il Comune aveva assunto dei maestri con il criterio della gara al ribasso sugli stipendi piuttosto che sulla migliore preparazione (ivi, pp. 503-4).

È in quest'ottica che dobbiamo spiegare la progettazione organica, ma tardiva, delle scuole elementari del regno, solo il 15 febbraio 1812 con l'«Istruzione per le scuole elementari» (ivi, p. 521). Questa era, però, composta da direttive disciplinari e di metodo, non certo riformatrici: insieme al divieto dei castighi corporali, a disposizioni igieniche, alla raccomandazione di non usare il dialetto – come sarà ripetuto in altri contesti –, si prescriveva ai maestri «d'insegnare i principi della religione e l'amore verso l'arte alla quale i parenti sono disposti ad applicarli, e che d'ordinario è la loro propria», e di «installare nel cuore dei loro scolari l'amore per il Re e per la Patria, l'ubbidienza alle leggi, il rispetto ai magistrati, e la riconoscenza soprattutto che debbono a chi loro procura una gratuita istruzione e cerca di nobilitare la loro anima» (ivi, p. 522).

Una differenza importante con la Francia è che nella Repubblica italiana era previsto di aprire un liceo per ogni dipartimento e non per ogni Corte d'appello, aumentando di molto il rapporto tra licei e numero di abitanti. Infatti, già nei tre anni repubblicani fu fondato un liceo a Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Faenza, Ferrara, Mantova, Milano, Modena, Novara, Reggio e Verona, a cui si sarebbero aggiunti negli anni quelli di tutti gli altri dipartimenti (Grab, 2015, p. 531). Questa efficienza risulta impressionante se comparata alla lentezza nell'organizzazione di alcuni licei dei dipartimenti annessi, come evidenziato nel CAP. 4.

5.1

Due nazioni, due sistemi scolastici?

Un decreto del Regno d'Italia del 7 luglio 1805 vietava ai giovani sudditi di compiere gli studi all'estero, o meglio prevedeva una tassa ingente finalizzata a scoraggiare quest'uso. La norma era stata sospesa per coloro che avevano figli nelle istituzioni di Francia, dopo che alcuni esponenti del governo del regno avevano fatto richiesta direttamente al ministero dell'Interno (Pillepich, 2001, p. 545). Lo scopo del decreto era promuovere le scuole governative, in via di apertura e organizzazione, e tentare di deviare coloro che studiavano negli istituti esteri religiosi verso l'istruzione laica. A circa un anno di distanza usciva il decreto imperiale del 28

luglio 1806, visto nel CAP. 4, che obbligava gli abitanti dei dipartimenti *au-delà des Alpes* a far rientrare i figli e le figlie che frequentavano gli istituti all'estero, ivi compreso il Regno d'Italia. Abbiamo osservato che con ciò le istituzioni imperiali cercavano di serrare il controllo sulla popolazione scolastica, soprattutto quella che si rivolgeva alle istituzioni religiose ancora in piedi nel 1806.

Era stato, però, un suddito dei *départements réunis*, il signor Ceva, come visto sempre nel CAP. 4, a spiegare che era sbagliato considerare straniera l'educazione del regno dal momento che le sue istituzioni erano state francesizzate sia nei contenuti, sia nelle forme già dai tempi della Repubblica italiana³. Vedremo, infatti, che una spia importante per la francesizzazione quale è l'introduzione dell'insegnamento del francese nelle scuole non era il solo dispositivo finalizzato a plasmare il sistema scolastico del regno sul modello francese. In modo significativo gli abitanti del regno erano riusciti a lasciare i figli a studiare in Francia, mentre quelli dei dipartimenti annessi non erano riusciti a farlo per il regno italico.

Difatti, con la svolta imperiale e poi la fondazione del Regno d'Italia nel 1805, Napoleone aveva deciso di intervenire più incisivamente sull'istruzione del regno. Durante la sua visita a Milano, infatti, egli si era reso conto dell'eterogeneità del sistema scolastico, per cui aveva promosso l'applicazione più puntuale della normativa francese ai dipartimenti del regno. Pertanto nel giugno 1805 Napoleone aveva confessato a Eugenio che la sua «intention est de prendre le même système qu'en France», suggerendo di informare il segretario scelto da Napoleone per Eugenio, Antoine Méjan, di tutti gli affari scolastici⁴. Subito ci fu la creazione della direzione generale della pubblica istruzione (giugno 1805), che sottostava al ministero dell'Interno italiano. Questa ricalcava perfettamente la Direction générale de l'Instruction publique, anch'essa sotto l'Interno francese, poi sostituita dall'Université impériale. Come direttore fu nominato Pietro Moscati⁵, che aveva dimostrato un atteggiamento molto pragmatico nell'ampliamento e nella realizzazione concreta del sistema scolastico nel regno, nonché nel controllo di esso. La

3. ASTO, Sezioni riunite, Prefettura del dipartimento del Po, n. 1701, lettera del 20 agosto 1806.

4. Citato in Pillepich (2001, p. 542). Si trattava di quanto affermato da Napoleone a Eugenio in una lettera (Brescia, 12 giugno 1805).

5. Moscati era stato eletto nella Consulta di Stato con delega alla pubblica istruzione e nel novembre 1802 era entrato a far parte dell'Istituto nazionale previsto dalla nuova Costituzione.

sua attività fu tutta orientata a mettere in piedi le istituzioni previste dalle leggi, anziché ragionare astrattamente sui principi ideologici che avrebbero dovuto regolarle⁶.

Il successore Giovanni Antonio Scopoli, nominato il 10 ottobre 1809 al posto di Moscati ormai anziano, aveva un approccio diverso dal predecessore e approfondimento analitico, che non ledeva però la messa in pratica delle riforme. Scopoli è un personaggio che ha interessato molto gli storici, ma su cui rimangono ancora aperte alcune questioni interpretative. Da un lato Scopoli aveva mostrato, soprattutto nei primi anni di attività politica, una fedeltà salda alla causa napoleonica facendo una veloce ascesa nella carriera amministrativa, ma una volta nominato alla direzione si era ritagliato ampi spazi di autonomia, che più volte lo avrebbero messo in contrasto col viceré, il quale negli anni aveva maturato un interesse sempre più energico per le questioni scolastiche.

Con gli scritti privati di Scopoli è possibile ricostruire il lavoro di traduzione del modello francese nelle istituzioni scolastiche del Regno d'Italia che compì nei primi mesi di attività. Innanzitutto è molto eloquente che tra le sue carte si trovi manoscritto il «Rapport fait à Sa Majesté par le Conseiller d'État Directeur-Gen. de l'Instruction Publique», senza data, redatto da Fourcroy e precedente all'istituzione dell'Université, avvenuta nel maggio 1806⁷. Scopoli si era dato allo studio del sistema francese, anche di quello precedente agli stravolgimenti portati dalla creazione dell'Université, e non solo del decreto istitutivo di essa.

Studiando anche quest'ultimo poté redigere un rapporto in cui tentava di trasporre le norme presenti nel decreto alle istituzioni del Regno d'Italia. Pertanto Scopoli dichiarava che «quantunque possa dirsi che essendo

6. Questa linea era stata mostrata già all'insediamento. Eugenio si dichiarava non molto felice del modo di agire di Moscati in una lettera a Napoleone del 20 agosto 1805. Riferiva, infatti, che Moscati «désire vivement qu'au commencement de la nouvelle année scolaire il soit possible d'ouvrir au moins 3 ou 4 Lycées, deux au de-ça [sic] et deux au de-là du Pô. Cependant il ne me propose rien de positif; il s'occupe d'abord à rechercher et à bien connaître la nature et la qualité de fonds consacrés à l'instruction publique: il ne veut pas faire avant de savoir s'il peut faire». Nella lettera Eugenio continuava dicendo che Moscati trovava indispensabili gli ispettori generali della pubblica istruzione. In pratica Moscati riteneva che le condizioni necessarie e non sufficienti per la riuscita dell'impresa fossero la gestione del budget e il controllo del governo sulle istituzioni.

7. BCVI, Carteggio Scopoli, n. 485, fasc. 2. Si tratta del rapporto di M. Fourcroy. «Votre Majesté a ordonné de lui rendre compte de l'État des établissements d'instruction publique compris dans mon département». Le scuole in questione sono quelle delle città francesi.

ristretto in meno ampi confini a paragone dell'Impero francese, non giova forse introdurre una perfetta somiglianza di regolamenti di pubblica istruzione; nullameno è necessario lo stabilire anche fra noi l'Università»⁸. Nella comparazione tra Impero e Regno chiaramente andava considerata la diversa estensione territoriale. Tuttavia, le differenze non cancellavano la convinzione che fosse necessario introdurre un sistema analogo a quello francese. Era essenziale un'ulteriore trasposizione, e Scopoli si avvale dei risultati della commissione più volte nominata (quella di Cuvier, Coiffier e Balbo) per riuscire meglio nel compito di applicare le norme dell'Université ai dipartimenti italiani del regno. Con ciò egli si ispirava all'altra importante opera di adattamento che i commissari francesi avevano svolto nei dipartimenti italiani⁹.

Le analisi compiute da Scopoli chiarificano la relazione tra l'Impero francese e il Regno d'Italia: infatti, nonostante il sistema scolastico del regno non fosse sotto la giurisdizione dell'Université impériale, il riferimento costante era alle politiche imperiali adottate, adattandole in parte alle peculiarità del regno. L'*input* all'introduzione del nuovo sistema francese in ambito italiano, però, era stata un'iniziativa che veniva direttamente da corte, in linea con la visione napoleonica di fare nel regno come in Francia. Del resto il decreto dell'Université impériale aveva avuto una forte pubblicità sul "Giornale italiano", dove era uscito integralmente diviso in più puntate¹⁰. Sebbene fosse una pratica comune quella di pubblicare le principali leggi dell'Impero sul giornale del regno, c'era stato forse l'intervento del segretario personale del viceré, Méjan, che era incaricato parallelamente di seguire gli affari scolastici e la gestione del periodico ufficiale.

Per sondare nel concreto l'attività di Scopoli può essere utile l'analisi di un documento funzionale, preparato con cura dopo l'ispezione di molti istituti e consegnato mesi dopo la fine del primo anno scolastico gestito da Scopoli. Si tratta del *Rapporto sopra i licei del Regno 1809-1810*, che sarà da spunto per riflessioni più ampie¹¹. Una delle caratteristiche più lampanti del sistema delineato da questo rapporto era la presenza nel regno di zone differenti di coesione. Se, infatti, i territori della Pianura Padana fino a Ve-

8. Ivi, n. 483, fasc. 3.

9. *Ibid.*

10. "Giornale italiano", nn. 85 (25 marzo 1808), 87 (27 marzo 1808), 88 (28 marzo 1808), 89 (29 marzo 1808).

11. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, «Rapporto a S. A. I. in cui il Consigliere di Stato Direttore Gen.e della Istruzione Pubblica espone le cose meritevoli di superiore considerazione accadute negli anni 1809-1810 ne' Licei del Regno», cit.

nezia presentavano caratteristiche rassomiglianti legate a costumi, tradizioni e prassi di governo similari, era diversa la situazione dei dipartimenti di quelle regioni con consuetudini diverse come il Trentino, l'Alto Adige e le Marche¹².

Nel rapporto erano presenti generalmente le informazioni sullo stato immobiliare dei licei e sul numero degli allievi (distinguendo gli esterni dai convittori): era in moltissimi casi ribadita la necessità di ampliare i locali, perché la prospettiva era che ovunque aumentasse il numero degli studenti. Un accento forte era dato alla qualità e quantità delle raccolte nelle biblioteche dei licei, ma soprattutto delle attrezzature scientifiche di laboratorio: il gabinetto di fisica, le apparecchiature chimiche e pneumatiche, le raccolte di minerali, la presenza o meno dell'orto botanico, le «raccolte di uccelli italiani» e la «raccolta di conchiglie dell'Adriatico» (entrambe ordinate per ogni liceo).

Il rapporto era stilato in ordine alfabetico a partire dal dipartimento dell'Adda, con capoluogo Sondrio, il cui liceo era stato aperto da poco, ma che già era frequentato e funzionava discretamente. Dopo l'accenno breve al liceo di Sondrio, Scopoli passava subito a elogiare i docenti del liceo di Santa Caterina a Venezia nel dipartimento dell'Adriatico (cfr. Salmi, 1986). Questo era un liceo-convitto ed era stato aperto in seguito al decreto del regno italico del 14 marzo 1807 nell'ex convento delle monache agostiniane di Santa Caterina, mantenendone l'appellativo. Già nell'anno di istituzione il liceo risultava sistemato e funzionante, come si evince dal discorso di inaugurazione pubblicato nel 1807¹³. In quell'occasione, o come in altre che seguirono, c'era stato l'intervento massiccio delle autorità ecclesiastiche, segno che la direzione del liceo, in continuità con la sede prescelta, aveva deciso di conservare un legame forte con la chiesa

12. Da qui sarà sviluppato l'interesse etnografico di Scopoli, che richiese con delle interrogazioni *ad hoc* le descrizioni dei diversi costumi e tradizioni popolari, poi sfociate in vere e proprie inchieste, alcune delle quali oggetto di analisi storico-etnografiche di rilievo: «ALTO ADIGE. "Il direttore Gen.e, che lo visitò non ha guari, ha rimarcato molta differenza d'abiti e di costume fra gli abitanti. Sembra che il Trentino sia un aggregato di diverse colonie; e molti altri Dipartimenti del Regno sono a lui eguali. Nacque quindi il pensiero d'incaricare i professori di belle lettere d'un attento esame sui costumi, abitudini, pregiudizi e dialetti in ogni Dipartimento; e i Professori di disegno ebbero l'invito a delineare a colori i vari abiti che tuttora si usano ne' differenti paesi». Su questo tema, oltre ai molti contributi sui singoli dipartimenti, cfr. Tassoni (1973).

13. Cfr. Prosdocimo Zabeo (1807). Di questo liceo furono pubblicati anche i resoconti e i discorsi d'inaugurazione degli anni accademici a cadenza biennale nel 1809 e nel 1811.

metropolitana veneziana¹⁴. Inoltre, con la partecipazione dei rappresentanti di quest'ultima alle cerimonie pubbliche i sudditi percepivano un elemento di continuità con le istituzioni passate. Ma ciò era più una mossa di facciata che una sostanziale presa di posizione, poiché il liceo seguì dalla sua istituzione le direttive governative sul modello francese. Ad esempio, nella programmazione didattica ci fu da subito l'istituzione della classe di francese e la tendenza a sviluppare le materie scientifiche rispetto a quelle umanistiche¹⁵.

Il rapporto proseguiva col resoconto del liceo di Novara nel dipartimento dell'Agogna, di cui Scopoli affermava che «continua a distinguersi per l'educazione e l'istruzione»¹⁶. Questo liceo era stato l'oggetto di un articolo lungo e insolito pubblicato in due puntate sul «Corriere milanese». Un «buon cittadino» aveva, infatti, inviato alla redazione una lettera per chiedere la pubblicazione di un «Colpo d'occhio sul Liceo di Novara», auspicando che i redattori lo pubblicassero¹⁷. Questo resoconto esordiva spiegando che a visitare il liceo era stato «un francese che per istruirsi e per suo piacere visitasse i principali stabilimenti di pubblica educazione ne' luoghi ove le sue funzioni ed i suoi viaggi lo conducono». Il liceo era definito quindi «una casa d'educazione perfettamente diretta, che esiste da soli 3 anni, epoca della fondazione dei licei in Italia e diggià degna sembra per molti motivi d'esser proposta come modello agli altri stabilimenti dello stesso genere».

A questo *incipit* seguiva la disamina del liceo da più prospettive, cioè in merito al «rapporto fisico, la salute e l'igiene dei convittori e dei locali», e al rapporto morale e religioso. La circostanza era particolare, poiché il «buon cittadino» aveva insistito affinché il colpo d'occhio del francese fosse esposto lungamente su uno dei giornali più letti del regno. Nel numero successivo il resoconto proseguiva con la «Fine del colpo d'occhio» in cui veniva analizzato anche il «Rapporto intellettuale»¹⁸. Nel passaggio era dato risalto allo studio delle lingue italiana e francese e vi si elogiava il viceré per l'interesse alle questioni scolastiche.

14. «Lunedì in questo R. liceo convitto si distribuirono pubblicamente i premj. La raudanza fu fregiata dall'intervento delle autorità costituite di S. E. monsignor Patriarca», in «Corriere milanese», n. 111, 14 settembre 1808, p. 891.

15. Dal rapporto di Scopoli in esame si evince che il liceo era alla massima avanguardia nelle attrezzature scientifiche e nelle collezioni di storia naturale.

16. Ancora nel rapporto di Scopoli cfr. nota 11 di questo cap.

17. «Corriere milanese», n. 277, 19 novembre 1810, p. 1111.

18. Ivi, n. 278, 20 novembre 1810, p. 1115.

Nonostante la frequenza di resoconti simili nella stampa, la congiuntura legata alla pubblicazione dell'articolo era unica. Il riferimento all'osservatore francese poteva certo essere un espediente della redazione, al fine di esaltare il punto di vista, quasi paternalistico, di un francese alle questioni scolastiche del regno. Se fosse così, la stampa ufficiale decantava il richiamo costante al modello culturale francese. Comunque le osservazioni del visitatore francese coincidevano su più punti al rapporto compilato da Scopoli e mettevano in evidenza l'eccellenza del liceo di Novara e la sua conformità ai modelli d'Oltralpe.

Nel rapporto di Scopoli, già da questi primi esempi, emergeva uno spaccato concreto sulla situazione dei nuovi licei del regno. Scopoli, in linea con gli indirizzi dell'Université impériale, poneva l'attenzione massima sulla qualità degli insegnanti, che erano generalmente riconosciuti come validi, e di cui si sottolineava la produzione scientifica, sintetizzata in una tabella riepilogativa delle opere da loro pubblicate in quegli anni posta alla fine del rapporto. Uno dei pochi casi segnalati per inefficienza era quello del professore di francese del liceo del Bacchiglione (Vicenza), «che fu trovato negligentissimo, domandò, però, congedo e l'ottenne». Questa sottolineatura fa presumere che negli altri licei descritti i professori di quella materia fossero giudicati adeguati al compito.

La situazione era diversa nei dipartimenti più periferici rispetto alla capitale. In questi il governo doveva cercare di costruire la fiducia in tutte le nuove istituzioni governative e non solo in quelle scolastiche. Per il liceo-convitto del dipartimento del Metauro (Ancona) Scopoli cercava di dare una spiegazione alla scarsità degli alunni¹⁹:

Tale penuria deriva dalla novità del Liceo stesso non bene ancora stabilito, e dalle molte scuole private che esistono nelle varie città, ove addottrivano i giovinetti in quelle scienze che dovrebbero essere solamente riservate a' Licei. L'eccessiva copia di tali scuole private rese necessario il decreto 22 novembre 1810, e la direzione si occupa di rivedere le patenti e di regolarne meglio la distribuzione. Ritiene la direzione che possa essere più pericoloso ne' nuovi dipartimenti che negli antichi il permettere l'educazione privata diversa dalla pubblica.

Nel Metauro l'istituzione liceale non aveva vinto la reticenza della popolazione locale, che ancora preferiva il settore privato, nella fattispecie prevalentemente religioso. Il legame, in questo caso mancato, tra governo e

19. Sull'istruzione napoleonica nelle Marche, cfr. Pagano (2000).

scuola pubblica era vitale in un territorio di nuova annessione. Il governo aveva cercato di rimediare a questo problema col decreto del 22 novembre 1810, che ricalcava molte delle iniziative imperiali. Si rendeva, infatti, obbligatorio che le scuole private avessero l'autorizzazione della direzione generale per proseguire nelle attività, così come i maestri dovevano essere sottoposti a una valutazione dalla direzione. Il controllo sulle istituzioni e i maestri rispondeva al desiderio di uniformità tanto voluta anche dai funzionari imperiali. E su questo Scopoli sembrava perfettamente allineato alle voci del governo francese. Il caso del Metauro aveva ispirato a Scopoli il ragionamento molto esplicito, visto in apertura di capitolo, sul legame tra nazione e scuola. Per Scopoli era una questione di tempo: «se gli istituti di questo Liceo non sono decorati di quegli oggetti che richiedono, proviene dall'essere stati eretti solamente nel caduto anno 1808». Traspariva l'elemento considerato chiave per assicurare un sistema unito e unico: gli insegnanti. Ad Ancona questi erano meritevoli, ma la novità dell'istituzione liceale doveva ancora vincere la popolazione, che continuava a privilegiare gli istituti privati.

Nel rapporto emergeva a tratti la questione della componente militare dei licei, solo accennata relativamente ai dipartimenti annessi. In particolare il tema era trattato scrivendo in merito al liceo del dipartimento dell'Olona (Milano), sul quale torneremo meglio a breve, che però nel 1809 era ancora il liceo di Brera, poi spostato in San Alessandro. Scopoli riportava che «in questo, come negli altri Licei del Regno, e principalmente convitti, ebbero sempre luogo gli esercizi militari; e se ne' primi tempi i parenti de' giovani mostravano poca adesione per siffatto ammaestramento, ora, però, si può assicurare che procedono con buon successo». La disciplina militare perseguita nei licei, soprattutto in quelli con convitto, spesso dispiaceva ai parenti, per naturali premure genitoriali, ma forse anche come una manifestazione della dominazione militare imposta nel regno. L'avversione nel tempo era stata vinta, almeno nell'opinione del direttore. Oltre al tema militare, appariva il tema delle manifestazioni estetiche del regime, ovvero quell'impianto iconografico che anche nei licei doveva trasmettere la simbologia imperiale.

Il busto marmoreo di S. M. l'Imperatore sarà collocato fra pochi giorni nell'Aula del Liceo. [...] Uguale busto per ordine della Direzione Gen.e si è collocato nel Liceo del Musone. È lavoro in parte dell'Immortale Canova. Anche a Mantova si è posto nel Liceo un'immagine rappresentante il nostro Re. Così la Direzione farà d'anno in anno in ogni Liceo, onde veggasi da tutta la gioventù il promotore e difensore de' loro studi, e lo scopo de' loro voti e delle loro virtù.

La direzione annunciava e si prefiggeva di collocare di anno in anno effigi imperiali in ogni liceo del regno. Alla decorazione degli edifici e delle aule si aggiungeva la divisa scolastica: un' uniforme ispirata al costume militare-sco. Sotto questo aspetto, abbiamo già trovato le descrizioni entusiastiche degli studenti in uniforme nelle cerimonie pubbliche. Colpisce qui la sottolineatura di Scopoli che nel Musone, a Macerata, uno dei dipartimenti più lontani dalla capitale, la direzione aveva ordinato che vi si collocasse una statua a rappresentare visivamente la sfera di appartenenza. Difatti, la norma di mettere un busto in ogni liceo rientrerà nel decreto del 15 novembre 1811, che approfondiremo a breve.

L'ultimo esempio, anche nell'ordine del rapporto di Scopoli, è il liceo di Fermo, nel dipartimento del Tronto, che era

il meno frequentato dagli scolari in tutto il Regno, e ciò per le seguenti ragioni:

1. per la preferenza che si diede finora ai seminari;
2. per l'opinione contraria al governo, attese le note controversie in materia di religione, ossia l'autorità pontificia;
3. per la mancanza di un convitto nel quale porre i giovinetti che non hanno parenti o amici in città dai quali essere custoditi;
4. per l'ignoranza generale del popolo, il quale fin'ora non conosceva veri studi, e nelle campagne assomiglia molto al Calabrese. La Direzione ha cercato colla scelta di buoni maestri di convincere gli amatori dei Seminari, che migliori insegnamenti non potevan aversi di quelli che si danno nei Licei. Il decreto che impedisce di frequentare le scuole de' seminari a coloro che non sono sulla vera carriera del sacerdozio aumenterà il concorso ai Licei.

Per Fermo risultava con evidenza una delle questioni più care al governo del regno, quella della concorrenza coi seminari. Difatti, il governo del Regno d'Italia, così come era successo per le istituzioni imperiali, fu impegnato in un'energica politica di laicizzazione dell'istruzione. Anche per il regno non si trattava di togliere la religione dalle istituzioni scolastiche, piuttosto impedire il controllo della popolazione giovane da parte dei religiosi. Ciò era avvenuto, innanzitutto, e queste sono le parole dello Scopoli, riconoscendo «necessario che venga assolutamente proibito ai giovani non incamminati allo stato ecclesiastico l'intervento alle scuole de' suddetti seminarj»²⁰, cioè i seminari vescovili, che facevano dirottare «moltissima gioventù dai Licei, e dalle altre pubbliche scuole con danno della medesima». Questo provvedimento era stato diramato da Scopoli

20. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII, 23 marzo 1810.

a tutti i prefetti con una circolare del 23 marzo del 1810, ma solo il decreto del 1811 avrebbe sancito definitivamente il divieto a frequentare i seminari ecclesiastici.

Il rapporto qui analizzato, a parte le poche lacune ampiamente giustificate, presentava una situazione perfettibile, ma già allineata agli obiettivi del governo. Esso era stato presentato da Scopoli al ministro dell'Interno Vaccari il primo giugno 1811²¹, che a sua volta lo presentava al viceré anticipandogli che vi avrebbe letto come «in generale regni il miglior spirito in quegli stabilimenti, e come i professori e gli alunni procurino di corrispondere alla beneficenza di Vostra Altezza Imperiale che tanta parte delle sue cure consacra ai progressi della pubblica istruzione»²².

5.2

«Dello studio delle lingue»: francese, latina, italiana

La questione dell'insegnamento delle lingue nel Regno d'Italia, in particolare l'imposizione della lingua francese, è un tema vitale per la comprensione dell'integrazione culturale del modello imperiale francese nel Regno d'Italia. In riferimento a questo, le correnti che lo disciplinarono non sempre seguirono una direzione univoca. Da un lato c'era l'evidente volontà di francesizzare la popolazione scolastica del regno. Per fare ciò, però, il viceré non poteva ricorrere a politiche troppo esplicite, col rischio di raccogliere dissensi nella popolazione. Napoleone, inoltre, aveva suggerito a Eugenio al suo insediamento di coltivare la lingua italiana, come già accennato in precedenza.

Dans toutes autres positions que celle de vice-roi d'Italie, faites-vous gloire d'être français; mais vous devez ici le faire oublier, et vous n'aurez réussi qu'en persuadant que vous aimez les Italiens. Ils savent qu'on n'aime que ce qu'on estime. Cultivez leur langue; qu'ils fassent votre principale société; distinguez-les dans les fêtes d'une manière particulière; approuvez ce qu'ils approuvent et aimez ce qu'ils aiment²³.

21. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382: «Ho l'onore di sottoporre alle osservazioni dell'E. V. un mio rapporto a S. A. I. sullo stato dei Licei. Sotto il ministero di V. E. si sono fatti tali miglioramenti, ch'io mi lusingo le sarà grato il lavoro, che le presento, e che sarà pure accetto al Principe, che tanto si adopera per promuovere gli studi Italiani».

22. Ivi, 11 giugno 1811.

23. *Correspondance de Napoleon I^{er}*, tomo 10, cit., n. 8850, 7 giugno 1805, pp. 488-90.

Pertanto dal punto di vista dei rapporti culturali tra le componenti francese e italiana il metodo di agire del viceré era stato su molti aspetti ambiguo. Una doppiezza che sarebbe emersa nelle politiche del governo sulle istituzioni scolastiche, soprattutto per quanto atteneva l'insegnamento del francese. Anticipo che esso fu previsto per i licei alla loro riorganizzazione, sancita nel decreto vicereale del 14 marzo 1807, dove era stato stabilito che «s'insegneranno la lingua italiana, la lingua latina, la lingua francese, la retorica, la logica, la morale, gli elementi di scienze matematiche e fisiche, gli elementi del diritto civile ed il disegno»²⁴.

Per i ginnasi invece la situazione era più variegata, proprio perché, come accennato, l'organizzazione e la gestione delle scuole primarie e dei ginnasi erano affidate alle comuni, per cui molto era lasciato all'iniziativa locale e c'era una grande differenza nella qualità degli istituti. Anch'essi erano stati organizzati in principio con la legge della Repubblica Italiana del 4 settembre 1802. Pertanto, data la natura spesso ibrida delle scuole, Moscati all'epoca della sua direzione aveva previsto degli esami di passaggio da una scuola ad un'altra di grado superiore, soprattutto per uno «studente che abbia compiuto il corso delle scuole elementari e voglia passare ad un liceo sarà esaminato in genere su tutti gli oggetti della Istruzione Elementare, e particolarmente sulla Lingua Italiana, Latina e sull'aritmetica»²⁵.

Si richiedeva una preparazione solida agli studenti intenzionati a frequentare un liceo, per poi potersi incamminare nello studio di materie più difficili, come la lingua francese. Non era inusuale, però, che questa fosse insegnata anche nelle scuole secondarie. Un esempio eccellente si trova a Imola dove c'era una scuola di gradi «primario e medio», ben organizzata e frequentata, in cui venivano insegnate la filosofia, la retorica, la grammatica, l'aritmetica, leggere e scrivere, e anche la lingua francese, che era insegnata da un certo Giacinto Cetraupe a quindici ragazzi²⁶. Si trattava, di fatto, di un istituto che comprendeva all'interno gli insegnamenti previsti per le scuole primarie e per i ginnasi. In questa circostanza sembra che fosse stato lo stesso podestà Andrea Costa ad avere particolare premura per la scuola, perché fu lui a dare alle stampe a Imola un libretto del 1806 dal titolo *Capitoli per le pubbliche scuole della comune di Imola*. In questo libretto era presentato il programma della scuola in cui emerge la cura dei particolari per l'insegnamento del francese:

24. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte I, Reale Stamperia, Milano 1807, p. 146.

25. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII, 31 maggio 1808.

26. Ivi, 30 giugno 1808.

57. Il Maestro di lingua francese dovrà istruire i discepoli sulla maniera di leggere e ben pronunciare il detto idioma.
58. Dovrà esercitarli nella traduzione di lettere o altre composizioni Francesi in lingua Toscana e viceversa.
59. Dovrà porli in istato da ben apprendere l'accennato idioma e scritto e parlato, e da scriverlo anche e parlarlo senza errori.
60. Darà egli lezione in ogni giorno di scuola, e precisamente alla mattina. La sua scuola comincerà inalterabilmente un'ora dopo le altre scuole inferiori, e durerà un'ora e mezzo.
61. Sarà suo obbligo l'insegnare gratuitamente a quanti si presenteranno alla scuola con l'intelligenza del Prefetto²⁷.

In sostanza, questo regolamento esigeva molto sia dagli alunni sia dal maestro di francese, che doveva preparare i primi a una conoscenza impeccabile del francese scritto e parlato. Costa comprendeva l'importanza di quell'idioma negli anni napoleonici e come lui molti avrebbero inserito questo insegnamento nei ginnasi prima che fosse reso obbligatorio²⁸.

Il 15 novembre 1811, infatti, usciva un decreto quadro nell'organizzazione del sistema d'istruzione del Regno d'Italia, che è stato più volte descritto come il risultato delle politiche di Scopoli alla direzione. Il decreto usciva proprio in considerazione del fatto «che le diverse leggi ed i vari decreti che reggono attualmente la pubblica istruzione essendo stati pubblicati in diverse epoche, ne risulta nel sistema generale della istruzione che tutti i gradi e tutti i rami dell'insegnamento non hanno ancora fra loro i rapporti e la connessione che importa di dare ai medesimi»²⁹. Di conseguenza era «urgente di stabilire nei ginnasi e nei licei un sistema d'insegnamento uniforme» per cui venivano una volta per tutte organizzati i ginnasi:

- Art. 1. Tutti i ginnasj che esistono nel regno a carico dei comuni, avranno lo stesso numero di maestri i quali insegneranno le stesse cose e nell'egual modo.
2. Le scuole di tutti i ginnasj sono quindi regolate nel modo seguente:

27. Ivi, 1810, tit. XIII, 6 ottobre 1810. Il libretto era allegato a una lettera di Costa al prefetto del dipartimento del Reno Quarini.

28. Anche a Bologna, ad esempio, è attestato l'insegnante di francese nel ginnasio della città, come vedremo anche più avanti. Cfr. ASCB, Carteggio amministrativo 1803-1861, anno 1808, tit. X, rub.a 6, Scuole e Ginnasi, 13 aprile 1808.

29. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, Reale Stamperia, Milano 1811, p. 743. Una copia si trova anche in ASMI, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382.

Primo e secondo anno,

Scuola di calligrafia, di grammatica latina, di grammatica italiana, di grammatica francese e d'aritmetica inferiore.

Terzo anno,

Scuola di belle lettere latine e italiane, o sia umanità, e continuazione dell'aritmetica.

Quarto anno,

Scuola di retorica, d'elementi d'istoria e di geografia e principi del disegno³⁰.

Per i licei invece le cattedre erano «biennali e definitamente regolate come segue» (art. 14):

1° Cattedra di storia, di geografia e principi generali sulle belle arti;

2° Istituzioni di logica morale ed istituzioni civili;

3° Elementi di algebra e geometria;

4° Elementi delle scienze naturali, vale a dire di fisica riunita alla chimica e alla storia naturale elementare;

5° Principi e pratica del disegno.

Queste cattedre corrispondevano «tutte ai vari corsi stabiliti nelle Università» (art. 15), ma vi era una differenza coi licei-convitto che avevano anche «i maestri che sono stati stabiliti nei ginnasi dall'art. 2 del presente decreto». Il primo anno del liceo era uguale per tutti; il secondo, invece, differiva a seconda che si fosse «destinati alle scienze naturali» o alla «facoltà legale». Il legame tra liceo e università era rinsaldato, ma si lasciava poco spazio alle umanità. Su questo concordavano Scopoli, che era di formazione medica, e il viceré, interessato alle scienze naturali. Anche nel rapporto visto sopra Scopoli aveva sottolineato eccellenze o carenze nelle attrezzature scientifiche, ed erano state molte le iniziative governative in questo ambito.

In tema di lingue, il decreto del novembre 1811 chiariva finalmente la questione e prevedeva che l'insegnamento del francese fosse limitato ai primi due anni delle scuole secondarie. Così il decreto sembrava cancellare la lingua francese dai licei non convitto (in quest'ultime erano obbligatori anche gli insegnamenti dei ginnasi, tra cui il francese). L'articolo 22 del decreto, però, prevedeva che «affinché gli scolari che hanno studiato nei ginnasi la lingua latina e francese si perfezionino in queste due lingue, e particolarmente nella lingua latina, la quale è loro

30. *Ibid.*

indispensabile per seguire con frutto il corso delle Università, il Professore di storia consacrerà una parte delle sue lezioni a far conoscere ai suoi scolari gl'istorici latini e francesi e gl'interrognerà qualche volta nelle due lingue». Era, però, una misura opzionale, la cui intensità era lasciata alla discrezione dei singoli docenti. Ciò non si sposava, però, col decreto del 15 novembre 1808 che prevedeva il requisito della conoscenza del francese per l'ingresso a tutte le università del regno, e questo sia che si aspirasse alle facoltà legali sia a quelle medico-scientifiche, sia infine alla facoltà di Fisica e Matematica³¹.

Di fatto, il francese era necessario per accedere alle università, ma vi era l'ambiguità della sua permanenza tra gli insegnamenti obbligatori nei licei del regno dopo il decreto del 1811. Nella realtà, la documentazione riguardante il reperimento degli insegnanti e dei manuali, che analizzeremo a breve, mostra che il francese rimase comunque nei licei, anche perché l'articolo 15 del decreto prevedeva che restassero in funzione fino alla vacanza del posto tutti i docenti le cui cattedre erano state soppresse³². Sul lungo periodo, però, era stato deciso che il francese uscisse dai licei del Regno d'Italia.

Risulta peculiare questa scelta dopo anni di politica di insegnamento del francese nei licei, che era previsto dalla loro istituzione nel 1807, e come era stato segnalato nel rapporto dell'anno scolastico 1809-10 analizzato nel paragrafo precedente. Ciò era forse la decisione estrema, presa dopo anni di dissensi giunti da più parti per la presenza del francese nelle scuole italiane. Anche Scopoli aveva avuto modo di rilevare le molte voci che si erano levate in opposizione a quella lingua, affermando che «alcuni italiani mormorarono vedendo introdursi lo studio della lingua francese anche ne' ginnasi, comeché la straniera favella debba escludere la nostra od imbrattarne le fonti»³³. Egli, però, non intravedeva l'elemento di scontro nazionale, ma solo il lato pedagogico e civilizzatore dello studio delle lingue, tra cui la francese. Così continuava dicendo che

altri han, però, cercato di dissipare questo errore facendo conoscere che fuori de' primi greci (se, però, anch'essi non appresero dagli egizi), i romani, e gli italiani

31. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, Reale Stamperia, Milano 1808, decreto n. 338, pp. 923-4.

32. «I Professori che insegnano attualmente [...] sono nullameno mantenuti nell'esercizio delle loro funzioni. In caso di vacanza alle cattedre dei detti Professori per morte, dimissione o tutt'altra causa, non si provvederà alla loro sostituzione».

33. ASMI, Autografi, n. 137, fasc. 12, s.d. ma presumibilmente prima metà 1807.

stessi (nel 200 300 e 400) progredirono più rapidamente in ogni scienza associando alla lingua patria le lingue dotte e le straniere. Che se la ricchezza del linguaggio va dal pari colla civilizzazione, e se non c'è esattamente parlando sinonimia più ricca d'idee, e perciò più forte di pensiero sarà quella nazione, ove studiansi più lingue sui vari classici e da ognuna traggasi tesoro di cognizioni. Grazie dunque debbonsi [*sic*] rendere al Governo, che a noi diede comune lo studio della lingua latina con la francese³⁴.

Il dissenso traspariva, ad esempio, da Giovanbattista Lavarini, provveditore del liceo-convitto di Verona che era stato invitato dal precedente direttore Moscati a compilare un manuale di latino³⁵. Egli partendo dal tema dei manuali di lingue meditava proprio intorno alla lingua e agli autori francesi, affermando che era «una vera umiliazione per le scuole italiane il dover celebrare e ripetere ai loro giovani i nomi degli scrittori stranieri, invece dei tanti anche più celebri, e più lodati, che formano la gloria della nostra nazione»³⁶. Non si poteva certo sottovalutare l'impatto dell'insegnamento francese sul tema dell'identità nazionale nel Regno d'Italia. Per questa ragione il viceré aveva forse deciso di rinunciare a vedere insegnato il francese nei licei. Ma ricordiamo che quell'insegnamento era reso obbligatorio in tutte le scuole secondarie del regno, quindi a una platea molto larga di studenti.

Il decreto del 15 novembre 1811 non era passato inosservato all'opinione pubblica e per il suo spirito uniformatore e per la riorganizzazione degli insegnamenti. Soprattutto non era passata inosservata la nuova politica sulla lingua francese. Per verificare come il provvedimento fosse stato accolto dai sudditi è molto significativa la testimonianza del "Poligrafo" che in tre numeri del dicembre 1811 pubblicava uno scambio epistolare tra un membro del Collegio de' Dotti (firmato S. M.) e un professore «giubilato» di Padova (firmato A. D.). Il tema era l'analisi del decreto del novembre 1811 e la reazione che questo aveva provocato nella cerchia di conoscenti dei due interlocutori, entrambi entusiasti del nuovo decreto. In particolare, il professore di Padova riportava all'amico la discussione avuta con un certo medico. Quest'ultimo polemizzava su molti aspetti del decreto tra cui la riduzione del numero degli insegnamenti. Riportava, pertanto, il dialogo tra i due:

34. BCVR, Carteggio Scopoli, n. 491, fasc. 5, «Piano di studi del Regno d'Italia 1811». In realtà il piano fu stilato dopo il viaggio di Scopoli in Germania.

35. ASMI, Autografi, n. 137, fasc. 12.

36. *Ibid.*

Torno ora a voi, sig. Dottore, e mi fo a domandarvi qual sia la ragione che vi fa star pensoso sugli effetti, che possono venire dal rimaner diminuito di tanto come voi dite, l'ammaestramento. E vi prego, prima d'ogni altra cosa, di accennarmi quali siano quelle scienze o discipline di cui rimarremo privi per opera del nuovo sistema, giacché a me pare di non trovarne alcuna. Oh oh! disse qui il Dottore, avete forse le traveggole? Insegnatemi un poco qual articolo del decreto parli della lingua francese, dell'eloquenza, dell'agraria, della fisica: non son già queste dottrine di sì piccola importanza da sfuggire di sotto gli occhi di chi, come voi, ne conosce il valore³⁷.

Non a caso la prima materia citata era il francese, che comunque rimaneva all'interno dei licei-convitto e che all'art. 22 del decreto si lasciava insegnare, ma solo a discrezione dei docenti di storia. Doveva, però, aver impressionato molto la soppressione di quell'insegnamento dai licei, cioè la creazione più emblematica del sistema d'istruzione napoleonico. Tuttavia A. D. precisava che quelle materie si trovavano ancora nel nuovo sistema delineato.

Prima di tutto parlando della lingua francese, vi inganna la memoria d'assai, perché se non la udiste mentovata, ove si parla de' Licei, poco sopra se n'era fatta ogni debita menzione trattandosi de' Ginnasj; per modo tale ch'essa non rimane già tolta, ma solamente collocata in una più opportuna sede, con savissimo consiglio. Io conosco assai giovani che stanno educandosi in diversi Licei del nostro regno, i quali, benché portati naturalmente agli studj, e ben avviati ne' medesimi, sanno non di meno poco più di francese che di arabo o di copto. E mi pare di scorgere in questo una ragione intrinseca, la quale mi chiarisce, che la cosa non possa succedere altramente [*sic*].

A. D. appoggiava la scelta del governo di anticipare gli studi del francese ai ginnasi, rendendo lì obbligatorio quell'insegnamento, portando l'argomentazione consueta «che l'età più opportuna per adattarsi allo studio delle lingue sia la fanciullezza», alla quale si potrebbe obbiettare che i due anni dei ginnasi non sarebbero stati sufficienti a tale scopo e nulla toglieva di mantenere il francese anche nei licei. Ad ogni modo egli concludeva dicendo che «questo basti per ricordarvi che la lingua francese non fu dimenticata, ed anzi che si ebbe di lei tutto il pensiero, collocandola dove

37. "Il Poligrafo", n. XXXVI, 8 dicembre 1811, p. 565. Le altre lettere erano pubblicate nel n. XXXV del 1° dicembre 1811 (pp. 550-8) e nel n. XXXVII del 15 dicembre 1811 (pp. 583-92).

potrà render frutti più tempestivi e di gran lunga migliori»³⁸. Da un lato si toglieva la lingua francese dai licei, quasi per eliminare i dissensi. Da un altro andava giustificata questa scelta di fronte alle classi medio-alte del regno che percepivano quanto fosse utile e vitale la conoscenza del francese, così come l'ambivalenza delle politiche governative.

Alla mancata piena promozione del francese non era, invece, corrisposto un aiuto generale alla lingua italiana. L'impressione è che al viceré premesse più l'espansione del latino tra la popolazione scolastica. Egli, infatti, si espresse a più riprese, fino a essere contemplato da un decreto, affinché il latino fosse conosciuto diffusamente nelle scuole del regno e usato nelle università.

L'article 8 de mon décret du 11 octobre ordonne que deux chaires de la faculté de médecine et deux chaires de la faculté légale feroient faites en langue latine. Je me suis arrêté là dans mon décret, parce que je voulais d'abord ressusciter la langue latine, et que pour ne pas faire naître trop d'obstacles à cette résurrection, j'ai cru devoir aller doucement; mais je suis persuadé qu'il serait très-utile qu'on professait aussi en langue latine: la matière médicale; les cliniques médicale et chirurgicale; et la pathologie.

J'espère qu'une incitation de la direction générale suffira pour assurer cette amélioration. Si elle ne suffisait pas, on en ferait l'objet d'un Décret l'année prochaine. Presque toute ceux qu'on écrit sur la matière médicale, est écrit en latine; et quant aux Institutions chirurgicales, nous n'avons déjà trop de chirurgiens ignorants. On ne saurait trop prendre de moyens pour que cette profession se peuple d'hommes instruits»³⁹.

Eugenio si faceva promotore del rilancio dell'importanza del latino per le scienze mediche e legali: rilancio che decideva di compiere dolcemente, senza escludere di intensificarlo con un decreto successivo. Con il decreto citato dell'11 ottobre 1811 egli aveva previsto di reintrodurre due cattedre in latino in entrambe le facoltà di Medicina e Legge, anche in ragione del fatto che, soprattutto per la materia medica, molti libri settoriali erano scritti in quella lingua. Eugenio applicava la norma imperiale, che prevedeva il latino nei licei, e confermava l'importanza dello studio di una lingua che aveva certamente perso la supremazia del passato, ma che rimaneva ancora un segno fondamentale della cultura europea⁴⁰. La

38. "Il Poligrafo", n. XXXVI, 8 dicembre 1811, p. 566.

39. ASMI, Autografi, n. 137, fasc. 12, 1° dicembre 1811.

40. Su questo tema rimane fondamentale lo studio di Waquet (1999).

promozione del latino era una delle priorità del viceré in tema d'istruzione: una politica che differiva su questo punto da Scopoli, come vedremo a breve.

Alla norma sul latino dell'ottobre 1811 aveva risposto anche il settore privato laico, di cui abbiamo un esempio con Giovanni Battista Scagliotti che

in vista delle sapientissime disposizioni sovrane contenuto del R. decreto 11 ottobre 1811 si notifica a quei giovani che essendo vicini a passare ai superiori studi in una delle università del Regno desiderassero di acquistarsi la facilità di scrivere e parlare in lingua latina, che il sig. Giovanni Battista Scagliotti, direttore della casa d'istruzione situata sulla Corsia del Duomo, farà dopo le istruzioni de' suoi allievi, tenere da persona erudita un esercizio giornaliero per l'indicato oggetto. Si avverte poi che nella stessa casa dopo le suindicate ore s'insegnano anche le lingue francese e tedesca da due abili professori delle rispettive nazioni⁴¹.

L'annuncio di Scagliotti usciva lo stesso giorno del decreto vicereale del novembre 1811, per cui possiamo presumere che l'offerta della casa privata avrebbe avuto ancora più *appeal* una volta tolto il francese dai licei. Egli non perdeva comunque l'occasione di rimarcare la presenza di un insegnante francese e uno di tedesco.

In generale, la focalizzazione sul rilancio o il consolidamento del latino nell'istruzione del regno può essere giustificata anche con la volontà di attenuare il contrasto tra le lingue italiana e francese che giocoforza agiva nella società di allora. Pertanto il ruolo del latino era importante non solo sul versante scritto, ma anche in quello orale. Infatti, se per i dipartimenti annessi abbiamo trovato molte cerimonie pubbliche salutate da discorsi in francese, nel regno spesso le orazioni erano ancora in latino (l'esempio è di Pavia):

L'altro jeri venne eseguita con pompa la proclamazione dei nomi di quegli scolari che [...] furono poi dichiarati capaci ad intraprendere i loro studj in questa celebre università. [...] Appresso il sig. prof. Configliachi reggente magnifico con un elegante discorso latino animò gli scolari ammessi a percorrere con eguale fervore la nuova studiosa carriera che deve condurli al conseguimento de gradi accademici ed i non ammessi a raddoppiare i loro sforzi per toccare un'altra volta quella meta alla quale or non poterono arrivare⁴².

41. "Corriere milanese", n. 274, 15 novembre 1811, p. 1096.

42. Ivi, n. 278, 20 novembre 1811, p. 1112.

Certamente ai docenti delle scuole e ai professori universitari non dispiaceva il rilancio e l'interesse di Eugenio per il latino. Si andava in controtendenza al fenomeno di perdita dell'egemonia linguistica che il latino aveva subito in modo massiccio a partire dal XVIII secolo. Allora, nelle università europee progressivamente le lingue nazionali avevano sostituito il latino come mezzo di insegnamento. In maniera inversamente proporzionale il francese aveva soppiantato il latino in settori larghissimi, in particolare come lingua franca per l'editoria⁴³. Eugenio, ciononostante, non aveva fatto altro che allinearsi alle norme imperiali, che prevedevano l'obbligatorietà della conoscenza del latino per le facoltà di Lettere, di Medicina e di Diritto già dal decreto d'istituzione dell'Université, in cui si prevedeva, peraltro, che l'insegnamento del latino fosse inserito tra le materie dei licei francesi. Tuttavia, gli sforzi del viceré non avevano sortito gli effetti sperati, perché ancora il 19 aprile 1813 il consigliere generale della pubblica istruzione Luigi Rossi scriveva al direttore Scopoli che:

la visita fatta nell'anno scorso alle scuole pubbliche del regno, e le notizie che se ne hanno nel presente, lasciano nell'animo mio un forte timore, che la Lingua Latina non meno della italiana sia trasandata sempre, e negletta, contro le sovrane intenzioni, e a malgrado delle incessanti di lei premure. Gioverebbe adunque con lettera circolare far avvertire i maestri della indispensabile loro obbligazione di ben esercitare i giovani di continuo nel comporre in Latino, ed in Italiano, mercé di acconce traduzioni principalmente di classici dall'una all'altra favella⁴⁴.

La tutela del latino sembrava superare quella verso l'italiano, anche solo per la priorità che ne dava nelle sue parole Rossi, quasi che rammentare l'italiano fosse un'aggiunta obbligata fatta per spirito di equità. Tuttavia, nelle scuole il problema effettivo non era lo scontro tra l'italiano, il latino e il francese: anzitutto vi era ancora una strenua sopravvivenza dei dialetti locali. In una minuta dell'8 dicembre 1809 si legge che:

È pervenuto a notizia di S. A. I. il Princ.e Viceré che in alcuni Licei del regno gli allievi non parlino abitualmente la lingua italiana ma il dialetto particolare del paese. La lingua italiana, come savissimamente osserva la med.a A. S. essendo la lingua nazionale e quella in cui hanno scritto tanti eccellenti autori, di cui l'Italia si gloria meritatamente, debba essere la sola [*sic*] che si parli nell'interno degli

43. Sul primo aspetto, cfr. Del Negro (2008).

44. ASMi, Autografi, n. 137, fasc. 12.

stabilimenti d'istruzione pubblica anche nelle ore di ricreazione. Vuole pertanto il prelodato Principe che siano di ciò avvertiti tutti i provveditori e Reggenti de' Licei nonché direttori de' collegi e delle case d'educazione e degli altri stabilimenti d'istruzione pubblica affinché i superiori e i professori del pari che gli allievi si conformino esattamente a questo ordine e sia così diminuita almeno tra le persone colte la propagazione dei vari dialetti ai quali è in parte attribuibile la corruzione che tanto ha alterato la purità della lingua italiana⁴⁵.

Di questa circolare colpisce l'accento inedito, ma forte, dato all'importanza della salvaguardia dell'italiano, che il viceré affermava con forza. Ciò sembra confermare che di fronte a un così diffuso uso dei dialetti, anche tra le persone più colte, la sfida culturale prioritaria fosse quella di sradicare questi, in favore, almeno nel Regno d'Italia, dell'italiano. Una lingua, ricordiamolo, che lo stesso Napoleone aveva suggerito ad Eugenio di coltivare e che nell'anno della circolare aveva avuto un'attestazione di stima che tratterò nel CAP. 8. Il dialetto, continuava la circolare del ministero, rappresentava il residuo di una società arcaica e incolta, che aveva in parte alterato la purezza della lingua italiana⁴⁶. In tale senso lo studio delle lingue rappresentava un mezzo per favorire l'accesso a una cultura più alta. Era un compito assai difficile sradicare l'uso del dialetto dalla popolazione italiana del primo Ottocento, ma il governo continuò a tentare l'impresa imponendo il divieto di usare i dialetti nelle scuole primarie col decreto riorganizzativo del febbraio del 1812. L'idea era abituare sin da giovanissimi gli alunni delle scuole primarie a usare l'italiano. Nel 1812 ancora Vaccari suggeriva a Scopoli di prendere provvedimenti in merito all'uso dei dialetti nei licei. Adesso l'accento era posto su Verona, mentre nella precedente circolare lo era stato sulle scuole altoatesine:

Sono informato, Sig.r Consigliere di Stato Direttore, che malgrado le positive intenzione del Principe, in qualche Liceo-Convitto, e particolarmente quello di Verona, gli alunni continuino nell'abusiva costumanza di non parlare la lingua italiana, ma il dialetto particolare del paese. A questo proposito mi giova rammentarvi le premure espresse nell'argomento da S. A. I. nel rescritto 28 novembre 1809 nel quale il Principe Vice Re si compiacque di far sentire quanto fosse disonorevole per gl'Italiani di trascurare una lingua nella quale avevano scritto tanti

45. ASMI, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, Circolare ai prefetti dell'8 dicembre 1809, «Al prefetto dell'Adige si soggiunga: e principalmente in cotesto liceo-convitto».

46. Sarebbe da approfondire il mito di una lingua pura, quella toscana-italiana, alterata dai dialetti regionali.

celebri autori, e ciò massimamente in un tempo in cui grazie alle cure di S. M. I. R. i diversi stati che dividevano l'Italia, formano oggi un solo Corpo, per cui anche la lingua debba essere necessariamente una sola⁴⁷.

Vaccari sosteneva la necessità dell'unità linguistica nazionale, con l'italiano come lingua dello Stato. La difesa dell'italiano, tuttavia, giungeva contestualmente alla minaccia portata dalla sopravvivenza dei dialetti. E difatti le attenzioni alla lingua nazionale erano state minime fino all'emergere di questo problema. C'è da chiedersi per quale motivo fosse stato proprio il viceré a rimarcare il disonore derivante dall'uso malsano dei dialetti che si faceva nelle scuole del Regno d'Italia. Si può presumere che Eugenio cercasse di riproporre nel regno ciò che era stato fatto in Francia rispetto ai *patois*⁴⁸. Come suggerito da Napoleone, la lingua ufficiale da coltivare era quella italiana, poiché imporre il francese, come era stato fatto nei dipartimenti italiani annessi all'Impero, avrebbe creato un'ovvia contraddizione tra la componente nazionale italiana e quella francese, straniera. Eugenio aspirava a preservare la lingua italiana dalle influenze delle lingue e dialetti locali, in modo analogo alle direttive rivoluzionarie e imperiali per le quali dietro ai *patois* risiedeva l'opposizione al governo francese.

Quanto a Scopoli, egli avrebbe affrontato la questione generale del rapporto tra le lingue nella nota *Relazione della visita fatta delle pubbliche scuole in più luoghi di Germania e riflessioni su quelle del Regno*⁴⁹. Si trattava di un lungo ragguaglio fatto da Scopoli in seguito al suo viaggio in Germania compiuto nella primavera/estate del 1812. La relazione era stata consegnata a Vaccari e al viceré a inizio 1813. Il viaggio e la relazione sono stati oggetto di analisi approfondita e mostrano l'apertura di Scopoli non solo al modello francese. Bisogna, tuttavia, specificare che Scopoli aveva intenzione di visitare la Francia prima delle varie cittadine tedesche, ma che per non sottrarre per troppo tempo alle sue funzioni alle direzioni dell'istruzione e della stampa si limitò a visitare le istituzioni della Germania meno conosciute.

Il confronto con la Germania apriva, però, un parallelo interessante, proprio per la concorrenza tra la lingua nazionale, il francese, il latino e i dialetti. Nella sezione prima intitolata «Dello studio delle lingue», l'articolo 2 trattava «Dello studio della lingua nazionale». Prendendo spunto

47. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, 8 novembre 1812.

48. Su questo tema rimando al classico De Certeau, Julia, Revel (1975).

49. Questa lunga relazione, presente tra le carte Scopoli citate in precedenza, è stata oggetto di uno studio di Blanco e Pepe (1995).

dai tedeschi, che destinavano scuole separate per lo studio del latino, Scopoli dichiarava importante «stabilire fin dove debba estendersi lo studio della lingua nazionale prima di dedicarsi alle lingue morte» (Blanco, Pepe, 1995, p. 485). Aveva aperto la sezione con una citazione di Condillac in cui si affermava che bisogna sapere la propria lingua prima di apprenderne una nuova. Sul tema «della lingua francese» (art. 4) Scopoli invece conduceva il ragionamento sulla componente pedagogico-educativa:

Questa lingua, che si fece universale è anche in Germania insegnata nelle pubbliche scuole, coi precetti però, che si leggono in Goudar, e in simili altre grammatiche: ciò che è attribuibile alla niuna somiglianza della lingua tedesca colla francese; tra noi, però, che tanta analogia sentiamo fra i vocaboli di nostra lingua, e la francese, altri metodi io credo, debbano introdursi, e così facile or sembra l'intendere il francese anche all'uomo del volgo, che ove i fanciulli si esercitano nelle scuole a tradurre, possono facilmente, e in breve tempo, non dirò scrivere, ma leggere qualunque prosa moderna. [...] Che se alcuno dai Ginnasi passerà a scuole maggiori, riceverà con più nobile educazione eccitamento a studi più elevati, né fra questi può ora da un colto italiano trascurarsi la lettura di quei grandi francesi, ond'ebbe fama il secolo di Luigi XIV (*ibid.*).

Scopoli, quindi, in modo forzato ne faceva una questione di cultura e formazione, quando anch'egli in precedenza aveva riconosciuto il valore identitario che implicava l'introduzione del francese nelle scuole. Forse a Scopoli nel 1812 sembrava archiviata la questione della concorrenza tra francese e italiano. Difatti, ormai era pienamente in vigore il decreto del novembre del 1811, che toglieva in concreto il francese dai licei e lo manteneva nelle prime classi dei ginnasi, in un'età cioè in cui gli studenti erano meno consapevoli delle conseguenze identitarie dello studio del francese. Scopoli, tuttavia, ignorava o fingeva di ignorare la rilevanza del tema dell'uso e dell'insegnamento delle lingue nelle scuole, che aveva delle conseguenze che sorpassavano la faccenda della ricchezza o meno del carico formativo/educativo degli studenti.

5.3

L'integrazione culturale e amministrativa dei collegi nel sistema pubblico

Sul modello degli antichi collegi d'Italia il governo del regno aveva favorito l'apertura o aperto alcuni istituti, da lui direttamente gestiti⁵⁰. In

50. Come vedremo, anche nel Regno di Napoli vennero ideati dei collegi reali sul

particolare il ministero della Guerra controllava la categoria delle scuole militari, che erano il Collegio Reale dell'orfanatrofio militare di Milano, il Real Collegio di Marina a Venezia, la Reale Scuola militare di Pavia e la Reale Scuola del genio e dell'artiglieria a Modena. Alcuni di questi collegi, ai quali sarebbe utile dedicare uno studio approfondito che manca, erano stati istituiti su iniziativa dello stesso Napoleone.

C'era anche un'altra istituzione direttamente collegata alla corte, cioè la *Maison des Pages*: la Casa de' Paggi di corte fondata dal viceré. Si trattava di un luogo in cui si formavano pochi giovani esponenti del notabilato del regno alla carriera diplomatica e di corte. Tra le varie materie vi era il francese, che rappresentava una necessità per coloro che aspiravano a essere membri stessi della corte vicereale. Nondimeno, il posto di professore di lingua e letteratura francese era stato dato all'abate francese Guillon come gratificazione per aver scritto un'opera che esaltava la preminenza della lingua francese su quella italiana (Guillon, 1805).

Nell'alveo dell'istruzione del Regno d'Italia erano compresi quei molti collegi di formazione classica, spesso retti da religiosi, i quali potevano essere assimilati a un grado d'istruzione secondaria, ma che di fatto costituivano una realtà a parte. D'altronde molte delle scuole secondarie erano state aperte sulle fondamenta di antichi collegi religiosi, così come già incontrato per i dipartimenti annessi. A Bologna, ad esempio, per rimediare alle difficoltà organizzative intorno all'apertura del liceo dipartimentale, alla fine del 1808 era stato deciso che il nuovo liceo dovesse nascere dall'ossatura dell'antico Collegio di San Luigi. Questo era rimasto attivo, benché fosse privato e religioso, ma era stato posto sotto il controllo costante del prefetto del dipartimento e del governo a Milano. Con la nuova apertura del liceo, il collegio perdurava come convitto e sovrastruttura del liceo cittadino⁵¹. Frattanto, il decreto di riorganizzazione dei licei del marzo 1807 prevedeva che le case d'insegnamento private si sarebbero dovute adeguare ai programmi scolastici vicereali. Perciò il rettore del Collegio di San Luigi a Bologna, il barnabita Francesco Bersani, il 16 maggio 1807 presentava a Mosca l'«Informazione sul piano organico attualmente in corso nel collegio suddetto» che veniva definito «uniforme nel modo possibile al regolamento organico de' Licei

modello delle antiche istituzioni. Il re Giuseppe Bonaparte il 12 giugno 1807 aveva difatti decretato una legge sui collegi che all'articolo 8 prescriveva vari insegnamenti tra cui quello di lingua francese, impartito da un insegnante esterno: ANF, MIC/AF/IV/1714, foglio n. 135, 12 giugno 1807.

51. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII, 21 luglio 1810.

sanzionato da S. M. I. il Principe Viceré li 14 marzo 1807»⁵². Bersani aggiungeva che, nonostante i loro mezzi provenissero esclusivamente dalle pensioni degli alunni, essi avevano fatto il possibile per raggiungere questa conformità. Nella sezione «Professori ed insegnamenti» dell'«Informazione» si legge, infatti, che: «nel locale del Collegio poi interviene un maestro dei primi elementi, e di calligrafia, un maestro di lingua francese, un maestro di disegno tanto di figuro che di architettura»⁵³.

Il liceo sarebbe stato aperto nel luglio 1810 e c'era bisogno di adeguare i programmi di questo a quelli degli altri licei del regno⁵⁴. A tale fine Scopoli aveva mandato una lettera al prefetto del Reno, il 24 settembre 1810, in cui riferiva che il principe Eugenio «ha determinato di accrescere in codesto Collegio gli insegnamenti che vi mancano in confronto ai RR. Licei»⁵⁵. La confusione di nomenclatura non è casuale: in pratica all'antico Collegio di San Luigi era stato affiancato quello che ufficialmente era il nuovo liceo, ma in realtà era una sezione del collegio in cui potevano seguire le lezioni i non convittori. Bersani, che era stato nominato ufficialmente, e per comodità, provveditore del nuovo liceo, inviava quindi al prefetto un prospetto degli insegnamenti da aggiungere (datato ottobre 1810), e di questo è interessante il riferimento al francese:

Si potrebbe destinare ancora una scuola di Lingua Francese, ma conviene fare in proposito le seguenti avvertenze. In quanto ai Convittori del detto Collegio di S. Luigi, hanno già questi un maestro, il quale nelle ore opportune dà giornalmente ad essi lezione di detta Lingua nel loro interno locale. Si è detto nelle ore opportune, giacché venendo ammaestrati i convittori secondo l'uso dei Collegi di educazione, oltre la Lingua Francese, in altre lingue, nella Scherma, Cavallerizza, e nel Ballo, Disegno ed altri esercizi dalli appositi maestri; fa d'uopo necessariamente combinare le ore di tali studi nel modo più comodo e conciliabile col sistema del collegio, dimodoché non potrebbero i convittori prevalersi della scuola della Lingua Francese unitamente cogli esteri concorrenti alle scuole, anche per scansare la confusione. Si fa inoltre presente che in Bologna vi sono vari maestri di Lingua Francese, esistendone uno ancora nelle scuole normali. Spetta alla Superiorità il decidere se creda d'introdurre la detta scuola per uso degli scolari esteri⁵⁶.

52. Ivi, 1807, tit. XIII, n. 1, 16 maggio 1807.

53. *Ibid.*

54. Nel rapporto di Scopoli, analizzato nel PAR. 5.2, di questo liceo si dice in modo sintetico che era nato inserendo nel Collegio di San Luigi quegli insegnamenti mancanti per l'uniformazione coi licei.

55. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1807, tit. XIII, n. 1, 16 maggio 1807.

56. Ivi, 24 settembre 1810.

Le circostanze e le decisioni dei singoli provveditori influivano sull'organizzazione delle scuole al punto che a Bersani premeva salvaguardare la formazione dei convittori del Collegio di San Luigi, piuttosto che gli scolari esteri, cioè gli studenti della scuola pubblica che seguivano, senza dimorarvi, le lezioni del liceo. Inoltre, Bersani suggeriva implicitamente che non fosse necessario introdurre il francese nel liceo vista la diffusione di maestri privati e l'insegnamento che veniva dato nelle scuole secondarie della città (le citate scuole normali). In pratica, Bersani non comprendeva lo spirito uniformatore che animava le iniziative del governo.

Anche a Milano la vita di un noto collegio si era sovrapposta all'organizzazione del liceo, o meglio dei licei dipartimentali. Nella capitale, infatti, era stato fondato un liceo nelle scuole Arcimbolde con sede a Brera⁵⁷. Questo era stato poi spostato nei locali del convento di Sant'Alessandro, prendendo da lì il nome di liceo Sant'Alessandro, l'odierno liceo Parini di Milano. Ci si potrebbe aspettare che questo liceo, essendo situato nella capitale, seguisse alla lettera i regolamenti ufficiali in materia di organizzazione e di didattica. Invece, il liceo Sant'Alessandro era l'unico del regno in cui la cattedra di lingua francese non era presente, poiché tale insegnamento era lasciato alle scuole comunali.

L'assenza del francese non era dovuto ai ritardi nell'organizzazione iniziale del liceo. Ancora nel 1811, ma prima del decreto del novembre 1811, questa lingua era assente dalla didattica così come dalle cerimonie pubbliche:

Milano 17 giugno [1811]

Il dì 8 del corrente fu tenuto nel R. Liceo di S. Alessandro un'accademia letteraria per celebrare la faustissima nascita del re di Roma. S. E. il conte Vaccari ministro dell'Interno, il sig. Cav. Prefetto dell'Olon, ed il sig. C. direttore della pubblica istruzione presedero a questo letterario esercizio, nel quale diciassette giovani recitarono varie composizioni greche, italiane, e latine; tanto i summentovati magistrati, quanto il restante della scelta adunanza concorsavi applaudirono non solo i componimenti fatti dai giovani stessi, e recitati con garbo e disinvoltura, ma si mostrarono eziando soddisfatti del loro gusto nelle tre lingue in cui sono già esperti, grazie alla perizia ed allo zelo dei loro istitutori⁵⁸.

È difficile comprendere una scelta simile, cioè non attenersi alla normativa ufficiale sui licei proprio a Milano, dove erano ampi gli spazi di contatto e

57. Sulle scuole secondarie a Milano e nei dipartimenti lombardi, cfr. Bianchi (1990).

58. "Corriere milanese", n. 144, 17 giugno 1811, p. 576.

ibridazione tra francesi e italiani e dove si svolgevano regolarmente spettacoli in lingua francese sui principali palchi della città. Per cui è difficile trovare la spiegazione di questa carenza, che risulta assai significativa trattandosi della capitale. Tuttavia una situazione analoga si presentava anche nel secondo liceo dipartimentale di Milano, nato dal Collegio Longone. Questo era entrato sotto l'egida governativa già dai tempi di Brera, anche per le difficoltà nate dall'insufficienza di un solo liceo nel dipartimento della capitale:

Dipartimento d'Olona Collegio IN PORTA NUOVA IN MILANO. È diretto dai PP. Barnabiti, ha sei piazze gratuite di nomina governativa; oltre le scuole sottonotate, vi s'insegna anche a leggere e scrivere ed i convittori che lo desiderano sono istruiti nella musica nel disegno nella cavallerizza ed in altre lingue viventi⁵⁹.

Così riportava l'*Almanacco reale dell'anno 1808*, che come ogni almanacco era pubblicato all'inizio dell'anno di riferimento. Il Collegio Longone, quindi, ospitava sei alunni che ricevevano dal governo borse di studio gratuite. Negli anni il rapporto col governo si era consolidato ed era emersa esplicitamente l'analogia tra questa istituzione e quella dei licei. Ancora nell'*Almanacco reale dell'anno bisestile 1811*, si affermava che il Collegio poteva

contenere novantacinque alunni. Gli insegnamenti sono uniformi a quelli de licei. La lingua francese, la tedesca, il disegno, l'architettura, la cavallerizza, il ballo, la scherma e la musica strumentale sono a carico de convittori. In questo collegio sono ammessi a studiare anche gli esterni. Carli Stanislao Provveditore nel Collegio, Serano Ignazio Censore nel Collegio, CATTEDRE Rovida Cesare Matematica e fisica nel Collegio, Roselli Melchiade logica e morale nel Collegio, NN Chimica e storia naturale contrada S. Zeno num. 475, Bonola Girolamo Belle lettere storia e lingua greca nel Collegio, Gareni Baldassarre Lingua francese contrada S. Vitto- re e 40 Martiri num 879⁶⁰.

La retta dei convittori e le piazze governative coprivano le spese per gli insegnamenti principali, mentre gli altri, tra cui il francese, erano opzionali e pagati a parte. Nel 1810 i Barnabiti (l'ordine che gestiva il Collegio Longone) erano stati soppressi da Napoleone, ma avrebbero continuato a dirigere il collegio come secolari (Daolmi, 1996, p. 5). In pratica, il collegio veniva

59. *Almanacco reale per l'anno 1808*, Stamperia Reale, Milano 1808, p. 379.

60. *Almanacco reale per l'anno bisestile 1811*, Stamperia Reale, Milano 1811, p. 441.

inserito a pieno nel novero delle scuole pubbliche secondarie a Milano. E così nel 1812 l'antico Collegio Longone veniva riorganizzato e prendeva il nome di liceo Porta Nuova, dal quartiere dov'era collocato. Il provveditore era stato scelto tra i professori del collegio, cioè il docente di matematica Cesare Rovida, che avrebbe pubblicato una *Prolusione agli studi nel solenne aprimento del liceo di Milano in porta nuova* (Rovida, 1813). In questa prolusione erano esaltati gli elementi caratteristici del liceo, ma ormai nel 1813 erano sempre più lontani i punti di ibridazione con i modelli imperiali, soprattutto per quanto concerneva la lingua francese, meno per l'impianto generale di questo istituto.

Non sempre, però, i collegi furono trasformati in licei, per cui se il decreto del novembre 1811 toglieva il francese dai licei, lo rendeva obbligatorio nei ginnasi, cui molti collegi spesso erano equiparati. Anche in quei collegi che avevano la funzione di formare gli studenti prima dell'ingresso al liceo poteva avvenire che la lingua francese fosse prevista prima della normalizzazione del decreto del novembre 1811. Un esempio è la scuola secondaria di Lodi, nel dipartimento dell'Alto Po, aperta nel 1810 e affidata a ex religiosi. Nell'ottobre 1811 il "Corriere milanese" riportava un articolo pubblicitario in cui erano sottolineati i pregi dell'istituto, cioè una perfetta morale religiosa, un corso di studi completo anche di disegno e di lingua francese e infine il sostegno pieno delle autorità cittadine⁶¹.

A Lodi pertanto dal convento soppresso era nato un collegio che si collocava in una forma ibrida di collegio d'*ancien régime*, poiché vi si assicurava un'«educazione nobile e scelta», e un *collège* nel senso di scuola secondaria, per la partecipazione comunale. Sempre in Lombardia, nel dipartimento del Serio, con capoluogo Bergamo, esistevano due collegi organizzati e poco distanti tra di loro, segno della diramazione sempre più capillare delle scuole del governo napoleonico, anche per la discreta vicinanza alla capitale Milano. Si trattava dei collegi di Clusone⁶² e di Cassano d'Adda, quest'ultimo aperto solo nel 1812 con approvazione della direzione generale:

Intenta sempre la Direzione Generale di pubblica istruzione a favorire tutto ciò che promuove la pubblica educazione ha con suo decreto aderito aprimento d'un

61. "Corriere milanese", n. 237, 3 ottobre 1811, p. 948.

62. Questo era pubblicizzato nel "Corriere milanese", n. 104, 21 agosto 1812, p. 816: la vicinanza con Milano rendeva il dipartimento del Serio un territorio appetibile per l'apertura di nuove scuole. Un articolo su questo collegio compariva ancora in ivi, n. 229, 24 agosto 1813, p. 916.

collegio nel locale degli ex cappuccini in Cassano sull'Adda borgo ragguardevole distante 16 miglia da Milano di situazione amena e d'aria salubre. Esercitare l'ingegno dei giovinetti ne' letterarj studj non meno che formare il loro spirito colle virtù cristiane e morali è lo scopo unico di chi apre il collegio. Lo studio abbraccerà più classi. Nella prima s'insegneranno gli elementi del leggere e dello scrivere ed i rudimenti della lingua italiana e latina. Nella seconda si comprenderanno le grammatiche italiana e latina ed i principi di geografia. La terza abbraccerà le grammatiche superiori e la prosodia, si continuerà la geografia e si inizieranno gli alunni nella lingua francese, tutto il quale studio si compirà in due anni. Nella quarta s'istruiranno i convittori nell'umanità nella retorica nella storia e si compirà lo studio della geografia e della lingua francese⁶³.

Benché supervisionato dal governo, esso manteneva un'aura imponente di religiosità, e ciò malgrado la soppressione degli ordini religiosi e le molteplici iniziative che avevano tentato di togliere il monopolio dell'istruzione agli ecclesiastici. Evidentemente la direzione, viste le difficoltà a finanziare e a gestire un sistema di scuole diffuse si accontentava di approvare e supervisionare quelle istituzioni semiprivatizzate che erano rette da ex religiosi. Qui era invertita la collocazione dello studio del francese, non più nelle prime due classi, ma nella terza e quarta, segno che la volontà di conformità, tanto desiderata e ricercata dai funzionari francesi, non trovava sempre aderenze nella realtà. I collegi rappresentavano quindi una zona grigia nell'uniformità ricercata dai modelli d'Oltralpe e si erano mostrati più disinvolti nel mantenere o meno l'insegnamento del francese nei programmi didattici. Nondimeno, si configuravano ora come un contraltare pseudopubblico alla resistenza dei collegi e dei seminari religiosi, ora come un rimedio alle difficoltà di organizzare da zero le istituzioni scolastiche del regno.

5.4

Gli insegnanti di francese del Regno d'Italia tra settore privato e pubblico

Nonostante le ambiguità delle politiche vicereali in merito alla lingua francese nelle scuole, la questione dell'insegnamento del francese divenne fondamentale per la società italiana dell'epoca, in particolare in una città come Milano. Già nel settore privato era ravvisabile quanto fosse aumenta-

63. Ivi, n. 199, 15 agosto 1812, p. 796.

ta la domanda e l'offerta di docenti di francese, per la maggiore e più facile mobilità nella penisola. Un caso molto interessante è quello del francese Raynaud, omonimo dell'aggiunto di prefettura parmense. Di questo, di cui non conosciamo il nome di battesimo, possiamo ricostruire gli spostamenti e le attività grazie agli annunci diffusi sui fogli ufficiali per pubblicizzare i suoi libri e i corsi che teneva.

Nel luglio 1811 Raynaud si era stabilito a Genova, dove aveva una piccola scuola di calligrafia in casa sua, in collaborazione con «un Maestro di Lingua Francese ed Italiana ed un Professore di Matematica, ciascun de quali non è incaricato che esclusivamente di una sola parte, al fine di poter apportare la più particolare attenzione ai loro Alunni»⁶⁴. Egli, oltre alla scuola, pubblicizzava i suoi *Elementi di bella scrittura necessari a chi vuole perfezionarsi in quest'arte*, cioè un manualetto di calligrafia venduto a Parigi da Lenoir e a Genova presso «i librai Gravier e Frugoni e presso l'Autore». Raynaud, quindi, era specializzato in calligrafia e stenografia, ma aveva deciso di ampliare l'offerta didattica con l'insegnamento del francese attraverso dei collaboratori. Nel maggio 1812 aveva ventilato la possibilità di trasferirsi a Milano, tastando il terreno con la commercializzazione nella capitale del regno del suo *Libro di scrittura necessario a quelli che vogliono perfezionarsi in quest'arte*. Poi «l'autore mosso dalla curiosità di conoscere questa capitale se ne trova soddisfatto in modo sotto tutti gli aspetti che si propone di stabilirvisi qualora come ei lo spera pubblico si compiaccia d'onorarlo della sua confidenza. Quindi a contare dal 19 giugno prossimo egli aprirà una scuola di bella scrittura e di lingua francese giusta il metodo che se ne ha nei migliori collegi di Francia»⁶⁵. Ossia aveva pubblicato lo stesso annuncio sul «Corriere milanese» e sul «Giornale italiano», investendo quindi molto per promuovere una scuola di calligrafia e francese per alunni dai quindici ai quarant'anni⁶⁶. Già il 5 giugno 1812 reclamizzava nuovamente la scuola, che era entrata in attività a Milano:

Raynaud deliberato aveva di stabilire la sua dimora in Milano e di un corso di calligrafia, di stenografia e di lingua francese ebbe appunto incominciamento col primo giorno di questo mese e se giudicare si voglia dall'ottimo saggio che ha offerto del proprio sapere quel professore nell'opera precitata egli per dare non poteva di sé speranze migliori. [...] Entriamo in isperanza che il sig. Raynaud

64. «Gazzetta di Genova», n. 53, 3 luglio 1811, p. 218.

65. «Corriere milanese», n. 129, 28 maggio 1812, p. 516.

66. «Giornale italiano», n. 150, 29 maggio 1812, p. 600.

non avrà motivo di pentirsi per essersi stabilito fra di noi e siam quasi certi ch'egli nello zelo e pel buon volere degli italiani troverà onorevole incoraggiamento alle sue fatiche⁶⁷.

Raynaud, come altri, aveva deciso che Milano rappresentava il luogo più promettente per la sua attività. È molto interessante la pragmaticità di questa scelta e il target dei suoi allievi. Si andava, infatti, dall'età scolare a quella massima adatta a intraprendere una carriera amministrativa o commerciale. Una carriera che richiedeva la conoscenza del francese per spostarsi, comunicare alle dogane e sapersi integrare nella nuova configurazione italo-francese, che caratterizzava allora la penisola italiana. Questo elemento pragmatico era confermato da un annuncio di poco successivo dove un corso di francese di Raynaud era accostato alla promozione di una guida di viaggio:

Itinerario italiano ossia descrizione dei viaggi per le strade frequentate alle principali città d'Italia coll'indicazione delle distanze in miglia in ore e minuti, de' migliori alberghi, degli oggetti più interessanti di belle arti, antiquaria, storia naturale, delle principali produzioni e manifatture e di altre utili cognizioni con 17 carte geografiche. Al 1° dicembre prossimo per facilitare i sigg. impiegati viaggiatori ed altri il sig. Raynaud terrà un corso di lingua francese ed il professore toscano suo collega ne terrà un altro di lingua italiana⁶⁸.

Raynaud forniva una serie di competenze al pubblico milanese che concernevano tutte faccende importanti nella capitale, ovvero spostarsi agilmente, parlare il francese, ma anche parlare l'italiano/toscano da parte di quegli immigrati francesi presenti nel regno. La pubblicità sui principali giornali del governo e uno spiccato lato pragmatico emergevano anche dall'attività di un altro docente di francese, Charles Morand, stabilito a Milano e lì in attività con una piccola scuola almeno dal 1808⁶⁹. Nella scuola oltre al francese si insegnavano anche il latino, la geografia, l'aritmetica e la scrittura, a seconda delle esigenze di ciascuno. La materia

67. "Corriere milanese", n. 136, 5 giugno 1812, p. 544.

68. Ivi, n. 283, 21 novembre 1812, p. 1126.

69. "Giornale italiano", n. 51, 20 febbraio 1808, p. 206, «Avviso. Il sig Morand professore di letteratura e belle lettere francesi residente in questa città si propone d'insegnare il latino il francese la geografia l'aritmetica e la scrittura». Nella sua opera *Dialoghi classici e familiari per uso degli studenti delle lingue francese e italiana preceduti da esercizi preliminari e seguiti da un vocabolario geografico e da una raccolta di nomi proprj i più usati* (Morand, 1837), Morand affermava che erano più di trent'anni che insegnava francese in Italia.

meglio conosciuta da Morand era la geografia, o meglio le scienze della terra in generale, poiché decideva di pubblicizzare in modo accurato tale corso specificando che:

Nella scuola francese diretta da C. Morand in contr. de Filo Drammatici 1810 si proseguono i corsi di geografia con lezioni dimostrative per mezzo delle quali gli ascoltanti sono resi capaci di eseguire da se soli le dimostrazioni dal professore con tutte le spiegazioni astronomiche necessarie all'intelligenza de' fenomeni celesti e terrestri sono aggiunte notizie importanti sulla storia sul carattere sugli usi e costumi di vari popoli antichi e moderni⁷⁰.

Ovviamente la materia più lucrativa era la lingua francese, per la quale Morand aveva pubblicato un manualetto alla fine del 1811⁷¹, ma soprattutto per cui aveva pensato un corso intensivo di cento lezioni di due ore ciascuna. Nell'agosto 1813 era la seconda volta che veniva organizzato quel tipo di corso, progettato attraverso

un metodo semplicissimo e precise dimostrazioni [con cui] il professore s'impiega di portare i concorrenti ai gradi qui appresso: 1 Franca e chiara esattezza della lettura. 2 Fondata e ragionata cognizione della pronuncia. 3 Modo di conversare intelligibile. 4 Retta ortografia anche sotto la dettatura. 5 Esatta traduzione dal francese in italiano. 6 Discreta precisione per la traduzione dall'italiano in francese come pure ne' propri componimenti. 7 Intelligenza completa dei principj grammaticali applicabili alle due lingue. 8 Finalmente mezzi facili onde impraticarsi colle numerosissime differenze usuali tra il genio dell'una e quello dell'altra lingua⁷².

Il corso era destinato a «giovani di onesti costumi di decente esteriore e di età non minore di 18 anni il cui numero non dovrà eccedere li 24», quindi coloro che non erano in età scolare, ma che potevano aspirare ad iniziare una carriera amministrativa. Morand poi offriva una formula di «soddisfatti o rimborsati», a condizione che gli studenti avessero assicurato «l'assiduità nelle lezioni, e due pagine di scrittura corrente per ogni giorno». In breve, Morand mostrava un approccio commerciale fortemente in linea con i tempi, rispondendo a una domanda forte nella

70. "Corriere milanese", n. 150, 24 giugno 1813, p. 600.

71. Ivi, n. 1, 1° gennaio 1812, p. 4: «AVVISI Nuovo metodo di Lettura francese coll'ajuto della pronuncia italiana del professore C. Morand. Trovasi vendibile in Milano dai principali librai è dallo stesso autore contrada de Filo Drammatici n. 1810».

72. Ivi, n. 187, 6 agosto 1813, p. 748.

Milano dell'epoca, e un'offerta testimoniata dai numerosi annunci sulla pubblicistica cittadina⁷³. Un ultimo esempio rilevante di coloro che avevano scelto in Milano la sede ideale per l'attività di insegnante di francese era:

Salvatore Torretti francese maestro approvato di lingua francese ed italiana abitante nella contrada de Visconti N 4930 [che] li 10 del corr. in casa sua darà principio ad un corso di lingua francese. Egli col suo metodo d'insegnamento assicura agli studiosi rapidi progressi quanto facili e la modicità del prezzo lire 6 milanesi al mese a tutti da campo di soddisfare la propria inclinazione. Il medesimo dà anche lezioni particolari in sua casa e fuori di casa⁷⁴.

Questi tre francesi non erano accomunati solo dall'attività di insegnanti, ma anche da quella di autori di testi per apprendere il francese. Torretti, infatti, pubblicava nel 1812 un «Corso completo di lingua francese ad uso degli italiani ovvero Grammatica francese in cui riunitasi la pratica alla teorica raccolti si sono i mezzi tutti più alti ad agevolare lo studio della lingua francese»⁷⁵, che avrebbe avuto un successo discreto e duraturo⁷⁶. Il mercato rispondeva alle esigenze in un settore, quello dell'apprendimento del francese, su cui il governo era stato ambiguo, che, però, era essenziale all'epoca. Difatti, molti per età o per altri motivi non avevano potuto accedere a questo insegnamento nel sistema statale.

In generale il settore pubblico non soddisfaceva la domanda di corsi di francese, che veniva da ampie fasce della società del Regno d'Italia. Molti indizi fanno comprendere quanto fosse importante stabilire uniformemente la conoscenza del francese, poiché non si poteva ignorare l'amalgama avvenuta tra francesi e italiani in molti ambiti della società

73. Sulla stampa periodica dell'epoca si trovano gli annunci di molti maestri di francese, come ad esempio nel «Corriere milanese», n. 159, 17 agosto 1809, p. 796: «Un professore francese dopo il suo soggiorno di parecchi anni in Toscana essendosi stabilito in Milano insegna le lingue latina francese e toscana come pure la geografia l'istoria e la letteratura francese ricapito al sig Felice contrada S Giovanni alla Conca n 4146 al primo piano»; ivi, n. 254, 23 ottobre 1810, p. 1020: «Si previene la colta gioventù che si dara principio coi primi del venturo mese alio solite lezioni particolari nella sotto accennata casa di lingua francese tedesca ed inglese col diggià [*sic*] praticato metodo che riesce non solo istruttivo breve ma altresì piacevole. L'abitazione è situata nella Passarella num. 517».

74. Ivi, n. 162, 7 luglio 1810, p. 652.

75. L'uscita era annunciata sul «Corriere milanese», n. 331, 12 dicembre 1812, p. 1238.

76. Il volume era stato stampato dall'editore milanese Giovanni Silvestri nel 1812, di cui nel 1823 usciva la seconda edizione ampliata sempre dall'editore Silvestri. Negli anni sarebbero uscite nuove edizioni di questa e di altre opere di Torretti.

del regno. Pertanto, analizzando la documentazione relativa al reclutamento degli insegnanti, traspare che il tema dell'insegnamento del francese occupò gli amministratori locali più di quanto emerso dalla normativa ufficiale.

Innanzitutto, se le assunzioni per le scuole secondarie erano decise dalla comune, per i licei e le facoltà queste sarebbero dovute avvenire attraverso concorsi pubblici, come previsto dal decreto vicereale de 22 novembre 1810, che ideava un sistema di controllo sul corpo insegnante analogo all'Université⁷⁷. Queste prescrizioni si estendevano anche ai «Direttori ed ai Maestri dei Collegi particolari di educazione», ma non ai parroci che educavano gratuitamente nelle parrocchie e ai precettori privati, molti dei quali, però, aspiravano a ricoprire dei ruoli nelle nuove scuole del governo.

Interessante, in tale senso, è il caso dell'abate Chabaud, maestro dei figli del notevole bolognese Ettore Ercolani. Lo stesso Direttore generale della pubblica istruzione, all'epoca Moscati, chiedeva ragguagli al prefetto del Reno Mosca sul candidato.

Certo Sig. Abate Chabaud, che insegna privatamente la Lingua Francese in questa città, aspirerebbe ad essere nominato Maestro in una pubblica scuola della medesima lingua. Affinché presentandosi qualche opportunità di prendere in considerazione la sua domanda, io possa conoscere l'abilità e la condotta di questo soggetto a lei mi dirigo per averne relative informazioni⁷⁸.

Mosca, dopo aver ricevuto la conferma della perfetta moralità del candidato, rispondeva a Moscati che Chabaud aveva un'ottima reputazione sia come insegnante sia come persona, «ma essendo attualmente impegnato come precettore dei figli del Sig. Cavaliere Ercolani Ettore, non accetterebbe nessun incarico fuori della comune»⁷⁹. Infatti, l'attività nel settore pubblico era molto appetibile e spesso andava a integrare quella nel settore privato. E questo perché nelle scuole pubbliche gli insegnanti di francese ricevevano un buono stipendio, di solito più alto rispetto agli altri insegnanti. Lo avevamo visto in merito ai dipartimenti imperiali, ma non mancano testimonianze per il Regno d'Italia. Ad esempio, nella già citata scuola secondaria del comune di Imola «l'annuo indennizzo fissato per questo

77. Una copia a stampa del decreto si trova in ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII, n. 2.

78. Ivi, Atti riservati, n. 44.

79. *Ibid.*

Maestro [quello di francese] è di lire 420 oltre l'abitazione»⁸⁰. Mentre, nella stessa scuola, il maestro di aritmetica percepiva uno stipendio annuo di 350 lire senza alloggio, ed insegnava anche lui quotidianamente. L'insegnante di «leggere e scrivere», impegnato nelle classi primarie e quindi più numerose della scuola, aveva uno stipendio di 588 lire, ma senza abitazione.

Il caso di Chabaud esplicita le modalità di assunzioni da parte delle amministrazioni locali: dopo la proposta avanzata dagli aspiranti, anche direttamente alla direzione, questa si informava sugli individui col prefetto, e in caso di riscontro positivo avveniva la nomina ufficiale. A volte il candidato si presentava al prefetto: come aveva fatto, restando sul caso di Bologna, l'insegnante di francese Desvernays per un posto nelle scuole normali. Questo chiedeva di sostituire il da poco deceduto Granier, che era sposato con la bolognese Marianna Calza⁸¹. A differenza di Granier, Desvernays era un religioso, poiché nei trentanove anni di domicilio a Bologna, ne aveva «passé trente-deux à montrer le français au Collège Saint Xavier, et en plusieurs maisons distinguées de la ville»⁸². Desvernays univa quindi l'attività collegiale a quella privata nelle case.

Ancora per Bologna vale ricordare un altro caso significativo, quello dei coniugi Gargalli, dove troviamo l'esempio di una donna consacrata all'educazione maschile.

Giovanna Gargalli che fino ad ora ha istruito molti figli delle ragguardevoli famiglie di questa città, prega il Sig. Prefetto a ricevere i qui uniti attestati, e gli si raccomanda onde avere la facoltà di proseguire nell'onorato suo ufficio. [...] Bologna li 31 dicembre 1810. Devotissima Serva Giovanna Gargalli⁸³.

La signora Gargalli chiedeva il permesso di continuare a tenere questa scuola per fanciulli, così come richiesto dal decreto nominato pocanzi. Dai certificati allegati alla richiesta, però, emergeva che la signora era di origini francesi:

Giovanna Gargalli che da molti anni a questa parte fu la prima che in Bologna Istrusse [*sic*] un Scuola di Calligrafia, lingua Italiana, Francese grammaticalmente,

80. ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII, n. 1.

81. ASCB, 1808, tit. X, rub.a 6, Scuole e Ginnasi, Bologna, 13 aprile 1808. Marianna Calza chiedeva una gratificazione al podestà per la morte del marito e gli stipendi arretrati.

82. *Ibid.* Il 29 febbraio 1808 Desvernays era nominato docente di francese provvisoriamente, forse per l'età che si presume avanzata.

83. ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII (istruzione).

Elementi d'Algebra, Geografia, Astronomia, ed Aritmetica; ove si insegna la storia, e la sana morale, la pittura, il disegno d'ornato, e di figura; musica Ballo ricamo cucire ed altri consimili lavori, con soddisfazione delle più riguardevoli famiglie di questa città, non omettendo la esponente di far conoscere ch'ella fece i suoi Studi in Parigi sua Patria⁸⁴.

Dal primo certificato si apprende l'esperienza pluriennale della signora, della quale è sottolineato che, sebbene insegnasse francese solo «grammaticalmente», aveva compiuto i suoi studi a Parigi. In un altro certificato del curato Luigi Magalli si attestava che

la Sig.ra Giovanna Charage, moglie del S.r Filippo Gargalli, maestra di lingua francese ed altre scienze, è una savia ed onesta persona, di buona morale, e di esemplare condotta, ed ha una scuola fioritissima con soddisfazione universale de' Cittadini che mandano a d.a scuola i loro figli. In fede Luigi Magalli, curato di S. Domenico⁸⁵.

Scopriamo, quindi, il cognome da nubile della donna, cioè Charage, che nelle parole del curato diventava quasi solo maestra di lingua francese, e genericamente di altre scienze. Sarebbe da capire quanto l'origine francese della signora avesse influito nel successo attestato della scuola. Essa aveva sorvolato sulla propria nazionalità nella lettera al prefetto, diversamente da quanto sottolineato dai certificati. I coniugi avrebbero cercato di espandersi nel settore dell'istruzione pubblica, forti forse della componente francese della donna⁸⁶. Gli esempi mostrati per Bologna evidenziano la presenza francese anche fuori dalla capitale. Un tema in generale trascurato dalla storiografia, almeno in merito alla migrazione francese nel Regno d'Italia napoleonico, che sarebbe fondamentale per comprendere i cambiamenti sociali e urbani delle città del regno in epoca francese.

L'esempio di un'altra coppia è interessante, perché si era inserita nel settore dell'educazione privata maschile. Si trattava di due francesi non sposati, che vennero in Italia, a Milano, proprio per le possibilità che la nuova capitale poteva dare. La coppia era composta da Charles Rouy e da Mademoiselle De Bar. Charles Rouy, personaggio che meriterebbe

84. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII, 27 dicembre 1810.

85. Ivi, s.d.

86. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1809, tit. XIII, il podestà di Bologna al prefetto del Reno con una lettera del 24 agosto 1809, allegando la richiesta dei coniugi nel 28 giugno 1809.

un approfondimento vista l'eccentricità del suo percorso biografico: era nato vicino a Metz nel 1762⁸⁷ e la sua attività sembra attestarsi a Parigi negli ultimi anni del secolo. Egli era giunto a Milano con M.lle De Bar presumibilmente nel 1807. Dalla successiva documentazione si coglie che Rouy aveva convinto la madre di De Bar a permettere a quest'ultima di trasferirsi con lui a Milano con la promessa di sposarla una volta sistemati. Rouy doveva avere una formazione pseudoscientifica, che sfociava spesso nel ciarlatanismo, ma che gli aveva fatto riscuotere un certo credito o comunque l'attenzione della stampa milanese. Nel 1808 dallo stampatore librario Giovanni Silvestri aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *Spiegazione della donna invisibile* (Rouy, 1808), che aveva creato un certo dibattito sul "Giornale italiano"⁸⁸. All'inizio del 1809 sul "Corriere delle dame" usciva la notizia che Rouy aveva aperto una casa di educazione maschile a Milano.

Scuola francese ed italiana stabilita e diretta da Carlo Rouy, Professore di astronomia, autore del Meccanismo Uranografico ec. In Milano, Contrada del Gesù, num. 1285. Sollecitato il sig. Rouy da alcuni Capi famiglia ad assumere l'educazione dei loro figli [...] il medesimo si fa dovere d'informare V. S., come pure quei parenti che fossero per onorarlo ugualmente della loro confidenza, che egli ha istituita una Casa d'educazione francese e italiana, ove nulla ha trascurato di ciò che può eccitare l'emulazione, e coadiuvare ai progressi degli alunni. [...] L'istruzione consisterà nell'insegnare: 1. Lingua Latina, Italiana, e Francese. 2. Letteratura, e scrittura. 3. Ortografia. 4. Aritmetica. 5. Elementi d'Algebra, e di Geometria. 6. Istoria e Mitologia. 7. Cosmografia, e Geografia. Le lezioni principieranno dalle ore 9 della mattina, e cesseranno alle 4 pomeridiane⁸⁹.

Rouy promuoveva un tipo di istituzione sia francese sia italiana, cosciente di dover mantenere un equilibrio tra le due componenti nella Milano dell'epoca. Del resto, lui aveva italianizzato il proprio nome per ingraziarsi proprio i cittadini e il governo. Dalla documentazione successiva sappiamo che la principale istituttrice e insegnante della casa era De Bar e che nel tempo la scuola si era trasferita nella contrada di San Vito al Pasquiolo⁹⁰. Non conosciamo il successo dell'istituzione, ma sappiamo che essa era la base anche delle attività di Rouy:

87. *Biographie nouvelle des contemporains*, Librairie Historique, Paris 1825, p. 269.

88. "Giornale italiano", n. 303, 29 ottobre 1808, e n. 313, 8 novembre 1808.

89. "Corriere delle dame", n. 1, 3 gennaio 1809, p. 4.

90. "Giornale italiano", n. 300, 27 ottobre 1811.

Spettacolo Uranografico

Rappresentazione della cometa ora visibile in Europa

Essendo state fatte al sig. Rouy, professore di astronomia elementare, varie richieste per ristabilimento del suo meccanismo uranografico all'oggetto di rinnovare le sue dimostrazioni del sistema dell'universo, come pure le circostanze congetturali dell'apparizione delle comete e specialmente di quella che in questo tempo attrae gli sguardi e l'attenzione di tutta l'Europa, il medesimo si fa dovere di avvertire pubblicamente i colti dilettanti de' fenomeni celesti, che egli si è determinato di ristabilire detto meccanismo nella sua casa di educazione, situata nella contrada S. Vito al Pasquiolo, al num. 523, onde senza indugio offrirà un piccolo numero di rappresentazioni le quali saranno con altro avviso annunziate⁹¹.

Rouy si definiva professore di astronomia elementare, quando sicuramente era un ottimo inventore meccanico e venditore di sé stesso, perché nel giro di pochi mesi sarebbe riuscito ad ottenere successo anche presso il governo del Regno d'Italia con l'invenzione di un meccanismo uranografico portatile. Al meccanismo erano allegate le spiegazioni e le istruzioni di utilizzo nel *Saggio di cosmografia e descrizione del meccanismo uranografico di Carlo Rouy* (Rouy, 1812).

Rouy era entrato nel settore della didattica delle scienze, incentivata dal governo soprattutto nei molti licei del regno, come visto nel rapporto di Scopoli del 1809-10. Fu proprio nel periodo di successo di Rouy, e forse in ragione di quello, che la coppia si lasciò. Rouy, grazie al profondo interesse che il governo e il viceré avevano mostrato per le materie scientifiche, era riuscito a ottenere un contratto che prevedeva che il suo meccanismo fosse acquistato dal governo per tutti i licei del regno⁹². Ormai affermatosi nel settore pubblico, e partita De Bar, come vedremo in seguito, la casa di educazione di Rouy fu chiusa nel 1812 e Rouy iniziò ad offrire una conversazione serale in lingua francese nella sua nuova abitazione, entrando anche lui nel settore lucrativo dell'esercizio di quella lingua⁹³. In generale è

91. *Ibid.*

92. Nel "Giornale italiano" n. 132 del 11 maggio 1812 c'è un lungo articolo che annuncia la nuova invenzione del meccanismo uranografico portatile «ad uso delle scuole pubbliche e private e adottato dal governo per tutti i licei del Regno». [...] «tutte le lettere debbono essere indirizzate franche di posta al sig. Rouy, direttore della casa di educazione francese, contrada S. Vito al Pasquiolo in Milano». Questo annuncio appariva anche nel "Corriere milanese", n. 114, 11 maggio 1812, p. 456.

93. Dal "Giornale italiano" n. 300 del 21 ottobre 1811 si legge: «Conversazione serale in francese presso il Sig. Carlo Rouy, ora abitante nella contrada di Bassano Perrone al n. 1729, secondo pieno verso strada».

qui da notare come quando parliamo di insegnanti le vicende biografiche si intreccino con l'offerta del settore privato, altalenante come le circostanze personali degli attori coinvolti.

In generale, c'è da chiedersi da dove provenissero i molti insegnanti di francese del tempo. Erano emigrati francesi religiosi o laici approdati nel settore privato e pubblico, oppure italiani che conoscevano quella lingua per vicende private? Forse molti di questi ultimi si erano avvicinati al francese come conseguenza della "gallomania" settecentesca. Coloro che erano di nazionalità francese, invece, avevano sfruttato questa conoscenza in un momento favorevole o avevano proseguito una carriera di insegnamento già intrapresa, ma che adesso appariva più richiesta e lucrativa.

Maggiore chiarezza si può avere analizzando il personale o i candidati del settore pubblico, soprattutto nei licei. Qui le selezioni avvenivano per concorso pubblico, con la pubblicazione dei posti vacanti e delle nomine sui giornali dell'epoca. La decisione di bandire questi concorsi era stata presa dal viceré con un decreto del 17 luglio 1807, per evitare che le scelte, ricadendo sui funzionari locali, fossero invise al governo:

Art. 1 Le Cattedre vacanti nelle Regie Università e ne' Licei dalla data del presente Decreto in avanti saranno conferite per concorso previo esame nei modi determinati negli articoli seguenti. Ogni qualvolta vi sarà una Cattedra vacante nei detti stabilimenti se ne darà notizia al pubblico col mezzo del foglio ufficiale due mesi prima che si apra il concorso. [...] 4 L'esame per le Cattedre delle Università sarà fatto avanti il Direttore generale dai due Ispettori generali e da due Professori di Università nominati dal Ministro dell'Interno. [...] 8 Per la vacanza delle Cattedre dei Licei l'esame si farà nel capo luogo del dipartimento presso la Prefettura coll'intervento d'uno degl'Ispettori generali e di tre professori presi da un Liceo anche fuori del dipartimento e nominati dal Ministro⁹⁴.

I posti vacanti erano perciò banditi pubblicamente; così nell'ottobre 1807 il "Giornale italiano" riportava l'annuncio del giorno degli esami per gli aspiranti professori di agraria nel liceo di Novara, di geometria e algebra nel liceo di Mantova, di chimica e storia naturale nel liceo di Ferrara e infine per il professore di francese nel liceo di Reggio Emilia⁹⁵. Nel caso dei licei di nuova istituzione nelle province ex venete⁹⁶, «come pure i soggetti

94. Ivi, n. 202, 21 luglio 1807, pp. 808-9.

95. Ivi, n. 294, 21 ottobre 1807, p. 1175.

96. Istituiti nel luglio del 1807.

per le cattedre che trovansi vacanti in altri licei del regno», le nomine erano state annunciate il 1° febbraio 1808. In particolare i professori di francese nominati erano:

Udine [...] Orioli Antonio, di Lingua Francese [...]
 Capo D'istria [...] Rebuffi Vincenzo, di Lingua Francese [...]
 Belluno [...] Ochoffer Antonio, di Lingua Francese [...]
 Treviso [...] Zucconi Giovanni, di Lingua Francese [...]
 Vicenza [...] Majenza Gio. Domenico, di Lingua Francese⁹⁷.

Per queste posizioni erano stati scelti prevalentemente candidati italiani su cui, però, non abbiamo informazioni ulteriori. Non sembra che fosse stata seguita la prassi per la nomina del professore di francese del liceo-convitto della città di Venezia, come si legge da una minuta del prefetto del dipartimento dell'Adriatico Serbelloni:

Incaricata la Prefettura dal pregiato di lei dispaccio 24 giugno 1807 di proporle i nomi di due professori di lingua francese, da' quali scegliersi quello pel nuovo liceo-convitto, si è essa prontamente prestata con la dovuta cura all'adempimento della comunicazione medesima. Per le informazioni ritratte da persone che meritano ogni fiducia, ha rilevato che certo sig. Le Roy, originario francese, oltre ché fornito della necessaria moralità, è dotato delle più estese cognizioni della propria lingua.

L'altro soggetto, intorno al quale la prefettura ha avute lodevoli informazioni, si è un certo sig. Marin di nazione romano, il quale per vari anni ha soggiornato in Francia, e possiede perfettamente le cognizioni di quella lingua per principi, essendo anche molto versato nelle scienze⁹⁸.

Qui emerge la retorica ricorrente in questo tipo di documentazione, che oscillava sempre tra moralità del candidato, formazione e attaccamento al governo. Come in questo caso, e come sarebbe successo in molte occasioni, è interessante assistere alla concorrenza tra candidati francesi e italiani. A Venezia non sembrava esserci uno sbilanciamento verso uno dei candidati. E infatti la scelta sarebbe caduta su un terzo, il francese Mandrillon⁹⁹. Per i concorrenti in generale era descritta una conoscenza approfondita della lingua francese senza, però, specificare il possesso di nozioni utili all'insegna-

97. "Giornale italiano", n. 32, 1° febbraio 1808, p. 130.

98. ASVe, Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, 1807, Istruzione Pubblica, n. 58, 23 luglio 1807.

99. *Almanacco reale dell'anno 1808*, vol. 1, Stamperia Reale, Milano 1808, p. 361.

mento di questa lingua. In molti casi, infatti, i docenti non avevano ricevuto gli strumenti e una formazione finalizzata alla didattica. Era la congiuntura particolare che apriva un nuovo sbocco lavorativo a chi era francese o a chi conosceva quella lingua. Come nel caso di Francesco Treccani per la città di Brescia (dipartimento della Mella), che aspirava alla cattedra di lingua francese nel liceo della città. Treccani, «nubile, d'anni 31 di professione Dottore in Legge», era stato dall'anno 1807 incaricato dalla municipalità di

insegnare la lingua francese (alleg. C) e le belle lettere nel ginnasio di questa comune in luogo del Professor Signor Luigi Scevola, che fu chiamato ad altro ufficio. Non essendo poi bastevole il tempo assegnato alla sua cattedra per insegnare convenevolmente e la lingua francese e le belle lettere fu invitato ultimamente a cessare l'insegnamento della lingua stessa, rimanendo tuttavia Professore di Belle lettere¹⁰⁰.

Il giovane Treccani era dottore in legge, ma aveva incluso nella sua formazione anche la lingua francese, in linea con la concezione dell'epoca. Adesso questa gli era tornata utile per insegnare prima al ginnasio e poi per candidarsi allo stesso posto per il liceo della città. In questo caso non aveva vinto sulla concorrenza, che vantava un *curriculum* migliore del giovane dottore in legge. Gli altri candidati erano «Musetti Pietro di Pacavevo, 45 anni, Prete, È tutt'ora maestro di Grammatica Italiana in Brescia, È onesto ed attaccato all'attuale Governo. Ha pubblicato le gesta di Napoleone il grande in latino secondo lo stile di Nepote. Fu eletto maestro de' Paggi, a cui rinunziò per accudire ai suoi affari domestici in Brescia»¹⁰¹. Musetti aveva un profilo decisamente più alto di Treccani, in quanto erudito latinista che aveva insegnato alla Casa de' Paggi, l'istituzione milanese citata sopra. Lì forse Musetti aveva esercitato il suo francese che, però, non era la sua materia prediletta, per cui avrebbe prevalso il terzo candidato, il piemontese

Borgna Gerolamo [patria] Bubbio Imp.o Fran.e anni 45, nubile. Fu laureato in ambe le leggi nell'Università di Torino dove patrocino per 12 anni. Fu Segretario di Governo di quella Città; maestro di lingua italiana a Versailles. Uomo di onesto carattere e di una condotta regolare si pubblica, che morale erudito scrittore, che ha pubblicato alcune sue produzioni scientifiche. Conosce molto la lingua francese¹⁰².

100. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 419, 28 dicembre 1808.

101. Ivi, 8 luglio 1809.

102. Ivi, 13 novembre 1808. La nomina di Borgna si evince dal "Giornale italiano"

Un piemontese laureato in legge che sfoggiava sia una carica amministrativa a Torino sia l'esperienza di insegnamento in Francia. Si trattava insomma di persone con profilo elevato, segno dell'appetibilità del ruolo di professore del liceo. Anche a Como, dipartimento del Lario, un italiano con esperienza in Francia aveva vinto su un candidato francese:

Como Lingua francese Bonoli Carlo Milano 45 da tre anni aggiunto al deleg.o di Polizia presso la Prefettura del Lario. Ammogliato con figlio. Di ottima condotta e deciso attaccamento al governo conosce benissimo la Lingua. Ha dimorato in Francia esercitando il commercio più anni, e sopra attestazioni del prefetto è per tutti i riguardi preferibile.

La Garde Francesco Como 52 anni maestro pubblico di lingua francese. Ammogliato senza figli. Di buona condotta¹⁰³.

In questo caso aveva prevalso il giudizio sulla condotta e forse la preferenza di nazionalità, a fronte di un'esperienza specifica del madrelingua La Garde nell'insegnamento del francese, che indubbiamente aveva più abilità pedagogica rispetto al «conoscere benissimo la lingua» di Bonoli. Come in altri casi, Bonoli da una funzione burocratica aspirava a una posizione nelle scuole pubbliche. A Cremona la scelta non poteva invece non ricadere su «Pugilot [*sic*] Pietro Besanzone 36. Maestro attuale di detta facoltà nelle scuole minori. Sacerdote ex carmelitano. Soggetto autore di una grammatica francese molto accreditata». Il concorrente era «Rossi Mariano Cremona 38. Chirurgo maggiore di Prof.e e maestro mercenario di Lingua francese di alcuni particolari. Ammogliato con un figlio, di ristrette sostanze. Soggetto di savia condotta»¹⁰⁴. Quest'ultimo aveva una formazione da medico, ma ciononostante oltre a impartire lezioni privatamente aspirava al posto nel liceo. Bogillot – questa è la grafia corretta – presentava una qualità che interessava molto al governo, cioè la pubblicazione di una grammatica, che era il miglior biglietto da visita per aspirare a insegnare il francese nei licei.

Anche Carlo Maselli avrebbe ottenuto un posto a Modena proprio per una sua grammatica, sulla quale torneremo a breve, prevalendo su «Gibertoni Gherardo Modenese d'anni 45 ammogliato senza figli. Egli è ma-

n. 121 del 1° maggio 1810, p. 484, e dall'*Almanacco reale per l'anno 1811*, Reale Stamperia, Milano 1811, p. 417.

103. ASMI, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 419, «Proposizioni di Professori per le Cattedre de' Licei da organizzarsi a senso dell'Articolo I del Reale decreto 13 novembre 1808».

104. *Ibid.*

estro di Lingua Francese nel Collegio di Nonantola di Modena [...]. La sua condotta morale e politica non lascia luogo a censura»¹⁰⁵. Nonostante Gibertoni avesse un *curriculum* irreprensibile per condotta ed esperienza, il giovane Maselli aveva la carta della grammatica, che aveva già una certa notorietà e «che essendo riconosciuta di molto pregio verrà proposta a S. A. I. col parere anche di un erudito francese per testo nelle scuole del Regno»¹⁰⁶.

Le testimonianze incontrate sinora sono precedenti al decreto reale del 15 novembre 1811, che ufficialmente toglieva l'insegnamento del francese dai licei non convitto, salvo lasciarlo a discrezione locale all'art. 22, come osservato sopra. Qual era quindi l'effettiva situazione in quei diciannove licei non convitto del regno? Si era accantonato definitivamente il francese? L'*Almanacco reale per l'anno del 1812* può fare chiarezza in tale senso. In questo viene riportato il nome del professore di francese solo per i licei-convitto, che erano sei e si trovavano nelle città di Ferrara, Novara, Urbino, Venezia, Verona e Ravenna¹⁰⁷. L'art. 22 del decreto prescriveva che fosse il professore di storia (la cattedra era di storia, geografia e principi delle belle arti) a insegnare gli elementi di storia francese, interrogandoli anche talvolta in quella lingua a partire dai passaggi degli storici francesi. Non possiamo capire, però, come si era tramutato ciò nella prassi. Se nel 1812 Scopoli prevedeva che i docenti di francese dei ginnasi insegnassero anche storia, diversa era la questione per gli insegnanti di storia, geografia e belle arti nell'insegnare, anche se limitatamente, la storia francese su passaggi originali.

Sondando, però, la formazione di quei professori del Regno d'Italia emerge che, benché non fossero insegnanti di francese, nella pratica alcuni di loro potevano dimostrare una preparazione in quella materia. Innanzitutto in quegli anni erano stati nominati personaggi di spicco dell'ambiente letterario del regno. Ad esempio a Mantova Anselmo Belloni teneva la cattedra di belle lettere del liceo cittadino in parallelo al ruolo di segretario dell'accademia virgiliana di quella città. Luigi Cagnoli, poeta e allievo di Monti, era invece professore di quelle materie nel liceo di Reggio Emilia. Anche il giovane poeta Casare Arici, di formazione giuridica e anch'egli nella cerchia di Monti, era professore di storia e belle lettere nel liceo di

105. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, s.d.

106. Ivi, n. 419, «Proposizioni di Professori per le Cattedre de' Licei da organizzarsi a senso dell'Articolo I del Reale decreto 13 novembre 1808».

107. *Almanacco reale per l'anno 1812*, Stamperia Reale, Milano 1812, pp. 413-6.

Brescia. Colpisce di quest'ultimo che per avere più possibilità a ottenere quella cattedra, in precedenza tenuta dal letterato Angelo Anelli, avesse deciso di approfondire la conoscenza del francese e concorrere a quella cattedra. Così confessava al conoscente, nonché segretario della direzione generale della pubblica istruzione, Luigi Rossi al fine di ottenere la «cattedra desideratissima»:

Le può essere palese il mio desiderio da quanto esposi incidentalmente nella petizione per la lingua francese, cui ho concorso non tanto per libera scelta, quanto per iniziarmi all'istruzione pubblica, e premunirmi di migliori titolo al concorso della cattedra dell'Anelli. [...] Troppa era la mia impazienza¹⁰⁸.

Arici non solo era preparato nel francese, ma aveva concorso al quel posto prima di ottenere la cattedra di eloquenza nel 1809. Col mutamento delle cattedre e delle loro nomenclature in seguito al decreto del 1811 Arici era rimasto in funzione¹⁰⁹. Il letterato piemontese Evasio Leone, plurilinguista e traduttore dall'ebraico, fu docente di storia e belle arti del liceo di Fermo almeno nell'anno 1812 e dichiarava a Lamberti, anch'egli segretario della direzione generale, di conoscere il francese¹¹⁰. Non sappiamo se questi avessero supplito alle richieste dell'art. 22, ma per supposizione avrebbero potuto farlo.

Fino adesso è emerso il metodo di selezione dei docenti di francese del regno e alcuni elementi della formazione tipica degli aspiranti, per i quali spesso la conoscenza del francese era stata una competenza accessoria all'istruzione ricevuta per la loro professione, tornatagli utile negli anni francesi del regno. In tale contesto una testimonianza eccezionale è quella del giovane Silvio Pellico e del suo percorso per diventare insegnante di francese nel Collegio dell'orfanatrofio militare di Milano, un'istituzione fondata e gestita dal governo e sotto il ministero della Guerra, già citata nel paragrafo precedente. Il caso di Pellico aiuta a capire in modo più esauriente come avvenissero le assunzioni ed è l'esempio di un personaggio illustre che, come tanti, aveva visto nella conoscenza e nell'insegnamento del francese un mezzo facile per trovare un impiego nel settore pubblico. Pellico, all'epoca appena ventenne, sapeva il francese grazie alla madre e aveva se-

108. Lettera del 24 s.m. 1809, in *Lettere di vari illustri Italiani del secolo XVIII e XI. a' loro amici, e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate L. Spallanzani, e molte sue risposte, etc.*, vol. I, Torreggiani e co., Reggio.

109. *Almanacco reale dell'anno 1812*, cit., p. 452.

110. ASMi, Autografi, n. 137, fasc. 24.

guito il padre a Milano dal Piemonte per le opportunità che il nuovo Stato portava. Fu grazie al padre, impiegato nel ministero dell'Interno, che si era proposto come insegnante nel detto collegio e aveva svolto l'esame specifico indetto alla vacanza del posto da docente¹¹¹. Come si può leggere da una minuta di una lettera inviata al direttore Moscati:

20 ottobre 1809

Il Sig. Silvio Pellico, figlio del S.r Onorato Pellico, Verificatore nel mio ministero, mi ha diretto una supplica colla quale implora di essere nominato maestro di Lingua Francese nel R. Collegio degli orfani militari. Prima di prendere alcuna decisione, sarebbe mio desiderio che il predetto soggetto fosse in concorso di due abili professori sottoposto agli analoghi esami. Mi riprometto quindi dalla compiacenza dell'E. V. di averne il relativo riscontro col risultato degli esami stessi¹¹².

Per condurre gli esami di Pellico erano stati selezionati due commissari, i quali lo esaminarono in tempi brevi ed espressero un giudizio molto positivo. Essi avevano rilevato, infatti, che «il candidato fu riconosciuto non solo assai istruito nella suddetta Lingua, ma idoneo eziandio a formare de' buoni allievi attesa la cognizione che egli possiede del retto metodo d'insegnare come può scorgersi dall'unito saggio da lui scritto all'improvviso a richiesta degli esaminatori»¹¹³. Una settimana dopo, con una lettera del 7 novembre 1809, Pellico, «visto il lodevole esame», riceveva la nomina come professore di lingua francese, in sostituzione del francese Debuff dimissionario¹¹⁴.

Pellico comunicava la notizia all'amico Stanislao Marchisio: «Ho passato l'esame di lingua francese, ed ottenuto in seguito la lettera del Ministro, che mi nomina professore di essa lingua nel Collegio dell'Orfanotrofio. Questa mia umile cattedra mi punge di vergogna, e mi richiama quali siano quelle cui si possono assumere con orgoglio»¹¹⁵. Ci sarebbe da chiedersi il motivo di questa vergogna. A soli vent'anni Pellico non poteva essere così imbarazzato per l'occupazione di professore di francese in un collegio regio, nonostante l'avesse chiamata «umile cattedra». Era semmai il segno di un turbamento nella propria coscienza nazionale, i cui indizi erano emersi più esplicitamente in merito agli spettacoli milanesi di Raucourt.

111. Così come dichiarato nel decreto del 17 luglio 1807: *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, cit., 1808, p. 374.

112. ASMi, Autografi, n. 158, fasc. n. 53bis, 20 ottobre 1809.

113. Ivi, 30 ottobre 1809.

114. *Ibid.*

115. Lettera del 22 novembre 1809, tratta da Rinieri (1898, p. 76).

Nonostante la vergogna per questo insegnamento e i motivi di essa, anche dopo la caduta di Napoleone Pellico mantenne per alcuni mesi la cattedra da insegnante di francese del Collegio dell'orfanatrofio militare di Milano, poi revocata per ordine del nuovo governo austriaco, che vietava agli stranieri di avere una funzione pubblica. Come molti altri, l'esempio di Pellico si inserisce pienamente nello spirito dell'epoca, quando molti italiani avevano sfruttato la loro conoscenza pregressa del francese per ottenere una posizione nell'istruzione pubblica del regno napoleonico. Nell'insieme è stato possibile osservare come il settore dell'istruzione pubblica avesse creato nuovi impieghi per la classe scientifico-letteraria del regno e per gli emigrati francesi, molti giunti in Italia appositamente per tentare fortuna in quel settore.

Gli insegnanti erano considerati esponenti del governo nelle scuole, da qui nasceva la cura nella loro scelta e l'aspirazione del governo ad avere dei membri allineati perfettamente all'ideologia napoleonica. Nonostante tutte le premure prese non c'era la certezza della fedeltà intima dei membri e della loro condotta. È emerso come più volte Scopoli avesse sottolineato la bontà degli insegnanti, ma già nei primi mesi di funzioni aveva diramato un circolare «ai Signor Professori delle RR. Università e de' Licei» per rispondere alle voci sulla cattiva condotta di alcuni di essi. Nonostante egli non credesse a queste cattive voci, «conoscendo quasi tutti individualmente i professori delle università e dei licei», si dichiarava costretto «per il mio dovere che, ad onta della mia credenza, rinnovi i più caldi eccitamenti ai professori medesimi». Invitava perciò i docenti ad «astenersi da ogni teoria che, tenendo agitati gli animi de' discepoli fra diverse opinioni, divenga poscia sorgente perenne d'infelici incertezze». Questo perché, continuava la circolare,

[U]no Stato nuovo, quale sia il nostro, non può ammettere disparità nei cittadini di principi sociali; e sarebbe nemico della patria colui che nel più vigoroso di lei risorgimento tentasse di turbarne la pace interna. Questa patria altronde, che Napoleone promuove a più illustri vicende, chiede a noi in ogni sua istituzione che si riparinò le sofferte sciagure, e che il nuovo trono, circondato da' migliori, si rialzi non solo e stabilisca coll'armi, ma si affermi anche ed adorni colle lettere. Egli dalle pubbliche cattedre che insieme alle scienze instillar si deve nel cuore de' giovani il necessario amore per la patria nostra, sicché sempre risplenda fra le nazioni e degna sia del suo Re¹¹⁶.

116. ASBO, Università di Bologna, Studio [Studio e oggetti scientifici. Massime e regolamenti sugli studi], n. 470. Cfr. Cavina (2015, p. 412).

Ancora una volta erano stabiliti i principi reggenti l'istruzione del regno, legati al perseguimento dell'amore verso la patria e verso lo Stato retto da Napoleone. Il tono della circolare, però, non era piaciuto al viceré, perché metteva in cattiva luce l'istituzione su cui il governo aveva riversato la cura massima; inoltre, il governo stesso, essendo nuovo, così come ribadito da Scopoli, non poteva mostrare pubblicamente le inefficienze. Il 23 aprile 1810 il consigliere segretario di Stato Strigelli avvisava Scopoli e Vaccari che:

Il direttore della polizia generale ha informato che i letterati tutti si chiamano malcontenti della qui unita circolare a stampa diramata li 26 febbraio scorso ai professori delle Università e dei Licei dal direttore generale della pubblica istruzione. Letta dunque ed esaminata tale circolare S. A. I. il principe Vice Re con rescritto dato a Compiègne il dì 11 corrente ha dichiarato ed ordinato quanto segue “Vu le Ministre de l'Intérieur fera connaître ai Directoire Général de l'instruction publique, que j'approuve les intentions de sa circulaire aux professeurs de l'Université et des Lycées en date du 26 février dernier, mais que je suis très loin d'en approuver la forme. Le ton de cette lettre a le double inconvénient de blesser beaucoup d'individus, qui ne méritaient pas de l'être, et de présenter au public comme remplissant mal leurs devoirs, une classe presque entière d'hommes à laquelle il impose au contraire de conserver la considération publique”.

Il monito di Eugenio a Scopoli era più nella forma che nella sostanza, come affermato anche dal primo. La severità di Scopoli era forse piaciuta al governo, perché egli nel novembre 1810 era stato nominato a dirigere la direzione generale della Stampa e della Libreria, l'organo proposto alla censura, anch'essa sul modello francese¹¹⁷. Del resto c'era un fondamento di verità in quanto recriminato da Scopoli ad alcuni docenti del regno, di cui era nota o meno l'avversione al regime napoleonico. Abbiamo le testimonianze che molti insegnanti del governo disprezzassero il dominio francese in Italia, primo tra tutti Pellico, ma anche Mario Pieri, professore del liceo di Treviso e giovane letterato che ci ha lasciato un diario puntuale delle vicende personali, ma anche politiche¹¹⁸. Il gover-

117. Sulla censura napoleonica in Europa e in Italia, cfr. in particolare a Barbier (1996), Albergoni (2008) e Pagani (1993).

118. Egli era in contatto e in amicizia con molti esponenti del governo del Regno d'Italia, tra cui Scopoli, ma non mancava di disprezzare la nazione francese e quegli individui di quella nazionalità che si trovavano in Italia negli anni napoleonici: cfr. Chiancone (2017); tra i molti riferimenti negativi agli occupanti francesi rimando a p. 63 (in riferimento alla poesia francese), p. 82 (riferendosi ai francesi come «uomini di fango» e altri vituperi),

no era cosciente di queste derive, per cui come potevano il governo e il viceré avere garanzie maggiori affinché l'insegnamento nel regno fosse uniforme a quanto voluto da Napoleone? Che rimedio adottare di fronte al dissenso sotterraneo che guidava le menti di molti membri di quella società di docenti plasmata sul modello dell'Université? Una soluzione, dopo aver normalizzato tutti gli insegnamenti nel regno, era uniformare i libri di testo.

5.5

Il rilievo dei manuali scolastici a fronte di una commissione speciale

Un tema cruciale che fornisce una prospettiva inesplorata della trasmissione del modello francese alle istituzioni del regno italico è quello dei libri usati nelle scuole¹¹⁹. Già in molte testimonianze, anche per i dipartimenti annessi, emergevano la preoccupazione per il reperimento di buoni libri di testo e il riconoscimento di quanto fossero un mezzo efficace per il controllo dell'insegnamento. Come già accennato, nel rapporto dell'anno 1809-10 Scopoli aveva messo in evidenza la produzione editoriale dei docenti dei licei del regno come segno d'eccellenza di essi. Egli aveva allegato, infatti, una lunga tabella con gli aggiornamenti sulle opere pubblicate dai docenti impiegati, da cui emergeva un'attività editoriale vivace soprattutto da parte dei professori di francese:

[dipartimento dell'] Adriatico Venezia Mandrillon N. *Lingua Francese Una grammatica di Lingua francese nella quale si propose di ridurre li principi alla loro maggiore brevità e chiarezza.*

[...]

Crostolo Reggio Tonelli Giuseppe *Lingua Francese un Poemetto in versi sciolti per Lauree in Legge diretto a provare La preminenza del Codice Napoleone sulle preesistenti Legislazioni.*

[...]

Metauro Urbino Perrot Michele *Lingua Francese Épitre en vers à S. Majesté à l'occasion de ces noces.*

p. 127 (contro Charles-Jean Lafolie, segretario di gabinetto di Méjan alla corte vicereale e incaricato di supervisionare il "Corriere milanese").

119. Sul tema generale dei testi scolastici tra Sette e Ottocento, cfr. Salmini (1992, pp. 145-55) e Roggero (1999, pp. 126-49).

[...]

Panaro Modena Maselli Carlo Lingua Francese Principi generali e particolari della Lingua Francese seconda edizione ad uso dei Licei del Regno d'Italia¹²⁰.

Già il libro di Maselli era stato un incentivo alla sua assunzione al liceo di Modena ed era stato preso in considerazione per essere adoperato in tutto il regno. In questo rapporto risultava in uso la seconda edizione, che come la prima era stata pubblicizzata sui principali giornali del regno. Anche l'opera di Mandrillon era stata annunciata sul "Corriere milanese":

Grammatica ossiaeno [*sic*] principj della lingua francese ridotti alla maggiore brevità, chiarezza e semplicità dal sig. abate Mandrillon professore di lingua francese del R. liceo con di Venezia. Questa grammatica facilissima per ogni sorta di persone trovasi presso il sig. Adolfo Cesari in Merceria a Venezia e presso vari altri librai di Milano, Bologna, Verona, Vicenza e Treviso¹²¹.

La grammatica di Mandrillon era distribuita in molti negozi del regno, poiché era pensata per un pubblico generalista. Difatti era lucrativo concepire un testo che fosse indicato sia per la platea scolastica sia per i lettori interessati ad apprendere il francese. Così aveva fatto anche un altro abate, il più volte menzionato Guillon. Anch'egli si era inserito nel settore editoriale dei manuali molto redditizio e in voga, sfruttando l'occasione del suo impiego, che svolgeva per poche ore settimanali insieme all'attività di redattore del "Giornale italiano". Egli, infatti, tra marzo e aprile 1807 aveva pubblicato l'*Abbréviateur grammatical ou la Grammaire Française réduite à ses plus simples éléments, en italien et en français à l'usage des pages d'Italie* (Guillon, 1807). Come pubblicità a questa grammatica, Guillon aveva usato il "Giornale italiano", pubblicando una recensione scritta da un amico, il francese Saint-Germain de Gordes, in un articolo eccezionalmente lungo, annunciato come solo il «primo estratto»¹²². Dopo i grandi elogi all'autore, la recensione presentava il contenuto dell'opera, in cui Guillon pretendeva di sconvolgere i principi basilari dell'insegnamento e della grammatica delle lingue, con la riduzione di tutte le voci di una lingua alle categorie di nomi, verbi e «invariabili».

Non solo: in una lettera precedente all'articolo, in cui egli sottometeva l'opera al ministro dell'Interno il 1° aprile 1807, Guillon commentava

120. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382.

121. "Corriere milanese", n. 8, 9 gennaio 1812, p. 32.

122. "Giornale italiano", n. 119, 20 aprile 1807.

che «la Grammaire de Goudar, faite sur des principes erronés et vieilles, ne pouvait convenir à ma manière d'enseigner; et celle de Francesco Duc inexacte dans l'enseignement de la prononciation, est beaucoup trop savante et trop proluxe pour des jeunes gens»¹²³. Non potendo esprimermi sulla validità del metodo di Guillon, appare comunque presuntuoso criticare la grammatica di Francesco Duc, ma soprattutto quella di Goudar, che, benché imperfetta, fu una delle più usate per decenni, anche in Germania, come emerso dalla relazione di Scopoli e su cui torneremo più avanti¹²⁴.

Se nel 1811, la data di ultimazione del rapporto, Scopoli pubblicizzava l'operosità dei professori del regno, su questo tema era stato in precedenza molto chiaro il viceré. In riferimento al fenomeno diffuso e lucrativo di imporre il proprio testo come manuale d'uso in classi composte da molti studenti, c'era stato disaccordo ai vertici del governo. È significativo che questo tema fosse emerso con preoccupazione anche tra gli esponenti del governo imperiale nei dipartimenti annessi; in particolare abbiamo trovato Savary per Genova, che aveva manifestato l'impellenza del controllo sui manuali da impiegare nelle scuole. Eugenio dal canto suo aveva dato al ministro dell'Interno una serie di istruzioni sulla questione dei manuali da adottarsi nelle scuole del regno. Il direttore Moscati aveva di conseguenza assicurato il viceré che:

furono incaricati gl'Ispettori Generali della Pubblica Istruzione di esaminare e prescegliere i Libri più opportuni da prescriversi pei licei non meno che per le scuole elementari [i ginnasi] del regno, al quale effetto feci distribuire ai medesimi anche tutti i libri, che erano in uso nei diversi comuni del Regno, acciocché meglio potessero assicurare la loro scelta, e vedere quali dovevano escludersi, quali correggersi, quali approvarsi; e finalmente si potesse provvedere per la ristampa di quelli di cui scarseggiassero gli esemplari, o per la pubblicazione di libri migliori, ove bisognasse [...]. Quindi si è fatto tradurre, e stampare l'opera di Brochard di Mineralogia, si acquistano direttamente deal Professor Mojon tutti gli esemplari de' suoi elementi di Chimica a discretissimo prezzo [...]. E finalmente essendosi accettata l'esibizione del Tipografo Bettoni di stampare quei libri che abbisognassero alle scuole comunali, ed ai licei, diedi commissione agli stessi Ispettori Generali di esaminare e proporre quei libri che o per intero, o riformati, o con aggiunte possano intanto pubblicarsi per uso stabile delle scuole elementari, e dei

123. ASMi, Autografi, n. 134, fasc. 41, Milano, 1° aprile 1807.

124. Si trattava infatti del testo più usato per l'apprendimento del francese, ma non era stato concepito per un pubblico scolastico. Sulla diffusione di quest'opera di Ludovico Goudard, cfr. Minerva, Pellandra (1991, pp. 90-2) e Minerva (1966).

Licei, coll'avvedimento di diminuire il numero e la spesa ove si possa, per maggior comodo ed utilità degli scolari, somministrando, però, quanto il rispettivo studio esige pel maggiore, e più ragionato avanzamento¹²⁵.

Il ragguaglio rivela quanta fosse la cura per la scelta dei manuali da parte del governo, che oltre a selezionare i libri avrebbe provveduto a procurare opere a minor prezzo. Se necessario, inoltre, si sarebbe occupato di far tradurre dal francese e poi stampare quei libri che si ritenevano più adatti agli studenti, secondo i programmi francesi¹²⁶. Spiegata tutte le premure, Moscati chiudeva la lettera affermando «per massima di concedere a qualunque professore di far uso delle opere che sulla materia rispettivamente insegnata avesse pubblicato quando esse godessero di credito»¹²⁷. Il viceré, tuttavia, si oppose fortemente a questa concessione in una nota del 2 maggio 1808, in cui ribadiva la necessità di uniformare i libri e di non usarne altri oltre a quelli scelti, anche per i professori universitari, aggiungendo che «ainsi je trouverai résolue la difficulté que le Directeur-Général trouve à prohiber à un professeur l'usage des ouvrages dont il est l'auteur. Il n'y aura uniformité dans l'enseignement que lorsqu'il y aura uniformité dans les moyens consacrés à l'enseignement»¹²⁸. Per il viceré standardizzare i manuali era uno dei pilastri dell'uniformità auspicata e un mezzo di controllo sugli insegnanti, che altrimenti avrebbero avuto totale libertà sui programmi didattici.

A qualche mese di distanza (16 ottobre 1808) il ministro dell'Interno di Breme notificava al viceré che gli ispettori avevano compiuto una scelta dei libri di testo. La selezione era avvenuta dopo una lunga riflessione e una consultazione con una «commissione di dotti»¹²⁹. Di Breme chiedeva, quindi, l'autorizzazione del viceré con un progetto di decreto e consigliava un'autorizzazione annuale, perché molti testi erano approvati in via provvisoria. Eugenio rispose il 19 novembre 1808 con delle osservazioni su ciascuna risoluzione presa dicendo che «les propositions contenues dans le présent rapport méritaient une grande attention. C'est précisément du choix des livres classiques que dépend aujourd'hui le succès des nouvelles institutions»¹³⁰. Drasticamente per Eugenio la riuscita del nuovo sistema d'istruzione del Regno d'Italia dipendeva dai manuali. Anche per la lingua

125. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 418, 26 aprile 1808.

126. Interessante il ruolo del tipografo Niccolò Bettoni: cfr. Nereo (1967).

127. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 418, 26 aprile 1808.

128. Ivi, 2 maggio 1808.

129. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 418, 16 ottobre 1808.

130. Ivi, 19 ottobre 1808.

francese pensava fosse importante una scelta oculata degli autori classici, dicendo che era «adoptée provisoirement la Grammaire proposée, mais il me semble qu'il ne faudrait pas s'en tenir au choix de la grammaire et qu'il faudrait arrêter les ouvrages français qui devront être mis dans les mains des élèves»¹³¹.

Intanto, però, con la stessa nota Eugenio approvava l'elenco proposto dalla commissione. Pertanto la decisione veniva diramata a tutte le prefetture con la circolare del 3 dicembre 1808¹³², in cui era ribadito il divieto ai professori o ai maestri di utilizzare qualunque altro libro non compreso nell'elenco, inclusi quelli scritti dagli stessi. Il prefetto di Bologna, come esempio, diramava a sua volta una circolare l'11 dicembre successivo, informando i podestà dei paesi di applicare prontamente le norme specificando che «per le scuole, o Cattedre, cui non è assegnato definitivamente un Testo si adoprano quegli Autori, che furono adottati l'anno scorso. Il Professore porrà ogni cura nel correggere colle sue lezioni gli errori di principj, o di fatto, che mai incontrasse nel libro»¹³³. Quest'ultima osservazione si scontrava col desiderio di uniformità che si cercava nella scelta oculata dei manuali comuni a tutto il regno, il cui scopo era l'essere certi proprio che non ci fossero travisamenti da parte dei docenti. L'elenco del 1808 avrebbe dovuto valere solo per l'anno scolastico in corso, ma in realtà rimase in vigore anche negli anni successivi. A dimostrazione, l'elenco era riproposto sul «Redattore del Reno» all'inizio dell'anno scolastico 1809¹³⁴.

Nel frattempo, la sollecitudine di Eugenio lo aveva portato a occuparsi lui stesso del reperimento dei libri di base, come informava Vaccari nel febbraio del 1810, riferendogli di avere «ordonné à Paris la traduction en italien des divers ouvrages élémentaires français dont nous manquons absolument en Italie», ma non sappiamo gli sviluppi di questo progetto¹³⁵. Solo con un'iniziativa legislativa nazionale Eugenio poteva passare a un effettivo piano d'azione, e così il decreto del 15 novembre 1811 affrontava anche la questione dei libri di testo nelle scuole. Difatti, la commissione che doveva analizzare e selezionare i libri fu formata il 29 novembre 1811, a due settimane dal decreto, in cui agli articoli 46 e 47 gettavano le linee base animatrici del lavoro della commissione. Questa era una «Commissione incaricata dell'esame dei libri da servire di testi per le scuole di Ginnasi e dei Licei del Regno» ed era

131. *Ibid.*

132. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII, n. 1, 3 dicembre 1808.

133. *Ivi*, 11 dicembre 1808.

134. «Redattore del Reno», n. 94, 25 novembre 1809, p. 378.

135. ASMi, Autografi, n. 77, fasc. Eugenio Beauharnais, 27 febbraio 1810.

composta da alcuni membri dell'Istituto Regio di Scienze, Lettere ed Arti di Milano e cioè i cavalieri De Cesari, Amoretti e Lamberti¹³⁶. Il decreto ribadiva l'uniformità dei libri per tutto il regno. Nel caso di libri mancanti la commissione avrebbe indicato quelli che erano adottati nei «Licei di Francia, ed il Ministro darà subito gli ordini necessari perché i detti libri siano tradotti in lingua Italiana e possano essere messi nella mani dei Professori, dei Maestri e degli scolari all'apertura dell'anno scolastico 1812»¹³⁷.

Anche nelle scuole primarie, non contemplate nel lavoro della commissione, si ricorreva in parte agli esempi francesi. Una circolare del marzo 1810 per l'aritmetica suggeriva di usare in quelle scuole l'opera tradotta del francese Guillard¹³⁸. Sul tema dei manuali scolastici per le primarie colpisce l'esempio del veneziano Luigi Pallavicini, che si rivolgeva nel settembre 1808 direttamente al viceré:

Très-Gracieux Seigneur;

Je vous supplie de vouloir bien me permettre de dédier à votre Altesse Impérial et Royal une faible production: Le Mentor des Enfants en Français et Italien. Votre goût pour les sciences me fait espérer qu'il ne vous sera pas désagréable de m'accorder cette grâce. Je suis avec la plus profonde soumission, très-gracieux Seigneur de Votre Altesse Impérial et Royal, Le très-humble et très-obéissant Serviteur Louis de Pallavycyn¹³⁹.

Quella che potrebbe sembrare un'offerta encomiastica era in realtà una lettera di presentazione della propria opera, che Pallavicini avrebbe qualche anno più tardi indirizzato anche a Scopoli, sperando che venisse inserita tra i testi adottati nelle scuole elementari del regno¹⁴⁰. Scopoli sottopose il libretto alla commissione incaricata e fu Lamberti a farne un resoconto. Dopo l'analisi, egli rispose a Scopoli che «il maggior pregio di questo opuscolo è la brevità. Lo stile potrebbe forse essere un po' più colto ed elegante. Le medesime sono le stesse che si leggono nel Galateo, ed in più altri libri di questo genere»¹⁴¹. Pallavicini aveva composto l'opera in italiano e francese, nella speranza, forse, che l'andare incontro alla tendenza di francesizzazione della cultura italiana rendesse l'opera più appetibile. In generale, però,

136. Ivi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, 29 novembre 1811.

137. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, cit., 1811, p. 744.

138. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, circolare del 20 marzo 1810.

139. Ivi, Autografi, n. 149, fasc. 8, Venise, 24 settembre 1808.

140. Ivi, lettera a Scopoli del 13 aprile 1811.

141. Ivi, Brera, 8 maggio 1811.

l'editoria scolastica rivolta alle scuole primarie nel Regno d'Italia non ebbe la fioritura analoga a quella trovata nei dipartimenti annessi, perché, come accennato, in alcuni comuni le scuole o non vennero aperte o non attirarono il numero di alunni sperati¹⁴², anche per la minore attenzione che il governo stesso aveva dato a questa istituzione.

Così, anche la commissione suddetta si concentrava sulle scuole secondarie, in modo particolare sui licei. Centinaia di pagine di discussione tra i membri della commissione, il ministro dell'interno Vaccari, il direttore Scopoli e il viceré mostrano che in quei mesi la direzione e il governo furono impegnati quasi esclusivamente nella riforma dei testi scolastici. Difatti, gli attori coinvolti e la documentazione copiosissima donano la misura dell'importanza dei manuali nel funzionamento del sistema, così come già sottolineato da Eugenio. I membri designati analizzarono i libri in programma nelle scuole francesi, ai quali si dava la precedenza per decreto, come spiegava il ministro dell'interno Vaccari a Scopoli, facendogli «altresì osservare che gioverà che l'acquisto che sta per fare dei libri francesi onde vedere quali di essi convengano al nostro Regno si limiti a quelli dei quali tratta l'art. 47 del decreto 15 novembre p. p. cioè ai libri elementari [i manuali di base] già stati adottati nei licei di Francia»¹⁴³. Una parte di questi libri erano stati acquistati attraverso il libraio Antonio Fortunato Stella, e lo stesso Stella trasmetteva una nota (del 4 aprile 1812) dei titoli consegnati al custode della biblioteca della direzione generale¹⁴⁴. I libri elencati da Stella e riportati qui sotto, che rappresentano sicuramente solo una parte di quelli che erano da analizzare¹⁴⁵, rafforzano le osservazioni fatte in precedenza e cioè quanto fosse rilevante l'insegnamento del latino nelle scuole francesi:

Gueroult, Méthode pour la langue latine
 Robert. Géographie élémentaire
 Port Royal. Méthode pour la langue latine
 Gana Linguae Latinae
 Art Épistolaire par Gauffret
 Cours de latinité par Paul
 Grammaire latine par Seran¹⁴⁶.

142. Uno studio recente di Piseri (2017) ricostruisce la rete delle scuole elementari del regno.

143. Autografi, n. 149, fasc. 8, 17 aprile 1812.

144. Ivi, 4 aprile 1812.

145. Vi sono escluse materie importanti come la storia e la grammatica francese.

146. Autografi, n. 149, fasc. 8, 4 aprile 1812.

Il metodo operativo della commissione era ragguardevole: veniva letto il libro in esame da uno dei membri, il quale poi stendeva un rapporto dettagliato sull'opera. I libri analizzati ricevevano tre tipi di risoluzione: «adottato», «adottato provvisoriamente» e «non adottato», e la decisione avveniva per votazione dopo che era stata letta la relazione dall'incaricato. Ad esempio, qui sotto si può leggere la prima parte del rapporto redatto a Milano il 27 settembre 1812 da Bartolomeo Benincasa in merito al libro, che avevamo trovato poco fa, i *Principi generali e particolari della lingua francese*. Si trattava, cioè, del manuale, ormai alla sua seconda edizione, scritto dal professore di francese del liceo di Modena Carlo Maselli:

Poco bene e molto male c'è a dire di questa imperfettissima grammatica. Cominciando dal frontespizio è piena di errori e d'improprietà di lingua e di ortografia. Lo stile è generalmente oscuro e contorto. La sua logica grammaticale mal esposta e mancante. Le definizioni in gran parte o false o inesatte. Etimologie, regole, bene spesso sbagliate. Quanto alla pronunzia francese, malissimo indicata o esemplificata [...]. Insomma è libro talmente cosparso d'errori in ogni genere che sarebbe lunghissimo affare riportarne pochi d'ognuno, ed inutilissimo il farlo, giacché qualunque altra grammatica è certamente migliore di questa. Benincasa¹⁴⁷.

Appare incredibile un commento del genere sull'opera di Maselli, che non solo gli aveva indubbiamente valso la nomina a docente di francese del liceo di Modena, ma che in precedenza, dopo l'analisi di «un erudito francese», era stata anche prevista per tutti i licei del regno. L'erudito francese era lo stesso Charles-Jean Lafolie, segretario di Méjan alla corte vicereale ed esperto traduttore. Lafolie aveva inviato un resoconto della grammatica di Maselli ad un certo membro del governo indicato nella corrispondenza come senatore. Nella missiva in francese, datata 26 maggio 1809, Lafolie affermava che si trattava della migliore grammatica che gli era capitato di leggere, premettendo di non averle lette tutte. Si spingeva a dichiarare che adottare la grammatica di Maselli nei licei sarebbe stato «profitable à l'étude de la langue française»¹⁴⁸. Nella prima parte della lettera, però, Lafolie diceva di avere nuovamente riletto il manoscritto di Maselli, dove quest'ultimo aveva apportato «des additions et des rectifications que lui

147. Autografi, n. 149, fasc. 8, 27 settembre 1812. Bartolomeo Benincasa, abate modenese, letterato e uomo di cultura che aveva viaggiato molto, nel 1812 era rientrato in Italia e aveva ottenuto alcuni incarichi dal governo del Regno d'Italia.

148. ASMi, Autografi, n. 136, fasc. 4, 26 maggio 1809.

donnent un nouveau prix». Pertanto sembrerebbe che una prima versione della grammatica fosse stata scartata, suggerendo all'autore delle correzioni. L'approvazione di Lafolie avrebbe portato alla stampa del manoscritto rivisto e alla sua adozione nei licei.

Come accennato, la scelta di questa grammatica per tutti i licei del regno era stata annunciata con entusiasmo sul "Giornale italiano" del 3 agosto 1810, dove si informava che «il sig. Carlo Masselli pubblico professore di lingua francese nel liceo di Modena ha pubblicato una eccellente Grammatica francese»¹⁴⁹. L'articolo continuava asserendo che la grammatica conteneva «un'analisi ragionata dei principi del discorso in generale ed in seguito una chiarissima ed ordinata esposizione di tutto quello che la teoria e l'uso hanno stabilito di più certo per leggere, pronunciare e scrivere la lingua francese». L'estensore giungeva a dichiarare che Maselli aveva «dato all'Italia un'opera che da tanti anni si desiderava». Dall'articolo si evinceva poi che la grammatica era in uso anche nelle scuole militari, vista l'approvazione che aveva ricevuto dal ministro della Guerra. Un altro articolo, questa volta pubblicizzante la «seconda edizione riveduta e considerabilmente aumentata di molte importanti osservazioni atte a spargere la maggiore chiarezza su tutte le parti del discorso», sarebbe apparso sul "Corriere milanese" l'anno successivo¹⁵⁰. Anche il prefetto del Panaro, con sede a Modena, aveva promosso l'opera in tutto il regno, come una sorta di vanto del suo dipartimento¹⁵¹. In pratica era stato montato un caso editoriale su un'opera la cui qualità era stata inequivocabilmente giudicata pessima dall'ispettore. Tutta la faccenda è significativa del livello di conoscenze metalinguistiche necessarie alla giusta valutazione di una grammatica. Lafolie, nonostante fosse francese, non era stato forse in grado di valutare la qualità delle parti in italiano utili all'apprendimento. Altri si erano basati sul giudizio e la considerazione generale che aveva ricevuto l'opera. Solo l'ispettore aveva analizzato con dovizia l'opera giudicandola sicuramente peggiore di ogni altra grammatica esistente.

149. "Giornale italiano", n. 215, 3 agosto 1810, p. 860.

150. "Corriere milanese", n. 107, 6 maggio 1811, p. 428: «Principi generali e particolari della lingua francese di Carlo Maselli professore nel liceo di Modena seconda edizione riveduta e considerabilmente aumentata di molte importanti osservazioni atte a spargere la maggiore chiarezza su tutte le parti del discorso, e disposto in un ordine regolare e facilissimo ad uso dei licei del Regno d'Italia. Un volume in ottavo al prezzo di lire due italiane. Si vende nel negozio di libri e stampe diretto da Francesco Bolvisi all'insegna di S. Tomaso d'Acquino in contrada S. Margherita».

151. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII, 8 febbraio 1808.

La commissione avrebbe analizzato anche il manuale di un altro professore di francese, il signor Bogillot, che insegnava a Cremona¹⁵². Lamberti recensiva il libro di Bogillot stampato dal 1798:

La Lingua Francese in confronto coll'Italiana, può essere un buon libretto pel pratico esercizio di parlare speditamente, ora l'una Lingua or l'altra; ma osservo che le corrispondenti frasi italiane sono in qualche luogo triviali o contrarie all'indole e il gusto della nostra lingua.

Per esempio:

Io ero sciocco assai di dirlo, e tu lo eri ancora più di crederlo.

J'étais bien lot de le dire, et toi tu l'étais encore plus de le croire.

Si ha principiato che si prosegue.

On a commencé que l'on continue.

Con questo libro si correrebbe pericolo d'insegnare ai fanciulli a parlare o a scrivere in Lingua Francese con parole Italiane¹⁵³.

I commenti di Lamberti, puntuali dal punto di vista didattico, possono implicare un atteggiamento di guardia rispetto a manuali troppo ibridi. Ossia, era corretto tenere separate le due lingue, per non correre il rischio di usare il francese con parole italiane o, peggio, di usare l'italiano con parole francesi. In generale lo stile delle frasi italiane risultava parecchio arcaico. Chiaramente Bogillot aveva usato questo metodo per rendere più agevole lo studio e presentare al pubblico di lettori un'opera non troppo francese. Ciononostante, il 17 febbraio 1812 veniva comunicato direttamente a Bogillot che «presi in esame i due suoi libretti sulla Lingua Francese che ella mi ha trasmesso per essere considerati nella scelta dei libri in seguito del R. decreto 15 novembre p.p. si è trovato che quantunque commendevoli pare non sono opportuni allo scopo da istruire i giovinetti nello studio elementare della lingua»¹⁵⁴. Per Bogillot sfumava un'opportunità economica notevole, così come la nuova commissione metteva fine dopo anni al lucro ingiusto dell'opera di Maselli nei licei.

Esclusi i testi di Maselli e Bogillot, la commissione analizzò la grammatica più famosa all'epoca, ovvero quella di Goudar nell'edizione milanese del tipografo Galeazzi del 1799, che «tra le molte stampate,

152. Sulla produzione grammaticale di Bogillot, cfr. Mormile (1989, p. 178). Bogillot era autore di due manuali di francese.

153. ASMí, Autografi, n. 13, fasc. 24.

154. Ivi, 17 febbraio 1812.

corrette, migliorate e talor peggiorate [era] quella che parmi più ragionevole»¹⁵⁵. Nella seduta del 20 aprile 1813 Moretti trovava nella grammatica di Goudar

i soliti difetti di stendersi troppo in minuzie e sulla pronunzia, e di non raccordarsi con gli usi e leggi della grammatica italiana. Propone perciò che sia migliorata, col levarne dialoghi e lettere, che non convengono ai tempi, e coll'aggiungervi un dizionarietto delle sole parole francesi, dissimili dalle italiane, per più pronto ajuto alla prima facile intelligenza dei fanciulli. Invece di Lettere e Dialoghi, propone un'antologia francese. Indi in altro rapporto sotto la stessa lettera E, partecipa alla commissione che dentro il prossimo ottobre sarà composta e stampata questa grammatica così migliorata sotto la sua stessa assistenza, coll'indicazione dei libri più opportuni per la relativa antologia. Risoluzione della Commissione: Adottata provvisoriamente nell'aspettazione del suo proposto o promesso miglioramento¹⁵⁶.

La commissione decideva con riserva di adottare la grammatica francese più nota e usata in Italia, su cui il francese Guillon aveva espresso dei giudizi avversi. La commissione non si era, però, fermata a Goudar, e aveva preso in considerazione altre grammatiche di francese. Cioè la «Grammaire Française par Melchiori» e la «Grammaire Française par Torretti», insegnante privato a Milano incontrato poco fa. Il cavaliere Amoretti trovava la sua grammatica «troppo lunga e con molti difetti ed errori». Si analizzava infine la «Grammaire Française par Lhomond», adottata nelle scuole francesi, che sempre Amoretti definiva «troppo magra, e non opportuna, mentre dovrebbe essere adattata ad insegnare il francese all'italiano e non il francese al solo francese». Per entrambe quindi la risoluzione della commissione risultava: «non adottata»¹⁵⁷.

Per i ginnasi c'era da scegliere un dizionario e un'antologia francesi; riguardo al primo era stato adottato il «Nuovo Dizionario Italiano-Francese, e Francese-italiano, dell'Alberti», stampato a Venezia nel 1812 in due volumi. Su questo non c'erano stati dubbi: «il Cavalier Amoretti nel suo voto dice non crederà che vi sia nulla di meglio»¹⁵⁸. Mentre per l'antologia di classici francesi erano stati adottati «Télémaque, Fables de la Fontaine, Bossuet, Massillon, Boileau, Racine, Rousseau G. B. il Lirico», in questo

155. ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, 26 aprile 1813.

156. *Ibid.*

157. *Ibid.*

158. *Ibid.*

caso la selezione non era stata necessaria perché la commissione li traeva direttamente «dai regolamenti della imperiale università di Francia»¹⁵⁹. Per l'insegnamento del francese nei ginnasi, quindi, era scelta provvisoriamente solo la grammatica di Goudar, che andava adattata alle esigenze scolastiche, mentre venivano approvati in modo definitivo il dizionario di Alberti e l'antologia citata¹⁶⁰.

Il 16 settembre 1813 il ministro dell'Interno inviava al viceré i risultati della commissione, che approvati venivano ratificati dal consigliere Stringelli per conto del viceré con un decreto del 9 novembre 1813¹⁶¹. L'elenco, però, non era risolutivo, poiché alcuni libri dovevano subire delle modificazioni per essere adottati definitivamente: «ai libri inseriti nella tavola B siansi fatte le aggiunte, le correzioni, o le variazioni ch'essa [la commissione] avrà indicato ai loro autori ed editori o che siano esatte le traduzioni che restano a farsi di alcuni tali libri»¹⁶². Il lungo lavoro della commissione era terminato; mancavano gli aggiustamenti previsti, ma a pochi mesi di distanza la caduta di Napoleone avrebbe reso vani gli sforzi della commissione e del governo.

Ciononostante, tutto il lavoro della commissione era stato sotto il segno del modello francese. In particolare, vi era stata la focalizzazione sui manuali di francese, dovuta anche alle difficoltà maggiori che implicava questa scelta. Si trattava difatti di trovare un'opera che incarnasse i principi pedagogici adatti al pubblico scolastico per una materia nuova nelle aule dell'istruzione pubblica. Per questo motivo la selezione aveva impegnato una grossa parte del lavoro della commissione; mentre era stato più immediato passare in rassegna i libri già in uso e rodati per il latino e per l'italiano, per i quali Soave era l'autore prediletto in quegli anni. Più lunga era stata la selezione dei manuali per le materie scientifiche e giuridiche dei licei, in cui in maggior parte fu scelto di tradurre da quelli in uso nei licei francesi. Il risultato era perciò che, a parte i manuali e le antologie per l'italiano e il latino, nella scelta dei testi scolastici del Regno d'Italia veniva riproposto, traducendolo, il modello imperiale.

159. *Ibid.*

160. Si trattava infatti del testo più usato per l'apprendimento del francese, ma non era stato concepito per un pubblico scolastico. Sulla diffusione di quest'opera, cfr. Minerva (1995, pp. 82-6).

161. ASMI, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 382, 9 novembre 1813. Questo decreto non è presente nel bollettino delle leggi del Regno d'Italia.

162. ASMI, Atti di governo, Studi, parte moderna, n. 418.

Questa traduzione era avvenuta nell'intero sistema scolastico del Regno d'Italia, dove si era applicata la normativa imperiale e si era replicato un impianto simile all'Université, svuotato di alcuni elementi che creavano dissensi. Si trattava di purgare i programmi scolastici della componente più marcatamente imperialista, ovvero l'imposizione del francese nelle scuole, che era stata messa in disparte nell'istituzione rappresentativa dei licei. In questo contesto, non era mancata una risposta forte dal settore privato e non erano mancati altri mezzi per controllare le derive dell'insegnamento, che per il viceré doveva essere uniforme, a costo della salvaguardia dell'istruzione in tutto il reame.

L'istruzione femminile in Italia negli anni francesi

Nel contesto delle cerimonie pubbliche dell'Italia francese raramente era indicata la presenza femminile. In un'occasione già citata il "Courrier de Turin" descriveva la partecipazione delle madri alla cerimonia di consegna dei premi ai migliori allievi delle scuole primarie di Torino.

On a éprouvé la plus douce émotion à l'appel que M. le recteur a fait aux mères des différents élèves, lesquelles étaient présentes à la fonction, de venir elles-mêmes couronner leurs enfants. Ce tableau a été des plus touchants, et nous nous empressons de le faire connaître, persuadés qu'il excitera l'émulation de toutes les mères qui ont des enfants aux études, à pouvoir un jour partager à leur tour une sensation si douce, si justement chère au cœur maternel¹.

Il redattore insisteva sui temi della dolcezza e dell'emozione toccante che ispirava la scena; dunque qui le madri assumevano il ruolo di protezione e affetto ed erano invitate dal rettore Balbo a consegnare loro stesse i premi ai figli incamminati nelle scuole napoleoniche. In quegli anni si stava delineando la figura della madre educatrice (cfr. Sanson, 2013; Bianchi, 2003), cui erano demandate non solo la cura e l'affetto per la prole, ma anche l'educazione dei figli, i quali, se maschi, iniziavano la loro formazione a casa, prima di proseguire in collegi o scuole pubbliche. L'educazione femminile avrebbe così assunto un'utilità sociale interna alla famiglia. Già all'epoca francese in Italia si stava consolidando questa figura, anche se le donne furono praticamente escluse dalle riforme scolastiche napoleoniche, almeno nei dipartimenti annessi. Diversamente avvenne nel Regno d'Italia, dove invece l'istruzione femminile impegnò molto il governo, anche se i risultati maggiori giunsero dal settore privato.

1. "Courrier de Turin", n. 118, 28 aout 1809, p. 520.

Fin da prima delle riforme napoleoniche, la disparità nella diffusione e nei programmi delle scuole femminili rispetto a quelle maschili era impressionante. Pertanto il decreto di rientro dei figli e delle figlie dei cittadini dei dipartimenti annessi all'Impero, sebbene decretato agli inizi del processo di scolarizzazione del sistema imperiale, metteva in evidenza un problema grosso. Per i ragazzi che rientravano dalle istituzioni del Regno d'Italia, o da quelle degli altri territori all'epoca non facenti parte della nuova Francia imperiale, le amministrazioni dipartimentali e il governo centrale nel tempo avrebbero organizzato un sistema di scuole secondarie e licei distribuito localmente. Per le giovani che frequentavano le istituzioni religiose, invece, non sarebbe stata creata un'offerta formativa ed educativa analoga a quella maschile, a sostituzione delle istituzioni religiose da cui era stata estromessa. Difatti, tra le richieste di esenzione al decreto presentate dai genitori preoccupati, molte si riferivano a giovani collocate nei conventi del Regno d'Italia, dello Stato della Chiesa (soprattutto Assisi) e dei territori dell'allora Regno d'Etruria. I genitori lamentavano che la scelta di mandare le figlie così lontano da casa era dovuta all'economicità di quelle istituzioni monastiche e alla mancanza del numero sufficiente di esse, soprattutto nei dipartimenti liguri. I cittadini avrebbero acconsentito a ritirare le giovani da quelle istituzioni, ma per queste giovani fanciulle non si prospettava in patria una carriera scolastica alternativa.

Difatti, nell'ideologia imperiale, la connessione tra istruzione e formazione di un individuo in quanto cittadino e soggetto politico, quindi partecipante attivo alla vita pubblica di uno Stato, aveva delle conseguenze anche sul piano scolastico. Così come le donne erano escluse dalla vita pubblica e dalla partecipazione politica, così esse non necessitavano della formazione che si richiedeva a un cittadino maschio, per cui anche l'istruzione femminile si coordinava a questa concezione. Di conseguenza nel sistema d'istruzione imperiale erano totalmente escluse le donne, sia nei ranghi degli insegnanti, sia in quelli degli alunni. Il decreto organizzativo dell'Université impériale non prendeva in considerazione l'istruzione femminile e vietava la presenza fisica delle donne nelle scuole, recitando all'art. 102 (titolo XIII) che «aucune femme ne pourra être logée ni reçue dans l'intérieur des lycées et des collèges»². Del resto, in più occasioni Napoleone aveva espresso la propria visione sul ruolo della

2. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 8, 1808, cit., decreto n. 3179, p. 171.

donna nella società e sull'istruzione femminile³, e sotto questo aspetto è molto significativo un suo intervento a una seduta del Consiglio di Stato del marzo 1806:

Je ne crois pas qu'il faille s'occuper d'un régime d'instruction pour les jeunes filles; elles ne peuvent être mieux élevées que par leurs mères; l'éducation publique ne leur convient point, puisqu'elles ne soient appelées à vivre en public; les mœurs sont tout pour elles; le mariage est toute leur destination (Boudon, 2006, pp. 5-15).

L'educazione femminile era, quindi, in mano alle famiglie, alle madri in particolare, e solo nei migliori casi venivano assunti precettori privati. La scelta di mettere a pensione le figlie negli istituti religiosi della penisola, benché non per forza esse fossero destinate alla vita monacale, era una soluzione di ripiego, poiché spesso in questi istituti l'educazione era votata alla religione e ai lavori donneschi. Il governo imperiale non si preoccupò di organizzare un sistema di istruzione elementare per le giovani, ma continuò a regolare i pochi istituti reduci dalle abolizioni monastiche. Durante la fase rivoluzionaria, il 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795) la Convenzione aveva approvato un testo in materia d'educazione, ovvero la legge Daunou, per cui sarebbero state create delle scuole primarie gratuite, dove istitutori ed istitutrici avrebbero insegnato a maschi e femmine a leggere, scrivere e far di conto. Se per l'educazione maschile questa legge fu presto superata, per quella femminile rimase l'unico punto di riferimento. Era, difatti, lasciata alle municipalità la facoltà di organizzare scuole primarie per ragazze. E ciò fu attuato in pochissime *mairies* piemontesi⁴. Pertanto, non sono emerse per i *départements réunis* delle politiche di istruzione scolastica o di educazione femminile paragonabili a quelle maschili. Solo con l'organizzazione dei dipartimenti romani, gli ultimi annessi nel quadro italiano, ci fu un'iniziativa, seppur modesta, di cui tratterò.

Se è vero, però, che le parole di Napoleone risultano retrive e che non venne organizzato un sistema scolastico femminile diffuso, è vero anche che l'epoca napoleonica fu foriera di molti cambiamenti nell'educazione

3. Sul tema, cfr. Boudon (2013).

4. Cfr. Berardi (1991). Berardi non può che rilevare la persistenza di alcuni ordini religiosi mantenuti appunto allo scopo di reggere i collegi per fanciulle, che erano stati perciò autorizzati dalle amministrazioni napoleoniche. Ma soprattutto egli evidenzia l'assenza di una politica scolastica femminile in Piemonte in età napoleonica. Registra, tuttavia, alcune iniziative sporadiche di organizzazione di scuole elementari femminili promosse da amministratori illuminati o comunque attenti alle direttive legislative francesi di riferimento.

delle donne e che Napoleone stesso ideò e appoggiò alcune importanti istituzioni a tale scopo. Mi riferisco in particolare alle *maisons d'éducation de la Légion d'honneur*, le quali erano destinate alle giovani ragazze il cui genitore, nonno o parente avesse ricevuto l'onorificenza della Legione d'onore o altri riconoscimenti militari (cfr. Kelche, 2007). Sebbene questi istituti fossero stati fondati in alcune città della regione dell'Ile-de-France, essi furono ispiratori per altre iniziative napoleoniche, come il Collegio delle fanciulle di Milano.

Alle proposte politiche di Napoleone, o alla mancanza di esse, si aggiungeva, però, l'affermazione del modello culturale francese come unico da seguire per un'educazione femminile distinta, che è perdurato per tutto l'Ottocento e oltre⁵. Questa concezione, che esordì già dal Settecento negli ambiti domestici, in epoca napoleonica portò a progetti pubblici riguardanti l'istruzione femminile. Vedremo, pertanto, che il tema dell'educazione femminile, caratterizzata dalla prevalenza degli elementi francesi, entrò finalmente negli ambiti laici e collettivi⁶.

6.1

Un'avanguardia nell'istruzione femminile: le politiche del Regno d'Italia

È interessante vedere come una tendenza vada a costituire i presupposti di una politica culturale, se il contesto socio-politico lo permette e lo incentiva. O come questi due compenetrino. Ciò si può vedere nel Regno d'Italia, che fu lo scenario di iniziative governative uniche e di un fenomeno nato dalla congiuntura irripetibile del periodo. Procedendo con ordine, l'istruzione femminile nel Regno d'Italia prima delle occupazioni napoleoniche era caratterizzata da numerosi istituti d'istruzione femminile in mano a ordini religiosi. Con la fondazione della Repubblica italiana la loro gestione venne affidata al ministero dei Culti, proprio perché si trattava di collegi o case femminili rette da religiose. Con la nascita del regno e la riorganizzazione degli ordini monastici (decreto 8 giugno 1805), gli istituti

5. Su questo tema è interessante lo studio di Bellaigue (2007). Con un approccio comparativo Bellaigue mostra come il modello educativo femminile nato in Francia in seguito alla Rivoluzione francese si sia imposto e perdurato nell'Inghilterra dell'Ottocento, e come divenne frequente mandare le giovani inglesi a studiare in Francia.

6. Cfr. Sonnet (1995). Sulle *maisons d'éducation* durante il periodo napoleonico, cfr. Rogers (2004).

che vennero mantenuti in attività per finalità educative passarono sotto la giurisdizione del direttore generale dell'istruzione pubblica, all'epoca Pietro Moscati⁷. Questi istituti religiosi, benché controllati dal governo del regno, continuavano a detenere il monopolio dell'istruzione delle fanciulle del regno, e non solo. Col decreto imperiale citato nei capitoli precedenti, che vietava ai giovani e alle giovani dell'Impero di studiare all'estero, moltissimi genitori, infatti, chiesero che le loro figlie potessero continuare a risiedere in quei collegi, principalmente per la qualità a buon mercato di quelle istituzioni.

Questa situazione cambiò col successore di Moscati, Giovanni Scopoli, che si dimostrò presto attento al tema dell'educazione femminile. Il 20 dicembre 1809, poco dopo il suo insediamento, richiese ai prefetti del regno di inviargli le notizie sulle scuole di fanciulle a pensione nei rispettivi dipartimenti. Dai rapporti ricevuti il quadro che emergeva era disomogeneo dal punto di vista qualitativo e quantitativo: gli istituti non coprivano in modo uniforme i territori del regno e c'era troppa disparità negli insegnamenti poiché, ad esempio, in alcuni di essi si insegnava solamente a leggere e a scrivere. Di conseguenza il 20 ottobre 1810 Scopoli presentò a Eugenio un progetto per la creazione di un sistema scolastico femminile sul modello di quello maschile (Bianchi, 2004, p. 134). Il progetto prevedeva il mantenimento di ventisette istituti religiosi già esistenti, la trasformazione in collegi femminili per nobili di altri quattro di questi e la creazione di quindici nuove istituzioni: un totale di quarantasei scuole femminili sparse in tutto il Regno d'Italia. Il progetto fu scartato dal viceré per motivazioni economiche, adducendo che si trattava di qualcosa di non indispensabile. Per cui la proposta innovatrice di Scopoli fu trasformata in un decreto del 29 agosto 1811 in cui venivano mantenute solo tredici istituzioni già in attività⁸.

A tale proposito è da sottolineare l'osservazione che fa lo storico Angelo Bianchi in merito a questa iniziativa: il decreto manteneva «in blocco i monasteri salesiani, favoriti sia dalla rinomata tradizione e qualità degli studi, sia anche dalla provenienza transalpina di molte delle religiose dell'ordine, fatto che garantiva quindi una certa facilità di poter predispor-

7. In questa sezione sono debitrice dei lavori di Bianchi, in particolare (2004).

8. Questi istituti erano le Salesiane ad Arona, Milano, Alzano, Salò, Venezia, Offagna, il Collegio di San Teonisto di Treviso, il Collegio della Beata Vergine di Cremona, le Orsoline di Ferrara, le Dimesse di Padova, il Collegio di Santa Maddalena di Bologna, il Collegio di Castiglion dello Stiviere e quello di Santa Maria delle dame inglesi di Lizzana (Rovereto).

re di personale idoneo all'insegnamento della lingua francese» (ivi, p. 135). Il governo aveva compiuto una selezione significativa, cioè aveva deciso di affidarsi a personale insegnante di origini francesi, in linea con il modello laico che stava prendendo piede in Italia, in cui la lingua e la cultura francesi dovevano rientrare in modo indiscutibile nel bagaglio formativo delle fanciulle dell'epoca. Questo provvedimento si sarebbe inserito in un fenomeno più ampio, che avrebbe compreso il fatto di favorire donne francesi, o di cultura francese, alla gestione di istituti di istruzione femminile organizzati direttamente dal regno. In tale ottica va vista una serie di iniziative che include la nomina della francese Caroline Delort quale direttrice del Collegio Reale delle fanciulle di Milano, la protezione speciale accordata dal viceré alla casa di educazione femminile fondata a Bologna da Thérèse Langers e la nomina di Mary Cosway come direttrice del Collegio di Lodi. In tale fenomeno rientravano inoltre le numerose autorizzazioni che il governo del Regno d'Italia fornì alle case di educazione femminile laiche e private aperte, soprattutto a Milano, da donne francesi.

I presupposti a questo fenomeno sono ascrivibili in definitiva a tre motivi. Innanzitutto, sulla scorta delle politiche francesi anche in Italia c'era stata la drastica riduzione dei conventi e l'abolizione degli ordini monastici, questi ultimi storicamente detentori del monopolio dell'educazione femminile d'*ancien régime*. Per cui era aumentata molto la richiesta di luoghi per l'educazione delle fanciulle. Un altro motivo era l'influenza della cultura francese tra le *élites* italiane, che aveva innescato la trasformazione del modello educativo italiano verso quello delle *maisons d'éducation* francesi, in voga dal Settecento. Infine, la corte vicereale aveva favorito la realizzazione di importanti politiche culturali di francesizzazione della società italiana, e fu proprio per l'iniziativa del governo francese del Regno d'Italia che furono aperti, promossi e appoggiati alcuni istituti laici, grandi o piccoli, per l'educazione delle fanciulle sull'esempio francese.

Invece il Collegio Reale delle fanciulle a Milano fu fondato su iniziativa stessa dell'imperatore da S. Cloud (cfr. Giuliacci, 2007), il 19 settembre 1808, e sin dalla sua istituzione fu definito il programma, che comprendeva molti insegnamenti, tra cui la lingua francese:

- Art. 1. Sarà eretta nel regno una casa di educazione per le fanciulle. Questa casa sarà stabilita a Milano. Porterà il nome di collegio reale delle fanciulle.
2. S'insegneranno nel collegio reale delle fanciulle i principj della religione e della

morale, i principj dell'economia domestica, la lingua italiana e francese, gli elementi d'aritmetica, di geografia e di storia; la musica, il disegno, la danza, il ricamo; in fine, tutto ciò che potrà completare un'istruzione utile e distinta⁹.

La nomina della direttrice Caroline Delort avvenne a pochi mesi di distanza, e fu promulgata con decreto vicereale del 21 gennaio 1809. Il ministro dell'Interno di Breme, affidandosi al segretario di Stato Aldini di stanza a Parigi, dove si trovava la signora Delort, vi si rivolgeva «perché si compiacca far tenere alla medesima il qui annesso dispaccio con cui la prevengo della sua destinazione»¹⁰. Oltre alla direttrice Delort, ex canonichessa originaria di Strasburgo, anche la maestra e le altre istitutrici erano tutte francesi (Bianchi, 2008 p. 512), mentre italiani e uomini erano i professori delle varie materie, salvo il francese Garcin incaricato del francese e della geografia (Dejob, 1894, p. 83).

Il regolamento e i programmi del Collegio Reale delle fanciulle erano stati ispirati, in alcune parti ricalcati, da quelli in vigore nella *maison d'éducation de la Légion d'honneur* per fanciulle di Ecouen (ivi, p. 59). Peraltro, oltre a essere stati inizialmente promulgati in lingua francese e fortemente francesizzati, superavano in difficoltà quelli dei licei maschili dei dipartimenti italiani dell'Impero e del Regno. Per una verifica è sufficiente leggere i libri in uso al Collegio ovvero ben quarantaquattro libri scritti da francesi, in francese, su un'impressionante varietà di materie che andavano dalla storia (di varie epoche e parti del mondo) alla cosmografia; mentre i libri italiani, in italiano, erano solamente diciassette, e trattavano soprattutto di filosofia morale, religione e letteratura italiana, con un'altissima concentrazione delle opere di Francesco Soave, ma tra cui figurava anche *Le rivoluzioni d'Italia* di Denina (ivi, pp. 72-4).

Di felice riuscita e sul modello del Collegio Reale c'era anche il Collegio femminile di Lodi, alla cui direzione fu nominata Mary Cosway, su proposta diretta del duca di Lodi, Francesco Melzi d'Eril, ex vicepresidente della Repubblica italiana, ormai ritiratosi dalla scena politica:

Milano, 5 gennaio 1811

Sig.r Cons.e di Stato Direttore Generale

L'importanza grandissima di tutto ciò che riguarda l'educazione, mi fa desiderare ch'ella possa S.r Cons.e di Stato essere in grado di conoscere quale che sia la perso-

9. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, parte II, Stamperia Reale, Milano 1808, p. 818.

10. ASMI, Segreteria di Stato Aldini, n. 64, fasc. 25.

na che io le ho proposto in Md. Cosway per direttrice di uno stabilimento pubblico. Le trasmetto dunque varie carte che la riguardano da cui ella potrà raccogliere e come fu chiamata a Lione, e come vi riuscì¹¹.

Così Melzi presentava a Scopoli Mary Cosway, che era nata a Firenze da genitori inglesi (il cognome da nubile era Hadfield) e aveva sposato il pittore inglese Richard Cosway (cfr. Gipponi 1998). Lei stessa pittrice, era una donna di grande cultura e intelligenza, amica e corrispondente di Thomas Jefferson e Pasquale Paoli. Cosway era già nella cerchia della famiglia imperiale poiché era stato lo zio di Napoleone, il cardinale Joseph Fesch, a chiamare Cosway a dirigere un collegio per giovani a Lione nel 1803, in cui rimase fino a quando fu chiamata a Lodi (Bianchi, 1998). Il pensionato di Lodi venne aperto i primi mesi del 1812, cioè una volta che erano stati definiti i programmi e scelte le istitutrici, tra cui primeggiavano le francesi Joanne Lambreaux e Anne Proudhon, arrivate da Lione al seguito di Cosway. Benché di origine inglese, Cosway applicò al Collegio i programmi in linea con gli istituti francesi, utilizzando un metodo pedagogico che cercava di adattarsi alle singole alunne. Tra gli insegnamenti che vi si tenevano vi era anche quello del francese, la cui maestra era Lambreaux (*ibid.*). Questo collegio ebbe una grandissima fortuna e quando Lady Morgan vi passò in visita nel suo viaggio in Italia, poco dopo la caduta di Napoleone, lo definì «uno dei migliori stabilimenti d'Italia e forse d'Europa» (Dejob, 1894, p. 98).

Le autorità del Regno d'Italia si erano dimostrate aperte ad accogliere e recepire prontamente i cambiamenti venuti dalla Francia. Questo ambiente sarebbe stato l'ideale per sviluppare alcune iniziative private che avrebbero contribuito a migliorare la scolarizzazione femminile e a far rivalutare il ruolo della donna nella società. Soprattutto la *francisation* della società italiana era stata la miccia per ampliare l'offerta scolastica femminile.

6.2

Istruzione femminile e lingua francese nel “Corriere delle dame”

Non può negarsi, o cittadini, che nel regno delle libertà le donne abbiano a rivendicare maggiori diritti degli uomini. [...] Noi bandite da tutti gli impieghi, avvilita

11. Ivi, Autografi, n. 77, 5 gennaio 1811.

dal sistema assurdo e snaturato di una frivola educazione, abbiamo disperato per molti secoli di vincere tanta barbarie, e di vedere il fine di tante ingiustizie. [...] Cittadini se voi spezzate volete le catene del re, noi spezzare vogliamo anco le nostre (Lattanzi, 1976, pp. 39-40).

Con queste parole dal contenuto estremamente progressista Carolina Arienti descriveva la condizione femminile coeva agli anni del *triennio* in Italia. Arienti, moglie del letterato e politico Giuseppe Lattanzi, aveva partecipato con entusiasmo all'avvio della Repubblica cisalpina ed era stata l'autrice del discorso pronunciato il 1° luglio 1797 all'Accademia di pubblica istruzione a Mantova, dal titolo *La schiavitù delle donne*, da cui è estratta la citazione. Con questo discorso essa reclamava per le donne un ruolo attivo nella società, che non fosse ridotto alla fedeltà al marito e alla cura dei figli, e richiedeva, inoltre, che le donne avessero pari diritti e doveri degli uomini in ambito legislativo ed educativo. Queste posizioni erano presenti, anche se velatamente, nelle pagine del "Corriere delle dame", il periodico che lei aveva fondato nel 1804 col marito, introdotto nel CAP. I. Nel "Corriere", sebbene non fossero ribadite le posizioni radicali espresse del discorso sulla condizione delle donne, essa mantenne l'attenzione all'educazione femminile sponsorizzando le case di educazione femminile che andavano aprendosi a Milano in quegli anni e alimentando il dibattito sull'educazione femminile in rapporto allo studio delle lingue, della francese in particolare.

Com'è noto, nel corso del Settecento si era sviluppato un fenomeno dalla portata immensa, cioè la fortuna internazionale di tutto ciò che riguardava la cultura, la lingua e la letteratura francesi, una vera "gallomania". Questo fenomeno, da culturale, si era trasformato in politico in seguito alle campagne militari e alle annessioni napoleoniche. È in un tale contesto che nacque un periodico come il "Corriere delle dame", dove la direttrice Arienti plasmò la linea editoriale sulla nuova congiuntura, promuovendo quel cosiddetto «infranciosamento» dei costumi, tanto apprezzato dalle *élites* italiane già dal Settecento, e che adesso era in linea con la politica dominante in Italia. Tra l'altro, ho già parlato degli indizi che il "Corriere" fosse la continuazione di una rivista stampata a Milano interamente in francese nella prima metà del 1804, dal titolo "Courrier des muses et des graces".

Arienti aveva puntato sull'elemento francese per proporsi come novità nell'editoria periodica dell'epoca, ma nella sua rivista trovò spazio amplissimo il dibattito sulla questione dell'educazione femminile. In uno dei pri-

mi numeri del 1806, infatti, era diffusa una lettera in cui veniva suggerito alla direttrice di puntare sulla francesizzazione dei contenuti della rivista. Tuttavia, la lettera iniziava con questa massima: «À Madame la rédactrice du Journal des Dames, le sexe à qui votre journal est consacré ne doit point faire de l'étude sa principale occupation...»¹². Già dall'*incipit* si poteva, quindi, intuire quale fosse il tono della lettera, il cui tema di fondo era la concezione dell'educazione delle donne come un riflesso di quanto desiderato dagli uomini: «les hommes éclairés désirent que nous cultivons notre esprit, et vous, Madame, vous pouvez nous en faciliter les moyens en nous amusant»¹³. L'abbonata continuava scrivendo che, essendo allora la lingua francese adottata in tutta Europa, non sarebbe stato disdicevole riuscire a esprimersi in quell'idioma. Ovviamente, imparare la lingua francese era una pratica in uso dal Settecento; però, la nuova configurazione politica europea trasformava questa pratica da una moda a quasi una necessità per la vita pubblica. Perciò si invitava Arienti ad aiutare le lettrici in questo compito, inserendo nella rivista, come avrebbe fatto e come già stava facendo,

le plus fréquemment possible, des très-courts articles en français, écrits avec goût et rédigés de manière qu'en intéressant la curiosité de vos lectrices tantôt par une anecdote piquante, tantôt par un mot spirituel, une épigramme, un trait ingénieux etc.; vous leur offririez en même temps une instruction utile sous les dehors séduisants du plaisir. [...] Le seul nom de grammaire nous effraye; les formes scientifiques nous rebutent¹⁴.

Per l'abbonata era necessario mascherare gli insegnamenti sotto forme seducenti, poiché il solo nome di grammatica spaventava le donne e in generale le forme scientifiche erano loro ributtanti¹⁵. Il "Corriere" poteva essere un'alternativa a questi mezzi per l'apprendimento della lingua francese, poiché

[p]ersonne n'est capable autant que vous de réussir dans cette entreprise délicate: vous avez les droits de la tenter. La plus belle moitié du genre humaine vous serait redevable d'un nouveau genre d'instruction qui vaut bien une mode; et le Corriere delle dame justifierait encore plus, sous ce rapport, l'épigraphe delectando docet qu'on se plaît à lui accorder. Vous ne vous formaliserez pas de

12. "Corriere delle dame", n. IV, 26 gennaio 1806, p. 458.

13. *Ibid.*

14. *Ibid.*

15. Sanson (2014). In questo articolo Sanson ha messo in evidenza la fioritura in Europa, e in Italia, di grammatiche pensate per un pubblico femminile nel corso del Settecento.

ce qu'étant italiennes vous et moi, ne me sers d'une langue étrangère pour vous écrire, lorsque vous saurez que c'est pour me tenir en exercice que je le fais. Veuillez croire, Madame, à l'estime bien sentie qu'ai pour vos talents et pour votre personne. Dorilde Aganippée de l'Académie des Arcades de Rome, et l'une de vos abonnées¹⁶.

L'abbonata si firmava come Dorilde Aganippea, ovvero col suo pseudonimo arcadico, senza rivelare la vera identità¹⁷. Le parole del discorso di Arienti, viste in apertura, appaiono discordanti a confronto con la lettera dell'abbonata. Nei fatti l'obiettivo educativo illustrato da Dorilde Aganippea non era molto distante da quell'educazione frivola disdegnata da Arienti nel suo discorso. Tuttavia, quest'ultimo era stato pronunciato durante il più aperto *triennio* democratico, ma adesso in piena epoca napoleonica il "Corriere" non era il luogo adatto per riproporre la visione progressista sulla condizione femminile espressa in *Della schiavitù*. Rispetto agli anni più radicali, adesso Arienti sembrava accontentarsi di quella possibilità di affrancamento dalla concezione arcaica sulla donna che poteva nascere da una maggiore apertura all'istruzione femminile, anche nel solo studio delle lingue. Difatti, le posizioni generali di Arienti sulla concezione femminile sembrano mutare nel "Corriere" rispetto al discorso del 1797, o perlomeno l'attenzione si sposta su questioni più moderate, come l'esaltazione del ruolo materno delle donne all'interno della società. Già nella promozione delle case di educazione milanesi emergerà il tema della formazione di perfette mogli e madri, una concezione che avrebbe portato progressivamente alla figura già accennata della cosiddetta "madre educatrice", il cui ruolo era quello di formare ed educare i figli come perfetti cittadini dello Stato.

Nella risposta che Arienti dava all'abbonata arcadica, pubblicata nel numero successivo alla lettera di quest'ultima, non veniva, però, menzionata la questione dell'educazione femminile, bensì quella dell'apprendimento del francese. Arienti, che rispondeva in italiano («Perché non

16. "Corriere delle dame", n. IV, 26 gennaio 1806, pp. 459-60.

17. Dai registri dell'Accademia dell'Arcadia di Roma risulta che fosse la «Signora Marchesa Barbaretta Durazzo genovese», annoverata tra gli arcadi durante il custodiatore di Luigi Godard (1790-1824): Accademia degli Arcadi di Roma, Catalogo degli Arcadi 5, c. 85r. L'Accademia degli Arcadi era un'accademia letteraria di Roma, con sedi succursali in tutta Italia e corrispondenti internazionali, tra i cui membri erano nominate anche le donne: cfr. Acquaro Graziosi (1991) e Crivelli Speciale (2010, pp. 21-9), che ha lavorato sulla presenza femminile nell'Arcadia e in particolare ha cercato di ricostruire la produzione delle poetesse arcadiche.

son'io Madama così istruita nella francese favella per rispondere alla delicata ed elegante lettera vostra collo stesso stile?»¹⁸), concordava con la lettrice

che il gusto della lingua francese è tanto diffuso presso tutte le nazioni incivilite che oggi sarebbe vergogna di non saperla, e sarebbe negligenza di non apprenderla. La maggior parte delle Dame del Regno d'Italia la van coltivando da vari anni, ma poche peraltro potranno emulare voi. [...] Io mi fo interprete di tutte le Dame associate al mio giornale se oso nel loro nome d'invitarvi ad eseguire voi medesima il progetto grazioso, che nella citata lettera voi mi fate¹⁹.

Arienti registrava l'uso da vari anni di apprendere il francese da parte delle dame del regno. Non si faceva cenno alla dominazione napoleonica in Italia, ma non sapere la lingua francese era giudicato una vergogna. Arienti diceva di non essere in grado di esaudire il desiderio di Dorilde Aganippea, ma invitava quest'ultima a farlo. Dorilde Aganippea avrebbe accolto l'invito di Arienti, esordendo tramite un corrispondente che scriveva ad Arienti che Dorilde «a bien voulu reposer sur moi du soin de vous exprimer sa reconnaissance». Lo aveva incaricato di «remettre en même temps l'article ci-inclus», sulla differenza in francese tra “amour-propre” e “amour de soi-meme”, per facilitare «l'étude d'une langue que bientôt il ne sera plus permis d'ignorer»²⁰.

Dorilde Aganippea tornava a intervenire sulla questione del francese in una lettera pubblicata sul numero XVII del 1807 del “Corriere”, in cui si consigliava una grammatica francese, un genere che l'abbonata precedentemente aveva affermato inquietare le donne²¹. Non si trattava, però, di una grammatica usuale. Si trattava de *L'abrégiateur grammatical* scritto da Guillon (citata nel CAP. 5). Oltre a suggerire quest'opera, la corrispondente arcadica esprimeva una concezione particolare sull'insegnamento delle lingue e sulla formazione delle classi nobiliari.

Una volta era lecito a due classi della società d'ignorare i precetti delle lingue, ai grandi, cioè, ed al volgo. A quelli, perché sdegnavano d'imparare; a questo perché la caratteristica sua prerogativa era d'ignorar tutto. Le donne in questo particolare, siccome in molte altre circostanze, entravano un po' nella classe de' Grandi. [...].

18. “Corriere delle dame”, n. IV, 26 gennaio 1806, p. 467.

19. *Ibid.*

20. Ivi, n. XIV, 6 aprile 1806, p. 540.

21. Ivi, n. XVII, 26 aprile 1807, pp. 149-51.

Ma come dice l'autore de' *Misteri di Flora* [Saint-Germain de Gordes, 1806] “nel nostro secolo, in cui sono più generalmente diffuse le cognizioni, la società esige che le gentil donne siano maggiormente istruite di quello erano per l'addietro”. Oggimai, infatti, non si hanno più ostacoli da vincere, né pregiudizi da urtare, per accrescere colle utili cognizioni la nativa gentilezza del sesso: basta agevolargliene i mezzi. [...] Tale perfezione darà anzi un nuovo lustro alle nostre attrattive e quindi procurerà un piacere di più agli oggetti della nostra affezione²².

Il passaggio si chiudeva con alcune dichiarazioni eloquenti di Aganippea sulla questione femminile. A un lettore moderno possono apparire arcaiche, ma con uno sguardo in prospettiva è significativa la considerazione di Aganippea sul discioglimento dei pregiudizi e degli ostacoli legati all'istruzione femminile. Questo nuovo approccio non si tramutava in un invito ad ampliare il sistema scolastico femminile, ma rilegava gli spazi di apprendimento a un ambito elitario, fatto di salotti, permanendo perciò l'impressione di superficialità. Tuttavia, considerando che il “*Corriere*” era il terzo per tiratura di tutto il Regno d'Italia, e che era letto da un pubblico numeroso soprattutto femminile, tali dichiarazioni potevano avere una portata sconvolgente. Se a questa nuova moda uniamo quanto visto nel paragrafo precedente, ossia l'opera di laicizzazione dell'istruzione femminile con l'abolizione, non completa, degli ordini religiosi, già così comprendiamo perché sia ravvisabile la trasformazione del settore educativo femminile nei pochi anni sotto il dominio francese. Ad ogni modo l'invito ad una maggiore educazione per le donne era legato indissolubilmente all'apprendimento del francese. Proprio la diffusione di questa lingua, rafforzata dalla situazione politica del regno italico, era stata usata come pretesto per permettere alle donne di approfondire la loro educazione senza essere tacciate di volersi impicciare in affari maschili. Anzi, ciò avveniva in funzione del dovere legato al proprio sesso di diventare madri educatrici per i figli dello Stato, come emergerà anche nelle testimonianze dei prossimi paragrafi.

22. Ivi, p. 151. Anche un lettore maschio esprimeva la stessa concezione sull'educazione femminile, con una lettera da Milano, pubblicata il 10 maggio 1807, in cui consigliava una poesia francese: «Prescindendo della illibatezza de' preconcetti che contiene, esse vi ravviseranno pure delicatezza ne' pensieri, facilità nello stile, armonia nel verso, tutte quelle veneri infine che dovrebbero essere indivisibili dai componimenti per le donne, accoppiando in uno, come ce lo raccomanda Orazio, l'utile al dilettevole»: ivi, n. XIX, 10 maggio 1807, p. 165.

Le case francesi d'educazione a Milano

La novità più rilevante in epoca francese nel settore dell'istruzione femminile nel Regno d'Italia è quella che venne dal settore privato. Il desiderio di Scopoli di aumentare in modo massiccio le istituzioni scolastiche femminili nel regno era motivato anche dalla domanda aumentata in questo campo, non solo per la chiusura dei conventi, ma anche per la chiusura delle frontiere per motivi di studio, sancita dalla legge del 1805, vista in precedenza. Era accresciuta la domanda generale, ma il notabilato ricercava tipi nuovi di istituzioni, che perseguissero un'educazione di stampo francese. Perciò a Milano, già dagli anni della Repubblica, sarebbero state fondate un numero cospicuo di scuole private per fanciulle gestite da donne francesi di ogni ceto, che giunte in Italia per cercare lavoro, o approdatevi per vari motivi insieme a mariti o parenti, tentarono di sfruttare le loro origini francesi insieme ai nuovi indirizzi educativi. Per cui il governo napoleonico, oltre ad avviare i collegi visti in apertura, appoggiò e sostenne le donne interessate ad aprire e dirigere per conto proprio case private d'educazione femminile²³.

Nel novembre del 1805 quest'uso era già consolidato: «Varie sono in questa capitale le maestre di lingua francese; ma non tutte si risentono di recarsi alle case dei rispettivi scolari o scolare». Così un estensore del "Corriere milanese" introduceva l'annuncio di Madama Conti che offriva di «insegnare la suddetta lingua tanto nella propria casa quanto nelle case altrui giusta il comodo degli scolari e delle scolare. Possiede d'altronde le doti meglio opportune, perfetta cognizione delle due lingue italiana e francese, una comunicazione facile, pazienza»²⁴. In questo caso, un'italiana, come possiamo presumere dal cognome, offriva il servizio a domicilio per scavalcare la concorrenza.

Difatti una delle prime case di educazione aperte nella capitale era stata quella di Elisabetta Perillier. La donna francese, il cui nome era italianizza-

23. Ringrazio Natalia Tatulli dei molti consigli su questo argomento. Tatulli è autrice della tesi di dottorato *Un'utile e stabile occupazione. Le origini della professione di maestra nella Lombardia della Restaurazione*, discussa all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, XXIV ciclo, a.a. 2010-11, e dell'articolo del 2013 (cfr. *Bibliografia*). La tesi di Tatulli, nonostante si occupi del periodo della Restaurazione, affonda le ricerche all'epoca napoleonica, per cui segnalerò le parti di cui le sono debitrice. In generale, però, per evitare sovrapposizioni al lavoro di Tatulli, mi sono concentrata principalmente su fonti e casi studio diversi da quelli da lei usati.

24. "Corriere milanese", n. 95, 25 novembre 1805, p. 784.

to nella documentazione e nella stampa, era giunta a Milano col marito, il soldato Pradel, e la figlia. Rimasta vedova nel 1803, dopo un primo periodo in cui si era data a vari lavoretti, aveva deciso di sfruttare la sua formazione e iniziare l'*iter* di apertura di una scuola per giovani ragazze. L'11 aprile del 1804 il ministro dell'Interno Vaccari concedeva «alla cittadina Perrillier» il permesso, specificando, però, che «il governo non intende con ciò di accordarle per ora nessun favore, soccorso, o garanzia»²⁵. Vaccari rimandava il possibile aiuto governativo solo se, una volta avviata la casa, questa avesse riempito gli scopi del governo. Madame Perillier, quindi, doveva contare in questo primo momento sulle proprie risorse organizzative ed economiche, ma già nel giro di pochi mesi riuscì ad avere delle concessioni dal governo. Infatti, prima dell'apertura ufficiale, che sarebbe avvenuta alla fine del 1804, si era sparsa a Milano la voce di questa casa, segno del credito che doveva ricevere la donna negli ambienti cittadini. Nell'ottobre 1804 usciva un articolo sul "Corriere milanese".

Voi che non trascurate di dar conto di tutti gli stabilimenti che negli esteri paesi sono diretti a dirozzare e civilizzare i popoli, dovete certamente aver cura di far conoscere in un modo speciale quelli che nello nostro nella nostra città tendono ad un così utile scopo. Ora merita fra questi un luogo distinto la casa di educazione per le civili donzelle, che entro il corrente va ad aprirsi nel soppresso monastero S. Damiano alla Scala dietro concessione governativa. Posta questa sotto la direzione di mad. Perillier alunna già della cel. Abbazia di S. Pietro in Lione, le fanciulle verranno ivi esercitate in tutte le operazioni manuali che al bel sesso non disconvengano. [...] Firmato Li citt. N.N.²⁶.

A Madame, educata in una nota abbazia lionese, il governo aveva accordato il monastero soppresso di San Damiano alla Scala. Perciò, uno dei tanti immobili requisiti agli ordini religiosi. Sebbene, forse, la concessione avvenisse dietro il pagamento di un affitto, ciò esponeva comunque il governo, poiché dava una specie di garanzia di affidabilità all'operazione. Dell'annuncio è interessante il vocabolario e i riferimenti che poggiavano sia sul tema della civilizzazione delle fanciulle sia sull'accento all'educazione utile al «bel sesso». Inizialmente la casa fu aperta nel detto monastero, soppresso nel 1796 all'arrivo delle truppe napoleoniche, e nonostante i migliori propositi di Madame Perillier sembra che già nei primissimi mesi fossero sorte delle difficoltà. Nel febbraio 1805, ovvero a poche settimane dall'a-

25. ASMi, Studi, parte moderna, n. 586, fasc. «Perrillier», 11 aprile 1804.

26. "Corriere milanese", n. 84, 18 ottobre 1804.

pertura, la direttrice pubblicava un avviso sul "Corriere milanese", in cui definendosi una «istitutrice approvata dal governo per l'educazione delle fanciulle civili» avvisava che «la già sua socia Mad. Raron» «non entra più per nulla in questa istituzione e che anzi ne è sloggiata già da molti giorni»²⁷.

L'annuncio e la vicenda che lascia trapelare, di cui non risulta niente dalla documentazione ufficiale, aiutano a capire le reti di relazioni e i retroscena dietro a imprese di questo tipo, che caratterizzarono molte di queste case. Si può presumere appunto che Madame Perillier si fosse presa la responsabilità legale, finanziaria e d'immagine all'apertura della casa, ma che avesse avuto inizialmente una socia ad aiutarla. Dal tono perentorio con cui si sottolineava l'allontanamento di Madame Raron, sulla quale non è possibile ricavare ulteriori informazioni, sembrerebbe che quest'ultima avesse in qualche modo messo in cattiva luce la neonata istituzione. Quale che fosse la natura delle colpe imputate a Raron, immaginiamo che la fragilità su cui si reggeva la moralità di questo tipo di case facesse sì che fosse meglio allontanare qualsiasi sospetto. In generale la natura sperimentale e per tentativi di questi tipi di istituzione è palese nei continui cambiamenti che li caratterizzavano. Infatti, ad esempio, già a circa sei mesi dall'apertura, Perillier spostava la casa in un altro edificio e ne dava annuncio pubblico sempre sul "Corriere milanese"²⁸. La casa quindi si spostava in un altro ex convento concesso dal governo, e qui sarebbe rimasta a lungo.

Come vedremo, nel dicembre del 1805 il viceré aveva posto sotto il governo la Casa Giuseppina di Bologna a cui forniva un cospicuo finanziamento annuale. Madame Perillier, quindi, si appellava a questa concessione per chiedere dei fondi governativi per la sua istituzione. Pietro Moscati, neominato direttore generale per la pubblica istruzione, visitò personalmente la Casa d'educazione Perillier il 27 maggio 1806 per stimare se la richiesta d'aiuto potesse essere accolta dal governo. Giudicatela positivamente, inoltrò al viceré un rapporto in cui si mostrava più che favorevole all'aiuto governativo²⁹. Tuttavia, in ragione forse del fatto che contemporaneamente stavano sorgendo dei problemi con la Casa Giuseppina, il viceré

27. Ivi, n. 11, 7 febbraio 1805.

28. Ivi, n. 35, 2 maggio 1805, «Avendo madame Perillier, alunna già della celebre abbazia reale di S. Pietro in Leone trasportato la casa di educazione delle civili donzelle dal soppresso monastero di S. Damiano alla Scala alla soppressa abbazia di S. Celso in Porta Lodovica n. 4401, si fa sollecita di rendere avvisato il pubblico per comodo di chi aspirasse ad approfittarne».

29. ASMi, Studi, parte moderna, n. 588, fasc. «Pradel», 29 maggio 1806.

si risolse ad affermare che la casa di Madame Perillier, benché meritevole, doveva continuare a sopravvivere grazie alle rette delle fanciulle. Da quella data la documentazione archivistica tace sulle sorti della prima casa d'educazione femminile eretta in Milano. Nondimeno, nel maggio 1807 ne abbiamo nuove notizie sul "Corriere delle dame".

Fu aperta due anni sono presso S. Celso una casa di educazione per fanciulle della signora Elisabetta Perillier, donna stimabilissima, che conosce il grave incarico della educazione, e gl'importanti vantaggi, di cui può esser feconda. Le amabili giovinette alle di lei cure materne commesse sono al numero di sedici, e i manerosi loro costumi, l'amore del lavoro, ed i progressi fatti in breve tempo nella Geografia, nella Storia, e nelle lingue, come pure nella danza, e nella musica sono argomento di gioconda sorpresa a quanti visitano quell'utile stabilimento. Ne' passati giorni hanno recitate alcune commedie in francese, ed in italiano sotto la direzione di un uomo di lettere, e sono state onorate dall'approvazione di ragguardevoli personaggi, che si sono degnati di assistervi. Ci rallegriamo di avere fra noi una donna di tanto merito, intesa a formare il cuore delle nostre figlie alla solida pietà, alle morali virtù; e a preparare allo Stato delle buone madri di famiglia³⁰.

L'annuncio descriveva nei dettagli l'organizzazione e i programmi della casa. Intanto veniva ribadita la formazione ricercata di Perillier, ma soprattutto erano elencate le materie oggetto di studio, tra cui la geografia, la storia e le lingue, e non i semplici e soliti lavori donneschi. Colpisce, però, come fosse sottolineato enfaticamente che le fanciulle avessero recitato alcune commedie in francese, oltre che in italiano. Sembra proprio che la questione della didattica del francese fosse vitale all'esistenza di queste istituzioni. L'annuncio si chiudeva con l'affermazione del ruolo delle donne come buone madri tanto per il bene della famiglia quanto per lo Stato. Così, l'istituto dimostrava di aver vinto la diffidenza della cittadinanza nell'affidare le proprie figlie alle cure di una straniera, perché le alunne nel 1807 erano sedici contro le sette dei primi mesi di apertura. Tale crescita era spiegata forse proprio in ragione della condotta moralmente ineccepibile della donna confermata in quei primi anni di attività. Tuttavia, non è dato sapere se e come l'esperimento di Madame Perillier fosse perdurato negli anni. Esso, però, aveva inaugurato un nuovo modello di istruzione femminile che avrebbe avuto successo negli anni napoleonici a Milano.

Come Madame Perillier, sempre al seguito di familiari, nel 1808 era arrivata a Milano la vedova dell'avvocato Rouxel, Madame de Anthony,

30. "Corriere delle dame", n. 18, 3 maggio 1807.

che aveva un figlio impiegato nella Marina militare italiana, come alfiere di vascello³¹. Le informazioni sulla casa da lei aperta non sono numerose, ma dalle fonti archivistiche sappiamo che già dalla fine del 1809 aveva accolto alcune fanciulle nella sua abitazione privata, per cominciare a istruirle in attesa dell'autorizzazione governativa all'apertura della casa d'educazione³². L'autorizzazione all'apertura dell'istituto, che era in grado di ospitare venticinque convittrici e un numero imprecisato di allieve esterne, giunse nel febbraio del 1810 da Scopoli, le cui attestazioni di stima fanno pensare che Madame de Anthony fosse un personaggio molto in vista e apprezzato della comunità francese a Milano³³.

A conferma di questa impressione c'è il fatto che Madame nello stesso anno di apertura della casa aveva pubblicato un sillabario per ragazzi: «Nouveau Syllabaire française, tiré de nos meilleurs grammairiens pour faciliter les enfants, leur apprendre plus promptement à lire, et de cette manière leur enseigner les principes de l'orthographe, par Madame J. G. Anthony Rouxel française, A Milan, imprimé chez Jacques Pirola vis-à-vis le grand théâtre royal à la Scala. Prix 50 c.»³⁴. La sua opera era stata stampata da un editore milanese e l'annuncio era apparso sul "Giornale italiano" e sul principale bollettino bibliografico dell'epoca, il "Giornale enciclopedico di Firenze"³⁵. In questo modo Madame de Anthony aveva approfittato sia dell'espansione del settore degli strumenti di apprendimento del francese sia del suo ruolo di istituttrice, potendo suggerire il testo nel suo istituto.

Madame de Anthony e nel complesso queste donne, per ragioni economiche e di sussistenza, ma soprattutto per un crescente spirito di iniziativa, si resero protagoniste della propria esistenza e dell'epoca in cui vissero. Da questo punto di vista un personaggio femminile che spicca è Madame Drely, che giunta a Milano lo stesso anno di Anthony, avrebbe aperto una casa di educazione femminile sul modello visto finora. Il caso di Madame Drely risulta particolarmente interessante per il vissuto di una donna da sempre operosa, ma soprattutto per la rete di relazioni femminili che si andarono a creare nella Milano napoleonica. Innanzitutto, la vedova Drely, di cui non conosciamo il nome da nubile, era originaria di Angers dove si era occupata dell'approvvigionamento delle truppe e degli ospedali per poi

31. ASMI, Studi, parte moderna, n. 590, fasc. «Rouxel», 2 febbraio 1810; *Almanacco reale per l'anno 1812*, Stamperia Reale, Milano 1812, p. 218.

32. *Ibid.*

33. ASMI, Studi, parte moderna, n. 590, fasc. «Rouxel», 7 febbraio 1810.

34. "Giornale italiano", n. 28, 28 gennaio 1810.

35. "Giornale enciclopedico di Firenze", vol. 2, 1810, p. 57.

divenire addetta alla Posta dei Cavalli e dei Messaggeri del dipartimento della Loira³⁶. Queste attività erano portate avanti nonostante i quattro figli e il marito impiegato presso la Ferma generale. Rimasta vedova nel 1800, si era trasferita a Parigi nel 1803, da dove giunse a Milano su consiglio di una sua parente. Questa parente era la francese Marie Magne, impiegata presso il ministero della Guerra del Regno d'Italia, la quale ospitò all'inizio Drely e sua figlia³⁷.

Negli anni a Parigi la vedova era riuscita a guadagnarsi molte amicizie tra cui il prefetto del dipartimento di Parigi, ma anche del viceré, che quindi ritrovava a Milano. Nonostante le conoscenze di livello che poteva presentare Drely, il governo non mancò in un primo momento di informarsi, com'era di consueto, sulla sua moralità. Il 1° ottobre 1808, infatti, Moscati inviava al ministro dell'Interno una lettera in cui esponeva i ragguagli sulla condotta della donna, al fine di «prendere le debite prudenze»³⁸. Moscati aveva verificato tramite un agente di polizia che Drely fosse effettivamente in trattativa per l'affitto dell'immobile da destinare alla nuova casa di educazione, procurandosi un foglio dove erano riportati i nomi dei genitori che intendevano iscrivere le proprie figlie nella casa, una volta aperta. Era stato essenziale, sotto questo aspetto, l'intervento di Magne, che aveva presentato al ministro dell'Interno di Breme il progetto di far aprire e dirigere da parte di Drely una casa d'educazione per fanciulle sotto la protezione del governo.

L'éducation qu'a reçue la pétitionnaire est une éducation au-dessus du vulgaire. M.e Drely a une belle écriture, connaît la langue française, la langue anglaise, l'orthographe, l'histoire, la géographie, la musique et tout ce qui constitue une bonne institution³⁹.

Oltre a esporsi col governo, Magne aveva finanziato l'impresa, dando l'anticipo per l'affitto dei locali nella contrada di Gesù, da cui Drely si sarebbe spostata poco dopo verso la contrada del Durino. Alla petizione di Magne era allegata una «Note pour son Excellence le Ministre de l'Intérieur rédigé par M. V.ve Drely relativement à la maison d'éducation qu'elle se propose de former sous la protection du Gouvernement»⁴⁰. Lo scopo del-

36. ASMi, Studi, parte moderna, n. 590, fasc. «Rouxel», lettera dell'8 marzo 1810.

37. *Ibid.*

38. ASMi, Studi, parte moderna, n. 447, 1° ottobre 1808.

39. Ivi, 28 settembre 1808.

40. Ivi, 30 agosto 1808.

la casa era di formare delle perfette mogli e madri «dont la moralité et l'instruction les rendront utiles et agréables à la société, à leur ménage et pourront transmettre à leurs enfants les premières éléments d'une bonne éducation». Si delineava ancora il profilo della madre educatrice utile alla società e alla famiglia. Drely stessa inoltre avrebbe insegnato molte materie (scrittura, aritmetica, geografia, storia, mitologia), tra cui «la langue française par principes sans aucune accent», lasciando ad altri maestri il compito di completare la formazione delle giovani⁴¹. Colpiva qui la precisazione del metodo di apprendimento senza l'uso dell'accento, non sapendo se si trattasse di quello francese, per la paura dei parenti che le figlie mantenessero la pronuncia francese anche quando comunicavano in italiano, o di quello italiano, precisando che le fanciulle avrebbero acquisito una pronuncia perfetta.

Le raccomandazioni e i ragguagli avevano convinto sia Moscati sia di Breme. Il primo aveva presentato il progetto al viceré con un lungo rapporto lusinghiero il 14 ottobre 1808. La casa riceveva, quindi, l'appoggio della corte e iniziava le attività proponendo la pensione o la mezza pensione alle giovani alunne, promettendo inoltre che «tous les ans il y aura un examen et une distribution de prix en présence des parents»⁴². Un volantino pubblicitario della casa descriveva la composizione delle alunne ed elencava sinteticamente le caratteristiche e gli scopi della casa. Si trattava di un annuncio bilingue, poiché l'istituzione era rivolta sia ai sudditi italiani del regno sia alle figlie dei francesi emigrati in Italia, che, però, rimasero sempre una componente limitata del numero delle alunne. Del resto, l'aveva dichiarato Magne, Madame Drely aveva «l'intention de former une Institution vraiment Nationale»⁴³.

Dal 1810 Drely, nonostante il successo della sua scuola a Milano e in parallelo a questa, aveva cercato di ottenere altre occupazioni, tra cui un impiego nel Collegio Reale delle fanciulle⁴⁴. Con la casa già avviata, difatti, Drely voleva ampliare la propria attività, a causa dei bisogni economici che caratterizzavano la sua vita e che l'avevano portata a entrare nel mondo del

41. Sotto questo aspetto, si prevedevano maestri di lingua francese o italiana aggiuntivi, a seconda delle richieste delle famiglie.

42. ASMI, Studi, parte moderna, n. 447, s.d.

43. Ivi, lettera di Magne citata sopra.

44. Ivi, 8 marzo 1810: «la perte entière de ma fortune par l'effet des guerres intestines qui ont ravagé mon pays, la mort prématurée de mon époux et les besoins de ma famille composée de quatre enfants dont deux Garçons; la privation de tous le deux qui servent dans les armées de sa majesté».

lavoro⁴⁵. Era stata la leva obbligatoria a privare Drely dei figli maschi. Per cui la volontà di delineare un futuro rispettabile per le figlie, ma anche uno spirito di iniziativa e rivalsa, le avevano ispirato la nuova vita a Milano. Il governo non le affidò nuove mansioni nel settore dell'istruzione, ma nel frattempo la casa era continuata a fiorire e nel settembre 1812 si sarebbe spostata nella contrada della Passerella⁴⁶.

Anche i coniugi de Frarière avevano deciso di investire nel settore dell'istruzione femminile. Le prime notizie della loro casa di educazione si ricavano dalla stampa periodica di allora. Il 6 luglio 1811, infatti, il "Corriere delle dame" annunciava ai propri lettori che era stato appena aperto un «nuovo istituto per giovani donne, via di San Paolo da Madame de Frarière. Questo istituto è autorizzato dal governo, e offre tutti i tipi di istruzione ad un prezzo estremamente moderato»⁴⁷. I coniugi avevano da subito investito sulla pubblicità della loro casa, che a poche settimane di distanza era nuovamente promossa informando i lettori che la «casa di Madame de Frarière [...] trovasi aperta colla piena annuenza del governo. Le giovinette di civile estrazione vi sono ammesse a pensione fissa con domicilio permanente per esservi istruite diligentemente ed in ogni maniera la più conveniente tanto riguardo ai costumi e a buona morale che ai diversi genere di lavori»⁴⁸. Questi continui annunci fanno presumere che la casa non stesse ricevendo il successo sperato e ancora nel settembre del 1811 veniva pubblicato un nuovo avviso sul "Corriere delle dame"⁴⁹.

I coniugi avevano forse bisogno di un pubblico di lettori più omogeneo e più specifico per la città di Milano, quindi, all'inizio del 1812 decidevano di pubblicare un ultimo annuncio sul "Corriere milanese", in cui rinnovavano gli avvisi precedenti e proponevano le tariffe, definite moderate,

45. ASMI, Studi, parte moderna, n. 447, 8 marzo 1810.

46. "Corriere milanese", n. 220, 9 settembre 1812: «Madame Drely che già da alcuni anni tiene aperta in questa capitale nella contr. Del Durino una casa di educazione previene il pubblico che essa ora si è trasferita nella contrada della Passarella al n. 494 [...]. Mad. Drely medesima coll'assistenza di una sua figlia, insegna bel carattere, il calcolo, la geografia, la storia, la mitologia, e la lingua francese per principii».

47. Ivi, n. 27, 6 luglio 1811.

48. Ivi, n. 30, 27 luglio 1811.

49. Ivi, n. 37, 14 settembre 1811: «Madame Frarière annunzia a chi può avere interesse di saperlo che le lezioni de Forte-piano sono comprese nel prezzo della pensione delle fanciulle che riceve in sua casa, al Palazzo Monticelli, contrada di S. Paolo, oltre le altre lezioni già annunziate nella sua lettera circolare».

per le convittrici e per le esterne⁵⁰. Oltre ai numerosi annunci, i coniugi nel mentre si erano rivolti al governo del regno per chiedere un sussidio⁵¹. Era stato Bartholet de Frarière, il marito di Madame, la cui casa era stata autorizzata nel 1811, a richiedere una sovvenzione o almeno un prestito di tre o quattromila franchi⁵². In seguito a questa richiesta il governo, tramite gli ispettori della direzione generale della pubblica istruzione Lamberti e Pino, aveva raccolto informazioni sulla coppia, ottenendo solo notizie positive sulla condotta dei due e sulla tenuta della scuola e degli insegnamenti⁵³. Essendo il marito l'interlocutore degli affari col governo, subito i funzionari avevano fatto riferimento alla casa come lo «stabilimento per l'istruzione delle fanciulle posto dal Sig. Bertholet de Frarière», mettendo in disparte il ruolo della moglie.

Era il marito che avrebbe in seguito riportato l'accento sul ruolo di quest'ultima, quando nel settembre 1812 avvisava il governo che avevano cambiato la sede della scuola, e quindi installato una nuova insegna: «Ma femme, à qui vous avez bien voulu permettre d'ouvrir un institut de jeunes demoiselles, ayant changé de domicile, désirerais placer sur sa nouvelle demeure un tableau portant cet avis en grandes lettres, Institut ou Lycée de jeunes Demoiselles»⁵⁴. Madame intendeva rinominare la scuola e chiedeva il permesso al governo di poter usare il nome di liceo, che tanto aveva spaventato gli abitanti del Taro, ma che inquadrava subito il tipo d'istruzione sulle forme francesi⁵⁵.

Nel frattempo, però, era rimasta in sospeso la richiesta di aiuto economico, di cui si stavano lentamente portando avanti le pratiche, e intanto Luigi Rossi, ispettore generale della pubblica istruzione, faceva il rapporto di una visita alla casa dei coniugi, in cui si apprendevano alcuni particolari sulla coppia⁵⁶. I coniugi, emigrati a Milano con la figlia, che insieme alla madre e al padre si occupava della didattica nella scuola, erano di fede protestante. Ciononostante, erano stati attenti ad assecondare il credo cattolico, che si può immaginare generale tra le fanciulle, dato che un prete

50. Ivi, n. 24, 28 gennaio 1812.

51. ASMI, Studi, parte moderna, n. 449, fasc. 17, «Le Frarière».

52. Ivi, 7 febbraio 1812.

53. Ivi, 1° aprile 1812.

54. Ivi, 3 settembre 1812. Il nuovo indirizzo era borgo della fontana n. 142, nell'antica contrada del Durino, attuale zona via Durini a Milano.

55. Non sappiamo la risposta a questa richiesta, ma si presume che questa sia stata declinata.

56. ASMI, Studi, parte moderna, n. 449, fasc. 17, «Le Frarière», 22 febbraio 1813.

ogni lunedì andava alla casa per le lezioni di catechismo. In pochi mesi il numero delle alunne tra pensionarie ed esterne era salito a diciannove, e il giudizio positivo sulla casa aveva aumentato le possibilità che arrivasse il finanziamento, come scrive Scopoli al ministro dell'Interno⁵⁷.

Il governo avrebbe fornito il prestito alla famiglia, ma in cambio di una garanzia, che i coniugi, però, non erano in grado di fornire in quanto «stranieri di famiglia e senza intrinseche relazioni e conoscenze massime sotto il regime ipotecario»⁵⁸. La condizione di stranieri affliggeva l'intera famiglia, che aveva cercato fortuna grazie al modello educativo in voga in cui primeggiava la figura della direttrice, ma in cui collaboravano tutti i componenti della famiglia. In merito alla richiesta di sovvenzione, non abbiamo altre informazioni per capire se fu concessa o meno ai coniugi, ma il dato interessante della loro vicenda è che per il governo era la regola, e non più l'eccezione, fornire una sovvenzione economica a chi entrasse nel settore dell'istruzione femminile, soprattutto di matrice francese. Sappiamo, però, che i coniugi de Frarière chiusero la casa e tornarono in Francia poco dopo il ritorno degli austriaci a Milano, segno che erano mutate le condizioni di sviluppo della loro attività. Queste istituzioni avevano, infatti, ragione d'esistere principalmente nel contesto della Milano napoleonica.

Ai casi analizzati finora se ne aggiungono molti altri per la sola città di Milano⁵⁹, per cui è davvero notevole il numero delle donne che decisero di

57. Ivi, 3 marzo 1813.

58. Ivi, 24 maggio 1813.

59. In ASMi, Studi, parte moderna, n. 447, fasc. 47, troviamo anche il caso di «Marie Anne Elisabeth Debrien épouse de M.r Edme Louis Aubletz de la ville de Paris. Trois enfants, depuis 9 ans à Milan, patente n. 203». Inoltre, la presenza a Milano di istituzioni come la «CASA DI EDUCAZIONE FRANCESE diretta dalla signora vedova Bonnet e da sua figlia di Lione» sarebbe rimasta nell'oblio se non fosse per l'annuncio che se ne dava nel «Corriere delle dame», n. 15, 9 aprile 1808, o l'anno successivo sul «Corriere milanese», n. 85, 25 maggio 1809, p. 500. Francesca Boyer, nota in città col cognome del marito Morel, era giunta a Milano circa nel 1807, con il marito, impiegato al ministero della Guerra e con i quattro figli. Una volta lì essa avrebbe aperto una scuola nella contrada di San Vito al Pasquirolo n. 521, dove sarebbe rimasta fino almeno al 1820. Anche Giulia Besser era giunta in Italia giovanissima a Napoli con la famiglia nel 1801, per poi spostarsi dieci anni più tardi a Milano, dove una volta adulta sarebbe prima divenuta istituttrice e poi nel 1833 avrebbe aperto una sua casa di educazione. Madame Garnier infine pubblicizzava la sua casa sul «Corriere delle dame», n. 16, 16 aprile 1808, che si trovava nella Contrada della Croce Rossa in Porta Nuova n. 1507. Caterina Menard era invece giunta a Milano nel 1801, investendo successivamente nel settore dell'educazione femminile. Col marito gestiva l'Albergo della Città, in contrada San Vito al Pasquirolo n. 528, che una volta rimasta vedova non era riuscita a mantenere. Per cui nel 1814 Menard aveva deciso di aprire una casa d'educazione per fanciulle a Milano in società con una signora italiana, ovvero la moglie del proprietario dell'immobile destinato ad ospitare l'istituto.

intraprendere non solo la via di diventare maestre di francese, ma di aprire vere case di educazione, che, piccole o grandi che fossero, dovevano provvedere a tutti i bisogni delle fanciulle ospitate. Sebbene non conosciamo il successo, la qualità di questi istituti e il numero totale delle allieve di queste scuole – che sicuramente fu considerevole –, impressiona come Milano divenne in pochissimi anni il centro nevralgico dell'educazione femminile su modello e gestione francesi. Appare significativo poi il carattere fugace di queste istituzioni: una volta finita la stagione francese a Milano, la stragrande maggioranza di questi istituti chiusero. Perdurarono solo quelli che negli anni della Restaurazione avevano mutato il carattere verso una forma più tradizionale, impiegando tra il personale membri degli ordini religiosi ristabiliti dopo la caduta di Napoleone e virando verso un'educazione non più improntata al modello francese.

6.4

La Casa Giuseppina a Bologna

È presumibile che anche Thérèse Langers fosse venuta in Italia al seguito di parenti o per cercare fortuna nell'educazione femminile⁶⁰. Dal dicembre 1805 il viceré aveva messo sotto l'egida imperiale e reale la casa di educazione per fanciulle privata e laica che la donna francese, di cui non conosciamo la biografia, aveva aperto nella città di Bologna. Difatti, la casa di educazione femminile era stata una sua iniziativa, così come spiegava il prefetto del dipartimento del Reno, il più volte citato Francesco Mosca, in un rapporto del 31 agosto 1808: «la Casa Giuseppina ebbe origine dalle cure incessanti di madama Langers, alla quale sembrò che Bologna potesse somministrare un ampio campo per introdurre in Italia nuovi metodi di scelta e raffinata educazione femminile»⁶¹. Tuttavia, alla casa di Langers venne quasi da subito in appoggio il viceré, perché sempre Mosca rivela che:

60. Cfr. Bianchi (1997), in cui si ricostruiscono le vicende istituzionali della Casa grazie al materiale dell'Archivio di Stato di Milano. In questo paragrafo invece presento del materiale inedito reperito nell'Archivio di Stato di Bologna, nell'Archivio storico comunale di Bologna e nei periodici bolognesi dell'epoca. La documentazione qui riportata presenta un punto di vista più intimo e locale dell'esperienza di Thérèse Langers. Non mi sottrarrò, nondimeno, a citare gli elementi sottolineati da Bianchi.

61. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII, n. 1.

l'egregia istituttrice non fu ne' suoi primordi felice abbastanza. La novità, che piacque ad alcuni, riuscì sospetta a non pochi. Crescevano i dubbi riflettendosi che si trattava di una straniera, la quale non rendeva conto di sé, e ragione prestissima. A molti dispiaceva ben anco che non abbondasse di mezzi di sussistenza, e che, il nuovo stabilimento sembrasse dettato da bisogno e non da considerazione. Certo è, che l'opinione ci divise, che scarso e languido passito sorse a favore della Istituttrice; che le autorità locali non le prestarono giammai un'efficace assistenza, e che il progetto sarebbe svanito sul nascere, se la Prefettura non avesse più volte interposti i suoi uffizi per procurare al Paese un sensibile vantaggio, quale lo è quello di educare men rozamente le fanciulle. Erano le cose in tale stato allorché recatosi a Bologna l'Ottimo principe si degnò di concedere l'alto suo favore alla Casa⁶².

Mosca riassume le questioni che contrassegnarono l'intera vicenda legata alla casa e cioè la cattiva accoglienza da parte della popolazione locale, la diffidenza sulla nazionalità della direttrice e i dubbi sulla morale di essa. Eugenio, dopo un soggiorno a Bologna, aveva accordato la sua protezione all'istituto con un decreto del 19 dicembre 1805, con il quale, oltre a dare una sovvenzione economica, lo rinominava «Reale Casa Giuseppina», in onore della madre e imperatrice. Con questo decreto la casa entrava a tutti gli effetti sotto il controllo del governo, che la gestiva per mezzo di una commissione presidiata, tra gli altri, dal prefetto del Reno e dal podestà di Bologna (Bianchi, 1997, p. 71). L'intervento del viceré sembrò in un primo momento migliorare le sorti della casa. In occasione, ad esempio, dell'innalzamento dello stemma imperiale e reale (avvenuto il 25 febbraio 1807) «fu dalle alunne recitata una breve azione drammatica nella quale le simboleggiate virtù della Verità, dell'Innocenza, della Costanza, e della prudenza gareggiarono nell'esprimere i sensi del grato animo loro nel *Tempio della riconoscenza* verso gli Augusti sposi»⁶³.

Dell'evento impressiona l'enfasi sulla componente francese della celebrazione allestita per l'occasione, infatti «con molta precisione ed intelligenza fu da alcune di queste fanciulle rappresentata una piccola commedia francese intitolata l'Enfant Gâté»⁶⁴. Una rappresentazione tratta dalle opere di Madame de Genlis, che fu seguita «da un graziosissimo e ben inteso balletto il cui argomento morale era tratto da un'altra Commedia della medesima Autrice intitolato la Glauneuse, e dove spiccarono le grazie modeste e leggiadre di quelle tenere fanciulle». Il «Redattore del Reno»

62. *Ibid.*

63. «Redattore del Reno», n. 7, 23 gennaio 1807, p. 34.

64. *Ibid.*

chiudeva il resoconto della cerimonia con frasi che rispecchiano la concezione sull'educazione femminile emersa nel "Corriere delle dame", incarnata dalla pedagogia di Madame de Genlis: un'educazione in cui dovevano convivere la grazia e la cura spirituale.

Certamente chiunque conosca di quanta importanza sia che le grazie seducenti del Sesso gentile, per se medesime cotanto perigliose, abbiano per compagna e scorta la coltura dello spirito, la modestia, e la rigida virtù non potrà abbastanza commendare il piano di educazione istituito dalla prelodata Sig.ra Langers ed accordargli un'assoluta preminenza sui metodi assurdi, o insufficienti che da tanti e tanti anni tengano incatenato il buon senso, ed impediscono lo sviluppo de' talenti e delle grazie del sesso Amabile, che è pure più della metà del genere umano.

Nonostante tutti gli elogi e le accortezze dell'estensore dell'articolo, la cerimonia era stata l'occasione per attirare gli sguardi malevoli dei cittadini bolognesi. Proprio in merito a quella circostanza, e per avere un'idea della ricezione da parte della popolazione locale, il marchese De' Buoi scriveva nel suo diario che:

Una avventuriera Francese avendo proposto di rovinare le figlie de' Cittadini Bolognesi, ha stabilito nel già convento di S. Francesco nella Nosadella, una Casa di educazione, dicendosi protetta dal Vice Rè, di cui innalzandosi oggi lo stemma sulla porta di essa casa le Alunne rappresentarono una farsa Francese alla presenza del Prefetto Mosca e di altre autorità (De' Buoi, 2005, p. 197).

In quella circostanza, come riportava anche De' Buoi con disprezzo, non era mancato l'intervento del prefetto Mosca, del cavalier Salina, che faceva parte della commissione incaricata al controllo della Real Casa per conto del governo, e di altri esponenti dell'*élite* cittadina. Alla loro presenza Langers aveva fatto mostra del tipo di educazione previsto all'interno della casa che, oltre al francese, consisteva in alcune materie che esulavano dal bagaglio tradizionale dell'educazione femminile, che, come detto, spesso si limitava al leggere, allo scrivere e ai lavori "doneschi". La raffinatezza degli studi, l'erudizione della direttrice e la componente fortemente francesizzata della casa erano confermate anche dall'elenco dei libri in uso, che Langers inviava al prefetto a corredo di un lungo ragguaglio⁶⁵.

65. ASCB, Carteggio amministrativo 1803-1861, tit. X, 1807, s.d.

Libri di scuola

Libro Ufficio della B. V. M. di S. Pio v

Dottrina Catechismo ad uso di tutte le Chiese del Regno d'Italia

Per leggere il Soave

Favole Morali di G. Battista Roberti

Storia Antica del Ab.e Millot

Storia Romana Greca e di Francia dedicata ai Padri di Famiglia ed alla Istitutrice del Sig. Coeurjoly

La Cronologia par Madama Tardieu

Favole Morali in francese par Florian

e par L. B. Professeur des belles lettres et membre de l'Institut de l'Athénée

Geografia Istoricamente e sfericamente [*sic*] fatta dall'Istitutrice [*sic*], dittata [*sic*] da buoni Autori e dall'esperienza dei suoi Viaggi in manuscritto [*sic*]; così pure la Mitologia per le lingue ed altre cose che insegna fatte da Lei.

L'elenco mostra l'avvedutezza del metodo di Madame e la preparazione di essa sulla geografia e sulla mitologia, nonché le connessioni di Langers all'autore Couerjoly, che le dedicava un'opera⁶⁶. Le scelte rispecchiano l'equilibrio tra la dottrina cristiana, la morale e una formazione umanistica superiore a quanto atteso in una scuola femminile. Ma alla commissione di controllo questo tipo di educazione doveva sembrare superflua, e anzi in qualche modo dannosa, perché «la molteplicità delle scienze benché elementari a cui si vogliono le medesime applicare, può di leggieri produrre confusione d'idee, ed una soltanto materiale cognizione non proporzionata in alcune all'età, e niente necessaria alla formazione di madri di famiglia, nelle quali mentre è commendevole una discreta cultura, si richiede poi con tutta ragione attitudine, e pratica ne' più importanti relativi uffici»⁶⁷. Per la commissione, quindi, l'importante era formare delle buone madri di famiglia e, anche in un'ottica di riduzione del personale, volevano nominare «una maestra per lavori donneschi di uso, ed utilità nelle famiglie», che avesse le funzioni di sotto direttrice, sotto gli ordini diretti della commissione stessa, e rendendo «superflua l'ispezione, e la permanenza nella Real casa della signora Monteel [che era, appunto, la sotto direttrice, anche lei francese]»⁶⁸. È interessante il vocabolario usato dal Sig. Bettini, redattore

66. Non è stato possibile risalire a questo sig. Coeurjoly. È coevo un certo S. J. du Cœurjoly, autore del *Manuel des habitants de Saint-Domingu, contenant un précis de l'histoire de cette île...*, s.e., Paris 1802, di cui, però, non risultano informazioni biografiche.

67. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, Atti riservati, n. 33, 23 marzo 1807.

68. *Ibid.*

delle proposte e membro della commissione suddetta: l'accento è posto, infatti, su cosa fosse utile, necessario o superfluo alle giovani alunne, che in quel momento (marzo 1807) erano ventuno⁶⁹. Per cui si suggeriva

Che la sig.ra Racheli insegnasse anche il ricamo in bianco, come il più utile.

Che non fosse necessario il maestro di geometria.

Che non lo fosse egualmente il maestro stabile di Lingua Italiana, potendosi provvedere in altra guisa per quegli erudimenti in detta lingua che si riconoscessero di assoluta necessità.

Che la lingua francese fosse insegnata dalla Sig.ra Langers, la quale pure potrebbe ammaestrare le sue alunne nella geografia con un metodo da concertarsi.

Che la scuola dello scrivere, e dell'aritmetica, che occupa attualmente con superfluità due maestri, si riunisca in uno solo.

Per questa commissione i programmi della scuola e la gestione economica erano completamente da rivedere, ma non erano la sola preoccupazione, perché la direttrice e la casa erano vittime di alcune cattive voci, al punto che il nome Langers era «impitoyablement déchiré dans la Capitale aussi qu'à Bologne»⁷⁰. Il solo amministratore che sembrava avere fiducia e rispetto di Madame era il prefetto Mosca, che divenne il suo interlocutore privilegiato. In una lettera del 10 aprile 1807 Langers gli si rivolgeva chiedendogli un «acte de justice qui doit mettre à l'abri mon honneur, et celui des demoiselles outragées par la calomnie, et victimes de l'imprudence momentanée d'un honneur dont la conduite pendant dix-huit mois dans ma maison avait rendu digne de ma confiance»⁷¹.

Langers si lamentava di aver ricevuto una lettera dal segretario del viceré Méjan, in cui le riportava le calunnie che su di lei erano arrivate fino a Milano. A Langers si recriminava anche di frequentare i teatri e le scene mondane di Bologna, cosa che, però, il prefetto poteva confutare: «heureusement pour moi, que vous êtes le Préfet qui fréquente sans-doute ces endroits, que vous pouvez concevoir l'insubsistance [*sic*] de ces accusations, et j'ose espérer qui vous aurez la bonté de faire mention aussi de cet article à M.r Méjan, comme j'espère aussi que vous daignez approuver l'impression du plan de la R. maison qui a été rédigé par M.r Salina».

Dopo appena quattro giorni Madame rivolgeva una nuova lettera a Mosca per cercare il suo soccorso *in extremis*: «Il n'y a que votre protec-

69. *Ibid.*

70. ASBo, Prefettura del dipartimento del Reno, Atti riservati, n. 33, 10 aprile 1807.

71. *Ibid.*

tion, votre bonté que puisse me relever de l'état humiliant au, sans ma faute, je suis tombé. Il n'y a que vous que pouvez apporter une digue absolue au torrent qui menace de me noyer»⁷². Infatti, come dice lo stesso Mosca in un rapporto successivo dell'agosto 1808, «i malevoli si industriarono di spargere alcune voci, che alla riputazione di quell'istituto fecero onta e disdoro. Bastò questo perché le fanciulle fossero per la massima parte richiamate nel seno delle famiglie rispettive, e perché ogni espediente riuscisse vano a recuperarne un numero sufficiente»⁷³. Si erano, nel frattempo, cercati di allontanare i pettegolezzi sulla direttrice e sulla casa, con la stesura di un nuovo regolamento e con la pubblicità della casa sul "Redattore del Reno"⁷⁴. Sul giornale ufficiale, inoltre, veniva riportata la notizia (22 marzo 1808) di uno dei saggi periodici in cui veniva dato «un pubblico esperimento de' progressi di quelle giovani alunne, ne' diversi studj ed arti nelle quali si sono applicate nel corso dell'anno», in cui «le fanciulle si meritavano degli applausi per gli esercizi di musica e di ballo, e di lingua francese, siccome per gli eleganti lavori femminili che furono con universale piacere veduti ed apprezzati»⁷⁵.

Il tentato rilancio di immagine della Casa Reale non sortì gli effetti sperati, al punto che la direttrice aveva subito degli atti di vandalismo trovando «aux fenêtres du rez-de-chaussée attachés des Masques avec des longues oreilles et l'inscription l'École des Ruines [*sic*]»⁷⁶. Mosca ancora nel febbraio 1809 era costretto a descrivere la situazione della casa non molto diversamente da quanto fatto negli anni precedenti. Intanto egli non poteva «negare che la comuna di Bologna era mancante di adeguati presidi per una scelta e raffinata educazione femminile. Ma non si può negare che la Sig.ra Teresa Langers si recò a Bologna senza mezzi proporzionati all'impresa. Fu quindi costretta sino dai primi periodi della sua dimora a formar debiti non pochi per mantenere se stessa e le sue alunne». L'inadeguatezza dei mezzi con cui Langers aprì la casa fu acuita dalla cattiva accoglienza locale. Infatti,

[1]l'opinione pubblica si dimostra ben tosto divisa, e combattuta. Parve ad alcuni che una straniera non garantita dalle più probe ed accreditate persone del Paese

72. Ivi, 14 aprile 1807.

73. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII.

74. "Redattore del Reno", n. 35, 1° maggio 1807.

75. Ivi, n. 24, 22 marzo 1808.

76. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1808, tit. XIII, lettera di Langers a Mosca del 7 ottobre 1808.

poco, o nulla meritasse la fede de' buoni, ed onesti padri di famiglia. Parve ad altri che il qualunque di lei divisamento non avesse altro scopo che quello di procurarsi un mezzo di sussistenza. Né sembrerà strano che i maligni aggiungessero interpretazioni assai più severe e degradanti, e che la istitutrice rimanesse nel disprezzo e nella desolazione. Inerendo alle superiori insinuazioni la Prefettura e la Municipalità si unirono ad assisterla e le procurarono un ricovero. Me le risorse mancavano e lo stabilimento languiva. I saggi, che la direttrice aveva dato della propria idoneità, non erano stati sufficienti per convincere la moltitudine, e la causa del nuovo istituto poteva dirsi affatto disperata⁷⁷.

Il prefetto Mosca analizzava la situazione della casa e ascriveva molti dei problemi non tanto direttamente alla persona di Langers, ma quanto alla percezione che la cittadinanza bolognese aveva di lei, poiché essa, straniera, non garantiva amicizie tra i notabili della città. Emergeva nuovamente l'accento sulle insinuazioni che l'apertura della casa fosse dovuta al solo scopo per Langers di procurarsi un mezzo di sussistenza. In ciò si può intravedere una concezione dell'insegnamento legata ancora alla sfera della moralità e al mondo monastico-religioso, per cui era la vocazione a dettare le scelte di vita e non la volontà/necessità di entrare nel mondo del lavoro. Inoltre, non potevano coesistere in una donna che aspirava a essere un'educatrice la socialità mondana e la correttezza nello svolgere il proprio mestiere. Per cui la casa avrebbe vissuto in una condizione di precarietà costante.

Agli inizi del 1810 all'istituto erano iscritte sedici educande, e il nuovo prefetto Quarini inviava a Scopoli un rapporto positivo, descrivendo la ricorrenza della solennità di San Giuseppe in cui le fanciulle avevano dato un saggio del loro profitto:

Ho assistito alla funzione unitamente alli signori Podestà e Savi Municipali, numero è stato il concorso di persone interessate. Gli esperimenti ebbero principio da molte domande fatte alle alunne sopra li diversi studi cui sono applicate, e cioè: Catechismo, Grammatica, aritmetica, geografia, storia sacra, Profana, romana, antica, Mitologia, algebra, Geografia, favole in francese ed italiano, Lingua Francese, ed Italiana. Dopo aver ciascuna di d.e fanciulle soddisfatto esattamente, e con somma prontezza a qualunque interrogazione, presentarono alcune di esse graziosi disegni di fiori opra delle loro mani; altre fecero sentire la loro abilità nel canto, e nel suono; e tutte in fine diedero saggio di non mediocre agilità, e bel portamento di corpo in una allegra e ben intesa danza⁷⁸.

77. Ivi, 1809, tit. XIII, n. 2, 15 febbraio 1809.

78. Ivi, 1810, tit. XIII, 30 marzo 1810.

Qui traspariva un'immagine felice della casa, ma pochi mesi dopo la situazione della Casa Giuseppina sarebbe precipitata vertiginosamente e il Comune di Bologna avrebbe attuato misure di controllo estreme, tra cui chiedere informazioni al guardiano dell'edificio. Il savio municipale Giacomo Contri riportava al podestà le informazioni raccolte in una minuta del 9 ottobre 1810, raccontando che un certo Barbieri aveva l'abitudine di andare alla casa, lasciando intendere l'ambiguità di questa frequentazione⁷⁹. Si trattava di un'illazione grave, ma del resto nella casa non veniva praticata la clausura tipica degli istituti religiosi femminili di antico regime, e le fanciulle, tra cui molte non erano pensionarie, potevano ricevere visite da parenti e amici. Era la municipalità a essere scontenta della casa e a mostrarsi sospettosa di un'istituzione che, benché a Bologna, doveva essere un punto di riferimento per tutto il regno. Difatti, già all'apertura della casa il podestà di Bologna, il conte Scarselli, aveva richiesto più volte al ministero dell'Interno a Milano di poter intervenire fattivamente alla gestione di essa (Bianchi, 1997, p. 203). Langers, ben consapevole della cattiva opinione del podestà, ed esasperata da anni di vessazioni e maldicenze, gli inviava una lettera in italiano, pregandolo di rivedere il giudizio su di lei, dato che due volte aveva provato invano a essere ricevuta al palazzo del podestà.

Troppo mi pesa l'essere creduta una avventuriera in un paese, dove e per nascita e per onestà non cedo a nessuno. Le accludo lettere del Generale Conte Bellagarde – questo soggetto deve essere cognito al Sig. Cons. Prefetto dal quale potrà rilevare se sono tale. Queste lettere potranno servirle di base per disingannare chi ha avuto il mal animo di tacciarmi. Se il sig. Barone Somerzari e il sig. Commendatore Mosca hanno avuto per me qualche considerazione sarà causa che fui da loro conosciuta come pare lo sono dal Governo superiore. Se lei Sig. Conte avrà la bontà di parlare col Sig. Cons. Prefetto [il nuovo prefetto Quirini, sostituitosi a Mosca da poco] spero che anch'esso formerà di me un'altra opinione e ben diversa sarà di quel ritratto che la malvagità li fece di mia persona. Chi lusingo, ch'ella lo farà essendo amante della verità, è tale chi porta nelle vene un sangue nobile ed onorato. Se vorrà sig. Conte avere l'incomodo di visitare spesso la Real Casa, sarà per me un favore singolare di cui farò pompa⁸⁰.

La direttrice voleva riguadagnarsi la fiducia della municipalità attraverso le raccomandazioni del prefetto e del generale Bellagarde, di stanza a Bologna. L'opinione di queste autorità, affermava Langers, era positiva, poiché

79. ASCB, Carteggio amministrativo 1803-1861, tit. X, 1810, 9 ottobre 1810.

80. Ivi, 2 ottobre 1810.

essi si erano mostrati disposti a conoscerla personalmente e a verificare la sua onestà e il suo valore di insegnante. Con il rifiuto ad accettare le visite di Langers il podestà si era rinchiuso in un atteggiamento di sfiducia e intransigenza verso una persona che voleva continuare a percepire come estranea. La risolutezza di Langers a non voler apparire un'avventuriera era tra le priorità di Madame, che doveva aver sentito molte volte attribuirsi quell'appellativo (vengono in mente le parole scritte nel diario del marchese De' Buoi, che l'aveva definita «una avventuriera francese»). Ad ogni modo, i continui sforzi da parte della direttrice per migliorare la reputazione sua e della casa, insieme alle attenzioni del governo centrale a Milano, non produssero dei risultati definitivi e soddisfacenti. A differenza di Mosca, ormai sostituito da Quarini, e di alcuni membri del governo del regno, tutta la città remava contro Madame Langers, in particolare il podestà Scarselli, che alla fine del 1810 rivolgeva ancora una volta le sue lamentele al prefetto di Bologna:

La Signora Langers nel tempo di vero, o simulato, suo avvilito e mortificazione per esserle stato tolto il maneggio economico della Casa Giuseppina si è creduta in facoltà di non curare le insinuazioni, e gli ordini delle Autorità diretti al miglior sistema di Educazione per le Gioviette ivi raccolte, quanto più grande deve aspettarsi il suo disprezzo, ora che si vede restituita al diritto di amministrare essa sola le rendite dello stabilimento? [...] Ma parlando di buona fede, quali mai possono essere i risultati della prescritta vigilanza, se li regolamenti con di lei approvazione, sig. consigliere, Prefetto, di recente stabiliti, non si vedono osservati? Se la direttrice non intende, e non vuole, nemmeno dietro le più pressanti prefettizie prescrizioni allontanare dalla Casa certe persone per la frequenza delle quali si fomentano le voci purtroppo pregiudizievoli al buon nome ed alla condotta delle educande?⁸¹.

Questa lettera severa del podestà era di poco precedente l'epilogo delle vicende legate a Thérèse Langers e alla Reale Casa Giuseppina. Infatti, dopo circa cinque anni dall'apertura, nei primi mesi del 1811 Langers, sopraffatta dai numerosi debiti contratti e stremata dalle vicende legate alla tenuta della casa, era partita da Bologna e su di lei si persero definitivamente le tracce (Zucchi, 1980, pp. 398-9).

Thérèse Langers era stata vittima dei pregiudizi tradizionali legati alla presenza di una donna straniera e sola, che partecipava alla vita sociale di

81. ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1810, tit. XIII, lettera del 27 novembre 1810.

Bologna, e per questo solo fatto aveva indotto un giudizio ostile sulla sua morale, che veniva trasmesso anche all'istituzione gestita da lei. Le recriminazioni verso Langers si basavano su una morale arcaica e timorosa delle novità, soprattutto in merito a questioni come lavoro femminile, donne nubili e straniere, ed educazione femminile e francese. A tale proposito, abbiamo visto che negli stessi anni di attività della casa a Bologna vi era un'altra piccola scuola privata laica retta da una donna francese insieme al marito italiano. Si trattava di una scuola per fanciulli gestita da Filippo Gargalli, la cui moglie, la francese Giovanna Charage, insegnava molte materie tra cui le lingue francese e italiana, la storia e la geografia⁸². Il fatto che la signora Charage fosse da molti anni a Bologna, ma soprattutto il fatto di essere sposata con un italiano, aveva certo facilitato nel tempo l'accettazione della sua scuola da parte delle «ragguardevoli famiglie» di Bologna.

Mettendo da parte le implicazioni socio-morali determinate dal trasferimento di una donna sola e straniera a Bologna e dall'attività in un settore delicato come quello dell'educazione femminile, l'esempio della Casa Giuseppina è emblematico degli sforzi del governo del Regno d'Italia per la diffusione del modello educativo e culturale francese. Difatti, nonostante voci continue e malevole avessero macchiato indelebilmente la reputazione della direttrice e della casa, e nonostante i richiami continui e severi da parte delle autorità, l'istituto di Langers rimase aperto e continuò a ricevere le sovvenzioni del governo, che, a seguito delle continue richieste di Langers, erano sempre più alte⁸³.

Il motivo della perseveranza nel mantenimento della scuola da parte del governo va vista nell'ambito delle politiche di francesizzazione della popolazione del Regno d'Italia, che in alcuni contesti erano più incisivi che in altri. In definitiva, infatti, le sollecitudini costanti fanno capire l'importanza che aveva per il governo mantenere un'istituzione laica di educazione femminile in una delle città più importanti del regno. C'è di più, poiché si può affermare che fosse stata proprio l'origine di madame Langers e la forte componente francese della casa e degli insegnamenti ad aver attirato il soccorso vicereale alla fine del 1805.

Tutti i casi trovati in questo capitolo mostrano che nonostante manchi uno studio risolutivo sull'educazione femminile in epoca napoleonica è possibile avanzare alcune riflessioni conclusive, almeno per il Regno

82. Ivi, 1810, tit. XIII, 27 dicembre 1810.

83. Ivi, rapporto di Mosca del 15 febbraio 1809.

d'Italia. Qui l'istruzione femminile preoccupò funzionari come Scopoli e sebbene il viceré si fosse opposto alle riforme del sistema a suon di concessioni e protezioni dalla direzione generale si riuscì ad avere un sistema di educandati femminili distribuiti in modo organico su una parte consistente del dominio.

Ma fu dal fiorire del settore privato che comprendiamo quanto l'educazione femminile di stampo francese fosse ricercata nel Nord Italia napoleonico. Ebbene, come è stato possibile cogliere dalle nazionalità del personale assunto negli istituti governativi femminili e dai programmi delle scuole controllate dal governo, è risultata l'intenzione di francesizzare l'educazione femminile nel Regno d'Italia. Inoltre ci fu il proposito di non contrastare questo fenomeno nel settore privato, anzi a suo modo di sorreggerlo, poiché le case di educazione private a Milano furono autorizzate e in taluni casi sostenute economicamente dal governo.

Parte terza

Il Regno di Napoli, la Toscana e Roma
tra personalismo e protezione speciale

Il Regno di Napoli: due indirizzi di governo a confronto

Nel calendario di annessioni dei territori italiani alla sfera di influenza francese e napoleonica, nel 1806 si aggiunse il Regno di Napoli, dove fu scelto di mantenere l'assetto istituzionale monarchico senza esitazioni e senza prendere in considerazione l'annessione diretta all'Impero. Pertanto, nel giro di soli due anni a Napoli si succedettero due re molto diversi. Il primo re della Napoli francese fu il fratello di Napoleone Giuseppe Bonaparte, che conosceva bene l'Italia poiché si era laureato all'Università di Pisa in Legge insieme al compagno di studi Tito Manzi, che avrebbe voluto alla corte napoletana. Giuseppe era un amante delle lettere e conosceva bene l'italiano, così da essere definito «roi philosophe» e «demi-italien» dallo storico Jacques Rambaud. Aveva i migliori requisiti per diventare re di Napoli nel 1806, poiché aveva mostrato doti politico-militari notevoli e si trovava dalla fine del 1805 nel regno napoletano come luogotenente di Napoleone per la cacciata dei Borbone.

Nel marzo del 1806 Giuseppe era in Calabria a consolidare il potere già ottenuto nel resto del Sud, quando giunse la notizia della sua proclamazione a re di Napoli ordinata da Napoleone. Dalla Calabria Giuseppe, pochi giorni prima della nomina come re, aveva diffuso un proclama «in cui invitava la nazione a ricevere come fratelli i Francesi i quali venivano solo a punire le replicate perfidie della corte dalla quale sapeva ben distinguere i popoli. Minacciava, però, tutto il furore di una esecuzione militare a quelli del popolo che si fossero trovati coll'armi alla mano»¹. Questo proclama mostrava una certa fermezza ed era pubblicato sul primo numero del “*Monitore napolitano*”: un periodico voluto da Giuseppe e affidato a colui che era stato nominato già ministro della Polizia del regno prima della pro-

1. “*Monitore napolitano*”, n. 1, 1° marzo 1806.

clamazione a re di Giuseppe, ovvero il còrso Antonio Cristoforo Saliceti. Giuseppe sarebbe rientrato trionfalmente a Napoli nel maggio successivo² e vi avrebbe regnato per due anni mettendo in moto ampie riforme.

Nel 1808 la Spagna aveva bisogno di essere rasserenata e retta da una persona di cui potevano fidarsi sia Napoleone sia la popolazione spagnola. Veniva pertanto scelto Giuseppe, che diventerà re di Spagna nel giugno di quell'anno. Giuseppe e Gioacchino si avvicendavano nei due regni. Murat nel 1808 si trovava in Spagna, poiché dopo una folgorante carriera militare, nel febbraio 1807 era stato nominato luogotenente dell'imperatore nei territori spagnoli, a Madrid in particolare, dove aveva guidato le repressioni antifrancesi che avrebbero aperto la strada alla pacificazione e al trono napoleonide. Tuttavia, nonostante meritasse agli occhi di Napoleone di regnare, non poteva essere posto sul trono spagnolo, per le rappresaglie violente che vi aveva tenuto e che lo avevano reso inviso alla popolazione locale. Veniva così fatto re alla corte di Napoli, su cui Napoleone contava che influisse anche la sorella Carolina, moglie di Murat e nominata come suo successore diretto sul trono.

I mesi che seguirono alla notizia che Giuseppe era stato nominato re di Spagna furono mesi di incertezza a Napoli, mostrati bene dal cronista dell'epoca Carlo de Nicola nel suo diario:

Si vuole confermata la notizia della seguita proclamazione di Giuseppe Napoleone a Re della Spagna, e si aggiunge che verrà Napoleone in Napoli ad istallarci un nuovo Re, che chi dice, sia Luigi Bonaparte, chi Eugenio Beauvernais [*sic*], chi Murat; e chi vuole finalmente che diventi il Regno una prefettura della Francia. Altri dice che le lettere del Re niente dicano; a meno di essere arrivato a Bajona il dì 9 giugno, ed aspettarsi la risoluzione del Congresso del giorno quindici. Taluni dicono che la Regina si dispone a partire, come anco Saliceti; tal'altri che non vi sia niuna determinazione di sicuro, che tutto è in sospensione, ed è ignoto quale sarà per essere la nostra sorte (De Nicola, 1906, pp. 410-1)³.

I dubbi sul successore di Giuseppe sarebbero finiti nel luglio successivo, quando arrivava la «notizia della proclamazione di Gioacchino Murat al trono di Napoli» (ivi, p. 413), ufficializzata nel “Corriere di Napoli” del 3 agosto 1808 attraverso un proclama dello stesso Murat⁴:

2. Ivi, n. 22, 13 maggio 1806.

3. Sulla figura del diarista napoletano, cfr. Mastroberti (2005).

4. “Monitore napolitano”, n. 285, 3 agosto 1808, s.p.

Essendo piaciuto alla Divina provvidenza che S. M. [...] concedesse a Noi la Corona delle due Sicilie, è sommamente grato all'animo nostro il vederci prescelti a governare una Nazione dotata delle più felici disposizioni per ripristinare quell'antica gloria, che ha resi illustri e memorabili infino a Noi i popoli suoi maggiori. [...] I primi doveri che in quest'opera noi ci imponiamo sono di dimostrare all'Europa in ogni incontro la nostra riconoscenza verso l'augusto Imperatore Napoleone e il fare sperimentare a' nostri popoli tutti i vantaggi che debbono risultare per essi dall'ultima unione de' loro interessi con quelli del grande impero francese. La costituzione del nostro augusto predecessore proclamata e da S. M. l'imperatore garantita, essendo stata da noi solennemente accettata, sarà osservata inviolabilmente e formerà la base del nostro Governo. [...] Il nostro desiderio è di renderci tra poche settimane in mezzo di Voi colla regina CAROLINA nostra Augusta Consorte, con nostro principe Reale ACHILLE NAPOLEONE.

In questo proclama erano sottolineati lo zelo del nuovo re e il legame con la Francia imperiale, che col tempo fu messo in discussione da Murat, ma non necessariamente accantonato. È importante tenere a mente e sottolineare, come fa Renata De Lorenzo (2015) nella biografia murattiana, che la progressiva esaltazione degli elementi nazionali napoletani o italiani che caratterizzarono le politiche di Murat, e quella conversione alla causa nazionale che sfocerà negli eventi del 1814-15, era solo funzionale al suo progetto personalistico.

Nondimeno tra i due regni coglieremo alcune differenze, già esplicitate dalla letteratura sul tema, che afferma che Giuseppe realizzò una politica affine alle istanze francesi, mentre Gioacchino cercò di ingraziarsi il ceto dirigente napoletano con un approccio che favorisse più le necessità locali che le richieste da Parigi. Se su molti aspetti questo può essere condiviso, lo storico francese Jacques Rambaud in merito alle questioni culturali del Regno di Napoli nel decennio francese nel 1911 affermava tutt'altro: «C'est bien en effet l'union intellectuelle de l'Italie qui s'opère en dépit de frontières politiques prudemment maintenues par Napoléon. A Naples nulle tentative n'est faite sous un prince à demi-italien pour franciser les mœurs et le langage» (Rambaud, 1911, p. 462). In Rambaud il riferimento è al re Giuseppe Bonaparte, ma se questo poteva valere per il fratello di Napoleone, sarebbe valso ancora di più per suo cognato Gioacchino Murat.

7.1

I giornali napoletani dei ministri del regno

I due monarchi avevano usato prontamente il mezzo stampa come strumento di dialogo con la popolazione, al punto che Giuseppe aveva fondato

un giornale a Napoli prima che il dominio francese fosse consolidato in tutto il regno, e proprio a quello scopo. Pertanto con i giornali emanati direttamente dal governo era perseguito il controllo dell'opinione pubblica ed era espresso tutto il potenziale politico della stampa periodica.

Furono molte le affinità tra la stampa partenopea e quella del resto dell'Italia napoleonica. Innanzitutto un decreto del 20 novembre 1806 di Giuseppe Bonaparte prescriveva che

tutti i Comuni sien tenuti ad associarsi ad uno de' giornali, che si pubblicano in Napoli. L'oggetto di utilità di siffatta misura e per se stesso troppo evidente. L'ignoranza delle notizie non dico estere, ma nostrali non era più da sopportarsi nei popoli, tanto più che dava adito ai malintenzionati di spargere tra i cittadini le nuove false, le più confacenti ai loro insensati disegni. È ormai tempo che le provincie si avvezzino ad essere istruite non meno di ciò, che avviene nell'Interno del Regno, ma anche di quel che succede di grande nel resto, soprattutto di Europa (Cassese, 1957, p. 65).

Così, analogamente a quanto era prescritto per i *départements réunis*, l'obbligo dell'associazione da parte dei Comuni era volto a sprovvincializzare i territori periferici e ad assicurare una base di abbonati, che furono da subito molto numerosi a Napoli. Qui convivevano, in un regime indipendente e a volte in contrasto, le due testate controllate da membri diversi del governo, il "Monitore napolitano" e il "Corriere di Napoli". Il primo numero del "Monitore napolitano" era apparso a pochi giorni dalla proclamazione di Giuseppe come re e ne apriva la strada al trono. Come accennato, il periodico era stato voluto da Giuseppe e posto sotto il ministro di Polizia Saliceti. Il redattore capo e principale compilatore era Pietro Colletta, che rimase al "Monitore" fino al 10 marzo 1809, quando fu nominato da Murat suo aiutante di campo. In quegli anni Colletta portò avanti l'attività nel giornale governativo congiuntamente alla carriera militare e giudiziaria, aiutato da alcuni collaboratori. Tra questi troviamo sicuramente Alessandro Azzia, procuratore in diversi tribunali del regno, che era nella cerchia di Saliceti e che si sarebbe ritrovato nella redazione del "Monitore delle due Sicilie" (cfr. Russo, 2016).

L'editoriale del "Monitore napolitano" veniva pubblicato nel numero inaugurale di sabato 1° marzo 1806, esplicitando efficacemente l'orizzonte ideologico dell'organo di stampa. Come prima cosa si scriveva: «La Gazzetta Napolitana è soppressa. La dignità e la franchezza di Governo ragionevole generoso e giusto non dovea soffrire che così vilmente si nascondesse, si mascherasse la verità agli occhi della nazione per servire ad una

debole sospettosa e politica»⁵. La colpa dei redattori della “Gazzetta” era stata quella di «passar sotto silenzio un avvenimento sì fausto sì glorioso come l’ingresso è stato delle armi Francesi in Napoli e le circostanze che l’hanno accompagnato; l’arrivo di S. A. I. il Principe Napoleone Giuseppe; le prime sue operazioni, è un tratto di maligni il più ridicolo il più indecente il più odio». Era stato certamente grave non dare conto dell’entrata delle truppe francesi a Napoli. Tuttavia lo scopo di sottolineare enfaticamente la soppressione di quello che allora era il periodico più letto del regno era dovuta al bisogno di schiacciare la concorrenza e di dare diffusione massima al nuovo giornale governativo. Da questa iniziativa censoria nasceva il nuovo “Monitore”, un bisettimanale dove trovavano spazio notizie interne ed estere, ma anche sezioni di varietà.

Speriamo che la nazione ci saprà buon grado di un travaglio che tende non solo ad appagare la virtuosa curiosità de’ lettori, ma a fare amare un governo che poggia sulle solidissime basi della verità, della giustizia e della beneficenza. Il primo foglio conterrà un esatto giornale di quanto è accaduto in Napoli dal primo momento che cominciarono ad entrarvi le armate francesi. La varietà e la moltitudine delle cose tutte ugualmente importanti non ci permette di trascorrere ad altre nuove straniere. Ma il piacere e l’utilità di oggetti che ci toccan sì davvicino compenserà la mancanza degli altri intorno ai quali ne seguenti numeri manterremo religiosamente la nostra parola. Autorizzati dal Governo all’estensione e pubblicazione di questo Giornale avremo tutti i mezzi pronti e più confacenti al nostro impegno⁶.

Nel primo numero si riprometteva pertanto di dare un resoconto completo di tutto ciò che era seguito alle entrate delle truppe francesi a Napoli. Già così si presentava saldamente la dimensione nazionale e il legame col governo, che il periodico doveva contribuire a far amare, ma di cui era messa in ombra la componente straniera. Su questo aspetto, il periodico prendeva il nome del celebre giornale diretto dalla patriota e martire Eleonora de Fonseca Pimentel, che era stata al centro della politica nella Repubblica napoletana del 1799 (cfr. Rao, 2006). De Fonseca, però, non si era tirata indietro in più occasioni a criticare la presenza delle armate francesi a Napoli, incitando la popolazione napoletana a fondare sulle sue forze la sconfitta dei Borbone e la vittoria della rivoluzione, senza l’aiuto delle influenze esterne dell’esercito francese.

5. “Monitore napolitano”, n. 1, 1° marzo 1806. Sull’editoriale, cfr. Trombetta (2011, p. 99).

6. *Ibid.*

Ovviamente il contrasto tra componenti nazionali caratterizzava tutta la retorica presente sui periodici dell'epoca. Pertanto dei giornali governativi gli aspetti che si vogliono mettere qui in evidenza riguardano la presa di posizione in questo contesto di scontro "nazionale" e il rapporto conflittuale reciproco, in cui spesso si inseriva il "Journal français" di Napoli⁷.

Prima di tutto il "Corriere di Napoli" aveva iniziato le pubblicazioni il 16 agosto 1806 a cadenza trisettimanale e poi dal 24 febbraio 1808 bisettimanale, fino al 30 gennaio 1811. L'iniziativa era stata di Pierre Louis Roederer, braccio destro di Giuseppe e poi ministro delle Finanze, e di Tito Manzi, «secrétaire général du Conseil d'État chargé de la Police», chiamato a Napoli da Giuseppe, come accennato⁸. Difatti, nell'anno 1806 era uscito un giornale filogovernativo, ancor prima della proclamazione del regno, ovvero la "Gazzetta nazionale" dell'editore e tipografo Giuseppe Verriento, che aveva ricevuto l'approvazione del governo, per cui vi era riportata l'avvertenza dell'ufficialità degli atti pubblicati in quel foglio (Addeo, 1985, p. 427). Dopo pochi numeri, il 6 marzo del 1806 la "Gazzetta" mutava nome in "Il moderatore", affidata da Verriento al redattore Michele Agresti.

Manzi avrebbe acquistato poco dopo la proprietà de "Il Moderatore" (cfr. Addeo, 1986, p. 399), costituendo con Vincenzo Cuoco, Emmanuele Taddei e Flaminio Venanson una società editoriale che avrebbe trasformato l'impianto de "Il Moderatore" prima nella "Gazzetta di Napoli" e poi nel periodico governativo del "Corriere di Napoli". Cuoco era tornato di recente a Napoli dopo le vicende che lo avevano visto protagonista a Milano con la direzione del "Giornale italiano". E proprio in evidente continuità con quest'ultimo presentava un programma per il "Corriere di Napoli", plasmato su quello consegnato a Melzi nel 1803, ma che non era più attuale nella Milano della corte di Beauharnais.

Imprendiamo a scrivere questo giornale in un'epoca la quale sarà per sempre memorabile nella storia della nostra nazione; e ciò gli darà, speriamo, quella importanza che tutte le nostre cure non gli avrebbero data giammai. [...] Or questo necessario paragone, che nell'epoca presente tutt'i lettori fanno tra ciò ch'è stato e ciò che è, tra ciò che è nostro e ciò che è straniero, formerà lo scopo principale del nostro giornale. E ciò noi ci siam proposto tanto più volentieri, quanto che siam certi che lo spirito pubblico della nazione nostra non potrà, con tal paragone, non divenir migliore. Dal paragonar le cose proprie alle straniere una nazione impara

7. Le vicende della stampa periodica partenopea negli anni francesi sono state ricostruite in due articoli molto esaustivi di Addeo (1985, 1986).

8. Su Manzi, cfr. Massart (1964-66), Nada (1962) e Pedrotti (1942).

a perfezionare le prime e giudicar sanamente le seconde; e noi crediamo che la ragionevole imitazione delle straniere, la stima imparziale delle proprie e la cura costante di perfezionarle accenda il durevole amor del proprio governo e formi il primo elemento di quello spirito pubblico, che deve fomentare qualunque scrittore voglia esser veracemente utile, e ch'è efficace cagione di ogni pubblica e privata prosperità e grandezza (Cuoco, 1924, pp. 253-5).

Cuoco era reduce dalla batosta con la corte milanese di Eugenio, ma ciononostante accettava con entusiasmo di rigettarsi in un'impresa giornalistica, percependo forse nell'ambiente napoletano dei primi mesi di regno di Giuseppe una libertà di manovra ormai persa a Milano. Il programma del nuovo giornale governativo tornava di frequente sulla questione del confronto con l'altro: il sottotesto era che la presenza degli stranieri francesi poteva comunque rappresentare un'opportunità di riflessione e d'incontro, nonostante il disagio che poteva aver provato quando era stato allontanato dal "Giornale" e sostituito da Guillon. Anzi, Cuoco rimarcava che era proprio nel confronto con le «cose straniere» che una nazione si perfeziona, ammettendo una «ragionevole imitazione». Tutto era volto ad elevare lo spirito pubblico: un tema che Cuoco aveva già sottolineato nel programma del "Giornale italiano".

Ad ogni modo, il manifesto proseguiva con la rassegna dei contenuti del nuovo giornale, dove si intravedeva la presenza forte della personalità e degli interessi di Cuoco:

Invitiamo nel tempo stesso chiunque ama la patria a comunicarci tutte le osservazioni, che egli crederà opportuno pubblicarsi sull'agricoltura, sulle arti, su tutti i rami della pubblica economia. Siccome non scriviamo per li sapienti ma pel popolo, così dichiariamo preferire a quel che è solamente dotto ciò ch'è veramente e comunemente utile... Daremo tutte le notizie che potremo raccogliere sulla statistica delle nostre provincie; e, quando questo ramo importante della pubblica amministrazione potrà esser regolarmente ordinato, daremo alla fine di ogni anno l'annuario statistico di ciascuna di esse. [...] Daremo, perciò, di tempo in tempo tutto ciò che si andrà pubblicando di più importante sulla statistica degli altri popoli: se qualche cosa di utile andranno essi scoprendo e praticando nelle arti, lo daremo egualmente. Della scienza e letteratura degli stranieri (siccome questo non è un giornale letterario) ce ne occuperemo di tempo in tempo, e daremo un elenco, breve sì, ma completo, di tutto ciò ch'essi avranno scoperto d'importante nelle scienze o prodotto nelle arti belle. Chiunque nei fogli periodici non cerca altro che gli aneddoti ora inutili, ora inverosimili, ora scandalosi, le descrizioni di cerimonie e di feste, le ampollose magnificazioni, insomma, delle piccole cose sotto grandissimi nomi, potrà trascurare questo nostro giornale. Esso non è scritto per lui (ivi, p. 255).

Cuoco tornava sul tema a lui molto caro della scienza statistica, su cui aveva tentato di costruirsi una carriera a Milano dopo l'allontanamento dal "Giornale italiano". Il tono pragmatico, e a tratti serio, era ribadito nell'asserzione che non si trattasse di un giornale letterario: non sarebbero mancate incursioni amene, resoconti sulle scoperte scientifiche e sull'arte, ma chi cercava velleità doveva rivolgersi ad altri giornali. La dichiarazione di non voler trattare delle cerimonie o feste, che erano protagoniste della stampa governativa in generale e del "Monitore" in particolare, sarebbe stata comunque e presto disattesa.

Il primo numero del "Corriere di Napoli" usciva, difatti, nel giorno di celebrazione dell'onomastico dell'imperatore, di cui si faceva un resoconto ampolloso⁹. Nonostante le premesse cariche di potenziale, la prima annata del "Corriere" sarebbe risultata abbastanza formale e si sarebbe chiusa con il racconto della festa in onore all'onomastico di Napoleone, celebrata in più giorni a partire dal 14 agosto 1807. All'occasione, trovava ampio spazio la cerimonia di inaugurazione della «Strada Napoleone», che era unita alla descrizione delle infrastrutture partenopee, delle quali la strada era un coronamento. Oltre a questa inaugurazione, vi erano state molte cerimonie, che nel "Corriere" erano descritte esaltando l'elemento nazionale: «Il dopo pranzo fu aperto da uno spettacolo singolare per la sua bellezza, grato per la sua nazionalità e carissimo per gli effetti della sua beneficenza». Si descriveva, quindi, una processione di carri allegorici dove sirene, pastori e prodotti della terra e delle arti mettevano in risalto le ricchezze e le doti del regno. Il rendiconto delle feste delle giornate del 14, del 15 e del 16 agosto 1807 terminava con la descrizione di una serata al Teatro del Fondo:

Nella sera del 14 e 15 tutti i Teatri sono stati aperti gratis per biglietti. I nomi dell'Imperatore e di S. M. sono stati mandati al ciclo ripetutamente con mille evviva. La sera del 16 il sig. La Rive rappresentò il Tancredi nel teatro del Fondo. Noi crediamo di dover rammentare questa circostanza come una di quelle che contribuirono a rendere più bella questa giornata che fu l'ultima delle tre con cui la riconoscenza della città di Napoli ed il corpo che la rappresenta si degnamente festeggiò l'anniversario ed il nome di un EROE a cui Napoli deve la sua attuale felicità e la terra del sue presente riposo¹⁰.

Non sappiamo se fosse stato Cuoco o un altro membro della redazione a compilare questo articolo, ma sicuramente qui era espresso in filigrana lo

9. "Corriere di Napoli", n. 1, 16 agosto 1806.

10. Ivi, n. 158, 17 agosto 1807, p. 642.

spirito dell'epoca, rappresentato da un lato dagli elementi della terra partenopea, dall'altro dalla gioia di essere sotto la protezione di Napoleone; una gioia esaltata dallo spettacolo francese con protagonista l'attore Larive.

Nel 1808 il periodico subiva dei rimaneggiamenti, poiché il giornale era stato impresso dalla sua fondazione dalla stamperia Simoniana del tipografo Giuseppe Russo, mentre dal 1808 veniva aperta una «Stamperia del Corriere», che fu per breve tempo denominata Stamperia francese e italiana. Sin dalla creazione era stata immediata la rivalità con la redazione del «Monitore», a causa della faida che si diceva corresse tra Saliceti e Roederer, ma anche per la sfida ad accaparrarsi il maggior numero di lettori. Questa, come abbiamo visto, era stata alimentata dal dispaccio del re, che imponeva che «tutti i comuni del Regno prendano associazione al Monitore Napolitano o al Corriere di Napoli» (cfr. Trombetta, 2011, p. 104n).

Nel febbraio del 1808 il «Corriere» cambiava il *layout* e riduceva il numero di uscite settimanali:

Gli editori del Corriere partecipano a' loro associati che due soli, secondo lo stile sempre osservato dal Monitore, saranno d'ora in avanti i numeri settimanalmente pubblicati dalla loro officina; i giorni della distribuzione saranno quelli stessi della partenza delle lettere per le Province ed il prezzo della nuova associazione sarà il medesimo del Monitore, malgrado la migliore impressione e l'assai maggiore dimensione del Foglio, che sarà per l'avvenire nella Città, e nel sesto, ne' caratteri uguali al numero presente¹¹.

I due periodici del regno erano in contrasto, ma cercavano di ridurre le differenze, o meglio: il prezzo veniva uniformato, nonostante la qualità di stampa del «Corriere» e il numero di pagine fossero maggiori. Nel passaggio tra il trono di Giuseppe e quello di Gioacchino, che per primo fu annunciato sul «Monitore napolitano»¹², la rivalità tra i due periodici era perdurata ed era alimentata da frecciate esplicite e all'ordine del giorno. In tale contesto è interessante uno scambio legato alle cerimonie per il compleanno di Napoleone tenuto a Piale, in Calabria, ovvero la base delle operazioni militari di Murat per la riconquista della Sicilia ancora in mano ai Borbone.

Convien confessarlo. I corrispondenti del Corriere di Napoli sono estremamente solleciti. Il Giornale Francese al num. 1344 pubblica un articolo sulle feste cele-

11. Ivi, n. 238, 20 febbraio 1808, p. 966.

12. Ivi, n. 254, 2 agosto 1808.

brate al campo reale di Piale nella giornata memorabile de 15 agosto. Il Monitore riporta questo articolo nel foglio de 25 dello scorso. Questo giornale parte per le provincie nella sera de 25 a 26. La sua lettura come suppone il Corriere di Napoli offende l'amor proprio degli abitanti del regno probabilmente de' Calabresi, i soli interessati in questo affare. Ed ecco che questi abitanti così oltraggiati ne' loro dritti invocano il Corriere ch'è il gran vindice de' torti¹³.

In un articolo che il "Monitore" aveva tratto e tradotto dal "Journal français" era stato scritto che lo spettacolo dei fuochi d'artificio dato a Piale in occasione della festa era nuovo per la popolazione.

Ecco tutto il delitto, il compilatore del Corriere ed i suoi associati gratuitamente suppongono che il Giornale Francese e il Monitore abbiano avuta la malignità di far intendere con queste parole che i Calabresi prima di quest'epoca non avevano alcuna idea di un fuoco di artificio. Il Giornale Francese ed il Monitore senza far alcun torto alle popolazioni delle Calabrie avrebbero forse potuto dire che quel fuoco d'artificio che non somigliava senza dubbio a quelli che si fanno ordinariamente nelle feste comunali, era nuovo per gli abitanti dei Comuni che avvicinavano il Campo. Ma i due Giornalisti Francese ed italiano non hanno voluto parlare che dell'insieme dello spettacolo.

Per la redazione del "Monitore", il "Corriere" aveva avuto un atteggiamento difensivo nei confronti del "Journal français", a cui erano seguiti vari articoli in cui quest'ultimo, insieme al "Monitore", era accusato di considerare ignorante la popolazione calabrese. In pratica il "Corriere" si ergeva a difesa delle popolazioni locali, giudicate ignoranti dagli stranieri estensori del "Journal", che erano sostenuti in questo beffeggiamento dal "Monitore". Di conseguenza quest'ultimo partiva all'attacco del puntiglioso "Corriere" di Cuoco e compagni:

Il Corriere non potendo più disputare sulla cosa cercherà di farlo sulle parole. Troverà forse che la frase è impropria o poco corretta. Questo giornale ama assai le discussioni grammaticali e scolastiche.

On a toujours du gout pour son premier métier. Voltaire

Egli ama anche non poco le distinzioni sottili, non ha guari, si diè la pena di far sapere all'Europa, che il compilatore e gli editori del Corriere non erano una sola e medesima cosa. Questa cura era certamente lodevole. Vuole ora far la distinzione medesima tra gli editori e i compilatori dell'articolo inserito in questo giornale, ma a questo riguardo potrebbe risparmiarsi tanto incomodo. Giova ch'egli sappia

13. "Monitore napolitano", n. 471, 1° settembre 1810.

che gli editori e compilatori del *Monitore* possono essere solidariamente responsabili degli articoli del loro giornale e che niun di essi rifiuta di esporsi l'un per l'altro all'urto degli avvenimenti e anche, se bisogna, al pericolo di essere fulminati dal *Corriere di Napoli*¹⁴.

Sul tema delle discussioni letterarie e giornalistiche era addirittura inserita una citazione di Voltaire, ma soprattutto era spiegato in modo illuminante quale fosse la distinzione tra editore e compilatore di un giornale, che è significativo della diversità dei due periodici nel volersi assicurare uno spazio dominante nell'opinione pubblica. Quell'«egli» più volte riferito al «*Corriere*» dal «*Monitore*» rappresentava la personificazione delle politiche editoriali con il redattore, Cuoco forse. Se il redattore del «*Corriere*» aveva desiderato rendere chiaro al pubblico che non era l'espressione diretta dell'editore, ovvero una fazione di governo, il «*Monitore*» teneva a dichiarare la sua comunione d'intenti con l'editore, e col governo implicitamente. È vero però che il «*Monitore*» usava e citava il giornale francese¹⁵, eppure con questo articolo non era intenzionato a difendere la redazione del «*Journal*», che aveva anche criticato, quanto a trovare una scusa per redarguire quella del «*Corriere*».

Di fatto il «*Monitore*» era l'espressione diretta del governo, mentre il «*Corriere*» lo era di una fazione di quest'ultimo più attenta alle istanze locali e che trovava nel «*Journal français*» un alleato. A differenza di quanto potrebbe ingannare la nazionalità manifestata nel titolo, il «*Journal*» non seguiva ciecamente le politiche dei monarchi francesi e negli anni era diventato espressione dell'autonomia rivendicata dalla comunità francese di Napoli verso i monarchi. La testata era inizialmente apparsa con il titolo di «*Journal de l'Empire*» dal 2 dicembre 1806; avrebbe mutato il titolo il 24 luglio 1807 col più duraturo «*Journal français*» e sarebbe rimasto con quel nome fino alla sua cessazione il 31 dicembre 1813. Durante la sua esistenza il giornale era stato stampato dal francese Beranger, che aveva un'«*Imprimerie française*» a Chiaia (Trombetta, 2011, p. 58)¹⁶. Non conosciamo l'identità dei redattori, ma sicuramente lo stampatore non aveva avuto problemi a trovare letterati che contribuissero con articoli propri al grosso del periodico, che era formato dall'assemblaggio di giornali italiani, francesi e inglesi (ivi, p. 112).

14. *Ibid.*

15. Nel «*Monitore napoletano*» n. 502 del 19 dicembre 1810, ad esempio, è riportato tradotto un articolo sui cinghiali e la loro caccia.

16. Beranger, di cui troviamo il nome italianizzato in Carlantonio, sembra fosse arrivato a Napoli in seguito alla conquista francese e non fosse già membro della seco-

Sembra ormai confermata che quest'impresa editoriale fosse stata un'iniziativa di Miot, il ministro dell'Interno del regno prima dell'avvento di Zurlo. Per il già citato cronachista napoletano Carlo de Nicola, il giornale francese era stato voluto da Saliceti:

Addì 6 agosto [1807]. Si sono finalmente pubblicati gli articoli della pace colla Russia, ed è accaduto quello che vengo a notare. Il giornale dell'Impero, foglio che si stampa in francese nella stamperia di Saliceti su quello che viene da Parigi, fu il primo a pubblicarli. Su questo furono distesi e pubblicati il *Monitore* ed il *Corriere* (de Nicola, 1906, parte II, p. 362).

Con questo estratto emergeva che a seconda degli avvenimenti il "Journal", che all'epoca si chiama "Journal de l'Empire", riceveva le notizie più celermente degli altri due periodici. De Nicola citava Saliceti, ma è più probabile la tesi secondo cui il giornale francese fosse stato dapprima un'idea del ministro dell'Interno Miot, per poi smarcarsi dal governo e diventare autonomo¹⁷.

I due periodici governativi rivali avevano tentato di inserire anche la testata francese nelle molte controversie che li videro coinvolti, ma il "Journal" rimase sempre indipendente nella sua linea editoriale. Ad ogni modo, la concorrenza intercorsa tra i due periodici ufficiali è interessante per spiegare le politiche del governo. Durante i primi anni le correnti governative si esprimevano attraverso le pagine dei due periodici, che differivano nei contenuti meno di quanto auspicavano. Nonostante ciò, da parte delle fazioni di governo era sentito come vitale potere dare la propria rappresentazione della realtà. Era una questione politica: il "Monitore" voluto da Saliceti era l'espressione diretta del legame tra Napoli e Parigi. Il "Corriere" era invece la voce di collegamento tra la corte francese e il popolo napoletano, e di questo erano garanti Cuoco e Manzi.

lare comunità di immigrati francesi a Napoli. Ciononostante seppe da subito inserirsi nel settore lucrativo dell'editoria in lingua francese, anche se non solo, e rimase in attività a Napoli anche con la restaurazione della corte borbonica, che seppe sfruttare per ottenere privative importanti. Ciò conferma che l'attività di Beranger, anche con la rivista, non fosse di sostegno al governo napoleonide, ma di riferimento ai francesi a Napoli.

17. A parte le ingerenze del governo, certamente la presenza duratura di un giornale francese a Napoli sarebbe un tema da approfondire, anche perché esso si sorreggeva su una comunità consistente di francesi (cfr. Roviniello, 2009). Sulle testate francesi interviene brevemente Trombetta (2011, pp. 111-3).

Una volta che la corrente direzionata verso la Francia fu estinta, ovvero quando le politiche di Murat tesero ad accogliere i dettami dei ministri napoletani, i due periodici non avevano più senso di esistere, anche per il dispendio economico che generavano. Ecco che questi furono uniti nel “Monitore delle due Sicilie” in cui furono inclusi alcuni dei giornalisti che avevano lavorato nei due differenti giornali. Colletta era già da tempo uscito dalla redazione del “Monitore”. Adesso in quello “delle due Sicilie” aveva un ruolo fondamentale Cuoco, coadiuvato da Azzia e altri. L’unione dei due giornali, un tempo rivali, era stata sancita da un decreto di Murat del 10 gennaio 1811:

ART. 1. Da’ 15 di gennajo in avanti i fogli periodici il Monitore napolitano ed il Corriere di Napoli sono soppressi. 2. Da quell’epoca in poi n’esisterà uno in lor vece egualmente di notizie politiche col titolo di “Monitore delle due Sicilie”. 3. Ne sarà pubblicato un numero tutti i giorni eccettuate le domeniche. 4. Questo giornale sarà sotto la direzione e responsabilità del nostro Ministro della polizia generale. 5. Tutti gli atti del Governo in esso inseriti saranno ufficiali. 6. Verrà sottoposto ad un diritto di bollo. 7. La sua circolazione per l’interno del regno sarà provvisoriamente esente di ogni tassa di posta. I fogli esteri inservienti e diretti al medesimo godranno la stessa franchigia in tutta l’estensione de nostri Stati. 8. Nessun altro giornale potrà pubblicare leggi decreti o qualunque altro atto del Governo che dopoché nel giornale ufficiale ne sia avvenuta la pubblicazione. 9. Il Ministro della polizia generale determinerà gli editori o redattori di questo giornale e ci darà conoscenza de loro nomi. Questa nomina darà loro i medesimi diritti che le leggi di Francia assicurano a redattori de giornali che quivi son pubblicati coll’approvazione del Governo. 10. Il nostro Ministro della polizia generale è incaricato dell’esecuzione del presente decreto Firmato GIOACCHINO NAPOLEONE¹⁸.

La redazione del nuovo giornale del regno era posta sotto la sorveglianza del ministero della Polizia, a conferma della maggiore ufficialità e del rigore che avrebbe regnato nel periodico. Pertanto, dal primo numero del “Monitore delle due Sicilie” appariva per la prima volta la dicitura «Gli atti del governo inseriti nel presente giornale sono ufficiali. Decreto de’ 10 gennaio 1811»¹⁹. Come era avvenuto per alcuni periodici dei dipartimenti annessi posti sotto il controllo diretto delle amministrazioni e resi più formali, il “Monitore delle due Sicilie” diventava l’espressione fredda del governo del regno. Ogni numero conteneva in fondo la rubrica degli spettacoli del gior-

18. *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, anno 1811, da gennaio a tutto giugno, Fonderia Reale e Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1813 (II ed.). pp. 10-1.

19. “Monitore delle due Sicilie”, n. 1, 1° febbraio 1811.

no e saltuariamente si trovavano articoli di varietà. Tuttavia, ormai questo periodico esprimeva la voce univoca del governo ed era tutto orientato alla politica di Murat, in concorso con i ministri napoletani del regno. Difatti, analizzando le vicende dei giornali ufficiali del Regno di Napoli negli anni francesi vi fu un cambiamento evidente affine alla trasformazione delle politiche culturali che vedremo nei prossimi paragrafi.

7.2

Il teatro francese nei due regni

La politica teatrale di Giuseppe Bonaparte prese avvio nei primissimi mesi del suo regno, concentrandosi sull'installazione di uno spettacolo francese, su spinta dei suoi collaboratori francesi²⁰. In particolare Pierre Louis Roederer, ministro delle Finanze del regno e stretto collaboratore di Giuseppe, si era mosso inizialmente in autonomia e con spavalderia, almeno agli occhi di Napoleone, aveva cercato contatti diretti con le truppe parigine per ingaggiare degli attori francesi a Napoli. Napoleone era venuto a conoscenza di queste operazioni, criticando Roederer in una lettera a Giuseppe del giugno del 1806, ovvero a pochi mesi dalla sua proclamazione a monarca.

Cette mauvaise tête de Roederer fait des siennes de toutes les manières; il veut enlever à mes ministres les employés des leurs bureaux. Voici la lettre qu'il écrit au chef de la Liquidation de la guerre. Cette démarche ne m'étonne pas de Roederer, qui n'a aucun sentiment des convenances [...]. Roederer veut aussi nous enlever nos comédiens; et qui croyez-vous qu'il veuille nous enlever? Ce n'est rien moins que Fleury, Talma. Je ne vous en parle que parce qu'ils ont déclaré qu'ils n'écouteront aucune insinuation sans y être autorisés. M. Roederer ne sait donc pas qu'aucun de mes sujets ne sortira de France que par mon ordre, et ce n'est pas en les débauchant qu'on les résoudra à venir²¹.

Personaggi ambiziosi come Roederer avevano cercato da subito di accaparrarsi spazi di potere personale riempiendo i vuoti con funzionari fedeli chiamati

20. Sulla compagnia francese del Fondo, cfr. il ricco saggio monografico di De Gregorio Cirillo (2008). Essa ricostruisce le vicende dello spettacolo francese al Teatro del Fondo partendo dalle carte dell'Archivio di Stato di Napoli, ma soprattutto dal "Journal de l'Empire", poi "Journal Français".

21. *Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III, Tome XII*, Imprimerie Impériale, Paris 1862, pp. 595-6: Saint-Cloud, 24 juin 1806.

dalla Francia. Ma forse il suo tentativo di trasferire talenti dalla Francia aveva fatto imbestialire l'imperatore più della sottrazione di funzionari francesi. Roederer, tra l'altro, non si accontentava di qualche attore di provincia, ma voleva attori del calibro di Fleury o Talma, ovvero i più importanti attori francesi viventi rispettivamente per la commedia e la tragedia. Ancora a cinque giorni di distanza Napoleone scriveva nuovamente al fratello sull'argomento.

Fratello mio,

Cellérier seduce gli attori e le attrici di Parigi per farli andare a Napoli. Già una o due attrici dell'Opera hanno dichiarato che volevano recarsi in Napoli e voi capite quanto questa condotta è ridicola. Se volete delle ballerine dell'Opera per Dio ve ne manderò quante ne volete, ma Talma ma Fleury è un'altra cosa. È vero che questi vuo' prenderli il vostro sig. Roederer. Il sig Roederer ignora dunque che nessuno dei miei sudditi non uscirà di Francia senza ordine mio. E non è già a via di seduzioni che si decideranno a venire. [...] Avrei fatto porre in prigione Cellérier se non fosse noto che sta presso di voi come architetto (Dumas, 1862, pp. 270-1)²².

La mobilitazione dell'*entourage* di Giuseppe aveva disturbato l'imperatore; così Giuseppe era costretto a inviare una lettera al fratello dove spiegava la situazione, scusandosi di affliggerlo con questioni che pensava fossero frivole. Il re rimarcava la necessità di procurarsi dei buoni attori tragici e comici al fine di «changer les mœurs, donner le goût de la langue française et faire sentir à ces peuples notre supériorité sur les Anglais, les Russes et les autres peuples qu'ils ont connus»²³. Non gli interessavano gli attori dell'*opéra*, ma quelli della *comédie-française* ed esplicitava i motivi principali, già trovati nel resto dell'Italia napoleonica, per cui era utile e necessaria l'installazione di un teatro francese, ovvero i costumi e la lingua. Tra l'altro questa lettera era precedente di poco la promulgazione del decreto delle compagnie di Raucourt, per cui l'esigenza di uno spettacolo francese nei territori italiani arrivava in contemporanea da più voci. Aggiungeva la componente della superiorità sugli altri popoli, mettendo per primi gli inglesi, che a Napoli erano sentiti più che altrove come minaccia al potere napoleonico, per la presenza siciliana. Riguardo al teatro Giuseppe si scusava dell'impudenza del suo collaboratore.

22. In originale in *Correspondance de Napoléon 1er publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, cit., p. 615; Saint-Cloud, 29 juin 1806. La citazione è tratta dalla traduzione che Alexandre Dumas padre inserisce nel suo *I Borboni di Napoli*.

23. *Mémoires et correspondance militaire e politique du rois Joseph*, publiée annotés et mis en ordre par A. du Casse, vol. 1, Perrotin, Paris 1855, pp. 353-4.

Pour obvier à tout malentendu Cellérier prendra les ordres du premier chambellan de Votre Majesté et ne fera jamais de démarche qu'après avoir obtenu son aveu. Fleury désire depuis longtemps quitter le théâtre, sa santé ne lui permet pas de continuer. Il a été question quand j'étais encore à Paris que je l'aurais pris pour lecteur; il serait aujourd'hui directeur du spectacle français à Naples si cela convient à Votre Majesté. Je suis honteux d'occuper Votre Majesté de ces détails, mais je les dois au désir que j'ai de ne jamais lui être désagréable même dans les moindres choses.

Giuseppe si vergognava di occupare il tempo dell'imperatore con queste minuzie, non comprendendo che per Napoleone le faccende teatrali erano al centro delle politiche imperiali; nella fattispecie non riconosceva quanto la qualità degli attori giocasse un ruolo fondamentale nella ricezione del pubblico. Pertanto il fastidio dato all'imperatore veniva dall'arroganza di Roederer e Cellérier, e non tanto al fatto che si trattasse di questioni teatrali. Come direttore Giuseppe aveva pensato al già nominato Fleury, che già anni prima gli aveva rivelato di volersi ritirare dalle scene. A Napoli, se Napoleone lo avesse permesso, in quella veste egli avrebbe avuto un ruolo di rappresentanza, ma alla fine era stato lo stesso Fleury a tirarsi indietro²⁴.

Ad ogni modo, l'organizzazione della compagnia francese per Napoli aveva impegnato anche il ministro dell'Interno Miot, che dopo le voci che erano arrivate fino a Napoleone aveva ricevuto molte proposte di imprenditori per la formazione di una compagnia francese a Napoli. Tra queste ritroviamo alcuni impresari-attori che abbiamo già incontrato, segno della mobilità di questi individui e della loro adattabilità alle più svariate situazioni.

Uno di questi era Armand Verteuil, il capocomico francese che avrebbe dovuto accompagnare gli impresari Canosio, Crivelli e Villa nel viaggio in Francia per procurare la compagnia francese a Milano prima dell'avvento di quella di Raucourt. Il secondo invece era Beaucourt de Montainville, l'impresario francese che nel 1805 aveva proposto al governatore locale a Genova di formare una compagnia francese per la città²⁵. Miot scriveva dunque un lungo rapporto a Giuseppe, poiché prima di agire voleva che fosse una nota ufficiale da parte del re ad affidare l'incarico al ministero dell'Interno per la gestione del teatro francese a Napoli. In attesa dell'inca-

24. Fleury era il nome d'arte di Abraham Joseph Bénard: complementare a Talma, poiché quest'ultimo era celebre per i ruoli tragici, mentre Fleury per quelli comici. Si sarebbe ritirato dalla *comédie française* ben più tardi, nel 1818.

25. Mentre la terza era di un certo Jacques Vernerd.

rico ufficiale il Teatro del Fondo era già stato individuato come sede ideale della compagnia. Alla fine del rapporto, Miot proponeva un decreto²⁶, ma prima sentiva l'esigenza di dover ribadire l'importanza del teatro francese:

J'ai observé qu'il serait inutile de composer la scène dramatique de Naples avec des pièces italiennes; le préjugé national serait difficile à détruire; au fond il n'est pas sans fondement, dans toute l'Italie la scène lyrique a prévalu sur la bonne comédie et même l'a écrasée. C'est donc avec un répertoire étranger qu'il faut diriger tous ses efforts pour rendre aux théâtres leurs qualités essentielles d'écoles des mœurs. Dans un pays destiné désormais à se trouver perpétuellement en rapport avec la France et à vivre sous les lois d'un Prince Français, il n'y a nul doute que c'est à la nation française que doit être confié de réformer les théâtres²⁷.

Miot premetteva a questo passaggio alcune considerazioni significative sulla povertà delle scene italiane, su cui avremo modo di tornare. Intanto, era rimarcato che ormai era indissolubile il legame del Regno di Napoli con la Francia e che proprio nella nazione e nel teatro francesi, il cui repertorio era chiamato dallo stesso Miot un repertorio straniero, era da ricercarsi la fonte per la scena drammatica di Napoli e per coronare la funzione di scuola dei costumi. Per Miot, che ragionava in maniera molto lucida, ormai la scena lirica in Italia aveva prevalso sulla commedia, fino a schiacciarla, per cui riteneva inutile formare con i pezzi italiani i repertori dei teatri partenopei. E difatti analizzando il "Monitore napoletano" nell'annata 1806 non erano riportate notizie per quanto riguardava il teatro in prosa e poesia. Le scene della prima annata di regno di Giuseppe sembravano infatti monopolizzate dal ballo e la lirica. Quindi Miot aveva inciso sulla politica teatrale a Napoli così da impedire qualsiasi rappresentazione del repertorio italiano²⁸.

Come direttore fu poi scelto Verteuil, ma Montainville fu comunque ingaggiato come attore secondario e amministratore (*régisseur*) della compagnia, anche perché non erano molti gli impresari francesi che in Italia

26. ASNa, Ministero degli affari interni, n. 930: «Naples, Septembre 1806. Joseph-Napoléon, Roi de Naples et de Sicile, Vu le rapport de notre Ministre de l'Intérieur, nous avons décrété et nous decretons ce qui suit: Article 1. Le théâtre dit Del Fondo, avec toutes ses dépendances en tout genre, est mis à la disposition de notre Ministère de l'Intérieur, pour y établir une comédie française. Article 2. Notre Ministre de l'Intérieur est chargé de l'exécution du présent décret». Anche in De Gregorio Cirillo (2008, *Appendice III*, p. 261).

27. *Ibid.*

28. Nell'annata 1806 si hanno le notizie di balli e spettacoli lirici nel "Monitore napoletano", nn. 28 (3 giugno 1806), 34 (24 giugno 1806), 49 (15 agosto 1806), 80 (2 dicembre 1806).

vedevano un mercato lucrativo nella messa in scena degli spettacoli francesi. Le recite della compagnia di Verteuil iniziarono nel successivo febbraio 1807 nel Teatro del Fondo, che era il secondo palco della città di Napoli, dopo quello di San Carlo, ed era vicino al Palazzo Reale. Il “Monitore napolitano” iniziò dapprima freddamente a riportare le notizie che «al teatro del Fondo si è stabilita una compagnia di comici Francesi»²⁹. Quando, però, circa un mese dopo, sua maestà aveva ordinato che la compagnia francese desse uno spettacolo gratis per i militari al grande teatro di corte, ovvero al San Carlo, il “Monitore” ne riportava la notizia con pompa, sottolineando lo spettacolo di gioia che gli stessi spettatori davano:

Furono essi stessi un vago spettacolo: tutti quei soldati per la più parte Francesi, che gustarono sì vivamente e nel tempo stesso con sì perfetta decenza, il piacere di vedersi adunati dalla bontà del Re nel teatro di sua Corte, il più bel teatro d'Europa, per veder rappresentare la commedia Francese. Il primo de' divertimenti per li Francesi è di vedersi onorati dall'augusta presenza di S.M.³⁰.

L'articolo non si soffermava sulla qualità degli attori, che era riconosciuta come scarsa, ma sottolineava quell'unione che si creava tra sudditi e regnanti nelle occasioni pubbliche come la messinscena del nuovo spettacolo francese. Già un mese dopo in un lungo articolo sui teatri del “Monitore napolitano” il redattore si soffermava sulla recente «introduzione di un teatro francese tra noi», augurandosi «che si confermi la voce sparsa che sull'annuncio della buon accoglienza fatta ai primi, altri attori dotati di maggiori talenti siano in viaggio per portarsi a Napoli ed unirsi a quegli che già qua si trovano»³¹. Anche a Napoli si presentava il problema della qualità degli interpreti, che facevano essere Giuseppe insoddisfatto dello spettacolo, ma non del successo di esso, così come si vantava col fratello Napoleone il 27 aprile 1807:

J'ai ici un mauvais spectacle français qui, cependant, fait de grandes affaires; les militaires français et même les gens du pays y affluent. Les uns y regrettent moins leur patrie, les autres veulent y apprendre la langue et les manières françaises: sous ce double rapport il méritait mes soins. J'ai fait demander Larive, qui est retiré du Théâtre-Français. Si Votre Majesté ne trouvait pas d'inconvénient à ce qu'on m'envoyât les sujets qui ne sont pas utiles au Théâtre-Français, cela me serait fort

29. “Monitore napolitano”, n. 100, 10 febbraio 1807.

30. Ivi, n. 112, 24 marzo 1807.

31. Ivi, n. 121, 24 aprile 1807.

agréable. Je n'ai pas osé écrire à Votre Majesté sur cet article, et je rougis presque de lui parler de théâtre. Dieu sait dans quel moment cette lettre sera mise sous les yeux de Votre Majesté; mais je ne doute pas qu'elle ne sente le côté très-important d'un objet d'ailleurs secondaire³².

La compagnia del Fondo era di pessima qualità, ma aveva un grande successo, anche monetario. Si rimarcavano pertanto i due vantaggi dello spettacolo, ormai riconosciuti e ribaditi universalmente, ovvero l'intrattenimento dei soldati e la scuola di lingua e maniere francesi. Giuseppe non si era, però, accontentato degli attori e si era messo in contatto con il capocomico e attore della *comédie française* Larive, che da alcuni anni si era ritirato dalle scene e che, se Napoleone avesse accettato, sarebbe divenuto capocomico della compagnia. Ancora una volta Giuseppe non poteva che sottolineare la relazione tra il teatro e l'apprendimento del francese, con delle parole che ricordano quelle di Boucher de Perthes. Si scusava, però, di tornare ancora sui temi teatrali con l'imperatore, come nella lettera dell'anno precedente.

Napoleone aveva evidentemente dato il suo consenso, e Larive accettato, poiché erano giunti a Napoli i nuovi membri della compagnia, tra cui quest'ultimo, come già accennato. I nuovi attori avrebbero debuttato in occasione della vittoria di Friedland, quando, oltre alla recita del *Te Deum* nella cappella di Palazzo reale, al San Carlo era stata data una commedia francese:

Alzato il sipario una sinfonia guerriera si fece sentire, fu quindi letto in Francese e riletto in Italiano l'Armistizio conchiuso tra la Francia e la Russia e le volte della sala echeggiarono di vivissimi applausi e di evviva. Lo spettacolo fu magnifico e combinato in modo da dilettrar Francesi ed italiani. La nuova compagnia d'attori Francesi arrivata da qualche giorno comparve per la prima volta; rappresentò l'Ifigenia del Racine capo d'opera del teatro tragico. Recò sommo piacere veder sulle nostre scene nella parte d'Achille il sig. Larive che fu un de principali sostegni ed ornamenti del teatro Francese dal quale per sollecito amor di riposa ormai cinque anni si ritirò lasciando nel pubblico vivissimo desiderio di lui³³.

Durante la serata erano stati combinati molteplici elementi al fine di rendere la cerimonia efficace e rappresentativa dell'amalgama tra francesi e italiani. Dopo la lettura dell'armistizio tra la Francia e la Russia nelle due

32. *Mémoires et correspondance militaire e politique du roi Joseph*, cit., pp. 149-50, citato parzialmente da De Gregorio Cirillo (2008, p. 42).

33. "Monitore napoletano", n. 144, 14 luglio 1807.

lingue, si erano date le dimostrazioni dei talenti delle nazioni francese e napoletana/italiana: la tragedia di Racine e il dramma musicato da Farinelli. Oltre all'esaltazione della concordia degli elementi delle due nazioni, i nuovi attori erano descritti come ineguagliati da altre compagnie, per cui il redattore dell'articolo si augurava

che i nostri attori italiani della compagnia Lombarda del teatro de Fiorentini profitino di sì favorevole occasione per imparare le sane regole della buona declamazione e comprendere quanto sia importante scegliere delle buone composizioni. Dovrebbe, però, spogliarsi di quell'orgogliosa indocilità che li rende sordi agli avvisi d'una critica amichevole utile del pari alla loro istruzione irragionevolmente negletta che agl'interessi personali e del teatro.

Non si lasciava sfuggire l'occasione per un monito agli attori italiani, ma presto sarebbe finito anche l'idillio degli spettacoli francesi a Napoli, almeno fuori dalla stampa ufficiale. Il "Monitore" richiamava la redazione del "Journal français", che pubblicava «un articolo pieno di spirito [dove] si duole della compagnia del Teatro del Fondo che non varia le sue rappresentazioni e trascura sovente di ben eseguirle»³⁴. Pertanto il "Monitore", che a differenza del "Journal français" era governativo, scriveva:

l'interesse vivissimo che abbiamo di possedere un teatro francese ci fa desiderare che gli attori non pongano mente alle giudiziose osservazioni del giornalista. Diciamo intanto con rincrescimento che l'epoca attuale è per questa Capitale sventuratissima in tutt'i generi di teatri tanto nazionali che forestieri, sì seri che comici, in musica ed in prosa. Ha la musica perduto il suo antico splendore e la prosa è nell'ultima degradazione. Par che i francesi vogliano con noi vendicarsi della cattiva musica che trovano in Napoli ove G. G. Rousseau e tutti i viaggiatori assicurano potersene solamente rinvenir dell'ottima. Siccome ogni male ha de' limiti al di là de quali non potendo inoltrarsi dee necessariamente ritornare verso il bene, così ragionevoli son le speranze che fra breve i nostri teatri risorgeranno interamente³⁵.

I redattori del "Monitore" difendevano gli attori francesi, a cui si chiedeva di non badare ai giornalisti del "Journal", e recriminavano che la crisi riguardava il teatro in generale e non gli attori francesi del Fondo. Inoltre con un ragionamento al limite dell'assurdo, per il giornalista del "Monitore" i redattori del "Journal", criticando la qualità degli attori francesi e dei

34. Ivi, n. 261, 26 agosto 1808.

35. *Ibid.*

teatri napoletani in generale, si erano vendicati con gli italiani per la cattiva musica di Napoli. Il nervosismo che traspariva da quella disputa era forse dovuto al fatto che si trattava di un periodo difficile per il regno, senza re in quel momento, perché il re nominato Murat sarebbe arrivato nel settembre 1808 (l'articolo era del 26 agosto 1808). La presenza della corte era fondamentale alla vita teatrale della città.

Ad ogni modo nei due anni del regno di Giuseppe la componente del teatro francese aveva giocato un ruolo importante nelle cerimonie pubbliche e nella vita privata della corte. Difatti, nel già citato *Diario napoletano*, Carlo de Nicola descriveva come il Capodanno del 1808 era stato salutato con una «rappresentazione Francese al Teatrino di Corte» (de Nicola, 1906, parte II, p. 386, «1808. Addì primo gennaio»).

Anche all'arrivo di Murat continuò il successo del teatro francese del Fondo, ma ci furono molti rimaneggiamenti finanziari, dapprima indagando sulla gestione di Guichard, che aveva sostituito Montainville già nel luglio 1807 (De Gregorio Cirillo, 2008, p. 272), poi reintegrando quest'ultimo (*ibid.*), infine invitando gli attori a fare economia e a restituire eventuali beni e costumi prelevati dal teatro (*ibid.*). Un'altra novità era stata la nomina del drammaturgo Charles de Longchamps, già commissario dei teatri a Napoli, come sovrintendente generale dei teatri e degli spettacoli (ivi, p. 162).

Difatti nel primo anno di regno di Murat la popolarità delle rappresentazioni francesi era aumentata progressivamente e l'apice era stato raggiunto all'arrivo a Napoli di Raucourt nell'estate del 1809. Il 1809 era un anno importante per il rinnovo del contratto di Raucourt e il soggiorno a Napoli avrebbe seguito le varie apparizioni di Raucourt sui palchi del Nord Italia e la visita alla corte granducale di Elisa Bonaparte Baciocchi a Firenze, come vedremo. Raucourt probabilmente aveva approfittato del viaggio in Italia per ossequiare anche i monarchi partenopei, recitando con la compagnia reale i primi giorni di agosto e riscuotendo, nonostante il caldo, un successo notevole. Tutta l'operazione era stata diligentemente esaltata dal "Monitore napolitano", che riportava l'arrivo nella capitale della «Sig.ra Raucourt una delle primarie attrici del Teatro Francese. Ci auguriamo prossimo il piacere d'ammirare sulle scene dal Teatro del Fondo questa favorita di Melpomene riguardata in Francia come un modello nel genere di declamazione dignitoso, energico ed animato»³⁶.

Il debutto era avvenuto pochi giorni dopo:

36. Ivi, n. 358, 2 agosto 1809.

Le LL. MM. si compiacquero d'onorare giovedì a sera della loro augusta presenza il Real Teatro del Fondo ove si diede una rappresentazione di *Rodoguna* tragedia francese del celebre Pietro Cornelio. All'apparir delle MM LL ed alla loro partenza la sala echeggiò di vivissimi e reiterati gridi Viva l'Imperatore, Viva il Re, Viva la Regina. Ogni espressione è debole per descrivere l'entusiasmo è che si manifesto in questa occasione. Innumerevole era il concorso degli spettatori ivi attirati dal desiderio di veder la sig. Raucourt che eseguiva la parte di Cleopatra. L'introito della serata fu a di lei beneficio. Venn'ella accolta cogli applausi che la fama del suo merito aveva eccitati l'opinione che d'essa aveva ciascuno era, ma non molti l'avevano già ammirata a Parigi ed in Milano, ma la sua presenza accrebbe la sua riputazione³⁷.

Il soggiorno di Raucourt sarebbe durato fino all'onomastico di Napoleone, celebrato a corte con la rappresentazione di *Merope*, mentre l'ultima recita al Teatro del Fondo era stata del 10 agosto 1809, con la *Sémiramis* di Voltaire (De Gregorio Cirillo, 2008, p. 109). Dopo l'avvento di Madame Raucourt, la stampa napoletana avrebbe raffreddato gli entusiasmi verso i *comédiens* del Fondo e diradato sempre più le notizie, che scomparvero dal "Monitore" e dal "Corriere di Napoli" nel 1811, e che sul "Journal Français" si ridussero a meno di una decina negli anni 1810 e 1811 (*ibid.*). Nel maggio 1810 c'era stato, infatti, un grande cambiamento per la compagnia: il Teatro del Fondo non era più in esclusiva alla compagnia francese, ma era stato appaltato anche alle compagnie italiane in tournée a Napoli. Il cambiamento era annunciato al pubblico gli ultimi giorni di aprile: «dell'entrante mese di maggio sino alla fine del vegnente luglio, la compagnia dell'opera in musica italiana alternerà, nel Real Teatro del Fondo, colla compagnia francese. Vi sarà così teatro in ogni sera. Daranno gl'Italiani nei giorni impari opere in musica e balli; reciteranno i Francesi nei giorni pari»³⁸. La condivisione era prevista fino al luglio di quell'anno, ma di fatto si sarebbe protratta a lungo, fino a quando la compagnia francese era scomparsa dagli annunci sui periodici governativi.

Tolta l'esclusiva concessa precedentemente da Giuseppe, che dimostrava l'interesse del governo reale e la preminenza culturale della scena francese a Napoli, il pubblico del Fondo perse l'attrattiva per le rappresentazioni dei *comédiens* e spostò l'attenzione sugli altri spettacoli italiani. L'ultimo spettacolo francese cui avrebbero assistito Murat e Carolina al Teatro del

37. Ivi, n. 359, 5 agosto 1809.

38. Ivi, n. 435, 28 aprile 1810.

Fondo era nel dicembre di quell'anno; ma gli attori francesi avevano deciso di mettere in scena un melodramma, cercando forse di fare colpo un'ultima volta sul pubblico e sui monarchi³⁹.

Con questa mossa Murat cercava di smontare i privilegi concessi in passato al teatro francese, sperando che ciò avrebbe favorito le scene italiane. Pertanto le politiche governative di Murat in favore dei teatri italiani non si limitarono alla concessione del Teatro del Fondo, ma furono ben più energiche. Si passò difatti da criticare il teatro italiano, comparandolo a quello francese, a proporre dei rimedi alla sua decadenza, con delle iniziative governative che implicavano un investimento finanziario importante.

In un primo momento le preoccupazioni per le scene italiane furono usate anche come un mezzo per esaltare e giustificare l'introduzione del teatro francese a Napoli. Ai tempi del regno di Giuseppe il ministro Miot, nel rapporto già citato, aveva descritto gli spettacoli italiani con una retorica che si ripete in modo disarmante in questo tipo di testimonianze:

Ce qu'on peut appeler la Comédie dans son vrai but d'institution morale, partie si essentielle du théâtre, elle a absolument besoin d'être créée. Il n'y a point d'exagération à dire qu'il n'existe pas de répertoire national, j'entends Italien surtout depuis que les Napolitains ont pris un dégoût si formel pour Goldoni, qu'il est pour ainsi dire défendu à un Entrepreneur de faire jouer ses comédies. On ne met sur les théâtres, qui sont alternativement occupés par le chant et les déclamations, que des Comédies, et des drames et des tragédies mal traduits du français et d'autres langues sans goût, sans choix et sans méthode, et ce qui est pire, sans une véritable surveillance.

Miot dipingeva un panorama desolante, dove la produzione italiana di commedie, drammi e tragedie era malamente tradotta dal francese e da altre lingue; ma soprattutto faceva emergere la questione del repertorio nazionale. Il ministro però dimostrava di non avere colto una spaccatura che correva in parte della popolazione partenopea, ovvero il contrasto tra la nazione napoletana e la nazione italiana. Non si trattava, infatti, di risolvere il rapporto tra identità regionale e nazionale, poiché molti napoletani non si riconoscevano in un'identità nazionale italiana, ma in una napoletana (cfr. Musi, 2016). Vi erano, tuttavia, molti intellettuali votati alla causa italiana, tra cui sicuramente Cuoco, ma anche la citata Eleonora de Fonseca Pimen-

39. Ivi, n. 498, 5 dicembre 1810.

tel, che nella pagine del “Monitore” aveva chiesto ai suoi concittadini in rivolta di allargare lo sguardo e spostare la rivoluzione da un piano locale a uno per l’Italia intera⁴⁰.

Tornando alla retorica di Miot, questa era presente anche nei giornali ufficiali del governo. Difatti, a due mesi dall’arrivo degli attori francesi al Teatro del Fondo, il “Monitore” aveva riportato un articolo dalla lunghezza davvero straordinaria, poiché occupava metà del numero del 24 aprile 1807. Il tema era quello delle varie compagnie italiane che si erano succedute durante e dopo la Quaresima tra il Teatro de’ Fiorentini e il Teatro Nuovo, dove in quest’ultimo erano state dati alcuni drammi musicati da Paër. Per il “Monitore” il problema non era il teatro musicale:

La vera disgrazia, però, dei nostri Teatri è la pessima qualità dei Drammi buffi. Come riparar mai ad un male sì grave sì generale e che ha sì profonde radici. Questo esame che ci menerebbe troppo oltre perché nasce da tante diverse cagioni ci conduce nel momento, però, a rilevare di quanto utile possa essere per quest’oggetto l’introduzione d’un Teatro Francese tra di noi. Si è stabilita al Teatro del Fondo una compagnia di comici Francesi. [...] Non v’è alcun dubbio che i Francesi hanno il miglior Teatro comico che forse siasi conosciuto. Perché non profittare di sì bella occasione e far tradurre dei Drammi Francesi ed arricchirli colla musica italiana? Sarebbe riunire insieme quel che han di meglio l’una e l’altra nazione. Han saputo bene i Francesi introdurre tra di loro una scuola di musica italiana ed un Teatro d’opera Buffa; il lor metodo di canto comincia a perfezionarsi e l’amabile Garat forma ogni giorno dei nuovi allievi. La stessa cosa potrebbe farsi e per le Commedie e per le Tragedie, le quali venendo con diligenza ed eleganza tradotte potrebbero giovar moltissimo a migliorare i nostri Teatri di prosa⁴¹.

Per quanto propositivo, questo articolo mostrava la volontà di mettere in buona luce lo spettacolo francese a Napoli a discapito delle produzioni partenopee, concludendo ancora una volta che lo scopo dell’introduzione di un teatro in lingua francese a Napoli era il miglioramento delle produzioni italiane, e non solo un mezzo di integrazione linguistico-culturale.

Con Murat, a parte i primissimi anni del suo regno, le politiche teatrali mutarono drasticamente rispetto ai precedenti, anche a causa del cambio alla guida del ministero che aveva competenze sui teatri: infatti, dal 1809 il ministro dell’Interno era il napoletano Zurlo. Perciò togliere l’esclusiva del Teatro del Fondo ai *comédiens* francesi era una presa di posizione

40. “Monitore napoletano”, n. 31, 25 maggio 1799, p. 621.

41. “Monitore napoletano”, n. 121, 24 aprile 1807.

importante del governo, ma iniziava in quell'epoca anche la fase propositiva, con proposte che arrivarono al governo da alcuni di quei funzionari attivi nel settore teatrale. Ad esempio, il conte di Gallenberg, incaricato alla sorveglianza dei teatri per conto del ministero dell'Interno, presentava a quest'ultimo un progetto per una scuola di declamazione teatrale. Il movente era la presenza a Napoli dell'attore milanese Francesco Righetti «uno de' primi tragici d'Italia e professore consumato dell'arte declamatoria»⁴². Gallenberg diceva al ministro di essere stato lui a incoraggiare l'attore affinché gli presentasse una memoria, che allegava. Righetti era in quel periodo impegnato al Teatro de' Fiorentini e si presentava al governo mettendo in risalto

una letteraria educazione dall'infanzia intrapresa, e fino a questo momento coltivata, una geniale inclinazione per l'Italiana declamazione, ed uno studio comparativo a fronte de' buoni artisti francesi, che in Italia e fuori ha conosciuti, gli aprirono una strada a delle osservazioni che ridotte da lui ad una teoria generale si è alla fine proposto di mostrare col fatto che la riforma del metodo praticato dai comici italiani non è difficil cosa ad ottenersi⁴³.

La declamazione era uno dei difetti degli attori italiani riconosciuto generalmente, per cui Righetti portava a suo favore la comparazione con gli artisti francesi. Non sappiamo se il progetto venne accettato, anche se non si trovano indizi al riguardo. La proposta di Righetti su invito di Gallenberg, tuttavia, introduceva uno dei motivi che sarebbero stati alla base di un grosso progetto governativo di riforma del teatro napoletano.

Napoli, 2 luglio 1812.

A S. E. il ministro dell'interno,

Noi quasi soli fra tutti i popoli d'Europa abbiamo avuto la disgrazia di essere privi di un teatro nazionale istruttivo, e capace di fissare nel popolo le buone massime e la civiltà dei costumi. Non vantiamo tragedie, non commedie, non melodrammi da potersi opporre al certame delle parti dell'altra Italia e delle transalpine. [...] La nostra opera buffa è stata ed è con poche eccezioni sorgente del cattivo gusto dominante nelle nostre maniere e della sregolatezza dei costumi.

Galdi, il direttore generale dell'istruzione, che inviava questo rapporto a Zurlo, sottolineava il legame tra morale e abitudini teatrali. In linea con

42. ASNa, Ministero degli affari interni, Appendice 1, n. 95, fasc. 6, 5 maggio 1811.

43. *Ibid.*

altre testimonianze del periodo, l'opinione comune era che la scrittura teatrale non fosse sviluppata a causa della preminenza degli spettacoli musicali.

Ma la musica esclusiva dominatrice de' nostri teatri dovea presto o tardi risentirsi della decadenza e depravato gusto della poesia. L'estro dei compositori non essendo più animato dai bei sensi de' poeti è caduto nella sterilità e nella monotonia. [...] Or si introducono alcuni drammi irregolari, parto di mostruosa fantasia oltramontana, ne' quali mentre alcuni attori cadono svenuti alla presenza del popolo, altri cercano eccitarne il riso con indecenti buffonerie. In questi medesimi drammi le sole parti cantabili sono in rozzi versi, il resto del dialogo è in pessima prosa. Si è voluto con ciò imitare la moda di Parigi. Ma i francesi han ragione di preferire, sempre che il possano, la prosa al verso nel loro teatro musicale; poiché niente vi è di più insopportabile del recitativo obbligato della loro opera. La difficoltà di questo recitativo poche volte è stata superata dai gran maestri dell'arte. [...] Or noi facciamo tutto il contrario dei francesi. Quelli per non mettere in chiaro la loro povertà, e la loro impotenza, sacrificano il verso alla prosa, il recitativo obbligato alla declamazione. Noi per stupida imitazione sacrifichiamo la magia dei nostri versi a una cattiva prosa e tutta l'incantatrice melodia del nostro recitativo obbligato a poche frasi indigeste di prosatore ignorante⁴⁴.

Era evidente l'insofferenza del direttore verso gli autori teatrali partenopei che volendo imitare le composizioni francesi, riguardo le quali egli non risparmiava critiche, disdegnavano la poesia per una prosa scadente. Già nel suo *Pensieri sull'istruzione pubblica* del 1809 Galdi si era soffermato a fondo sul tema teatrale e sul rapporto tra teatro francese e italiano (cfr. Galdi, 1809, pp. 39-49). All'epoca, se i giudizi sulla corruzione delle scene italiane erano analoghi, era, però, molto meno severo il tono delle critiche contro la Francia, definita «maestra delle altre nazioni» in ambito teatrale (ivi, p. 43). Come vedremo, nel 1809 Galdi pubblicava la sua opera con la Stamperia Reale e allora il governo viveva in un equilibrio molto diverso rispetto al 1812. Come rimedio, quindi, il direttore proponeva l'istituzione di un concorso annuale che premiasse i migliori componimenti drammatici italiani. Il ministro dell'Interno, Zurlo, aveva trovato «molto regolare ed assai giudiziosa la proposta per migliorarsi i componimenti drammatici, aprendosi de' concorsi per le varie produzioni teatrali. [E lo approvava e autorizzava] a rimetter[gli] i modelli di programmi da pubblicarsi per tali

44. Ivi, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 526, vol. 66, 2 luglio 1812.

concorsi»⁴⁵. Il programma di indizione del concorso sarebbe, perciò, uscito l'8 agosto 1812, risultando «Approuvé» da Carolina. Questo recitava all'articolo primo che:

Si farà un concorso annuale, ed un annuo premio per chiunque farà prevenire in questo ministero alla direzione e sotto le condizioni che saranno qui appresso indicate, una tragedia, un melodramma eroico, un melodramma giocoso, una commedia di carattere in lingua italiana⁴⁶.

Seguivano le indicazioni su come presentare i vari componimenti e sull'organizzazione della commissione incaricata a giudicare le opere pervenute al ministero, che fu nominata il 19 dicembre 1812⁴⁷. Parallelamente all'istituzione dei concorsi, una compagnia italiana gestita da Gaetano Perrotti veniva nominata «Compagnia reale» con il contratto del 17 settembre 1812 stipulato con gli impresari del Teatro del Fondo, nel quale doveva spartire le recite con la compagnia francese (De Gregorio Cirillo, 2008, p. 169). La compagnia italiana riceveva la protezione della corte napoletana, oscurando maggiormente la troupe francese, a cui venivano sempre più ridotte le recite mensili, che passarono da una media di 15 al mese del 1809 ad una di 5 del 1814 (ivi, pp. 243-4).

Difatti, un mese dopo l'istituzionalizzazione della compagnia stabile Perrotti, Domenico Barbaja, appaltatore de' Reali Teatri, chiedeva l'autorizzazione per congedare gli attori francesi appoggiando «la sua domanda, sulla partecipazione ad esso fatta alla sovrana approvazione data per la soppressione del Teatro francese, che dovrà restare, per servizio particolare della corte subito giunta in Napoli la Compagnia Reale di prosa Italiana» (ivi, p. 272). Così, la compagnia francese diventava un appannaggio privato della corte, e doveva lasciare il Teatro del Fondo, su cui avrebbe recitato solo

45. Ivi, lettera dell'8 agosto 1812.

46. *Ibid.* Il regolamento si trova anche in *Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardanti la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, vol. 1, Stamperia del Fibreno, Napoli 1861, pp. 288-92.

47. ASNa, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 526, vol. 66, Napoli 19 dicembre 1812: «Il ministro dell'Interno al Sig. Direttore generale della pubblica istruzione, Presidente del Giuri di esame per le composizioni teatrali. Inerendo alla proposta da voi fatta approvo che i sig. Pietro Napoli Signorelli, ca.r Ricci professore di eloquenza all'Università degli studi, cav.r de Rogatis consigliere di cassazione e Gaspare Selvaggi bibliotecario di sua maestà la regina, sieno dichiarati membri del giuri di esame per le composizioni teatrali; concorrendo in essi tutti quei buoni requisiti che per un tal disimpegno si richiedono».

saltuariamente, per cederlo alla compagnia reale Perrotti. Pubblicamente i monarchi promuovevano il teatro italiano, certo sulla spinta dei ministri, ma in privato continuavano a volere essere intrattenuti dagli attori francesi. Murat e Carolina non smettevano di essere francesi e di apprezzare le produzioni della madrepatria, ma perseguire una politica di finanziamento e appoggio pubblico del teatro francese a Napoli era ormai anacronistico e controproducente al disegno personalistico di Murat.

Difatti è stato molto significativo osservare quanto l'investimento sulla compagnia francese fosse collegato strettamente alle politiche dei due sovrani di Napoli: in un rapporto direttamente proporzionale, più Giuseppe auspicava l'integrazione culturale del popolo napoletano e più egli aveva investito nel teatro francese in termini di soldi e prestigio. Diversamente, Gioacchino aveva progressivamente diminuito l'interesse verso i *comédiens* per promuovere il teatro italiano, con lo scopo di ingraziarsi l'appoggio della popolazione napoletana, piuttosto che perseguire le politiche di francesizzazione che caratterizzavano l'ideologia imperiale.

La compagnia reale Perrotti diventava la prima compagnia stabile nazionale a Napoli, aprendo la strada all'altro esempio illustre, ovvero quello di Salvatore Fabbrichesi. Difatti, nell'agosto 1814, ormai il Regno d'Italia era caduto e così il «Capo della Compagnia de' commedianti Italiani in Milano Sig. Salvatore Fabbrichesi, offre di agire colla sua Compagnia in uno de' teatri di Napoli nel venturo anno teatrale»⁴⁸. Difatti, dopo qualche anno di attività a Napoli, anch'egli sarebbe divenuto il capocomico della compagnia reale di Napoli (cfr. Bentoglio, 1994, p. 245).

7.3

Il settore dell'istruzione

Nonostante la brevità del regno di Giuseppe Bonaparte, l'attenzione alle politiche scolastiche fu alta sin dai primi mesi, concentrandosi su quei settori che erano più trascurati dall'Université impériale⁴⁹. Intanto, nel marzo del 1806, ancora da luogotenente, Giuseppe si era preoccupato di dotare l'Università degli Studi di Napoli dei fondi necessari per il suo

48. Ivi, Soprintendenza dei teatri e spettacoli, n. 143, 31 agosto 1814.

49. Sull'istruzione nel Regno di Napoli nel decennio francese, cfr. l'esauritivo lavoro di Lupo (2009), che rappresenta una sintesi sistematica e ricca del sistema dell'istruzione nel Sud Italia.

ripristinò dopo mesi di incertezze politiche. Nel luglio successivo destinava a questa i locali del convento gesuitico detto del Gesù Vecchio, o anche Casa del Salvatore: un complesso monumentale molto esteso composto da vari edifici e chiostri nel centro di Napoli, che tutt'oggi è sede di molte strutture dell'Università Federico II, nonché della biblioteca universitaria.

Era in occasione della festa onomastica dell'imperatore, celebrata a Napoli per la prima volta con molte cerimonie pubbliche⁵⁰, che usciva un decreto con cui si prescriveva che tutte le comunità del regno dovessero mantenere un maestro e una maestra per l'insegnamento primario:

ART. I. Tutte le città, terre, ville ed ogni altro luogo abitato di questo regno, saranno obbligate a mantenere un maestro per insegnare i primi rudimenti, e la dottrina cristiana a' fanciulli: saranno inoltre tenuto a stabilire una maestra per fare apprendere, insieme colle necessarie arti donnesche, il leggere, scrivere e la numerica alle fanciulle (*Collezione delle leggi*, cit., p. 3).

L'articolo aveva un tono perentorio che pareva sottintendere che non fosse tollerabile la situazione in cui si trovava l'istruzione primaria del regno. Nel contesto del suo primo intervento in materia scolastica Giuseppe Bonaparte aveva pensato anche all'istruzione femminile, che sarà una caratteristica generale delle politiche scolastiche giuseppine, come vedremo a breve. Nonostante l'accento consueto alla visione tradizionale della necessità delle arti donnesche, rappresentava un'innovazione considerevole rendere obbligatoria una maestra per l'insegnamento femminile elementare.

Tuttavia, a soli due mesi di distanza, nell'ottobre 1806, Giuseppe era costretto ad affidare l'insegnamento delle scuole pubbliche della città di Napoli ai religiosi dei conventi soppressi⁵¹; del resto il presidente della sezione dell'Interno incaricata dell'istruzione pubblica era l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro, letterato e riformista. Ciò avveniva con le dovute accortezze, poiché nel luglio del 1807 un decreto di Giuseppe prevedeva che:

50. Cfr. "Monitore napolitano", n. 49, 15 agosto 1806, s.p.

51. *Collezione delle leggi*, cit., p. 5: «Napoli 31 ottobre 1806. GIUSEPPE NAPOLEONE Re di Napoli e di Sicilia. Visto il rapporto del nostro Ministro dello Interno; abbiamo DECRETATO e DECRETIAMO quanto segue: ART. I. Le scuole pubbliche di questa Città di Napoli saranno affidate ai religiosi de' conventi qui appresso nominati». «Crocchi, S. Domenico Maggiore, Carmine Maggiore, S. Pietro martire, S. Maria la nova, S. Maria della Sanità, S. Efreim nuovo, S. Maria in portico, S. Caterina a Chiaia e Sant'Ilaria di Montesanto».

ART. 1. I religiosi del Regno, che vorranno prestarsi alla pubblica istruzione, ne faranno la domanda per mezzo dei loro superiori al Ministro del Culto.

2. Qualora il Ministro del Culto troverà che si possa discendere alla domanda, salvo il buon ordine delle comunità religiose, ne farà inteso il Ministro dell'Interno.

3. Il Ministro dell'Interno prenderà i rischiarimenti circa l'abilità de' Religiosi proposti, e gli destinerà per l'esercizio delle scuole primarie ne' luoghi di loro residenza a norma del nostro decreto de' 31 ottobre dello scorso anno, col quale fu prescritto, che le scuole pubbliche de' fanciulli in questa Capitale fossero affidate ai Religiosi di dieci conventi (ivi, pp. 44-5).

Così, attraverso il ministero del Culto, il governo controllava le domande del clero e decideva se erano idonei all'insegnamento. Questo decreto istituzionalizzava finalmente le pratiche di reclutamento dei religiosi dopo che già alla fine del 1806, o meglio con un «real dispaccio» del 15 novembre 1806, c'erano state iniziative affinché fosse formalizzato e posto sotto il controllo dello Stato l'insegnamento nei collegi ecclesiastici. In quell'occasione fu previsto che i membri delle istituzioni religiose fossero esaminati da due incaricati del governo «per impiegarsi nella pubblica istruzione»⁵².

Dobbiamo pertanto presupporre che fossero molti gli ex religiosi ad aspirare di entrare nel settore dell'insegnamento, da quello primario a quello secondario. In tale contesto l'abate Vito Maria de Grandis, nell'agosto del 1806, mandava al ministero dell'Interno la sua candidatura, corroborata dalla raccomandazione dello stesso Capecehatro:

L'Abbé Vite Marie de Grandis, âgé de trente-trois ans, a fait ses courses d'études à Rome. Il a étudié les langues italienne, française, latine, grecque et ebraïque [*sic*]. Sur les deux dernières il a remporté les prix dans les lycées de la Sapience et du Collège Romain. Il a étudié les belles lettres, la philosophie, la théologie et la poésie italienne. Il vous prie Monsieur de vouloir bien lui accorder une place de Professeur de langue italienne, latine ou française dans le Lycée de Naples⁵³.

De Grandis aveva ricevuto a Roma una preparazione approfondita sulle lingue antiche e moderne e aveva cercato di mostrare la sua competenza scrivendo la lettera in francese. Il candidato sottolineava enfaticamente l'istituzione dei licei, emblematica del sistema francese postrivoluzionario e napoleonico, anche se nel 1806 un liceo non era ancora presente a Roma.

52. ASNa, Ministero degli affari interni, Appendice I, n. 84, fasc. 15, 24 novembre 1806.

53. Ivi, n. 62, fasc. 38, 24 agosto 1806.

Anche a Napoli avremmo dovuto aspettare la loro fondazione nel 1811, come vedremo più avanti. Citando i licei de Grandis voleva richiamare alla mente del governo la spia più evidente dal punto di vista formale della francesizzazione del sistema scolastico in Italia. Non sappiamo se de Grandis fu assunto in una delle scuole che si andavano ad aprire nel regno. Difatti nel dicembre del 1807 sul “Monitore” si pubblicizzava la sua opera, ovvero:

Massime scelte estratte dalle opere di Vauvenargues, della Rochefoucauld e della Bruyère tradotte in italiano dall'Abbate Vito Maria de Grandis ad uso delle persone che imparano la lingua Francese. Presso Domenico Sangiacomo. E fuori dubbio ben immaginato di facilitare ai giovani lo studio ormai indispensabile della lingua Francese offrendogli la traduzione esatta delle massime scelte di tre autori piucchè sotto gli altri rapporti rimarchevoli per la profonda conoscenza che hanno dei cupi nascondigli del cuor dell'uomo. La meditazione che si fa sulle frasi e sulla mera differenza delle due lingue si rende piacevole dall'attenzione che richiama l'analisi delle virtù e de vizj. Possiam dire che in un libriccino trovansi ad un tempo stesso due corsi uno di lingua ed un altro di morale. Il picciol volume e la nitidezza dell'edizione rendono l'opera più comoda a leggitori. Siam persuasi che la Gioventù Napolitana sarà grata al traduttore di averle consacrato un lavoro che merita certamente degli encomj⁵⁴.

A Napoli, analogamente a quanto visto negli altri territori sotto il dominio francese, si consolidava sempre più il binomio dell'editoria scolastica e della lingua francese, che nell'articolo era dichiarata «ormai indispensabile». Difatti si facevano sempre più presenti gli annunci di nuove opere utili all'insegnamento del francese, come la «Grammatica Francese di Gaetano Chiaromonte. Nuovo metodo con cui si espongono i principj ragionati della lingua colla massima chiarezza e precisione»⁵⁵. Qualche mese prima era stato previsto nello stesso decreto non solo che «non potrà stamparsi, introdursi, né pubblicarsi nel regno alcun libro senza il permesso del Ministro della Polizia», ma anche che i testi scolastici fossero approvati dai ministeri dell'Interno e del Culto, da quest'ultimo i libri usati nei seminari e nelle chiese⁵⁶.

Nel frattempo Giuseppe aveva previsto la riapertura delle scuole militari⁵⁷: anche su questa iniziativa un articolo encomiastico del “Monitore”

54. “Monitore napolitano”, n. 187, 11 dicembre 1807.

55. Ivi, n. 168, 6 ottobre 1807. Sull'editoria scolastica e sulla diffusione delle grammatiche e dei compendi francesi pubblicati a Napoli in quegli anni, cfr. Trombetta (2011, pp. 227-31).

56. *Collezione delle leggi*, cit., pp. 29-30, decreto del 24 febbraio 1807.

57. “Monitore napolitano”, n. 59, 19 settembre 1806.

della fine del 1806 faceva il punto sulle novità apportate da Giuseppe nel settore dell'istruzione «essendo intenzione di S. M. che gli stabilimenti di pubblica istruzione non si debbano né trascurare né differire vieppiù ha quasi ad un tempo fatto rinascere l'Università di Napoli e sorgere nuovi Collegi»⁵⁸. Il riferimento ai nuovi collegi era rivolto evidentemente a casi isolati, poiché solo nel giugno 1807 erano stati fondati sistematicamente dei collegi reali sul modello delle istituzioni napoleoniche. Il re Giuseppe il 12 giugno 1807 aveva difatti decretato una legge sui collegi:

Art. 1. Saranno stabiliti due Collegi Regali per la provincia di Napoli ed uno per ognuna delle province del nostro Regno nelle città che destineremo diretti alla educazione ed istruzione della gioventù nelle scienze ed arti liberali. Art. 2. Questi Collegi saranno situati nei Monasteri soppressi che giudicheremo più convenienti ed in altri locali atti a tal uso⁵⁹.

In questo modo prendeva avvio l'istituzionalizzazione dell'istruzione secondaria in tutto il regno. Il decreto e il regolamento, che descriveva l'organizzazione di questi collegi, erano plasmatis sui modelli imperiali, pertanto l'art. 8 prescriveva tra i vari insegnamenti anche quello di lingua francese, impartito da un insegnante esterno. L'istruzione secondaria maschile andava pressoché di pari passo a quella femminile. Difatti, l'11 agosto di quello stesso anno usciva un decreto che stabiliva una casa di educazione per ragazze in ciascuna provincia del regno. A questa legge avevano contribuito sia il ministero dell'Interno sia il Consiglio di Stato e prevedeva:

Art. 1 Sarà stabilita in ciascuna delle nostre province una casa di educazione per le donzelle;

[...]

Art. 3 L'educazione sarà data in ciascuna di queste case:

1° a trenta donzelle nominate da Noi, e che saranno mantenute gratuitamente,

2° a quelle che vi saranno mantenute dalle loro famiglie; e che pagheranno una pensione di novantasei ducati;

[...]

7° L'istruzione sarà data da quattro maestre residenti, tre per insegnare a leggere e scrivere in italiano, una per insegnare a leggere e scrivere in francese. Ogni maestra

58. Ivi, n. 81, 5 dicembre 1806. Sullo stesso numero appariva un avviso in cui si preveniva che «un esperto Razionale Genovese con superiore approvazione ha aperto scuola d'Aritmetica, Cambi, Ragguagli, Scrittura mercantile doppia e lingua Italiana, Latina, Francese».

59. Ivi, n. 135, 12 giugno 1807, ma anche ANF, MIC/AF/IV/1714, foglio n. 135, 12 giugno 1807.

residente avrà due aggiunte per poterle supplire nelle loro funzioni, e che saranno di più in istante di insegnare a cucire e ricamare, e le altre arti convenienti alle donne.

8° Indipendentemente dalle maestre residenti vi saranno per ogni casa sei maestri esterni, cioè: uno di disegno, due di musica, uno di aritmetica, uno di geografia, uno di istoria⁶⁰.

Si trattava perciò di un tipo di educazione non limitata alle «arti convenienti alle donne», che comunque erano presenti, ma basata anzitutto sull'insegnamento dell'italiano e poi del francese, seguiti da altre materie previste nei *curricula* delle scuole secondarie⁶¹. In generale, a differenza di altri contesti dove molte istituzioni scolastiche ritardarono ad entrare in funzione, sappiamo dalla letteratura sul tema che le case di educazione ebbero una diffusione discreta, vicina a quanto auspicato dal decreto (cfr. de Luzenberger, 2012, pp. 220-5). Nel Regno di Napoli, grazie all'influenza dei sovrani, ma anche dalle spinte della società civile, si percepiva il cambiamento del paradigma per quanto riguardava l'educazione femminile e il ruolo delle donne nella società.

Il decreto citato, che metteva in moto l'impianto dell'istruzione femminile nel regno, era seguito lo stesso giorno da un regolamento che stabiliva immediatamente l'istituzione di una casa di educazione ad Aversa per le donzelle distinte, dove erano indicati il numero e la condizione delle donzelle, nonché la dotazione e l'amministrazione dell'istituto. In pratica era ideato un piano governativo nazionale, ma intanto era organizzato come prototipo l'istituto di Aversa, che sarebbe poi diventato la Casa Carolina. Il governo del Regno di Napoli non solo attuava in maniera efficace una politica scolastica d'*élite*, che nel Regno d'Italia aveva trovato l'opposizione della corte, come abbiamo visto nello scontro tra Scopoli e il viceré Eugenio. Si consolidava, infatti, anche l'insegnamento primario delle bambine con un decreto del 12 gennaio 1808 in cui era aumentato il numero delle scuole gratuite⁶².

60. ASNa, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 526, fasc. 20, Napoli 11 agosto 1807, e "Monitore napolitano", n. 155, 21 agosto 1807.

61. Non tratterò qui per esteso del sistema d'istruzione femminile messo in atto negli anni napoleonici del Regno di Napoli, anche per gli studi numerosi che si sono concentrati su questo argomento: innanzitutto il lavoro recente di de Luzenberger (2012), ma anche i datati, benché esaustivi, Ceci (1900) e Nisio (1871, pp. 8-23).

62. *Collezione delle leggi*, cit., p. 49, decreto del 12 gennaio 1808: «ART. I. Vi saranno in questa Capitale, oltre le già esistenti, undici scuole pubbliche gratuite per le fanciulle, da stabilirsi nei monasteri o conservatorii, che fisseranno di accordo i nostri Ministri dell'In-

Nei punti più importanti delle politiche scolastiche di Giuseppe emergeva la volontà di seguire i modelli imperiali; con la focalizzazione sull'istruzione primaria e femminile a questa volontà si aggiungeva l'impressione che le priorità nel Regno di Napoli non erano le stesse dell'Impero. Nel febbraio 1808, a pochi mesi dalla proclamazione a re di Spagna, una visita di Giuseppe al Palazzo degli Studi, così come era chiamato il vasto complesso del Gesù vecchio, è emblematica della politica scolastica del regno di Bonaparte. Il "Corriere di Napoli" riportava con dovizia tutti i particolari della giornata. Giuseppe giungeva lì la mattina presto del 16 febbraio. Dopo la visita nei locali dell'università, si recava nella biblioteca, dove «la S. M. ha ordinata la traduzione in italiano ed in francese di una delle opere di Epicuro, già sviluppata ed ultimamente supplita e tradotta in latino». Dopodiché:

S. M. è sortita da quell'Edifizio e si è recata al Collegio reale. Questo collegio, eretto da un anno, è situato nell'antica casa de' Gesuiti, conosciuta sotto il nome di Gesù Vecchio. La situazione del locale, la salubrità dell'aria, la bella distribuzione de' corridori, de' dormitori e di tutti gli altri comodi accessori, corrispondono perfettamente allo scopo della istituzione. S.M. ha veduti tutti gli allievi al numero di centoventi e con piacere ha riconosciuto tra essi i figli di coloro che onorevolmente la servono nell'Armata e negli impieghi civili de' suoi stati⁶³.

Il "Corriere" esaltava le tappe della visita così come le tappe della scolarizzazione perseguita da Giuseppe, che premeva molto anche a Cuoco, il redattore della rivista. Un particolare interessante del resoconto era pertanto l'incontro di sua maestà con Vincenzo Monti e Giovanni Paisiello.

I signori Monti e Paisiello si son trovati per un puro caso sul passaggio di S. M., essa non era punto attesa in quel luogo. La S. M. ha voluto che avessero l'onore di accompagnarla nella sua visita ed ha fatto rimarcare a que' giovani studenti questi due uomini celebri, decorati degli ordini di S. M. l'Imperatore e che ambi sono alla testa delle due belle Arti, le quali han tanto contribuito alla illustrazione della Italia moderna, dicendo ai giovani medesimi, che bisognava studiare per acquistare diritto al più grande degli onori, a quello cioè d'esser utile il suo paese.

La casualità dell'incontro segnalata goffamente dal "Corriere" doveva celare il piano che stava andando avanti in quei mesi, ovvero la stesura di un

terno e del Culto. 2. Le mercedi da pagarsi alle maestre, e tutte le altre spese necessarie per l'apertura, e mantenimento delle scuole medesime, saranno a carico della città di Napoli, come si pratica per le altre Comuni del Regno, a norma dell'anzidetto decreto».

63. "Corriere di Napoli", n. 238, 20 febbraio 1808.

libretto di Monti che sarebbe stato musicato da Paisiello e andato in scena per la visita di Napoleone. Come sappiamo Napoleone non mise mai piede a Napoli, quindi l'opera, *I pittagorici*, sarebbe stata rappresentata il marzo successivo per l'onomastico del re e sarebbe stata stampata dalla Stamperia Reale, andando presto esaurita (cfr. Toscano, Toscano, 1992)⁶⁴.

La visita di Giuseppe segnava emblematicamente il passaggio di politica, poiché molti particolari fanno trasparire le mire di Giuseppe nel settore culturale, anche se durante questa visita gli elementi della nazione napoletana erano esaltati forse più della controparte francese. Così come la collaborazione tra il poeta e il compositore più famosi all'epoca avrebbe dovuto esaltare la componente nazionale italiana nel Regno. Tuttavia i pochi anni di regno di Giuseppe non permisero la messa in pratica delle sue aspirazioni e non permettono di valutare il ruolo che Giuseppe voleva dare alle istanze francesi nel settore dell'istruzione. Difatti gli obiettivi di Giuseppe erano votati all'istruzione di tutte le classi e al perseguimento delle lettere e delle arti, motivo per cui tra le ultime e importanti iniziative culturali ci fu la creazione della Società Reale di Napoli. Con un decreto del 20 maggio 1808 prevedeva che riservasse «a Noi, ed a' nostri successori il titolo di protettore della Società Reale» e che sarebbe stata divisa in tre accademie, cioè una di storia e belle lettere, una di scienze e una di belle arti (*Collezione delle leggi*, cit., pp. 54-5). Quella era l'eredità che lasciava al regno.

Come spiegare, però, che nei due anni di regno non fossero stati né nominati, né tantomeno istituzionalizzati i licei, ovvero quell'ente che aveva rappresentato la novità nel sistema scolastico francese e anche la sua unicità? Ci ricorderemo a proposito che l'aspirante insegnante de Grandis citasse proprio i licei come forma di deferenza verso il governo. È vero che ci furono ovunque ritardi nell'apertura di questi. Tuttavia, i licei nei dipartimenti annessi e nel Regno d'Italia furono previsti dalle amministrazioni già dai primi mesi di messa in azione dei sistemi scolastici, almeno sulla carta. Con questa dimenticanza si potrebbe in definitiva pensare che nel settore scolastico Giuseppe non volesse imporre quello che era l'emblema dell'istruzione imperiale francese agli occhi della popolazione.

Per Giuseppe, in definitiva, la *francisation* dell'educazione pubblica si era limitata all'introduzione del francese nei collegi maschili e femmini-

64. Monti inviava al re una lettera a Giuseppe il 12 febbraio, ovvero quattro giorni prima del loro incontro casuale.

li. Così decideva di attuare una politica scolastica votata alla prudenza, dove il sistema del regno non fu stravolto. All'arrivo di Murat nel settembre del 1808 l'istruzione pubblica del regno aveva, quindi, ricevuto un riassetto parziale e non un'organizzazione sistematica. Pertanto nel gennaio del 1809 Murat istituiva una commissione incaricata di presentare un rapporto e un progetto di riorganizzazione del sistema scolastico del regno i cui componenti erano Vincenzo Cuoco, Giuseppe Capecelatro, Melchiorre Delfico, Bernardo Della Torre e Tito Manzi. Su questa commissione e sui suoi risultati si è scritto a lungo⁶⁵. Difatti i lavori della commissione presero forma nel *Rapporto al re Gioacchino Murat* e nel *Progetto di decreto per l'ordinamento della Pubblica Istruzione nel Regno di Napoli* dei quali l'autore era Vincenzo Cuoco, che non era solo il portavoce della commissione, ma anche il vero compilatore del rapporto. Il *Rapporto* e il *Progetto di decreto* furono presentati al re alla fine di ottobre del 1809.

Tuttavia, dopo mesi di incertezza, il progetto venne accantonato, sembrerebbe per l'influenza del nuovo ministro dell'Interno Zurlo, che sostituiva Capecelatro⁶⁶ e che non era favorevole a Cuoco. La motivazione dello stesso Zurlo era che il complesso prospettato da Cuoco era troppo dispendioso e distante dal modello imperiale. È possibile che fosse stato lo stesso *grand-maître* dell'Université impériale a indicare l'incongruenza tra il progetto e il sistema francese. Difatti Murat aveva scritto a Fontanes nel gennaio del 1810, ovvero a più di due mesi di distanza dalla presentazione dei risultati della commissione straordinaria. Murat voleva far sciogliere a Fontanes i dubbi sulla validità del progetto cuochiano nel contesto del Regno di Napoli, dubbi che ancora a gennaio non gli avevano fatto decidere se approvare o meno il piano prospettato. Del resto era lo stesso Murat a evidenziare che esso contenesse sia elementi di continuità sia di incongruenza rispetto al sistema imperiale:

Monsieur le Grand-Maître, j'ai fait rédiger pour mon Royaume un projet de décret sur l'organisation de l'Instruction publique. Le système que l'on y a suivi se rapproche de celui adopté pour la France autant toutefois que le permet la différence des localités et celle de l'étendue des États auxquels il s'applique. Cependant, avant de donner mon approbation à ce projet il me serait agréable d'avoir l'opinion d'un homme dont les lumières et l'expérience ont fixé le choix de l'Empereur. J'ai donc

65. Il più recente è Mellone (2020), cui rimando per esaustività e per i riferimenti.

66. Questi, oltre a fare parte della commissione, era stato per pochi mesi ministro dell'Interno di rimpiazzo a François Miot.

assez présumé de votre complaisance pour vous adresser le projet dont il s'agit et pour vous inviter à me faire part des observations dont il pourra vous paraître susceptible⁶⁷.

La risposta a questa lettera non è pervenuta. Del resto anche la stessa lettera di Murat, che è innegabilmente significativa per fare luce su tutta la vicenda, non è citata da coloro che hanno trattato il tema. Essa mostra, infatti, l'incertezza di Murat ancora a tre mesi di distanza dalla consegna dei risultati della commissione: il progetto di Cuoco era valido, ma le difformità al modello imperiale, che probabilmente apparivano giustificate agli occhi del monarca, lo facevano desistere. Tutta la vicenda si risolse in un nulla di fatto. Il piano di riforma fu pertanto affidato a Zurlo, che fece preparare un progetto alternativo di cui non abbiamo testimonianza, ma che fu preceduto da due relazioni preliminari che sono giunte a noi (Lupo, 2009, p. 77). Con molta probabilità nella stesura e nella riforma organizzata da Zurlo aveva giocato un ruolo decisivo Matteo Galdi, l'intellettuale campano citato in merito al teatro. Galdi, che all'epoca era ancora fuori dal governo napoletano, aveva ricoperto incarichi importati a Milano nei governi repubblicani e dopo essere stato ambasciatore per il Regno d'Italia nella Repubblica Batava (Paesi Bassi) aveva deciso di rientrare in patria, a Napoli, alla fine del 1808. Qui Galdi, poco dopo, aveva pubblicato i *Pensieri sull'istruzione pubblica, relativamente al Regno delle Due Sicilie* del 1809. L'opera era pubblicata dalla Stamperia Reale, fatto che induce a pensare che il suo pensiero pedagogico fosse stato da subito apprezzato dal governo. Infatti nel 1812 Galdi sarebbe stato nominato direttore generale della pubblica istruzione, come già anticipato.

Gli anni che passarono tra il rifiuto del progetto di Cuoco e una nuova organizzazione del sistema dell'istruzione del regno, che come vedremo tra poco avvenne con un decreto del novembre 1811, furono caratterizzati da poche ma significative iniziative legislative del re. Intanto nel giugno del 1809 venivano dati un finanziamento e un nuovo impulso alle due scuole nautiche di Sorrento, che oltre ad essere gratuite prevedevano molti insegnamenti, tra cui la lingua francese (cfr. *Collezione delle leggi*, cit., pp. 60-1, decreto del 20 giugno 1809).

67. *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat (1767-1815)*, vol. VIII, Plon-Nourrit et C., Paris 1913, p. 157, «Murat au comte de Fontanes Paris le 21 janvier 1810».

Il 15 settembre 1810 un decreto reale ribadiva non solo che sarebbero state «stabilite delle scuole primarie dai Comuni in tutta la estensione del regno», ma soprattutto che:

I padri, le madri, i tutori o curatori saranno obbligati ad inviare i loro figli o pupilli alle scuole primarie, dichiarandone i nomi alle municipalità rispettive. Gli istutori ne conserveranno registro, indicando il giorno nel quale ciascun fanciullo avrà cominciato ad assistere alla scuola, l'assiduità loro ed il profitto che faranno (ivi, p. 81, decreto del 15 settembre 1810).

L'istruzione primaria non era efficace se non la si rendeva obbligatoria. Questo obbligo era una novità assoluta in tutta la penisola, e veniva riconfermato nel decreto organico per l'istruzione pubblica, emanato da Gioacchino Murat nel novembre 1811, che rappresenta l'apice delle riforme scolastiche murattiane. Il decreto organico mirava ad organizzare in modo minuzioso tutti i gradi dell'istruzione del regno, approfondendone gli aspetti gestionali e finanziari, ma anche sistemandone i contenuti e i principi. Tra le novità più importanti c'era la nomina di un direttore generale della pubblica istruzione, per cui come già accennato venne scelto Matteo Galdi, e soprattutto si introducevano finalmente i licei, ovvero l'istituzione di collegamento tra i collegi già organizzati nel 1807 e l'università.

Anche quest'ultima venne profondamente trasformata, creando nuove cattedre e normalizzando il diritto di rilasciare gli attestati di laurea. Il decreto organico regolava inoltre la struttura amministrativa e di controllo, al cui vertice c'era la già citata direzione generale di pubblica istruzione, che rispondeva al ministro dell'Interno. Si prevedeva anche un sistema di ispezione sul territorio attraverso la creazione di un giurì d'esame in ciascuna provincia, i cui presidenti diventarono un importante punto di contatto con la direzione.

Per un'idea sul sistema di rapporti di questa con le province del regno è interessante la testimonianza di Serafino Gatti, professore di filosofia e matematica nel Collegio di Foggia. Il 26 giugno 1812 Gatti si rivolgeva a Galdi per congratularsi della sua nomina. Gatti scriveva di aver letto i «vostri Pensieri», ovvero l'opera del 1809 già citata, dichiarando che «Il piano delle vostre idee combacia quasi perfettamente con quello che per genio di scrivere ciò che si pensa aveva anch'io abbozzato, e di cui diedi una volta lieve conoscenza al nostro Coco [*sic*] ed a Manzi. E vi dirò francamente che questa conformità lusinga assaissimo il mio amor proprio»⁶⁸.

68. ASNa, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 1546, 26 giugno 1812.

Nonostante la competenza di Galdi sulle materie che era chiamato a dirigere, Gatti scriveva che «non dovrà dispiacervi, Sig. Direttore, la libertà che mi assumo di rassegnarvi qualche mio avviso in ordine di quest'oggetto». Continuava: «abbiamo qui un Collegio che può dirsi urbano, eretto dai principali cittadini per la pubblica e privata istruzione della gioventù non solo della Comune, ma anche della Provincia». In questo collegio erano seguiti il modello e regolamenti dei «collegi nazionali delle Province» e i membri docenti appartenevano agli ordini soppressi. Il ragionamento puntava al miglioramento del trattamento economico di insegnanti e professori, e all'analisi dell'istituzione del giurì degli esami, che «sarà lodevole», «ma per renderla utile si richiede fino discernimento».

Gatti non credeva efficace un sistema basato su degli esaminatori esterni alle scuole che potevano mettere in cattiva luce i docenti, i metodi e gli studenti. E chiudeva che era per amore delle lettere e dell'istruzione che decideva di comunicare queste sue viste a Galdi, aggiungendo che avrebbe usato altri canali, date le molte possibilità di «aumentare il diametro della mia atmosfera, se l'ambizione mi avesse punto un tantino». Lo faceva però per amore «delle lettere, il bene della Nazione, e fò degli sforzi per rendermi utile alla gioventù occupandomi della di lei istruzione».

Galdi si informava con l'intendente di Foggia Joseph Charron, che con una lettera del 25 luglio 1812 confermava quanto recriminato e sottolineato da Gatti⁶⁹. Da una lettera di Charron del 22 agosto di quell'anno si comprende che Galdi non solo aveva preso a cuore il collegio, ma che aveva deciso di elevarlo a liceo. Galdi aveva quindi inviato una lettera confidenziale proprio a Gatti il 25 luglio 1812 – di cui non abbiamo minuta –, a cui Gatti avrebbe risposto il 1° agosto 1812. Gatti era concorde con la «necessità di dare alla Provincia un liceo per le facoltà di belle lettere», ma «affinché si assicuri meglio l'andamento delle nostre operazione, uopo è che sia religiosamente osservata fra noi l'invulnerabilità del segreto». Questo perché non si poteva trasformare il collegio in liceo senza ingrandirlo, e ciò avrebbe comportato grandi spese. Di conseguenza, il segreto era dovuto alle possibili opposizioni all'incorrere di una nuova spesa, improbabile che «i signori foggiani siano disposti a questa spesa di primo stabilimento. [...] Sono essi in una certa diffidenza con cui sono stati trattati i loro interessi. E poi uomini per mille modi ove si cerca invano spirito pubblico». Sui docenti Gatti scriveva che «l'acquisto de' professori diverrebbe un articolo di facilissima esecuzione quando fosse già preparato il locale». E seguiva un breve elen-

69. Ivi, 25 luglio 1812.

co di proposte per le cattedre. Proseguiva parlando di Charron definito un «uomo pieno di lumi e di buona volontà, ma [che] vuol esser destato con delle voci autorevoli»⁷⁰.

Io gli sono sempre in contatto, egli mi onora della sua confidenza ed ha per me una bontà singolare. Gli ho parlato di questo articolo, e mi si è mostrato dispostissimo a secondar le vedute del governo, e le vostre belle intenzioni. Coraggio dunque ed energia. Vi prego, Sig. Direttore, a conservarmi il bene della grazia vostra.

Gatti esponeva l'atteggiamento cauto di Charron, che non agiva se non su spinta del governo centrale. I commenti di Gatti su Charron sono però rivelatori. Joseph Charron era stato commissario generale di polizia in Piemonte agli inizi della fase delicata precedente l'annessione ufficiale del Piemonte alla Francia (settembre 1802). Ci ricorderemo che era stato lui a manifestare in quegli anni la necessità di stabilire un teatro in lingua francese a Torino. Per cui è evidente che la prudenza di Charron sul forzare le politiche scolastiche della provincia di Capitanata era sintomo di un approccio completamente diverso tra il Regno del Sud e il Piemonte francese di dieci anni prima. Anche i funzionari francesi del Regno di Napoli erano partecipi di un clima dove non era semplice applicare il modello francese, in questo caso nella forma del liceo di Foggia.

Ad ogni modo, Gatti nell'infondere energia a Galdi riconosceva le difficoltà di creare un sistema scolastico in un territorio come quello del Regno di Napoli, in cui molte province erano di un'arretratezza endemica sconcertante, secondo le parole di Gatti. Questa arretratezza era dovuta alla mancanza strutturale di fondi nel governo del regno, poiché le continue richieste da Parigi non facevano decollare le riforme. Anche il piano delineato dal decreto organico del 1811 descriveva i fondi necessari al nuovo sistema, ma non diceva dove e se questi fondi sarebbero stati disponibili. Per cui l'istituzione dei licei, fissati nel numero di diciassette in tutto il regno e ripartiti per provincia, non era seguita da un piano finanziario per la loro apertura.

Difatti, nella corrispondenza dell'epoca accadeva spesso che sul tema dei licei Galdi mostrasse la sua impotenza proprio per questioni di finanziamento. Ad esempio il pro-presidente del giurì del distretto di Gaeta inviava a Galdi, il 25 luglio 1812, una lista di possibili professori validi nel caso

70. Ivi, 1° agosto 1812. Successivamente Gatti avrebbe tradotto un'ode di Charron dedicata al re di Napoli (Charron, 1813).

«che piacesse a S. M. di stabilire in questa città un liceo»⁷¹. Il direttore il 29 luglio successivo rispondeva con gratitudine per i nomi proposti e lo zelo mostratogli, ma che avrebbe voluto «essere abilitato a poter soddisfare il vostro desiderio, che sarebbe anche il mio. Un liceo in Gaeta avrebbe bisogno di fondi per crearvisi, ed io non saprei come trovarli per ottenere questo fine. Convieni che diate un certo sviluppo al vostro spirito nazionale e che cerchiate dal conto vostro di informarvi quali rendite abbiano ora gli Scolopi che sono nel Collegio, e se le Case della Nunziata e di altre istituzioni di beneficenza offrano dei pesi in vantaggio della pubblica istruzione». Di fatto, in modo paradossale, il direttore generale demandava al pro-presidente di fare le dovute ispezioni, anche tra il corpo municipale, per vedere se c'erano i presupposti per trovare fondi locali indispensabili a stabilire un liceo a Gaeta. In modo analogo anche Gatti aveva tenuto segreto il nuovo piano, perché sapeva che i fondi per un liceo a Foggia andavano ricercati nei «signori foggiani» restii a questo progetto.

Non sempre trasformare un collegio in un liceo prevedeva un aumento di spesa consistente, per cui per sopperire alla mancanza di fondi spesso venne usato questo espediente nelle province. Così era successo al Collegio italo-greco di San Benedetto Ullano, che era stato tramutato in liceo per le Calabrie (*Collezione delle leggi*, cit., p. 26). Oppure poteva accadere come a Reggio e a Catanzaro dove la struttura già indicata per stabilire la sede dei nuovi collegi, poi non aperti, fosse in seguito nuovamente riproposta per l'apertura di un liceo.

Queste testimonianze mostrano come le difficoltà economiche e organizzative rendessero vane le iniziative del governo, che erano ragionate in ogni dettaglio per quanto riguardava la parte teorica, meno per quella attuativa. Tuttavia, nonostante la situazione del 1813 apparisse desolante, nel 1814 Galdi era stato chiamato a presentare un *Rapporto a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'istruzione pubblica*, dove il direttore si compiaceva di esibire un sistema diffuso e funzionante, con tanto di numero di scuole e allievi, che, però, erano presentati in termini assoluti e non in rapporto alla popolazione totale⁷².

Ciononostante, il Regno di Napoli era sicuramente all'avanguardia in relazione all'istruzione femminile, un settore su cui si erano concentrate

71. ASNa, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 1546, 25 luglio 1812.

72. Lupo (2009) mostra come le cifre riportate da Galdi possano rappresentare per le scuole primarie una platea del 10-12% della popolazione in età scolare, a seconda delle statistiche di partenza.

da subito le cure di Giuseppe Bonaparte, ma che Murat aveva perseguito e ampliato, col patrocinio della moglie Carolina. Difatti, la sorella di Napoleone appena arrivata a Napoli nel 1808 aveva fondato un convitto femminile nell'antico convento di Santa Maria della Provvidenza, detto dei «Miracoli», e aveva preso sotto la sua protezione, per l'eccellenza dimostrata, il primo collegio per fanciulle, ovvero quello di Aversa, voluto da Giuseppe nel 1806. Questo fu chiamato poi Reale Casa Carolina.

In definitiva, quindi, analizzando le politiche scolastiche del Regno di Napoli, emerge una politica inversa a quella attuata nei dipartimenti del Nord e del Regno d'Italia. La preoccupazione era stata qui di spandere l'istruzione primaria, seguendo una concezione difforme da quella che aveva visto privilegiare i figli dell'*élite* del Nord. In questo senso l'azione dei due re a Napoli non fu mai così divergente, almeno nel settore dell'istruzione, e fu orientata comunque a una certa cautela. Difatti, salvo eccezioni, non fu esplicitato costantemente il perseguimento dei prototipi francesi, anche quando potevano esserci molte affinità. Inoltre, il dibattito pedagogico attuato in seno al governo lasciava intendere il desiderio di ampliare sicuramente l'istruzione primaria, per poi giungere a quella superiore dei licei. Tutto ciò fu, però, condizionato dalla mancanza cronica di fondi da parte del governo, che dalle *élites* locali ricercava oltre l'appoggio morale e ideologico, anche quello economico.

In generale, il sistema d'istruzione del Regno di Napoli fu molto distante dalla mente di Napoleone, così come lo era Napoli in termini spaziali. I re susseguitisi sul trono di Napoli si erano resi conto dell'arretratezza del settore scolastico, che non era sorretto sul territorio da un sistema tradizionale, seppur rudimentale, di piccole scuole tenute da religiosi. Ad ogni modo, le cautele di Giuseppe e quelle di Gioacchino mostrano che non si era voluto lì rinsaldare il legame tra il controllo delle fasce più giovani della popolazione e la creazione del consenso all'ideologia napoleonica attraverso la francesizzazione. Non si era voluto *franciser* il sistema scolastico del regno, ma ciò significava prendere una strada divergente da quella auspicata da Napoleone e prevista nel sistema imperiale.

7.4

Murat francese?

La conversione di Murat alla causa nazionale napoletana era avvenuta per smarcarsi da Napoleone, in un modo in cui l'elemento nazionale napo-

letano o italiano era solo funzionale al suo progetto individuale. Murat non dimenticava di essere francese e sono già emersi degli indizi in questa direzione, tra cui il mantenimento del teatro francese a corte. Un altro contesto in cui Murat non si sottrasse a vedere esaltati gli elementi francesi è quello che lo avrebbe legato all'ultimo progetto del grande tipografo Giambattista Bodoni⁷³. Già nel 1808 Bodoni aveva ricevuto una pensione vitalizia da Murat e nel 1810 un'altra da Napoleone insieme ad altre onorificenze, sintomo della passione tipografica che caratterizzò l'epoca napoleonica, ed è significativo che quelli che possono essere considerati tra i migliori tipografi di tutti i tempi, i francesi Pierre e Firmin Didot e Giambattista Bodoni, appunto, abbiano raggiunto l'apice delle loro carriere in epoca napoleonica⁷⁴. Lo stesso Bodoni, dopo aver ricevuto un ordine da «Madama Buonaparte» di prepararle tutti i suoi classici *in folio*, rivelava la sorpresa verso questo inedito interesse per l'arte tipografica in una lettera a Denina, con il quale teneva una corrispondenza da anni: «vi confesso che sono stordito nel vedere questa Nazione [la Francia] in mezzo al furore delle armi, occuparsi di libri e di belle edizioni» (Necchi, 2003, p. 169).

Bodoni, quindi, aveva in molti modi reso omaggio alle autorità francesi, ma il punto massimo di adesione all'ideologia imperiale si ebbe quando intraprese il progetto di stampare un'edizione dei classici francesi in lingua originale dedicata al figlio di Murat. Di fatto, nel 1812 Bodoni avrebbe pubblicato il *Télémaque* di Fénelon e nel 1813 tre volumi dell'opera completa di Racine. In seguito alla sua morte vennero pubblicate nel 1814 dalla vedova le opere di Boileau e di La Fontaine. Le vicende legate alla pubblicazione dei «quatre classiques français», come li avrebbe chiamati Bodoni più volte nella sua corrispondenza, sono pressoché note. Nel 1808, Carolina Bonaparte, moglie di Murat, aveva fatto visita a Bodoni insieme al fratello Giuseppe (Trombetta, 2011, p. 170). Colpita dalla produzione di Bodoni, la cui fama ormai si accresceva giornalmente, Carolina avrebbe invitato Bodoni a dirigere le Regie Stampe di Napoli. Bodoni, onorato dell'invito, avrebbe declinato l'offerta portando come giustificazione l'avanzare dell'età. Dopo poco, durante un viaggio verso Parigi del 1810, Gioacchino Murat aveva avuto modo di fermarsi nella tipografia di Bodoni a Parma per conoscerlo

73. Su Bodoni, cfr. Barberi (1960). Per un ritratto coevo di Bodoni, cfr. De Lama (1816). Sulla nomina all'ordine della Réunion, in una lettera al marchese del Gallo del 22 aprile 1812, dice che la decisione della nomina è stata presa da Napoleone il 28 marzo di quell'anno. ASNA, Ministero degli affari esteri, n. 5422.

74. Sulla passione bibliografica dell'epoca napoleonica, cfr. Fleuriot de Langle (1968).

di persona. Durante l'incontro Bodoni aveva donato al re delle due Sicilie una copia dell'*Iliade* in greco e per il principe Achille Napoleone, figlio di Murat, aveva accordato la spedizione di una collezione di stampe con frontespizio dedicato.

In quell'occasione il marchese del Gallo, ministro degli Esteri di Napoli, aveva informato Bodoni che il re lo aveva insignito del titolo di cavaliere delle due Sicilie, come prova della perfezione a cui era giunta l'arte tipografica grazie al suo lavoro. Nella lettera di risposta di Bodoni al marchese, il primo aveva allegato un biglietto di ringraziamento diretto al sovrano in cui lo pregava di ordinargli di realizzare una collezione di classici per il principe Achille. A quella richiesta, subito accolta da Murat, la corrispondenza tra Bodoni e Napoli si infittì. Se le lettere del marchese del Gallo a Bodoni sono edite (Maresca, 1888, pp. 205-441), risultano inedite quelle che Bodoni inviò a Napoli indirizzate al marchese del Gallo, ma anche a Murat e al figlio Achille Napoleone. Queste lettere si trovano nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte francesi del ministero degli Esteri, e fanno luce sulle vicende editoriali dei classici francesi bodoniani.

In una lettera non datata al delfino Achille, Bodoni diceva a quest'ultimo che «sa majesté le roi des deux Siciles m'a ordonné d'imprimer pour vous les plus célèbres classiques dont s'enorgueillit la littérature français»⁷⁵. Il legame tra la gloria letteraria francese e la nuova impresa concepita di Bodoni era subito evidente e divenne un tema ricorrente per Bodoni. Questo tema si ritrovava in una lettera sempre di Bodoni al marchese del Gallo del 15 marzo 1811:

Le règne de Joachin Napoléon formera une époque mémorable dans l'histoire de la littérature française et des Beaux-arts d'Italie; et mon nom, grâce à la protection de Votre Excellence, se trouvant associé à celui d'un Héros et d'un roi magnanime, ne sera pas ignoré des générations futures; *non omnis moriar*⁷⁶.

Da siffatte parole traspare che con questo progetto Bodoni aspirava alla glorificazione definitiva e perenne nell'arte tipografica, realizzabile solo grazie al mecenate Murat. Bodoni, inoltre, cavalcava in qualche modo il forte attaccamento identitario dei monarchi francesi alla propria letteratura e alla propria lingua sottolineando l'importanza del francese per spargere universalmente l'ideologia imperiale. Questo concetto, espressione di

75. ASNa, Ministero degli affari esteri, n. 5422, s.d.

76. Ivi, 15 marzo 1811.

un' «époque mémorable dans l'histoire de la littérature française», veniva nuovamente esplicitato da Bodoni al marchese del Gallo in una lettera del 9 dicembre 1811, in cui egli affermava che «l'universalité de la Langue française doit amener nécessairement l'universalité de le monarchie de la France»⁷⁷. Quindi il legame tra lingua francese e potere reale/imperiale era indissolubile, e un'opera come quella progettata da Bodoni non faceva altro che esaltare questo legame agli occhi del mondo delle lettere del Regno di Napoli e dell'Impero.

Bodoni presentava inoltre le tappe per la preparazione della collezione dei classici francesi. Il programma era quello di inviare prima i «frontispices et des échantillons de pages in folio de quatre classiques, savoir *Télémaque*, Racine, Boileau et les fables de la Fontaine». Se sua maestà avesse approvato i campioni, Bodoni avrebbe messo subito «les mains à l'œuvre». Inoltre Bodoni prometteva di «expédier plusieurs exemplaires avec mes éditions in folio et in 4° des maximes de la Rochefoucauld» e chiudeva la lettera ribadendo che grazie all'appoggio di Murat si sarebbe insegnato a «l'Europe entière et à la postérité les sentiments dont ce Monarque est animé pour la langue de sa patrie, pour ses sujets et pour les gens à talent de tous les pays»⁷⁸.

Una lingua che però Murat aveva deciso di non coltivare nel regno che governava da anni; una patria lontana, la Francia, che Murat e Carolina non avevano dimenticato e il cui amore volevano tramandare al figlio con questo progetto. Mancava solo di scegliere la prima opera da stampare, per cui Bodoni informava il marchese del Gallo che «[p]uisque sa Majesté le Roi daigne me laisser le maître de les imprimer dans l'ordre qu'il me plaira, je commencerai par *Télémaque*»⁷⁹. Bodoni decideva di iniziare col classico di Fénelon, stampato in due volumi, che avrebbe terminato alla fine del 1812 (il secondo volume sarebbe arrivato a Napoli il 18 dicembre 1812). Nel 1813 sarebbero usciti i tre volumi dell'opera completa di Racine, ultimo sforzo di Bodoni prima di morire nel novembre di quell'anno. Invece Boileau e La Fontaine uscirono nel 1814 grazie al lavoro della vedova di Bodoni, Margherita dell'Aglio. Di conseguenza il progetto che nella mente di Bodoni gli avrebbe reso eterna gloria si infrangeva, non tanto perché non fu realizzato, ma a causa delle condizioni della sua realizzazione, cioè dopo la morte del suo ideatore e nella fase declinante della dominazione napoleonica in Italia.

77. Ivi, 9 dicembre 1811.

78. *Ibid.*

79. Ivi, 6 febbraio 1812.

Ancora una volta Murat perseguiva privatamente un progetto di esaltazione delle glorie francesi, mentre pubblicamente portava avanti una politica opposta. Difatti, a qualche mese di distanza dalla messa in opera del progetto dei classici bodoniani, Murat aveva iniziato un piano per l'apertura di una biblioteca pubblica a Napoli, che si sarebbe chiamata Biblioteca Gioacchina (cfr. Minervini, 1873, pp. 3-4). Questo progetto nasceva su proposta del marchese Francesco Taccone, che offriva a Murat di vendergli la sua ricca biblioteca⁸⁰. La proposta era stata accettata il 30 gennaio 1812⁸¹, per cui il 26 febbraio 1812 usciva il decreto istitutivo della Biblioteca Gioacchina, che doveva contenere anche una collezione «degli scrittori del Regno, collezione necessaria a conservare la memoria di tutti gli scrittori di Napoli e con essi la gloria della letteratura Nazionale»⁸².

I vari articoli definivano il luogo dove sarebbe stata allestita la collezione, ovvero nei locali di Monteoliveto. All'art. 3 era ribadito che la «biblioteca oltre ad una collezione di libri di ogni genere conterrà una particolare sezione di libri e manoscritti patri. Faranno parte della biblioteca la collezione da noi acquistata dal Marchese Taccone e quella del fu Marchese Orlando». Era quindi sottolineata con enfasi la scelta d'inserire una speciale collezione composta dalla produzione partenopea. Inoltre, in più alle collezioni dei due marchesi, la Biblioteca Gioacchina diventava la sede del deposito legale obbligatorio (art. 7), ma anche di una «cattedra speciale di bibliografia letteraria e di bibliografia, la quale sarà sostenuta o dal capo stesso della biblioteca o da altro professore» (art. 6).

Questa bella istituzione della quale non è qui il luogo di porre in chiaro tutti i pregi fu consigliata al nuovo monarca da quel gruppo di egregi napoletani del cui sapere civile si scorgono tracce in molte disposizioni di quell'epoca. Non si ha notizia che la nuova Biblioteca Gioacchina fosse mai aperta al pubblico. Gli avvenimenti politici che con grandissima rapidità si succedettero dovettero impedire l'attuazione di quel decreto (Minervini, 1873, p. 4).

Questa testimonianza della fine dell'Ottocento asserisce che la biblioteca non fu mai aperta, ma emerge che Murat avesse preso questa iniziativa su consiglio di un «gruppo di egregi napoletani». Alcune informazioni sugli sviluppi del progetto si possono avere dalla documentazione successiva per

80. ASNa, Ministero della pubblica istruzione, n. 279, fasc. Carte sulla biblioteca pubblica, s.d.

81. Ivi, 30 gennaio 1812.

82. Ivi, 26 febbraio 1812.

la formazione della biblioteca universitaria fatta in Monteoliveto con varie raccolte tra cui quelle messe insieme per la Biblioteca Gioacchina. In un elenco allegato a una lettera del 10 agosto 1821, ovvero il «notamento de' Libri non ancora consegnati dal marchese Taccone secondo il di lui catalogo», risultano anche quei libri scelti da Murat e ancora mancanti⁸³. Nel deposito mancavano quattrocentotrentuno libri, che venivano richiesti nel 1821, e dall'elenco si percepisce che si trattava di una biblioteca fornitissima su più materie e in più lingue. Da quella data si era aperto un contenzioso, poiché gli eredi di Taccone non avevano consegnato tutti i libri venduti a Murat nel 1812.

Nonostante ancora nel 1821 non fossero stati consegnati tutti i libri acquistati, diversamente da quanto aveva affermato Minervini nella sua ricostruzione, la Biblioteca Gioacchina veniva aperta nell'agosto dello stesso 1812. Infatti, il direttore generale della pubblica istruzione Galdi invitava una delegazione dei professori all'inaugurazione della Biblioteca Gioacchina⁸⁴:

Dovendosi inaugurare nella mattina di domani sabato 22 corr.e la Biblioteca Gioacchina in Monte Oliveto, Stabilimento che dimostra la protezione che S. M. accorda alle Scienze della Capitale, v'invito sig. Rettore anche in nome di S. E. il ministro dell'Interno d'intervenirvi personalmente assistito da una deputazione scelta di professori di codesta Regia Università.

In definitiva, Murat aveva promosso una biblioteca che portava il suo nome, una biblioteca che esaltava le produzioni nazionali napoletane e ne faceva vanto con l'opinione pubblica e con i rappresentanti delle istituzioni universitarie. Parallelamente, Murat aveva finanziato il progetto di Bodoni, certamente nello spirito di esaltare colui che aveva portato l'arte tipografica a livelli ineguagliati, ma attraverso un progetto il cui scopo era magnificare i più importanti classici della lingua francese attraverso l'arte e i caratteri bodoniani. Tuttavia, anche nella corrispondenza del marchese del Gallo, le parole di quest'ultimo sembravano mediare il sostrato di orgoglio nazionale che Bodoni voleva ispirare a Murat. Difatti il ministro definiva Murat animato dallo zelo per la «glorie de sa première Patrie», ma sottolineava che il progetto e le nuove edizioni avrebbero onorato in egual modo la Francia e l'Italia.

83. Ivi, 10 agosto 1821.

84. Ivi, Consiglio generale della pubblica istruzione, n. 1546, 21 agosto 1812.

Pertanto l'impressione di un Murat francese in privato e "napoletano" in pubblico e un Bonaparte posizionato nell'equilibrio tra modello francese e istanze italiane è confermata da una politica significativa dei due monarchi che avrebbe influenzato gli equilibri interni e condizionato le politiche culturali di francesizzazione del regno. Giuseppe Bonaparte, infatti, all'inizio del regno, era stato poco attento ad accontentare le *élites* locali in merito alle nomine iniziali. Aveva designato molti francesi alle funzioni pubbliche e amministrative e aveva formato il Consiglio di Stato del Regno di Napoli con i francesi Miot, Roederer e Saliceti. Tuttavia, il 20 giugno 1808 Giuseppe, a due settimane dalla sua nomina a re di Spagna (6 giugno 1808), e nel suo viaggio verso quest'ultima, aveva promulgato quella che sarà chiamata la Costituzione di Baiona (o Bayonne, una cittadina nel sud della Francia, dove si trovava Giuseppe alla promulgazione di passaggio per la Spagna). Come una sorta di ultimo dono concesso ai suoi ormai ex sudditi napoletani, Giuseppe aveva cioè promulgato quello che nel *Bollettino ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno di Napoli* è chiamato *Statuto costituzionale del Regno di Napoli e Sicilia* (Mastroberti, 2014, p. 78), dove erano stabiliti concisamente i principi cardine dell'organizzazione statale.

In realtà la costituzione di Baiona era una derivazione di quella che sarebbe poi stata concessa sempre da Bayonne alla Spagna un mese dopo (pubblicata dal 20 al 28 luglio 1808 sulla "Gazeta de Madrid"). Tuttavia, a parte le varie vicende legate alle analogie tra i due statuti, il dato interessante è una parte dello statuto napoletano; precisamente il titolo XI delle disposizioni generali all'art. 3 disponeva che «nessuno può occupare impieghi civili se non sia nato nel Regno e se non vi abbia acquistato il diritto di cittadinanza» (ivi, p. 101). Pertanto, se applicata la norma, avrebbe aperto una grossa questione: i molti francesi che ricoprivano importanti cariche nell'amministrazione e nel governo, e che avevano mantenuto la cittadinanza francese e la fedeltà al solo imperatore e che non erano soggetti alle leggi fiscali del regno, avrebbero dovuto rinunciare alla cittadinanza francese per mantenere il loro lavoro, oppure avrebbero dovuto dimettersi.

Per molti, l'articolo sulla naturalizzazione fu probabilmente inserito per una svista dalla carta spagnola in preparazione e rappresenta una delle prove che la Costituzione di Baiona fosse stata ricalcata da quella. Di fatto il 23 giugno 1808, a tre giorni di distanza dall'emanazione dello statuto, veniva promulgata una nota che sospendeva la messa in atto dell'articolo sulla naturalizzazione (ivi, p. 104). All'arrivo di Gioacchino a Napoli, il

nuovo sovrano confermò di voler mantenere la Costituzione di Baiona, lasciando, però, sospeso l'articolo sulla naturalizzazione. Nel frattempo i francesi di Napoli avevano guardato con apprensione alla nuova situazione politica soprattutto per l'obbligo alla naturalizzazione, che nonostante fosse sospeso era stato accolto con interesse dai napoletani, che vi vedevano una sorta di rivincita sui molti francesi impiegati nel governo.

Tuttavia con l'evolversi delle politiche di Murat, la questione sulla naturalizzazione sarebbe riemersa. Il 14 giugno 1811, infatti, Murat aveva riproposto nel contesto di un decreto lo stesso art. 3 della Costituzione di Baiona. Come risposta Napoleone avrebbe promulgato un decreto di revoca al provvedimento di Murat (6 luglio successivo), redarguendo fortemente il cognato nella corrispondenza privata fra i due (Rescigno, 2016, p. 161). Solo nell'aprile del 1814, dopo l'abdicazione di Napoleone, e dichiarata da Gioacchino guerra alla Francia borbonica, Murat avrebbe ripresentato l'obbligo di naturalizzazione per gli impiegati del regno. In quel momento piovvero a migliaia le domande di naturalizzazione (*ibid.*), poiché i francesi preferivano disconoscere la loro madrepatria, per mantenere i loro impieghi, ma soprattutto perché non si riconoscevano più nella Francia borbonica.

Se l'obbligo di naturalizzazione degli impiegati introdotto con la legge del 1814 era più che comprensibile, e se consideriamo che l'inserimento della stessa norma nella Costituzione del 1808 fu uno sbaglio, come va interpretato il tentativo del 1811? In quel caso Murat aveva introdotto l'obbligo di naturalizzazione perché era consapevole che molti dei francesi non avrebbero rinunciato alla loro cittadinanza e avrebbero lasciato il Regno di Napoli. Quindi, facendo leva sull'amor patrio, Murat voleva liberarsi di molti dei funzionari francesi fedeli all'imperatore, per far posto ai napoletani propensi a veder rafforzarsi la figura di Murat a discapito di quella di Napoleone. Murat strumentalizzava, quindi, la questione della cittadinanza e dell'identità nazionale dei francesi, in modo funzionale al suo disegno politico. Già nel 1811 Murat era disposto a rinunciare ai funzionari francesi del regno, iniziando un percorso monarchico totalmente slegato dalla patria francese di Napoleone, che sarebbe culminato col *Proclama di Rimini* alla nazione italiana del 1815. E difatti intorno all'anno 1811 le politiche culturali di Murat avevano iniziato ad allontanarsi nettamente dai modelli francesi che avrebbero dovuto ispirarle.

La Toscana e Roma

In un'Italia caratterizzata dal regno italico e dai *départements réunis* del Nord e da un Sud riunito nel Regno di Napoli rimaneva un vuoto critico nell'Italia centrale. C'era il bisogno di congiungere l'Italia sotto un dominio unico, altrimenti era a repentaglio l'intera stabilità della penisola con l'isolamento del Regno di Napoli e la vicinanza alla Sicilia inglese.

Già da mesi si annunciava la fine del Regno d'Etruria e si vociferava in molti ambienti, e anche a corte, che la Toscana sarebbe stata riunita al Regno d'Italia¹. Il porto livornese era, però, cruciale per l'Impero. Così fu decisa la via dell'annessione, anticipata dalla creazione della Giunta straordinaria di Toscana di cui il generale Menou era il presidente, Dauchy il consigliere di Stato, Chaban *maître des requêtes*, de Gérando e Janet consiglieri e tra gli auditori vi era Cesare Balbo, figlio di Prospero, rettore dell'Accademia di Torino. Dal 18 marzo 1805 la sorella di Napoleone Elisa Bonaparte Baciocchi reggeva il Principato di Lucca, poi di Lucca e Piombino, insieme al marito Felice (cfr. Lazzereschi, 2003, e Marmottan, 1898)². Essa sarebbe stata poi nominata granduchessa di Toscana nel maggio del 1809, una volta cioè che la Giunta aveva terminato i suoi compiti.

A pochi giorni dall'annessione Napoleone era stato informato del dissenso sotterraneo che caratterizzava i notabili toscani. Così il 18 maggio 1808 scriveva al ministro delle Finanze Charles Gaudin:

Les choses vont très-mal en Toscane. Vous recevrez un décret que je viens de prendre pour l'établissement d'une junte extraordinaire pour administrer ce pays. Vous

1. Ricordiamo che Giuseppe Lattanzi fu internato in manicomio per aver prospettato l'annessione della Toscana al Regno d'Italia. Sulla fase di annessione della Toscana all'Impero e in generale come riferimento fondamentale per la storia della toscana francese, cfr. Donati (2008).

2. Benché datati, gli studi di Paul Marmottan su Elisa e il suo Principato rimangono fonti validissime.

l'enverrez par l'estafette au général Menou [...]. Mon intention est qu'au 1er janvier 1809 la Toscane soit organisée comme le Piémont et les états de Parme et de Plaisance [...]. Il ne faut y envoyer que des chefs et donner le plus possible les emplois secondaires aux hommes du pays³.

Napoleone voleva organizzare la Toscana come il Piemonte e il dipartimento del Taro e predisporre il sistema di imposte dirette già applicato in Piemonte. Tuttavia percepiva che le cose non stavano andando come voluto, per cui c'era bisogno di una commissione, la Giunta straordinaria, che avrebbe eliminato le lungaggini della distanza Firenze-Parigi. La Giunta era l'espressione del governo imperiale che poteva agire vigorosamente *in loco*. Per quanto il tono di Napoleone fosse risoluto, sembrava celare una certa apprensione, come se fosse in gioco la presa imperiale sulla popolazione.

Gli ex Stati romani, comprendenti le attuali regioni del Lazio e dell'Umbria, vennero incorporati all'Impero per decreto napoleonico del 17 maggio 1809 e divisi in due dipartimenti: quello del Tevere il cui nome fu sostituito quasi subito con quello di dipartimento di Roma, e il dipartimento del Trasimeno, con capoluogo a Spoleto⁴. Anche lì fu creato un organo analogo alla Giunta toscana ovvero la Consulta straordinaria degli Stati romani; e anche lì la presenza francese era antecedente all'annessione vera e propria: infatti, già dal febbraio del 1808 il generale Miollis aveva occupato Roma, in seguito agli ordini imperiali del 21 gennaio di quell'anno. Difatti finiti i compiti della Giunta toscana, quasi tutti i suoi membri furono incaricati dei lavori della Consulta romana, il cui presidente era Miollis, e non Menou, ma restavano i *maîtres des requêtes* Janet e de Gérardo e il segretario Cesare Balbo, mentre Chaban era stato sostituito da dal Pozzo⁵.

La parola chiave che caratterizzò l'operato dei funzionari napoleonici e di Napoleone stesso negli ultimi dipartimenti annessi in Italia era la prudenza. Napoleone, pertanto, rispondeva alle preoccupazioni di Gaudin, incaricato di dirigere da Parigi l'annessione di Roma alla Francia, che quello stesso giorno, il 17 maggio 1809, erano usciti i decreti che prevedevano l'annessione dei territori romani all'Impero:

3. *Correspondance de Napoleon 1^{er}*, tomo XVII, lettera n. 13869, Plon, Paris 1865, publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III, pp. 104-5.

4. Cfr. Caffiero, Granata, Tosti (2013); Nardi (1989) e il classico di Madelin (1906).

5. Sulle somiglianze tra la Giunta straordinaria di Toscana e la Consulta straordinaria degli Stati romani, cfr. Nardi (1989, p. 98).

Ces décrets doivent être tenus secrets à Paris. Faites partir sur-le-champ pour Rome les membres de la consulte extraordinaire. Donnez-leur pour instructions d'éviter ce qui a blessé en Toscane, et de se conduire de manière que le passage de l'ancien ordre de choses au nouveau ait lieu sans secousses et avec régularité. Que l'on pourvoie à tous les intérêts et qu'il n'y ait point de froissement. [...] Mon intention est de ne retirer, pour le trésor, aucun produit de la ville de Rome. [...] Quant aux contributions des départements, mon intention n'est pas qu'on suive le système français; on n'y fera aucun changement pour cette année; mais on pourra proposer, pour les années suivantes, les modifications qui sont d'accord avec les habitudes du pays⁶.

Napoleone comunicava che era disposto a rinunciare ai prelievi fiscali su quegli Stati, il tutto per evitare qualsiasi contrasto con la popolazione e soprattutto con i notabili, come era successo in Toscana. Qui il passaggio dal vecchio al nuovo ordine era stato contrastato, ma Napoleone non aveva potuto risolvere in modo definitivo la faccenda. Non si trattava di proteste popolari: in Toscana erano stati i notabili a mandare petizioni a Parigi per mantenere i loro impieghi e il loro privilegi, tra cui un regime fiscale agevolato. Così si decideva di evitare il prelievo fiscale ai nuovi sudditi degli ex Stati romani. Era forse per questo trattamento speciale che Napoleone voleva che i decreti di annessione rimanessero segreti in quel momento.

Come menzionato, e come avremo modo di approfondire, Napoleone aveva cercato di placare il dissenso strisciante tra i notabili toscani attraverso dei favori allora unici, concessi con un decreto quadro nell'organizzazione della Toscana imperiale, ovvero quello del 9 aprile 1809. Qui, oltre ad accordare l'uso della lingua italiana negli atti pubblici, era previsto che tutti gli impieghi nell'amministrazione pubblica fossero affidati ai toscani, al fine di «donner à nos sujets des départements de la Toscane de nouvelles preuves de notre sollicitude pour tout ce qui peut contribuer à leur bonheur»⁷.

Difatti, nei mesi precedenti il decreto, la Giunta aveva avviato il processo di francesizzazione, per cui il generale di brigata Auguste Sorbier in un rapporto inviato al principe Eugenio, che si occupava degli affari toscani per il patrigno, poi inoltrato a Parigi, ancora nel dicembre 1808 recriminava che

6. *Correspondance de Napoléon 1^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, tomo XIX, cit., 1865, n. 15221, p. 20, citato parzialmente da Nardi (1989, p. 14).

7. *ivi*, p. 147.

[1] arrive d'une cinquantaine de français placés dans les administrations a excité un juste mécontentement parmi les toscans privés de leurs emplois, qui devraient avoir la préférence. Une autre raison qui indispose les nationaux c'est l'habitude qu'ont les français d'agir toujours au conquérant chez les peuples réunis à l'empire ou rendus à leur indépendance. La junte a eu trop d'égard pour les lettres de recommandations des gens au place de Paris qui donnent avec trop de facilité pour y attacher quelqu'un⁸.

Il generale Sorbier riconosceva il giusto malcontento dei toscani, che erano stati privati dai loro impieghi e sostituiti da dei funzionari francesi, ai quali la Giunta straordinaria di Toscana aveva dato la precedenza, affidandosi troppo frettolosamente alle lettere di raccomandazione venute dalla Francia. Un altro difetto dei francesi era quello di agire da conquistatori con i popoli riuniti all'Impero: Sorbier rimarcava, quindi, i difetti dell'atteggiamento imperialistico dei francesi.

Di conseguenza, sulla questione vitale della nazionalità delle nomine dei funzionari, in Toscana era stato istituzionalizzato che venissero scelti i toscani, anche se le posizioni di prefetto furono affidate a francesi, salvo il caso unico di Siena dove venne nominato il piemontese Angelo Gandolfo. Queste politiche oltre a dettare la tenuta di tutta l'amministrazione francese nel Granducato furono alla base dell'annessione degli ex Stati romani, dove furono date queste concessioni dal primo momento. Pertanto è in questo contesto di eccezionalità che dobbiamo inserire le politiche culturali perseguite, qui oggetto di studio. In generale in Toscana e a Roma la contingenza e il pragmatismo dettarono la linea politica, anche in ambito delle politiche culturali, ma spesso non si rinunciò a vedere in funzione quelle norme e quelle istituzioni che caratterizzavano il modello imperiale francese.

8.1

Le «eccezioni» nell'Impero: la Toscana, Roma e la *questione della lingua*

Je parlerai non de Charles VIII, mais de Louis XII de celui dont on a mieux connu les procédés, attendu qu'il a conservé plus longtemps ses possessions en Italie; et vous verrez comme il a fait le contraire de ce qui doit se faire pour retenir un État différent de mœurs et de langage (2).

8. ANF, MIC/AF/IV/1071, «Rapport sur l'esprit public et gouvernemental de la Toscane».

(2) J'y prescrirai l'usage de la langue française en commençant par le Piémont qui est la province la plus rapprochée de la France. Rien de plus efficace pour introduire les mœurs d'un peuple chez l'étranger que d'y accréditer sa langue. G. (Guillon, 1816, p. 25).

Nella traduzione francese del *Principe* di Machiavelli con i finti commenti di “Buonaparte” che Guillon pubblicava nel 1816 per riabilitare il suo nome nella Francia borbonica restaurata, l'abate francese, protagonista dell'ambiente letterario del regno italico, commentava il passaggio di Machiavelli sugli errori di Luigi XII nei suoi domini italiani tra Quattro e Cinquecento (cfr. Sciara, 2018, pp. 216-22). Guillon-finto Napoleone annotava, infatti, che avrebbe prescritto in Italia la lingua francese, a partire dal Piemonte, come mezzo più efficace di introdurre i propri costumi presso un popolo straniero. Guillon con questa frase coronava a distanza di qualche anno le politiche linguistiche napoleoniche, di cui lui stesso era stato in qualche modo strumento e fautore.

In questo lavoro il tema linguistico è apparso di frequente nella contrapposizione delle lingue italiana e francese, quest'ultima indicatrice evidente della *francisation* voluta dall'imperatore e dai suoi funzionari. Questo aspetto è un tassello imprescindibile nella ricostruzione delle politiche culturali napoleoniche in generale, rimandando ad altre sedi uno studio specifico sulle pratiche linguistiche dell'Italia napoleonica, dove sarebbe interessante analizzare lo scontro linguistico francese/italiano nella prassi amministrativa e giudiziaria. Tuttavia, nonostante io mi sia finora occupata della questione linguistica in un senso ampio, nel caso toscano le politiche linguistiche speciali furono in alcuni casi inscindibili dalle politiche culturali *tout court*, poiché erano state foriere di cambiamenti e dibattiti nel settore scolastico e nell'opinione pubblica.

Con l'annessione della Toscana all'Impero, nei suoi dipartimenti entrava in vigore la legge del 24 pratile anno XI (13 giugno del 1803), che prescriveva l'uso della lingua francese negli atti ufficiali dei dipartimenti del Belgio e del Piemonte, ma aggiungendo: «dans les autres [départements] où l'usage de dresser les dits actes dans la langue de ces pays se serait maintenu, les actes devront tous être écrits en langue française»⁹. Tuttavia, a meno di un anno dall'annessione, tramite il decreto imperiale citato sopra, sarebbe stato concesso alla Toscana un privilegio fino a quel momento unico all'interno del sistema imperiale, quello cioè di mantenere l'uso della

9. *Bulletin des lois de l'Empire français*, cit., serie III, tomo 8, 1803, p. 598.

lingua italiana in alcuni ambiti stabiliti. Il decreto del 9 aprile 1809 era preceduto da una lunga premessa, in cui erano sottolineate alcune peculiarità del caso toscano:

Sur les rapports de notre Ministre des finances et d'une commission spéciale de notre Conseil d'État. Voulant [...] seconder les vœux qui nous ont été transmis par notre bien-aimée sœur Grande-Duchesse de Toscane. Considérant, que les peuples de nos départements de la Toscane sont, de tous les peuples de l'ancienne Italie, ceux qui parlent le dialecte italien le plus parfait, et qu'il importe à la gloire de notre Empire et celle des lettres que cette langue élégante et féconde se transmette dans toute sa pureté...¹⁰.

Il decreto che seguiva era una risposta alle richieste che erano state trasmesse a Parigi tramite la sorella di Napoleone Elisa e rimarcava il primato toscano in materia di lingua. Il fine era quello di donare ai toscani una nuova prova di attenzione a tutto ciò che poteva renderli più felici, e per cui si decretava la seguente concessione:

ART. 1.er La langue italienne pourra être employée en Toscane, concurremment avec la langue française, dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaire et dans les écritures privées.

2. Nous avons fondé et fondons par notre présent décret un prix annuel de cinq cents napoléons, dont les fonds seront faits par notre liste civile, et qui sera décerné, d'après le rapport qui nous en sera fait, aux auteurs dont les ouvrages contribueront le plus efficacement à maintenir la langue italienne dans toute sa pureté.

Napoleone quindi non si era limitato ad accordare ai toscani dei privilegi amministrativi, ma aveva indetto un premio annuale di 500 napoleoni per coloro che avessero pubblicato delle opere utili a mantenere la purezza della lingua. Le modalità di svolgimento del concorso erano state rese pubbliche col decreto imperiale del 13 gennaio 1810. Il premio:

2. Potrà essere diviso in tre di 3,300 fr. l'uno allorché non vi saranno opere di merito eminente. Questi tre premi saranno dati allora: uno alle opere in prosa, e due alle opere in versi.

3. Le condizioni del concorso, e le epoche della rimessa delle Opere saranno decretate ogni anno dall'Accademia di Firenze, e pubblicate per mezzo delle cure della nostra benamata sorella la Gran-Duchessa, dopo essere state rivestite della sua approvazione.

10. Ivi, serie IV, tomo II, 1809, n. 4303, p. 147.

4. L'esame delle Opere sarà fatto dalla classe della Crusca che si riunirà in seguito alle altre classi dell'Accademia, per fare il rapporto che ci dovrà esser trasmesso, e sul quale sarà decretato il premio, conformemente al nostro decreto del 9 aprile¹¹.

L'esame delle opere era affidato alla classe della Crusca appartenente all'accademia fiorentina. Infatti, il 2 settembre 1808 le tre accademie di Firenze, quella del Cimento, quella di Belle Arti e quella della Crusca, erano state riunite sotto un'unica istituzione, a cui era stato dato il nome dell'antica società scientifica e letteraria nata sotto i Medici, e cioè l'Accademia fiorentina (cfr. Benucci, Dardi, Fanfani, 2003). Tuttavia, il 19 gennaio 1811, per decreto imperiale veniva rifondata l'Accademia della Crusca:

Art. 2 Essa sarà composta di 12 Membri nominati da Noi [Napoleone], la prima volta, sulla presentazione del nostro Ministro dell'Interno, e di 20 associati corrispondenti.

Art. 3 Essa è particolarmente incaricata della revisione del Dizionario della lingua Italiana, della conservazione della purità della lingua, dell'esame delle Opere presentate al concorso per i premi fondati co' nostri Decreti. [...]

Art. 8 L'Accademia della Crusca manterrà con la classe della lingua e della letteratura francese una corrispondenza su i loro rispettivi lavori¹².

Con questo decreto si dava alla Crusca autonomia e nuovo splendore, e le si affidavano i compiti consueti, con l'aggiunta di occuparsi dell'esame delle opere presentate al concorso napoleonico. Tuttavia, mentre si riconoscevano le competenze della più importante istituzione dell'epoca in merito alla conservazione della lingua, non si mancava di prescrivere un rapporto di scambio con i lavori della «classe della lingua e della letteratura francese». Quest'ultima si presume fosse la classe di corrispondenti dell'Académie française residenti a Parigi, che era composta da Carlo Denina, Ennio Quirino Visconti, Vittorio Fossombroni, Neri Corsini e Pierre-Louis Ginguené¹³.

Il privilegio concesso inaugurava quindi quella che fu una politica linguistica diversa da quelle applicate nelle altre parti dell'Impero, che ebbe delle conseguenze a breve e lungo termine in tutta la penisola italiana, sia per quanto riguarda la percezione dell'Impero napoleonico, sia per le conseguenze nel dibattito sulla lingua italiana (cfr. Franceschini, 2011).

11. ASPi, Sottoprefettura di Pisa, n. 61, senza data né indicazioni, redatto intorno al febbraio 1810.

12. "Giornale enciclopedico di Firenze", 1812, vol. 4, n. 42, p. 181.

13. Ivi, p. 184.

Nell'anno del primo concorso, ovvero nel 1810, la commissione non ritenne che nessuna delle sessantuno opere pervenute all'accademia contribuisse in assoluto al mantenimento della purezza dell'italiano. Così, com'era previsto dal regolamento, il premio fu diviso in tre categorie, una per la prosa e due per la poesia, con altrettanti premiati¹⁴. Per la prosa fu ricompensata *L'Italia avanti il dominio de' Romani* di Giuseppe Micali (1810). E per la poesia erano state riconosciute vincenti *Le nozze di Giove e di Latona* di Giovanni Rosini e *La morte di Polissena* di Giovan Battista Niccolini. Tra le opere non vincitrici, ma che avevano ricevuto una menzione di merito dalla commissione, la prima era la *Storia della guerra dell'indipendenza d'America* di Carlo Botta stampata a Parigi nel 1809. La scelta dei vincitori creò aspre polemiche, poiché si disse che vennero premiati solo toscani nelle grazie del governo granducale. Il riferimento era in particolare a Giovanni Rosini, docente di eloquenza all'Università di Pisa.

Giovanni Rosini era nato nel 1776 nell'Aretino e si era poi trasferito a Pisa per studiare all'università, dove si era prima addottorato nel 1796 e poi lanciato nell'attività di editore-stampatore, dove è famoso il suo precoce tentativo, poi fallito, di pubblicare le opere di Cesarotti nel 1799 (cfr. Cordié, 1981). Nel 1804 era stato nominato dalla regina d'Etruria docente di eloquenza sempre all'Università di Pisa. Nel frattempo egli portava avanti le sue attività letterarie e giornalistiche (collaborava al "Nuovo giornale dei letterati" di Pisa), ma anche la sua passione per l'editoria: era infatti il "compagno" e controparte pisana della ditta di stampatori fiorentini Molini e Landi, che ritroveremo come editori del "Giornale enciclopedico di Firenze". Con i soci aveva stampato il suo *Della necessità di scrivere nella propria lingua* del 1808 su cui è importante soffermarsi. Questo scritto era l'orazione proemiale del 1806, stampata però due anni dopo, alle pubbliche lezioni di eloquenza italiana dell'università pisana. Rosini nell'introdurre il tema della sua orazione affermava che

difficilmente cose nuove potean dirsi in così vecchio argomento: ma, oltreché la circostanza per sé stessa sembrava non solo giustificare, ma quasi direi comandare la scelta di quello; parmi di averlo presentato in un aspetto, nel quale altri forse riguardato non l'aveva; e di avere, per dir così, richiamata l'Italia a rivendicare i suoi dritti in una parte, della quale per anco altri forse non avea quanto bisognava fatto considerar l'importanza (Rosini, 1808, p. 5).

14. Sulla prima edizione del concorso, cfr. Biagioli (2016, pp. 118-20).

Col suo discorso era la prima volta che veniva usato l'italiano anziché il latino in un'occasione accademica pubblica a Pisa. Le circostanze erano particolari, così come la situazione politica rendeva singolare l'avvenimento. All'epoca, nel 1806, la Toscana ancora non era stata annessa all'Impero, ma era circondata quasi completamente da territori sotto l'influenza francese. Nell'introduzione egli non mancava di fare riferimenti alla situazione sulla minaccia alla lingua italiana:

E quanto più il genio degli stranieri presso di noi si diffonde; quanto più i vizi che ne ritrae la lingua si accrescono; quanto più l'Impero irresistibile delle armi da vicino la minaccia; tanto più degno d'animo generoso ed indipendente reputato verrà da chi non è volgo, ogni tentativo per opporvisi, ogni sforzo per superare ogni ostacolo: e, coglier non potendo la palma dei vincitori, non sarà picciolo premio una fronda di quella corona, con cui la patria riconoscente decorava altre volte la tomba dei cittadini, che avean combattuto per lei¹⁵.

Le armi minacciavano anche la lingua italiana e i letterati dovevano opporsi strenuamente, combattendo queste imposizioni; per cui la necessità di scrivere nella propria lingua, quella italiana, non era solo doverosa per il mondo delle lettere, ma soprattutto per la patria. Sebbene le circostanze di un tale avvenimento pubblico potevano aver influito sul tono pacato del discorso, Rosini con esso esprimeva un'aperta linea di opposizione all'influenza che la lingua francese, forte delle conquiste napoleoniche, aveva su quella italiana. Inoltre, egli affrontava altri argomenti cari al dibattito, tra cui la denuncia del fenomeno diffuso che vedeva molti letterati italiani scrivere e pubblicare le loro opere in francese e anche la delicata questione dei dialetti. Su questi egli affermava che erano usati come giustificazione, anche politica, della divisione della lingua italiana. Dichiarava infatti che:

il primo, il più forte ed indissolubil legame che stringa i cittadini tutti alla patria è pur quello d'una lingua sola e comune, e che fra le molte politiche e diverse cagioni, onde divisa si mantenne, e in servitù ridotta mai sempre l'Italia, non ultima certo fu quella della variatissima dissomiglianza di tanti strani dialetti nel popolo, e del soverchio disprezzo, o della niuna cura almeno della patria lingua nei dotti. Ne aggiungerò che la decadenza della lingua sia quasi sempre foriera della decadenza della nazione.

15. *Ibid.*

L'opera circolò parecchio, almeno da quello che si può evincere dalla stampa periodica, anche perché per pubblicizzare il suo discorso egli si servì del "Giornale enciclopedico di Firenze", di cui era redattore. Nella prima uscita del periodico nel 1809, Rosini aveva inserito una recensione lunghissima del suo discorso in cui erano offerti larghi elogi¹⁶. Nel 1808, però, nel "Giornale dell'italiana letteratura" di Padova, era già uscito un articolo in cui venivano sottolineati i raccordi tra la sua opera e la più generale *questione della lingua*:

Animato pertanto da quello spirito di patria che in dotto uomo non va presso che mai disgiunto dall'amore del nazionale linguaggio; osservatore geloso dei vizi, che e dal genio degli idiomi, e dalla forza irresistibile dell'armi straniere si comunicano e si diffondono nella nostra favella, ricalca arditamente le benemerite tracce [*sic*] dei Zeni, del Vallisneri, dei Dati, degli Algarotti, e dei Napioni; e dalle difficoltà di superare deve un Autore, grandi se scriva in una lingua non sua, più grandi ancora se in una non più vivente; e dal detrimento sommo che all'Italia venne dall'aver trascurata e negletta la propria, cerca far sì che chiara e luminosa ne emerga la necessità che han gli italiani d'usarla sì nelle scienze che nelle lettere¹⁷.

Nonostante la «forza delle armi» napoleoniche, gli estensori del periodico non temevano di levarsi ad appoggiare il discorso di Rosini in difesa dell'italiano e contro la morsa delle politiche di francesizzazione napoleonica. Malgrado la presenza francese, quelli erano anni di produzione fiorente di scritti intorno all'uso della lingua in Italia, che ci fa capire quanto questo tema fosse centrale e quanto esso giocasse su un terreno che andava oltre quello letterario: era, difatti, una questione politica e identitaria. In tale contesto va spiegata la ristampa nel 1813 dell'opera di Gian Francesco Galeani Napione. Era stato proprio Rosini insieme ai soci della Molini e Landi a far uscire una nuova edizione di *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Evidentemente, oltre alla volontà commerciale di riproporre un testo che di certo avrebbe venduto molto, gli editori toscani appoggiavano l'opera di Napione, che adesso aveva una valenza politica più manifesta. Il messaggio di Napione era quello di promuovere il rinnovamento della lingua italiana, ma che questo non si appiattisse sulla mania del francese. A tale proposito, nella nuova edizione gli editori pubblicavano un "avvertimento", in cui si erano preoccupati di giustificare questa uscita in un contesto politico decisamente

16. "Giornale enciclopedico di Firenze", 1809, vol. I, p. 10.

17. Giornale dell'italiana letteratura compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione ed a spese delli Signor Niccolò e Girolamo fratelli Da Rio, tomo 20, Padova 1808, p. 148.

mutato rispetto al 1791. Nell'introduzione, infatti, gli editori cercavano di prevenire l'eventuale accusa verso di essi o l'autore di andare contro le politiche imperiali:

Infatti, e chi potrà darsi a credere che la dottrina, il sistema del Cav. Napione si oppongano in qualche modo alle veglianti Leggi, od alle generali mire di chi ci governa, quando anzi ne seguono esattamente lo spirito e il dettame? [...] Ed i toscani, in ispecie, come potrebbero mai supporre a un tal sistema contrarie le mire del Governo, essi che in modo così particolare godono i frutti della munificentissima protezione che l'Augusto Regnante si pregia di accordare alla lor lingua [...]. Ad ogni modo il Libro fu scritto più di venti anni sono, mentre nel Piemonte vivea sotto altro Governo, con leggi diversi, con diversi costumi, e l'Autore scrisse coerentemente al sistema di quel tempo. Ma se questa particolarità merita, come a noi sembra, d'essere da ogni savio lettore considerata, non abbiamo creduto, però, che indur ci dovesse a fare variazioni di sostanza dell'Opera (Galeani Napione, 1813, p. 11).

Gli editori portavano come prova di conformità alla volontà del governo napoleonico il privilegio toscano di poter usare l'italiano in concorso col francese, e spiegavano come la loro fosse la riedizione di un testo di più di venti anni prima, anni in cui le leggi e i governanti erano diversi. Anche il discorso di Rosini era stato pronunciato in un contesto politico diverso, ma all'inizio del 1809, ovvero prima del decreto che salvaguardava l'italiano, i letterati toscani sentivano l'esigenza di rinnovare i voti a protezione della lingua italiana.

Una volta promulgato il decreto del 9 aprile 1809, l'atteggiamento dei letterati sarebbe cambiato, così come quello di Rosini. In occasione dell'apertura degli studi all'Università di Pisa del 14 novembre 1809, Rosini aveva avuto la possibilità di pronunciare un discorso di fronte alla granduchessa Elisa, che nella veste di protettrice della lingua italiana aveva trovato un modo per farsi ben volere dalla popolazione toscana a lei soggetta. Questo discorso era stato stampato poco dopo dallo stesso Rosini e dedicato alla principessa:

Parlando del beneficio che S. M. I. e R. ha voluto concedere a quest'antica nazione lasciandole l'uso e la proprietà della sua lingua forse non potevasi per me allora convenientemente ricordare all'A. V. I. e R. che da gran tempo gli Scrittori Italiani attendono e richiegono [*sic*] una nuova formazione del Vocabolario (Rosini, 1809, p. IV).

Rosini coglieva l'occasione della stampa del discorso per ribadire la necessità di un nuovo vocabolario della lingua italiana. Tuttavia, nel con-

testo del discorso stesso colpisce la lucidità con cui Rosini aveva colto il fulcro dell'iniziativa del «meraviglioso MORTALE» sulla lingua in Toscana,

che cantando l'Arme e gli Eroi sola poté fra le moderne contendere il vanto alle antiche [...]. A questo pensiero e in testimonio tutti vi chiamo come possibil sarebbe di non abbandonarsi al trasporto del più giusto orgoglio nazionale. L'universale uniformità nelle leggi nell'amministrazione nella lingua che lega e stringe co' vincoli sociali una sì numerosa famiglia da LUI riordinata e composta; questa universale uniformità s'infrange solo a beneficio della lingua nostra.

Rosini esplicitava perfettamente quelle che erano le implicazioni della legge del 9 aprile 1809, ovvero infrangere «l'universale uniformità» dell'Impero; quell'uniformità tanto cara ai funzionari napoleonici e che era il collante della società napoleonica, come espresso da Rosini. Del resto era stato lui a sottolineare nel discorso pubblicato del 1808 della «lingua sola e comune» come «il più forte e indissolubil legame» di una nazione. Certamente per un letterato questo poteva essere motivo di orgoglio nazionale, come diceva lui stesso. E anche motivo di apprezzamento nei confronti dell'imperatore, che come ricorda Rosini aveva emesso il decreto di ritorno dalla Spagna, in un momento delicato per la geopolitica imperiale¹⁸.

Ei vegliava frattanto e vegliava solo per noi. Il Governo Costituzionale era già stabilito, ma EI non sa dipartirsi dalla capitale senza prima assicurare il possesso della sua lingua alla culla di Dante di Michelangelo e di Galileo. Proposti sono premi luminosi, aperta è la gara agl'ingegni; l'aurora intanto si avvanza, l'affrettano nitrendo impazienti i cavalli già presti; segnata è già la carta con quel Nome riverito e temuto; già impugnata è la spada, la guerra sol d'allora incomincia e noi, noi siamo per quella volta l'ultimo pensiero di pace gran Capitano del mondo (ivi, pp. 13-5).

Così Rosini ricordava che il regime costituzionale era già stabilito dal 1° gennaio di quell'anno, quindi la morsa imperiale era già ferma in Toscana; ciononostante Napoleone concedeva il privilegio e i premi in onore alla lingua di Dante, di Michelangelo e di Galileo.

18. Continuava: «Di ritorno dalle Spagne in faccia all'Inghilterra che empie di vascelli le coste; incontro all'Austria che spinge innanzi ben quattrocento mila combattenti nel silenzio della notte mentre ad ogni momento arrivano messi ed annunzi che a difender lo chiamano le sponde noi minacciate. Ei solo imperturbabile colla spada sguainata accanto alla penna come di Cesare si narra» (Rosini, 1809, p. v).

La valenza politica del concorso e delle politiche linguistiche toscane erano palesi a molti letterati, non solo a Rosini. Abbiamo accennato che una delle menzioni speciali del premio andò all'opera di Carlo Botta. A tale proposito sono interessanti le parole del suo biografo Carlo Dionisotti proprio sul primo concorso napoleonico:

Non saranno inutili alcuni schiarimenti sul seguito concorso per fare palese la parzialità del giudizio. Professore di eloquenza italiana nell'Università di Pisa il Rosini recitò nel 1808 l'orazione per l'apertura degli studi alla quale intervenne la granduchessa Elisa con tutta la sua corte. Invitato a stamparla e dedicarla a lei prese quell'occasione per domandarle il favore di voler provvedere alla formazione d'un nuovo vocabolario della lingua italiana. La granduchessa ne fece stendere relazione dal dottore Giovanni Domenico Anguillesi al ministro dell'interno Montalivet che uditi Botta e Ginguené propose all'imperatore la ricostituzione dell'Accademia della Crusca con dodici soci residenti e venti corrispondenti (Dionisotti, 1867, p. 143).

A parte l'errore di Dionisotti nel datare il discorso di Rosini, traspare in lui l'astio nei confronti di quest'ultimo, proprio per la diatriba apertasi con Botta. Botta sapeva che Rosini aveva denigrato la sua opera negli ambienti letterari: «Della qual cosa io aveva preso meraviglia non poca non perché io lo tenessi come intendente più che tanto in fatto della nostra lingua, ma perché io sapeva ch'egli era fra il numero de concorrenti. Oh veda V. S. che bei modi di concorrente sono questi parlare con quell'immodestia e con quel veleno con cui ei parlò delle cose di un suo compagno»¹⁹.

Botta e Ginguené avrebbero instaurato un rapporto amichevole, nato proprio nel contesto delle politiche culturali di sua maestà, già consolidato pubblicamente con la pubblicazione di Ginguené di una recensione dell'opera di Botta sul "Mercure de France", a cui Botta aveva risposto con un articolo in due puntate sul "Courier de Turin"²⁰. Ginguené era un personaggio centrale nel dibattito sulla lingua italiana, esaltato, tra gli altri, dal redattore del "Poligrafo", come emerso nel CAP. I. Difatti, colpisce che un francese fosse coinvolto nella riorganizzazione del Vocabolario della Crusca, sebbene certo fosse un esperto di lingua italiana.

19. Così Botta scriveva a un suo corrispondente nel marzo del 1811. Lettera da Parigi del 30 marzo 1811, in Botta (1820, p. 9).

20. Questo scambio è citato da Vitale (1978, p. 491); nonché riportato integralmente in Dionisotti (1867, pp. 520-8).

Oltre a questo scambio, sono interessanti due lettere che Botta scrisse sulla questione linguistica, rispondendo a «quello che Vostra Signoria mi scrive colla sua de 18 del corrente intorno il pericolo che s'è da vicino sovrasta alla nostra lingua di diventar tutta infrancesata». La questione girava ancora intorno alle concessioni governative della legge del 1809: difatti, da alcuni fu intrepettata come un diversivo di Napoleone per nascondere i veri intenti imperialisti; da altri, invece, essa venne vista come una sincera spinta di Napoleone in difesa del patrimonio linguistico italiano, così come dice Carlo Botta, in quella che sembra essere proprio una risposta a coloro che sospettavano delle politiche linguistiche dell'imperatore:

Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo Dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se, però, non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridurci a sanità c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfezze del decimosettimo secolo, e de gallicismi anche de' più brutti trovati ai tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo ha forse S. M. permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? Per questo ha fondato i premi?²¹

A parte le vere intenzioni del decreto imperiale, sicuramente un concorso governativo rappresentava un intervento considerevole nelle politiche culturali; un intervento che condizionava e snaturava lo svolgimento della vita pubblica letteraria e culturale.

Ella sappia ch'io mi terrei molto onorato del premio. Pure la mia storia era condotta a fine e compiuta da ogni lato prima che Sua Maestà scrivesse il decreto de' premj e da questo decreto in poi non vi aggiunsi una sola parola né vi cambiai una nota. Dico questo per far palese a V. S. che tutto il bene od il male che è nella mia opera è venuto tutto dalla mia spontanea volontà e che non vi sono entro altri interessi fuori di quei della lingua (Botta, 1820, p. 10).

Botta aveva la premura di rassicurare l'interlocutore che l'uscita del concorso non aveva avuto nessuna influenza sulla stesura della sua opera. Di-

21. Lettera da Parigi del 30 marzo 1811, in Botta (1820, p. 8), citato parzialmente da Hazard (1910, p. 323).

fatti, poteva sembrare quantomeno singolare usare un'opera storica sulla Guerra d'Indipendenza americana per promuovere il rinnovamento della lingua italiana di fronte alla minaccia francese. Ciononostante, dalle prime pagine Botta aveva avvertito i lettori sull'importanza della questione dell'italiano all'interno di essa dichiarandosi «alienissimo dalla moderna corruzione della toscana favella, la quale, come se fosse vecchia, o difforme diventata, molti purtroppo, trasandati i proprj suoi, vestono di panni forestieri» (Botta, 1809, pp. I-III).

Sicuramente la legge del 1809 aveva avuto molta notorietà negli ambienti letterari ed era sembrata la risposta definitiva a chi prospettava ormai il tramonto della lingua italiana di fronte alla francese. Pertanto ancora nel giugno 1811, nel proseguo del dibattito rinnovato e legittimato dal decreto toscano del 9 aprile 1809, anche "Il Poligrafo" ripeteva che «mercé del supremo Imperiale comando» erano stati soffocati tutti i dubbi sulla fine naturale dell'italiano «la qual voce, par che siasi ora quasi del tutto ristata» anche grazie alla restaurazione in «Firenze dell'antica Accademia della Crusca, acciocché ella invigili alla conservazione della purità della lingua per quanto menomati in gran parte sieno i nostri giustissimi timori»²². Nell'opinione pubblica, a livello internazionale, le politiche linguistiche in Toscana erano apparse come un segno esplicito di appoggio imperiale alle lettere italiane, che erano sembrate al tramonto nei primi anni di dominio francese.

Nell'ottica di una politica prudente e in vista delle concessioni toscane, all'annessione degli ex domini della Chiesa, la Consulta straordinaria aveva subito previsto di permettere l'uso dell'italiano insieme al francese nei dipartimenti romani:

Visto l'articolo primo del decreto Imperiale del 9 aprile scorso;
Considerando che Sua Maestà l'Imperatore e Re ha annunziata l'intenzione di mantenere ne' dipartimenti dell'Italia, ultimamente riuniti al suo Impero la lingua Italiana.

Visto che questa benefica intenzione si applica specialmente alla contrada la più celebre dell'Italia, che fu, e che è destinata a divenir di nuovo il centro dei lumi, delle lettere, delle arti.

Ordina:

Art. 1. La lingua Italiana potrà essere a vicenda impiegata colla lingua francese in tutti gli atti amministrativi, e giudiziali, negli atti passati avanti Notaro, e nelle scritture private.

22. "Il Poligrafo", n. 13, 30 giugno 1811, p. 196.

2. Si darà all'Accademia degli Arcadi un'organizzazione capace di dare a questa istituzione un'influenza stabile ed estesa sulla lingua, e letteratura italiana. [...]

3. Si faranno de' concorsi annuali, e si stabiliranno de' premi da accordarsi da quest'Accademia agli scritti, che o in prosa o in versi, saranno stati giudicati i più capaci di mantenere la lingua italiana nella sua purità.

4. Il presente ordine sarà pubblicato per mezzo del bollettino delle leggi, ed affisso ne' due dipartimenti.

Il Conte MIOLLIS Governatore generale, Presid.

J. M. De Gerando, Janet, da POZZO²³.

Il debito nei confronti del decreto imperiale del 9 aprile 1809 era manifesto: la concessione dell'uso della lingua negli atti ufficiali era seguita dall'istituzione di un concorso che premiasse le opere considerate utili al mantenimento della purezza della lingua italiana. L'Accademia dell'Arcadia, l'antica accademia letteraria romana nata alla fine del Seicento, doveva essere riorganizzata per assomigliare a quella della Crusca di Firenze²⁴. Essa ebbe perciò un'ampia visibilità sulla stampa ufficiale, dove le frequenti adunanze pubbliche erano l'occasione per riunire le molte autorità dipartimentali ai cultori delle lettere abitanti a Roma²⁵. Essendo finanziata dal governo francese²⁶, essa fu una costante nella vita e nelle cerimonie pubbliche dell'epoca, anche quando queste ultime non erano direttamente collegate all'Arcadia, come le distribuzioni dei premi agli alunni delle scuole cittadine²⁷ o le cerimonie in onore ai membri della famiglia imperiale²⁸.

Come spiegare, però, il fatto che gli abitanti dei due dipartimenti romani non erano «de tous les peuples de l'ancienne Italie ceux qui parlent le dialecte italien le plus parfait»²⁹, come i toscani. Di fatto, sebbene il dialetto romanesco avesse subito una toscanizzazione durante il Rinascimento (cfr. Ernst, 1970), la concessione era dovuta al desiderio che Roma risplendesse come seconda città dell'Impero, nuovamente votata alla gloria

23. *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati romani*, vol. III, Roma 1809, pp. 816-7.

24. Sull'Arcadia, cfr. Acquaro Graziosi (1991).

25. "Giornale romano", n. 16, 23 settembre 1809, p. 65 e n. 67, 4 giugno 1810, p. 303.

26. ASRO, Miscellanea del governo francese (inventario n. 88), n. 86, ordine di pagamento Accademia degli Arcadi del 14 febbraio 1812. Il custode e direttore era Luigi Goudard.

27. "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano", n. 107, 15 agosto 1810, p. 378.

28. Ivi, n. 74, 22 giugno 1811, pp. 307-8.

29. *Bulletin des lois*, cit., serie IV, tomo 11, 1810, n. 4303, p. 147.

delle arti e della poesia. Fra l'altro in questo caso il primo articolo del provvedimento allargava gli ambiti in cui si poteva usare la lingua del paese. Ciò perché, come dimostra questo stesso provvedimento, il decreto del 9 aprile del 1809 era stato interpretato in un senso più ampio di quello letterale. L'«intenzione [di Napoleone] di mantenere ne' dipartimenti dell'Italia, ultimamente riuniti al suo Impero la lingua Italiana» era un allargamento del concetto secondo cui «la langue italienne pourra être employée en Toscane, concurremment avec la langue française, dans les tribunaux, dans les actes passés devant notaires et dans les écritures privées»³⁰.

Si trattava di un deciso rilassamento della morsa delle politiche culturali tendenti alla francesizzazione dei territori occupati, soprattutto se confrontato con quanto visto per i primi dipartimenti annessi del Piemonte, della Liguria e di Parma. Dobbiamo quindi verificare quale fu la tendenza generale negli ambiti culturali nei dipartimenti toscani e romani: ovvero se in vista di una politica linguistica speciale vennero privilegiati gli elementi nazionali o se ci fu comunque una politica orientata alla francesizzazione.

8.2

La stampa periodica nei dipartimenti annessi toscani

Sebbene per le politiche speciali napoleoniche i giornali toscani fossero i centri ideali del dibattito sulla questione delle lingue nell'Impero, essi non furono scevri dall'influenza di una lingua, la francese, che aveva monopolizzato la cultura e la comunicazione europea e che rimaneva essenziale nella vita del Granducato. Prima di tutto l'era della stampa toscana negli anni francesi era stata inaugurata dalla "Gazzetta di Lucca", organo ufficiale del Principato napoleonico³¹. Nel 1806, esattamente il 5 dicembre 1806, iniziava a uscire la "Gazzetta politico-letteraria", stampata dall'editore Benedini.

30. *Ibid.*

31. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. 3, Giusti, Lucca 1880, p. 11: «La redazione in principio venne affidata al Senatore Pietro Franchini poi a Lazzaro Papi allora Bibliotecario di corte al quale si ordinò che le notizie estere dovesse sceglierle sempre giudiziosamente e mettervi le più importanti, e quelle interne dovesse riceverle dal Gabinetto (Lett. di Gabinetto particolare 11 Luglio 1807). Nel 1809 fu sottoposta alla sorveglianza dell'Hautmesnil Intendente Generale (Ivi 6 Maggio 1809). Era un piccolo foglietto che usciva due volte per settimana ed aveva una tiratura di 300 esemplari. Ora è assolutamente introvabile e l'Archivio ne ha solo una parte cioè fino al 1810. Cessò col Principato Napoleonico ma non sappiamo in che giorno».

Sul secondo numero del 12 dicembre 1806 appariva l'indicazione «Gli atti del Governo inseriti in questa Gazzetta sono Officiali», ma già dal n. 6 del 9 gennaio 1807 questa mutava il nome in “Gazzetta di Lucca”, e così sarebbe rimasta fino alla caduta del Principato. Dal n. 9 del 23 gennaio 1807 cambiava il *layout*, poiché era cambiato stampatore, che non era più Benedini, ma il lucchese «Francesco Bertini Stampatore di S. A. S.»³².

Nonostante la diffusione del periodico, che possiamo presumere fosse scarsa anche per il difficile reperimento dei fogli³³, il giornale governativo lucchese aveva una veste internazionale e aveva mantenuto l'anima politico-letteraria pensata nel titolo della prima versione. Vi venivano date le notizie del teatro di Lucca sugli spettacoli francesi e non, e frequenti annunci tipografici, soprattutto dei libri venduti nella stamperia Bertini. Interessante, a proposito, la pubblicità degli almanacchi venduti dalla stessa all'inizio del 1809: una sfilza di dodici volumetti tutti in francese e indirizzati a un pubblico prevalentemente femminile³⁴. Questo periodico è la riprova dell'importanza della stampa ufficiale nell'indirizzare in ambito culturale gli abitanti dei nuovi territori conquistati. Elisa, nonostante le ristrettezze del suo Principato, finanziava una testata che si procurava i bollettini da tutto l'Impero e non si limitava a riportare le seppur frequenti notizie riguardanti i regnanti e le leggi espressione del governo. Alla nomina di Elisa a granduchessa e all'allontanamento della principessa da Lucca per Firenze, la “Gazzetta” avrebbe mantenuto comunque un tenore alto di notizie e un occhio di riguardo per tutto quello che riguardava Elisa.

A Firenze, invece, al momento dell'annessione, i principali giornali erano la “Gazzetta universale” e la “Gazzetta toscana”³⁵. Quest'ultima esisteva dal 1767 ed era stampata da Giuseppe Anton Pagani. Nonostante il *layout* un po' antiquato, nel 1808 la “Gazzetta” conteneva notizie politiche numerose e aggiornate, ma soprattutto molti articoli di varietà, tra cui quelli di teatro e di uscita di libri nuovi. Era dato peraltro molto risalto alle nuove pubblicazioni disponibili nei librai fiorentini, soprattutto di quelle opere in traduzione o in originale francese utili ai nuovi impiegati nelle ammi-

32. “Gazzetta di Lucca”, n. 9, 23 gennaio 1807.

33. In tutta Italia sono conservati solo nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Lucca.

34. “Gazzetta di Lucca”, n. 16, 24 febbraio 1809: «Les éntrennes de l'amitié. Du bel âge ou les charmes de la bien faisance. Le temple de l'Amour. La petite mythologie des dames. Le triomphe de la beauté, ou le Messenger céleste. La tablettes de sentiment. Le Bijou des dames. L'Hortensia. Hommage à l'amitié, ou la vertu recompensée. La lyre d'Apollon. Le souvenir d'Emilie. Entrenne de l'esprit et du cœur».

35. Sulla stampa periodica fiorentina in epoca napoleonica, cfr. Ciampa (2002).

nistrazioni napoleoniche toscane. Sintomatico della situazione dell'epoca erano gli annunci dei servizi che cercavano di migliorare i rapporti tra francesi e italiani, soprattutto di quei bisogni dovuti a una lingua e una cultura amministrativa differente. In questo senso usciva un articolo nell'agosto del 1808, ovvero poco dopo l'annessione all'Impero.

I rapporti che la maggior parte dei Toscani devono necessariamente avere con l'Imperial Giunta, e le Autorità dello Stato, li pongono nel caso di incontrare sovente delle difficoltà, e di fare qualche volta dei passi inutili per mancanza di cognizione della lingua o della maniera di esprimersi nello stendere le petizioni o memorie. Avvedutosi di tale inconveniente un erudito soggetto Francese onorevolmente impiegato in questa città, e volendo impiegare le ore, che gli possono rimanere nella giornata a vantaggio dei Toscani suoi nuovi compatrioti, si è aggregato diversi Collaboratori e s'incarica di quanto segue³⁶.

Seguiva l'elenco delle prestazioni, tra cui tradurre dall'italiano al francese, stendere petizioni, correggere le lettere e fornire aiuto in materia burocratica, e continuava: «La cognizione che egli ha delle due lingue come pure dell'amministrazione francese gli fanno sperare di soddisfare le persone che l'onoreranno delle loro commissioni». Già nella prassi era stata data la precedenza negli impieghi ai toscani, ma questi, dovendo interagire con superiori e istituzioni francesi, erano costretti a conoscere la lingua e le pratiche d'ufficio in uso nell'Impero. La "Gazzetta" con questo tipo di annunci – un annuncio identico era ripetuto in un numero del settembre successivo³⁷ – forniva un servizio utile in un'epoca di cambiamenti.

Anche sull'altro periodico fiorentino, ovvero la "Gazzetta universale" stampata dall'abate Vincenzo Piombi dal 1773, sarebbero uscite sovente le inserzioni di addetti al servizio di corrispondenza e traduzioni, e soprattutto di insegnanti di francese. Essa, come l'altra gazzetta toscana, era un periodico generale che alternava notizie politiche ad articoli di varietà e annunci. Nell'aprile 1808 si pubblicizzavano, a tale proposito, i servizi di un certo

Lorenzo Priuly dimorante da vent'anni incirca in questa Città di Firenze; essendosi fin qui occupato assiduamente nell'insegnare le lingue Francese ed Italiana si presenta per la prima volta al Pubblico per far note come: Avendo egli cercato di facilitare ed abbreviare agli studiosi la via sì dell'una che dell'altra delle suddette

36. "Gazzetta toscana", n. 35, 27 agosto 1808, p. 140.

37. Ivi, n. 38, 17 settembre 1808, p. 152.

due lingue, si è molti anni applicato a formare un corso di lezioni fondato sopra nuove regole per mezzo delle quali assai breve si rende l'apprendere parlare e scrivere l'idioma francese³⁸.

L'insegnante proponeva quindi un corso di «sole 45 lezioni» proprio «in un tempo in cui tanto necessario rende il parlare e scrivere il francese». La Toscana all'epoca dell'annuncio non era ancora stata annessa ufficialmente, ma era nell'aria che questo sarebbe avvenuto di lì a poco, e comunque era occupata militarmente da mesi. Il corso, però, era rivolto a un pubblico «iniziato nelle lingue francese e latina altrimenti occorrerà maggior tempo relativo ai rispettivi talenti». Oltre a questo tipo di annunci, anche sulla "Gazzetta universale" uscivano le pubblicità di quei compendi utili alla pratica amministrativa, spesso accompagnate da commenti della redazione, come il «*Manuel des Judges de Paix ou traité des différentes fonctions civiles et criminelles des officiers publics qui y sont attachés* opera indispensabile per tutti i giudici di pace e che contiene inoltre le formule degli atti che dipendono dal suo ministero [...]. Questo interessante Manuale sicuro per la sua originalità francese, alla quale dee senza dubbio ricorrere ogni legista e causidico»³⁹.

Tali annunci erano naturali in un dipartimento dove in teoria valeva una legge restrittiva in cui era previsto che gli atti pubblici e notarili andassero redatti in francese, o comunque nelle due lingue. Colpisce, però, che ancora dopo il decreto del 9 aprile 1809, questi servizi fossero richiesti e quindi pubblicizzati sulla "Gazzetta". Così nel gennaio 1811 trovava ampio posto un articolo che promuoveva un'agenzia di corrispondenza.

Mancava al Dipartimento dell'Arno e specialmente a Firenze uno di quelli stabilimenti riconosciuti così utili in le Città grandi dell'Impero cioè una Agenzia di affari di ogni sorte aperta costantemente al servizio del Pubblico ed ove tutti i Particolari potessero con fiducia indirizzarsi. Il Sig Francesco Gonnella già Sotto Direttore Cancelliere delle Riformazioni e dei Confini ec. ha formato con le dovute autorizzazioni della Prefettura e della Mairia questo stabilimento associandovi dei soggetti istruiti in specie di affari e il cui zelo attivo non lascerà a desiderare⁴⁰.

38. "Gazzetta universale", n. 27, 2 aprile 1808, p. 216. L'annuncio si chiudeva: «A vantaggio ancora degli assenti da questa città che iniziati come si è detto bramassero di possedere il francese, Egli si offre di metterli a parte delle sue regole con il mezzo di fogli e favole che loro somministrerà periodicamente. E perché possa ognuno rimaner persuaso della realtà delle sue proposte, dichiara che darà le prime due lezioni senza impegno reciproco».

39. Ivi, n. 40, 17 maggio 1808, p. 320.

40. Ivi, n. 2, 5 gennaio 1811, p. 8.

Dopo l'elenco dei servizi offerti, era sottolineato quello fondamentale della traduzione nelle due lingue, ma anche i legami con la capitale dell'Impero.

Vi si faranno tutte le traduzioni dei Documenti nelle due lingue Italiana e Francese, vi si stenderanno i Conti ei Bilanci e vi si accetterà l'incarico di promuovere la liquidazione di quelli che gli Impiegati con responsabilità sono obbligati di inviare ogni anno a Parigi ove il Sig. Gonnella essendo in corrispondenza con uno di quei primarj studi di Agenzia potrà ancora trasmettere gli affari per i quali convien ricorrere alla Capitale.

Nello stesso numero erano pubblicizzate le opere vendute nel negozio di Pagani, in particolare il «Terzo Volume del Manuale Alfabetico dei Maires loro aggiunti e Commissari di Polizia ec. Tradotto dal Francese del D. Vincenzo Guidotti stampato in Pisa dal Nistri che si vende al prezzo di lire quattro»⁴¹. Insomma, nonostante tutte le concessioni del governo in campo linguistico, da quanto traspariva nella stampa, nell'amministrazione pubblica e nella pratica burocratica, il francese e Parigi erano parte integrante della società di allora, che era permeabile alle influenze e alle mode francesi, anche grazie alla mobilità tra i territori dell'Impero. Ecco, così i periodici toscani erano lo specchio dell'epoca francese, dove ad esempio a Livorno si trasferiva da Genova il sarto francese Blanc lavorando «ogni sorte di abiti di corte e da militare qualunque altro abito all'ultimo gusto come pare i cappotti o sia nelson per le signore, il tutto sul figurino e giornale delle mode di Parigi che riceve in ogni corriere»⁴².

Tornando alle questioni formali dei periodici fiorentini, nel gennaio 1811 era annunciata una grossa novità; ovvero che «In conformità dell'Imperial Decreto del 3 agosto 1810 che ordina non doversi essere più di un Giornale in ciascun Dipartimento si previene il pubblico e specialmente i nostri Signori che dal primo del prossimo febbraio in avanti si stamperà a Firenze un solo Foglio il quale porterà il titolo di GIORNALE DEL DIPARTIMENTO DELL'ARNO, la cui compilazione stampa e pubblicazione è stato autorizzato il Proprietario della presente. Cessando pertanto le due Gazzette Universale e Toscana verrà stampato il solo citato Giornale di cui si pubblicheranno tre fogli la settimana cioè il Martedì, il Giovedì e il Sabato»⁴³.

41. Ivi, p. 9.

42. Ivi, n. 9, 30 gennaio 1808, p. 72.

43. Ivi, n. 8, 26 gennaio 1811.

Già in passato la Giunta straordinaria di Toscana aveva tentato di dettare le linee guida sulla questione dei periodici ufficiali, prima ancora del decreto imperiale del 3 agosto 1810.

La junte,

Considérant qu'il importe de donner aux départements de la Toscane un journal qui puisse être avoué par le bon goût, offrir un juste degré d'intérêt par la littérature, les finances, les arts, l'économie rurale et toutes les connaissances utiles; qu'aucun journal n'a le droit à publier, sans une permission spéciale, les actes de l'autorité supérieur,

Arrête

I. Les deux journaux publiés à Florence par les SS.r Piombi e Pagani seront seul autorisés à publier les actes de l'administration centrale de la Toscane, sous les conditions suivantes

1° les deux journaux seront réunis en un seul qui paraîtra 3 fois par semaine;

2° ce journal sera en deux colonnes et dans les deux langues;

3° la rédaction en sera confiée à deux hommes de lettre désignés à ces effets par la junte, et il sera alloué à ces effet à chacun d'eux une indemnité de mille francs.

4° toute les épreuves seront préalablement soumises à S. E. M.r le Gouverneur G.al président de la Junte

II. Chaque n. du journal renfermera des articles choisis de littérature français et italienne, des notices sur l'économie rurale, l'industrie, les sciences et les beaux-arts.

III. Le S. D. Raynal et M.r l'abbé Santi sont nommé rédacteur au journal de Florence⁴⁴.

Questo provvedimento non datato risaliva sicuramente a prima del maggio 1809, ovvero prima che la Giunta fosse sciolta. Quindi in un primo momento gli amministratori francesi avevano spinto, almeno sulla carta, per introdurre un giornale bilingue. Eppure, oltre a veder irrealizzata questa risoluzione sulle lingue, anche la decisione di accorpate i due periodici fu operativa almeno a un anno e mezzo dalla sua promulgazione. Abbiamo appena detto, però, come nelle annate dal 1808 al 1810 le due gazzette fiorentine riportassero frequenti sezioni relative ad affari francesi, ma come le sezioni ufficiali della prefettura dell'Arno e la legislazione imperiale li trascritta fosse interamente in italiano. Non finiva qui la questione della lingua nel "Giornale del dipartimento dell'Arno", come vedremo a breve, ma intanto il 31 gennaio 1811 cessavano le uscite della "Gazzetta toscana" e della "Gazzetta universale".

44. ANF, F/I^E/89 Toscana, s.d.

Le testate fiorentine, poi riunite nel più formale “Giornale del dipartimento”, avevano successo in tutta la Toscana, motivo per cui gli altri periodici che si stampavano in Toscana, ovvero quelli livornesi, ebbero un seguito scarso. Con la cessazione del Regno d’Etruria, a Livorno lo stampatore Antonio Vignozzi comunicava tramite un manifesto sulla “Gazzetta universale” del gennaio 1808 che, a partire dal febbraio⁴⁵, egli avrebbe pubblicato tre volte a settimana «un foglio periodico col titolo Corriere Etrusco, politico letterario commerciale, oltre le notizie riguardanti le Mode Teatri Spettacoli ec.»⁴⁶. Non abbiamo molte notizie sul periodico, ma solo un anno più tardi Vignozzi avrebbe cominciato a pubblicare un nuovo giornale, che aveva un titolo più identificabile, ovvero “Gazzetta di Livorno”, che a parte il titolo manteneva le caratteristiche della precedente pubblicazione. In entrambe le testate trovavano spazio le notizie teatrali e si registrava come nell’autunno del 1809 «per ordine superiore agisse alternativamente alla compagnia italiana, la brava compagnia francese al servizio di S. A. I. la granduchessa di Toscana»⁴⁷.

Il redattore di entrambi i periodici era un certo A. F., di cui è difficile risalire all’identità, ma sappiamo che tra i collaboratori delle imprese di Vignozzi c’era Giovanni Salvatore de Coureil⁴⁸. De Coureil era un letterato di origini francesi, ormai residente da molti anni a Livorno, che aveva avuto una polemica con Vincenzo Monti nel 1804 e soprattutto nel 1808 aveva pubblicato un *Saggio storico e geografico sul dipartimento del Mediterraneo* sotto il patrocinio del prefetto del Mediterraneo Capelle (de Coureil, 1808).

All’inizio del 1810 il “Corriere del Mediterraneo”, stampato sempre da Vignozzi «stampatore della Prefettura», sostituiva la “Gazzetta” e acquisiva una veste più ufficiale. La testata sarebbe stata più longeva delle sue precedenti, e sarebbe perdurata fino all’inizio del 1812, quando cessava l’impresa di Vignozzi, che veniva soppiantata dal nuovo “Giornale del dipartimento del Mediterraneo”. Questo era stampato da Giovanni Marenigh, che aveva iniziato la propria attività di editore-tipografo-libraio a Livorno nel 1807, pubblicando innanzitutto opere teatrali

45. Le notizie su questo e gli altri periodici livornesi del tempo sono tratte da Michel (1939). Michel rilevava già nel 1939 il difficile reperimento dei periodici livornesi.

46. “Gazzetta universale”, n. 9, 30 gennaio 1808, p. 72.

47. “Gazzetta di Livorno”, n. 76, 24 ottobre 1809, in Michel (1939, p. 218).

48. Su de Coureil, cfr. Parra (1975).

tradotte dal francese e diventando stampatore delle dogane imperiali⁴⁹. Nel 1807 sarebbe uscito dai suoi torchi il *Regolamento concernente l'esercizio, e le manovre dell'infanteria tradotto dal francese dal signore Luigi Bonetti*⁵⁰, che ritroveremo anche da un editore romano nel 1809. L'attività di stampatore delle dogane e l'interesse a stampare le opere francesi, lo avevano certamente fatto avvicinare agli amministratori della città, che gli concedettero la commissione del periodico ufficiale⁵¹.

Proprio nel 1812 Merenigh decideva di pubblicare un'opera in lingua francese: *Mémoire sur les anciennes branches du Nil, et ses embouchures dans la mer; par M. du Bois-Aymé*, che, però, non era la prima, viste le sue numerose pubblicazioni in francese legate alla dogana livornese⁵². Ad ogni modo il "Giornale del dipartimento del Mediterraneo" sarebbe stato meno seguito delle precedenti testate di Vignozzi, poiché era completamente dedicato agli avvisi e ai regolamenti imperiali e dipartimentali. È per la sua scarsa appetibilità che abbiamo pochissime informazioni, tranne quelle di Michel, e comunque risulta addirittura impossibile reperirne delle copie, segno della diffusione limitata che ebbe il periodico all'epoca⁵³.

Se la stampa politica era poco seguita, i periodici letterari stampati in Toscana avevano un pubblico che oltrepassava i confini toscani e avevano riflessi sul dibattito nazionale tra letterati. Questi erano il "Giornale enciclopedico di Firenze" e il "Giornale scientifico e letterario dell'Accademia italiana di scienze lettere ed arti" di Pisa, che dal 1810 era la continuazione del "Giornale pisano di letteratura, scienza ed arti" (che assunse poi vari nomi nei primi decenni del XIX secolo)⁵⁴. Entrambi si inserirono nell'annoso dibattito del rapporto tra le lingue e la dominazione francese.

Il pisano "Giornale scientifico e letterario dell'Accademia italiana di scienze lettere ed arti" si presentava come il modello del periodico dell'epoca: presentazione di opere scientifiche, storiche e letterarie; pubblicazio-

49. Una breve biografia si trova in Marchetti *et al.* (2004, p. 649).

50. *Regolamento concernente l'esercizio, e le manovre dell'infanteria tradotto dal francese dal signore Luigi Bonetti*, Giovanni Merenigh, Livorno 1807.

51. Anche in ASPi, Comune di Pisa, Divisione E, n. 52, troviamo al 12 luglio 1812: «Stampatore della Prefettura, del Giornale del Mediterraneo, Giovanni Marenigh, Livorno, Via Napoleone n. 729».

52. Cfr. OPAC, Catalogo del servizio bibliotecario nazionale (<https://opac.sbn.it/>), alla voce «Merenigh, Giovanni».

53. Non ne risultano copie né sul Sistema bibliotecario nazionale, né nel catalogo della Biblioteca Labronica di Livorno, ricchissima di documentazione dell'epoca napoleonica.

54. Altri periodici letterari seguiti nella penisola erano il "Giornale dell'italiana letteratura" di Padova e il "Giornale enciclopedico di Napoli".

ne di lettere di personaggi illustri, dei redattori o dei lettori del periodico; trascrizione di poesie o discorsi pronunciati in occasioni solenni. Il “Giornale”, come già accennato, era la continuazione del “Giornale pisano di letteratura, scienza ed arti”, a sua volta continuazione del “Nuovo giornale pisano dei letterati”. Il cambio frequente di denominazione era dovuto alle vicende editoriali burrascose che caratterizzarono l’intera vita del periodico e che costrinsero i redattori, cioè il docente universitario Giuseppe Palleschi e il medico Gaetano Polloni, a cessare le pubblicazioni nel dicembre del 1810 (Volpi, 2004, p. 60).

Il periodico aveva dimostrato una chiara attenzione alla cultura francese già nei primissimi anni dell’Ottocento, prima dell’annessione della Toscana alla Francia, presentando notizie dei libri pubblicati Oltralpe ed estratti, in italiano, delle opere di alcuni importanti scienziati dell’epoca, tra cui Parmentier e Cuvier. Tuttavia, il “Giornale pisano” aveva voluto inizialmente mantenere un certo distacco dalla lingua francese. A tale proposito è interessante una nota che troviamo in riferimento a un articolo del 1807 dal titolo *Reponse à la Lettre de Monsieur Chateaubriand, sur Venise*; la nota riporta: «Quantunque sia affatto alieno dal nostro metodo l’introdurre in questa collezione articoli non scritti in lingua italiana, pure si è creduto conveniente il fare per questa lettera una singolare eccezione a riguardo della coltissima dama che ne è l’Autrice»⁵⁵. L’autrice non era, però, citata. In quell’occasione veniva dunque pubblicato un testo interamente in francese, sebbene come una forma di galanteria⁵⁶. A distanza di un solo anno, l’articolo in italiano di Giacomo Barzellotti dal titolo *Polizia di Sanità per evitare i contagj, e distruggerli, conservare la vita, la salute, e gl’interessi de’ Popoli, e delle Nazioni* avrebbe contenuto una citazione in francese lunga ben sei pagine, e ovviamente non giustificata dalla galanteria⁵⁷.

Nel frattempo, però, la Toscana era stata annessa all’Impero, e difatti gli estensori erano costretti ad ammettere il legame con i nuovi dominatori francesi, in particolare con «la lingua dei quali attesa la politica e geografica nostra situazione si è resa adesso a noi familiare»⁵⁸. Il rapporto con la

55. “Giornale pisano di letteratura, scienza ed arti”, Pisa, Dalla stamperia del Giornale, tomo VII, n. 19, agosto e settembre 1807, pp. 101-7.

56. Lo stesso articolo era apparso in realtà anche sul “Giornale dell’italiana letteratura”, tomo XIV, 1806, pp. 260-7.

57. “Giornale pisano di letteratura, scienze ed arti”, tomo VIII, n. 22 gennaio e febbraio 1808, pp. 103-13.

58. “Giornale pisano di letteratura, scienza ed arti”, tomo VIII, n. 24, maggio e giugno 1808, p. 301.

lingua francese si evolveva col mutare delle circostanze politiche, ma quello con le traduzioni era un rapporto ormai ineluttabile, benché ancora conflittuale, al punto che ancora nella primavera del 1809 sul “Giornale” usciva l’estratto di una *Dissertazione critica sulle Traduzioni dell’Avv. Giovanni CARMIGNANI Professore di Diritto Criminale nella Imp. Università di Pisa Membro Ordinario coronata dall’Accademia Napoleone di Lucca*⁵⁹.

Era stata difatti l’Accademia lucchese a indire un premio di eloquenza per l’anno 1808 col programma di «Assegnare i danni e vantaggi arrecati alla letteratura dalle traduzioni delle antiche lingue e moderne e determinare se le traduzioni giammai possano trasportare da una lingua in un’altra esattamente le idee e gli affetti». Si trattava di un tema annoso, che, però, non rendeva conto di un fenomeno che andava avanti da decenni (cfr. AA.VV., 1989).

Il “Giornale” era pertanto una fucina di opinioni e dibattiti, poiché era aperto a pubblicare articoli che non fossero del redattore e dei suoi collaboratori, come si informava il pubblico all’inizio del 1809⁶⁰. Nel periodico pisano si videro poi i segni sempre più marcati dell’influenza francese, al punto che nel primo numero del nuovo “Giornale scientifico e letterario dell’Accademia italiana di scienze lettere ed arti”, continuazione del precedente con gli stessi redattori, si trovano due articoli interamente in francese. Si trattava del *Discours prononcé au Corps Legislatif par M. Somis, en faisant hommage de la Storia della guerra per l’indipendenza degli Stati uniti d’America, au nom de son auteur, M. Botta. Séance du 8 Janvier 1810*, e del *Discours prononcé par Monsieur le Chev. Cuvier, Conseiller titulaire de l’Université impériale, Secrétaire perpetuel de l’Institut, devant les Professeurs de l’Academie de Pise le 21 Decembre 1809*⁶¹, che, come abbiamo visto, erano stati stampati anche nel “Giornale enciclopedico di Firenze”.

Questa nuova veste era spiegata nello stesso primo numero del “Giornale scientifico” dove si annunciava che

Con nuovo nome e sotto fausti auspici prosegue il corso suo periodico il Giornale Pisano. L’Accademia Italiana di Scienze Lettere ed Arti presieduta da S. E. il Senatore Conte Pietro Moscati e di cui è Segretario Generale il Professor Palloni oltre l’annua pubblicazione dei suoi Atti ha pur voluto intraprendere un Giornale scientifico e letterario. I mezzi non comuni ch’Ella possiede nella molteplicità de’

59. Ivi, n. 29, aprile, maggio e giugno 1809, pp. 235-40.

60. Ivi, n. 10, 1809.

61. “Giornale scientifico e letterario dell’Accademia italiana di scienze lettere ed arti”, 1810, n. 1, pp. 28-32, 153-5.

suoi Membri sparsi per tutta l'Italia e di Socj Corrispondenti nelle più culte Provincie di Europa la mettono per certo in grado di mirabilmente riuscire in questa intrapresa. [...] Un simil Giornale abbracciando gli oggetti e supplendo alle mire anco di quello che stampavasi in Pisa sotto il titolo di Giornale Pisano ec. ed essendo la maggior parte dei Cooperatori di questo aggregati al Corpo Accademico tra i quali il Segretario Generale Palloni ed il Redattore di esso Gatteschi era perciò assai facile e naturale il passaggio e la riunione di questo con quello⁶².

Si decideva di rilanciare la testata pisana con la nuova associazione all'Accademia italiana di scienze lettere ed arti, di cui facevano parte molti collaboratori del "Giornale" e che era presieduta da Pietro Moscati, che era stato fino al 1809 direttore generale della pubblica istruzione del Regno d'Italia.

A un anno di distanza dal decreto napoleonico del 9 aprile 1809 sul "Giornale" usciva un articolo dal titolo:

Dello stato e dei bisogni di nostra lingua.

Abbozzo di un discorso con digressioni analoghe.

La seguente Memoria fu dal dotto Autore destinata in risposta al quesito proposto dall'Accademia Italiana di Scienze Lettere ed Arti di cui in essa si parla ma non giunse in tempo per il Concorso. Questa circostanza, però, non doveva privare il Pubblico di un lavoro in cui l'A. si dimostra un fino intendente della nostra favella e che contiene sottili osservazioni ed utili suggerimenti per la conservazione della sua purezza. Mentre peraltro egli ha condisceso a renderla pubblica la di lui soverchia modestia ha voluto che se ne tacesse il nome giacché ei la riguarda come un lavoro di primo getto non abbastanza perfetto e limato e da noi si stampa precisamente come ci fu trasmessa. D. PALLONI⁶³.

Si trattava pertanto di un lungo contributo anonimo, che esordiva con un'analisi lucida del rapporto tra l'influenza del francese sull'italiano, prima e dopo la Rivoluzione francese.

La lingua è ora in istato di decadenza

Per esaminare il tempo presente della lingua e quindi il presente stato suo mi si sono offerte al pensiero due epoche: l'ultima compilazione del Vocabolario della Crusca fatta dagli Accademici e la rivoluzione di Francia. Per fissarlo non ho esitato a sceglier quest'ultima benché le tante opere che l'hanno o preparata o preceduta che dir si voglia abbiano influito nello stato del linguaggio da molti anni innanzi sì che a dir poco poco si potrebbe risalire alla morte del Metastasio.

62. Ivi, p. IV.

63. Ivi, n. 2, aprile, maggio e giugno 1810, parte II del tomo I, p. 309.

Questo evento [*sic*] dunque uno de più strepitosi e memorandi ne fasti umani ha recato certamente la rivoluzione anco nel linguaggio italiano. La diffusione anteriore de libri filosofici d'oltramonti e mare, l'immensa universale curiosità d'Italia d'esser minutamente informata di ciò che a tal venimento [*sic*] concerneva, il conversar lungo cogli Emigrati e quindi le stazioni delle truppe colle quali gl'Italiani ne primi anni assai addomesticavansi [*sic*] le innumerabili precipitose traduzioni mercenarie e di giornali e di leggi e di romanzi e di libri di scienze, la propensione a corteggiare e idolatrare una nazione in cui l'Italia ravvisava la sua liberatrice, produssero generalmente parlando distrazione e abbandono degli ameni studj e rasero a poco a poco dai petti se non l'affezione al patrio idioma; la cura al certo è la diligenza di mantenerlo immacolato. Quindi quell'affluenza prodigiosa di neologismi che si è intrusa nell'odierno stile italiano e che lo signoreggia senza tema o ritegno.

Per l'autore le conseguenze a breve e a lungo termine della Rivoluzione francese avevano portato a una disattenzione degli italiani alla propria lingua e ad introdurre in essa elementi di quella nazione che l'Italia sentiva come sua liberatrice, cioè la Francia. Il discorso continuava prevenendo le obiezioni che potevano essere mosse all'analisi dell'autore: principalmente che anche le opere di Machiavelli, Guicciardini e altri della loro epoca erano piene di neologismi, derivati anche dal francese, che erano stati poi normalizzati. L'anonimo, tuttavia, opponeva il ragionamento che questi neologismi erano stati scelti con pazienza e cura in modo che fossero adatti ai tempi, come «la figlia volentieri accetta dalla madre o le domanda anzi che le faccia dono di vaghe vesti, di gioje preziose, ma di quelle sceglie i colori e la testura conforme al gusto de tempi suoi», in modo tale che quell'innovazione «lungi dal portar la decadenza portò l'auge della lingua»:

Non così può dirsi della innovazion presente che per le addotte ragioni si riduce ad una intrusione di gallicismi e se potesse crescerne la decadenza si potrebbe aggiungere di gallicismi tanto le molte volte cattivi quanto è ora generalmente scaduta anche la lingua francese; asserzione che io avanzo copiandola dalle lagnanze di recenti scrittori di quella Nazione.

Dopo questo passaggio il discorso terminava con la citazione in francese del passo di un membro non precisato dell'Institut de France, in cui era denunciata anche la decadenza della lingua francese. Pertanto, con questo articolo si seguiva in generale la politica editoriale del periodico, che di lì a poco sarebbe cessato. Ovvero da un lato non essere ciechi alle innovazioni politiche dell'epoca, tenendo, però, sempre come traguardo la difesa della purezza della lingua italiana.

Nel 1809 gli editori-stampatori Molini e Landi di Firenze davano inizio alla pubblicazione del “Giornale enciclopedico di Firenze” con l’intento di dare pubblicità, mascherata da articoli letterari, ai libri stampati e venduti presso la loro società. Nel periodico, infatti, erano pubblicate recensioni di opere, e larga parte era dedicata agli annunci tipografici. Analizzando le cinque annate in cui venne pubblicato il periodico, dal 1809 al 1813, quello che risalta è la forte influenza della lingua e della cultura francesi. Vi si trovavano, infatti, moltissime recensioni di opere francesi, annunci di libri in francese, notizie riguardanti i personaggi illustri dell’Impero e sonetti dedicati a Napoleone. Il periodico era usato anche dalle autorità imperiali per rendere pubbliche alcune iniziative del governo; ad esempio vi erano stati pubblicati la notizia della riapertura dell’Accademia della Crusca e il nuovo regolamento del Collegio Cicognini di Prato, quest’ultimo con l’avvertenza: «Siamo stati invitati a promuovere al pubblico il seguente regolamento»⁶⁴.

È da notare che nel primo numero del periodico compariva un articolo scritto in francese: «Annonce d’un voyage astronomique etc. de M. le Baron de Zach»⁶⁵. Si trattava di un annuncio tipografico degli stessi Molini e Landi, che pubblicizzavano così un’opera stampata nella loro tipografia. Questo spiega forse l’utilizzo della lingua francese: l’opera doveva essere venduta in tutta Europa, come si legge dall’elenco delle librerie europee in cui era possibile reperire il trattato del Baron de Zach. Comunque l’utilizzo della lingua francese non rimase isolato, poiché nei vari numeri del periodico era frequentissima la pratica di inserire citazioni dal francese.

Ciononostante, a parte il caso dell’annuncio tipografico appena citato, sul periodico i soli articoli che vennero stampati completamente in lingua francese furono il *Discours prononcé par Monsieur le Chev. Cuvier* trovato sopra e un altro dal titolo *Scelta di prose italiane etc. Choix de Morceaux de prose tirés des meilleurs auteurs italiens, et accompagné de courtes notices sur la vie et les ouvrages de chaque auteur*. A questo secondo era acclusa una nota che diceva: «Questo articolo è stato estratto dal Giornale dell’Impero; e si è voluto lasciare nel suo originale. I lettori ne immagineranno a modo loro i motivi»⁶⁶. Il motivo sarà forse che in questo caso non si voleva impedire ai lettori italiani di togliersi la curiosità di vedere autori italiani tradotti in francese.

64. Per l’Accademia della Crusca, cfr. “Giornale enciclopedico di Firenze”, 1812, vol. 4, n. 42, pp. 179-83; mentre per il Collegio Cicognini di Prato, cfr. ivi, 1813, vol. 5, n. 58, pp. 306-11.

65. Ivi, 1809, vol. 1, n. 1, pp. 29-32.

66. Ivi, 1813, vol. 5, n. 58, p. 314.

Alla fine della prima annata i redattori pubblicavano il bilancio di questa e un ringraziamento ai lettori:

Giunti al termine dell'annata del nostro Giornale non possiamo che ringraziare i nostri Soscrittori del favore di cui siamo stati onorati. Noi non avevamo / abbiamo principalmente in mira pubblicandolo che di far conoscere mese per mese le produzioni della Letteratura Francese e dell'Italiana di annunziare i libri che ci giungono e dei quali presentiamo l'ultimo supplemento nei Numeri 11 e 12⁶⁷.

L'intento dichiarato era quello di uscire come foglio pubblicitario mensile che facesse conoscere al pubblico le produzioni francese e italiana (da notare la gerarchia nella citazione delle lingue). E difatti dopo aver pubblicizzato i libri stampati in Italia, seguiva sempre la rubrica dei «Libri pubblicati a Parigi». Eppure, se all'inizio il periodico era animato da fini commerciali, nel corso degli anni esso era divenuto un vero e proprio giornale d'opinione, innanzitutto per la selezione degli articoli e delle recensioni, tutti fortemente filofrancesi, ma anche per aver preso posizioni nei dibattiti intellettuali dell'epoca. Erano stati i redattori stessi ad invitare il pubblico al dibattito:

Per variare la noiosa uniformità degli Annunzj Librarj se qualcuno degli Amici nostri o qualche persona di lettere ci ha di quando in quando fornito degli estratti di opere di Letteratura ci lusinghiamo che siano stati accolti con favore dalle testimonianze che da ogni parte ce ne sono pervenute non tanto per l'eleganza con cui sono scritti i quanto per l'imparzialità che vi regna. E di questa soprattutto ne abbiamo una prova incontestabile in due lettere che ci pervennero il medesimo giorno da due diverse parti di Italia da due persone di merito non comune con una delle quali ci veniva rimproverato come severo uno scritto inserito nel nostro Giornale e come parziale e favorevole rimproverato ci veniva coll'altra⁶⁸.

Ed infatti nel corso degli anni furono molti i cosiddetti «Art. Com.», ovvero – come già detto – gli articoli comunicati, inviati ai redattori da autori esterni. Il nodo su cui insistevano spesso questi articoli era il rapporto tra le lingue francese e italiana e le produzioni d'Oltralpe. Un esempio interessante è l'articolo comunicato di Jacopo Graber di Hemso, ovvero il viceconsole di Svezia a Genova, da anni ormai a Pisa, dove aveva ricevuto una menzione anche al primo concorso governativo istituito dal decreto del 9

67. Ivi, 1809, vol. 1, n. 12, p. 353.

68. Ivi, p. 354.

aprile 1809. Graber recensiva il libro *Sur les avantages qu'on pourrait tirer de la lecture des anciens écrivains français par Théodore Lorin Paris 1811*, dove definiva la lingua francese «nel novero delle più perfette in guisa che ella è entrata quasi in dritto di essere la favella universale»⁶⁹. L'autore affermava che la grandezza della lingua francese era manifesta sin dai suoi esordi, a differenza di quella toscana, proponendo una visione nuova su quest'ultima, che per l'autore aveva raggiunto la purezza proprio in quell'epoca, ovvero i primi anni dell'Ottocento.

In effetti, una volta aperto il dibattito sul "Giornale enciclopedico", sarebbero nate dispute letterarie e giornalistiche di rilievo sui temi linguistici, come quella avvenuta nel corso del 1812 col periodico milanese "Il Poligrafo" che, considerandosi difensore della purezza della lingua italiana, aveva attaccato a più riprese il periodico fiorentino per i contenuti e la forma stessa degli articoli (cfr. de Stefanis Ciccone, 1971). Tuttavia già nei numeri 19, 20 e 23 del "Giornale enciclopedico" del 1810 i giornalisti erano andati contro l'opera di Carlo Botta sulla *Storia dell'indipendenza americana*, non per i contenuti, ma per la lingua usata: si facevano anch'essi protettori della lingua italiana e gli consigliavano di riscrivere l'opera da capo.

Questa e altre polemiche meriterebbero di essere ricostruite nel dettaglio. Come quella che nacque con "L'Ape subalpina" di Torino, il cui movente iniziale ruotava ancora attorno a Botta, a Rosini e alle frecciate di quest'ultimo tramite le pagine del "Giornale". La lunga diatriba si chiudeva nel numero 37 del 1812 del "Giornale enciclopedico" con il quale si apriva «la quarta Annata di questo Giornale ch'è stato sempre accolto con indulgenza dai molti che onorato ci hanno del loro favore per le altre imprese tipografiche eseguite dai nostri torchi»⁷⁰. Il numero inaugurale dell'annata era festeggiato con la notizia che «in questo momento giungono di Torino i Manifesti che annuziano il termine dell'Ape Subalpina. Uno dei nostri amici che non è per altro fra i Cooperatori di questo Giornale ha dettato questi gentilissimi versi»⁷¹. Seguiva quindi un epigramma pungente così come lo era stata la polemica tra i due periodici letterari di Firenze e Torino, in cui, in ruoli che sembravano opposti al grado di francesizzazione delle istituzioni, "L'Ape" accusava il periodico fiorentino di essere troppo succube delle influenze francesi sulla lingua italiana.

69. Ivi, 1811, vol. 3, n. 27, pp. 70-2.

70. Ivi, 1812, vol. 4, n. 37, p. 1.

71. Ivi, p. 8.

Questi esempi toscani sono sintomo del fatto che sebbene le politiche imperiali e granducali cercassero di non creare motivi di scontro culturale con la popolazione dei dipartimenti toscani, gli intellettuali toscani non erano immuni alle influenze francesi. Attraverso le pagine di questi periodici, infatti, gli ambienti letterari fiorentini e pisani manifestavano, a volte senza un'esplicita volontà di riverenza verso la lingua e la letteratura francese, quello che era lo spirito del tempo, anche in Toscana, dove molte politiche culturali altrove impositive erano lì state attenuate o addirittura non applicate.

8.3

Gli spettacoli francesi di Elisa

In seguito all'annessione della Toscana all'Impero ci si poteva aspettare che la troupe imperiale di Raucourt ampliasse la propria tournée ai tre dipartimenti toscani, o quantomeno si sarebbe potuta istituire un'altra compagnia francese che agisse nei nuovi territori su spinta del governo centrale a Parigi. Tuttavia, anche in ambito teatrale le politiche furono votate alla prudenza, senza rinunciare totalmente alla *francisation* dei teatri toscani. Infatti, sebbene non ci fu la programmazione di spettacoli francesi voluta dall'alto, la vita teatrale toscana e il ruolo del teatro francese all'interno di essa fu determinato da Elisa Baciocchi, prima a Lucca e poi nel resto del Granducato.

A Lucca Elisa aveva voluto una compagnia francese che recitasse nel Teatro Castiglioncelli⁷². Questo, dopo molti anni di chiusura, era stato ristrutturato e riaperto nel 1808, quando Elisa aveva chiamato una compagnia d'Oltralpe. La riapertura era avvenuta con un ballo che preannunciava l'esordio della troupe francese gestita da un certo monsieur Germain:

Dopo molti anni il Teatro Castiglioncelli che era restato chiuso per difetto di concorrenza si è riaperto con un nuovo splendore, ed in una foggia sommamente vaga non solo per le riparazioni, e nuovi comodi in esso stabiliti, ma eziando per le Rappresentanze che si fanno da una compagnia comica Francese, la quale non lascia di adoperare ai suoi talenti per incontrare il pubblico applauso. Mentre desideriamo con impazienza di ascoltare i capi d'opera di cui è ricchissimo il teatro francese se possiamo già molto encomiare, e la bellezza dello scenario, e l'eleganza degli abiti dei ballerini, giacché il ballo fa parte dello spettacolo attuale del suddetto teatro⁷³.

72. Altre volte chiamato solo Castiglioncelli o del Castiglioncello. ASLU, Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese, n. 218, 30 ottobre 1808.

73. "Gazzetta di Lucca", n. 44, 31 maggio 1808, p. 188.

Il nuovo splendore del teatro lucchese non era dato tanto dalla ristrutturazione, ma dalla presenza della compagnia francese, che il redattore della “Gazzetta di Lucca” era impaziente di vedere all’opera. Di lì a pochi giorni, l’onomastico della principessa era celebrato con feste e con lo spettacolo gratis dei commedianti francesi⁷⁴. Da quella data iniziarono gli annunci regolari dello «Spettacolo francese» nella rubrica teatrale della “Gazzetta di Lucca”. In questa rubrica non era dato solamente l’annuncio, ma vi era anche un breve commento sull’opera in scena. Ad esempio, nel giugno 1808 era pubblicizzato un *vaudeville* della compagnia di «M. Germain Comico delle LL. AA. II. e RR.» . Nell’articolo, all’esposizione dell’opera, seguiva un estratto riportato in francese della dedica che il capocomico Germain aveva fatto ai sovrani presentando quella nuova produzione⁷⁵.

In alcuni numeri successivi la redazione dichiarava di non poter «che continuare i nostri applausi alla brava Compagnia Comica francese, com’Ella segue a darci nei più bei pezzi da lei rappresentati le più convincenti riprove della sua abilità»⁷⁶. Insomma, come è naturale aspettarsi, almeno il periodico ufficiale seguiva il compito di elogiare la compagnia voluta dalla principessa.

Abbiamo visto come Raucourt avrebbe proposto al governo del Regno d’Italia di gestire la compagnia organizzata da Sormaglia con gli impresari Canosio, Crivelli e Villa per la città di Milano, che sarebbe stata la terza compagnia francese diretta da lei e presente nel Nord Italia. Ma nello slancio organizzativo di Raucourt, dovuto probabilmente a questioni di vantaggio economico, essa si era proposta anche a Elisa per fornirle una compagnia di attori francesi capaci. La proposta era avvenuta dopo quella che potremmo desumere fosse stata una visita di Raucourt a Lucca in ossequio alla principessa Elisa.

La recita di Raucourt era annunciata sulla “Gazzetta di Lucca”: «martedì 12 luglio Merope tragedia i 5 atti e in versi di Voltaire nella quale MADAMIGELLA RAUCOUR [*sic*] ATTRICE DEL TEATRO FRANCESE DI S. M. L’IMPERATORE E RE rappresenterà la parte di MEROPE»⁷⁷. Sul numero successivo del giornale ufficiale usciva il resoconto dettagliato della rappresentazione:

74. Ivi, n. 46, 7 giugno 1808, p. 193.

75. Ivi, n. 48, 14 giugno 1808, p. 204.

76. Ivi, n. 51, 24 giugno 1808, p. 216.

77. Ivi, n. 56, 12 luglio 1808, p. 238.

Il 12 corrente questa città ebbe la soddisfazione di ammirare sulle scene i distinti talenti di Mademoiselle RAUCOUR [*sic*] attrice del teatro francese di S. M. l'Imperatore e Re. Ella rappresentò la parte di Merope nella tragedia di questo nome. Una voce chiara, sonora, e di cui è difficile trovar l'eguale, una statura e un portamento maestoso, un gesto espressivo, uno sguardo pien d'anima e di fuoco, e soprattutto la intelligenza e il discernimento rendono questa attrice una delle migliori che sieno giammai comparse sul teatro. Il pubblico l'accolse a ragione coi più vivi applausi e la vide partire con rammarico per Parigi nella notte istessa. Ella parve comunicare nella rappresentazione della tragedia suddetta i propri talenti agli altri attori, ciascuno dei quali si segnalò nella sua rispettiva parte⁷⁸.

Nella descrizione immersiva del redattore emergeva il talento indiscusso di Raucourt, che era stato accolto con favore a Lucca, dove ci si rammaricava della partenza dell'attrice per Parigi dopo una recita così ben eseguita. Una volta partita, in una lettera del 29 luglio 1808, da Torino Raucourt scriveva a Elisa:

Madame je suis si pénétrée des bontés de votre altesse impériale et tellement comblée de ses bienfaits que je crains de ne pas lui avoir assez exprimé ma respectueuse reconnaissance.

J'ose Madame vous supplier de m'honorer de vos ordres si vous daignez désirer une troupe plus digne de contribuer à vos délassements soit pour Lucques, soit pour les lieux où des plus hautes destinées vous appelleraient pour le bonheur des peuples qui vivraient sous vos lois.

Que votre altesse Impériale daigne se rappeler toujours qu'il existe une de ses créatures dont le plus grand bonheur serait de lui prouver son zèle, son entier dévouement et le profond respect avec lequel elle ose se dire de votre altesse impériale Madame la plus humble et la plus soumise servante Raucourt.

P.re attrice de S. M. au Théâtre français à Paris⁷⁹.

Sicuramente Elisa apprezzò Raucourt e la deferenza dimostratale, ma non sappiamo se in quel momento si fece proporre dei bravi attori da avere sulla scena a Lucca. Di fatto, le recite francesi al Teatro Castiglioncelli perdurarono ancora dopo la partenza di Madame Raucourt, anche se per un mese, dall'ottobre alla fine di novembre 1808, sulla "Gazzetta" non comparvero notizie dei commedianti⁸⁰. Quest'assenza era stata notata anche da un lettore, che coglieva l'occasione per trattare del teatro francese:

78. Ivi, n. 57, 15 luglio 1808, p. 240.

79. ASLu, Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese, n. 202, carta n. 138, 29 juillet 1808.

80. Sulla "Gazzetta di Lucca" dal n. 86 del 21 ottobre 1808 le notizie riprendono con il n. 94 del 22 novembre 1808, p. 390.

Sig. Redattore,

Permettetemi che vi trattenga parlando della commedia francese che abbiamo sul nostro teatro, della quale tanto poco voi ne occupate i vostri lettori. Voi non avete il secreto dei vostri confratelli di Parigi i quali si fanno 20m. franchi di rendita per anno colla gazzetta dello spettacolo. Io sono lucchese al pari di voi, sig. Redattore, e se ogni popolo ha il suo orgoglio nazionale, io mi glorio e mi felicito di essere lucchese. Ho molto viaggiato, ho percorso molte contrade, ed ho conservato mio malgrado nel fondo del mio cuore non solamente l'amore troppo naturale per il mio paese, ma eziando un tenero attaccamento per tutti gli usi, e le abitudini nazionali. [...] Ma vi devo confessare che dopo aver esaminati, e letti i teatri e le produzioni teatrali inglesi e tedesche, la leggiadria, la verità, la illusione, la nobiltà ed il sublime del teatro francese mi hanno rapito. Sebbene io renda volentieri quest'omaggio alla preminenza dei capi d'opera del dramma francese, ed ai bravi ed abili attori che li rappresentano in Parigi; nonostante non posso approvare che la letteratura italiana in generale, ed in nostri capi d'opera, siano ingiustamente poco apprezzati dai dotti francese, i quali d'altronde sono molto stimabili⁸¹.

Il lettore, con le dovute accortezze per non sembrare privo di orgoglio per le produzioni nazionali italiane, dichiarava il suo amore per il teatro francese e rimarcava la preminenza di questo sulle scene europee, nonostante fosse risentito, forse fintamente, che gli autori italiani non fossero apprezzati quanto era loro dovuto dai critici francesi. Aveva, però, esordito con un rimprovero al giornale per occuparsi poco della compagnia francese, e continuava dicendo:

Voi comprenderete bene, sig. Redattore, che a cagione di questo mio gusto, ed entusiasmo dopo il mio recente ritorno nella mia patria io non dovevo perdere neppure una delle commedie del teatro francese, che certamente non mi aspettavo di trovare a Lucca, e che considero per la pubblica educazione come un nuovo beneficio aggiunto ai tanti altri coi quali siamo ricolmati ogni giorno dal migliore, e dal più paterno dei governi. L'impressione che tosto provai alla prima rappresentanza teatrale fu quella di un penoso sentimento non già per motivo degli attori, ma per i miei concittadini. Mi sorprese la solitudine, ed il deserto abbandono in cui trovai la sala del teatro.

Sorpreso dalla diserzione da parte dei lucchesi verso gli spettacoli francesi, che erano un dono del governo e che contribuivano al miglioramento dell'educazione pubblica, il lettore coglieva l'occasione per rimproverare i suoi concittadini di non comprendere a pieno l'utilità di quello spettacolo:

81. Ivi, n. 99, 9 dicembre 1809, p. 410.

poiché io m'immaginava che il teatro francese dovesse essere per la gioventù lucchese una eccellente scuola di lingua, di politezza e di grazia Francese. I miei giovani concittadini ignorano la universale utilità della lingua francese. Io ho viaggiato in Russia, in Germania, in Inghilterra ed in tutte le società io parlavo francese, e tutti non mi rispondevano che in francese. Ho veduto in Londra appresso di un Ristorante otto individui di nazioni differenti, nel numero dei quali ero io ancora, non potersi intendere che parlando francese. La preminenza della lingua francese, e del teatro francese non ha forse recentemente ricevuto il più glorioso degli omaggi nell'augusto congresso dei Sovrani ad Erfurt? Si sono veduti in quella città di Germania i due più grandi Imperatori del mondo, quattro Re, ed ottantaquattro Principi farsi quasi l'unica loro delizia della rappresentanza dei capi d'opera tragici del teatro francese? Ma io mi avveggo [*sic*], Sig. Redattore che il mio soggetto mi trasporta. In altre lettere mi farò un piacere di occupar voi, ed i vostri associati di un teatro, sul quale voi avete osservato un troppo lungo silenzio.

Così, questa lettera senza firma conteneva, oltre ai molti francesismi dell'autore, molti dei motivi ricorrenti trovati sul rapporto tra teatro e lingua francese, o in generale sull'utilità della conoscenza di quest'ultima. In chiusura il lettore citava il noto congresso di Erfurt dell'autunno del 1808 dove si erano incontrati lo zar di Russia Alessandro I e Napoleone, e dove quest'ultimo aveva condotto Talma e altri famosi attori francesi (la notizia dell'arrivo degli attori francesi a Erfurt era uscita anche su molte testate in Italia). Ad ogni modo il lettore non faceva cenno alla nazionalità dei sovrani lucchesi, ma affermava che l'universalità del francese era un fatto innegabile. In un articolo di poco successivo, però, oltre alla questione linguistica, erano ripetuti i motivi dell'importanza del teatro francese come scuola per la morale, con allusioni velate alla decadenza di essa che le opere italiane inducevano.

Il teatro dee rappresentare col quadro morale delle passioni una fedele immagine dei costumi, delle maniere e degli usi della società. [...] La rappresentazione drammatica delle opere del Repertorio francese fatta da Attori francesi in un paese straniero ci trasporta come per incanto nel mezzo ora di un cerchio della migliore compagnia, or nell'interno di una famiglia rispettabile e distinta. Noi siamo ammessi ai loro intrattenimenti, assistiamo ai loro piaceri, prendiamo parte ai loro dibattimenti e a tutti i loro rapporti. Qual mezzo può esservi per un giovine più comodo per l'amor proprio più a portata dei mezzi di tutte le classi, più piacevole, più sollazzevole tanto per se stesso che per gli accessori quanto l'istruirsi degli usi della buona società del mondo con cui uno dee presentarsi e restare in compagnia, della maniera con cui si dee ascoltare, rispondere e discutere?⁸²

82. Ivi, n. 101, 16 dicembre 1808, pp. 417-8.

Assistendo agli spettacoli francesi voluti dal governo doveva essere forte l'impressione nei lucchesi di essere catapultati in una realtà completamente diversa, attraverso una lingua estranea. Per il lettore della "Gazzetta" questo aveva solo lati positivi, poiché «la scena francese» era avulsa da quell'«orrida pittura del vizio, o de' tristi effetti delle passioni ree», che sembrava attribuita di contro alla scena italiana. Il lucchese lettore della "Gazzetta" aveva quindi le idee perfettamente in linea con i coevi funzionari francesi che abbiamo incontrato finora.

Successivamente, in una lettera in cui lo stesso scrivente più che un lettore appassionato sembrava un corrispondente interessato, l'amante del teatro francese chiedeva al redattore di informare gli associati che nel prossimo Carnevale si sarebbe tenuto uno «Spettacolo brillante; la riunione dell'opera alla Commedia francese soddisfacendo tutti i gusti, mescolando l'utile al dilettevole, istruendo la mente, incantando le orecchie, fornirà un divertimento delizioso, al quale noi non avremmo giammai potuto pretendere senza l'efficace protezione del governo generoso»⁸³. Confessava poi che oltre all'«inclinazione per lo spettacolo francese» egli aveva un «dolce trasporto per questa divina melodia i cui accenti c'incantano sopra i Teatri dell'Italia». Era esplicitata quindi quella che era un'opinione collettiva all'epoca, ovvero il primato italiano in ambito musicale:

Se tutte le nazioni riconoscono la superiorità della tragedia e della commedia francese, tutte le nazioni riconoscono la superiorità della musica italiana, e vi vengono tutte a gustare le delizie e le dolcezze d'una armonia incantatrice. Nel corso della mia corrispondenza con voi avrò occasione di discutere i rimproveri che ci sono fatti sul Non-senso [*sic*] de' nostri drammi in musica, e sull'abbandono dell'opere del nostro delicato elegante e spiritoso Metastasio. Vi renderò conto parimente dei talenti, degli sforzi, e di rado (come spero) delle mancanze e dei difetti degli Attori francesi e degli Attori italiani dell'opera.

Nonostante la ristrettezza del pubblico della "Gazzetta di Lucca", con gli interventi dell'anonimo veniva messa in evidenza la maniera di pensare di coloro che intravedevano, in modo più o meno disinteressato, nel teatro francese un mezzo utile per l'integrazione coi nuovi governanti francesi, senza considerare l'imposizione e la minaccia alla fragile identità nazionale. Ad ogni modo, i commedianti francesi continuarono a recitare sul Teatro Castiglioncelli fino a quando con la nomina di Elisa a granduchessa

83. Ivi, n. 102, 20 dicembre 1808, p. 422.

questi partirono con essa alla volta di Firenze; da quel momento difatti scomparvero le tracce della compagnia francese a Lucca, anche se il teatro rimase in attività con spettacoli di compagnie italiane.

È importante perciò vedere come l'esperienza di Elisa e del suo spettacolo francese influenzò la vita teatrale toscana alla sua nomina di granduchessa. In generale, è singolare il fatto che le raccomandazioni sull'importanza della fondazione di un teatro francese nei territori imperiali non furono ripetute in modo palese anche in riferimento ai dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Perciò andrò a indagare la condizioni dei teatri di Pisa, Livorno e Firenze, ognuna a suo modo centro nevralgico della politica francese in Toscana: le prime tappa di soggiorni frequenti e prolungati di Elisa, l'ultima la capitale del Granducato e sede della corte.

A Livorno erano presenti all'epoca molti teatri, tra cui il principale era il teatro anticamente chiamato degli Armeni, che era stato affidato nel 1790 all'Accademia degli Avvalorati (Garbero Zorzi, Zangheri, 1990, p. 202). Dalle carte dell'accademia è attestata la presenza di compagnie francesi prima dell'annessione all'Impero, avvenuta nel 1808. Infatti nel contratto stipulato nel 1805 tra gli Avvalorati e l'impresario Pietro Boschi – personaggio che ritroveremo in molte occasioni – scorgiamo delle indicazioni sull'organizzazione delle stagioni teatrali e sulle compagnie chiamate a Livorno, «sivvero di una Compagnia Comica Italiana, o Francese, che rappresenti opere sacre, o Morali, e generalmente Commedie, Drammi e Tragedie, escluse, però, le maschere»⁸⁴.

Dal contratto risultava che nel Teatro degli Avvalorati avrebbero potuto agire compagnie comiche italiane o francesi, anche perché sin dal 1801 in Toscana era stato costituito il Regno d'Etruria il quale, secondo i trattati di pace con la Francia, venne affidato a Ludovico I di Borbone, duca di Parma, figlio di Maria Luisa Elisabetta di Francia. La presenza di compagnie francesi dovette intensificarsi negli anni successivi, poiché sempre Pietro Boschi nel marzo del 1808 inviò agli accademici degli Avvalorati una lettera in cui allegava «la tanto desiderata Nota delle compagnie comiche italiani e francesi, una delle quali (se non sarà possibile, l'esserne dispensato) avrà l'onore di servire il Loro Teatro, in Primavera, a norma del Contratto»⁸⁵.

84. ASLi, Accademia degli Avvalorati, n. 60, fasc. C.

85. Ivi, n. 19. Purtroppo, però, la nota annunciata da Boschi come allegato è andata persa.

Nell'aprile di quell'anno (1808) l'impresario Boschi aveva affidato la stagione primaverile alla compagnia del capocomico italiano Bartolomeo Zuccato, il quale, però, un mese dopo l'inizio della stagione richiedeva lo scioglimento del contratto. Lo scarso successo della sua compagnia si aggravava a ogni recita e «l'esorbitante perdita dell'Impresa comica costrinse il Zuccato a domandare la sospensione alle sue recite»⁸⁶. Il fallimento dell'impresa dello Zuccato trascinò con sé quello dello stesso Boschi, che chiese all'Accademia degli Avvalorati di recidere anche il suo contratto. Nel farlo egli imputava il suo insuccesso a delle cause esterne alla propria condotta e riconducibili al fatto che il teatro a Livorno era «tanto trascurato da questa popolazione, in tempi felici»⁸⁷.

Boschi, quindi, ascriveva il fiasco delle sue produzioni al poco interesse che la popolazione di Livorno dimostrava nei confronti delle rappresentazioni teatrali. Questo disinteresse può essere confermato dal fatto che l'Accademia dei Floridi, che all'epoca reggeva il Teatro Carlo Lodovico, poi chiamato San Marco, fu costretta a tenere chiuso il teatro per molte stagioni durante quegli anni⁸⁸. Una di queste chiusure venne annunciata, il 10 maggio 1809, all'Accademia degli Avvalorati dal *maire* di Livorno Francesco Sproni, al fine di assicurarsi che in quelle stagioni fosse tenuto aperto almeno un teatro in città: «onde sia provveduto al servizio del Teatro nelle due mentovate stagioni», per usare le parole dello stesso Sproni⁸⁹.

La situazione dei teatri livornesi non sembrò in seguito migliorare. Pietro Boschi aveva stipulato un nuovo contratto per l'anno teatrale 1809 con l'Accademia degli Avvalorati. Ma nel luglio di quell'anno il capocomico Lorenzo Pani, a cui il Boschi aveva affidato il teatro, dava sfogo alla propria insoddisfazione, affermando di trovarsi «nella più deplorabile situazione, atteso un miserabile numero di appaltati, che col piccolo incasso serale, non gli permette di supplire all'aggravio delle spese teatrali»⁹⁰.

A Livorno il teatro aveva una scarsa frequentazione e spesso gli avventori abituali erano quelli che per diritto avevano il passo gratuito alle rappresentazioni⁹¹. Di conseguenza anche Pani chiedeva di poter interrompe-

86. Sono le parole dello stesso Zuccato, *ivi*, 11 maggio 1808.

87. *Ivi*, n. 19, 12 agosto 1808.

88. *Ivi*, n. 20, 10 maggio 1809 e 2 febbraio 1810, e n. 22, s.d., per le stagioni di Quaresima, di Primavera e dell'Estate.

89. *Ivi*, n. 20, 10 maggio 1809.

90. *Ibid.*

91. A tale proposito cito un'annotazione di Sproni, *ivi*, 16 ottobre 1809: «D'après les contestations qui se sont élevées pour l'entrée gratuite au Théâtre par de Personnes qui

re le proprie recite, o almeno di trovare un modo per poter supplire ai gravi debiti contratti. Già il pubblico livornese era poco incline al teatro, ma a partire dal 1809 le compagnie italiane dovevano scontrarsi proprio con la troupe al seguito della granduchessa. Anche quell'anno il teatro gestito dall'Accademia dei Floridi era rimasto chiuso e quindi le compagnie italiana e francese dovevano spartirsi l'altro grande teatro di Livorno, quello gestito appunto dagli accademici degli Avvalorati. In francese il *maire* di Livorno comunicava la novità agli Avvalorati, il 19 ottobre 1809:

J'ai l'honneur de vous adresser une copie de l'arrête de Monsieur Le Préfet, par lequel il ordonne que les deux troupes de Comédiens français, et italiens, représenterons désormais, alternativement sur la salle de Théâtre des Avvalorati. Veuillez, Messieurs, vous Confirmer aux dispositions qu'il contient, et vouloir le directeur de la troupe italienne, à le concerter avec celui de la troupe française, pour ce qui le concerne respectivement. J'ai l'honneur de vous saluer M.rs avec la Plus haute considération. Le maire de Livourne. Sproni⁹².

Pertanto, per intervento del prefetto Capelle la compagnia francese veniva equiparata a quella italiana e le venivano concessi pari diritti di rappresentazione. L'accuratezza con cui venivano definiti i dettagli dell'avviso di Capelle sottolineava la delicatezza e l'interesse verso la questione:

Vu le Décret Imperial di 8 Juin 1806 portant à l'Art. 7 que dans les grandes villes de l'Empire les Théâtres seront réduits au nombre de deux, et que dans les autres Villes il n'en pourra subsister qu'un [...]. Considérant enfin que dans la saison actuelle le Théâtre dit des Avvalorati est plus confortablement placé pour le Public.

Arrête: Art. 1er La Troupe d'artistes comédiens français représentera sur le Théâtre des Avvalorati, ainsi que celle des Comiques Italiens du S.r Goldoni.

Art. 2d La Première représentera pendant trois jours de chaque semaine: les Lundi, Mercredi et Vendredi. La seconde occupera le Théâtre pendant les autres quatre jours.

Art. 3.e Néanmoins Elles alterneront entre elle pour les dimanches et lorsque les français représenteront ce jour-là, le lundi restera affecté aux italiens⁹³.

prétendent y avoir droit, Monsieur le Préfet par la Lettre du onze du courant me prévient, que deux gendarmes, un sous-officier, et deux agent de Police pourront seuls désormais être admis au spectacle sans payer[...] Le maire Sproni».

92. Ivi, 19 ottobre 1809.

93. ASLi, Accademia degli Avvalorati, n. 20, nota s.d., allegata alla lettera del 19 ottobre 1809.

Ai teatri livornesi veniva applicata la legislazione imperiale sui teatri, che vietava l'apertura contemporanea di due teatri nelle città minori dell'Impero. Anche il prefetto consigliava di osservare questa norma, al fine di evitare la concorrenza tra due teatri che, come abbiamo visto per Livorno, spesso portava a costringere l'Accademia dei Floridi a chiudere il proprio teatro in favore di quello degli Avvalorati. La compagnia italiana era diretta dal capo comico Antonio Goldoni (che non aveva alcuna parentela con Carlo), mentre di quella francese non venivano date informazioni più specifiche, anche se possiamo presumere che si trattasse degli attori al servizio di Elisa. Tuttavia, in una lettera successiva del *maire* Sproni (2 dicembre 1809) venivano fornite nuove indicazioni sulla troupe francese:

Il *maire* de la Ville de Livourne ai signori Rappresentanti l'Imperial Accademia degli Avvalorati.

Signori, colla vostra lettera del 31 ottobre passato mi fate rilevare le apprenzioni [*sic*] dell'impresario Signor Boschi, cagionate da quello che è avvenuto nella stagione corrente per l'ammissione della compagnia francese di servizio di S. A. I. nel teatro di vostra proprietà promiscuamente alla compagnia Comica Italiana, che vi si era stabilita precedentemente. L'Impresario teme che contro le vedute del di lui proprio interesse, e in violazione del contratto vegliante d'Impresa, possa replicarsi l'istessa misura nel corso del Carnevale, e ne dimanda una spiegazione. Le autorità non possono essere garanti delle determinazioni che possono essere prese da delle autorità superiori. Ma nondimeno posso rispondervi che ho riportato tutte le assicurazioni necessarie per esser garantito che non sarà posto alcun ostacolo nel corso delle rappresentazioni del Carnevale, da voi convenuto e stabilito dall'Impresario, e che non verrà ammessa alcun'altra compagnia fuor di quella che egli ha fissata [...] il *maire* Sproni⁹⁴.

L'impresario Boschi si lamentava del fatto che le rappresentazioni francesi toglievano spazio a quelle delle compagnie a cui egli affidava le stagioni. Inoltre, la preoccupazione era maggiore in occasione del Carnevale perché era il periodo dell'anno in cui il pubblico frequentava maggiormente i teatri: il fatto di avere occupato il teatro la metà dei giorni della settimana avrebbe dimezzato gli incassi di una stagione teatrale vitale per la sopravvivenza delle compagnie stesse.

All'epoca della corrispondenza, ovvero alla fine del 1809, la granduchessa si trovava a Firenze, ma in prospettiva di un soggiorno prolungato a Livorno aveva lì probabilmente fatto predisporre l'installazione dei comme-

94. *Ibid.*

dianti francesi. Terminata la stagione del Carnevale del 1810, sulla quale si erano appuntate le preoccupazioni di Boschi, il prefetto di Livorno annunciava il ritorno in estate degli attori francesi della granduchessa nel Teatro degli Avvalorati, pregando «de vouloir bien mettre à la disposition de la Compagnie des Comédiens Français de S. A. I. Madame la Granduchesse de Toscane, le Théâtre des Avvalorati, pour les représentations qu'elle se propose de donner»⁹⁵. La presenza della compagnia francese al servizio della sorella di Napoleone era ormai una costante nella vita teatrale livornese. Tuttavia, non sono reperibili notizie sulla ricezione da parte del pubblico locale nei confronti delle rappresentazioni francesi, anche se sicuramente il successo del teatro a Livorno, sia italiano che francese, era scarso in quegli anni⁹⁶.

Per quanto riguarda Pisa, possediamo informazioni più approfondite rispetto a Livorno, soprattutto sui repertori delle compagnie che vi operavano. Pisa faceva parte del dipartimento del Mediterraneo come sottoprefettura e all'epoca aveva un solo teatro, che era stato inaugurato dalla famiglia Prini nel 1771 (cfr. Sainati, Luperini, 2006). Nel 1798 il teatro era stato affidato alla gestione dell'Accademia dei Costanti, che la mantenne fino al 1820. Tra le carte dell'accademia si trovano molte informazioni riguardo all'epoca imperiale. Ad esempio, a pochi giorni di distanza dall'annessione ufficiale del dipartimento del Mediterraneo all'Impero, venne annunciata l'apertura della stagione estiva del 1808 con un avviso che informava la cittadinanza che si sarebbe aperto «l'Imperial Teatro con una brillantissima commedia traduzione dal francese, intitolata: L'Uno par l'Altro»⁹⁷.

Ho accennato come nel Settecento fosse un fenomeno molto diffuso quello delle traduzioni delle opere teatrali francesi. Anche a Pisa quindi si era affermato il gusto francese, che oramai dominava i repertori teatrali. Lorenzo Pani, il capocomico incontrato nei teatri livornesi, cercava di andare incontro a questa tendenza annunciando alla popolazione pisana in una nota teatrale per l'anno 1809 che nei suoi spettacoli «si rappresenteranno anche dai medesimi attori comici delle farse ad uso francese»⁹⁸.

In epoca imperiale a Pisa venivano rappresentati molti generi teatrali⁹⁹: si andava dall'opera buffa alla commedia, dalla tragedia alla commedia

95. Ivi, n. 21.

96. Ivi, n. 22.

97. ASPi, Teatro E. Rossi, Accademia dei Costanti, n. 9.

98. Ivi, n. 19, indica solo l'anno 1809.

99. Le notizie riguardanti il repertorio del teatro pisano si possono desumere anche da un manoscritto conservato presso la Biblioteca universitaria di Pisa. Si tratta del manoscritto n. 1029, intitolato *Fasti gloriosi del regio teatro Ernesto Rossi e sue storiche vicende*

dell'arte, tutti generi riprodotti da compagnie teatrali italiane. Tuttavia, sin dai primi anni del dominio napoleonico è attestata anche qui la presenza della compagnia francese della granduchessa. In particolare il *maire* di Pisa Giovan Battista Ruschi era intervenuto in materia¹⁰⁰, dopo che il segretario dell'Accademia dei Costanti Francesco Del Testa aveva inviato un ragguaglio proprio al *maire* il 19 settembre 1809:

Signore mi farò un preciso dovere di far porre sopra il palco Imperiale la Corona al più presto possibile. Riguardo alla truppa francese, che dovrà recitare tre volte la settimana, non devo avvertirvi che ho già scritto a due compagnie, per venire a fare tutta la stagione di Autunno, e nel caso che una di queste accetti le mie proposizioni, non è nelle mie facoltà di sciogliere il trattato, senza poter mostrare un ordine preciso del sig. e prefetto, o vostro, per garantirmi il canone. Per sostenere poi l'interesse a me affidato dai miei Amministrati sono obbligato di pregarvi di fare rilevare al sig.re prefetto che le Compagnie comiche Italiane è vero che pagano alla società L 100 per sera, ma è altresì vero che recitano tutte le sere, e questo produce alla d.a società L 700. La sicurezza che voi mi fate o sig.re, che S. A. I. non vuole pregiudicare l'interesse della già nominata società mi dà il coraggio di farvi simili rilievi¹⁰¹.

Del Testa assicurava il *maire* che avrebbe provveduto al più presto a porre il simbolo della corona imperiale sotto il palchetto dei regnanti. Ma la questione cruciale era che, volendo tutelare gli interessi economici dell'accademia, era refrattario all'idea di affidare una stagione a una compagnia francese. La preoccupazione maggiore del segretario era quella dell'eventualità di dover sciogliere un contratto già stipulato con una compagnia italiana, a favore di una compagnia francese, senza poter mostrare un ordine preciso dalle autorità. Dalle sue parole si evince che tale ordine non gli fu dato né dal prefetto Capelle, né dallo stesso *maire*. Il fatto, però, che il prefetto

1770-1930 di Alfredo Giusiani. Quest'ultimo, un erudito locale, si occupò di molte questioni di storia pisana in varie opere che, però, sono rimaste inedite. Per quanto riguarda il teatro di Pisa, il Giusiani ha effettuato ricerche nell'Archivio teatrale di Pisa, prima che questo fosse riversato nell'Archivio di Stato della medesima città. Infatti cita documenti che non sono reperibili oggi, probabilmente a causa di alcune perdite dovute al versamento. L'attendibilità di questa fonte può essere confermata dal fatto che nel manoscritto sono citate fedelmente delle carte che ho trovato nell'attuale fondo archivistico teatrale conservato in Archivio di Stato a Pisa.

100. Una lettera dell'Aggiunto Poschi del 6 giugno 1809 agli accademici dei Costanti ricorda che secondo le leggi dell'Impero sono posti «esclusivamente sotto la vigilanza e direzione del Maire i Teatri», in ASPI, Accademia dei Costanti, n. 9, 6 giugno 1809.

101. Ivi, Archivio della famiglia Del Testa, n. 137.

avesse richiesto la presenza di una compagnia francese, senza, però, emettere un ordine formale e pubblico, può far pensare che Capelle non volesse attuare una politica esplicita e coercitiva che imponesse per iniziativa dell'autorità il teatro francese nel dipartimento del Mediterraneo. Non sappiamo se effettivamente le compagnie francesi menzionate da Del Testa recitarono sul palcoscenico pisano. Interessante è, però, il fatto che dovesse essere lui, in quanto segretario dell'accademia, a contattare personalmente le compagnie francesi da fare recitare nel Teatro dei Costanti.

Comunque un ordine dall'alto giunse agli accademici il 1° ottobre del 1809: il *maire* Ruschi, infatti, ordinò «all'I. e R. Accademia, per dimostrare gradimento di sua altezza imperiale e reale, lo stabilimento in Pisa dell'opera comica per quello che riguarda la compagnia francese»¹⁰². Alla fine anche a Pisa il prefetto si era preoccupato di installare una compagnia francese per appagare il desiderio delle altezze imperiali, ma Del Testa aveva avuto delle remore. Si può credere che temesse uno scarso successo di pubblico, e quindi conseguenti perdite finanziarie per l'accademia che gestiva. Poteva avere ragione, visto che in città come Torino e Genova il teatro francese stentò ad avere successo, almeno all'inizio, ma lì gli spettacoli erano finanziati dal governo imperiale.

Era diverso quando il teatro doveva essere lasciato alla compagnia sovvenzionata direttamente dalla granduchessa. Difatti sappiamo che gli attori francesi al servizio di Elisa recitarono molte volte nel teatro dell'Accademia dei Costanti:

S. A. I. madama la Gran-Duchessa di Toscana avendo dati gli ordini perché la Compagnia Francese reciti in questo Teatro due volte per Settimana, il Sig. de Chateaneuf ciambellano incaricato dei Teatri della Corte mi commette di dar ordini in conseguenza per l'adempimento della volontà della A. S. Quindi è che invito le Sig.rie Loro a voler lasciare a disposizione della suddetta compagnia il Teatro per le Sere di lunedì e venerdì d'ogni settimana durante il soggiorno della Corte in Pisa con tutte le appartenenze di cui sono soliti godere gli impresari, prevenendoli che qualunque ostacolo si frapponga all'esecuzione deve cedere al desiderio della Granduchessa, e che fino a questo momento io avviso il Sig. re Chateaneuf, che nel prossimo lunedì egli potrà far cominciare le rappresentanze della suddetta compagnia. Ho l'onore di assicurare le sig.rie Loro del mio distinto rispetto. Ruschi¹⁰³.

102. Biblioteca universitaria di Pisa, manoscritto n. 1029, vol. III, p. 17.

103. ASPI, Teatro E. Rossi, Accademia dei Costanti, n. 9, 24 novembre 1811. Altre notizie sulla presenza della compagnia francese al servizio della granduchessa si tro-

Le richieste di lasciare libero il teatro per la compagnia francese della granduchessa scavalcavano la presenza delle compagnie italiane a cui erano affidate con contratti regolari le rappresentazioni nel teatro di Pisa. L'invito a lasciare il teatro era un vero e proprio ordine da parte delle autorità imperiali, a cui era impossibile opporsi. Inoltre queste richieste divennero una costante nella vita teatrale dell'epoca, poiché ogni qualvolta veniva annunciato l'arrivo dei granduchi esso era seguito dalla richiesta di poter occupare il teatro con la compagnia francese di Elisa¹⁰⁴. Il coinvolgimento del ciambellano di Elisa conferma che si trattasse degli attori della compagnia che potremmo definire di corte, ma che seguiva Elisa nei suoi viaggi.

Tuttavia, sin dalla nomina a granduchessa di Toscana avvenuta nel marzo 1809, la maggior parte dell'anno Elisa risiedeva a Firenze. Qui esistevano molti teatri, ognuno dei quali amministrato da un'accademia. Uno dei teatri più importanti all'epoca era quello detto della Pallacorda, o Teatro Nuovo, gestito dall'Accademia degli Intrepidi. E difatti, già a pochi mesi di distanza dall'insediamento di Elisa a Firenze, è documentata la presenza della compagnia francese al suo seguito:

Mi occorre pregare la di lei gentilezza a voler dare gli ordini opportuni, affinché per qualche giorno la Compagnia Comica Francese di S. A. I. possa avere il palcoscenico del Nominato Teatro per fare delle Prove. L'ora sarà dalle 12 alle ore due pomeridiane. Ed anticipandole Le più sincere, e distinto grazie passo a conferirle una perfetta stima. Baldelli¹⁰⁵.

Anche a Firenze la compagnia di corte aveva la possibilità di disporre a piacimento dei palchi cittadini, e anche in questo caso la gestione avveniva dalla corte visto che a scrivere era il conservatore del palazzo della Corona. Finalmente, dalla stampa periodica fiorentina riusciamo ad avere informazioni sulla compagnia che recitava per Elisa a Firenze, almeno in quei primi mesi. In modo sorprendente, nel luglio di quell'anno Raucourt era tornata ad esibirsi alla nuova corte a Firenze:

vano anche nel citato manoscritto n. 1029 di Giusiani della Biblioteca universitaria di Pisa.

104. ASPi, Accademia dei Costanti, n. 9.

105. ASFi, Accademia degli Intrepidi, n. 116, foglio n. 119, «*À Florence le giugno 1809. Le conservateur des Palais, Parcs, jardins, et mobilier de la Couronne en Toscane.* Al sig. Avvocato Toscanelli dell'Accademia degli Intrepidi». Le parole in corsivo sono a stampa.

Da quindici o venti giorni a questa parte hanno avuto luogo diverse rappresentazioni teatrali a questa Imp. Villa del Poggio Imperiale, eseguite da una Compagnia di abili attori francese, in una sala espressamente preparata e ridotta con l'ultima proprietà ed eleganza ad uso di teatro. Sono esse state onorate costantemente dall'Augusta presenza delle AA. LL. II. ed hanno formata nel tempo medesimo la delizia della scelta udienza invitatavi. Nella sera dello scorso giovedì fu dato fine a questo interessante divertimento con l'immortale tragedia del gran Cornelio, Il Cinna, in cui la famosa Attrice Mad. Rocour [*sic*] si distinse nella parte di Emilia in una maniera affatto degna della celebrità del suo nome¹⁰⁶.

La "Gazzetta universale" dava notizia degli spettacoli a corte, che coinvolgevano i nobili e i notabili fiorentini, ma non erano aperti a tutta la popolazione. Solo due mesi più tardi Raucourt avrebbe recitato sul palco della Pergola di fronte a un corso numeroso di spettatori.

Tre delle più rinomate tragedia del teatro francese sono state successivamente rappresentate nelle sere scorse dalla Compagnia d'attori al servizio di S. A. I. in due di questi nostri teatri. In quello della Pergola hanno avuto luogo la Rodoguna [*sic*] del Gran Cornelio ed il Britannico di Racine, la Medea di Longepierre in quello del Cocomero, a cui era stato accordato l'ingresso gratis. Numerosissimo è stato sempre il concorso a tali interessanti spettacoli, ne' quali la celebre Madama Raucour [*sic*] ha fatto brillare quei talenti straordinari che costituiscono l'eccellenza nell'arte. Ella, però, ha superato se stessa nella parte difficilissima di Medea, in cui la tenerezza, la rabbia, la pietà, la vendetta sono state da lei espresse mirabilmente e trattate con la più fine e magistrale intelligenza di quel genere di chiaroscuro. S. A. I. la Granduchessa essendosi degnata di onorare di sua presenza gli accennati spettacoli, vi è stata sempre accolta con replicati applausi dalla folla degli spettatori, lo che è pure accaduto ieri sera al Teatro della Pergola, ove andò per la prima volta in iscena l'opera in musica con gran Ballo¹⁰⁷.

Le due rappresentazioni di Raucourt erano avvenute come intermezzi alla tournée in Italia, impegnata com'era quell'anno nell'ottenere il rinnovo del contratto per le compagnie imperiale e reale. Certamente avere la stima della granduchessa poteva essere un aiuto al progetto generale di Raucourt, ed è forse anche in questo senso che vanno giustificate la visita a Firenze, anche se quella fu l'ultima incursione di Raucourt sui palchi toscani. Gli spettacoli, pertanto, avevano ricevuto un grande successo, aiutato in una

106. "Gazzetta universale", n. 57, 18 luglio 1809, p. 226.

107. Ivi, n. 73, 12 settembre 1809, p. 291. Il numero della "Gazzetta" è citato da Donati (2008, p. 565), senza riportare il contenuto dell'articolo.

delle due rappresentazioni dall'ingresso gratuito, anche se abbiamo constatato come non fosse mai in discussione la partecipazione del pubblico quando recitava Raucourt.

In generale, gli spettacoli a corte o per la corte erano apprezzati dai notabili del dipartimento e da coloro che erano nella cerchia dei sovrani e che costituivano una fetta consistente del pubblico; un'altra faccenda era promuovere spettacoli per tutto il pubblico fiorentino e creare un'*audience* costante, che fosse disposta a pagare un biglietto d'entrata. Nonostante le insidie in un tale contesto, a Firenze una compagnia francese venne istituzionalizzata, almeno per l'annata 1811, poiché dal maggio di quell'anno iniziarono a comparire sulla testata governativa del "Giornale del dipartimento dell'Arno" gli avvisi quasi quotidiani di spettacoli francesi: «Teatro francese degli infuocati. In via del Cocomero. Mercoledì 22 si reciterà *Le Marionette*, Commedia in cinque atti in prosa di Picard. *Crispino Rivale del suo Padrone*; commedia in un atto di Le Sage»¹⁰⁸.

Da quella data su quasi tutti i numeri si susseguirono gli avvisi degli spettacoli. Solo in alcuni casi, però, venivano fatti degli approfondimenti, come quando la recita era assistita anche dalla granduchessa:

Teatro francese degli Infuocati

Sabato sera i Commedianti Francesi dettero *La caccia d'Enrico IV*, che rappresentarono con la massima perfezione. Onorò la rappresentanza S. A. I la Granduchessa che venne accolta con trasporto da tutti gli spettatori. La di lei presenza parve elettrizzare al maggior segno gli attori che si meritavano (come in ogni altra occasione) gli applausi universali, per l'esattezza che pongono in tutti i dettagli delle rappresentanze, contribuendo in tal guisa alla verità dell'azione e dimostrando l'intelligenza di egregi e perfetti attori. Mercoledì sera la suddetta Compagnia dei Commedianti francesi rappresenta *Les femmes* commedia in tre atti in prosa, seguitata *Des Fourberies du Scapin*, commedia in 3 atti¹⁰⁹.

Il Teatro del Cocomero, gestito dalla compagnia degli Infuocati, era uno dei prediletti della corte e difatti era stato nominato Teatro imperiale. Possiamo presumere che la compagnia francese degli Infuocati non fosse quella al servizio di Elisa, che partecipava saltuariamente a queste rappresentazioni anche per rinsaldare la vicinanza coi sudditi del dipartimento. Difatti, sembra che fosse stato il prefetto ad aver voluto formalizzare gli spettacoli francesi in città, dove questi furono frequenti per tutta l'an-

108. "Giornale del dipartimento dell'Arno", n. 47, 21 maggio 1811, p. 190.

109. Ivi, n. 89, 27 agosto 1811, p. 366.

nata 1811¹¹⁰. Le modalità con cui il prefetto era riuscito a formare questa compagnia non sono ricostruibili per intero. Sicuramente in parte essa era mantenuta dalle casse municipali, com'è riscontrabile in una nota del prefetto del dipartimento dell'Arno, Joseph Fauchet. Infatti, nell'«Analyse et observations sur la délibération du Conseil Municipal de la ville de Florence» riguardante l'aumento di budget per l'anno 1810, era riportato che dei 29.000 franchi di aumento 10.000 erano «pour l'établissement d'un théâtre français»¹¹¹. I particolari di questa decisione non sono reperibili nella documentazione analizzata e anche il verbale della seduta del Consiglio citata dal prefetto non dà informazioni sul detto teatro. Tuttavia, analizzando le sedute del Consiglio comunale di Firenze degli anni successivi all'approvazione del bilancio per l'anno 1812, si trova una notizia dedicata proprio al teatro francese:

Mantenimento di un Teatro Francese Fr. 10.000

Uniformandosi il Consiglio a quanto fu assegnato nel Budget del 1810 delibera che anche nell'anno 1812 sia posta la somma di Fr. 10.000, osservando, però, che una tale somma potrebbe essere più utilmente impiegata in veduta di tanti bisogni, e spese, della Comune piuttosto che nel mantenimento di un Teatro Francese¹¹².

Gli amministratori fiorentini non vedevano l'utilità pubblica di mantenere un teatro francese in città; per il prefetto francese era diversa la prospettiva ed egli aveva probabilmente sfruttato la sua autorevolezza affinché la municipalità accettasse di approvare il finanziamento. Il Consiglio era forse cosciente che i cittadini fiorentini non erano molto interessati al teatro francese. Ne abbiamo una conferma in una lettera che la contessa d'Albany inviava all'amico e corrispondente Sismondi il 4 ottobre 1808, ovvero prima dell'arrivo di Elisa Baciocchi. D'Albany scriveva che a Firenze «nous avons une mauvais comédie française que personne ne fréquente» (Pellegrini, 1951, p. 283): in quel caso si trattava di una compagnia privata o forse un residuo degli spettacoli francesi voluti alla corte d'Etruria.

110. Nel «Giornale del dipartimento dell'Arno» risultano gli annunci del «Teatro francese degli Infuocati» fino al n. 97, 14 settembre 1811, mese in cui le recite dagli annunci risultano più saltuarie; da ottobre riprendono con regolarità fino all'ultimo avviso, almeno per l'anno 1811, che si trova nel n. 121 del 9 novembre 1811, p. 497.

111. ASFi, Prefettura del dipartimento del Mediterraneo, n.166, Scuole e accademie, fasc. n. 14.

112. ASCF, MF (Marie di Firenze), Registro di Atti e Deliberazioni del Consiglio municipale della Comunità di Firenze, s.d., Consiglio municipale anno 1809.

Abbiamo visto peraltro che nelle città toscane analizzate la compagnia francese al servizio di Elisa doveva recitare nei teatri due o tre volte alla settimana: si trattava, quindi, di una presenza notevole, che in alcuni mesi dell'anno doveva rappresentare una costante nella vita cittadina. Analizzando l'insieme degli interventi in merito al teatro sembrerebbe che il progetto del governo nel Granducato fosse stato spinto dal desiderio personale di Elisa di assistere a delle rappresentazioni francesi. Tuttavia, essa avrebbe potuto organizzare le recite nella sua corte anziché nei teatri pubblici cittadini, e ciò fa pensare che ella volesse unire l'utile al dilettevole, certamente non dimentica degli scopi che avevano spinto il fratello Napoleone a fondare le due compagnie di Raucourt. Nondimeno, anche se non possediamo fonti sufficienti, pare significativa l'iniziativa del prefetto di Firenze, che con ciò si allineava ai colleghi di altri dipartimenti. Altrettanto significativa era l'opposizione del Consiglio municipale, che era composto dal notabilato fiorentino e che non intravedeva l'utilità di uno spettacolo francese a Firenze.

8.4

L'istruzione nel Principato lucchese
e l'Accademia imperiale di Pisa

Il 20 novembre 1807 Elisa Baciocchi aveva emesso un decreto relativo al Principato di Lucca, analogo a quelli dell'Impero e del Regno d'Italia, il quale vietava di studiare fuori dal Principato e ordinava il rientro a coloro che si trovassero all'estero. Nel preambolo del decreto si affermava che lo scopo era «accrescere i mezzi dell'educazione e dell'Istruzione pubblica e far risentire gli effetti della vostra protezione sopra gli stabilimenti da noi eretti per questo importantissimo oggetto»¹¹³.

Infatti, già dall'insediamento Elisa si era preoccupata di creare un sistema scolastico autonomo e avanzato. Pertanto, il piccolo Principato rappresenta un esempio peculiare di governo napoleonide, nel quale, forse proprio a causa della ristretta estensione territoriale, fu possibile attuare efficacemente una serie di politiche culturali, tra cui spicca l'organizzazione di un sistema di istruzione con eguale attenzione tra il settore maschile e quello femminile. Baciocchi aveva, infatti, introdotto l'istruzione ele-

113. *Bollettino delle leggi del Ducato lucchese. Da luglio a tutto dicembre 1807*, tomo v, Bertini, Lucca 1809, pp. 346-8.

mentare come bisogno primario della popolazione, e il 20 novembre 1807 aveva decretato il divieto ai sudditi di far studiare i figli maschi e femmine all'esterno del Principato, proprio come il fratello aveva previsto l'anno prima (cfr. Merger, 2002). In quei mesi, Elisa aveva fondato un istituto che portava il suo nome, l'Istituto Elisa, destinato all'istruzione di giovani fanciulle, il cui numero era indeterminato e che potevano entrarvi dopo aver compiuto sette anni, ma non potevano uscirne che fino ai quindici. L'istituto sarebbe stato composto da dodici canonichesse, che eccettuate «le prime nomine, non saranno ammesse nell'Istituto delle Canonichesse se non le fanciulle, che avranno fatto il loro corso di educazione nell'Istituto medesimo»¹¹⁴.

L'istituto prevedeva un programma scolastico vario, dove si insegnavano «leggere, scrivere, Catechismo, Aritmetica, Geografia, Istoria, lingua francese, ed inglese, il disegno, la musica, il piano forte, il ballo, e tutte le opere di mano dal cucire sino ai ricami più belli». Si può presumere, a tale proposito, che Baciocchi si fosse ispirata ai precetti della pedagogia di Madame de Genlis, autrice di romanzi, ma anche di saggi sull'educazione femminile, con la quale la futura granduchessa di Toscana intratteneva una fitta corrispondenza ed alla quale essa aveva affidato la stesura di un saggio sull'etichetta della corte di Francia in antico regime¹¹⁵. Nel 1808 la direttrice era Maria Felicita Francesca De Villemagne e c'erano solo sei canonichesse su dodici pianificate, incluse alcune dame francesi; nel 1809 le canonichesse erano dieci, nove nel 1812 e solo tre nel 1813 (Merger, 2002, p. 2). Così come previsto dal decreto, le canonichesse erano aiutate dalla maestra Giuseppa Zini, che insegnava grammatica italiana, storia sacra e profana, traduzione dal francese e mitologia, e da Luisa Adelaide Carthier, che teneva corsi di grammatica francese e geografia. I riguardi posti sull'educazione francese venivano ribaditi nella descrizione dell'istituto che veniva fatta ogni anno nell'*Almanacco di corte*, in cui si insisteva che alcune insegnanti erano state chiamate dalla Francia (questo esempio è del 1808):

Istituto Elisa. Questo stabilimento ch'è sotto la speciale protezione dell'Augusta Sovrana, da cui prende il nome, ha per oggetto l'educazione delle Zitelle. Oltre la istruzione religiosa, vi s'insegnano le lingue Italiana, Francese e Inglese, e le arti utili e aggradevoli. Vi sono dodici canonichesse, fra le quali alcune sono state chiamate di Francia¹¹⁶.

114. Ivi, p. 2.

115. Sulla relazione tra Elisa Baciocchi e Madame de Genlis, cfr. Craveri (2008, pp. 117-29).

116. *Almanacco di corte*, Francesco Bertini stampatore, Lucca 1808, p. 23.

All'inizio del 1809 l'istituzione era al massimo dello splendore, così come riportato dalla stampa ufficiale locale, che ci fornisce molte informazioni adombrate dalla documentazione archivistica. Come in uso all'epoca, a meno di un anno dall'istituzione, Elisa aveva invitato le educande e le istitutrici a un esame pubblico nel palazzo delle altezze imperiali. L'esame era stato guidato dalla stessa Elisa, che si dichiarava soddisfatta dei risultati e festeggiava l'evento offrendo «un lauto dejeneur [*sic*], il quale fu onorato ancora dalla presenza delle LL. AA.».

In Lucca, dove non esisteva quasi un luogo di pubblica educazione per le giovani dame, e dove già da lungo tempo si era inutilmente desiderato di vedere uno stabilimento sì utile alla pubblica felicità, l'Istituto Elisa forma una nuovo monumento di gloria per l'Augusta sua istituttrice, e noi, appena dopo un anno dalla sua fondazione osservando i rapidi progressi, che in esso fanno le giovani educande, non solamente nella classe della familiari nobili industrie, ma eziando nella lingue, nella erudizione, e singolarmente nella morali virtù, ammiriamo questa nuova specie di creazione, e facciamo plauso alle future generazioni, che riceveranno da questo insigne stabilimento delle spose virtuose, e delle eccellenti madri di famiglia¹¹⁷.

L'istituto era all'avanguardia per l'istruzione femminile, ma non si mancava di ribadire il fine supremo dell'educazione femminile, ossia formare delle ottime mogli e madri. Del resto, come accennato, l'istituto doveva aver basato il proprio programma pedagogico sulle dottrine di Madame Genlis, che non aveva certo una visione progressista sull'educazione femminile. Nel 1809 le maestre erano in numero di quattro, due italiane, Zini e Adami, e due francesi, Fanny Desperieres e Giustina Montgiry, mentre un anno dopo erano tornate due; nel 1811, non restava solo che Zini, che abbandonò l'istituto l'anno successivo, e fu sostituita da una maestra di francese, Genevesia Acciardi, e una di inglese, Angiola Acciardi. Non sappiamo il numero delle fanciulle, ma la diminuzione del numero delle insegnanti fa pensare a un decadimento del collegio. Aveva forse influito la nomina di Elisa a granduchessa e il suo conseguente allontanamento dal Principato, anche se le visite erano frequenti. In quell'anno, però, era cambiata la direttrice, ovvero era giunta a Lucca Madame Enens, che aveva ricevuto la raccomandazione di un parente francese impiegato nel governo del Principato¹¹⁸.

117. "Gazzetta di Lucca", n. 7, 24 gennaio 1809, p. 31. Sulla "Gazzetta di Lucca", n. 8 del 27 gennaio 1809, a p. 38, era trascritta la cantata recitata durante l'evento, e si leggeva che essa era stata composta da madama Trebiliani, dama di corte e soprintendente dell'istituto.

118. ASLU, Segreteria di Stato e di Gabinetto Del Principato Lucchese, n. 197, lettera

In generale è significativo che Baciocchi avesse inserito tra gli insegnamenti anche l'inglese, consapevole dell'importanza che quella lingua assumeva all'epoca e avrebbe assunto sempre di più nel corso dell'Ottocento, e nonostante l'Inghilterra fosse la nemica giurata della Francia. Tuttavia, risulta che il salario dell'insegnante francese, con 600 franchi all'anno, era superiore a quello delle altre insegnanti e della stessa direttrice (500 franchi); mentre era il maestro di danza colui che riceveva il compenso più alto (720 franchi).

Nell'*Almanacco di corte* del 1808 il Collegio Felice, fondato nel novembre del 1807, era descritto anche come l'analogo maschile dell'Istituto Elisa:

Esso è diretto all'educazione de' giovani. L'amministrazione economica n'è riunita a quella del seminario arcivescovile. Le scuole secondarie, prima unite alla Università, e nelle quali davasi un corso di Grammatica, di Umanità, di Rettorica e di Lingua Francese, sono trasportate a questo collegio. L'educazione che vi ricevono gli alunni consiste nelle lezioni di bel carattere, lingua latina, italiana, francese, elementi di rettorica, geografia, ed istoria, logica, metafisica, etica, fisica e matematica. Gli alunni potranno avere ancora lezioni di ballo, scherma, musica ed altro, ma a proprie spese. Essi devono pagare un'annua pensione di cinquecento Franchi, pagabile ogni trimestre anticipato [...] Sac. Luigi Guyot Lingua francese¹¹⁹.

Con «Università» ci si riferiva allo *Studium* lucchese, ossia l'istituzione di studi superiori che aveva una tradizione secolare a Lucca (cfr. Sabbatini, 2006). Questo era stato subito posto sotto la protezione dei principi Baciocchi con la trasformazione in Accademia Napoleone, istituita con un decreto dei principi del giorno 15 agosto 1805. Ad ogni modo, il Collegio Felice doveva sopperire all'insegnamento secondario, ma è significativo che fosse data uguale importanza alla formazione dei giovani e delle giovani del Principato. Ciò è evidente anche da alcune frasi di una relazione che Elisa Baciocchi aveva inviato al fratello Napoleone in cui, in merito all'istruzione pubblica, essa affermava: «je n'ai pas oublié que l'instruction publique est le premier besoin des peuples [...]. Toutes les enfants de l'âge de 5 à 8 ans sans distinctions vont à l'école [...]. On apprend aux écoles à

in francese firmata Girardin, nella quale si raccomanda l'assunzione della cugina M.me Enens, Paris, 14 luglio 1810.

119. *Almanacco di corte*, cit., p. 25.

lire, à écrire, l'arithmétique et le français»¹²⁰. C'era certamente un tono orgoglioso nelle parole di Elisa, consapevole dell'importanza dell'istruzione per Napoleone.

Nel febbraio nel 1809 usciva un decreto sul sistema scolastico di tutto il Principato, dove senza specificazioni si affermava che «Gli oggetti della istruzione pubblica del nostro Principato di Lucca sono i seguenti»:

Leggere e scrivere
 La grammatica elementare
 La lingua Francese, Italiana, e Latina
 Il disegno
 La Grammatica superiore
 La Retorica e la Storia
 La logica e la Metafisica
 La fisica generale e l'Algebra
 La Matematica e la Geometria
 La medicina la Chirurgia e l'Ostetricia
 Il diritto civile, e criminale, e la procedura
 La teologia¹²¹.

E seguiva dicendo che «tutte le scuole del Principato Lucchese hanno per base del loro insegnamento 1. I precetti della Religione Cattolica. 2. La fedeltà ai Sovrani, ed a tutta la famiglia Imperiale, ed alla Dinastia Napoleonica depositaria della felicità dei popoli, e conservatrice dell'ordine sociale». Insomma, l'istruzione era al centro delle politiche di Elisa e del marito, e nell'esplicitare il legame tra la fedeltà ai sovrani e l'istruzione venivano ribaditi alcuni motivi ritrovati nelle norme fondative dell'Université impériale.

Pertanto, ci sarebbe da riflettere sul perché Baciocchi, che aveva dimostrato di avere premura per l'educazione delle giovani e dei giovani lucchesi, non avesse cercato di proporre iniziative analoghe generali a tutta la regione una volta diventata granduchessa. Era forse ben più complesso pensare a un sistema diffuso in tutta la Toscana rispetto alla città di Lucca, per cui alla determinazione ed efficienza nell'apertura degli istituti lucchesi non seguì un'analogha risoluzione nella formazione di un sistema scolastico esteso ed efficiente in tutto il granducato napoleonico. In generale negli anni 1808-09 ci fu un grande lavoro nell'organizzazione del sistema scola-

120. ANF, AF/IV/1716, 20 agosto 1807.

121. "Gazzetta di Lucca", n. 16, 24 febbraio 1809, pp. 67-8.

stico toscano, e ciò è dimostrato dal numero dei progetti di decreto e dai rapporti presentati. Il decreto del 9 aprile 1809 avrebbe, però, condizionato tutta la struttura scolastica napoleonica, e perciò la rilevanza della lingua italiana sarebbe stata alla base dell'organizzazione dell'istruzione toscana.

Pisa fu individuata subito come sede dell'Accademia imperiale, che doveva essere una per Corte d'appello. Quest'ultima era a Firenze e aveva la giurisdizione sui tre dipartimenti toscani, ma la notorietà dell'università pisana era indiscussa: basti ricordare che Giuseppe Bonaparte aveva studiato diritto proprio a Pisa, dove aveva conosciuto il pisano Tito Manzi, poi suo collaboratore a Napoli. L'Accademia imperiale di Pisa fu fondata, perciò, col decreto del 18 ottobre 1810, a due anni di distanza da quello che aveva precisato il sistema dell'Università imperiale¹²².

Il decreto istitutivo dell'accademia pisana era pertanto debitore nei confronti del *Rapport* degli ispettori imperiali. Difatti, nella sezione dedicata a Pisa era stata sottolineata la necessità di applicare le norme imperiali sull'Université senza stravolgere le istituzioni universitarie pisane, frutto della politica illuminata dei Lorena, ai quali si riconosceva il merito di aver organizzato un «beau système» (Tomasi Stussi, 1983, p. 65), mentre per le scuole primarie e secondarie veniva proposta un'applicazione più precisa delle disposizioni imperiali. Il governo e i funzionari francesi nell'organizzare l'accademia pisana furono ispirati dal desiderio di uniformare il programma di studi degli istituti toscani a quello dell'Impero.

L'Accademia imperiale di Pisa ebbe però la peculiarità di essere scelta come sede di una succursale dell'École Normale di Parigi. La proposta era partita dagli ispettori stessi, per i quali essendo stato conservato in Toscana l'«usage de la langue italienne par les lois impériales, il paraît juste qu'il y ait en ce pays une succursale de l'école normale» (*Rapport*, cit., p. 107). Pisa e non Firenze, per la tradizione secolare universitaria della prima, ma anche a causa della frenesia della seconda, della preziosità delle collezioni delle sue biblioteche e dei suoi musei, che non avrebbero permesso una fruizione libera agli studenti (ivi, p. 66). Il lavoro del *Rapport* era servito come fonte per la stesura della legge del 18 ottobre 1810, in cui si fissavano le caratteristiche che avrebbe assunto la nuova accademia: oltre a nominare Pisa come sede centrale, si riduceva l'antica facoltà di Medicina a Siena ad una branca di quella di Pisa (art. 5); inoltre venivano previsti due licei, uno a Firenze e uno a Siena (art. 7), mentre per Pisa si prevedeva l'apertura di un collegio comunale e un pensionato accademico (art. 11), nel quale si

122. Fondamentale per lo studio di tale istituzione è Tomasi Stussi (1983).

annunciava di alloggiare i borsisti di una succursale dell'École Normale di Parigi (art. 14); infine per Livorno si prevedeva l'apertura di un collegio, in cui all'interno dovevano esserci gli insegnamenti di nautica e di lingue straniere (artt. 19-21) (Salmi, Arnaldi, 1932, pp. 108-10).

Come rettore dell'Accademia di Pisa veniva nominato Beniamino Sproni, allora deputato del dipartimento del Mediterraneo al Corpo legislativo. Sproni, fratello del *maire* di Livorno Francesco, apparteneva al patriziato della città di Livorno. Tuttavia, è particolare che una carica così importante fosse affidata ad un personaggio relativamente sconosciuto, e soprattutto non appartenente al mondo accademico. Il motivo della sua nomina poteva risiedere nel fatto che Beniamino era stato gran priore dell'Ordine di Santo Stefano, che era stato soppresso in un decreto dell'aprile 1809, ma che aveva mantenuto una certa influenza in città¹²³.

I progetti concernenti il sistema d'istruzione toscano furono ideati anteriormente al decreto organizzativo dell'accademia, ed erano già in moto durante l'ispezione della commissione. Da tempo era stato deciso, o proposto, un liceo per Firenze e per Siena. In quest'ultimo caso si trattava di una sorta di premio di consolazione per la dismissione dell'università senese, poiché non potevano convivere due università nella stessa accademia. Su Livorno, capoluogo del dipartimento del Mediterraneo, gli ispettori scrivevano:

Peut-être pourrait-on réclamer un lycée pour la ville de Livourne dont la population monte à quarante mille âmes mais si l'on fait attention que c'est une population commerçante qui a besoin d'une éducation particulière dans son espèce, plus variée et moins profonde que celle des lycées, on conviendra qu'il vaut mieux lui créer un établissement arrangé pour elle que de lui en donner un jeté dans le moule général, et puisqu'elle offre de le payer elle-même de quel droit demanderait-on au trésor public de se charger de cette dépense (*Rapport*, cit., pp. 163-4).

Livorno aveva una popolazione di quarantamila abitanti, i quali erano per la maggior parte appartenenti al ceto mercantile, che non richiedeva una preparazione letterario-scientifica, ma una adatta al proprio settore. La focalizzazione era ovunque sulle scuole secondarie. A Pisa, che apparteneva proprio al dipartimento del Mediterraneo, la lettera del prefetto di Livorno Capelle in cui veniva decretata la formazione di un consiglio di amministrazione per le scuole secondarie comunali risaliva già al 20 dicembre 1808, anche se poi la prima riunione sarebbe avvenuta più di sei mesi

123. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 10, n. 4303, Imprimerie Impériale, Paris 1809, pp. 147 ss.

dopo. Nella commissione, nominata *Bureau d'administration de l'école secondaire*, erano stati designati vari membri dell'*élite* amministrativa, tra cui il procuratore generale della Corte di giustizia criminale di Pisa Benedetto Agrifoglio, il sottoprefetto del circondario di Pisa Giovan Francesco Mastiani, il *maire* di Pisa Giovan Battista Ruschi, e da altri membri degli organi giudiziari e amministrativi della città¹²⁴.

La commissione si riunì per la prima volta il 7 giugno 1809, in una seduta in cui vennero stilati il regolamento e l'organizzazione didattica delle scuole secondarie comunali: vi si dovevano insegnare il latino, il francese, la geografia, la storia e la matematica¹²⁵. Il primo professore di latino era nominato direttore della scuola e riceveva per l'incarico uno stipendio superiore agli altri insegnanti (882 franchi, anziché 755). Egli, oltre alla spiegazione dei poeti latini, doveva insegnare gli elementi della poesia italiana, della storia e della geografia. Il secondo professore di latino doveva, invece, spiegare la grammatica latina e italiana. Vi erano poi un professore di matematica e anche uno di francese «che principiando dagli elementi della grammatica conduca gli scolari al segno di parlare e di scrivere correttamente in francese, e che possa, ugualmente il secondo maestro di lingua latina, fare due classi separate»¹²⁶. Per il secondo maestro di lingua latina, le classi separate erano: «la mattina i principianti e il pomeriggio quelli che già traducono».

Proprio durante la prima seduta del 7 giugno vennero analizzate alcune lettere di candidatura alle cattedre vacanti della scuola secondaria di Pisa. Di queste sono interessanti, sia per il contenuto, sia per la forma, le lettere presentate dai candidati al posto di professore di francese; la prima lettera era di un certo Boccacci Baldini:

Monsieur Le maire,

Le Soussigné ayant appris que la Commune de Pise s'est décidée à établir une École de la Langue Française au profit des jeunes-gens, il ose vous prier de l'avoir en considération dans le choix du Maître. Si l'emploi dont il s'agit lui sera confié il assure Monsieur le maire, qu'il se donnera tout le soin possible pour s'acquitter de son devoir avec la plus grande exactitude. Agréez, Monsieur, les sentiments du plus profond respect avec lequel il a l'honneur d'être. Pise, le 26 Janvier 1809. Votre très-humble, et très-obéissant Serviteur, Boccacci Baldini¹²⁷.

124. ASPI, Dipartimento del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa, Affari della Comunità, n. 33, lettera del prefetto del Mediterraneo Capelle del 20 dicembre 1808.

125. Ivi, 7 giugno 1809.

126. *Ibid.*

127. Ivi, 26 gennaio 1809.

A Pisa era girata la voce che il Comune cercasse un docente di francese per l'apertura di una «École de la Langue Française au profit des jeunes-gens», nel senso di una classe di francese. La lettera era quindi scritta in francese da un italiano a un italiano: infatti, le lettere stesse di candidatura, scritte tutte in francese, dovevano essere la prova della competenza dei candidati. Ne è un esempio la lettera di Giovanni Momo, originario di Vercelli, che firmava col nome francesizzato Jean Momo e che si proponeva come insegnante di francese. La lettera era composta da due parti: la prima in francese, in cui il candidato riferiva la sua formazione e le sue esperienze; la seconda parte era divisa in due colonne con da un lato la stessa lettera in francese e dall'altro la sua traduzione in italiano¹²⁸. Momo era autore di una grammatica dal titolo *Sintassi frasi e voci per perfezionarsi nella lingua francese*, stampata a Milano nel 1809 dalla tipografia di Francesco Sonzognò (cfr. Minerva, Pellandra, 1991, p. 106). Tuttavia di quest'opera esisteva un'altra edizione sempre del 1809, ma stampata a Pisa presso Francesco Pierraccini¹²⁹. Nonostante le due opere avessero lo stesso titolo, in entrambe le stampe, cioè in quella milanese e in quella pisana, si legge che si trattava di prime edizioni. Ad ogni modo la pubblicazione dei due testi dimostra una certa competenza linguistica di Momo, la cui fortuna editoriale non si arrestò nel 1809, ma proseguì con la pubblicazione delle *Osservazioni critiche istruttive sopra il metodo d'insegnare la lingua francese agl'italiani*, stampata a Lucca nel 1812 (Momo, 1812).

Tuttavia, il miglior candidato al posto d'insegnante era il francese Augustin Fabre italianizzato Agostino Fabre¹³⁰:

J'ai l'honneur de vous exposer que je me suis voué depuis huit ans à l'instruction de la jeunesse pour l'enseignement de la langue française, et les éléments de la Géographie; mais désirant de me rendre toujours plus utile au Public je vous demanderai, Messieurs, d'être pris en considération dans la nomination des Sujets que vous proposerez pour cette branche d'éducation, dans l'école Secondaire qui va être établie sous votre Sage Surveillance, m'engageant à y faire connaître aux jeunes gens le mécanisme de la Langue, en leur expliquer le Livres Élémentaires adoptés dans les Lycées de l'Empire, et en leur inculquer les règles fondamentales sur lesquelles se basent les vrais principes et sans lesquelles il est impossible de faire aucun bon élève. J'ai l'honneur de fréquenter plusieurs des premières maisons de la Ville pour y donner l'éducation à des enfants dont les parents connaissent la langue française

128. Ivi, 16 marzo 1809.

129. Momo (1809).

130. Su Fabre, cfr. Boudard (1958, pp. 33-4).

par principes; je vais également donner des Leçons comme maître au Collège de l'Ordre militaire de St. Etienne, et au Collège Archiépiscope de cette ville: dans l'un et dans l'autre de ces Établissements, mais surtout dans le premier, il y a un supérieur qui est dans le cas de juger de la méthode d'un maître de la Langue Française; c'est-là, dis-je, où vous pourrez, Messieurs, prendre des renseignements sur ma capacité à enseigner ma Langue. Je suis avec un très profond respect, Messieurs, Votre très Humble et très obéissant serviteur Augustin Fabre¹³¹.

Questa lettera dona molte informazioni sia sul candidato, sia sull'insegnamento del francese nella città di Pisa. Infatti Fabre, oltre ad insegnare al Collegio dell'ordine militare di Santo Stefano e al Collegio arcivescovile, affermava di essere insegnante di francese in molte «premières maisons» della città a giovani i cui genitori – Fabre sottolineava – avevano una conoscenza basilare del francese. A differenza degli altri candidati, oltre ad avere un'esperienza di più di otto anni, che avrebbe voluto coronare con l'insegnamento pubblico, Fabre si dimostrava più competente nell'insegnamento, poiché nella sua lettera spiegava nei dettagli il suo programma didattico. Questo consisteva nel far imparare i meccanismi della lingua tramite i libri adottati nei licei dell'Impero e di insegnare le regole fondamentali al fine di formare dei buoni allievi. Anche Fabre era l'autore di alcune grammatiche di francese che ebbero in Italia una discreta diffusione. Per cui in quella stessa seduta, il Bureau sceglieva Fabre come primo insegnante di lingua francese, il cui sostituto doveva essere il menzionato Boccacci Baldini. Nel 1810, ovvero dopo la nomina, egli pubblicava la seconda edizione della *Grammatica elementare della lingua francese per uso degli alunni del Collegio arcivescovile di Pisa stampata nel 1810*¹³². Dopo quest'opera, Fabre avrebbe pubblicato altre grammatiche, l'ultima delle quali risale al 1835, dal titolo di *Grammatica teorico pratica della lingua francese*¹³³.

Tuttavia le decisioni del Consiglio sulle scuole non furono applicate alla lettera e con prontezza: innanzitutto ci furono grossi ritardi nell'apertura della scuola secondaria, che avvenne solo all'inizio del 1810; inoltre il sistema che emerse nella prassi fu un ibrido tra il tipo di scuola primaria e quella secondaria. Quando il sottoprefetto di Pisa chiese al *maire* Ruschi

131. ASPI, Dipartimento del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa, Affari della Comunità, n. 33, s.d.

132. Nella Biblioteca universitaria di Pisa si trova la scheda bibliografica: «Fabre A., *Grammatica elementare della lingua francese per uso degli alunni del Collegio arcivescovile di Pisa*, Firenze, Molini, Landi e C., 1810». Qui si legge che si trattava della 2ª edizione.

133. Fabre (1835), reperibile in molte biblioteche del Sistema bibliotecario nazionale.

dei ragguagli sulla scuola secondaria del comune, il *maire* rispose che gli insegnamenti erano quelli di leggere e scrivere, di aritmetica, di grammatica e di retorica (Barsanti, 1999, p. 162): niente a che vedere col programma ideato dal Bureau sulle scuole. Forse è per questo che Fabre pubblicando la sua grammatica nel 1810 non menzionava nel titolo di essere docente nelle scuole secondarie pubbliche, ma solo nel Collegio arcivescovile.

Ciononostante, a qualche anno di distanza, i funzionari francesi e il sottoprefetto si adoperarono affinché fosse aperto un liceo cittadino:

14 janvier 1813 [...] Projet d'Etablissement d'un Lycée dans le Convent de St. Sylvestre à Pise
Monsieur le Baron, j'ai fait examiner par le Conseil des Bâtiments Civils et j'ai moi-même examiné avec soin les plans et devis que vous m'avez transmis par votre lettre du 28 mai dernier, concernant les travaux d'appropriation à faire à Pise dans le convent de St. Sylvestre. Ce projet a pour but de faire de ce convent un Lycée¹³⁴.

La lettera era seguita anche da un «Extrait du rapport fait au Conseil des Bâtiments civils le 30 novembre 1812 par Monsieur Gisorn Inspecteur général et un de six membres sur l'Etablissement d'un Lycée dans l'ancien convent de St. Sylvestre de la ville de Pise». Il rapporto era firmato dal «Chef de la 2.^e Division Fouchet». Quindi inizialmente il desiderio era quello di istituire un liceo a Pisa, forse sulla spinta del decreto imperiale del novembre 1811, che prevedeva di portare il numero dei licei dell'Impero a cento. Non sappiamo l'evolversi dei lavori durante il 1813, ma tutto fu vanificato dalla caduta di Napoleone.

Anche per quelle città in cui era già stata prevista per decreto l'apertura del liceo, le cose tardarono a concretizzarsi o furono gestite male come a Siena, nella quale il decreto sull'Accademia di Pisa prevedeva che vi fosse aperto un liceo imperiale. Lì «l'ancienne faculté de médecine de Sienne, conservée près de l'hôpital de cette ville, sous le nom d'école secondaire, sera une branche de la faculté du même nom établie à Pise», mentre le altre strutture dell'università furono trasformate in un liceo (Donato, 2013, p. 222). Ma questo liceo era un'istituzione di facciata, che nascondeva le antiche strutture di un'università che non doveva più esistere perché inglobata nell'Accademia di Pisa.

Anche a Firenze il decreto sull'Accademia di Pisa ordinava l'apertura di un liceo, per cui nelle carte della prefettura dell'Arno si trova un «Ana-

134. ASLi, Prefettura del dipartimento del Mediterraneo, n. 12.

lyse et observations sur la délibération du Conseil Municipal de la ville de Florence concernant l'académie des beaux-arts et les changements à proposer». In questo documento si legge che nel Consiglio municipale di fine 1809, per l'approvazione del budget del 1810, erano stati stanziati «79.000 fr. pour la réparation de la maison destinée au Lycée et part de l'Ameublement. [...] Cet excédant sera bien plus tant en 1811»¹³⁵. Tuttavia, a distanza di circa due anni, alla data della seduta del Consiglio comunale del 22 maggio 1811, il liceo non era ancora stato aperto, come si legge da una nota del Consiglio municipale di Firenze¹³⁶, ma era stato previsto nell'ex convento di Santa Maria in Via de' Pilastrì (Zangheri, 1987, p. 321).

L'approvazione definitiva alla costruzione del liceo non era pervenuta al Consiglio a causa di problemi burocratici o a una qualche opposizione da parte dei funzionari. Sappiamo, tuttavia, che se è vero che le autorità imperiali a Firenze si concentrarono molto nell'organizzazione di altri tipi di istituzioni di cultura¹³⁷, alla metà del 1813 gli ispettori Cuvier e Coiffier furono costretti a tornare in Toscana per le arretratezze dell'istruzione secondaria (Nannipieri, 2009, p. 81). Su questa visita, sull'apertura del liceo fiorentino e su come potevano avvenire le selezioni per i licei è interessante una vicenda che coinvolge Enrico Mayer, pedagogista e giornalista, nato da padre tedesco e da madre francese a Livorno:

Nel marzo del 1813 si recò in Italia il Cuvier e prese dimora a Pisa; era venuto per riordinarvi il pubblico insegnamento; idea sua principale era di fondare in Firenze un liceo Napoleone secondo l'ordinamento francese; il locale sarebbe stato quello del convento di Candeli dove fu poi il collegio militare istituito dal De Lauger. Il Cuvier (scrive Enrico) si ricordò che mia madre era concittadina e parente e le scrisse da Pisa inviando la lettera per mezzo del suo collega Coiffier che veniva ad esaminare le scuole di Livorno, mentre egli era costretto a trattenersi a Pisa. I miei genitori vi si portarono conducendomi seco loro, e il Cuvier nell'albergo delle Tre Donzelle mi sottomise ad un esame sulle poche elementarissime cose ch'io studia-

135. ASFI, Prefettura del dipartimento dell'Arno, n. 166, Scuole e accademie, s.d.

136. ASCE, MFI, Registro di Atti e Deliberazioni del Consiglio municipale della Comunità di Firenze dal dì 28 ottobre 1808 al dì 13 ottobre 1812, seduta del 22 maggio 1811: «Costruzione del Liceo e acquisto di Mobilia 79.000. Considerando che non era stata pagata la somma di Fr. 79.000, approvata nel Budget del 1810 in due partite, che fr. 55.000 per la costruzione del Liceo, e fr. 24.000 per acquisti di porzione di mobilia, per non esser pervenuta l'approvazione definitiva alla costruzione di detto Liceo, il Consiglio crede di dover riportare all'arretrato la detta somma».

137. Le già nominate antiche accademie fiorentine della Crusca, del Cimento e delle Belle Arti.

va. Mi fece leggere in italiano e in francese, mi fece dir qualche cosa di memoria, mi dettò una frase o due in iscritto e mi fece fare un'operazione aritmetica. Quando seppe ch'io studiava il greco senza nulla ancor sapere di latino accennò a miei genitori la necessità di farmi cominciare questo studio e mi promise un posto di grazia nel liceo Napoleone, ma le vicende de' tempi fecero tornar vana questa promessa (Linaker, 1898, pp. 4-5).

Purtroppo non ho trovato altre notizie su questa visita, ma sicuramente da un lato essa mostra le premure del governo francese al completamento del sistema scolastico in Toscana, mentre dall'altro emerge come le resistenze o le difficoltà organizzative avevano fatto sì che, a tre anni di distanza dalla loro prima visita, gli esperti erano dovuti intervenire nuovamente. È interessante anche la modalità del colloquio tra Cuvier e il giovane Mayer, in cui una parte era dedicata anche alla lingua francese, che in teoria doveva essere presente nei licei toscani, anche se questi non vennero aperti. Era in linea con i modelli imperiali anche il rimprovero per la mancanza dello studio del latino, che non aveva invalidato l'accettazione di Mayer al liceo, promessa, ma mai realizzata per «le vicende de' tempi». Difatti, se nel luglio di quell'anno veniva nominato l'economista del liceo fiorentino, questo non entrò mai regolarmente in funzione¹³⁸.

Nel dipartimento dell'Arno esisteva, però, un'istituzione che cercava di perseguire un insegnamento secondario analogo a quello del modello dei licei imperiali. Si trattava del Collegio Cicognini di Prato, che aveva una certa notorietà, il cui regolamento era stato pubblicato sul "Giornale enciclopedico di Firenze" (come anticipato). Il programma di studi di questa istituzione era votato sia alle lettere, sia alle scienze, proprio come previsto per i licei imperiali:

Primieramente gli Alunni che per ragione di età, per mancanza d'esercizio nelle Scuole primarie non avranno ancora finito d'imparare a leggere, scrivere correntemente, verranno consegnati al Reggente di Scuole primarie che non gli abbandonerà finché gli abbia condotti al grado di leggere francamente e in sentimento di scrivere in carattere corrente. Quando gli Alunni saranno così posti, in grado di rivedere su libri, negli scritti le lezioni spiegate, di renderne conto se occorre, per iscritto, passeranno nelle mani del Reggente del primo anno di Grammatica [...]. Egli pertanto deve spiegare in una maniera lucida, ragionata, sempre, però, compatibile colla piccola capacità dei fanciulli la struttura generale di una Lingua; deve far loro intende-

138. Raddi (1976, p. 15): «il decreto imperiale del 23 luglio 1813 nominava il Raddi economo dell'Istituto stesso».

re come naturale che tutte le lingue debbono esser composte delle medesime parti essenziali; come tutte debbono aver delle regole in comune poiché anche i Fanciulli son ben capaci d'intendere che siccome il sistema delle parole è montato su quello delle idee tutti gli uomini pensano un dipresso nell'istessa maniera, così le grammatiche di tutte le Lingue devon coincidere nelle loro parti essenziali¹³⁹.

Nella prima parte di questo regolamento era descritto il sistema vigente: innanzitutto, nel collegio si garantiva un'istruzione primaria generalizzata, poiché era possibile che un alunno non possedesse i requisiti minimi della lettura e della scrittura. Inoltre, da questa prima parte emerge l'importanza che veniva data allo studio degli elementi della lingua, poiché appresi questi elementi lo studio di una nuova lingua poteva essere facilitato. Infatti dal secondo anno

comincia l'epoca proposta per lo studio della Lingua Latina e di qualunque altra Lingua. Adunque i nostri Alunni dopo un anno di precedente esercizio che noi abbiamo fatto consistere nello sviluppo della grammatica generale, nell'applicazione alla Lingua Italiana sotto il Reggente del primo anno di grammatica, ch'è incaricato di dare ancora primi rudimenti della Lingua Latina, passeranno nelle mani del Reggente del secondo anno di Grammatica a seguir lo studio della Lingua Latina e nelle mani del Reggente di Lingua Francese; ambedue queste Lingue rientreranno per loro come due casi particolari nel piano già percorso della grammatica generale [...]. Passato così un anno in questo studio delle due Lingue Latina e Francese, tempo sufficiente per superare le difficoltà grammaticali della prima, per esser in grado d'intendere, tradurre correntemente gli Scrittori della seconda, gli Alunni potranno associare allo studio della Lingua Latina quello pur anche della Lingua Greca sotto il secondo Reggente d'Umanità che stato scelto apposta capace d'insegnare anche il Greco [...]. Nei due anni di Umanità gli Alunni continueranno studiare le Lingue Greca, Latina, Italiana, Francese su gli Autori Classici, che saranno loro dati spiegare dai rispettivi Reggenti [...]. In questo modo si vede che l'insegnamento nel mentovato Collegio avrà quasi tutta l'estensione dei Licei di prima Classe. Visto approvato da Noi Rettore dell'Accademia imperiale di Pisa SPRONI¹⁴⁰.

Anche se nell'ultima parte del regolamento, che non ho citato, erano elencati gli studi scientifici che venivano impartiti durante l'ultimo anno di frequentazione del collegio, quello che più interessa è l'importanza data allo studio delle lingue, e della lingua e della letteratura francesi in particolare. Esso sembrava ricoprire un ruolo "naturale" ed essenziale nella formazione

139. "Giornale enciclopedico di Firenze", 1813, vol. 5, n. 58, pp. 306-11. Sul Collegio Cigognini di Prato, cfr. Merzario (1870).

140. "Giornale enciclopedico di Firenze", 1813, vol. 5, n. 58, p. 311.

dei giovani studenti. Nel collegio, quindi, vi era l'aspirazione a fornire un grado d'istruzione che equivallesse a quello dei licei, come si legge nell'ultima frase del regolamento. Per cui, nonostante a Firenze non fosse mai stato aperto il liceo previsto, a pochi chilometri esisteva un'istituzione, controllata da Sproni, in grado di fornire tutti gli insegnamenti previsti dai decreti imperiali sui licei.

Tuttavia, dovendo stilare un bilancio complessivo sul sistema delle scuole secondarie e dei licei dei tre dipartimenti toscani, vi erano presenti gravi mancanze, soprattutto dove c'erano poche istituzioni ereditate dai precedenti governi. Uno di questi casi è la città di Livorno, città da una vocazione mercantile, dove era presente solo un collegio barnabítico e perciò sofferente delle lacune organizzative del governo francese. Gli ispettori imperiali avevano subito compreso che la città non aveva «point d'instruction proportionnée à sa population», come già compreso dalla Giunta (*Recueil*, cit., p. 147). E difatti nella parte sull'accademia pisana, Livorno era la protagonista della sezione «Des nouveaux collèges que l'on désire d'établir» (ivi, p. 151):

Le premier et le plus nécessaire est celui de Livourne. Cette ville toute moderne n'a pu profiter comme les autres de cet esprit général de piété qui animait tant de testateurs dans le moyen âge et qui a produit tant de fondations utiles. Arrivée à une grande population et à une grande opulence elle se trouve presque dénuée d'instruction car il faut presque compter pour rien le petit collège de barnabites dont nous avons parlé ci-dessus. Le préfet et le maire nous ont donc promis que la ville pourrait consacrer jusqu'à vingt mille francs par an si l'Université voulait lui organiser un collège proportionné à ses besoins.

Essendo una città moderna, Livorno non aveva quelle istituzioni frutto di una tradizione che risaliva al Medioevo. Gli amministratori avevano quindi in programma di assecondare la vocazione al commercio della città portuale.

Il faudrait qu'il y eût, outre les objets ordinaires de l'enseignement des collèges, un cours de changes et d'opérations commerciales et un cours de nautique. Il serait bon d'y joindre aussi quelques maîtres de langues étrangères. Les vingt mille livres de la ville suffiraient et au-delà pour l'entretien de cette maison et la multiplication des élèves procurera à l'Université une augmentation de revenu sans aucune charge. Le projet nous paraît donc sous tous les rapports devoir être appuyé par elle.

Oltre agli insegnamenti ordinari, si prevedeva un corso di cambi e operazioni commerciali, insieme a maestri in lingue straniera. Insomma gli

ispettori e i funzionari della città erano perfettamente allineati, e così il decreto che organizzava l'Accademia imperiale di Pisa del 18 ottobre 1810 prevedeva per Livorno che

19. Il sera fait choix, à Livourne, d'un édifice public, pour y établir un collège communal.

20. Il sera porté annuellement, sur le budget de la ville, une somme suffisante pour l'entretien de son collège.

21. Outre les régents ordinaires des collèges il sera placé dans celui de Livourne, un professeur de nautique, et des maîtres des langues étrangères les plus nécessaires aux négociants¹⁴¹.

Quindi, almeno nel decreto, si rinunciava alle materie commerciali, ma non alle lingue utili ai negozianti e a un professore di nautica. Sulla realizzazione concreta del collegio, tuttavia, non è stato possibile ricavare altre informazioni tranne che nel gennaio 1814 il giovane senese Giuseppe Doveri lasciava la Normale di Pisa: «quando ebbe appena raggiunto il ventesimo anno di età fu dal Gran Maestro della prima Università imperiale di Francia nominato reggente della cattedra di matematiche e nautica nel collegio di Livorno» (Tortolini, 1876, p. 4)¹⁴². Ci ricorderemo poi, nella testimonianza di Mayer, della visita di Coiffier «che veniva ad esaminare le scuole di Livorno» nel 1813. È probabile pertanto che fino a quella data il collegio nautico stentasse ad essere sistemato pienamente.

In definitiva, ci fu una grande trascuratezza degli obiettivi previsti dal governo, perché non furono aperti i licei prescritti, mentre le scuole secondarie, insieme alle scuole primarie, non ebbero la diffusione auspicata. La mancanza di realizzazione nei progetti sull'istruzione secondaria in Toscana fu causata da una certa resistenza degli amministratori toscani locali, che dovevano trovare i finanziamenti di queste scuole, oltre che dotarle di appositi edifici; ma soprattutto in Toscana si assistette ad uno spaesamento dei funzionari napoleonici, sempre divisi tra la realizzazione dei dettati ideologici imperiali e la volontà di accontentare la popolazione locale.

Su ciò appare illuminante un commento degli ispettori imperiali nel *Rapport* citato più volte:

141. *Bulletin des lois de l'Empire français*, serie IV, tomo 13, Imprimerie Impériale, Paris 1811, p. 341.

142. L'informazione è rilevata anche in Moretti (2004, p. 29).

Il reste à savoir si le gouvernement ne veut pas considérer les lycées comme un moyen politique. C'est alors à l'autorité à donner ses ordres, mais même à cet égard nous nous permettrons d'observer que les lycées ne peuvent devenir instrument politique que sous deux rapports: celui de l'enseignement qu'on y donne et celui des bourses qui attachent à l'empereur les familles auxquelles il accorde cette faveur. Or l'enseignement des collèges est dans la main de l'Université comme celui des lycées et quant aux bourses si l'Empereur n'en a pas assez des deux cents que lui offriront les lycées de Florence et de Sienne il lui est bien facile d'en donner à des Toscans dans les lycées de France; ce sera même une chose doublement avantageuse: les jeunes gens ainsi élevés seront propres à être employés partout; ils auront donc plus de chances de fortune et l'état pourra en tirer plus de service. Ceux qui resteront en Toscane n'apprendront jamais le français aussi bien que les autres et le cercle de leurs espérances sera plus limité (*Rapport*, cit., pp. 163-4).

Con queste considerazioni gli ispettori si interrogavano sul ruolo che i licei dovevano avere nella società toscana, che si stava plasmando sul modello imperiale. Per loro il liceo non doveva essere che un mezzo politico nel senso degli insegnamenti impartiti e delle borse di studio, che legavano le famiglie all'imperatore. Nel caso che queste fossero sembrate insufficienti in Toscana, c'era sempre la possibilità di ammettere gli studenti del Granducato nei licei francesi, cosa che avrebbe permesso grandi vantaggi agli studenti e allo Stato. Tuttavia, di questo passaggio colpisce la chiarezza cristallina sulla portata delle conseguenze politiche delle iniziative scolastiche. Stava al governo decidere che posizione prendere in questo contesto. Ovvero se perseguire la *francisation* in modo assoluto, oppure se ammettere alcuni toscani alle scuole francesi, non rinunciando però a conformarsi all'Université impériale. Pertanto Napoleone e i suoi funzionari avevano rimandato a un secondo momento, ma solo rimandato, la francesizzazione della Toscana, cercando di ingraziarsi la popolazione locale e prevenire le resistenze con politiche speciali. Nondimeno, il sistema pubblico d'istruzione secondaria ebbe ovunque delle difficoltà di realizzazione, le cui cause risiedevano non tanto nell'incapacità degli organi amministrativi, quanto nel fatto che le nuove scuole dovevano essere fondate in contesti in cui questo tipo di istituzione era sconosciuta.

Per l'Università di Pisa la questione fu differente poiché Sproni, non appena ricevuta la nomina, aveva cercato di mettere in funzione il sistema delineato dal decreto imperiale. Innanzitutto i tre collegi dottorali che formavano l'ateneo pisano, quelli di teologia, di giurisprudenza e di medicina, vennero trasformati nelle cinque facoltà prescritte dal decreto del 17 marzo

1808. Inoltre, venne abolita la carica di gran cancelliere dell'università, che veniva ricoperta, come consuetudine, dall'arcivescovo della città (Coppini, 2004, p. 11). Infine, vennero uniformati gli stipendi dei professori e vennero vietate le lezioni domestiche. In generale, però, i cambiamenti subiti dal sistema universitario pisano non furono molti: ad esempio furono mantenuti tutti i professori precedentemente impiegati presso l'istituzione e gli insegnamenti da essi impartiti.

Il timore che Napoleone stravolgesse le istituzioni universitarie a Pisa erano emerse già nei primi mesi dell'occupazione della Toscana¹⁴³. Ma a Pisa i cambiamenti temuti non furono realizzati totalmente perché, nonostante alcuni difetti nell'amministrazione e nei programmi dei corsi, il livello generale degli insegnamenti era buono e il sistema funzionava abbastanza bene. Al livello dell'istruzione superiore non furono imposti, in un primo momento, gli insegnamenti di lingua e letteratura francese. Anzi, l'istituzione della succursale della Scuola Normale di Parigi sembrava collegata proprio alla purezza della lingua parlata in Toscana.

Nel *Rapport* si leggeva, però, che «aujourd'hui que les Toscans sont Français, non-seulement il faut mettre plus d'intensité dans leur instruction, il faut aussi lui donner plus d'étendue. Quelques mois de mathématiques ne peuvent plus suffire, et la langue et la littérature de la France deviennent indispensables» (*Recueil*, cit., p. 177); per cui gli ispettori imperiali riconobbero da subito la necessità di introdurre lo studio della lingua e della letteratura francesi adesso che i toscani facevano parte dell'Impero. E anche durante il discorso dal vivo l'ispettore Cuvier, oltre a pronunciare il suo discorso proprio in francese, non avrebbe mai menzionato il tema della lingua italiana¹⁴⁴:

Oui Messieurs, votre réunion à l'Université Impériale s'opérera sans aucune difficulté. Le bien être d'aucun de vous n'en souffrira, celui de plusieurs augmentera immédiatement et celui de tous dans un avenir prochain; vos moyens matériels seront bientôt proportionnés à la juste célébrité de votre Academie; l'établissement de notre discipline affranchira votre bonne volonté des entraves dont l'em-

143. Lo si evince da una lettera che il docente universitario di logica Giacomo Sacchetti aveva inviato al membro della Giunta straordinaria di Toscana, Joseph-Marie de Gérard, in *ASPI*, Università di Pisa, Sezione G, n. 103, s.d., ma presumibilmente intorno alla metà del 1808, epoca in cui la Toscana era governata dalla Giunta straordinaria, di cui faceva parte de Gérard.

144. "Giornale enciclopedico di Firenze", n. 12, dicembre 1809, pp. 353-7, «Discours prononcé per Monsieur le Cher Cuvier Conseiller Titulaire de l'Université Impériale Secrétaire Perpetuel de l'Institut devant les Professeurs de l'Academie de Pise».

barrassaient encore quelques formes antiques; enfin votre association aux Ecoles Françaises doublera vos succès et les nôtres en rendant plus active notre émulation mutuelle. Tel est l'espoir que nous avons conçu espoir trop flatteur pour que nous n'ayons pas dû saisir la première occasion solennelle qui s'est présentée de vous en faire part. Nous vous invitons à commencer l'exercice pour lequel nous sommes rassemblés¹⁴⁵.

Venivano menzionati gli antenati illustri dei toscani, ma l'accento era proprio sull'integrazione della Toscana alle istituzioni francesi e come questa sarebbe stata sgradita a pochi, ma favorevole a tutti. E difatti anche a Pisa nel 1812, come prescritto dalle leggi dell'Université, il canonico Pierre d'Hesmivy d'Auribeau venne nominato professore di lingua e letteratura francese nella facoltà di Lettere¹⁴⁶. Questo prete francese era rifugiato a Roma dal 1792, in quanto esponente del clero refrattario, e lì si era esposto come propagandista della Santa Sede e dei confratelli rifugiati¹⁴⁷. Diventando docente a Pisa nel 1812, diventava in pratica un funzionario napoleonico e quindi era perdonato per gli eccessi controrivoluzionari. Nello stesso anno della nomina egli tenne un discorso, poi pubblicato, nell'opuscolo *Discours prononcé à l'inauguration solennelle des études dans la salle de l'Académie impériale de Pise*¹⁴⁸. Il discorso esordiva in tono grandioso:

Avec quelle impatience ne soupirions-nous pas après l'heureux moment qui devait nous réunir à vous! Dès le premier instant que le Grand-Maître de l'Université Imperiale nous eut destinés à la chair de Littérature Française dans la célèbre Academie de Pise, nous n'eûmes plus qu'une pensée, celle de nous préparer à l'importante fonction qui nous était confiée; nous ne formâmes plus qu'un seul vœu, celui de vous consacrer bientôt nos travaux et nos soins (Hesmivy d'Auribeau, 1812, p. 1).

L'accelerazione dell'integrazione culturale napoleonica nei territori annessi emergeva prepotentemente in questo discorso. Sei anni prima Giovanni Rosini, in quanto docente di eloquenza a Pisa ai tempi del Regno d'Etruria, aveva festeggiato l'uso dell'italiano nell'Università di Pisa, rispetto all'antica pratica dell'uso del latino. Nel 1812 a Pisa era stata imposta la cattedra di francese, che già da alcuni anni era presente nelle facoltà di Lettere dell'Impero. Pierre d'Hesmivy d'Auribeau andava però oltre la sua

145. Ivi, p. 357.

146. *Almanach impérial*, Imprimerie impérial, Paris 1812, p. 740.

147. Su d'Auribeau e i preti emigrati a Roma, cfr. Chopelin (2005).

148. Hesmivy d'Auribeau (1812). Ranieri Prosperi era lo stampatore ufficiale dell'Università di Pisa.

funzione e cercava di inserirsi nel dibattito sulla questione linguistica. Rivolgendosi direttamente ai giovani studenti pisani, d'Auribeau ricordava gli usi linguistici di alcuni importanti autori italiani e francesi del passato che conoscevano sia il francese sia l'italiano, aggiungendo che l'accademia pisana possedeva «encore d'estimables traducteurs d'une langue qui se fait entendre, en ce jour, pour la première fois dans son enceinte en présence d'un si noble Auditoire, et que peut-être on ne parle jamais en public à Pise, ni même dans aucune ville de la Toscane, avant une Époque aussi mémorable pour vos annales» (ivi, p. 37).

L'intervento di d'Auribeau era significativo su molti versanti. Era infatti la prima volta che un docente pronunciava pubblicamente un discorso in francese all'Università di Pisa – l'altra occasione era stata il discorso del funzionario Cuvier. Inoltre questo letterato francese, il cui compito era quello di tenere la cattedra di francese, prendeva posizione su un tema complesso come quello del rapporto tra nazionalità e lingua di un paese. Ma la congiuntura era particolare, poiché le politiche attuate in epoca napoleonica, «mémorable» per gli annali, inducevano chiunque alla riflessione sul ruolo della lingua e del suo rapporto con l'identità nazionale. E infatti il discorso fu oggetto di una pubblicazione, che sebbene fosse una pratica usuale, voleva dare risalto alla portata storica dell'evento.

L'introduzione della cattedra di francese è ancor più interessante se posta in relazione all'articolo 14 del decreto istitutivo dell'accademia pisana, dove veniva ribadito il nesso tra lingua italiana e Scuola Normale, come era stato evidenziato già nei *Rapports* di Cuvier, Coiffier e Balbo (Tomasi Stussi, 1983, p. 96). Nel contesto del già citato decreto imperiale del 9 aprile 1809, la Scuola Normale di Pisa diveniva un centro di formazione per una classe di insegnanti che parlava «le pur italien»¹⁴⁹. Tuttavia, la realizzazione della succursale dell'École Normale a Pisa incontrò delle grandissime difficoltà organizzative. Per gli alunni della scuola era previsto il pagamento della formazione, che si svolgeva in parte presso le facoltà universitarie e presso la scuola, e dell'alloggio nel pensionato accademico, collocato nello stesso edificio. Le difficoltà risiedettero proprio nel trovare un edificio adatto alle esigenze, per cui all'inizio fu scelto il soppresso convento di San Silvestro di Pisa, poi indicato nel 1813 come sede del liceo. La resistenza della *mairie* provocò il ritardo nella creazione di entrambe le istituzioni.

Il 22 febbraio 1811 era stato, intanto, bandito il primo concorso dei normalisti, i cui vincitori dal novembre 1811 iniziarono a frequentare a proprie

149. Citazione dal *Rapport* sull'istruzione toscana: in Tomasi Stussi (1983, p. 101).

spese i corsi delle facoltà dell'università pisana. Insomma, gli alunni della succursale seguivano il modello della scuola parigina, senza che esistesse fisicamente la scuola di Pisa. Era il rettore dell'Accademia Sproni a cercare di tenere insieme un'istituzione ancora informe, promulgando istruzioni e regolamenti:

Istruzione per gli Studi degli Alunni della Scuola Normale estratte dallo statuto del 30 marzo 1810.

I primi mesi del corso Normale sono consacrati ad una ripresa generale degli studi fatti nel Liceo. Tutti gli aspiranti al Baccalaureato nelle scienze [...]. Gli aspiranti al Baccalaureato nella facoltà delle Lettere prenderanno le loro iscrizioni per tre corsi, cioè di Filosofia, Letteratura Latina e Letteratura greca. Indipendentemente da questi tre corsi, gli alunni possono colla permissione del Direttore della Scuola seguire uno, o due altri corsi della stessa Facoltà delle Lettere, o di quella delle scienze. Essi dovranno inoltre frequentare alternativamente il corso di Letteratura Francese, o Italiana. Gli alunni stessi non possono rimanere in questa qualità nello stabilimento più di due anni, nei quali devono prendere i loro gradi nella facoltà delle Lettere o delle Scienze. [...] Il Rettore dell'Accademia imperiale¹⁵⁰.

Lo statuto del marzo 1810, nominato nell'intestazione da Sproni, era quello che era stato promulgato per la sede parigina, dalla quale si continuava ad attingere la regolamentazione della scuola e del pensionato pisano. Veniva indicata la necessità di seguire il corso di letteratura francese o quello di letteratura italiana, fatto su cui tornerò tra poco. Inoltre nella suddetta istruzione era indicata la figura del direttore, che a Pisa non venne nominato fino al 9 gennaio 1813¹⁵¹.

Anche la nomina degli altri membri del pensionato fu fatta solo nel mese di luglio dello stesso anno, pochi mesi prima della sua apertura, che sarebbe avvenuta il 1° novembre 1813 (Tomasi Stussi, 1983, p. 108), cioè a due anni di distanza dalla data in cui i normalisti avevano iniziato a seguire i corsi delle facoltà pisane (novembre 1811). I requisiti d'ammissione alla scuola o meglio al pensionato erano parecchio rigorosi, secondo quanto si legge in un'altra «Istruzione per gli studi degli alunni della Scuola Normale estratte dallo Statuto dei 30 marzo 1810»:

Istruzioni provvisorie per gli esami degli aspiranti ai posti della Scuola Normale. 1° quegli tra gli aspiranti che dichiarano volersi dedicare alle Lettere devono essere

150. ASPI, Università di Pisa, Sezione G, n. 103, s.d.

151. Ivi, 9 gennaio 1813.

esaminati nella letteratura greca e latina. 2° Essi devono essere interrogati nelle regole della grammatica e sulla sintassi delle due lingue e rispondere con precisione a tutte le questioni che si avranno fatte ai medesimi di maniera che risulti che essi possiedono sud.e regole. 3° Si passerà in seguito alla spiegazione dei classici latini e dovranno tradurre con franchezza una delle più belle odi di Orazio o un pezzo della poetica e delle epistole dello stesso autore; uno squarcio dell'Eneide di Virgilio e di una orazione di Cicerone. La costruzione deve sempre precedere la spiegazione. 4° Sarà fatto spiegare in Latino o in italiano uno squarcio della Iliade di Omero o di una orazione di Demostene. 5° Dovranno rendere conto della erudizione storica o mitologica che mostreranno negli autori spiegati e delle regole di scrivere di cui troveranno messi gli esempi¹⁵².

In realtà il regolamento dell'École Normale parigina non indicava i requisiti di conoscenze e capacità così ampie per l'ammissione¹⁵³. Probabilmente quelli della succursale erano stati scelti dallo stesso rettore Sproni e ciò si può dedurre proprio dal fatto che risultavano rispondenti ad una formazione classica, più tipicamente "italiana". Comunque sia, anche Sproni non poteva non riconoscere l'importanza della lingua francese:

[articolo] 12° La cognizione della lingua francese è indispensabile sia per l'una che per l'altra classe di aspiranti. Essi devono dar saggio di essere sufficientemente istruiti nella d.a Lingua, traducendo dal francese in italiano e dall'italiano in francese. [...] 14° La semplice attitudine all'acquisto delle cognizioni contenute nelle presenti istruzioni non essendo un titolo sufficiente per ottenere i posti nella succursale della scuola normale, non dee farsene menzione alcuna nel processo verbale essendo di assoluta necessità che i candidati provino di possederle¹⁵⁴.

Il francese era giudicato indispensabile per l'ammissione alla scuola, sia per la classe di lettere, sia per quella di scienze. Tuttavia nel precedente regolamento era indicato che tutti gli alunni della scuola una volta ammessi dovevano frequentare «alternativamente il corso di Letteratura Francese, o Italiana». Il francese era, quindi, un'opzione nel percorso degli allievi una volta entrati, ma era un requisito fondamentale per esservi ammessi. In questo modo la lingua francese non era imposta tra gli insegnamenti di

152. Ivi, s.d.

153. Cfr. *Règlement du 30 Mars 1810, sur l'administration, la police et l'enseignement de l'École normale*, in *École normale: règlements, programmes, rapports*, L. Hachette, Paris 1837, pp. 7-17.

154. ASPI, Università di Pisa, Sezione G, n. 103, s.d.

un'istituzione che era nata per promuovere la salvaguardia della purezza dell'italiano, ma era considerata indispensabile sia per il tipo d'istituzione, sia per il fatto che Pisa si trovava in un dipartimento che faceva parte ufficialmente dell'Impero francese.

Nondimeno, a parte la lingua, la succursale della Scuola Normale era fortemente francesizzata. Basta leggere un documento, tra l'altro in francese, sul tipo di vestiario e uniforme previsti per gli alunni¹⁵⁵. Aquila imperiale, abito nero, cappello alla francese: erano questi i segni distintivi degli alunni della scuola, che al primo sguardo dovevano mostrare il legame con l'Impero. La Scuola Normale di Pisa era nata per riprodurre quello che in Francia era diventato un modello esemplare d'istituto d'istruzione. Ma ancora una volta furono le difficoltà organizzative dell'amministrazione pisana, che per esempio si oppose all'assegnazione dei locali necessari, a ritardarne l'apertura. Essa avvenne pochi mesi prima della caduta dell'Impero, per cui risulta complesso valutarne i risultati nel quadro della più generale politica napoleonica.

In generale, l'Accademia di Pisa rappresenta un caso studio significativo da vari punti di vista. Partendo da quello organizzativo, a Pisa si vedono reiterati quei rallentamenti che caratterizzarono molte istituzioni dell'epoca. Questi erano dovuti a questioni "materiali", ma spesso era l'opposizione degli organi dell'amministrazione locale a causarli. Dal punto di vista ideologico, poi, il sistema d'istruzione toscano era stato concepito seguendo alcuni principi contrapposti: da un lato la volontà di non stravolgere le antiche istituzioni, dall'altro l'esigenza di fondare o riformare le istituzioni sul modello francese. Inoltre, dai regolamenti in tema scolastico trapelava alcune volte il desiderio di perseguire i valori alla base del privilegio sulla lingua italiana; altre volte, invece, traspariva la determinazione di espandere la cultura e la lingua francese tra i toscani. Una quantità così variegata di fattori può essere spiegata con il fatto che gli attori politici erano molti, per cui spesso il governo francese attraverso il prefetto sostituiva ai principi ideologici fissati dall'imperatore l'esigenza di compiacere la popolazione locale.

155. *Ibid.*: «Les élèves apportent le trousseau suivant. Un habit de drap brun-foncé, doublé de même; boutons de métal portant au milieu l'aigle de l'Université, et en Légende Ecole Normale; Un surcouche de drap, même couleur; Deux gilets, dont un de drap noir; Trois culottes noires; Six caleçons; Deux chapeaux, dont un Français; Deux paires de draps de treize mètre chacune, en toile de cretonne; Deux serviettes; Deux chemises, toile de cretonne; Douze Serviettes; Douze chemises, toile de cretonne; Douze Mouchoirs; Douze cravates, dont huit de mousseline double, et quatre de soie noire; Huit paires de bas, dont quatre au moins en noir; Deux peignoirs; Une brosse; Deux peignes; Trois paires de soulins. Le tout neuf et marqué avec le nom de chaque élève».

Sono molti però gli indizi della volontà delle istituzioni imperiali di integrare l'istruzione toscana nell'alveo generale dell'Université impériale, senza concedere particolari deroghe all'applicazione alla lettera dei programmi. Anche la nuova missione degli ispettori Cuvier e Coiffier nel 1813 conferma che a Parigi non si erano dimenticati delle istituzioni scolastiche del Granducato e non accettavano che le prescrizioni governative non vi fossero state applicate perfettamente.

La spiegazione è che c'era stata una forma di resistenza passiva alle istituzioni scolastiche napoleoniche, operata dai funzionari italiani impiegati nelle amministrazioni. Del resto lo spiegava bene Coiffier da Pisa a Fontanes: «certains hommes inventaient successivement [divers] prétextes pour entraver l'exécution des mesures ordonnées depuis 5 ans mais qui contrari[ai]ent leur préjugé ou répugn[ai]ent à leurs passions» (Bourguinat, 2012, s.p.).

8,5

L'ultima annessa: Roma, la seconda città dell'Impero tra stampa, teatro e scuole

All'annessione di quelli che sarebbero diventati i dipartimenti di Roma e del Trasimeno (Spoleto) Napoleone si era raccomandato di «se conduire de manière que le passage de l'ancien ordre de choses au nouveau ait lieu sans secousse et avec régularité»¹⁵⁶. L'obiettivo era evitare i dissensi avuti in Toscana con il passaggio brusco al regime governativo e costituzionale francese. La Consulta straordinaria avrebbe avuto un'incisività inaspettata nel dettare le linee della nuova amministrazione al punto di ricevere un richiamo da Napoleone per aver sorpassato le proprie attribuzioni, che non erano «ni de réformer l'académie, ni de faire faire de nouvelles promenades, etc.», ma quelle «d'administrer le pays, d'en régulariser les finances et de préparer l'organisation constitutionnelle»¹⁵⁷.

Difatti non era stato un decreto napoleonico, ma un'iniziativa della Consulta e del generale e governatore Miollis, ovvero colui che aveva guidato l'occupazione di Roma e poi presieduto la Consulta, quella di concedere l'uso della lingua italiana, a cui aveva legato una nuova organizzazione dell'Accademia dell'Arcadia. Il riferimento nel monito di Napoleone era

156. *Correspondance de Napoléon I^{er}*, cit., tomo XIX, 1865, n. 15221, p. 20, citato parzialmente da Nardi (1989, p. 14).

157. Ivi, n. 15767, p. 151, Napoleone al ministro delle Finanze Gaudin, 7 settembre 1809.

all'accademia che reggeva il sistema d'istruzione, ma all'imperatore dispiaceva che la Consulta non avesse riempito lo scopo di rendere più facile il passaggio al regime costituzionale francese. Del resto, salvo una politica prudente prevista nei primi momenti di annessione, proprio a causa dei dissensi sollevati in Toscana, le intenzioni per la seconda città dell'Impero erano quelle di farla divenire il centro nevralgico di una dominazione napoleonica nel Mediterraneo (cfr. Lucrezio Monticelli, 2018). Inoltre non dobbiamo dimenticarci che Roma alla sua annessione era stata dichiarata città libera imperiale, con rimandi al passato classico di Roma, ma anche a ciò che quel titolo significava nel Sacro Impero Romano, ovvero una città che godeva dell'immediatezza imperiale, che aveva quindi la caratteristica di essere sotto il controllo diretto dell'imperatore.

Nondimeno la politica sulle nomine era stata chiara anche negli ex Stati romani: affidare le funzioni amministrative ai locali con un decreto della Consulta del 3 aprile 1810 (cfr. Boutier, 1997), ma ciò era stato applicato in alcuni casi in modo creativo, scegliendo seconde o terze generazioni di immigrati francesi da decenni in Italia. Un caso particolare su tutti fu quello della famiglia di Giovanni Giraud, l'ispettore dei teatri trovato nel CAP. 2. Secondo di quattro fratelli, Giovanni e gli altri Giraud avevano trovato un posto in vari ranghi del governo napoleonico. Pietro, il maggiore, era stato patriota durante il *triennio* e poi consigliere di prefettura. I fratelli minori erano diventati: Giuseppe maggiore della Guardia nazionale e Antonio capo d'ufficio alla direzione generale di polizia a Roma. Ed era stato anche per accompagnare il nipote al collegio militare di La Flèche, insieme al fratello Pietro, che Giovanni si trovava a Parigi tra il 1812 e il 1813 (Lignereux, 2020, p. 69).

Vedremo come la Consulta condizionò gli indirizzi di governo, anche in campo culturale, grazie anche all'incisività di Miollis, un personaggio che secondo la testimonianza di Boucher de Perthes aveva un ascendente sui sottoposti che usava in maniera coercitiva:

Tel individu qui se soucie fort peu en France d'être Français, y trouve une véritable satisfaction à l'étranger, et même un certain orgueil que ne tend pas à réduire le ton obséquieux des habitants. Aussi l'ascendant qu'il prend sur eux, par son babil, est parfois très-amusant. Il gagne même assez facilement leur amitié, quand il ne pousse pas trop loin ses prétentions. Malheureusement, c'est ce qui arrive; alors il ne se fait pas faute de se montrer insolent envers des gens qu'il regarde comme d'une espèce bien inférieure à la sienne (Boucher de Perthes, 1863, p. 167).

In un contesto come quello dei dipartimenti romani, in cui il governo imperiale cercava costantemente di mantenere un equilibrio tra le istanze

francesi e la volontà di non inimicarsi la popolazione, era fondamentale il ruolo degli imperiali al servizio dell'imperatore¹⁵⁸. Pertanto, a personaggi temuti come Miollis si contrapponeva il prefetto di Roma Camille de Tournon, «homme de savoir et de bon ton, malheureusement d'une très-faible santé» (*ibid.*), che incise molto nella politica e nella vita della seconda città dell'Impero, come è stato messo sovente in evidenza dalla storiografia¹⁵⁹.

Proprio Miollis e Tournon erano stati decisivi nel settore da cui prende qui avvio l'analisi delle politiche linguistico-culturali dei dipartimenti romani, ovvero quello dei giornali ufficiali. Dei due giornali presenti a Roma poco prima dell'annessione ufficiale all'Impero, uno era il "Giornale romano", continuatore del "Diario romano di Cracas", chiamato così dal nome dell'editore¹⁶⁰. L'altro era la "Gazzetta romana" che era stata voluta dal Miollis una volta occupata Roma dal febbraio del 1808. La "Gazzetta romana" sarebbe uscita fino al 31 marzo 1809, dopodiché essa fu trasformata nel "Giornale del Campidoglio", che dopo il riordinamento iniziò ad essere pubblicato dal 1° luglio del 1809.

Intanto la "Gazzetta" aveva iniziato ad essere stampata dall'aprile del 1808 un po' in sordina¹⁶¹. Così alla fine del giugno 1808, dopo il numero 47, usciva un «MANIFESTO ALLA GAZZETTA ROMANA»:

La curiosità non dev'esser mai disgiunta dall'utile La Gazzetta Romana ch'è stata accolta con tanto favore dal Pubblico abbenché [*sic*] non abbia presentato finora che nude notizie e semplici fatti di politiche combinazioni lo sarà ancor più in avvenire poiché si vedranno in essa congiunti gli oggetti di curiosità a quelli che formano la pubblica e privata istruzione. Fra le guerre civili e straniere ei varj casi e le discordie di parti, gli Associati volgeranno con piacere il pensiero alle arti innocenti, alle utili scienze, alle lettere e a quelli che le coltivano. In un secolo in cui non mancano eroi allo storico, al poeta, all'artefice è d'uopo mostrare al mondo che non mancano storici artefici e poeti agli eroi¹⁶².

158. Sui funzionari nella Roma napoleonica, cfr. l'articolo esaustivo di Lignereux (2020), dove vengono esaminati alcuni casi significativi per comprendere le nomine e gli equilibri amministrativi dei dipartimenti romani.

159. Tournon è un personaggio che ha attirato l'attenzione di molti storici (tra cui Moulard, 1927-32, e l'opera collettiva diretta da Foucart, 2001), forse grazie anche al fatto che di lui conserviamo la corrispondenza (Moulard, 1914).

160. Le annate della "Gazzetta romana", del "Giornale romano", del "Giornale del Campidoglio" e del "Giornale politico del dipartimento di Roma" da me consultate sono disponibili presso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma. Sui giornali romani del periodo prenapoleonico, cfr. Alvazzi Del Frate (1990).

161. "Gazzetta romana", n. 1, 5 aprile 1808.

162. Il manifesto seguiva la "Gazzetta romana", n. 47, 29 giugno 1808.

La “Gazzetta” quindi si proponeva di ampliare l’offerta di notizie, senza prendere parte esplicitamente negli eventi politici, ma preferendo trattare di arti, scienze e lettere. I redattori chiedevano pertanto aiuto al pubblico di dotti, sperando che questi rifornissero la “Gazzetta” di articoli, poesie, invenzioni e osservazioni. A circa un anno di distanza il “Giornale del Campidoglio” sostituiva la “Gazzetta romana”, poiché dopo l’annessione ufficiale di Roma all’Impero c’era bisogno che il periodico espressione del governo assumesse una veste più ufficiale. Difatti dal primo numero si leggeva per la prima volta che «Gli atti di Governo posti in questo giornale sono ufficiali»¹⁶³. Il numero usciva con un supplemento in cui si rendeva esplicita la felice opportunità di avere un giornale ufficiale adesso che Roma apparteneva all’Impero.

Mentre si affrettano alti destini, a cui NAPOLEONE IL GRANDE vuol sublimare l’antica Signora del Mondo generosamente associandola alla potenza, ai trionfi ed alle glorie dell’Impero Maggiore, è d’uopo che Roma, e le Province siino [*sic*] sollecitamente informate per mezzo di un foglio periodico di tutto ciò, che appartiene alla novella loro fortuna, costituzione interna, politici rapporti. IL GIORNALE DEL CAMPIDOGLIO onorato dalla Consulta Straordinaria del privilegio di *solo giornale ufficiale* si propone di adempiere questo importantissimo oggetto. Esso comprenderà gli atti e gli ordini del Governo pubblicati prima di ogni altro giornale, le particolarità comunicate dai pubblici funzionari, le notizie più interessanti e recenti, ed una varietà di articoli acconci a dirigere e rinvigorire la opinione e rinvigorire la opinione generale, a nudrire [*sic*] il germe della istruzione, a propagare i progetti utili, e a deputare ed accrescere il fondo delle scientifiche, letterarie ed economiche cognizioni¹⁶⁴.

La Consulta aveva quindi concesso al nuovo giornale l’esclusiva dell’ufficialità e ne aveva forse guidato i cambiamenti. Alla fine della prima annata del nuovo “Giornale” si ricordava agli abbonati la qualità del periodico, che riceveva «ogni giorno da Parigi per mezzo della staffetta il *Monitore* e il *Giornale dell’Impero*», invitandoli a rinnovare l’abbonamento¹⁶⁵. Dal marzo del nuovo anno 1810, il giornale rafforzava la sua funzione di giornale ufficiale, diventando l’unico giornale politico del dipartimento. Infatti il “Giornale del Campidoglio” assorbiva anche il “Giornale romano”, fondendosi nella nuova testata titolata “Giornale del Campidoglio riunito al

163. “Giornale del Campidoglio”, n. 1, 1° luglio 1809.

164. *Ibid.*

165. *Ivi*, n. 79, 30 dicembre 1809, p. 319.

giornale romano”. Il “Giornale romano” era stato piuttosto famoso, perché conteneva molta cronaca cittadina e perché era erede del giornale dell’editore Cracas, come anticipato sopra. Molto probabilmente fu la sua fama a farlo confluire nel “Giornale del Campidoglio”, già prima che il decreto del 3 agosto 1810 vietasse più di un giornale politico per dipartimento. Il sottotitolo sarebbe rimasto fino al 21 agosto 1811, segno che il monotono giornale ufficiale del dipartimento cercasse di sfruttare la notorietà del più ameno giornale di Cracas.

Prima del suo assorbimento nella testata ufficiale e all’annessione all’Impero, il periodico intitolato “Diario romano” aveva mutato nome e presentava un prospetto al pubblico anticipandone il nuovo corso.

Giornale Romano

Foglio periodico di proseguimento al Diario Romano, conosciuto sotto la denominazione del Cracas, quale ora comprenderà gli oggetti di commercio, si interno, che esterno, le compre e vendite di beni mobili e immobili, l’asta pubblica, le locazioni, gli affitti, le curiosità, gli aneddoti, le mode, la vaga letteratura sull’esempio dei piccioli affissi di Parigi. [...] Mossi pertanto da questo pubblico bene, ed autorizzati a intraprenderlo da Autorità Superiore, si è creduto sostituirlo al Diario romano, già conosciuto sotto il nome del Cracas, e che le notizie de’ Culti, e della Corte contava l’inveterato privilegio di più di un secolo. [...] Siccome poi il maggior ornamento di questa libera Città Imperiale sono l’Antiquaria, e Belle Arti, sarà nostra cura di mai tralasciare Articolo, che le riguardi. [...] Tutto ciò sarà innestato con quanto sarà di simile nel grande Impero Francese, nel Regno italico, nel regno di Napoli, e nelle altre parti dell’Impero. [...] *Visto e permesso d’affiggersi dal Generale ispettore Generale della Gendarmeria Imperiale, Direttore Generale della Polizia della Città e degli Stati Romani, Roma il primo agosto 1809. RADET¹⁶⁶.*

Così anche l’altro giornale d’informazione della città aveva avuto un’autorizzazione ufficiale dal generale Radet per uscire nella città di Roma, che nei numeri del “Giornale romano” era chiamata con orgoglio sempre città libera imperiale. Il giornale usciva bisettimanalmente (mercoledì e sabato) e veniva stampato ancora dalla stamperia Cracas. Nel manifesto di presentazione si faceva esplicito riferimento al modello dei giornali di *affiches* francesi – i «piccoli affissi» –, proponendosi di trattare degli argomenti più disparati. Come già accennato, la convivenza era durata poco e a meno di un anno si annunciava che «a contare dal 10 Aprile prossimo il Giornale

166. “Giornale romano”, n. 1, 2 agosto 1809.

Romano sarà unito a quello del Campidoglio»¹⁶⁷. La riunione era una garanzia di successo, poiché probabilmente due periodici erano troppi per i lettori del dipartimento. Anche il prefetto Tournon aveva affermato che il pubblico romano era scarso e poco interessato alla stampa periodica:

Un très petit nombre de personnes sont abonnées, même au journal qui s'imprime à Rome; un moindre nombre encore reçoit les gazettes de Florence, Gènes et Paris, il n'existe peut-être pas de pays où le goût de la lecture soit moins répandu. Les seuls journaux étrangers qui arrivent ici sous bande sont ceux de Naples et de Milan. L'un et l'autre sont rédigés sous les yeux du gouvernement de ces pays, et ne contiennent que les actes de l'administration, ou les nouvelles tirées des journaux français. Je fais dans ce moment dresser la liste des abonnés, et j'aurai l'honneur de vous la transmettre¹⁶⁸.

Il prefetto dipingeva come desolante lo stato della stampa nel suo dipartimento, non tanto per la qualità dei giornali, quanto per la mancanza di interesse da parte dei suoi amministrati, che descriveva come forse i meno interessati in assoluto alla lettura. I giornali di Milano e Napoli erano descritti come pieni di atti amministrativi e di articoli copiati dalla stampa francese. Di questi e degli altri avrebbe fornito la lista degli abbonati, che non è giunta a noi. Ad ogni modo, poco dopo Tournon informava il ministro dell'Interno francese che

il parait à Rome un journal, qui s'imprime trois fois par semaine, sous le nom de Journal du Capitole; cette feuille date du changement du gouvernement; cette a été rédigée, jusqu'à ce jour, sous les yeux de M. le gouverneur général. J'en joins ici divers exemplaires, ainsi qu'une note sur le nombre d'abonnés et sur les personnes à qui la rédaction de celle feuille est confiée. Cette feuille ne contient, en général, que l'extrait des journaux de France, de Milan ou de Naples; elle n'a presque aucune influence sur l'esprit public, surtout sur celui des habitants des compagnes, auxquels elle ne parvient que très rarement. V. Exc. sait d'ailleurs que le goût des journaux est, en général, peu répandu en Italie, et celle observation s'applique encore davantage au département de Rome¹⁶⁹.

Tournon riconosceva che il "Giornale del Campidoglio" non aveva alcuna influenza sullo spirito pubblico degli abitanti del dipartimento, specialmente di quelli delle campagne. La colpa era dell'impostazione della testata che, riversandone quindi le responsabilità su Miollis, le era stata data alla fondazione e che aveva contenuti monotoni tratti dalla stampa ufficiale estera. Tournon precisava ancora che la stampa imperiale servisse a dirigere

167. Ivi, n. 36, 24 marzo 1810.

168. Moulard (1914), lettera a Portalis del 27 maggio 1810, p. 42.

169. Ivi, lettera di Tournon al ministro dell'Interno, 4 settembre 1810, p. 67.

lo spirito pubblico, oltre alle opinioni, ma senza questo traguardo era vano lo sforzo di spandere i giornali nei dipartimenti. Il problema era, però, diffuso non solo al dipartimento di Roma, ma a tutta l'Italia, per cui Tournon cercava di trovare una soluzione.

J'ai formé le projet de l'établissement d'un journal qui réunirait aux annonces et avis publics, des articles d'arts appliqués aux usages de la vie, des annonces des découvertes dans les arts mécaniques et dans l'agriculture. Ce journal serait une sorte d'intermédiaire entre l'administration et les administrés; je m'en servirai pour faire connaître au public divers actes d'administration auxquels ma correspondance avec les maires ne saurait donner la publicité nécessaire; j'y ferai insérer les articles fournis par la Société d'Agriculture, propres à répandre le goût des bonnes méthodes, et à faciliter les expériences dans un pays où le peuple, et même les classes moyennes, ont constamment été retenus dans la plus grande ignorance. On ne saurait apporter trop d'attention à faire circuler un journal écrit de manière à être à portée de toutes les classes, et constamment rempli d'objets d'un intérêt général. Si V. Exe. approuve ce projet, je chargerai quelques personnes instruites dans les arts manufacturiers et dans l'agriculture de le rédiger sous ma direction; les communes pourront, si cela leur convient, s'y abonner; mais je pense qu'un nombre suffisant d'abonnés couvrira les frais de l'entreprise à laquelle je ne veux d'ailleurs avoir d'autre part que celle de directeur. Je désirerais avoir l'approbation de V. Exe. le plus tôt possible, pour le journal, qui portera le nom de Journal de Rome, à dater de l'année prochaine¹⁷⁰.

Il progetto di Tournon era molto chiaro e aveva lo scopo di creare l'unione tra amministratori e amministrati. Con annunci e articoli di manifattura e agricoltura egli aspirava principalmente ad attirare lettori delle classi medie, che sono descritte come troppo a lungo tenute nell'ignoranza, con riferimento al passato papale. Inoltre prospettava che non fosse necessario fare troppa pubblicità al periodico, perché i contenuti interessanti avrebbero da soli attratto il pubblico.

Nonostante l'ottima ideazione, il giornale voluto da Tournon non fu approvato dal ministro dell'Interno. È molto probabile che la recente riunione delle due testate romane nel "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano" ne fosse stato il principale impedimento. Da quel rifiuto è possibile che Tournon avesse deciso di agire più incisivamente sul giornale ufficiale di Roma e di incanalare i contenuti prospettati per il suo giornale in quello già esistente. Difatti dal 1811 in questo si introduceva

170. *Ibid.*

un'attenzione inedita alla poesia, alla letteratura e alle scienze, tra cui un lungo prospetto di libri vendibili «Presso Borelle, e Pichard libraj francesi in piazza di Scairra»¹⁷¹, ma soprattutto un'esercitazione pubblica di poesia¹⁷². È possibile che una maggiore attenzione governativa non significasse per forza una maggiore francesizzazione della stampa ufficiale. Difatti si pubblicizzava un corso di eloquenza latina¹⁷³, ma soprattutto era riportato un lungo resoconto dell'adunanza della Società di agricoltura e delle manifatture, di cui Tournon aveva fatto menzione nella corrispondenza col ministro¹⁷⁴.

L'annata 1811 sarebbe stata di grande interesse: a differenza dei periodici analoghi in altri dipartimenti, nel "Giornale del Campidoglio" si alternavano temi diversi e trovavano posto numerose notizie letterarie oltre a quelle teatrali. Nel febbraio del 1811 si esponeva la recensione approfondita di una «Grammaire Raisonnée pour faciliter aux Français l'étude de la Langue Italienne par F. [Giovanni Facondo] Carducci membre correspondant de l'Athenée de la Langue Française»¹⁷⁵, in cui si affermava che non vi era «epoca più opportuna per apprendersi l'italiana favella dai Francesi». L'articolo si chiudeva invitando «ei Francesi ei Nazionali a profittarne in loro sommo vantaggio mentre possiamo assicurarli che questa Grammatica ha meritatamente riscossi gli elogi di sommi conoscitori delle due Lingue».

Questi concetti erano ribaditi in un articolo di poco successivo dove trattando di poesia italiana si celebrava la felice convivenza nell'Impero delle lingue francese e toscana¹⁷⁶. Ancora la nascita dell'erede di Napoleo-

171. "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano", n. 80, 25 giugno 1810, p. 346.

172. Ivi, n. 84, 4 luglio 1810, p. 358: «Varietà. Mai la poesia estemporanea, dono esclusivo degli ingegni italiani, ebbe in Roma periodica e pubblica esercitazione [...]. Si debbe tal dono a S. E. il signor Duca Sforza Cesarini che con magnanima liberalità ha offerto una vasta sala nel palazzo Poli [...]. Possa l'esempio di questi valenti improvvisatori eccitar la gioventù allo studio delle lettere umane, e della nostra italiana favella negletta e depravata!».

173. Ivi, n. 101, 22 agosto 1810, p. 392: «AGLI AMATORI DELLA ELOQUENZA ITALIANA. Essendosi reso ai nostri giorni utile non solo, ma necessario anche a molti lo studio dell'Eloquenza Italiana, ad una lodevole impresa sembra accingersi chi ne procura gli avanzamenti. Un Giovane, che ha già da qualche tempo compiuto il corso degli studi nelle pubbliche scuole di questa città, e che è altresì occupato nel dare pubbliche lezioni di eloquenza Italiana, e latina si offre ora di corrispondere al desiderio di coloro che bramassero istruirsi nell'eloquenza italiana».

174. Ivi, n. 158, 12 dicembre 1810, p. 604.

175. Ivi, n. 18, 11 febbraio 1811, p. 72.

176. "Giornale del Campidoglio", n. 66, 3 giugno 1811, p. 268.

ne, il re di Roma, era stata motivo di grandi festeggiamenti nell'*Urbe*, coronati da cerimonie in cui coesistevano gli elementi italiano e francese. Così il "Giornale" riportava la funzione svolta nel palazzo del prefetto Tournon, durante la quale balli e concerti avevano coronato l'evento¹⁷⁷. Avevano avuto un ruolo fondamentale le poesie dedicate all'occasione da vari membri del governo e dall'Accademia degli Arcadi, che come abbiamo visto era sotto la protezione governativa. Il lunghissimo resoconto della cerimonia si chiudeva con la trascrizione dell'ode francese che il direttore generale della polizia Norvins aveva recitato di fronte al vasto pubblico, ricevendo i migliori elogi.

In generale, sulle pagine del "Giornale del Campidoglio" l'anno 1811 appariva caratterizzato dall'esaltazione dello spirito franco-italiano del dipartimento di Roma; due anime, quella francese e quella «nazionale», che convivevano in armonia, ma su percorsi paralleli, come manifestazione che nel dipartimento non fosse avvenuta una vera integrazione culturale. Nondimeno, nel primo numero del 1812 (quello del 2 gennaio) erano state introdotte due grandi novità: il nome del "Giornale del campidoglio" era stato cambiato nel più formale "Giornale politico del dipartimento di Roma", ma soprattutto il giornale si presentava in due colonne a sinistra in italiano e a destra in francese¹⁷⁸. Quella che poteva essere una scelta del prefetto Tournon di spingere sulla francesizzazione della popolazione romana altro non era che l'applicazione del decreto promulgato da Napoleone il 26 settembre 1811, che all'articolo 6 recitava: «Dans les départements où l'usage des deux langues est conservé les feuilles d'affiches seront imprimées sur deux colonnes dont l'une française, et l'autre allemande, hollandaise ou italienne, suivant les lieux. Les journaux politiques de ces départements sont assujettis à la même règle à l'exception de ceux de la ci-devant Toscane»¹⁷⁹. In questo decreto Napoleone prendeva l'occasione della regolazione dei fogli d'*affiche* per imporre il bilinguismo nei giornali in quei dipartimenti dove era stato concesso l'uso della lingua locale in modo congiunto alla lingua francese.

La Toscana era esentata da quest'obbligo e poteva mantenere la pubblicazione del "Giornale del dipartimento dell'Arno" in italiano, ricevendo un privilegio stavolta davvero unico in tutto l'Impero. A Roma, quindi, il

177. Ivi, n. 74, 22 giugno 1811, pp. 307-8.

178. "Giornale politico del dipartimento di Roma", n. 1, 2 gennaio 1812.

179. *Bollettin des lois de la République française*, serie VI, tomo V, Imprimerie Impériale, Paris 1812, n. 7308, p. 306.

giornale bilingue era la conseguenza dell'applicazione del decreto napoleonico¹⁸⁰. Tuttavia, dal 4 marzo dello stesso anno, quindi dopo appena due mesi, le pubblicazioni riprendevano nella sola lingua italiana¹⁸¹. Non sono riuscita a reperire i motivi del ritorno all'italiano, ma si può immaginare che i cittadini del dipartimento non avessero gradito molto quell'imposizione. Anche dal punto di vista dei contenuti il giornale in quella veste faceva perdere interesse da parte del pubblico, poiché un giornale bilingue significava un giornale dimezzato, considerato che il numero totale di pagine, per questioni economiche, rimane lo stesso. Inoltre, il decreto del settembre 1811 prescriveva che i giornali dipartimentali fossero scritti nelle due lingue in quei dipartimenti dove era permesso l'uso della lingua del paese. Veniva, cioè, dato per scontato che nei dipartimenti in cui questo uso non era stato concesso il giornale dipartimentale fosse in francese. Abbiamo visto, però, che se il "Courrier de Turin" lo era, diversamente la "Gazzetta di Genova" e il "Giornale del Taro", benché fortemente francesizzati, avevano consolidato nel tempo come lingua principale l'italiano.

Pertanto, dal marzo 1812 il nuovo "Giornale politico del dipartimento di Roma" era pubblicato in italiano e si sarebbe concentrato sulle cerimonie e gli eventi legati al settore dell'istruzione del dipartimento, che negli anni 1812-13 erano state riorganizzate e che mostravano i primi risultati. Nonostante il disinteresse alla lettura denunciato da Tournon, esisteva una tradizione di stampa amministrativa locale, che i funzionari francesi presenti a Roma seppero plasmare, senza imporre una cieca *francisation*.

Difatti i periodici del dipartimento di Roma mostrano che da parte delle autorità si perseguiva un ampliamento dell'offerta culturale e si cercava di indirizzare lo spirito pubblico verso l'apprezzamento delle istituzioni imperiali. Queste mostravano di aver assorbito gli elementi della poesia e dell'arte italiane, senza imporre l'integrazione culturale dei sudditi del dipartimento sul modello francese. Tornare alla stampa in italiano del principale periodico degli ex Stati romani, che nella veste bilingue voluta da Napoleone non era probabilmente piaciuto alla popolazione, era la dimostrazione che gli amministratori francesi a Roma avevano rinunciato, almeno provvisoriamente, all'attuazione del sistema culturale francese *tout court*, proponendo una soluzione di compromesso.

180. È da notare come il "Giornale politico del dipartimento di Roma" avesse nella prima colonna la lingua italiana, poi la francese, diversamente da quanto prescritto dal decreto.

181. "Giornale politico del dipartimento di Roma", n. 28, 4 marzo 1812.

Non c'era stato un compromesso tra le istanze francesi e italiane nel settore del teatro, che rappresenta un terreno di verifica della mancata volontà da parte delle autorità di minare a Roma gli equilibri interni con delle politiche culturali aggressive. Sarà per questo, e forse per il poco entusiasmo nella ricezione delle compagnie di Raucourt, che all'annessione degli Stati romani non venne presa in considerazione l'idea di introdurre una compagnia di attori francesi. Analizzando la documentazione archivistica, infatti, risultano molti provvedimenti della Consulta per finanziare a Roma un balletto e l'opera seria e buffa, ma non fu attuata nessuna iniziativa per introdurre uno spettacolo in lingua francese, che ricordo era presente in tutti i dipartimenti imperiali e reali, e a Napoli¹⁸².

Uno dei motivi di questa mancanza è da ricercarsi nella Roma dei primi dell'Ottocento, che aveva la fama internazionale di capitale della musica e la cui vita teatrale era basata sullo spettacolo musicale e sulla concertistica. Era stato lo stesso de Gérando ad affermare di fronte alla Consulta che «Rome est destinée à être pour la musique italienne la première école de l'Empire. Il importe aux intérêts des arts, autant qu'aux intérêts de cette ville elle-même, de lui conserver ce privilège» (Bourdin, 2015, p. 103). Già colpisce nella stampa ufficiale romana dell'epoca l'accento sulla componente musicale delle celebrazioni ufficiali, inedito per gli altri dipartimenti. Ad esempio, in una delle prime cerimonie pubbliche tenute dopo l'annessione, ovvero la festa onomastica dell'imperatore del 1809, si leggeva sul giornale ufficiale che «la sera vi fu un bellissimo fuoco d'artificio, e nella principale piazza con due numerose orchestre fu cantato in bella musica un inno pieno di sublimi, e nobili sentimenti in lode di NAPOLEONE IL GRANDE»¹⁸³.

Era opinione comune all'epoca che Roma avesse il primato in ambito musicale. Basti ricordare che nel 1803 l'Institut de France aveva aggiunto alle varie classi dei suoi premi annuali quello di composizione musicale e che il vincitore avrebbe ottenuto in premio un soggiorno a Roma. E infatti abbiamo incontrato molte volte i ricordi e le impressioni sui teatri italiani del giovane musicista Auguste Blondeau, vincitore nel 1808 di quello che era stato chiamato Grand Prix de Rome per la sezione musicale¹⁸⁴. Tra l'altro era il maestro napoletano Zingarelli a seguire a Villa Medici il vincitore del concorso

182. Sull'introduzione del balletto e dell'opera seria e buffa a Roma, cfr. ASRO, *Camerale* III, VI teatri, n. 2126 e 2131; ASC, arc. XXVI, tomo 32, delibera del 21 aprile 1811.

183. "Giornale del Campidoglio", n. 27, 30 agosto 1809, p. III.

184. Nonostante avesse lavorato molto per ottenere il premio, egli non era amante della musica italiana, come rilevava uno dei membri dell'Institut, proponendo di permettere ai vincitori di scegliere il luogo del soggiorno: Blondeau (1993, p. 15).

dell'Institut, oltre ad essere uno dei compositori più apprezzati in Francia¹⁸⁵. Un apprezzamento non corrisposto poiché, se nel maggio 1811 il "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano" riportava con orgoglio la notizia del "Moniteur" sulla rappresentazione di un'opera di Zingarelli, che aveva ricevuto un grandissimo successo nel teatro dell'imperatrice¹⁸⁶, alla fine di quell'anno Zingarelli veniva arrestato per essersi rifiutato di comporre e dirigere il *Te deum* in onore alla nascita del re di Roma (Antolini, Piras, 2003, pp. 287-8). Era stato perciò proprio il francese Blondeau ad essere chiamato a sopperire alla mancanza del suo maestro (Blondeau, 1993, p. 19).

Difatti, anche come riporta la stampa ufficiale, le scene romane erano cariche di rappresentazioni musicali¹⁸⁷ e fu durante la dominazione napoleonica che per la prima volta durante la Quaresima del 1810 i teatri restarono aperti con la messa in scena di drammi sacri e oratori¹⁸⁸, «con quella magnificenza e con quello splendore che doveva aspettarsi da un ceto così rispettato che poteva esser degno della seconda Città dell'Impero»¹⁸⁹. Sul versante della produzione in prosa, la stampa pubblicizzava spesso il conte romano di origini francesi Giovanni Giraud, che sarebbe diventato, come abbiamo visto, commissario dei teatri dei dipartimenti italiani riuniti all'Impero. Prima della nomina e del suo successo a Parigi, nel giugno del 1808 aveva pubblicato una raccolta delle sue commedie¹⁹⁰, ricevendo nella sua città natale apprezzamenti ripetuti per ogni sua nuova produzione¹⁹¹.

Tuttavia il teatro italiano in prosa non interessava all'amministrazione dei dipartimenti romani, i cui sforzi si concentrarono sull'introduzione dell'opera seria e buffa. Già de Gérando aveva presentato alla Consulta un rapporto sui teatri.

185. Su Zingarelli, cfr. Corradi (2020).

186. "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano", n. 60, 20 maggio 1811, p. 237.

187. Nel maggio e nel dicembre 1808 erano andate in scena opere musicate da Farinelli e Curcio: "Gazzetta romana", n. 16, 6 maggio 1808, n.153 e 30 dicembre 1808, p. 460.

188. "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano", n. 33, 17 marzo 1810, p. 131.

189. Ivi, n. 36, 24 marzo 1810, p. 146.

190. "Gazzetta romana", n. 40, 17 giugno 1808: «AVVISO LETTERARIO RACCOLTA DI COMMEDIE DEL CONTE GIOVANNI GIRAUD Mosso l'autore dalle gentili richieste fattegli da suoi amici ed incoraggiato dalla fortunata accoglienza che le sue opere comiche hanno ricevuta sul Teatro Italiano si è deciso darle alle stampe sperando possano incontrare il pubblico gradimento».

191. Cfr. le recensioni apparse sulla "Gazzetta romana", n. 124, 9 novembre 1808, p. 336, e n. 23 10 febbraio 1809, p. 100.

Messieurs, d'après le désir qu'en avait témoigné la Consulte, je me suis immédiatement occupé de concert avec la commission administrative du Sénat des moyens de procurer à la ville de Rome un opéra Buffa pour la saison prochaine et à cet effet j'ai fait fonder plusieurs de ceux que l'on supposait pouvoir s'en charger. Tous ont élevé des prétentions suffisantes pour le faire rejeter, et l'un d'eux, le seul qui ait formé sa demande, ou proposé l'entreprise par écrit, ne voulait pas moins d'un subside de 4000 sacs [sacchi in francese] romains par saison, en outre de la privative du spectacle pendant cette saison, et de la promesse qu'aucun théâtre n'obtiendrait la permission de s'ouvrir¹⁹².

Lo scritto continuava dicendo che se si credeva che l'opera buffa fosse meno degna rispetto alla «Grand-opéra» di ricevere un finanziamento consistente, era forse «préférable de différer du démarcher, que l'on est toujours sur cette matière a temps de faire sans davantage». A quest'osservazione seguiva la nota: «La Consulte a partagé cette opinion». Di conseguenza il finanziamento dell'opera buffa a Roma era rimandato, mentre invece quello dell'opera seria e del balletto era stato affidato al duca Sforza Cesarini, membro del Senato della città di Roma, e proprietario del Teatro Argentina¹⁹³. Su questo teatro e su quello chiamato della Valle si sarebbero tenuti con successo i balletti e gli spettacoli musicali di Zingarelli¹⁹⁴, di Paër¹⁹⁵, ma anche di Mozart¹⁹⁶. La tendenza a puntare tutto sul teatro musicale, per il quale l'Italia aveva i presupposti di diventare dominatrice incontrastata, c'era stata non solo a Roma, ma anche nel Regno d'Italia, dove il governo aveva indetto dei concorsi dedicati a promuovere nuove produzioni “melodrammatiche”. Tuttavia, nelle tre tornate di concorsi che si svolsero tra gli anni 1807-12, nessun testo teatrale nei generi banditi fu giudicato unanimemente meritevole del premio (cfr. Toscani, 2000). Insomma Roma

192. ASRO, Camerale III, inventario 114/VI teatri, n. 2131, Sezione I «Teatro Argentina», fasc. 39, 1° febbraio 1810.

193. Ivi: il 15 settembre 1809 il duca Sforza Cesarini presentava un contratto di ingaggio per la stagione teatrale per il Carnevale 1810, in cui erano definite le clausole e le condizioni per una troupe di artisti lirici e una di ballerini, come già ingaggiati anche l'anno precedente. I generi erano opera e balletto e balletto comico. L'accettazione della proposta del Cesarini è datata 18 settembre 1809 ed è accordata una somma di 30.000 franchi in quattro *tranches*: «Voulant conserver et assurer à la ville de Rome un spectacle digne d'une des plus célèbres et des plus grandes villes de l'Empire».

194. “Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano”, n. 22, 20 febbraio 1811, p. 88. Insieme a un balletto intitolato *Macbet Sultano di Dely* «che tanto ben concorre a render vago ed interessante lo spettacolo suddetto», con musiche del maestro Gioja.

195. Ivi, n. 120, 7 ottobre 1811, pp. 493-4.

196. Ivi, n. 70, 12 giugno 1811, p. 294.

diveniva il palco principale di un fenomeno che andava consolidandosi in tutta Italia, ovvero quello dello sviluppo del teatro musicale a discapito del teatro in prosa e poesia.

Insomma vigeva il dominio incontrastato dell'opera, che nonostante gli alti e bassi di un pubblico romano ancora poco abituato al teatro, per il rigore della corte papale, sarebbe stato il preludio del successo romantico dei grandi autori della lirica. Ecco che i funzionari imperiali e l'imperatore stesso, amanti dell'*opéra*, che aveva in Italia i suoi maestri, avevano interpretato ed elevato i talenti musicali della città¹⁹⁷, lasciando totalmente trascurati il teatro in prosa e poesia francese e italiano, ma essendo così in parte artefici dello sviluppo ottocentesco dell'operistica italiana. Quest'ipotesi di lavoro, che meriterebbe certamente di essere esplorata, è confermata anche dalle testimonianze, venute da tutta Italia, per cui ormai il teatro musicale fosse la sola speranza per una qualche gloria del teatro nazionale. In definitiva, in ambito teatrale il governo imperiale non solo non aveva francesizzato i contenuti, con la previsione di spettacoli francesi sui palchi romani. Non aveva francesizzato neanche le forme teatrali o tantomeno promosso una riforma dei teatri italiani attraverso i modelli francesi, come abbiamo trovato nel contesto del Regno d'Italia e nei dipartimenti annessi del nord.

Difatti, a Roma era stato il settore scolastico il terreno dove si era tentato maggiormente di sperimentare, applicare o anche disattendere la normativa imperiale. La Consulta aveva affrontato per la prima volta il tema dell'organizzazione delle scuole in un «Regolamento di amministrazione municipale» del 10 agosto 1809¹⁹⁸, in cui stabiliva che i consigli municipali avrebbero dovuto occuparsi delle scuole primarie e secondarie (tit. II, cap. V, art. 151; tit. III, cap. I, artt. 203-213), gestendo i locali, le spese, gli stipendi degli insegnanti e le ispezioni periodiche. Ancora a un anno di distanza de Gérando e Miollis stendevano un rapporto da presentare alla Consulta in cui veniva dipinto il cattivo stato dell'istruzione a Roma e nel Trasimeno, già negletta dallo Stato pontificio e comunque basata su un insegnamento religioso¹⁹⁹.

Essi si auguravano, quindi, che a Roma venissero applicate le direttive già agenti in Toscana, ovvero che i beni provenienti dall'abolizione del-

197. Bourdin (2015, p. 104) ricostruisce gli investimenti governativi nell'opera e l'iniziale irregolare successo di pubblico.

198. *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati romani*, vol. III, Luigi Perego Salvioni stampatore, Roma 1809, p. 1171.

199. ASRO, *Miscellanea del governo francese*, n. 29, 31 dicembre 1810.

le congregazioni religiose andassero alle scuole e che i seminari soppressi venissero trasformati in scuole secondarie laiche. I membri della Consulta erano consapevoli di quanto l'istruzione fosse importante nei progetti imperiali. Esordivano, infatti, dicendo che «de tous les moyens politiques qui peuvent affermir le plus solidement dans ces contrées le Gouvernement de S. M. l'Empereur, le plus efficace sans doute est l'Instruction. L'Instruction est aussi le plus digne de lui». La Consulta riconosceva nell'istruzione pubblica il miglior mezzo di affermazione del potere imperiale nelle nuove contrade annesse. Definendola poi anche la più degna per creare attaccamento al governo, i funzionari sottintendevano che esistevano mezzi più meschini per farlo, ma che si proponevano di non usarli, a favore del più dignitoso strumento dell'istruzione.

Tuttavia, solo un anno più tardi, con una legge del 21 dicembre 1810, la Consulta avrebbe organizzato il sistema scolastico primario e secondario nell'insieme e definito meglio le specifiche di queste scuole. Nella legge era prevista quella che sarebbe stata nominata l'Accademia di Roma, che controllava il sistema educativo e accademico dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Nei primi articoli si stabiliva a Roma un liceo di prima classe, previsto nei locali del Collegio romano, il cui seminario veniva trasferito al convento del Gesù²⁰⁰. Venivano inoltre previsti due collegi, sempre nella città di Roma, uno nel locale occupato dai dottrinari in Santa Maria in Monticelli, l'altro negli edifici dell'oratorio di San Filippo Neri. Era esplicitato che questi e gli altri collegi dell'accademia sarebbero stati organizzati «giusta le regole generali stabilite pei collegi dell'Impero».

Dopo i primi articoli la legge della Consulta integrava l'istruzione femminile a quella maschile:

7. Vi saranno nella città di Roma due scuole elementari per ragazzi e tre scuole elementari per ragazze per ciascuna giustizia di pace.
8. Ogni scuola gratuita sarà composta d'un maestro e d'un aggiunto, d'una maestra e d'una supplente [per la scuola primaria per ragazze].
9. Lo stipendio de maestri sarà di cinquecento franchi, quello de loro aggiunti di duecentocinquanta.
Lo stipendio delle maestre sarà di quattrocentosessanta franchi, quello delle supplenti di duecento [...].
12. Alcune delle scuole gratuite per le ragazze potranno, come già è stato stabilito, essere dirette dai conservatori. [...]

200. *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta*, cit., p. 477.

14. Si farà dal maire di Roma, e sotto l'approvazione del prefetto, un regolamento per l'istruzione e per la disciplina nelle scuole primarie, sul parere del rettore dell'università.

15. Nelle scuole primarie destinate alle ragazze si procurerà essenzialmente di abitarle ne' lavori propri del loro sesso.

16. Ogni anno si distribuirà a spese della città un certo numero di premi agli allievi delle scuole primarie dell'uno e dell'altro sesso.

17. Il presente ordine sarà indirizzato al prefetto di Roma incaricato dell'esecuzione di esso, ed inserito nel bollettino.

Diversamente da quanto era successo negli altri dipartimenti italiani, con l'istituzione di scuole primarie gratuite per ragazze, sebbene previste solo per Roma e non per le altre città dell'Accademia di Roma, la Consulta non faceva altro che mettere in pratica le leggi repubblicane francesi, ma che fino ad allora erano state totalmente disattese delle municipalità. Si trattava, tuttavia, di una novità assoluta, certamente più formale che sostanziale, perché non venivano introdotti degli insegnamenti conformi alle scuole maschili, ma si ribadiva ancora una volta che si dovevano educare le giovani a svolgere i lavori legati tradizionalmente al loro sesso. La disparità riguardava anche il trattamento economico delle maestre, che ricevevano circa un quinto in meno dello stipendio maschile. Il prefetto, inoltre, era incaricato della realizzazione di tale regolamento, ma era demandato ancora al *maire* di ogni Comune di organizzare le scuole.

Inoltre, sebbene questo regolamento fosse del 1810, nella documentazione archivistica successiva non ci sono riscontri alla realizzazione di queste scuole, salvo la presenza di alcune voci nei mandati di pagamento della *mairie* di Roma²⁰¹. In questi mandati, infatti, si trovano le retribuzioni delle maestre pie e laiche, che potremmo supporre essere quelle nominate per le scuole elementari. Ma ciò rimane una semplice ipotesi visto che non è indicato l'istituto in cui esse prestavano servizio o le materie di insegnamento. È tuttavia interessante che tra i mandati suddetti, riportanti il nome delle maestre in un lungo elenco unico, se ne trovino alcuni separati e riferiti agli educandati religiosi di Roma, che erano stati emessi dallo stesso *maire* di Roma, il duca Braschi. Si trattava dei pagamenti di Regina Cottier e Gabriella Isnard, entrambe maestre di lingua francese alle Orsoline²⁰². Quindi le maestre appartenevano all'ordine delle Orsoline, ma se era la *mairie* ad

201. ASRO, Miscellanea del governo francese, n. 86, Vari mandati di pagamento per l'anno 1812.

202. *Ibid.*

emetter il pagamento significa che queste scuole erano organizzate, gestite e finanziate dalla municipalità, così come voluto dalla Consulta. L'istituzione di scuole primarie gratuite per ragazze era un'innovazione unica per il sistema educativo femminile pubblico imperiale.

Un'attenzione maggiore, soprattutto al successivo piano attuativo, era data all'istruzione maschile, di cui si organizzava anche l'istruzione superiore. Difatti, La Sapienza era stata riordinata qualche mese prima dal Consiglio stesso dell'università, che, dopo essersi radunato il 18 febbraio 1810, chiedeva il giudizio alla Consulta sulla bontà del regolamento stilato:

Il consiglio in questo regolamento altro non ha avuto in vista che accomodarsi alle leggi dell'Impero, per quanto lo permettano le circostanze di Roma, e che cercare il maggior profitto possibile della gioventù, ed il bene del pubblico, onde possano aversi in appresso de' buoni difensori del giusto, de' buoni ingegneri, de' buoni medici e chirurghi²⁰³.

Il regolamento proseguiva con cinquantaquattro articoli, che non entravano nel merito dei programmi di insegnamento, ma dai quali risultava escluso l'insegnamento del francese. Era previsto perciò di disattendere quanto indicato dalla norma dell'Université impériale, diversamente dalle accademie di Torino, Genova, Parma e Pisa, in cui questa materia era presente nella facoltà di belle lettere. Pertanto a La Sapienza questa facoltà esisteva solo sulla carta e lo stesso rettore degli studi, Alessandro Martelli, rivelava che le lezioni erano ancora in latino, come si evince da una lettera al membro della Consulta de Gérando, in cui gli presentava un «Piano di Riforma degli studi per l'Università di Roma». Nel piano Martelli giudicava

importantissima una nuova riforma, per gli pubblici nuovi Studi, quantunque essa rassembri a prima vista, di picciol momento. Sarebbe quella di dar le pubbliche lezioni, in lingua nativa italiana, e non già come qui esigea l'antico mistico istituto, in quella latina. La ragione ciò reclama. Rarissimi lettori hanno questa grave e dotta lingua, come una docile ancella di servizio che segue le tracce de loro concetti²⁰⁴.

Abbiamo già avuto modo di trattare dell'importanza del latino nel sistema d'istruzione napoleonico, ma certamente era anacronistico proseguire le

203. ANF, F/1^F/201.

204. ASRO, Miscellanea del governo francese, n. 86, s.d., ma presumibilmente prima metà del 1810.

lezioni universitarie in quella lingua. Introdurre la «lingua nativa italiana» poteva sembrare poca cosa, ma in un'epoca di scontri la tra lingue nazionali, portare l'italiano nelle aule universitarie aumentava la forza di quella lingua. Ad ogni modo, negli ex Stati romani oltre a La Sapienza era presente un'altra importante università, quella di Perugia, la quale era sotto il dipartimento del Trasimeno, il cui capoluogo era Spoleto. Qui era il *maire* di Spoleto Travaglini a proporre alla Consulta delle nuove riforme per l'antica università, che nonostante fosse la seconda nell'Accademia di Roma, a differenza di quella di Siena, fu mantenuta. Tuttavia, queste proposte non erano attinenti la facoltà di belle lettere – che abbiamo visto essere quella in cui negli altri dipartimenti venne introdotta la lingua e la letteratura francese – poiché «non esige[va] aumenti»²⁰⁵.

Sempre il *maire* Travaglini, dichiarandosi soddisfatto dell'apertura delle nuove scuole del suo dipartimento, allegava alla lettera una «riforma che si propone nel metodo di insegnare nelle scuole di Spoleto», tra cui inseriva anche la lingua francese²⁰⁶. È la prima testimonianza incontrata che dimostri l'interesse da parte delle autorità a inserire l'insegnamento del francese nelle scuole negli ex Stati romani. La Consulta non era stata così esplicita, poiché in una seduta del 22 giugno 1810 affermava che

on ne peut nier que les méthodes d'enseignement suivies dans ces diverses écoles ne soient susceptible d'être beaucoup perfectionnées, surtout en ce qui concerne les études supérieures, et particulièrement les sciences physiques e mathématiques, que l'instruction n'y puisse être étendue à diverse branches utiles, telles que le dessin, les langues étrangères. Mais ces améliorations seront facilement obtenues par l'influence de l'Université impériale²⁰⁷.

Il tono di queste osservazioni era molto rilassato: i cambiamenti erano rimandati a quando avrebbe agito l'influenza dell'Université impériale, che era stata fondata poco prima. Inoltre, non vi era un riferimento esplicito al francese, ma si parlava di lingue straniere in generale. Così, una delle caratteristiche principali della Consulta romana e dei suoi membri fu quella di non forzare il processo di francesizzazione delle istituzioni. Di fatto, rimandare una riforma significava mettere in stallo tutto il sistema. Pertanto gli amministratori si erano accontentati di riorganizzare superficialmente le scuole tradizionali, concentrando la loro attenzione su alcune istituzioni

205. Ivi, «Pièces relatives à l'instruction publique».

206. Ivi, allegato 3 alla lettera del 18 ottobre 1810.

207. ASRO, Miscellanea del governo francese, n. 29, 22 giugno 1810.

di rappresentanza, ad esempio quelle dedicate alla formazione di giovani votati alle arti. Così si annunciava con pompa la distribuzione dei premi agli alunni della Scuola di belle arti o meglio dell'Accademia di San Luca nella gran sala del Campidoglio, tenuta proprio in occasione delle celebrazioni per la festa onomastica dell'imperatore.

Sua Ecc. il Sig. Conte Miollis Governatore Generale accompagnato dal Sig. Baron de Gerando membro della Consulta; dal Prefetto; dal Direttore di polizia e da numeroso corteggio di Generali, di officialità, di autorità costituite si è recato alla Sala del Campidoglio. Questo immenso locale addobbato con eleganza e con gusto risonante di circa 700 spettatori onorato dalla presenza dei personaggi più illustri delle dame più distinte, degli artisti più celebri, offriva per tutti i rapporti lo spettacolo il più imponente e ridestava le idee le più grandiose e le più commoventi. [...] Spettava secondo l'uso ad uno de' più distinti membri dell'Arcadia di recitare il discorso d'introduzione. Costretto dalla vive istanze delle due accademie il Sig. Barone De Gerando membro della Consulta e dell'istituto Imperiale ha adempito questo incarico pubblico; è stato riconoscente di questa dimostrazione di stima per lo studio delle belle arti e di questo incoraggiamento, tanto più che l'oratore dovendosi spiegare in un idioma a lui straniero aveva avuto poche ore per prepararsi²⁰⁸.

Gli eventi legati all'accademia avevano una visibilità estrema, proprio per l'identificazione di Roma come capitale delle arti, oltre che della musica. L'intervento degli Arcadi suggellava il legame tra letteratura e arti. Quello delle principali autorità cercava, invece, di mettere il sigillo imperiale al nuovo splendore delle arti. È interessante come i redattori dell'articolo sottolineassero gli sforzi di de Gérando per pronunciare un discorso in una lingua a lui straniera, a dimostrare come gli amministratori francesi si sforzassero di andare incontro agli usi locali. In modalità analoghe si svolgeva la cerimonia pubblica tenuta all'accademia, dove si festeggiava «il decreto Imperiale che assegna una dote di 100,000 franchi annui all'Accademia di S. Luca», facendone una lettura pubblica²⁰⁹.

Terminata che fu questa lettura il Sig. Conte Miollis Governator Generale in un discorso in italiano pieno di una energica concisione fece conoscere gli immensi vantaggi che Roma e le Arti ritrarranno dalle beneficenze di S. M. e presagi la gloria alla quale le Arti potevano ancora pervenire sopra la loro terra nativa. Il sig. Baron de Tournon Prefetto rispose egualmente in italiano al sig. Governator Ge-

208. "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano", n. 107, 15 agosto 1810, p. 378.

209. Ivi, n. 160, 17 dicembre 1810, p. 609.

nerale e alla Consulta in nome della Città di Roma. L'Oratore nella prima parte del suo discorso sviluppò questa verità che le arti non hanno mai fiorito nei tempi che la gloria delle armi teneva il primo rango. Al secolo di Napoleone solo vien dato di portare al più alto punto la gloria delle armi e quella delle arti [...]. L'oratore si è lagnato della sua debolezza e del suo poco uso della lingua italiana, che non gli permetteva di esser un degno interprete di Roma.

Questi commenti mostravano la cura dei redattori affinché emergessero gli sforzi fatti dai funzionari francesi per andare incontro alla cultura nazionale del dipartimento. La vergogna degli amministratori, più volte sottolineata, della scarsa padronanza dell'italiano consolida l'impressione del simbolismo legato al privilegio e alle questioni linguistiche. In definitiva, però, il ricorrente sottolineare l'impegno dell'amministrazione francese verso le arti era un diversivo alla trascuratezza dei governanti per l'istruzione. Il senso era sempre quello di appagare le *élites*, per ottenere il consenso di tutta la cittadinanza.

Solo più tardi, il sistema d'istruzione, che era rimasto nei primi anni abbastanza immobile, ricevette una risistemazione organica. Nel 1812 fu steso un progetto di riforma, paragonabile ai *Rapports* degli ispettori Cuvier, Coiffer e Balbo, che non erano stati a Roma durante la loro ispezione. L'incaricato a redigere un piano di rinnovamento del sistema era stato Giovanni Ferri de Saint-Constant, nominato nuovo rettore dell'Accademia di Roma dalla fine del 1811, che nell'aprile 1812 avrebbe inviato a Parigi il suo «Rapport sur l'organisations de l'instruction publique dans les départements de Rome e du Trasimène»²¹⁰. È interessante che come *recteur* dell'accademia venisse scelto un francese con origini italiane, chiamato da Angèrs dove era rettore (Alvazzi del Frate, 1995, pp. III-V). Proprio per Fontanes, ovvero per il *grand-maitre* dell'Université, la profonda conoscenza dell'istruzione francese e le origini italiane facevano di Ferri il rettore ideale della nuova accademia.

Questo rapporto era diviso in una prima parte descrittiva dello stato dell'istruzione a Roma nel 1812 – cioè dopo tre anni di governo francese –, e in una seconda parte in cui venivano proposti i miglioramenti da apportare all'Accademia di Roma. Nella prima parte le osservazioni riguardavano l'edificio da destinare al liceo di Roma (i cui lavori sarebbero dovuti iniziare già nel 1811) e vi erano incluse altre osservazioni sulle scuole secondarie.

210. ANF, F/17/1602; mi avvalgo della versione del rapporto analizzato e in parte trascritto in Alvazzi Del Frate (1995).

Queste erano previste nei locali degli antichi collegi romani, in cui a volte si erano mantenuti insegnanti, programmi e nomi (il Collegio Nazareno di Roma, l'antico Collegio di San Nicola a Piperno, il Collegio di San Carlo di Foligno) (ivi, pp. 24, 86, 120).

Tuttavia dal rapporto del Ferri emerge che nonostante non ci fossero state iniziative della Consulta, i programmi di molte scuole prevedevano comunque l'insegnamento del francese: a Ferentino e Piperno (circondario di Frosinone) nell'ex seminario vescovile e nel Collegio di San Nicola; a Perugia, nelle scuole comunali gratuite il francese era insegnato a centonovantacinque studenti tutti esterni; a Città di Castello (il direttore era lo stesso *maire* della città); a Visso (circondario di Spoleto) nel cosiddetto seminario-collegio; a Terni nel collegio riorganizzato per decreto della Consulta del 6 ottobre 1810 nell'antico seminario vescovile soppresso; a Foligno nella nuova scuola comunale che adottava il regolamento dei licei imperiali per decreto della Consulta del 28 dicembre 1810; infine a Visso e Trevi (entrambe nel circondario di Foligno)²¹¹. Anche a Roma era diffuso l'insegnamento del francese in alcune delle cinquantadue scuole che il Ferri definiva «*régionnaires ou de quartiers*» (ivi, p. 52):

ces écoles ne sont pas exactement primaires, puisque dans toutes on enseigne la grammaire latine et dans quelques-unes les humanités. Dans toutes on donne des leçons de lecture, d'écriture et d'arithmétique, et depuis quelques ans dans plusieurs on enseigne aussi la langue française. Ces écoles n'ont qu'un maître, à l'exception d'une douzaine où il y a un sous-maître.

Nonostante i funzionari imperiali non avessero voluto imporre il francese nelle scuole, l'iniziativa dei singoli presidi o direttori dei collegi andava verso l'insegnamento di una lingua che non poteva essere esclusa dalla formazione di un alunno dell'epoca. Ferri inoltre constatava la presenza del tipo di scuola ibrido tra il tipo primario e secondario, che abbiamo trovato altrove, forse in ragione del fatto che nel regolamento della Consulta del 21 dicembre 1810 non si faceva riferimento esplicito alle scuole secondarie comunali, creando una confusione che aveva rallentato il processo di scolarizzazione. Anche il liceo romano tardava ad essere organizzato. Ed è proprio a proposito del liceo che Ferri inaugurava la sezione propositiva del rapporto. Egli raccomandava, infatti, che a Roma venissero accordati due licei, uno nel convento capoluogo della società dei Gesuiti, chiamato Il

211. Alvazzi Del Frate (1995), rispettivamente pp. 86, 105, 108, 117, 118, 120, 125-7.

Gesù, l'altro nei locali del Collegio Nazareno unito al convento delle Fratte (ivi, p. 172). Egli aggiungeva che oltre ai due licei era necessario aprire almeno altri tre collegi o scuole, poiché i due licei che proponeva si sarebbero trovati entrambi nel centro di Roma, irraggiungibili, dunque, ad uno studente della periferia (ivi, p. 174). Oltre alla distanza Ferri aggiungeva altre considerazioni:

1°. Il faut considérer que plusieurs établissements où l'on faisait des études classiques ont cessé d'exister, que les Lycées ne peuvent les remplacer.

2°. Il faut se rappeler que dans le système actuel d'instruction publique il n'y a presque point d'école vraiment primaire et que dans quatre des six écoles gratuites et dans les écoles dites régionales ou de quartier, qui sont plus de 50, on enseigne le latin à environ 2000 écoliers. Les décrets impériaux et les statuts de l'Université prescrivant à ces écoles de se borner à l'instruction purement primaire, il en résultera que beaucoup de leurs élèves entreront dans les Lycées ou dans les Collèges.

Ferri indentificava lucidamente le carenze del sistema scolastico nel dipartimento romano, e cioè che col sistema ibrido delle scuole di quartiere non esistevano né scuole veramente primarie, né scuole veramente secondarie, e ciò a discapito della didattica. Inoltre, lo squilibrio tra le varie istituzioni, che traspare in tutto il rapporto, unito a quello che emerge dall'analisi archivistica, dimostra che erano gli amministratori locali e gli insegnanti a stabilire i programmi e l'indirizzo degli studi, e non tanto gli organi dipartimentali o governativi. Sicuramente la nomina di Ferri de Saint-Constant avrebbe portato delle novità considerevoli all'interno dell'Accademia di Roma, se non fosse che di lì a pochi mesi sarebbe caduto l'Impero. Uno dei primi suggerimenti del nuovo rettore era stato, ad esempio, quello di inserire la letteratura francese tra gli insegnamenti della facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza, fino ad allora mancante (ivi, p. 151).

Ancora una volta, però, la preoccupazione sarebbe stata quella di trovare dei buoni insegnanti, che rappresentavano il vero cardine del sistema dell'Université impériale, ma il cui reperimento si era dimostrato un problema in tutti i dipartimenti italiani. A tale proposito egli concludeva il suo rapporto con questa osservazione:

Après avoir donné sur l'établissement de l'Académie les vues qui nous ont paru les plus convenables aux circonstances et aux véritables intérêts de Rome et de l'Université, nous croyons devoir proposer une institution qui pendant longtemps sera plus nécessaire en Italie qu'en France. C'est celle d'une succursale de l'École Normale pour le Pays où l'enseignement se fait en langue italienne. Cette institution

est le moyen le plus sûr d'établir le nouveau système d'instruction publique. Les maîtres qui auront puisé les principes de l'Université dans cette espace de noviciat en seront les plus fidèles observateurs et contribueront avec zèle à les établir et à les répandre. Le décret du 18 octobre 1810 concernant l'établissement de l'Académie de Pise a créé vingt-cinq bourses dans le pensionnat de cette Académie pour fonder une succursale de l'École Normale et entretenir des élèves qui se formeront à l'enseignement. Les État romains et la Toscane sont les seuls pays d'Italie où l'on puisse établir une école de ce genre, parce que ce sont le seul pays où se l'on parle la langue italienne avec pureté et sans mélange d'aucun jargon. Cette institution sera sans doute mieux placée à Rome que dans la Toscane même (ivi, p. 171).

L'École Normale di Parigi, la quale era concepita come centro ideale per la formazione degli insegnanti dell'Impero, sarebbe stata più utile in Italia che in Francia, proprio al fine di stabilire il nuovo sistema d'istruzione. Roma, come la Toscana, aveva ricevuto il privilegio di poter usare la lingua italiana in ragione della purezza della lingua che ivi si parlava. Ferri di Saint-Constant proponeva, quindi, che fosse aperta a Roma, e non a Pisa, la succursale dell'École, poiché vi sarebbe stata «mieux placée», forse per il fatto che Roma era stata dichiarata la seconda città dell'Impero dopo Parigi.

Ferri teneva costantemente il confronto con la Toscana, perché ancora alla fine del 1812 riproponeva di trasformare i seminari in collegi, così come suggerito dalla Consulta nel 1810.

Le principe de la transformation des séminaires en collèges a été consacré par le décret d'organisation de l'académie de Pise. Il est plus convenable et plus nécessaire d'adopter cette disposition pour les départements romains que pour la Toscane, puisque les séminaires y tiennent bien des collèges et d'écoles publiques, et qu'ils sont très nombreux. D'ailleurs ces départements n'ont pas conservé comme la Toscan les établissements d'instructions tenus par les congrégations enseignantes. Si on ferme les séminaires au lieu de les laisser subsister comme collèges la plupart des villes seront réduits à n'avoir que des écoles primaires. [...] Je vous prie de favoriser par votre influence une organisation qui soit digne de la seconde ville de l'Empire²¹².

Il rimando a Pisa va spiegato con la percezione che avevano anche allora i funzionari al servizio dell'Impero: di essere cioè guidati da politiche comuni nei dipartimenti toscani e romani. Alcune modalità di azione similari

212. ASRO, Miscellanea del governo francese, n. 29, «Rapporto del rettore dell'Accademia di Roma a Janet sulle scuole» del 17 ottobre 1812.

rendevano naturale il confronto, anche se Ferri de Saint-Constant aveva un tono risentito nella comparazione. Difatti egli spiegava che le istituzioni toscane erano diverse da quelle romane e che nella sua accademia erano stati soppressi gli ordini religiosi insegnanti, che invece fornivano a Pisa, sotto il controllo vigile dei funzionari, il personale e le strutture per il mantenimento di una base scolastica. Ferri forse non si capacitava che Roma avesse una considerazione minore di Pisa. O forse constatava che l'Accademia di Roma negli anni precedenti alla sua nomina non era stata tra le priorità del governo imperiale, al punto che si era arrivati a nominare il rettore solo tre anni dopo l'annessione all'Impero.

A questo si aggiungevano i rallentamenti endemici nella messa in pratica delle iniziative scolastiche. A tale proposito ancora una volta questi rallentamenti concernevano un liceo, quello di Roma. Nonostante la Consulta avesse ordinato che i lavori di ristrutturazione partissero agli inizi del 1811 nell'edificio preposto (Collegio Romano), nel 1812 Ferri proponeva un altro edificio (il convento del Gesù). Ma a distanza di mesi, la scelta dei locali e i progetti di ristrutturazione erano ancora molto indietro, al punto che nel marzo 1813 le spese relative all'apertura del liceo erano solo i pagamenti ordinati a favore dell'architetto Ottaviani, per «acconto dei disegni e perizie dei licei da esso eseguiti»²¹³.

Nell'istruzione superiore le difficoltà erano dovute a forme esplicite di resistenze dei docenti dell'accademia: all'inizio del 1813 moltissimi docenti delle varie facoltà si erano rifiutati di sottoscrivere il giuramento alla nuova istituzione, così come richiesto dal decreto dell'Université. Pertanto gli ispettori Cuvier e Coiffier erano stati rispediti in Italia nell'aprile del 1813, fermandosi in Toscana nel maggio di quell'anno, come visto sopra²¹⁴. Con l'intervento degli ispettori imperiali le cose migliorarono anche se di poco, sebbene sulla testata ufficiale del governo si cercavano di pubblicizzare in ogni modo i progressi dell'istruzione del dipartimento. Nel settembre del 1813, anche per allontanare dai sudditi le ombre che per mesi avevano circondato l'Accademia imperiale di Roma, il "Giornale politico del dipartimento di Roma" pubblicava due lunghi resoconti delle cerimonie di consegna dei premi annuali agli studenti delle accademie e del Collegio Romano. La premiazione degli studenti universitari era avvenuta il 30 agosto alla presenza del rettore Ferri de Saint-Constant, dei professori e del prefetto Tournon,

213. Ivi, n. 86, Autorizzazione di pagamento dell'8 marzo 1813.

214. Su Cuvier e Coiffier a Roma, cfr. Alvazzi del Frate (1995, p. XLIII).

che non trascura occasione quando giovì ai progressi delle scienze e delle lettere, fatti a sé avvicinare i giovani candidati rivolse loro un discorso breve sì ma toccante, e pieno di sì nobili sentimenti, che eglino mostrarono di essere vivamente commossi. [...] Premessi poscia quei principi fondamentali che qualunque sarà la carriera che vorran percorrere non sarà loro possibile di percorrerla con onore che conservando la religione dei loro padri, il rispetto al Sovrano, l'amore alla Patria, e la riconoscenza al corpo illustre che loro procurò quei beni²¹⁵.

Tournon glorificava quelli che erano i pilastri dell'Impero e dell'Università imperiale: la religione, il rispetto del sovrano, l'amore patrio e le grandi istituzioni di cultura. A distanza di quattro anni dall'annessione all'Impero si trattava della prima volta che avveniva la cerimonia della consegna dei premi.

«Oggi, o Signori, per la prima volta l'Università Imperiale conferisce con nuova solennità i suoi onori ai figli di Roma. Sia sempre questo giorno presente alla vostra memoria! Forma esso il principio di un'epoca, che sicuramente sarà gloriosa per le scienze e per le lettere». Posto termine al suo ragionare passò lo stesso sig. Prefetto a distribuire i gradi e i premi ai giovani candidati.

A questa cerimonia seguiva la distribuzione dei premi nel Collegio Romano, poiché «[e]ra ben naturale che essendosi in quest'anno eseguita nella nostra Accademia imperiale con pompa straordinaria la distribuzione de' Premj ai Giovani allievi, con non minor pompa, e solennità si dovesse questa medesima celebrare nell'altro stabilimento scientifico, e letterario del Collegio Romano», che non era stato trasformato in liceo, ma era stato mantenuto come scuola secondaria collegiale²¹⁶. La funzione era avvenuta il 18 settembre di quell'anno, alla presenza del rettore dell'Accademia Ferri de Saint-Constant, ma con Tournon assente. Dopo i vari discorsi di rito, venivano elencati i premi e i premiati. La cerimonia terminava con la recita di alcune poesie: «Ebbe termine questa funzione, di cui non ve ne ha che maggiormente interessi i Capi di famiglia, ed ogni onesto cittadino, colla recita di vari componimenti in versi italiani, greci e latini che si fece da alcuni allievi e coll'approvazione de' giusti estimatori dell'amena letteratura»²¹⁷. In questo caso non si trattava della prima cerimonia di premiazione degli allievi poiché l'anno prima, nel settembre 1812, c'era stata

215. "Giornale politico del dipartimento di Roma", supplemento al n. 106, 4 settembre 1813.

216. *Ivi*, supplemento al n. 114, 22 settembre 1813.

217. *Ibid.*

una funzione analoga, di cui siamo a conoscenza grazie alle ricevute del libraio Mariano de Romanis, che aveva fornito i libri premio per i migliori collegiali²¹⁸. Un fatto interessante è che se la lingua francese non era né tra le materie insegnate²¹⁹, né tra quelle premiate, molti dei libri forniti da de Romanis erano in francese²²⁰.

Tra i premi di matematica oltre alle *Tavole Logaritmiche* di Gardiner vi erano *Elements du Calcul différentiel et intégral* di Couffin e *Calcul différentiel et intégral* di Le Seur et Jacquier. Ma era la fisica la materia con più regali di opere in francese: «Smith. *Cours d'optique*, Biot. *Traité élémentaire d'astronomie*, La Grange. *Mécanique analytique*, Caffini. *Eléments d'astronomie et tables*». Anche nelle materie umanistiche alcuni dei doni erano in francese, come «Ferry. *Rudiments de la traduction*» per eloquenza latina, «Locke. *Essai su l'Entendement humaine*» e «Condillac. *Ceuvres philosophiques*» per logica metafisica. Insomma, l'insegnamento del francese era escluso dal Collegio, a causa forse della volontà di mantenere lo *status quo* dell'istituzione romana. I funzionari della scuola avevano, però, optato per dei testi in francese come doni, aspettandosi che gli studenti conoscessero quella lingua, o augurandosi di spingerli a coltivarla.

Questo atteggiamento era in linea con la condotta dei funzionari napoleonici, emersa anche in altri contesti, ovvero quella di non instradare con politiche attive lo studio del francese nel sistema scolastico pubblico, aspettandosi, però, che gli alunni sopperissero grazie al settore privato. Pertanto le autorità pretendevano di avere candidati idonei alle scuole imperiali, che dovevano conoscere il francese, senza che questa lingua fosse insegnata nelle scuole. I funzionari francesi volevano evitare che i talenti dei giovani romani rimanessero inespressi e non sfruttati dall'Impero, ma ciò era in contraddizione con le politiche scolastiche attuate a Roma. Ciononostante sulla stampa ufficiale ci fu una pubblicità ricorrente delle istituzioni d'*élite* parigine. Ad esempio, fu data ampia visibilità alla pubblicità della «scuola Imperiale Politecnica di cui debbe essere giustamente partecipe la seconda città dell'Impero»²²¹. Si avvisava, pertanto, che il governatore di questa scuola avrebbe mandato da Parigi un ispettore all'inizio del 1811 «il quale esami i giovani candidati del dipartimento e scelga i più degni a far parte

218. Sull'attività di de Romanis, cfr. Formica (1991, pp. 243-4).

219. Basandosi sulle materie premiate nel 1812 queste erano sacra scrittura, teologia dogmatica, teologia scolastica, teologia morale, storia ecclesiastica, lingua ebraica, etica, matematica, fisica matematica, fisica chimica, logica metafisica, eloquenza latina, poesia latina, lingua greca.

220. ASRO, Miscellanea del governo francese, n. 86, settembre 1812.

221. "Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano", n. 130, 8 ottobre 1810, p. 492.

di questa insigne istituzione». Nell'annuncio si ricordava che oltre alla conoscenza dell'algebra e della geometria, oltre che i rudimenti del disegno «debbe inoltre conoscere la lingua francese e scriverla correttamente; conoscere anche i primi gradi della lingua latina». Ma è significativo il confronto proposto con gli altri dipartimenti italiani:

Già l'Italia e segnatamente il Piemonte e la città di Genova han fornito numerosi ed eccellenti soggetti alla scuola Politecnica. Con questi esempi sarebbe un torto al nome ed alla gloria di Roma il supporre che debba essere sotto questo rapporto inferiore alle altre città tanto più che questa scuola apre la via ai più onorevoli e lucrosi impieghi.

Ma nei territori citati, nonostante le difficoltà emerse, le amministrazioni erano riuscite a plasmare le istituzioni scolastiche sul modello francese, anche per ciò che riguardava la lingua. La gloria di Roma non era sufficiente a pretendere che da essa sortissero candidati preparati per scuole imperiali, visto il ritardo delle scuole pubbliche a conformarsi all'Université impériale. Ancora nel luglio del 1811 si ripeteva che si sarebbero svolti gli esami per l'ammissione alla scuola imperiale politecnica²²², in ritardo di sei mesi da quanto annunciato nell'articolo precedente. Forse gli amministratori avevano atteso che la notizia circolasse maggiormente, per raccogliere un numero maggiore di candidati. In generale, nel nuovo annuncio i redattori prendevano delle precauzioni scrivendo che

Le cognizioni richieste ond'essere ammessi in siffatta scuola sgombereranno forse in questo primo anno taluni candidati, ma negli anni a venire istruiti di quanto da essi ricercasi procureranno in copia di riunire in loro medesimi i requisiti seguenti²²³.

Il redattore si riferiva probabilmente al fatto che i «candidati dovranno tradurre in prosa sotto gli occhi dell'esaminatore uno squarcio d'autor latino dello stesso vigore di quelli che spiegansi nella seconda o nella terza classe; faranno poscia l'analisi grammaticale di alcune frasi Italiane da essi tradotte e dovranno sapere l'idioma francese e si richiederà altresì che abbiano un carattere intelligibile». In questo modo il redattore riconosceva lo sgomento di queste richieste non conformi alla loro preparazione, ma rimandava un miglioramento al futuro, così come gli amministratori avevano rimandato la riforma della scuola a quando avrebbe agito l'influenza della normativa imperiale dell'Université.

222. Ivi, n. 80, 6 luglio 1811, pp. 331-2.

223. Ivi, p. 331.

Difatti, se in un primo momento nulla si era mosso, le proposte di Ferri, se realizzate, avrebbero allineato l'istruzione dei dipartimenti romani a quelli degli altri *départements réunis*. Insomma, a Roma, seconda città dell'Impero, come in tanti altri importanti capoluoghi dipartimentali, solo pochi mesi prima della caduta di Napoleone erano stati concretizzati parte di quei progetti opportunamente ideati per diffondere in modo capillare il sistema d'istruzione sul modello imperiale. Un sistema che anche se efficiente avrebbe avuto bisogno di anni per realizzare lo scopo che si prefiggeva: educare e formare degli ottimi cittadini dell'Impero francese. Rimaneva, però, un impianto ancora basato sulle istituzioni antiche, anche se emergevano gli spiragli di un cambiamento.

Ancora il 1° gennaio del 1814 Miollis informava l'imperatore che «l'organisation de l'instruction publique, vivement désirée, est encore suspendue» e che gli unici miglioramenti erano nello spirito di disposizioni provvisorie, salvo la facoltà di Diritto che era «établie comme celle de l'Empire» (Alvazzi del Frate, 1995, p. XLIV). La caduta dell'Impero avrebbe vanificato gli sforzi tardivi per uniformare le istituzioni scolastiche romane a quelle imperiali. Dopo una prima fase cauta, difatti, si era tentato di introdurre il regime francese dell'Université anche negli ex Stati romani, con tutte le conseguenze e i rallentamenti che ciò comportava, ma all'insegna dell'uniformazione all'Impero di territori chiave per l'unità della penisola francese.

In definitiva, rimandando a breve delle riflessioni conclusive più esauritive, abbiamo visto come la scelta di mantenere l'italiano in Toscana, e poi negli ex Stati romani, non esauriva il discorso sulle politiche culturali e linguistiche degli ultimi dipartimenti italiani annessi all'Impero. Probabilmente quella scelta fu dovuta alla volontà di accontentare la popolazione, soprattutto quella parte di letterati che controllava l'opinione pubblica, che costituiva i maggiori contribuenti e che era il principale bacino da cui attingere molti impiegati per le istituzioni imperiali. Questi uomini sembravano restii a cedere spazio al processo di acculturazione francese e soprattutto riuscirono a fare breccia nel blocco compatto imperiale attraverso forme di resistenza passiva o richieste attive, pervenute soprattutto tramite la mediazione di Elisa Baciocchi. Abbiamo, però, constatato che se ufficialmente venne salvaguardata la lingua, ovvero una delle componenti fondamentali dell'identità italiana, in altri contesti non mancò l'applicazione puntuale della normativa imperiale o comunque il perseguimento del modello linguistico-culturale francese.

Conclusioni

In questo lavoro ho cercato di analizzare la francesizzazione della penisola italiana durante la dominazione napoleonica e di comprendere quest'ultima attraverso il filtro delle politiche culturali. Questo importante filone di studi aveva preso avvio dal lavoro di Hazard, per il quale la conquista francese dell'Italia aveva innescato una reazione che aveva portato al successo di una letteratura finalmente nazionale, con conseguenze identitarie. Se a metà del Settecento la lingua italiana era ancora considerata la lingua della *Repubblica delle lettere*, e non propriamente la lingua di una nazione italiana divisa in Stati separati, ciò era mutato quando con lo scoppio della Rivoluzione francese si concretizzò la minaccia che la supremazia culturale francese divenisse politica.

Di fatto, con l'occupazione militare della penisola si avverarono i timori dei letterati italiani, che videro attuate le politiche linguistiche di imposizione del francese anche in Italia, di cui abbiamo trattato in riferimento ai settori della stampa periodica, del teatro e della scuola. Pertanto, in quel contesto la lingua fu usata come baluardo della resistenza all'integrazione culturale e linguistica, nonché politica, voluta dai francesi. All'affermazione di una lingua e di una letteratura nazionali sarebbe seguita poi anche l'affermazione di un'identità nazionale, che avrebbe a sua volta portato al processo risorgimentale. La Francia letteraria di allora aveva nel frattempo trovato degli avversari inattesi nelle letterature tedesca e inglese, la cui influenza era servita in Europa a combattere quella francese. Di fatto, la letteratura tedesca in Italia era stata un movente fugace per giustificare l'abbandono della componente francese della cultura italiana ed affermare l'autonomia intellettuale dell'Italia.

Quindi il legame tra lingua, letteratura e identità in Italia si rinsalda definitivamente durante gli anni francesi, anche allargando la vista, fino a considerare i fatti culturali nel loro insieme. Molte testimonianze hanno mostrato questo aspetto ed è emerso che il confronto tra nazionalità fran-

cese e italiana non avveniva solo nella sfera strettamente linguistico-letteraria. La preminenza e l'imposizione dei modelli francesi furono affermate in contesti ampissimi e gli scritti privati, i discorsi pubblici, le dispute giornalistiche e la corrispondenza dei funzionari lo hanno confermato.

A conferma dell'interpretazione che propongo, è utile ripercorrere i risultati di questo lavoro per poi passare a qualche considerazione conclusiva. Nella *Parte prima* ho esordito col tema della stampa periodica, che abbiamo visto essere stata fondamentale nello studio delle politiche e delle iniziative culturali degli anni francesi in Italia. È emerso in modo dirompente che la stampa nei dipartimenti del Nord fu usata come mezzo di propaganda dei governi imperiale e reale verso la cultura francese e verso la lingua, anche quando questa non era usata nella stesura dei periodici. In tema di lingua è stato illuminante vedere come le politiche linguistiche delle riviste che usavano il francese fossero a volte dichiarate, giustificate o difese a seconda delle circostanze. In generale hanno assunto un ruolo primario i giornalisti delle redazioni, che rendevano ogni periodico una realtà a sé stante, dove a volte prevaleva la volontà di standardizzazione sui modelli parigini, tra l'altro imposti per legge. Altre volte le prescrizioni erano trascurate in favore di un taglio più letterario-culturale delle riviste, così da avvicinare di più il pubblico o da permettere lo svolgersi delle controversie letterarie. In queste emergeva il divario tra due diversi sistemi culturali, che la diffusione dei periodici doveva aiutare a colmare, in molti casi verso le istanze francesi.

Nella stampa era prevalente il tema teatrale, così come lo era nella società del tempo. Ecco perché Napoleone e i funzionari francesi usarono il teatro come mezzo per incentivare l'integrazione linguistico-culturale dei territori annessi. E lo fecero col decreto istitutivo delle compagnie di Raucourt, che fu un'eccezione in tutta l'Europa napoleonica in termini di investimenti finanziari e non solo. Con Raucourt, e nonostante il successo oscillante delle sue compagnie, l'imperatore aveva assicurato spettacoli in lingua francese in tutto il Nord Italia per quasi nove anni, impegnando dal punto di vista organizzativo molte decine di amministratori e funzionari di gradi diversi del governo. L'investimento fu impressionante anche sul fronte della comunicazione pubblica, dove i giornali ufficiali si occuparono di promuovere con solerzia questi spettacoli. In definitiva, quindi, il progetto delle compagnie Raucourt è da ritenersi fondamentale nella comprensione del disegno imperiale di integrazione culturale, poiché è l'esempio essenziale di come Napoleone riuscì a padroneggiare la cultura in senso politico. Ovviamente la concorrenza incentivata dall'introduzione delle compagnie

di Raucourt tra il teatro francese e quello italiano fu percepita come più intensa nel Regno d'Italia. Tuttavia, l'uso personale della compagnia che fece Eugenio, trattenendo per lunghi periodi la compagnia a Milano, vanificava l'obiettivo imperialista soggiacente in tutto il progetto, che però era stato compreso da intellettuali come Pellico.

La *Parte seconda* prendeva in esame il centro nevralgico delle politiche francesi, ovvero il settore scolastico. Qui, nei dipartimenti annessi all'Impero del Piemonte, della Liguria e di Parma è risultata una chiara politica di adeguamento delle istituzioni scolastiche ai modelli, ai contenuti e agli obiettivi del governo imperiale. L'aspetto più evidente è stato quello dell'insegnamento del francese, introdotto in tutti i gradi scolastici, ma non solo. L'attenzione posta alla scelta degli insegnanti mostrava la volontà di arruolare questi alla causa imperiale, così da assicurare un insegnamento affine ai programmi governativi, ma anche all'ideologia napoleonica, rigorosamente esaltata nella stampa locale. L'efficacia del sistema non era il risultato esclusivo del vigore delle leggi dell'Impero, ma giaceva nella commistione tra lo zelo dei funzionari, l'accoglienza locale e le risorse disponibili. Se è vero che nel complesso agli intenti iniziali non corrisposero ovunque dei risultati decisivi, è vero anche che le istituzioni che avevano stentato ad entrare in funzione furono poi operative, ma ciò avvenne a pochi mesi dalla caduta dell'Impero.

Nel Regno d'Italia, invece, è emerso l'interesse da parte delle autorità di introdurre un sistema scolastico esteso, che se realizzato pienamente avrebbe portato a un tasso di scolarizzazione senza precedenti nella penisola italiana. In questo caso la *francisation* avvenne di più negli aspetti formali delle istituzioni e meno nei loro contenuti, nonostante l'importanza e il dibattito creato dall'insegnamento del francese. Abbiamo visto pertanto una certa efficacia del governo del regno italico ad attuare le riforme scolastiche, anche perché queste potevano contare su una tradizione di istituti diffusi sul territorio, che una volta resi laici potevano creare una rete di scuole in tutto il regno. Fu quindi sufficiente applicare lì i programmi voluti dal governo, dove la componente francese fu decisiva anche nella scelta dei manuali. Non era però ignorata la questione del legame tra modello culturale e identità nazionale, come abbiamo riconosciuto nelle parole di Scopoli. È evidente che i funzionari del regno erano coscienti dell'influenza francese sulle scuole dell'epoca, ma col tempo riuscirono a distogliere il viceré dall'imporre il francese nei licei, inaugurando lì un sistema dove erano più importanti gli elementi tradizionali dell'italiano e del latino e meno del francese. Ciononostante i numerosi annunci pubblicitari di ma-

estri privati di francese apparsi sui periodici della capitale rivelano che la società civile milanese aveva assorbito l'amalgama franco-italiano più di quanto avevano permesso il viceré e i ministri italiani del regno.

Sempre nel Regno d'Italia, si è distinto un settore privato sviluppato in una rete diffusa di case d'educazione femminili plasmate su programmi e contenuti francesi. Scopoli aveva tentato di creare un sistema nazionale di scuole per fanciulle, che però il viceré si era opposto a finanziare. Non mancarono, nondimeno, iniziative importanti venute direttamente da corte, come l'organizzazione dei collegi reali e della Casa Giuseppina, che malgrado le difficoltà rappresentava il prototipo di casa di educazione cittadina laica improntata ai programmi scolastici francesi. Ebbene, fu proprio la componente francese a caratterizzare, anzi monopolizzare, la strutturazione delle scuole per fanciulle. Tuttavia, se in ambito femminile non c'erano stati dubbi sull'adesione totale ai modelli francesi, salvo alcune resistenze, in ambito maschile ciò non era stato scontato. Considerando, però, che, a differenza dei dibattiti sull'istruzione maschile, nel contesto femminile non era mai entrato in gioco il discorso nazionale o identitario, si potrebbe asserire che il ricorso al prototipo francese era percepito come inoffensivo, così come era considerata non incisiva la posizione della donna nella società dell'epoca.

È stato in funzione delle politiche speciali che ho deciso di trattare separatamente, nella *Parte terza*, le iniziative napoleoniche in ambito culturale e linguistico nel Regno di Napoli, in Toscana e nell'ex Stato della Chiesa. Per il caso di Napoli è emerso che entrambi i monarchi non perseguirono un sistema culturale basato esclusivamente sul modello francese o sul modello italiano/partenopeo. Se pensiamo al progetto di Cuoco sull'istruzione, questo era stato bloccato perché troppo distante dai dettami dell'Université impériale, ma a ciò non aveva fatto seguito una progettazione che andasse in quel senso. Ci fu una riforma del sistema scolastico col decreto organico del 1811, ma questo non era supportato da finanziamenti sufficienti a realizzare i progetti previsti. L'organizzazione e poi lo smantellamento del teatro francese a Napoli è rivelatore, invece, di un progetto culturale di continuità e poi di rottura rispetto alla *francisation* napoleonica. Pertanto analizzando le azioni di governo nel settore culturale abbiamo la conferma di quanto sostenuto dalla storiografia sul decennio napoleonico, ovvero di un regno inizialmente oscillante tra le direttive di Parigi e l'appagamento delle richieste dei notabili locali, per poi propendere verso questi ultimi nel progetto personalistico di Murat. Tuttavia il quadro emerso è più complesso del dualismo tra i due monarchi nelle iniziative culturali.

È stato comunque lo studio delle politiche culturali in Toscana e nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno a chiarire il posizionamento di questi nel progetto imperiale. Un certo pragmatismo nell'azione politica in Toscana e la volontà di compiacere la popolazione locale aveva portato a prevedere norme speciali, come quella della lingua, che aveva avuto conseguenze sul sistema scolastico e sulla stampa periodica. Tuttavia in alcuni contesti non ci si discostò molto da quanto preteso da Napoleone, che voleva fare in Toscana quello che aveva fatto in Piemonte e a Parma.

In Toscana i periodici ufficiali e le riviste letterarie si facevano interpreti della società di allora, dove l'amalgama tra italiani e francesi portava a francesizzare i contenuti culturali dei periodici. Se si cerca, poi, di stendere un bilancio sulla vita teatrale toscana in età napoleonica si deve osservare che il pubblico era poco interessato alle rappresentazioni, avvezzo com'era, prima dell'età napoleonica, a un repertorio antiquato. Per quanto riguarda in particolare il teatro francese, è possibile affermare che non venne adottata nel Granducato una politica aperta di promozione, come invece era avvenuto negli altri dipartimenti annessi all'Impero. Infatti, le rappresentazioni che venivano date dalla compagnia al servizio di Elisa erano considerate un passatempo per lei e per i funzionari francesi che risiedevano in Toscana. Sicuramente Elisa e i suoi collaboratori non ignoravano le finalità educative delle rappresentazioni in francese, ma l'impiego di una compagnia di attori francesi non era stato anticipato da una discussione sull'importanza dell'uso del teatro per la propagazione della lingua e della cultura francesi. Quantomeno, non sono riuscita a trovare tracce di questa intenzione. Il motivo era ancora una volta la cautela del governo francese a spingere sulla francesizzazione della Toscana, anche alla luce delle politiche a favore della lingua italiana, che sarebbero potute apparire in contrasto con l'imposizione troppo esplicita di un teatro francese. Ciononostante, il prefetto dell'Arno decideva di istituire una compagnia francese per Firenze e ne promuoveva le recite sul periodico del dipartimento. Recite di cui sarebbe interessante ricostruire il seguito del pubblico, ma che possiamo presumere non fosse così numeroso. Difatti, già non era passata inosservata l'operazione propagandistico-culturale di serate come quelle degli spettacoli pubblici in francese offerti dalla sorella di Napoleone.

Sempre in merito alla Toscana, non ci fu la rinuncia a uniformare l'istruzione pubblica al resto dell'Impero: si pensi all'insegnamento del francese e al reperimento degli insegnanti, o all'istituzione della cattedra di francese all'Università di Pisa. Anche la fondazione della Scuola Normale, o meglio del pensionato, è significativa in tale senso. Essa era nata proprio

in ragione del decreto del 9 aprile 1809 per il perseguimento della purezza del toscano, ma aveva finito per conformarsi ai modelli francesi più di quanto il suo scopo prevedeva.

Nella parte su Roma è emerso che nelle testate governative, nonostante il disinteresse alla lettura denunciato da Tournon, i funzionari seppero plasmare i giornali locali, senza mostrare una francesizzazione troppo esplicita. Ciononostante, il giornale ufficiale del dipartimento di Roma si conformò alla normativa imperiale quando questa impose l'obbligo dei periodici bilingui, anche se presto si tornò alla situazione precedente. Col tempo, però, la convivenza e gli esperimenti di più giornali, che dai privati erano stati assorbiti dal governo oppure fondati direttamente da quest'ultimo, lasciarono il posto all'organo unico espressione delle amministrazioni, come avvenne a Firenze, a Roma e anche a Napoli col "Monitore delle due Sicilie".

Se nella stampa ci fu un allineamento agli altri territori imperiali, ciò non avvenne in ambito teatrale, poiché nei dipartimenti romani non fu fatto un uso politico del teatro, almeno non nelle forme organizzate come con le compagnie di Raucourt. A Roma, come ripetuto, non fu neanche preso in considerazione uno spettacolo francese, ma venne esaltato il primato internazionale di Roma per la musica col finanziamento di spettacoli musicali. Un settore in cui abbiamo riscontrato una certa incidenza, anche se tardiva, è l'istruzione. Sebbene la Consulta romana fosse l'erede della Giunta toscana, in tema scolastico non ci fu la stessa industriosità rilevata nel Granducato, nonostante le difficoltà di realizzazione dei progetti. Tanto che i membri della Consulta si erano limitati ad aspettare l'azione dell'influenza dell'Université impériale, ma ciò non sarebbe avvenuto se non fosse stato sostenuto da delle politiche vigorose. Solo con Ferri de Saint-Constant, ovvero con un funzionario chiamato a Roma con lo scopo di rimediare all'immobilismo di anni, c'erano finalmente i presupposti per cui il sistema d'istruzione romano si conformasse a quello imperiale.

In definitiva nei dipartimenti analizzati nell'ultimo capitolo venne adottato sì un regime straordinario relativo alla lingua amministrativa e in generale alle tappe della *francisation*, ma non erano messi in dubbio l'introduzione del sistema costituzionale francese, e quindi della legislazione generale dell'Impero, ivi compresa quella sulle scuole. Non era venuta meno neanche la volontà di vedere allineati quei dipartimenti al modello culturale imperiale, in cui però si era deciso di recuperare gli elementi di eccellenza locali riconosciuti in tutta Europa, ovvero la lingua toscana e la musica romana.

A partire da questi risultati, una considerazione che credo di poter fare è la seguente. Se il tema storiografico “imperialismo culturale napoleonico” può sembrare particolarmente delicato e divisivo, tenendo conto dei fattori linguistico-culturali in ambiti quali la stampa, i teatri e la scuola, esso appare più immediatamente applicabile e riconoscibile, anche nel Regno d’Italia. È vero che sono riconoscibili allo stesso modo le deroghe, i rimandi e le resistenze a quello che era imposto dall’alto. Ma ciò non fa venire meno l’immagine e i molti aspetti di una francesizzazione galoppante, che ho cercato qui di ricostruire, sebbene limitata e ostacolata da notevoli fattori e agenti.

Anche laddove il programma culturale di Napoleone e dei suoi ministri e delegati non era di per sé sempre e solo aggressivo e onnicomprensivo, non viene meno l’intento imperialista, che venne dissimulato e che prese le sfumature di un diffuso paternalismo. Difatti non attuare saltuariamente un programma politico di regime rigido non significava rinunciare definitivamente all’imperialismo napoleonico, ma rimandarlo o spostarlo su temi meno cocenti. Va interpretata in questo senso la scelta di privilegiare, soprattutto in Toscana e a Roma, le componenti nazionali. Con un atteggiamento paternalistico dei regnanti verso i loro soggetti, la granduchessa e i funzionari della Giunta in Toscana e poi della Consulta a Roma erano convinti che ciò andasse a beneficio del governo napoleonico, poiché i sudditi erano considerati incapaci sia di gestire l’amalgama sia di capire che certi privilegi ed eccezioni erano fatti al solo scopo di accontentare la popolazione e dare un’immagine permissiva del governo napoleonico.

Si pensi alla questione dei licei. Il loro ruolo era affatto essenziale per il progetto napoleonico di fusione delle *élites*. In casi come il Piemonte e il Regno d’Italia il governo e l’amministrazione giunsero a regolare minuziosamente il personale docente, la scelta dei libri di testo scolastici, l’adattamento dei *curricula* e dei programmi d’insegnamento. Altrove, la paura della popolazione di fronte anche solo a un nome che incarnava la francesizzazione del sistema scolastico napoleonico portò a Parma i più volte nominati ispettori imperiali a suggerire di accantonare quel titolo per l’antico Collegio di Santa Caterina, ma non i programmi di quell’istituzione. Lo stesso era avvenuto a Roma e a Napoli, dove in un primo momento i licei non vennero neanche nominati dai funzionari delle amministrazioni francesi.

È vero che i territori del Piemonte, della Liguria e dell’ex Ducato di Parma e Piacenza avevano un legame con la Francia più profondo per la vicinanza e le antiche dinastie regnanti. Ma non fu ciò a determinare una via

più profonda alla *francisation*. Un fattore decisivo fu la questione delle tappe dell'annessione e gli equilibri geopolitici. Il Piemonte, la Liguria, Parma e il Regno d'Italia furono poste sotto il controllo francese in un momento in cui il dominio poteva e voleva essere esercitato dall'onnipresente Napoleone. Allora l'imperatore e re pretendeva di gestire ogni minuzia, e questo è evidente dalla corrispondenza ufficiale, dove chiunque vi s'imbatte rimane impressionato della consapevolezza del monarca nelle questioni vitali afferenti anche al più piccolo villaggio. Ben presto l'espansione dell'Impero impedì a Napoleone la possibilità di controllare tutto. Così Parigi diventava l'anello centrale di un sistema di cerchi concentrici, dove ogni cerchio rappresentava un diverso grado di forza della morsa ideologica imperiale.

In ogni caso, la complessità delle situazioni e delle reazioni, locali e anche personali, moltiplicavano le fattispecie e delineavano un panorama non etichettabile sotto il segno di un'astratta uniformazione. Spesso la *francisation* veniva dai governanti ed era mal digerita dalla popolazione, oppure questa era spinta dalla stessa società civile che, a prescindere dalle politiche più o meno aggressive, più o meno paternalistiche, comprendeva e approfittava della coesistenza degli elementi francesi e italiani nella penisola. Si considerino i fenomeni delle case private francesi per fanciulle nel Regno d'Italia, dell'editoria francese pubblicizzata dalle riviste toscane o dei negozi di immigrati che portavano oggetti e maestrie d'Oltralpe nella penisola.

In definitiva, alla luce delle iniziative napoleoniche in Italia, è possibile fare alcune considerazioni sul rapporto tra politiche culturali, identità nazionali e attaccamento al governo imperiale. Il programma imperialista napoleonico prevedeva il coinvolgimento di tutte le risorse di un paese conquistato, dagli uomini ai beni materiali, al fine di sfruttare al massimo le forze per la prosperità dell'Impero. Si creava, pertanto, un rapporto totalizzante tra il governo e la popolazione, e questo andava giustificato e motivato. Come si poteva creare attaccamento in un governo che si percepiva, ed era, straniero? Come si poteva sollevare lo spirito pubblico in una popolazione dominata? Ciò poteva avvenire solo creando consensi verso la causa napoleonica e avendo in comune gli elementi che legano un popolo. Tra questi certamente aveva un ruolo fondamentale la condivisione di una lingua, e in generale del sistema culturale. È così che va motivata l'uniformazione delle forme e dei contenuti di governo ai modelli francesi nei territori conquistati.

Tuttavia, l'identità italiana, benché in definizione, era già in essere nelle coscienze di allora, in un sentire comune. Allora la conquista ideologica

delle *élites* italiane era fondamentale. Con impieghi e cariche pubbliche, con una scuola, un teatro e un'opinione pubblica martellante sulla bontà del governo francese, alla lunga l'Impero francese avrebbe prevalso, oppure avrebbe portato a una rivolta a tutti i livelli. Tuttavia, spesso il perseguimento di una linea dura veniva perso nel rapporto tra governo locale e centrale. I funzionari francesi mandati in Italia percepivano la necessità di mediare tra l'imposizione *tout court* del sistema imperiale e un certo rispetto delle situazioni locali. Così, in questo lavoro, più che le opposizioni, spesso velate, sono emersi gli aggiustamenti dello stesso governo imperiale atti a non creare un contrasto aperto con gli amministrati. Se questo è certamente un modo di agire comprensibile per non inimicarsi troppo la popolazione, tuttavia andava a discapito del progetto imperiale. Mediare sull'imposizione di un'identità culturale unica significava lasciare spazio alle identità nazionali dei paesi conquistati, quindi veniva meno il mezzo giustificativo della dominazione straniera. Insomma la caduta dell'Impero si sarebbe giocata su un terreno di scontri politico-militari europei, ma alla lunga la rinuncia ad una *francisation* marcata in Italia avrebbe portato al rifiuto della causa napoleonica, così come sarebbe successo se ci fosse stata una francesizzazione troppo rapida e forzata.

Difatti, il mezzo per conquistare le popolazioni senza esasperare i contrasti era proporre delle politiche che senza bruschi cambiamenti avrebbero creato un solco sufficiente a instillare le idee francesi. Napoleone aveva compreso che si dovesse ricorrere alla lenta macchina pubblica, attraverso la scuola, la stampa e il teatro, che con pazienza doveva portare gli italiani a sentirsi finalmente parte integrante dell'Impero napoleonico.

Bibliografia

Fonti primarie manoscritte

- Accademia degli Arcadi di Roma, Catalogo degli Arcadi, n. 5.
ANF, AF/IV/1716; F/1^E/85, 89, 201; F/7/3493; F/17/1602, 1658, 7437, 7438; F/ICV/
Tanaro, anni XI-XII; MIC/AF/IV/1714.
ASAVM, Serie *Lettere di accademici illustri*, n. 10.
ASBO, Prefettura del dipartimento del Reno, 1806, tit. XXVI; 1807, tit. XIII, XXI,
XXVI; 1808, tit. XIII (2 buste), XXVI; 1809, tit. XIII (2 buste), XXVI; 1810, tit.
XIII, XXVI; Prefettura del dipartimento del Reno, Atti riservati, nn. 44, 33;
Università di Bologna, Studio [Studio e oggetti scientifici. Massime e regola-
menti sugli studi], n. 470.
ASC, arc. XXVI, tomo 32.
ASCB, Carteggio amministrativo 1803-1861: 1807, tit. X; 1808, tit. X, rub.a 6; 1810,
tit. X.
ASCF, MFI, Registro di Atti e Deliberazioni del Consiglio municipale della Comu-
nità di Firenze, 1809-1812.
ASFI, Accademia degli Intrepidi, n. 116; Prefettura del dipartimento del Mediter-
raneo, n. 166; Prefettura del dipartimento dell'Arno, n. 166.
ASGE, Prefettura francese, buste n. 9, 10, 71, 79, 154, 172, 288, 687.
ASLI, Accademia degli Avvalorati, buste n. 19, 20, 21, 22, 60; Prefettura del diparti-
mento del Mediterraneo, n. 12.
ASLU, Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese, buste n. 197,
202, 218.
ASMi, Atti di governo, Studi, parte moderna, nn. 97, 382, 418, 419, 440, 447, 449,
586, 588, 590; Atti di Governo, Spettacoli, parte moderna, nn. 18, 26; Auto-
grafi, nn. 13, 77, 134, 137, 149, 158; Potenze straniere, n. 205; Segreteria di Stato
Aldini, n. 64.
ASNa, Consiglio generale della pubblica istruzione, nn. 526, 1546; Ministero degli
affari esteri, n. 5422; Ministero degli affari interni, Appendice I, nn. 62, 84, 95,
930; Ministero della pubblica istruzione, n. 279; Soprintendenza dei teatri e
spettacoli, n. 143.

- ASPI, Comune di Pisa, Divisione E, n. 52; Dipartimento del Mediterraneo, Sottoprefettura di Pisa, Affari della Comunità, nn. 33, 61; Teatro E. Rossi, Accademia dei Costanti, nn. 9, 19; Università di Pisa, sezione G, n. 103.
- ASPR, Dipartimento del Taro, Ufficio di Armand Raynaud presso la prefettura francese di Parma, n. 3.
- ASRO, Camerale III, teatri, nn. 2126, 2131; Miscellanea del governo francese, nn. 29, 86.
- ASTO, Sezione Corte, Accademia di Torino, n. 10; Sezione Corte, Carte d'epoca francese, Sezione II Amministrativa, mazzo n. 10; Sezione Corte, SPSFAL, cartella n. 4, fasc. Verduno 1809; Sezioni riunite, Prefettura del dipartimento del Po, nn. 1701, 1730, 1739, 1740.
- ASVE, Prefettura del dipartimento dell'Adriatico, anno 1807, n. 58; anno 1809, n. 229; anno 1811, n. 386.
- BCVR, Sezione archivio, Carteggio Scopoli, nn. 483, 485, 491.
- Biblioteca universitaria di Pisa, Archivio storico, manoscritti, n. 1029, vol. III.

Fonti primarie a stampa

PUBBLICAZIONI IN SERIE, RACCOLTE E COMPENDI

- Almanacco di corte*, Francesco Bertini stampatore, Lucca 1808.
- Almanacco reale dell'anno 1808*, vol. I, Stamperia Reale, Milano 1808.
- Almanacco reale dell'anno 1812*, Stamperia Reale, Milano 1812.
- Almanacco reale per l'anno bisestile 1811*, Stamperia Reale, Milano 1811.
- Almanach impérial de France*, De l'imprimerie de Testu, Paris 1813.
- Almanach impérial pour l'an 1812*, Imprimerie Impériale, Paris 1812.
- Belisario, nuovo romanzo storico, di Mma di Genlis. Tradotto dal francese in italiano da A. G. Cherefonte-Diopeo*, Cairo, Milano 1808.
- Biographie nouvelle des contemporains*, Librairie Historique, Paris 1825.
- Bollettino delle leggi del Ducato lucchese, da luglio a tutto dicembre 1807*, tomo V, Bertini, Lucca 1809.
- Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Reale Stamperia, Milano 1807-11.
- Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati romani*, voll. III-IV, XIII, Luigi Perego Salvioni stampatore, Roma 1809-10.
- Bollettino ufficiale delle leggi e dei decreti del Principato lucchese*, tomo V, Francesco Bertini stampatore, Lucca 1809.
- Bulletin des lois de l'Empire français*, serie III, tomi 8, 9; serie IV, tomi 4, 5, 8, 10-14, Imprimerie Impériale, Paris 1805-12.
- Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, anno 1811, da gennaio a tutto giugno, Fonderia Reale e Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1813 (2^a ed.).
- Collezione delle Leggi de' Decreti e di altri atti riguardante la Pubblica Istruzione promulgati nel già Reame di Napoli dall'anno 1806 in poi*, vol. I, Stamperia del Fibreno, Napoli 1861.

- Correspondance de Napoléon I^{er} publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, tomi x, xi, xii, xvii, xix, Plon-Dumaine, Paris 1861-65.
- “Corriere delle dame”, 1806, nn. iv, viii, x, xi, xii, xiv, xxi, xxiii, xxiv, xxviii, xxxiv, xli, xlii, l; 1807, nn. ii, iii, iv, ix, x, xiv, xiii, xvi, xvii, xviii, xxvi, xlvi; 1808, nn. i, xv; 1808, n. i; 1811, nn. xxvii, xxx.
- “Corriere milanese”, 1804, n. 84; 1805, nn. 11, 95; 1806, n. 32; 1807; 1808, nn. 94, 109, 111, 117; 1809, nn. 9, 33, 22, 85, 159, 251; 1810, nn. 162, 177, 254; 1811, nn. 107, 144, 237, 267, 272, 274, 277-8; 1812, nn. 1, 8, 24, 104, 114, 129, 136, 199, 220, 277, 283, 331; 1813, nn. 150, 187, 229.
- “Corriere torinese”, n. 1, 15 termifero [*sic*], anno 13 (5 agosto 1805).
- “Courrier des muses et des graces”, n. viii, 20 mai 1804, 13 mai 1804; n. ix, 27 mai 1804; n. xi, 10 juin 1804; n. xii, 17 juin 1804.
- “Courrier de Turin”, 1806, nn. 140, 141, 143; 1807, nn. 169, 184, 185, 196, 199; 1808, nn. 209, 290, 292, 295; 1809, nn. 7, 27, 49, 55, 72, supplement au “Courrier de Turin”, 78, 83, 84, 86, 88, 90, 118, 120, 177; 1810, nn. 17, 50, 78; 1811, nn. 40, 52, 54, 111; 1812, nn. 1, 55; 1813, nn. 64, 96.
- Dictionnaire de la conversation et de la lecture inventaire raisonné des notions générales les plus indispensables à tous par une société de savants et de gens de lettres sous la direction de M. W. Duckett*, vol. 10, Didot, Paris 1861.
- École normale: règlements, programmes, rapports*, L. Hachette, Paris 1837.
- Exercice publics des élevés du collège de Plaisance/Esercizj di pubblico esame tenutisi dagli allievi del collegio di Piacenza*, Stamperia del Majno, Piacenza 1812.
- “Gazzetta di Genova”, 1805, nn. 1, 5; 1808, nn. 48, 57, 94; 1811, nn. 21, 27, 53; 1812, nn. 1, 4, 11, 34, 54, 55, 67, 68, 78; 1813, nn. 52, 60, 66, 79, 81, 84, 85, 86; 1814, nn. 35, 69.
- “Gazzetta di Lucca”, 1807, n. 9; 1808, nn. 44, 46, 48, 51, 56, 57, 86, 94, 101, 102; 1809, nn. 7, 8, 16, 99.
- “Gazzetta nazionale della Liguria”, nn. 2 (12 gennaio 1805), 23 (8 giugno 1805).
- “Gazzetta piemontese”, n. 251, 2 novembre 1840.
- “Gazzetta romana”, 1808, nn. 1, 6, 16, 40, 47, 124, 153; 1809, n. 23.
- “Gazzetta toscana”, nn. 35 (27 agosto 1808), 38 (17 settembre 1808).
- Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia: dalle origini ai giorni nostri e sue vicende storiche*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1933.
- “Gazzetta universale”, 1808, nn. 8, 27, 40; 1809, nn. 57, 73; 1811, nn. 2, 8.
- “Giornale del Campidoglio”, 1809, nn. 1, 9, 27, 79; 1811, nn. 66, 74.
- “Giornale del Campidoglio riunito al Giornale romano”, 1810, nn. 33, 36, 80, 84, 102, 107, 130, 158, 160; 1811, nn. 18, 22, 60, 70, 74, 80, 120.
- “Giornale del dipartimento dell'Arno”, n. 61, 21 maggio 1811; n. 89, 27 agosto 1811; n. 97, 14 settembre 1811.
- “Giornale dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti”, Pisa, tomi I-II, 1810.
- “Giornale dell'italiana letteratura”, Pisa, tomo XIV, 1806.
- Giornale dell'italiana letteratura compilato da una società di letterati italiani sotto la direzione ed a spese delli Signor Niccolo e Girolamo fratelli Da Rio*, tomo 20, Padova 1808.

- “Giornale del Taro”, 1811, nn. 1-10, 31, 33-8, 40, 45, 46, 56, 77; 1812, nn. 26, 42, 50, 54, 56, 58, 66, 67, 70, 97, 98; 1813, nn. 13, 62, 101.
- “Giornale dipartimentale dell’Adriatico”, Venezia, nn. del 12 maggio 1812, 26 novembre 1812, 13 gennaio 1813, 30 gennaio 1813.
- “Giornale enciclopedico di Firenze”, 1809, voll. I, II, IV, XII; 1811, vol. III; 1812, vol. IV; 1813, vol. V.
- “Giornale italiano”, 1806, nn. 282, 285; 1807, nn. 9, 10, 24, 54, 71, 118, 202, 234, 276, 294; 1808, nn. 32, 85, 87-9, 200, 303, 313; 1809, n. 15; 1810, nn. 28, 200, 215; 1811, nn. 77, 300, 302; 1812, nn. 132, 150.
- “Giornale pisano di letteratura scienze ed arti”, 1807, n. 1; 1808, n. 24; 1809, nn. 10, 29.
- “Giornale politico del dipartimento di Roma”, n. 1, 2 gennaio 1812; n. 28, 4 marzo 1812; supplemento al n. 106 del 4 settembre 1813; supplemento al n. 114 del 22 settembre 1813.
- “Giornale romano”, n. 1, 2 agosto 1809; n. 16, 23 settembre 1809; n. 36, 24 marzo 1810; n. 67, 4 giugno 1810.
- Gli acquisti librari per la Biblioteca dell’Università nei registri dei mandati di pagamento dell’Archivio storico dell’Università di Torino*, a cura di S. Re Fiorentin, *Trascrizione dei mandati di pagamento e degli elenchi di libri Archivio storico dell’Università di Torino*, in https://www.archiviostorico.unito.it/sites/m009/files/allegati/14-04-2015/re_fiorentin_note.pdf.
- I carteggi di Francesco Melzi d’Eril Duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, vol. VII, a cura di C. Zaghi, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune di Milano, Milano 1964.
- “Il Poligrafo”, 1811, nn. III, XIII, XXXIII, XXXVI, XXXVIII; 1812, nn. XVII, XXXVI.
- Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. 3, Giusti, Lucca 1880.
- “Journal de l’Empire”, [s.n.], 27 avril 1813.
- La Revanche, comédie en trois actes, en prose; par MM. A. F. Creuzé de Lesser et J. F. Roger*, Vente, Paris 1809.
- Le Favole di Lafontaine tradotte in versi italiani da Stefano Egidio Petronj autore delle Napoleonide, dedicate a S. A. I. il Principe Eugenio – Napoleone Vice – Re d’Italia ec.*, vol. I, dai torchi di L. G. Michaud, Parigi 1811.
- Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a’ loro amici, e de’ massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate L. Spallanzani, e molte sue risposte, etc.*, vol. I, Torreggiani e co., Reggio.
- Lettres et documents pour servir à l’histoire de Joachim Murat (1767-1815)*, vol. VIII, Plon-Nourrit et C., Paris 1913.
- Lettres inédites de Napoléon 1^{er} (an VIII-1815)*, publiées par Léon Lecestre, Plon-Nourrit et C., Paris 1897.
- Mémoires et correspondance militaire et politique du roi Joseph, publié, annotés et mis en ordre par A. du Casse*, vol. I, Perrotin, Paris 1855.
- “Mercure de France”, n. CCCLXXX, 29 octobre 1808.
- “Monitore delle due Sicilie”, n. 1, 1^o febbraio 1811.

- “Monitore napolitano”, 1806, nn. 1, 22, 49, 59, 81; 1807, nn. 100, 112, 121, 135, 144, 168, 187; 1808, nn. 261, 285; 1809, nn. 358, 359; 1810, nn. 471, 502.
- Nuova grammatica italiana e francese accuratamente compilata giusta il metodo di Lodovico Goudard*, Gozzi, Parma 1803.
- Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Tipografia ducale, Parma 1824.
- Rapport sur les établissements d'instruction publique des départements au-delà des Alpes, faits en 1809 et 1810 par une commission extraordinaire composée de MM Cuvier conseiller titulaire: de Coiffier, conseiller ordinaire; et de Balbe, inspecteur général de l'Université impériale*, Imprimeur de l'Université impériale, Paris 1810.
- Recueil de lois et réglemens concernant l'instruction publique, depuis l'Edit de Henri IV en 1598 jusqu'à cejour*, vol. 4, Chez Brunot-Labbe, Paris 1814.
- “Redattore del Reno”, 1807, nn. 7, 35; 1808, nn. 24, 32; 1809, nn. 87, 94; 1810 n. 50.
- Regolamento concernente l'esercizio, e le manovre dell'infanteria tradotto dal francese dal signore Luigi Bonetti*, Giovanni Merenigh, Livorno 1807.
- Sopra la Vita, le Opere, ed il Sapere di Guido d'Arezzo. Dissertazione di Luigi Angeloni Frusinate*, Charles, Paris 1811.

OPERE D'AUTORE

- ANDRY G. [AIMÉ GUILLON] (1800), *Le Grand Crime de Pépin le Bref, dissertation historique et critique sur l'usurpation et l'intronisation du chef de la seconde dynastie française*, s.e., Londres [Paris].
- BERTUCCINI A. (1810), *Nuova grammatica italiana e francese del professore Antonio Bertuccini, pubblicata per comodo degli studenti dell'Imperiale Accademia di Parma*, Giuseppe Paganino, Parma.
- BIANCHI A. (1808), *Uno dei più contro l'uno. Ossia risposta dell'Abate Antonio Bianchi alle critiche del Sig. Guill. fatte al carme sui sepolcri del Signor Ugo Foscolo*, Spinelli e Vallotti, Brescia.
- BLONDEAU A.-L. (1993), *Voyage d'un musicien en Italie (1809-1812) précédé des Observations sur le théâtre italiens*, publié par Joël-Marie Fauquet, Mardaga, Bruxelles.
- BOTTA C. (1809), *Storia della guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, tomo I, D. Colas, Paris.
- ID. (1820), *Lettere di Carlo Botta ad un suo amico intorno alla lingua e lo stile ch'egli ha usato nella Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Vincenzo Ferrario, Milano.
- BOUCHER DE PERTHES J. (1863), *Sous dix rois. Souverains de 1791 à 1860*, tome I, Jung-Treuttel, Paris.
- CHARRON J. (1813), *Il re di Napoli ode del commendatore Charron intendente di capitanata. Libera traduzione di Serafino Gatti cavaliere dell'Ordine Reale delle due Sicilie*, Stamperia del Verriento, Foggia.

- COLOMBO M. (1856), *Lettere dell'abate Michele Colombo raccolte dal cav. Angelo Pezzana*, vol. I, Tipografia dell'Ancora, Bologna.
- CORACCINI F. [GIUSEPPE VALERIANI] (1823), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante l'epoca francese*, Francesco Veladini e Comp., Lugano.
- CUOCO V. (1924), *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Laterza, Bari.
- ID. (2007), *Epistolario (1790-1817)*, a cura di M. Martirano e D. Conte, Laterza, Roma-Bari.
- DE' BUOI T. (2005), *Diario delle cose principali accadute nella città di Bologna dall'anno 1796 fino all'anno 1821*, a cura di S. Benati, M. Gavelli, F. Tarozzi, Bononia University Press, Bologna.
- DE COUREIL G. S. (1808), *Saggio storico e geografico sul dipartimento del Mediterraneo*, Masi e Comp., Livorno.
- DE LAMA G. (1816), *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni tipografo italiano*, Stamperia Ducale, Parma.
- DE NICOLA C. (1906), *Diario napoletano*, parti I-II, Società napoletana di Storia Patria, Napoli.
- DENINA C. (1803), *Dell'uso della lingua francese. Discorso in forma di lettera diretto ad un letterato piemontese*, Quien, Berlino.
- DÉPÉRET G. (1809), *Du principe de l'harmonie des langues, de leur influence sur le chant et sur la déclamation*, in *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts de Turin pour les années 1805-1808*, Imprimerie de l'Académie impériale des sciences, Torino.
- DONATI P. (1830), *Cronologia drammatica, pantomimica e comica del Ducale Teatro di Parma compilata da P. D. Opera completa*, Giuseppe Paganino Editore, Parma.
- FABRE A. (1835), *Grammatica teorico pratica della lingua francese*, Nistri, Pisa.
- FOSCOLO U. (1807a), *Dei Sepolcri. Carme*, Niccolò Bettoni, Brescia.
- ID. (1807b), *Lettera a Monsieur Guill... su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani*, Niccolò Bettoni, Brescia.
- ID. (1834), *Opere edite e postume di Ugo Foscolo: epistolario raccolto dal F. S. Orlandini e E. Mayer*, vol. I, Le Monnier, Firenze.
- ID. (1956), *Epistolario*, a cura di P. Carli, in *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. 5, Le Monnier, Firenze.
- ID. (1978), *Lettera apologetica*, a cura di G. Nicoletti, Einaudi, Torino.
- GALDI M. A. (1809), *Pensieri sull'istruzione pubblica, relativamente al Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli.
- ID. (1814), *Rapporto a Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli del Direttore Generale della medesima Cavalier Matteo Galdi*, s.e., Napoli.
- GALEANI NAPIONE G.-F. (1813), *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Molini, Landi e C., Firenze.
- GINGUENÉ P.-L. (1811), *Histoire littéraire d'Italie*, vol. I, P. Dufart, Paris.
- GIORDANI P. (1854), *Epistolario*, a cura di A. Gussalli, vol. II, Borroni e Scotti, Milano.

- GUILLON A. (1805), *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français: lettre à l'abbé Denina à l'occasion de son opuscule: Dell'uso della lingua francese nel Piemonte*, Destefanis, Milano.
- ID. (1807), *Abréviateur grammatical ou la Grammaire Française réduite à ses plus simples éléments, en italien et en français à l'usage des pages d'Italie*, Cairo, Milano.
- ID. (1808), *Riflessioni intorno la competenza o incompetenza ne' letterarj giudizj del sig. abate Amato Guillon*, Tipografia virgiliana, Mantova.
- HESMIVY D'AURIBEAU P. (1812), *Discours prononcé à l'inauguration solennelle des études dans la salle de l'Académie impériale de Pise*, Ranieri Prosperi, Pisa.
- LAFOLIE C.-J. (1823), *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination française*, Audin, Paris.
- LATTANZI C. (1976), *Della schiavitù delle donne*, a cura di G. Zacché, Edizioni lombarde, Mantova.
- MABIL L. (1808), *Gratitudine dei letterati verso i governi benefattori*, Bettoni, Brescia.
- MARESCA B. (1888), *Memorie del duca di Gallo*, Archivio storico per le province napoletane, Napoli.
- MICALI G. (1810), *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, Guglielmo Piatti, Firenze.
- MOMO G. (1809), *Sintassi frasi e voci per perfezionarsi nella lingua francese*, Francesco Pieraccini, Pisa.
- ID. (1812), *Osservazioni critiche istruttive sopra il metodo d'insegnare la lingua francese agl'italiani*, Francesco Bertini tipografo, Lucca.
- MONTI V. (1842), *Opere di Vincenzo Monti. Epistolario di Vincenzo Monti riorordinato ed accresciuto di molte lettere non prima stampate o raccolte*, tomo VI, Giovanni Resnati, Milano.
- ID. (1929), *Epistolario di Vincenzo Monti raccolto e ordinato da Alfonso Bertoldi*, voll. III-IV, Le Monnier, Firenze.
- MORAND C. (1837), *Dialoghi classici e familiari per uso degli studenti delle lingue francese e italiana preceduti da esercizj preliminari e seguiti da un vocabolario geografico e da una raccolta di nomi proprj i più usati*, Migliaresi e co., Livorno.
- MOULARD J. (éd.) (1914), *Lettres inédites du Comte Camille de Tournon Préfet de Rome, 1^{re} partie: la Politique et l'Esprit public*, Champion, Paris.
- PROSDOCIMO ZABEO G. (1807), *Nella solenne apertura delle scuole del liceo-convitto di Venezia. Orazione*, Andreola, Venezia.
- ROSINI G. (1808), *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, Molini e Landi, Firenze.
- ID. (1809), *A S. A. I. e R. Elisa, principessa di Lucca e di Piombino granduchessa di Toscana che in occasione della solenne apertura dei studj onoro di sua presenza la grand aula dell'Accademia pisana il dì XIV novembre MDCCCLIX*, Dalla tipografia della società letteraria, Pisa.

- ROUY C. (1808), *Spiegazione della donna invisibile*, Silvestri, Milano.
- ID. (1812), *Saggio di cosmografia e descrizione del meccanismo uranografico aggradi-to*, Stamperia Pirota, Milano.
- ROVIDA C. (1813), *Prolusione agli studi nel solenne aprimento del liceo di Milano in porta nuova recitata il giorno 24 novembre 1812 da Cesare Rovida professore di matematica e reggente provvisoria*, Stamperia Pirota, Milano.
- SAINT-GERMAIN DE GORDES (1806), *I misteri di Flora. Opuscolo dedicata al gentil sesso*, Pirola, Milano.
- TAVERNA G. (1803), *Novelle morali ed istruzione de' fanciulli*, Carmignani, Parma.
- THÉVENEAU C. (1804), *Plan du Poème de Charlemagne: suivi du premier chant en vers, et d'un choix de poésies diverses*, Courcier, Paris.

Fonti secondarie

- AA.VV. (1923), *Atti della società savonese di storia patria*, Ricci, Savona.
- AA.VV. (1974), *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. I, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze.
- AA.VV. (1989), *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel settecento in area franco-italiana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- ACQUARO GRAZIOSI M. T. (1991), *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Palombi, Roma.
- ADDEO G. (1985), *La stampa periodica nel decennio francese I*, in "Archivio storico per le province napoletane", n. CIII, pp. 401-49.
- ID. (1986), *La stampa periodica nel decennio francese II*, in "Archivio storico per le province napoletane", n. CIV, pp. 399-456.
- ALBERGONI G. (2008), *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 184-219.
- ALVAZZI DEL FRATE P. (1990), *Rivoluzione e giornalismo politico nello Stato pontificio*, in "Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée", tome 102, n. 2, pp. 411-22.
- ID. (1995), *Università napoleoniche negli Stati Romani. Il Rapport di Giovanni Ferri di Saint-Constant sull'istruzione pubblica (1812)*, Viella, Roma.
- ANTOLINI B. M., PIRAS M. (2003), *Musica e teatro musicale a Roma negli anni della dominazione francese (1809-1814)*, in "Rivista Italiana di Musicologia", vol. 38, n. 2, pp. 283-380.
- ANTONIELLI L. (1983), *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna.
- ASSERETO G. (2003), *Dalla culla alla tomba. Genova e la Francia tra medioevo ed età contemporanea*, in P. Boccardo, C. Di Fabio (a cura di), *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 13-23.

- AULARD A. (1911), *Napoléon I^{er} et le monopole universitaire. Origine et fonctionnement de l'Université*, A. Colin, Paris.
- BALIBAR R., LAPORTE D. (1974), *Politique et pratique de la langue nationale sous la Révolution*, Hachette, Paris.
- BARBERI F. (1960), *Giambattista Bodoni*, in DBI, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, pp. 107-15.
- BARBIER F. (1996), *Edizione, censura e lettura nell'Europa napoleonica*, in D. Gallingani (a cura di), *Napoleone e gli intellettuali*, Il Mulino, Bologna, pp. 235-61.
- BARSANTI D. (1999), *Pisa in età napoleonica*, ETS, Pisa.
- BÉDARIDA H. (1928), *Parma et la France de 1748 à 1789*, Champion, Paris.
- BELLAIGUE C. DE (2007), *Educating women. Schooling and Identity in Modern England and France 1800-1867*, Oxford University Press, Oxford.
- BENTOGGIO A. (1990), *Mlle Raucourt e la compagnia imperiale e reale dei commedianti francesi in Milano (1806-1814)*, in "ACME", n. 43, I, pp. 2-27.
- ID. (1994), *L'arte del capocomico. Biografia critica di Salvatore Fabbrichesi (1772-1827)*, Bulzoni, Roma.
- BENUCCI E., DARDI A., FANFANI M. (a cura di) (2003), *La Crusca nell'Ottocento*, Società editrice fiorentina, Firenze.
- BENZONI R. (2019), *San Napoleone. Un santo per l'Impero*, Morcelliana, Milano.
- BERARDI R. (1991), *L'istruzione della donna in Piemonte dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Deputazione subalpina di Storia Patria, Palazzo Carignano, Torino.
- ID. (1992), *La vita quotidiana nelle scuole primarie piemontesi dell'età napoleonica*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XC, 2° semestre, pp. 581-611.
- BERNARDINI N. (1890), *Guida della stampa periodica italiana*, Tipografia editrice salentina, Lecce.
- BERNINI F. (1976), *Storia di Parma*, Battei Editore, Parma.
- BIAGIOLI C. (2016), *Sulle tracce dell'identità nazionale. Cronistoria editoriale e letteraria di Firenze in età napoleonica*, in L. Mascilli Migliorini, G. Tortorelli (a cura di), *L'editoria italiana nel decennio francese. Conservazione e rinnovamento*, FrancoAngeli, Milano, pp. 118-30.
- BIANCHI A. (1990), *L'istruzione medio-superiore in Lombardia durante il periodo rivoluzionario e Napoleonico*, in G. de Rosa, F. Agostini (a cura di), *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'era napoleonica*, Laterza, Roma-Bari, pp. 161-81.
- ID. (1997), *Alle origini di un'istituzione scolastica moderna: le case d'educazione per fanciulle durante il Regno Italico (1805-1814)*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", n. 4, pp. 195-230.
- ID. (1998), *Maria Cosway e l'educazione femminile: da Lione a Lodi*, in T. Gipponi (a cura di), *Maria e Richard Cosway*, Umberto Allemandi, Torino, pp. 171-219.
- ID. (2003), *La biblioteca della madre di famiglia. Modelli culturali e indicazioni*

- bibliografiche per l'educazione delle ragazze tra Francia e Italia in età napoleonica*, in L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 43-76.
- ID. (2004), *Scuola e società nell'Italia napoleonica. Giovanni Scopoli e l'istruzione femminile (1809-1816)*, in AA.VV., *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVII-XX)*. Studi in onore di Nicola Raponi, Vita e Pensiero, Milano, pp. 125-51.
- ID. (a cura di) (2007), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento: Lombardia, Veneto, Umbria*, 2 voll., La Scuola, Brescia.
- ID. (2008), *La scuola delle ragazze. Collegi reali e case private di educazione*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (a cura di) (2012), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, 2 voll., La Scuola, Brescia.
- ID. (2018), *Il Collegio Alberoni di Piacenza nel sistema della formazione superiore (XVIII sec.)*, in A. Marocco (a cura di), *Hortus siccus. Una storia del Settecento: la Botanica al Collegio Alberoni*, TAP Arti Grafiche, Piacenza, pp. 13-4.
- ID. (a cura di) (2019), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Dal Regno di Sardegna alla Sicilia Borbonica: istituzioni scolastiche e prospettive educative*, 2 voll., Scholè, Brescia.
- BIANCHINI P. (2008), *Educare all'obbedienza: pedagogia e politica in Piemonte tra antico regime e restaurazione*, Società editrice internazionale, Torino.
- BIZZOCCHI R. (1979), *La "Biblioteca italiana" e la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, FrancoAngeli, Milano.
- BLANCO L., PEPE L. (a cura di) (1995), *Stato e pubblica istruzione. Giovanni Scopoli e il suo viaggio in Germania (1812)*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento", XXI, pp. 407-80.
- BOSISIO P. (1990), *Tra ribellione e utopia. L'esperienza teatrale nell'Italia delle repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni Editore, Roma.
- ID. (2000), *Goldoni e il teatro comico*, in *Storia del teatro moderno e contemporaneo*, vol. II, *Il grande teatro borghese: Settecento-Ottocento*, Einaudi, Torino, pp. 137-88.
- BOUDARD R. (1958), *Un emigrato, insegnante di lingua francese nel seminario arcivescovile di Pisa nel 1810*, in "Rassegna storica toscana", IV, n. 1, pp. 33-4.
- ID. (1962), *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie de Gênes, entre 1804 et 1815*, Mouton, Paris-Le Haye.
- ID. (1965), *Les premiers inspecteurs généraux de l'Instruction publique en Italie annexée mission de Cuvier et Coiffier à Pise et Parme (1811)*, in "Revue de l'Institut Napoléon", n. 97, pp. 219-25.
- BOUDON J.-O. (éd.) (2004), *Napoléon et les lycées*, Editions de la Fondation Napoléon, Nouveau Monde Editions, Paris.
- ID. (2006), *Napoléon organisateur de l'Université*, in "Revue du Souvenir Napoléonien", n. 464, pp. 5-15.

- ID. (2013), *Napoléon et les femmes*, Collection de l'Institut Napoléon, Editions SPM, Paris.
- BOURDIN P. (2015), *Les limites d'un impérialisme culturel, le théâtre français dans l'Europe de Napoléon*, in "Le mouvement social", n. 253, pp. 89-112.
- BOURGUINAT N. (2012), *Relations universitaires et académiques entre la France et l'Italie centrale à l'époque napoléonienne*, in *L'histoire des universités en Europe: de Bologne à Bologne*, Colloquio franco-polacco delle Università di Strasbourg e Adam Mickiewicz di Poznan (<https://www.academia.edu/36277551>).
- BOUTIER J. (1997), *Ralliements illusoirs? Les noblesses romaines et florentines face à l'annexion napoléonienne*, in M. Agostino, F. Bériac, A.-M. Dom (éds.), *Les ralliements. Ralliés, traîtres et opportunistes du Moyen Age à l'Époque moderne et contemporaine*, Actes du colloque tenu à la Maison des sciences de l'Homme d'Aquitaine les 9, 10 et 11 février 1995, Centre de Recherches sur les Origines de la Civilisation de l'Europe moderne et contemporaine-Université Michel de Montaigne Bordeaux III, Bordeaux, pp. 173-97.
- BOYER F. (1967), *Quelques documents sur les comédiens français à Parme et à Turin sous Napoléon*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", VI, n. 16, pp. 45-50.
- BRAMBILLA E. (1973), *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al regno italico*, in "Quaderni storici", vol. 8, n. 23 (2), pp. 491-526.
- ID. (2009), *Lycées et Université impériale*, in "Rives méditerranéennes", nn. 32-33, pp. 97-119.
- BRAMBILLA E., CAPRA C., SCOTTI A. (a cura di) (2008), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano.
- BRÉGEON J.-J. (2006), *Napoléon et la guerre de Espagne*, Perrin, Paris.
- BROERS M. (1996), *Europe Under Napoleon 1799-1815*, Arnold, London.
- ID. (2001), *Cultural Imperialism in a European Context? Political Culture and Cultural Politics in Napoleonic Italy*, in "Past & Present", n. 170, pp. 152-80.
- ID. (2004), *Le lycée de Parme sous le Premier Empire: une manifestation d'impérialisme culturel?*, in J. O. Boudon (éd.), *Napoléon et les lycées*, Editions de la Fondation Napoléon-Nouveau Monde Editions, Paris, pp. 147-64.
- ID. (2005), *The Napoleonic Empire in Italy. Cultural Imperialism In A European Context?*, Palgrave Macmillan, London.
- BRUNOT F. (1934), *La mission dramatique de Mlle Raucourt en Italie*, in "Bulletin de la Société des historiens du théâtre", n. 1, pp. 3-8.
- BUCCI S. (1976), *La scuola italiana nell'età napoleonica. Il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Bulzoni, Roma.
- BUCLON R. (2014), *Napoléon et Milan. Mise en scène, réception et délégation du pouvoir napoléonien (1796-1814)*, tesi sostenuta all'Université de Grenoble il 13 ottobre 2014.
- BUTAZZI G. (1992), *La moda a Milano dal Regno d'Italia al 1848. Proposta per una ricerca sulle prime manifestazioni di "moda d'Italia"*, in "Il Risorgimento", XLIV, n. 3, pp. 493-514.

- BUTTI A. (1905), *La fondazione del Giornale italiano e i suoi primi redattori*, in “Archivio storico lombardo. Giornale della Società storica lombarda”, serie 4, vol. 4, n. 7, pp. 102-74.
- CABANIS A. (1975), *La presse sous le Consulat et l'Empire (1799-1814)*, Société des études roberpierriste, Paris.
- CAFFIERO M., GRANATA V., TOSTI M. (a cura di) (2013), *L'Impero e l'organizzazione del consenso. La dominazione napoleonica negli Stati Romani, 1809-1814*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- CANTÙ C. (1873), *Dell'indipendenza italiana: cronistoria*, vol. II, Unione tipografico-editrice torinese, Torino.
- CAPASSO G. (1904), *Il collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901)*, Battei, Parma.
- ID. (1908), *Niccolò Tommaseo e il Collegio Lalatta di Parma*, in “Rivista d'Italia”, XI, pp. 410-5.
- CAPRA C. (1976), *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento. Storia della stampa italiana*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, pp. 373-537.
- ID. (1978), *Nobili, notabili, élites: dal “modello” francese al caso italiano*, in “Quaderni storici”, n. 37, pp. 12-42.
- CARDINALI A. (1995), *Il Collegio Lalatta dalla fondazione al 1814*, in “Archivio storico delle province parmensi”, serie 4, vol. 47, pp. 360-81.
- CARPI U. (2013), *Patrioti e napoleonici: alle origini dell'identità nazionale*, Edizioni della Normale, Pisa.
- CASALIS G. (1852), *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati*, vol. 25, G. Maspero, Torino.
- CASSESE L. (a cura di) (1957), *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno, Collana storico-economica del Salernitano, Salerno.
- CAVINA M. (2015), *Professori e studenti di diritto nel Regno d'Italia napoleonico. Primi appunti sul caso di Bologna*, in G. Angelozzi, G. Brizzi, M. T. Guerrini, G. Olmi, *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, CLUEB, Bologna, pp. 409-24.
- CECI G. (1900), *I reali educandati femminili di Napoli*, Tip. Vecchi, Napoli (2^a ed.).
- CHIANCONE C. (2005), *Francesco Pezzi Veneziano. Gli esordi di un giornalista nella Milano napoleonica*, in “Società e storia”, fasc. 23, pp. 647-704.
- ID. (2006), *Charles-Jean Lafolie traduttore di Monti: La spada di Federico, La Ierogamia, Le api Panacridi*, in A. Colombo (a cura di), *Monti e la Francia*, Atti del convegno internazionale di studi (Parigi, 24-25 febbraio 2006), Quaderni dell'Hotèl de Galliffet, Paris, pp. 265-86.
- ID. (2014), *Francesco Pezzi: un giornalista veneziano nella Milano di Stendhal*, Quiedit, Verona.

- ID. (a cura di) (2017), *Mario Pieri. Memorie II (dicembre 1811-settembre 1818)*, pre-messa di R. Cardini, Aracne, Roma.
- CHOPÉLIN P. (2005), “*Des loups déguisés en agneaux?*”. *L'accueil des prêtres constitutionnels émigrés dans l'État pontifical (1792-1799)*, in “*Annales historiques de la Révolution française*”, n. 341, pp. 85-109.
- CIAMPA P. (2002), *Firenze e i suoi giornali: storia dei quotidiani fiorentini dal 700 ad oggi*, Polistampa, Firenze.
- COLOMBO L. M. (2019), *L'italiano dei francesi nei primi anni dell'Ottocento*, in G. Iamartino, A. Robbiati Bianchi (a cura di), “*Con italiani inchiostri: l'eteroglossia nei secoli XVIII e XIX*”, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, incontri di studio, Pagepress, Pavia, pp. 41-56.
- CONNON D. F. (2006), *Alexis Piron's Ha-Ha: Shifting Identities in “La Métromanie”*, in “*The Modern Language Review*”, vol. 101, n. 1, pp. 62-74.
- CONTE P. (2018), *Un periodico italiano nella Parigi napoleonica: il caso de La Domenica, fra classicismo letterario e rinnovamento politico*, in “*Rivista storica italiana*”, n. 130, pp. 409-36.
- ID. (2019), *Un journal «mal conçu et mal rédigé»: le “Corriere d'Italia” (1807-1808), ou comment relire les pratiques politiques des exilés italiens dans le Paris napoléonien*, in “*Laboratoire italien*”, n. 22, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3109>.
- COPPINI R. (2004), *L'Università*, in R. Coppini, A. Tosi, A. Volpi (a cura di), *L'Università di Napoleone: la riforma del sapere a Pisa*, Plus, Pisa, pp. 11-23.
- COPPINI R., TOSI A., VOLPI A. (a cura di) (2004), *L'Università di Napoleone: la riforma del sapere a Pisa*, Plus, Pisa.
- CORDIÉ P. (1981), *Ritratto di Giovanni Rosini*, in “*Annali della Scuola Normale Superiore*”, XI, pp. 523-68.
- CORRADI M. (2020), *Nicola Zingarelli*, in DBI, vol. 100, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, p. 234.
- CRAVERI B. (2008), *M^{me} de Genlis et la transmission d'un savoir-vivre*, in F. Bessire, M. Reid (éds.), *Madame de Genlis. Littérature et éducation*, Publications des Universités de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan, pp. 117-29.
- CRISCUOLO V. (1977-78), *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in “*Critica Storica*”, 3 puntate: XIV (1977), pp. 410-70; XV (1978), pp. 109-71; XV (1978), pp. 217-344.
- ID. (2008), *Giuseppe Lattanzi segretario della Reale Accademia delle scienze di Mantova*, in S. Levati, M. Meriggi (a cura di), *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, FrancoAngeli, Milano, pp. 369-403.
- ID. (2013), *Il valore nazionale della lingua nella polemica fra Cesarotti e Galeani Napione*, in B. Alfonzetti, M. Formica (a cura di), *L'idea di nazione nel Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 63-88.
- CRIVELLI SPECIALE T. (2010), *Archiviare in rete per non archiviare il caso: note sulle poetesse d'Arcadia*, in “*Dimensioni e problemi della ricerca storica*”, n. 43, 1, pp. 21-9.

- DAOLMI D. (1996), *I balli negli allestimenti settecenteschi del collegio imperiale Longone di Milano*, in G. Morelli (a cura di), *Creature di Prometeo. Il ballo teatrale dal divertimento al dramma. Studi offerti a Aurel M. Milloss, Olschki*, Firenze, pp. 3-86.
- DARDI A. (1992), *Dalla provincia all'Europa: l'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Le lettere, Firenze.
- DARGAN P. (1930), *The question of Voltaire's Primacy in Establishing the English Vogue*, in AA.VV., *Melanges d'histoire littéraire générale et comparée offerts à Fernand Baldensperger*, I, Champio, Paris, pp. 187-98.
- DAVIS J. A. (2006), *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford University Press, Oxford (ed. it. *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014).
- DE CERTEAU M., JULIA D., REVEL J. (1975), *Une politique de la langue, la Révolution française et les patois*, Gallimard, Paris.
- DE GREGORIO CIRILLO V. (2008), *I 'Comédiens français ordinaires du roi'. Gli spettacoli francesi al Teatro del Fondo nel periodo napoleonico*, Liguori, Napoli.
- DEJOB C. (1894), *L'instruction publique en France et en Italie au XIX^e siècle*, A. Colin, Paris.
- DEL NEGRO P. (2008), *Le lingue della didattica e della ricerca: dal latino alle lingue nazionali*, in *Università napoleoniche: uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006), Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, IO, CLUEB, Bologna, pp. 71-92.
- DE LORENZO R. (2015), *Murat*, Salerno Editrice, Roma.
- ID. (2018), *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell'Impero*, Atti del convegno internazionale di studi (Pizzo, 12-13 ottobre 2015), Società napoletana di Storia Patria, Napoli.
- DELPY P.-M., MOULLIER I., TRAVERSIER M. (éds.) (2018), *Le Royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio francese 1806-1815*, Presses du Septentrion, Villeneuve d'Ascq.
- DE LUZENBERGER M. (2012), *I reali educandati di Napoli*, ESI, Napoli.
- DE STEFANIS CICCONE S. (1971), *La questione della lingua nei periodici letterari del primo Ottocento*, Olschki, Firenze.
- DIONISOTTI D. (1867), *Vita di Carlo Botta*, Fratelli Bocca, Torino-Firenze.
- DONATI E. (2008), *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, Edizioni Polistampa, Firenze.
- DONATO M. P. (2013), *L'istruzione «sublime»: università e licei*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma.
- ID. (2019), *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Laterza, Roma-Bari.
- DONATO M. P., GAINOT B., MARTIN V. (2020), *Rome, entre révolutions et restaurations (1780-1820)*, in "Annales historiques de la Révolution française", 3, n. 401.

- DONATO M. P. *et al.* (2013), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Collection de l'École française de Rome 477, École française de Rome, Roma.
- DUMAS A. (1862), *I Borboni di Napoli*, voll. 5-6, Tipografia universale Toledo, Napoli.
- ENGLUND S. (2008), *Monstre Sacré: The Question of Cultural Imperialism and the Napoleonic Empire*, in "The Historical Journal", LI, n. 1, pp. 215-50.
- ERNST G. (1970), *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Niemeyer, Tübingen.
- FERRANTE R. (2011), *Codificazione e cultura giuridica*, Giappichelli Editore, Torino.
- FERRARI L. (1925), *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Champion, Paris.
- FERRARI M. (2018), *Aspetti del dibattito storiografico sulla scuola in Lombardia tra antico regime e unità*, in "Quaderni di Intercultura", X, pp. 17-44.
- FERRARI P. E. (1884), *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dall'anno 1628 all'anno 1883*, Forni, Parma.
- FILIPPINI J.-P. (1975), *Ralliement et opposition des notables Toscans à l'Empire français*, in "Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", nn. 23-24, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, pp. 331-56.
- FIORELLI P. (1975), *L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone*, in AA.VV., *Lingua degli uffici e lingua di popolo. Studi in onore di Manlio Udina*, II, Giuffrè, Milano, pp. 1577-602.
- FLEURIOT DE LANGLE P. (1968), *Napoleon Bibliophile?*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", VII, n. 21, pp. 180-9.
- FORMICA M. (1991), *De Romanis, Mariano Augusto*, in DBI, vol. 39, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, pp. 243-4.
- FOUCART B. (dir.) (2001), *Camille de Tournon. Le préfet de la Rome napoléonienne, 1809-1814*, Fratelli Palombi, Roma.
- FRANCESCHINI F. (2011), *I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia Unita*, in S. Morgana, N. Maraschio, A. Nesi (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia Unita*, Cesati, Firenze, pp. 295-310.
- FRANCHINI S. (2002), *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano.
- GALIMARD K. (1992), *L'enquête, l'enquêteur, l'enquêté (le témoin)*, in "Langue française", n. 93, pp. 53-73.
- GARBERO ZORZI E., ZANGHERI L. (1990), *I teatri storici della Toscana: Grosseto, Livorno e provincie*, Giunta regionale toscana, Firenze.
- GENOVESI P. (2017), *Jacopo Sanvitale*, in DBI, vol. 90, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, p. 129.

- GIPPONI T. (a cura di) (1998), *Maria e Richard Cosway*, Umberto Allemandi, Torino.
- GIULIACCI L. (2004), *Il collegio delle Fanciulle di Milano: educande, istitutrici ed insegnanti dalla fondazione alla caduta di Napoleone (1808-1815)*, in “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche”, 11, pp. 339-63.
- ID. (2007), *I collegi femminili di fondazione napoleonica nel Regno italico*, in A. Bianchi (a cura di), *L’istruzione in Italia tra Sette e Ottocento: Lombardia, Veneto, Umbria*, vol. 2., La Scuola, Brescia, pp. 551-67.
- GOZZINI G. (2000), *Storia del giornalismo*, Bruno Mondadori, Milano.
- GRAB A. (2015), *Secondary schools in Napoleonic Italy (1802-14)*, in “Journal of Modern Italian Studies”, n. 20, 4, pp. 527-46.
- HANSEN J. (1938), *Quellen zur Geschichte des Rheinlandes im Zeitalter der französischen Revolution, 1780-1801*, vol. 4, P. Hanstein, Bonn.
- HAZARD P. (1910), *La Révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)*, Hachette, Paris.
- ID. (1995), *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, Bulzoni Editore, Roma.
- IZZI G. (2012), *Vincenzo Monti*, in DBI, vol. 76, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma.
- JULIA D., BONIN S., LANGLOIS C. (éds.) (1987), *Atlas de la Révolution française*, tomo 2, *L’enseignement 1760-1815*, Éditions de l’École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris.
- KELCHE J.-P. (2007), *Les Maisons d’éducation de la Légion d’honneur*, L’Harmattan, Paris.
- KERAUTRET M. (2009), *Napoléon et la quatrième dynastie: fondation ou restauration?*, in H. Becquet, B. Frederking (éds.), *La dignité de roi. Regards sur la royauté en France au premier XIX^e siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- KÖDEL S. (2013), *L’enquête linguistique du Premier Empire en Corse*, in “BSSHNC”, nn. 742-743, pp. 149-69.
- ID. (2014), *Die Enquête Coquebert de Montbret (1806-1812)*, University of Bamberg Press, Bamberg.
- LARRAZ E. (1987), *Théâtre et politique pendant la guerre d’Indépendance espagnole: 1808-1814*, Tesi di dottorato presentata all’Université de Bourgogne (Dijon) il 23 maggio 1987, copia dattiloscritta, Bodleian Library, Oxford.
- LAZZERESCHI E. (2003), *Elisa Baciocchi Bonaparte*, Pacini Fazzi, Lucca.
- LECOMTE L.-H. (1912), *Napoléon et le monde dramatique*, Daragon, Paris.
- LENTZ T. (2004), *Les directeurs généraux de l’enseignement*, in J.-O. Boudon (éd.), *Napoléon et les lycées: enseignement et société en Europe au début du XIX^e siècle*, Nouveau Monde Editions, Paris, pp. 241-54.
- LE ROY M. (2020), *L’esprit public dans les départements annexés de l’Apennin ligure de la soumission aux lois à l’attachement au gouvernement*, in “Annales historiques de la Révolution française”, n. 400, pp. 73-98.

- LESO E. (1991), *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario, 1796-1799*, Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia.
- LEVATI S. (2003), *Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in "Società e storia", 100-101, pp. 387-405.
- LIGNEREUX A. (2012), *Servir Napoléon. Policiers et gendarmes dans les départements annexés (1796-1814)*, Champ Vallon, Seyssel.
- ID. (2013), *L'Empire des Français (1799-1815)*, Le Seuil, Paris.
- ID. (2014), *La langue des policiers: pratiques linguistiques, politique de recrutement et culture professionnelle dans les départements annexés*, in F. Antoine, J.-P. Jessenne, A. Jourdan, H. Leuwers (éds.), *L'Empire napoléonien. Une expérience européenne?*, Armand Colin-Recherches, Paris, pp. 382-96.
- ID. (2020), *La Rome des impériaux. Vivre à la française dans la seconde ville de l'Empire*, in "Annales historiques de la Révolution française", n. 401, pp. 61-86.
- LINAKER A. (1898), *La vita e i tempi di Enrico Mayer: con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, vol. I, Barbera, Firenze.
- LUCREZIO MONTICELLI C. (2018), *Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea*, Viella, Roma.
- LUIS J. P. (2012), *El Afrancesamiento, una cuestión abierta*, in "Ayer", n. 86, pp. 89-109.
- LUPU M. (2009), *Tra le provvide cure di sua maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- LYONNET H. (1902), *Mademoiselle Raucourt directrice des théâtres français en Italie (1806-1807)*, in "Bulletin de la société du théâtre", n. 1, pp. 43-78.
- MADÉLIN L. (1906), *La Rome de Napoléon: la domination française à Rome de 1809 à 1814*, Plon-Nourrit et C., Paris.
- MANTELLINO G. (1909), *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola*, presso l'autore, Carmagnola.
- MARAZZINI C. (2013), *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Mercurio, Palermo.
- MARCHETTI A. G. et al. (2004), *Editori italiani dell'Ottocento*, tomo I, FrancoAngeli, Milano 2004.
- MARKOVITS R. (2010), "S'appropriier les mœurs, les habitudes, et la langue françaises". *Le théâtre et l'impérialisme culturel français à Mayence et Turin (1798-1814)*, in C. Nubola, A. Wurgler (a cura di), *Ballare col nemico? Reazioni all'espansione francese in Europa tra entusiasmo e resistenza (1792-1815)*, Il Mulino, Bologna, pp. 65-81.
- ID. (2014), *Civiliser l'Europe. Politiques du théâtre français au XVIII^e siècle*, Fayard, Paris.
- MARMOTTAN P. (1898), *Élisa Bonaparte*, Champion, Paris.
- MASSART E. (1964-66), *Tito Manzi. Professore dell'Università di Pisa*, in "Bollettino storico pisano", XI, pp. 313-46.

- MASTROBERTI F. (2005), *Il diario e la biografia di Carlo De Nicola. La sofferta transizione delle mentalità giuridiche dall'antico al nuovo regime*, in "Frontiera d'Europa", 2, pp. 119-238.
- ID. (2014), *Costituzioni e costituzionalismo tra Francia e Regno di Napoli 1796-1815*, Cacucci, Bari.
- MCCAIN S. (2018), *The language question under Napoleon*, Palgrave Macmillan, London.
- MELLONE V. (2020), *Il progetto di decreto per la pubblica istruzione di Vincenzo Cuoco (1809)*, in V. Criscuolo, M. Martirano (a cura di), *Gli scritti di una stagione. Libri e autori dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, FrancoAngeli, Milano, pp. 221-40.
- MERGER M.-F. (2002), *L'enseignement du français à Lucques de 1805 à 1814: une expérience novatrice*, in "Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde", n. 28, in <https://journals.openedition.org/dhffes/2650?lang=en>.
- MERZARIO G. (1870), *Storia del Collegio Cicognini di Prato*, Tip. F. Alberghetti, Prato.
- MICHEL E. (1939), *I giornali livornesi dell'epoca francese (1808-1814)*, in "Liburni Civitas: rassegna di attività municipale", XII, fasc. 5-6, pp. 208-29.
- MICHELI G. (1940), *Un giovane corso nel collegio dei Nobili di Parma*, in "Archivio storico di Corsica", n. XVI, pp. 360-1.
- MINERVA N. (1966), *Manuels, maîtres, méthodes. Repères pour l'histoire de l'enseignement du français en Italie*, CLUEB, Bologna.
- ID. (1995), *Le manuels italiens des années 1800-1860 et l'enseignement de la langue française*, in H. Christ, G. Hassler (éds.), *Regards sur l'histoire de l'enseignement des langues étrangères*, Actes de la Section 8 du Romanistentag de Potsdam du 27 au 30 septembre 1993, Gunter Narr Verlag, Tübingen, pp. 82-6.
- ID. (2002), *La règle et l'exemple. À propos de quelques manuels du passé: 17-20 siècles*, CLUEB, Bologna.
- MINERVA N., PELLANDRA C. (a cura di) (1991), *Insegnare il francese in Italia. Repertorio di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, Patron Editore, Bologna.
- MINERVINI G. (1873), *La Biblioteca universitaria di Napoli*, Stamperia del Fibreno, Napoli.
- MORA A. (a cura di) (2013), *Il Collegio dei Nobili di Parma. La formazione della classe dirigente (secoli XVII-XIX)*, MUP, Parma.
- MORANDINI M. C. (2003), *Scuola e Nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello stato unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano.
- ID. (2014), *L'educazione dei sordomuti a Genova nell'Ottocento*, in "History of Education & Children's Literature", IX, 2 pp. 311-35.
- MORETTI M. (2004), *La Scuola Normale*, in R. Coppini, A. Tosi, A. Volpi (a cura di), *L'Università di Napoleone: la riforma del sapere a Pisa*, Plus, Pisa, pp. 23-35.
- MORMILE M. (1989), *L'italiano in Francia, il francese in Italia: storia critica delle opere grammaticali francesi in Italia ed italiane in Francia dal Rinascimento al Primo Ottocento*, Meynier, Torino.

- MOULARD J. (1927-32), *Le comte Camille de Tournon, auditeur au Conseil d'État, intendant de Bayreuth, préfet de Rome, de Bordeaux, de Lyon, pair de France (1778-1833)*, 2 voll., Champion, Paris.
- MUGONI E. (2017), *Domenico Rossetti*, in DBI, vol. 88, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, p. 243.
- MUSI A. (2016), *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli.
- NADA N. (1962), *Il Regno di Napoli nell'età della Restaurazione secondo Tito Manzi*, in AA.VV., *In memoria di Walter Maturi*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, pp. 83-90.
- NANNIPIERI S. (2009), *'Siamo più rinchiusi dei Cappuccini'. La Scuola Normale a Pisa vista dai primi alunni*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", serie 5, vol. 1, n. 1, *Lo spazio e la cultura*, pp. 73-103.
- NARDI C. (1989), *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, Mélanges de l'école française de Rome, Roma, n. 115.
- NATALI G. (1915), *Un traduttore genovese del Candido*, in "Rivista ligure di scienze, lettere ed arti", XLII, 2, pp. 129-33.
- NECCHI R. (a cura di) (2003), *Il carteggio tra Gianbattista Bodoni e Carlo Denina (1777-1812)*, Silva Editore, Parma.
- NEPPI E. (2010), *Strategie apologetiche nell'esegesi dei Sepolcri: Foscolo e la sua cerchia di fronte ai primi detrattori del carme*, in A. Bruni, B. Rivalta (a cura di), *I 'Sepolcri' di Foscolo. La poesia e la fortuna*, CLUEB, Bologna, pp. 137-60.
- NEREO V. (1967), *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Olschki, Firenze.
- NISIO G. (1871), *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Testa, Napoli.
- OUTRAM D. (1976), *Education and Politics in Piedmont, 1796-1814*, in "The Historical Journal", vol. 19, n. 3, pp. 611-33.
- ID. (1984), *Georges Cuvier, Vocation, Science, and Authority in Post-Revolutionary France*, Manchester University Press, Manchester.
- PAGANI L. (1993), *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio negli anni della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in "Il Risorgimento", n. 3, pp. 457-77.
- PAGANO E. (2000), *La scuola nelle Marche in età napoleonica*, Quattroventi, Urbino.
- ID. (2014), *Il liceo napoleonico di Brescia*, in "History of Education & Children's Literature", IX, 1, pp. 451-66.
- PARRA A. R. (1975), *Un francese italianato traduttore dall'inglese: Giovanni Salvatore De Coureil*, Bastogi, Livorno.
- PASSERIN D'ENTRÈVES E. (1940), *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze.
- PAYE C. (2013), *Der französischen Sprache mächtig. Kommunikation im Spannungsfeld von Sprachen und Kulturen im Königreich Westphalen 1807-1813*, Pariser Historische Studien Oldenbourg, München.

- ID. (2016), *Cassel, prisme de l'identité westphalienne ou petit Paris au bord de la Fulda? Pratiques identitaires et frictions culturelles au royaume de Westphalie (1807-1813)*, in J.-O. Boudon, G. B. Clemens, P. Horn (Hrsg.), *Erbfeinde im Empire? Franzosen und Deutsche im Zeitalter Napoleons*, Thorbecke, Ostfildern, pp. 33-50.
- PEDROTTI P. (1942), *I rapporti di Tito Manzi col governo austriaco*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XXVIII, fasc. VI, pp. 3-45.
- PELLEGRINI C. (1951), *La contessa d'Albany e il salotto del Lungarno*, ESI, Napoli.
- PILLEPICH A. (2001), *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Lettrage, Paris.
- PISERI M. (2017), *La scuola primaria nel Regno Italico 1796-1814*, FrancoAngeli, Milano.
- POLENGHI S. (2008), *Istruzione elementare e maestri nella Repubblica e nel Regno Italico (1802-1814)*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano, pp. 475-500.
- PRATT T. (1985), *Madame de Staël and the Italian Articles of 1816*, in "Comparative Literature Studies", n. 22, 4, pp. 444-54.
- RADDI G. (1976), *Flora Brasiliiana: memorie 1819-1828*, Istituto italo-latino americano, Roma.
- RAMBAUD J. (1911), *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Plon-Nourrit et C., Parigi.
- RAO A.-M. (2006), *Eleonora de Fonseca Pimentel, le Monitore napoletano et le problème de la participation politique*, in "Annales historiques de la Révolution française", 344, pp. 179-91.
- RENZI L. (1981), *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Liguori, Napoli.
- RESCIGNO M. R. (2016), *Le finanze allo specchio: un profilo disordinato? La naturalizzazione degli impiegati esteri del 1814 nel regno di Napoli*, Atti del sesto seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)", Gianni Editore, Napoli, pp. 159-76.
- RIBA J. M. (1978), *Catalunya i l'imperi napoleonico*, Monserrat, Abadia.
- RINIERI I. (1898), *Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Da lettere e documenti inediti*, vol. I, Roux, Torino.
- ROBERTI G. (1905), *L'arcivescovato Lebrun a Genova (giugno 1805-giugno 1806)*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", n. VI, pp. 336-9.
- ROGERS R. (1992), *Les demoiselles de la Légion d'honneur*, Plon, Paris.
- ID. (2004), *L'Éducation des filles à l'époque napoléonienne*, in J. O. Boudon (éd.), *Napoléon et les lycées*, Editions de la Fondation Napoléon-Nouveau Monde Editions, Paris, pp. 275-86.
- ID. (2007), *Les Bourgeoises au pensionnat. L'éducation féminine au XIX siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- ROGGERO M. (1999), *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- ROMAGNANI G. P. (1990), *Prospero Balbo: da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione subalpina di storia patria, Università di Torino, Torino.

- ID. (1994), *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814*, in AA.VV., *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica. Atti del Convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, vol. I, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, pp. 536-69.
- ROSSELLI J. (1985), *L'impresario d'opera*, EDT, Torino.
- ROUEDE D. (1938), *L'abbé Guillon de Montléon (1758-1842): sa vie aventureuse et son rôle de polémiste et de critique littéraire en Italie*, in "Annales de l'Université de Grenoble", vol. XV, Section lettre et droit, Allier, Grenoble, pp. 1-154.
- ROVINIELLO M. (2009), *Essere straniero nella Napoli del Decennio. Francesi, svizzeri e inglesi durante l'occupazione napoleonica*, in A. Spagnoletti (a cura di), *Il governo della città. Il governo nella città. Le città meridionali nel decennio francese*, Atti del convegno di studi (Bari, 22-23 maggio 2008), Edipublia, Bari, pp. 185-216.
- RUGGIERO R. (2005), *Le polemiche italiane dell'abbé Guillon. Riso e parodia nella Milano della Restaurazione*, in "Studi di teoria e storia della letteratura e della critica", n. 49, pp. 29-46.
- RUSSO E. (1969), *Il Piemonte e l'educazione nazionale*, Paravia, Torino.
- RUSSO L. (2016), *Il marchese Alessandro d'Azzia (1774-1834) nell'età napoleonica*, in "Storia del mondo", n. 82, https://www.ascaserta.beniculturali.it/fileadmin/risorse/Biblioteca_digitale/Il_marchese_Alessandro_DAzzia_nell_eta_napoleonica.pdf.
- SABBATINI R. (2006), *Lo Studium lucchese e la formazione della classe dirigente*, in "Quaderni della Fondazione Campus", I, Fondazione Campus Studi del Mediterraneo, Lucca, pp. 21-63.
- SAINATI F., LUPERINI I. (2006), *Il Teatro Rossi di Pisa*, ETS, Pisa.
- SALMI M., ARNALDI F. (1932), *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, Zanichelli, Bologna.
- SALMINI C. (1986), *L'istruzione a Venezia dal Regno Italico all'Unità*, in A. di Girolamo, M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. VI, Neri Pozza, Vicenza, pp. 59-790.
- ID. (1992), *Libri di testo tra antico regime e restaurazione: continuità o cambiamento?*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", n. 41, pp. 145-55.
- SANSON H. (2011), *Women, Language and Grammar in Italy, 1500-1900*, Oxford University Press, Oxford.
- ID. (2013), *La madre educatrice in the Family and in Society in Post-Unification Italy: The Question of Language*, in K. Mitchell, H. Sanson (eds.), *Women and Gender in Post-Unification Italy: Between Private and Public Spheres*, Peter Lang, Bern-Oxford, pp. 39-63.
- ID. (2014), *'Simplicité, clarté et précision': Grammars of Italian 'pour les dames' and Other Learners in Eighteenth and Early Nineteenth-Century France*, in "The Modern Language Review", 109, 3, pp. 593-616.
- SANTANGELO G. S., VINTI C. (1981), *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*, Edizioni di storia e letteratura, Roma.

- SAULI D'IGLIANO L. (1908), *Reminiscenze della propria vita: Introduzione. Il Piemonte dal 1796 al 1821*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano.
- SCIARA G. (2018), *Un'oscura presenza. Machiavelli nella cultura politica francese dal Termidoro alla Seconda Repubblica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- SERGIO G. (2010), *Parole di Moda. Il "Corriere delle Dame" e il lessico della moda nell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano.
- SONNET M. (1995), *L'educazione di una giovane*, in N. Zemon Davis, A. Farge (a cura di), *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, pp. 119-55.
- SORIGA R. (1918), *Il giornalismo dipartimentale negli ultimi anni del Regno Italiano*, in "Rassegna nazionale", n. XL, pp. 146-54.
- SPADACCINI P. (2021), *Ultimi anni di vita di Domenico Rossetti: da compilatore del Giornale del Tarò a segretario del conte Starhemberg*, Il Torcoliere, Vasto.
- SPAGGIARI W. (1993), *In mezzo a' lumi de' Gonzaghi heroi: note e ricerche di letteratura moderna*, Pullano, s.l.
- TASSONI G. (1973), *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel regno italico*, La Vesconta, Bellinzona.
- TATULLI N. (2013), *Spose, vedove, avventuriere. Profili di donne francesi nella Milano di Napoleone*, in L. Guidi, M. R. Pellizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, vol. I, Università di Salerno Editore, Salerno, pp. 175-87.
- THEMELLY P. (1991), *Il teatro patriottico tra rivoluzione e impero*, Bulzoni, Roma.
- TISSONI R. (1980), *La 'Biblioteca Italiana' e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, in "Studi Storici", 21, 2, pp. 421-36.
- TOGNARINI I. (a cura di) (1985), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ESI, Napoli.
- TOMASI STUSSI G. (1983), *Per la storia dell'Accademia Imperiale di Pisa (1810-1814)*, in "Critica Storica", XX, n. 1, pp. 61-120.
- TORCELLAN G. F. (1966), *Benincasa Bartolomeo*, in DBI, vol. VIII, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, pp. 568-70.
- TORTOLINI E. (1876), *Di Alessandro Doveri avv. Elbano*, Le Monnier, Firenze.
- TOSCANI C. (2000), *Politica culturale e teatro nell'Italia napoleonica. I concorsi governativi*, in «L'aere è fosco, il ciel s'imbruna». *Arti e musica a Venezia dalla fine della Repubblica al Congresso di Vienna*, Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 10-12 aprile 1997), Fondazione Levi, Venezia, pp. 71-98.
- TOSCANO G., TOSCANO T. R. (1992), *Nuovi documenti sul soggiorno napoletano di Vincenzo Monti*, in "Chroniques italiennes", nn. 31-32, pp. 51-60.
- TOSI A. (2020), *Language and the Grand Tour. Linguistic Experiences of Travelling in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- TRIOLAIRE C. (2012), *Le Théâtre en province pendant le Consulat et l'Empire*, Presses universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand.
- TROMBETTA V. (2011), *L'editoria a Napoli nel decennio francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, FrancoAngeli, Milano.

- TURCHI R. (1986), *La commedia italiana del Settecento*, Sansoni, Firenze.
- VANNUCCI P. (1961), *Di un nemico del Foscolo: Urbano Lampredi (1761-1838)*, in "Belfagor", vol. 16, n. 4, pp. 465-73.
- VIORA M. (1947), *Gli ordinamenti dell'Università di Torino nel secolo XVIII*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XLV, pp. 42-3.
- VITALE M. (1978), *La questione della lingua*, Palumbo, Palermo.
- VOLPI A. (2004), *Editori, librai e biblioteche a Pisa negli anni napoleonici*, in R. Coppini, A. Tosi, A. Volpi (a cura di), *L'Università di Napoleone: la riforma del sapere a Pisa*, Plus, Pisa, pp. 59-70.
- WAQUET F. (1999), *Le Latin ou l'empire d'un signe*, Albin Michel, Paris.
- WELSCHINGER H. (1887), *La censure sous le premier Empire*, Librairie académique Didier, Perrin et C.^{ie} libraires-éditeurs, Paris.
- WOOLF S. (1991), *Napoleon's Integration of Europe*, Routledge, London-New York.
- ZANGHERI L. (1987), *Firenze e la Toscana nel periodo napoleonico. Progetti e realizzazioni*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du colloque de Rome (Rome, 3-5 mai 1984), École Française de Rome, Rome, pp. 315-25.
- ZUCCHI M. (1980), *Problemi sociali e cultura a Bologna sotto il regime napoleonico*, in "Il carrobbio", n. 6, pp. 389-400.

Indice dei nomi

- Acciardi A., 421
Acciardi G., 421
Acquaro Graziosi M. T., 295, 386
Addeo G., 16, 326
Agnelli G., 54, 56
Agrifoglio B., 426
Albany Luisa, principessa di Stolberg,
contessa d', 418
Albergoni G., 55n, 270n
Alfieri V., 63
Alvazzi del Frate P., 444n, 461, 462n,
465n
Amoretti C., 276, 281
Andry G., 69n
Anelli A., 267
Angeloni L., 79
Antolini B. M., 453
Antonielli L., 224
Arici C., 266-7
Arienti C., 70, 73, 293-6
Arnaldi F., 425
Assereto G., 185
Aulard A., 167, 172n, 193n
Azzia A., 324, 333
- Balbo C., 184, 371-2
Balbo P., 170, 172-3, 178, 180-1, 183-4,
200, 213, 228, 285, 438, 461
Balibar R., 15
Barbaja D., 347
Barberi F., 363n
Barbier F., 270n
- Barsanti D., 429
Barzellotti G., 395
Baudouin A. F., 73
Bay, insegnante, 217-8
Beauharnais E., viceré del Regno d'Ita-
lia, 12, 52, 54-5, 58, 62, 65, 72, 76, 78,
80, 128, 130-5, 138, 140-1, 143, 147-50,
158, 208, 226-7, 230, 234-5, 237, 239,
241-5, 247-8, 261-2, 270-1, 273-7,
282-3, 289-90, 300, 304, 308-9, 318,
322, 327, 353, 373, 473-4
Bédarida H., 199, 200
Bellagarde, generale, 315
Belloni A., 266
Benincasa B., 54, 77-8, 278
Bentoglio A., 16, 84, 99, 139, 141, 143n,
156n, 384
Benucci E., 377
Benzoni R., 192n
Beranger C., 331-2
Berardi R., 178, 287n
Bernardini N., 26n
Bernini F., 489
Bersani F., 247-9
Bertea J., 180
Berthou, insegnante, 189, 191, 193, 218
Bertin L. F., 26-7
Bertini F., 388, 420
Bertone L., 180-1
Bertuccini A., 201, 205, 218-9
Bettoni N., 273, 274n,
Biagioli C., 378

- Bianchi Angelo, 17n, 59n, 171n, 202n,
249n, 285, 289, 291-2, 308n, 309, 315
- Bianchi Antonio, 59n
- Bianchini P., 171n
- Bizzocchi R., 76n
- Blanco L., 245-6
- Blondeau A.-L., 91, 97, 123, 153, 452-3
- Boccacci Baldini, insegnante, 426, 428
- Boccaccio G., 174
- Bodoni G., 206, 207n, 208, 363-7
- Bogillot P., 265, 280
- Bonaparte Baciocchi Elisa, grandu-
chessa di Toscana, 148, 161n, 341,
371, 376, 381, 383, 388, 393, 402-4,
407-8, 410-23, 469, 475, 477
- Bonaparte Carolina, regina di Napoli,
322-3, 342, 347-8, 353, 362-3, 365
- Bonaparte Giuseppe, re di Napoli e di
Spagna, 21, 247n, 321-7, 329, 334-9,
341-3, 348-9, 351-2, 354-6, 362, 368,
424
- Bonaparte Luigi, 322
- Bonin S., 164n
- Bonoli G., 265
- Borghese C., 34, 92, 173
- Borgna G., 264
- Borri C., 207
- Borsieri P., 59
- Boschi P., 408-9, 411-2
- Bosisio P., 127
- Botta C., 378, 383-5, 401
- Boucher de Perthes J., 36, 102, 106, 185,
339, 443
- Boudard R., 170, 186, 187n, 195, 219,
427n
- Boudon J.-O., 38, 165n, 287
- Bourdin P., 125, 452, 455 n
- Bourdon de Vatry M. A., 36, 39, 103,
105, 188, 192
- Bourguinat N., 442
- Boutier J., 18, 443
- Boyer F., 16, 100-1
- Brambilla E., 17n
- Braschi L., 457
- Brégeon J.-J., 491
- Brentani de Gentry, direttore teatrale,
132
- Broers M., 17, 204n, 207n, 209
- Brunot F., 16, 90, 150
- Bucci S., 172n
- Buclon R., 73n
- Bureaux de Pusy J.-X., 89
- Butazzi G., 70n
- Butti A., 52
- Cabanis A., 29n, 31, 55n
- Caffiero M., 372n
- Cagnoli L., 57, 266
- Calza M., 258
- Cambiaso G., 192
- Caminer A., 49
- Canosio G., 87, 128-30, 149, 336, 403
- Cantù C., 62
- Capasso G., 205n, 211
- Capecelatro G., 349-50, 356
- Capelle G., 410, 413-4, 425, 426n
- Capra C., 16, 17n, 28, 30, 44n, 52, 55-6
- Cardinali A., 211
- Carmignani F., 42-3, 48, 204-5n, 212
- Carmignani G., 396
- Carriggia F., 217
- Casalis G., 31
- Cassese L., 324
- Castelterlago F., 62
- Cavalli G., 215
- Cavina M., 269n
- Cavour, C. Benso, conte di, 101
- Ceci G., 353n
- Cellérier J., 335-6
- Cesarotti M., 81, 176n, 378
- Ceva G. M., 161
- Chaban F. L., 371-2
- Chabaud, abate, 257-8
- Chabrol G., 36
- Champigny J. B., 163
- Charron J., 86-7, 89, 359-60

- Cherubini F., 55
 Chiancone C., 60n, 62, 65, 77, 270n
 Chopelin P., 437n
 Ciampa P., 388n
 Cicognara L., 60n
 Cimarosa D., 114, 117, 118 e n
 Coeurjoly, saggista, 311
 Coiffier H., 170-1, 183, 200, 211, 213, 218,
 228, 430, 434, 438, 442, 465
 Collé C., 128n
 Colletta P., 324, 333
 Colombo L. M., 59
 Colombo M., 43-7, 49
 Compagnoni G., 139
 Coningham G., 39
 Connon D. F., 96n
 Conte P., 62n
 Conzani-Revignan, sottoprefetto, 194-5
 Coppini R., 436
 Coraccini F., 62n, 74-5
 Cordié P., 378
 Corneille P., 144, 342, 416
 Corradi M., 453n
 Corsini N., 377
 Costa A., 235
 Cosway M., 290-2
 Cosway R., 492
 Craveri B., 420
 Criscuolo V., 81n
 Crivelli G., 87, 128-30, 149, 336, 403
 Crivelli Speciale T., 295
 Cuoco V., 52-5, 56n, 78, 326-8, 330-3,
 342, 354, 356-7, 474
 Cuvanna S., 217
 Cuvier G., 170, 172, 183-4, 200, 211, 213,
 228, 395-6, 399, 430-1, 436, 438, 442,
 461, 465

 D'Aiello G., 54
 Dal Pozzo F., 372, 386
 Dante Alighieri, 114-5, 174, 382
 Daolmi D., 250
 Dardi A., 19, 377

 Dargan P., 494
 Dauchy L.-J., 371
 D'Auzers, cavaliere, 101
 Davis J. A., 18n
 De Anthony Rouxel J. G., 301-3
 De Bar, istitutrice, 259-61
 De' Buoi T., 310, 316
 De Certeau M., 15, 245n
 De Cesari, membro dell'Istituto Regio
 di Scienze, 276
 De Coureil G. S., 393, 486
 De Ferrari-Castelnuovo, insegnante,
 191
 De Frarière, istitutrice, 305-7
 De Frarière B., 305-7
 De Genlis S. F., 64-5, 309-10, 420-1
 De Gérando J.-M., 371-2, 386, 436n,
 452-3, 455, 458, 460
 De Grandis V. M., 350-1, 355
 De Gregorio Cirillo V., 334n, 337n,
 339n, 341-2, 347
 Dejob C., 291-2
 De Lama G., 363n
 Delfico M., 356
 Delille J., 68
 Dell'Aglio M., 365
 Della Torre B., 356
 De Lorenzo R., 18n, 323
 Del Negro P., 243n
 Delort C., 290-1
 Delpu P.-M., 18n
 Del Testa F., 413-4
 De Luzenberger M., 353
 De Nicola C., 322, 332, 341
 Denina C., 86-7, 122-3, 161, 172, 176n,
 182, 291, 363, 277
 Déperet G., 29-31, 181, 219
 De Romanis M., 467
 De Staël G., 59n, 61, 76, 115
 Destefanis G. G., 61
 De Stefanis Ciccone S., 15n, 76n, 401
 Desvernays, insegnante, 258
 De Villemagne M. F. F., 420

- Di Breme L. A., 130-5, 140, 148n, 224n,
274, 291, 303-4
- Didot F., 363
- Dionisotti D., 383
- Diopeo Cherefonte (pseud. di A. Guil-
lon), 64
- Donati E., 416, 371
- Donati P., 108
- Donato M. P., 18n, 429
- Dorilde Aganippea, 295-6
- Drely, istituttrice, 302-5
- Dumas A., 335
- Dupont Delporte, prefetto, 42, 46,
200
- Durazzo B., 295n
- Durazzo G. L., 38
- Englund S., 17
- Ercolani E., 257
- Ermani, insegnante, 194-5, 217
- Ernst G., 386
- Fabbrichesi S., 134-6, 138-42, 145, 158,
348
- Fabre A., 227-9
- Falconnieri, insegnante, 194
- Fanfani M., 377
- Farinelli G., 113, 453n
- Fauchet J., 418
- Federici C., 124-5, 154, 156,
- Ferrante R., 172
- Ferrari, insegnante, 217, 195
- Ferrari L., 16, 86
- Ferrari M., 17
- Ferrari P. E., 208
- Ferri de Saint-Costant G., 461, 463-6,
476
- Filippini J.-P., 18
- Fiorelli P., 16
- Fleuriot de Langle P., 363
- Fleury A. J., 334-6
- Fouché J., 25-6
- Fonseca de Pimentel E., 325
- Fontanes J.-P.-L., 356-7, 461
- Formica M., 467
- Foscolo U., 58-60, 62-3, 65, 69, 77n
- Fossombroni V., 377
- Foucart B., 444
- Fourcroy A.-F., 164, 227
- Franceschini F., 377
- Franchi T., 215
- Franchini S., 387
- Francia O., 109-11
- Galdi M. A., 345-6, 357-61, 367
- Galeani Napione G.-F., 81, 176n, 380-2
- Galilei G., 382
- Galimard K., 495
- Gallenberg, conte, 345
- Gallo, marchese, 363n, 364-5, 367
- Gandolfo A., 374
- Garbero Zorzi E., 405
- Gargalli (o Charage) G., 258-9, 317
- Garnier, istituttrice, 307
- Gatti S., 358-61
- Gaudin C., 371-2, 442n
- Genovesi P., 496
- Geoffroy, giornalista, 25, 115
- Gherardini G., 55
- Gibertoni G., 266
- Giegler J. P., 60-1, 74
- Ginguené P.-L., 78-80, 117, 377, 383
- Giordani P., 60
- Gipponi T., 292
- Giraud Giovanni, 111, 118, 121-2, 124-5,
156n, 443
- Giraud Giuseppe, 443
- Giraud P., 443
- Giuliacci L., 290
- Gluck C. W., 115
- Goldoni A., 410-1
- Goldoni C., 144, 342, 411
- Goudar L., 246, 273, 280-2
- Gozzini G., 25
- Grab A., 193, 225
- Grabner di Hemso J., 400-1

- Granata V., 372
 Granier, insegnante, 258
 Granier E., 73
 Grassi G., 31, 58n
 Graziosi A., 49
 Grillo Cattaneo N., 187
 Guicciardini F., 398
 Guillon A., 54-65, 66n, 69, 78, 142-3,
 145-6, 153, 247, 272-3, 281, 296, 327,
 375
 Hager J., 65
 Hansen J., 496
 Hazard H., 16, 28, 30n, 35-6, 42, 46n,
 49, 57n, 184, 199-200, 209, 210n,
 215n, 216, 384, 471
 Hesmivy d'Auribeau P., 66n, 437
 Isnard G., 457
 Izzi G., 57
 Janet, consigliere di Stato, 371-2, 386,
 464n
 Jefferson T., 292
 Jones T., 96
 Julia D., 15, 164, 245
 Kelche J.-P., 288
 Kerautret M., 220
 Ködel S., 496
 Kotzebue A. F. von, 124, 156n
 Lady Morgan (S. Owenson), 292
 Lafolie C.-J., 62-4, 77, 271n, 278-9
 Lamberti L., 77-8, 138-9, 267, 276, 280,
 306
 Lambreaux J., 292
 Lameth A., 35n, 36, 100-1, 118-23, 125
 Lampredi U., 77-80
 Landi G., 378, 380, 399, 428n
 Langers T., 290, 308, 310-7
 Langlois C., 164
 Laporte D., 15
 Larive J. M., 329, 338-9
 Larraz E., 496
 La Tourette M. J. A., 36-7, 40, 103, 162,
 163 e n, 194, 197
 Lattanzi G., 70, 72, 74-5, 293, 371n
 Lavilla E.-F., 86-7
 Lazzereschi E., 371
 Le Roy M., 263
 Leardi D., 182
 Lebrun C.-F., 88, 185-6
 Lecomte L.-H., 83
 Lejey F., 66, 99, 136-8, 144-5, 151-2
 Lentz T., 164
 Leone E., 367
 Leso E., 15
 Levati S., 44n
 Lignereux A., 15, 208, 443, 444n
 Linaker A., 431
 Longchamps C., 341
 Lovat M., 61
 Loysel P., 163, 174-6
 Lucrezio Monticelli C., 18, 443
 Ludovico I di Borbone, duca di Parma,
 408
 Luis J. P., 497
 Luperini I., 412
 Lupo M., 348n, 357, 361
 Lyonnet H., 84n, 128 e n
 Mabil L., 64
 Machiavelli N., 375, 398
 Madelin L., 18n, 372n
 Mandrillon N., 66n, 263, 271-2
 Magalli L., 259
 Magne M., 303-4
 Malchiodi, sindaco, 197
 Mantellino G., 176
 Manzi T., 321, 326, 332, 356, 358, 424
 Marazzini C., 15, 176n
 Marchisio S., 153, 155, 268
 Marescalchi F., 128n, 135, 138

- Maria Luisa Elisabetta Borbone, duchessa di Parma, 408
- Maria Luisa d'Asburgo Lorena, imperatrice, 180
- Markovits R., 16, 84n, 86, 88, 100-1, 112, 118n
- Marmottant P., 371
- Marré G., 188, 219
- Martelli A., 458
- Martelli M., 104
- Maselli C., 265-6, 272, 278-80
- Massart E., 326n
- Masson, attore, 73, 99-100
- Mastiani G. F., 426
- Mastroberti F., 322, 368
- Mayer E., 430-1
- Mayr (o Mayer) J. S., 107
- Mazza A., 210
- McCain S., 15, 187
- Méjan A., 52, 55, 62, 64, 77, 226, 228, 271n, 278, 312
- Mellone V., 356n
- Melzi D'Eril F., 52-3, 55, 74, 223, 291-2, 326
- Menard C., 307n
- Menou J. F., 371-2
- Marenigh G., 393-4
- Merger M.-F., 161n, 420
- Mersange, attrice, 151
- Merzario G., 432n
- Metternich K., 25
- Micali G., 378
- Michaud L. G., 80
- Michel E., 16n, 393n, 394
- Michelangelo Buonarroti, 382
- Micheli G., 205n
- Minerva N., 201n, 273n, 282n, 427
- Minervini G., 366-7
- Miollis S. A., 372, 386, 442-4, 447, 455, 460, 469
- Miot A.-F., 332, 336-7, 343-4, 356, 368
- Molière (J.-B. Poquelin), 86, 92, 94, 107, 124, 156n
- Molini G., 380, 399, 428n
- Monrose L., 102, 106
- Mountainville B., 88-9, 102, 156, 336-7, 341
- Montalivet J.-P., 90, 100, 105, 112, 118n, 120-1, 123, 125, 383
- Monti V., 57, 61, 63, 77, 138-9, 158, 206, 207n, 266, 354-5, 393, 398
- Montiglio G., 197-8
- Mora A., 205n
- Morand C., 254-5
- Morandini M. C., 172, 185n
- Moreau de Saint-Mery M., 43, 200-2, 205
- Moretti M., 434n
- Mormile M., 201n, 280n
- Mosca F., 133, 136-8, 152, 224n, 226, 239, 308-10, 312-6, 317n
- Moscato P., 55, 226-7, 235, 239, 257, 268, 273-4, 289, 300, 303-4, 396-7
- Moulard J., 444n, 447n
- Moullier I., 18n
- Mozart W. A., 454
- Mugoni E., 47
- Murat Achille, principe di Napoli, 323, 364
- Murat Gioacchino, re di Napoli, 21, 322-4, 329, 333-4, 341-4, 348, 356-8, 362-9, 474
- Musetti P., 264
- Musi A., 343n
- Mussi L., 47
- Nada N., 326n
- Nannipieri S., 430
- Napoleone Bonaparte, imperatore di Francia, re d'Italia, 11, 17-22, 25-7, 29-30, 37-8, 40, 42, 48, 58, 60, 66, 72, 74-6, 78, 80, 83, 84-6, 90, 121, 124, 126, 135, 148, 150, 156, 162-4, 170, 172, 176, 180, 186, 188, 192-3, 198, 200, 208, 223, 226, 234, 244-5, 250, 264, 269-71, 282, 286, 288, 292, 308, 321-3, 328-9, 334, 336, 338-9, 355, 362-4, 369, 371-3, 376, 382, 384, 387,

- 394, 396, 406, 412, 422, 430, 436,
442, 445, 450, 452, 469, 472, 475,
478-9
Nardi C., 372-3n, 442n
Nardon H., 35 e n, 89-90, 108, 200, 205-9
Natali G., 219
Necchi R., 499
Neppi E., 58
Nereo V., 274n
Nerva C., 87-8
Niccolini G. B., 378
Nisio G., 353n
Norvins J., 450
- Outram D., 170, 221
- Pachoud, insegnante, 191, 218
Paër F., 107, 344, 454
Pagani G. A., 388, 391-2
Pagani L., 55n, 270n
Paganino G., 48
Pagano E., 321n
Paisiello G., 354-5
Pallavicini L., 276
Pani L., 409, 412
Paoli P., 392
Parra A. R., 393n
Passerin d'Entrèves E., 184
Paye C., 15
Pedrotti P., 326n
Pellandra C., 273n, 427
Pellegrini C., 500
Pellico O., 268
Pellico S., 153-6, 158, 267-70, 473
Pepe L., 245n, 246
Perrier E., 180
Perrilier E., 299
Perrot M., 271
Perrotti G., 347-8
Petrarca F., 174
Petroni S. E., 80
Pezzana A., 39, 43-4, 46-7, 48n, 113, 118,
212
Pezzi F., 62-5, 76-7, 145-7
- Piatti G., 59n
Pieri M., 270
Pillepich A., 61, 225, 226n
Piombi V., 389, 392
Piras M., 453
Pirola F., 74
Piseri M., 277n
Polcastro G., 139
Polenghi S., 500
Poliperconte Abderita, 64-5
Polloni G., 395
Pratt T., 76
Prosdocimo Zabeo G., 229n
Proudhon A., 292
- Quirini A., 315
- Raby P. L., 31, 92
Raddi G., 431n
Rambaud J., 321, 323
Rao A.-M., 325
Raron, istitutrice, 300
Raucourt, madame (F.-M.-A. Saucerotte), 32, 42, 66, 71-2, 84-6, 88, 90-2,
94-106, 108-12, 119, 123, 125-6, 128,
130-7, 139-42, 147-52, 154, 156-8, 268,
335-6, 341-2, 402-4, 415-7, 419, 472-
3, 476
Raynaud A., 46-8, 109, 206-11, 218-9,
253-4
Regis F., 174, 181
Rescigno M. R., 369
Revel J., 15, 245n
Riba J. M., 500
Ricci B., 88-9, 156-8, 164
Righetti F., 345
Rinieri I., 268
Rivarol A., 19
Roberti G., 185
Rocca C., 61
Roederer P.-L., 164, 329, 334-6, 338
Rogers R., 288n
Roggero M., 271n
Romagnani G. P., 170, 173

- Romagnosi G., 59
 Rosini G., 378-83, 401, 437
 Rosselli J., 110
 Rossetti D., 43, 47-8, 109-11, 214
 Rossi L., 130, 267, 306
 Rouy C., 66, 259-61
 Rovida C., 250-2
 Roviniello M., 332n
 Ruggeri C., 61n
 Ruggiero R., 58-9
 Ruschi G. B., 413-4, 426, 428
 Russo E., 176
 Russo G., 329
 Russo L., 324
- Sabbatini R., 422
 Sainati F., 412
 Saint-Germain de Gordes, letterato,
 272, 297
 Saliceti A. C., 322, 324, 329, 332, 368
 Salina L., 310, 312
 Salmi M., 425
 Salmini C., 229, 271n
 Sanson H., 19 n, 285, 294n,
 Santangelo G. S., 16, 86
 Sanvitale S., 206
 Sasseti M., 178 e n, 179
 Sauli d'Igliano L., 31n
 Savary, duca di Rovigo, 192, 220, 273
 Scagliotti G. B., 242
 Scarselli C. A., 315-6
 Scopoli G. A., 227-34, 236-8, 239n,
 242-6, 248, 261, 266, 269-71, 273,
 276-7, 289, 292, 298, 302, 307, 314,
 318, 353, 473-4
 Scotti A., 17n,
 Sédillez M. L., 173-4
 Sergio G., 70
 Serra C., 106, 192n
 Sessi M., 113-4
 Sforza Cesarini, duca di Genzano, 449,
 455
 Sisondi S., 59n, 418
 Somerzari T., 315
- Sonnet M., 288n
 Sonzogno F., 427
 Sorbier A., 373-4
 Soriga R., 49
 Spadaccini P., 43n
 Spaggiari W., 206n
 Sproni B., 425, 432-3, 435, 439-40
 Sproni F., 409-11
 Stella A. F., 277
 Strigelli A., 270
- Taccone F., 366-7
 Taddei E., 325
 Talma F.-J., 334-6, 406
 Tassoni G., 229
 Tatulli N., 298
 Taverna G., 204
 Tempia C., 87-8
 Themelly P., 127
 Théveneau C., 68
 Tissoni R., 502
 Tognarini I., 502
 Tomasi Stussi G., 424, 438-9
 Tonelli G., 271
 Torcellan G. F., 78
 Torretti S., 66n, 265, 281
 Tortolini E., 434
 Toscani C., 454
 Toscano G., 355
 Toscano T. R., 355
 Tosi A., 112
 Tournon C., 450-1, 460, 465-6, 476
 Travaglini V., 459
 Traversier M., 18n
 Treccani F., 264
 Triolaire C., 115n
 Trombetta V., 16n, 325n, 329, 331, 332n,
 351n, 363
 Turchi R., 503
- Vaccari L., 54-6, 60, 62n, 234, 244-5,
 249, 270, 275, 277, 299
 Valdastrì I., 54, 56-7, 60-1
 Vannucci P., 77

INDICE DEI NOMI

- Vecchi, censore, 138
 Venanson F., 326
 Verriento G., 326
 Verteuil A., 128, 130, 336-8
 Vinti C., 16, 86
 Viora M., 172n
 Visconti E. Q., 377
 Vitale M., 383n
 Volpi A., 395
 Voltaire (F.-M. Arouet), 72, 84n, 92, 95,
 330-1, 342, 403
 Waquet F., 241n
 Woolf S., 17
 Zaghi C., 74
 Zangheri L., 408, 430
 Ziliani G., 43-6
 Zingarelli N., 452-4
 Zini G., 420-1
 Zuccato B., 409
 Zucchi M., 316
 Zurlo G., 332, 344-6, 356-7

